CALEB CARR
L'ALIENISTA
(The Alienist, 1994)

Questo libro è dedicato a Ellen Blain,
Meghann Haldeman,
Jack Evans ed Eugene Byrd

"Coloro che son giovani da vecchi,
non posson che esser vecchi da giovani."
JOHN RAY, 1670

Note

Fino al ventesimo secolo coloro che soffrivano di disturbi mentali venivano definiti "alienati", e non solo dal resto della società degli uomini, bensì dalla loro stessa natura. Gli esperti che studiavano le patologie mentali erano dunque noti con il nome di alienisti.

Parte Prima
PERCEZIONE

Mentre una parte di ciò che noi percepiamo viene dagli oggetti che ci stanno dinnanzi, attraverso i nostri organi di senso, un'altra parte (ed è possibile sia la parte maggiore) proviene sempre dal nostro proprio cervello.
WILLIAM JAMES *Principii di psicologia*

Pensier di sangue, d'onde sei nato?
PIAVE dal *Macbeth* di VERDI

1

8 gennaio 1919

Theodore è sottoterra.

Scrivo queste parole e mi sembrano senza senso, così come l'immagine della sua bara calata in una fossa di terra sabbiosa vicino a Sagamore Hill,

VISIT…



il luogo che più amò nella vita. Lì, oggi pomeriggio, nel freddo vento di gennaio che soffiava dal Long Island Sound, pensavo fra me che doveva essere uno scherzo, che di lì a poco avrebbe forzato il coperchio e ci avrebbe folgorati con il suo straordinario sorriso, assordandoci con un'acuta risata. Avrebbe senz'altro esclamato che c'era da fare - "Al lavoro!" - ordinandoci di proteggere qualche oscura specie di tritone dagli attacchi di un avido colosso industriale deciso a costruire una fetida fabbrica sul luogo di cova del piccolo rettile. Non ero l'unico a nutrire simili fantasie: tutti, al funerale, si aspettavano qualcosa del genere, glielo si leggeva chiaro in faccia. Sembra proprio che il paese intero, forse addirittura il mondo intero, non riesca a farsene una ragione: l'idea che Theodore Roosevelt se ne sia andato è semplicemente inaccettabile.

In realtà il suo declino era cominciato da più di quanto si volesse ammettere, perlomeno dall'epoca della morte di suo figlio Quentin, negli ultimi giorni della grande guerra. Una volta Cecil Spring-Rice fece notare, con un misto di affetto e ironia tutto britannico, che nella vita Roosevelt era sempre stato "un bambino di sei anni"; e Herm Hagedorn sottolineò che, da quando l'aereo di Quentin era stato abbattuto nell'estate del 1918, "il bambino che era in Theodore si era spento". Stasera ho cenato con Laszlo Kreizler da Delmonico's e gli ho ricordato il commento di Hagedorn, ottenendo in cambio la tipica spiegazione appassionata, durata le due portate successive, sul perché la morte di Quentin non si fosse limitata a spezzare il cuore a Theodore: egli si era sentito in colpa, profondamente in colpa, per avere instillato nei figli la filosofia della "vita ardimentosa", tanto che questi si lanciavano deliberatamente in imprese spericolate sapendo che il padre sarebbe stato fiero di loro. La sofferenza del lutto era quasi intollerabile per Theodore, questo lo sapevo: ogni qualvolta aveva dovuto affrontare la morte di una persona cara, mi aveva dato l'impressione di non essere in grado di reggere al dolore. Ma fino a stasera e al discorso di Kreizler non mi ero mai reso conto di quanto anche l'incertezza morale costituisse un peso intollerabile per il ventiseiesimo presidente degli Stati Uniti, il quale pareva a volte considerarsi la Giustizia fatta persona.

Kreizler... Non è voluto venire al funerale, anche se a Edith Roosevelt avrebbe fatto piacere. Ha sempre avuto un debole per colui che chiama "l'enigma", il brillante medico i cui studi sulla mente umana hanno tanto turbato l'opinione pubblica negli ultimi quarant'anni. Kreizler le ha scritto un biglietto spiegandole che l'idea di un mondo senza Theodore lo rattristava e che, all'età di sessantaquattro anni, avendo passato la vita a guarda-

re negli occhi le realtà più cupe, aveva intenzione di concedersi una deroga e di fingere che l'amico non fosse scomparso. Oggi Edith mi ha detto che le parole di Kreizler l'hanno commossa fino alle lacrime, facendole comprendere come lo sconfinato affetto ed entusiasmo di Theodore, che tanto infastidiva i cinici e, devo ammetterlo per correttezza professionale di giornalista, talvolta era difficile da digerire anche per gli amici, fosse riuscito a colpire un uomo il cui distacco dall'umana società sembrava a tutti o quasi insuperabile.

Alcuni colleghi del "Times" mi avrebbero voluto a una cena in suo onore, ma una serata tranquilla con Kreizler mi è parsa più appropriata. Se abbiamo brindato, non è stato per nostalgia di una giovinezza trascorsa insieme a New York, perché Laszlo e Theodore si conobbero soltanto ad Harvard. No, i nostri ricordi sono semmai riandati alla primavera del 1896 - quasi un quarto di secolo fa! - e a una serie di avvenimenti che ancora oggi paiono troppo bizzarri per essere veramente accaduti, persino in questa città. Finito il dessert e il Madeira (ed è significativo che per la cena abbiamo scelto Delmonico's, che ora è sul viale del tramonto come tutti noi, ma che in quei giorni frenetici ospitò alcune fra le nostre riunioni più importanti) abbiamo riso scuotendo il capo, stupiti di essere usciti vivi da quella storia e tuttora mesti, l'ho letto negli occhi di Kreizler e l'ho sentito dentro di me, al pensiero di chi non aveva avuto altrettanta fortuna.

Non è semplice da spiegare. Con il senno di poi potrei dire che le nostre tre vite, così come quelle di molti altri, sembravano inevitabilmente destinate a passare attraverso quell'esperienza, ma così facendo infrangerei la regola del determinismo psicologico e metterei in dubbio la funzione della volontà, riaprendo, in altre parole, il dilemma filosofico che, come l'unico motivo orecchiabile in un'opera difficile, informò tutte le nostre azioni in quei giorni d'incubo. Oppure potrei dire che in quei mesi Roosevelt, Kreizler e io, assistiti da persone fra le migliori che abbia mai conosciuto, dando la caccia a un mostro assassino ci ritrovammo faccia a faccia con un bambino spaventato; ma sarebbe un'affermazione troppo vaga, troppo intrisa di quell'"ambiguità" che tanto affascina i romanzieri moderni e che ultimamente mi tiene lontano dalle librerie e dentro ai cinematografi. No, c'è una sola cosa da fare: raccontare tutta la storia, sin dalla prima raccapricciante notte e dal primo corpo orrendamente mutilato; anzi, ancor prima, sin dai tempi del professor James ad Harvard. L'unico modo è scavare nel passato e raccontare alla gente tutto quel che successe.

Forse a molti non piacerà: è stato proprio il timore della reazione dell'o-

pinione pubblica, infatti, a costringerci a mantenere il segreto per tanti anni. Nemmeno i necrologi di Theodore hanno accennato alla vicenda. Nell'elencare le sue imprese di presidente della Commissione di Polizia della città di New York dal 1895 al 1897, solo l'"Herald", oggi di scarsissima diffusione, citava con un certo disagio "e, naturalmente, la soluzione della catena di efferati omicidi che nel 1896 terrorizzò la città". Eppure, Theodore non si attribuì mai il merito di quella soluzione. Vero è che, nonostante le preoccupazioni, fu abbastanza aperto di mente da affidare l'indagine all'unico uomo realmente in grado di risolvere il mistero; ma, come sempre riconobbe in privato, quell'uomo era Kreizler.

Pubblicamente non avrebbe potuto dichiararlo. Theodore sapeva bene che a quell'epoca gli americani non erano pronti a credergli, e neppure ad ascoltare spiegazioni. E oggi? Lo sarebbero? Kreizler ne dubita. Quando gli ho detto che avevo intenzione di scrivere questa storia, mi ha rivolto una delle sue risatine sarcastiche e mi ha risposto che servirebbe solo a spaventare e a orripilare la gente, niente di più. Il paese, ha dichiarato stasera, non è cambiato granché dal 1896, nonostante gli sforzi compiuti da Theodore e da altri, come Jake Riis, Lincoln Steffens e da tutti gli uomini e le donne del loro stampo. Secondo Kreizler, noi americani siamo ancora in fuga. Nel privato, fuggiamo veloci e spaventati come allora, fuggiamo dall'oscurità che intuiamo nascosta dietro le porte di case apparentemente tranquille come le nostre, fuggiamo dagli incubi instillati nei bambini da coloro nei quali per natura dovrebbero trovare amore e fiducia; fuggiamo, sempre più veloci e numerosi, verso pozioni, polverine, preti e filosofie che promettono di cancellare tali paure e tali incubi chiedendo in cambio solo una servile devozione. Che abbia davvero ragione?

Ma anche questa è ambiguità. Meglio cominciare dal principio.

2

Il rumore di qualcuno che bussava con tutte le sue forze alla porta di casa di mia nonna, al 19 di Washington Square nord, fece uscire sulla soglia delle rispettive camere prima la cameriera e poi mia nonna in persona, alle due del mattino del 3 marzo 1896. Io mi trovavo a letto, in quello stato non più di ubriachezza ma non ancora di lucidità che di solito si allevia con il sonno, e sapevo che, chiunque fosse, probabilmente cercava me e non mia nonna. Nascosi la testa sotto i cuscini foderati di lino, sperando che si arrendesse e se ne andasse.

«Signora Moore!» chiamava intanto la cameriera. «Fa un baccano infernale, devo andare ad aprire?»

«Nient'affatto» replicò mia nonna nel suo tono secco e grave. «Piuttosto, sveglia mio nipote, Harriet. Avrà senz'altro dimenticato di pagare un debito di gioco!»

A quel punto sentii dei passi che si dirigevano verso camera mia e decisi che mi conveniva prepararmi. Vivevo con mia nonna dalla rottura del fidanzamento con Julia Pratt, di Washington, avvenuta circa due anni prima, e col passare dei mesi l'anziana signora era diventata sempre più scettica riguardo al modo in cui trascorrevo il mio tempo libero. Le avevo ripetutamente spiegato che, in quanto cronista giudiziario del "New York Times", era mio dovere visitare le zone e i locali più malfamati della città e frequentare personaggi non proprio esemplari, ma lei conservava un ricordo troppo chiaro dei miei trascorsi giovanili per accettare quella storia evidentemente poco plausibile. Il mio contegno abituale al rientro a casa contribuiva inoltre a rafforzare la sua idea che fosse per indole, e non per dovere professionale, che mi recavo ogni sera nelle sale da ballo e ai tavoli da gioco del Tenderloin. Avendo dunque udito l'ultimo commento rivolto alla cameriera, mi resi conto che dovevo assolutamente dare l'impressione di essere un uomo sobrio, con cose serie per la testa. Mi infilai in fretta e furia una vestaglia di seta nera, mi ravviai i capelli corti e arruffati e aprii altezzosamente la porta proprio nel momento in cui Harriet sopraggiungeva.

«Ah, Harriet» dissi calmo, una mano nascosta sotto la vestaglia. «Niente paura, stavo rivedendo alcuni appunti per un articolo e mi sono accorto di aver lasciato del materiale in ufficio. Dev'essere il fattorino che è venuto a portarmelo.»

«John!» strillò in quel momento mia nonna, mentre Harriet annuiva confusa. «Sei tu?»

«No, nonna» risposi scendendo in fretta le scale coperte da una spessa passatoia persiana. «È il dottor Holmes.» Il dottor H. H. Holmes era un truffatore e assassino di straordinario sadismo, a quell'epoca in attesa di essere giustiziato mediante impiccagione a Philadelphia. La possibilità che riuscisse a evadere prima dell'appuntamento con il boia e a venire a New York per farla fuori era, per qualche motivo inspiegabile, l'incubo più spaventoso di mia nonna. Arrivato alla porta della sua camera le diedi un bacio sulla guancia, che lei accettò senza sorridere, pur essendone compiaciuta.

«Non essere insolente, John. È la tua qualità meno attraente. E non cre-

dere di rabbonirmi con il tuo fascino.» Alla porta intanto avevano ripreso a bussare e una voce di ragazzo gridava il mio nome. Mia nonna si fece ancor più corrucciata. «Chi diamine è e che cosa diamine vuole?»

«Credo sia un fattorino dell'ufficio» dissi, continuando a mentire e chiedendomi io stesso con un certo turbamento chi fosse a mettere a tanto dura prova il portone.

«L'ufficio?» ripeté mia nonna incredula. «Be', va' ad aprire, allora.»

A passi rapidi ma prudenti arrivai in fondo alle scale, dove mi accorsi che in effetti conoscevo quella voce, anche se non riuscivo a identificarla con precisione. Né mi rassicurava il fatto che si trattasse di una voce giovane: alcuni dei ladri e degli assassini più spietati che avevo conosciuto nella New York del 1896 erano appena adolescenti.

«Signor Moore!» Il giovanotto continuava a invocare il mio nome, accompagnando i pugni che dava sulla porta con qualche energica pedata. «Devo parlare con il signor John Schuyler Moore!»

Mi fermai nell'atrio dal pavimento di marmo bianco e nero. «Chi è?» chiesi, con una mano sul chiavistello.

«Sono io, signore! Stevie!»

Con un sospiro di sollievo aprii il pesante portone di legno. Fuori, alla luce fioca di una lampada a gas, l'unica che mia nonna si fosse rifiutata di sostituire con una lampadina elettrica, c'era Stevie Taggert, soprannominato "Stevepipe". Nei primi undici anni della sua vita Stevie era riuscito a diventare la maledizione di ben quindici distretti di polizia, ma in seguito era stato riportato sulla retta via da un famoso medico e alienista, il mio amico Laszlo Kreizler, di cui era adesso cocchiere e galoppino. Stevie si appoggiò a una delle colonne bianche davanti alla porta, cercando di riprendere fiato; era chiaramente terrorizzato.

«Stevie!» esclamai, notando che la sua lunga chioma di capelli castani e dritti era arruffata e bagnata di sudore. «Che cosa è successo?» Alle sue spalle riconobbi il piccolo calesse di Kreizler. La vettura nera aveva il mantice abbassato ed era tirata da un cavallo castrato anch'esso nero, di nome Frederick. Come Stevie, l'animale era madido di sudore e fumava nell'aria fredda della notte. «Il dottor Kreizler è qui?»

«Il dottore mi manda a chiederle di venire con me!» rispose di slancio Stevie, che aveva ormai ripreso fiato. «Subito!»

«Ma dove? Sono le due del mattino...»

«Subito!» Evidentemente non era in grado di fornire spiegazioni, per cui gli dissi di attendere che mi vestissi. Mentre mi infilavo qualcosa, mia

nonna mi gridò da dietro la porta chiusa della camera che qualunque cosa "quell'originale del dottor Kreizler" e io avessimo intenzione di fare alle due del mattino, era certa non fosse nulla di rispettabile. Facendo del mio meglio per ignorarla, mi precipitai fuori mentre ancora finivo di indossare il cappotto di tweed, e saltai in carrozza.

Non ebbi neppure il tempo di sedermi che già Stevie incitava Frederick con un lungo frustino. Lasciandomi cadere sul sedile di pelle bordeaux, fui tentato di rimproverare il ragazzo, ma la sua espressione spaventata mi colpì nuovamente. Mi tenni forte mentre la carrozza sbandava a velocità allarmante sul selciato di Washington Square. Sobbalzi e scossoni si attenuarono solo in parte sui lastroni che pavimentavano Broadway. Eravamo diretti downtown, verso est, in quella parte di Manhattan in cui Laszlo Kreizler esercitava la sua attività e in cui la vita diventava, quanto più ci si addentrava nella zona, sempre meno cara e sempre più squallida: il Lower East Side.

Per un attimo pensai che gli fosse successo qualcosa. Ciò avrebbe certamente giustificato il nervosismo con cui Stevie frustava e conduceva Frederick, un animale che gli avevo sempre visto trattare con la massima gentilezza. Kreizler era il primo essere umano che fosse mai riuscito a ottenere da Stevie altro che morsi o pugni, ed era indubbiamente l'unico motivo per cui il ragazzo non si trovava più in quell'istituto di Randalls Island che andava sotto l'eufemistico nome di "Rifugio del Fanciullo". Oltre a essere, secondo la descrizione del dipartimento di polizia, "un ladro, un borsaiolo, un ubriacone, un tabagista, un *feeler*" - ovvero uno che procaccia clienti per le bische - "e un soggetto socialmente pericoloso dalla nascita" e tutto questo già all'età di dieci anni, Stevie aveva assalito e gravemente menomato una delle guardie di Randalls Island, che a suo dire aveva tentato di aggredirlo. ("Aggressione" nel linguaggio giornalistico di una ventina di anni fa significava quasi invariabilmente violenza carnale.) Dal momento che la guardia aveva moglie e figli, la sincerità e in ultima analisi anche la sanità di mente del ragazzo erano state messe in discussione. A quel punto era entrato in scena uno dei massimi esperti di psichiatria legale dell'epoca: Kreizler. All'udienza in cui si doveva decidere della sanità mentale di Stevie, Kreizler aveva magistralmente dipinto un quadro della vita di strada condotta dal ragazzo fin dall'età di tre anni, quando era stato abbandonato dalla madre, la quale aveva preferito l'oppio al figlio ed era poi diventata l'amante di un trafficante cinese. Il giudice era rimasto colpito dalla perorazione di Kreizler e non era del tutto convinto della testimonianza

della guardia, ma aveva acconsentito a rilasciare Stevie solo quando Kreizler si era offerto di prendersi cura del ragazzo e di farsi garante della sua condotta futura. A quell'epoca la considerai una follia da parte di Laszlo, ma nel giro di poco più di un anno Stevie cambiò moltissimo. Come quasi tutti coloro che lavoravano per Laszlo, era affezionatissimo al suo benefattore, a dispetto del caratteristico distacco emotivo che lo rendeva tanto sconcertante agli occhi di molti.

«Stevie» gridai per farmi sentire al di sopra del frastuono prodotto dalle ruote della carrozza sulle lastre consunte di granito, «dov'è il dottor Kreizler? Sta bene?»

«All'istituto!» esclamò Stevie, gli occhi azzurri spalancati. Laszlo svolgeva la sua attività al Kreizler Institute for Children, una via di mezzo fra una scuola e un centro di ricerca da lui fondata una decina di anni prima. Stavo per chiedere che cosa ci facesse là a quell'ora, ma mi trattenni vedendo che la carrozza attraversava a tutta velocità l'incrocio ancora affollato fra Broadway e Houston Street. Come era stato acutamente osservato una volta, da quelle parti si poteva sparare un colpo di fucile in qualsiasi direzione senza il timore di colpire un solo uomo onesto; Stevie si accontentò di far balzare sul marciapiede ubriachi, giocatori d'azzardo, morfinomani e cocainomani, prostitute che abbordavano i marinai e semplici vagabondi che, una volta al sicuro, ci gridarono dietro una quantità di insulti.

«Allora siamo diretti all'istituto?» urlai. Ma Stevie tirò bruscamente le redini per far girare il cavallo a sinistra, in Spring Street, dove gettammo lo scompiglio tra gli avventori di due o tre cosiddetti saloon, locali in cui prostitute che si spacciavano per ballerine prendevano accordi per incontrarsi in alberghi da quattro soldi con sventurati sempliciotti, in genere provenienti da fuori città. Da lì Stevie svoltò in Delancey Street, dov'erano in corso i lavori di ampliamento che le avrebbero permesso di smaltire l'aumentato afflusso di traffico dal nuovo Williamsburg Bridge, e sfrecciammo davanti ai teatri dalle luci ormai spente. A ogni angolo di strada riecheggiava il baccano disperato e frenetico delle bettole, antri sudici che, per un nichelino al bicchiere e su un tavolaccio lurido che fungeva da bancone, vendevano liquori scadenti e adulterati con ogni possibile sostanza, dalla benzina alla canfora. Stevie non rallentò l'andatura: evidentemente eravamo diretti alla punta estrema dell'isola.

Feci un ultimo tentativo di comunicare con lui: «Non andiamo all'istituto?».

Per tutta risposta Stevie scosse la testa, poi fece schioccare nuovamente la sua lunga frusta. Alzai le spalle e tornai ad appoggiarmi allo schienale, puntellandomi con le mani contro i fianchi della carrozza e chiedendomi cosa potesse avere tanto spaventato quel ragazzo, che nella sua breve vita aveva già conosciuto la maggior parte degli orrori che una città come New York poteva offrire.

Delancey Street ci portò, oltre le bancarelle chiuse di frutta e di vestiti, in uno dei peggiori ghetti del Lower East Side, il quartiere vicino al porto, subito sopra Corlears Hook. La strada correva in mezzo a una pietosa distesa di tuguri e di nuovi casamenti malandati: quella zona era un calderone di culture e lingue diverse, popolata in prevalenza da immigrati irlandesi a sud di Delancey Street e da ungheresi a nord, verso Houston Street. Qua e là, tra file e file di squallide abitazioni con il bucato steso ad asciugare anche in quella mattina freddissima, sorgeva una chiesa di qualche confessione. Alcuni capi di vestiario o di biancheria, induriti dal gelo, sbattevano rigidi al vento assumendo angolazioni apparentemente innaturali; ma, in realtà, in quel luogo dove sagome circospette, spesso vestite di stracci, passavano frettolose da portoni oscuri a vicoli ancor più bui, camminando scalze sullo strato gelato di sterco di cavallo e di fuliggine che copriva le strade, non c'era nulla che si potesse veramente definire innaturale. Eravamo in una zona in cui non esistevano leggi, né umane né di ordine diverso, una zona che immancabilmente ci si lasciava alle spalle con sollievo.

Verso il fondo di Delancey Street l'odore di acqua salmastra e il tanfo dei rifiuti che quotidianamente la gente scaricava oltre la riva di Manhattan si fondevano, creando l'aroma caratteristico di quella pozza che siamo soliti chiamare East River. Ben presto davanti a noi comparve una grande struttura inclinata: la rampa d'accesso al nascente Williamsburg Bridge. Senza fermarsi, e con mio grande sgomento, Stevie affrontò la salita di assi sulle quali gli zoccoli del cavallo e le ruote della carrozza producevano un fracasso ancora più assordante che sulla pietra.

La rampa, sorretta da un complicato intrico di pali d'acciaio, si levava a circa tre metri di altezza nel buio e, mentre mi chiedevo dove potessimo mai essere diretti, dato che le torri erano tutt'altro che finite e mancavano anni all'inaugurazione del ponte, cominciai a distinguere in lontananza qualcosa che assomigliava a una grande pagoda. Realizzata con enormi blocchi di granito e coronata da due tozze torri di guardia circondate da un'esile passerella di metallo, quella strana costruzione era il pilone del pon-

te dalla parte di Manhattan, a cui in seguito sarebbero stati fissati gli enormi cavi di acciaio che reggono la campata centrale. In un certo senso, però, l'impressione che si trattasse di un tempio non era completamente ingiustificata: come il ponte di Brooklyn, di cui scorgevo gli archi gotici stagliarsi contro il cielo notturno a meridione, quel nuovo collegamento con l'altra sponda dell'East River avrebbe richiesto il sacrificio di innumerevoli vite di operai al culto dell'Ingegneria, che negli ultimi quindici anni aveva prodotto meraviglie troneggianti su tutta Manhattan. Ciò che non sapevo era però che il sangue versato quella notte in cima al pilone occidentale del Williamsburg Bridge era di natura assai diversa.

Vicino all'ingresso delle torri, alla sommità del pilone, stazionavano numerosi poliziotti illuminati dalla luce tenue di alcune lampadine e delle loro lanterne portatili. A giudicare dalle mostrine in ottone, appartenevano al Tredicesimo Distretto (eravamo passati davanti alla stazione in Delancey Street pochi minuti prima). C'era anche un sergente del Quindicesimo, cosa che mi parve subito strana: nei due anni in cui mi ero occupato di cronaca nera per conto del "Times", per non parlare dell'intera infanzia trascorsa a New York, avevo imparato che i distretti di polizia difendevano gelosamente il proprio territorio, e verso la metà del secolo le varie fazioni avevano addirittura guerreggiato apertamente fra loro. Se il Tredicesimo aveva convocato un uomo del Quindicesimo, significava dunque che si trattava di qualcosa di grosso.

Finalmente Stevie si fermò vicino al gruppetto di uomini vestiti di blu, balzò a terra e prese per il morso il cavallo ansimante, conducendolo verso un enorme mucchio di materiali da costruzione e di attrezzi. Il ragazzo guardò i poliziotti con la consueta diffidenza. Il sergente del Quindicesimo Distretto, un irlandese alto con una faccia pallida in cui brillava l'assenza dei grossi baffi tipici della categoria, si fece avanti e scrutò Stevie sorridendo minacciosamente.

«Mi sbaglio o sei il piccolo Stevie Taggert?» disse con forte accento irlandese. «Non penserai che il commissario mi abbia mandato fin qui per prenderti a schiaffi, eh, piccolo farabutto?»

Scesi dalla carrozza e mi avvicinai a Stevie, che lo guardava torvo. «Non dargli retta» dissi nel tono più comprensivo che potevo. «La stupidità si accompagna spesso alla divisa.» Il ragazzo abbozzò un sorriso. «Ma non mi dispiacerebbe sapere perché mi hai portato qui.»

Stevie indicò con un cenno del capo la torre nord, quindi estrasse dalla tasca una sigaretta malconcia. «Lassù. Il dottore ha detto di salire lassù.»

Mi avviai verso la porta nel muro di granito, ma Stevie rimase accanto al cavallo. «Tu non vieni?»

Il ragazzo rabbrividì e si voltò dall'altra parte, accendendo la sigaretta. «L'ho già visto una volta, e anche se non lo vedo mai più, mi basta e avanza. Quando vuole tornare a casa, signor Moore, io sono qui. Istruzioni del dottore.»

Con una certa apprensione mi voltai e andai verso la porta, dove il sergente mi bloccò sollevando un braccio. «E lei chi è, accompagnato dal piccolo Stevepipe a un'ora simile? C'è stato un delitto, lo sa?» Gli dissi come mi chiamavo e che lavoro facevo, al che sorrise scoprendo un impressionante dente d'oro. «Ah, un gentiluomo della stampa e del "Times", nientemeno! Bene, signor Moore, sono appena arrivato anch'io. Chiamata urgente, pare che non si fidassero di nessun altro. Il mio nome si scrive F-1-y-n-n, signore, se non le dispiace, e non dica che ero di ronda: sono sergente a tutti gli effetti. Venga, saliamo insieme. E tu comportati come si deve, Stevie, o ti rispedisco a Randalls Island in men che non si dica!»

Stevie si voltò di nuovo verso il cavallo e borbottò «Vai all'inferno» abbastanza forte perché il sergente sentisse. Flynn si voltò di scatto con espressione furibonda ma, ricordandosi della mia presenza, si controllò. «Incorreggibile, quello, signor Moore. Non riesco a immaginare che cosa ci faccia una persona come lei con uno così. Le serve come contatto con la mala, probabilmente. Venga, andiamo su. E stia attento, che è nero come la pece qui dentro!»

E lo era davvero. Inciampando e incespicando arrivai in cima a una sconnessa rampa di scale, dove riconobbi la sagoma di un altro poliziotto, un agente di ronda del Tredicesimo Distretto, che sentendoci arrivare si voltò e poi gridò a qualcun altro: «È Flynn, signore, è arrivato».

Le scale conducevano in un piccolo vano ingombro di cavalietti, assi, cavi, secchi di chiodi e pezzi di metallo. Dalle ampie finestre la vista spaziava in tutte le direzioni fino all'orizzonte, abbracciando la città alle nostre spalle, il fiume e le torri ancora incomplete sull'altra sponda. Accanto a una porta che dava sulla passerella sospesa intorno alla struttura c'era un ispettore barbuto, con gli occhi a mandorla, che rispondeva al nome di Patrick Connor e che riconobbi per averlo già visto al comando di polizia in Mulberry Street. Al suo fianco, c'era una figura assai più familiare, che oscillava da un piede all'altro guardando il fiume con le mani intrecciate dietro la schiena: Theodore.

«Sergente Flynn» disse Roosevelt senza voltarsi, «è un lavoro agghiac-

ciante quello che ci ha spinto a chiamarla, purtroppo. Agghiacciante.»

Il mio senso di disagio si acuì ulteriormente quando Theodore si girò verso di noi. Il suo aspetto non era diverso dal solito: indossava un bel completo a quadri, un po' troppo elegante, del taglio che prediligeva in quel periodo, e gli occhiali, che come gli occhi erano troppo piccoli rispetto alla testa tozza e robusta, mentre i folti baffi ispidi mettevano in risalto il naso largo. Ciononostante, in lui vi era qualcosa di estremamente inconsueto. All'improvviso capii di cosa si trattava: i denti. I suoi denti fitti, sempre scintillanti, sembravano scomparsi dietro la mascella serrata e un'espressione che pareva di intensa rabbia, o di rimorso. Qualcosa doveva averlo scosso profondamente.

Il suo sgomento parve crescere quando mi vide. «Cosa? Moore! Che cosa diavolo ci fai qui?»

«Piacere di vederti» gli farfugliai nervoso, tendendogli la mano.

Me la strinse, ma con meno energia del solito. «Che cosa... Oh, scusami. Sono... sono lieto di vederti, naturalmente, lietissimo. Ma chi ti ha detto...?»

«Detto cosa? Sono stato rapito e trascinato fin qui dal cocchiere di Kreizler. Per suo ordine, senza la benché minima spiegazione.»

«Kreizler!» mormorò Theodore preoccupato, guardando fuori della finestra con un'espressione sconcertata e quasi timorosa, assolutamente atipica per lui. «Sì, Kreizler è stato qui.»

«Vuol dire che se n'è andato?»

«Prima che arrivassi io. Ha lasciato un biglietto. E un referto.» Theodore mi mostrò il foglio che stringeva nella sinistra. «Preliminare, in ogni caso. È stato il primo medico che siano riusciti a trovare. Anche se non c'era speranza...»

Gli posai una mano sulla spalla. «Di che cosa si tratta?»

«Anche a me piacerebbe saperlo, signor commissario» incalzò il sergente Flynn, con un'ossequiosità disgustosa. «Dormiamo già abbastanza poco, al Quindicesimo, e preferirei...»

«Benissimo» disse Theodore in tono duro. «Siete robusti di stomaco, signori?»

Non risposi, e Flynn fece una battuta stupida sulla grande varietà di spettacoli macabri che aveva visto in vita sua, ma lo sguardo di Theodore rimase professionale e impassibile. Ci indicò la porta che conduceva sulla passerella esterna. L'ispettore Connor si fece da parte e Flynn uscì per primo.

Nonostante l'apprensione, una volta all'aperto la prima cosa che notai fu il panorama ancor più straordinario che dalle finestre della torre. Oltre il fiume si scorgeva Williamsburg, un tranquillo paese di campagna progressivamente fagocitato dalla metropoli che nel giro di qualche mese sarebbe ufficialmente diventata Greater New York. A sud si stagliava il ponte di Brooklyn, e a sudovest, in lontananza, i nuovi grattacieli di Printing House Square. Sotto di noi scorrevano le acque nere del fiume...

Fu allora che lo vidi.

3

È strano quanto tempo sia occorso alla mia mente per dare un senso a quell'immagine. O forse non è strano, dato che era così sbagliata, così fuori posto, così... aberrante. Come potevo aspettarmi di capire subito?

Sulla passerella giaceva il corpo di una persona giovane. Dico "persona" perché, sebbene avesse gli attributi fisici di un adolescente, gli abiti (poco più di una camiciola senza una manica) e il trucco sul viso erano da ragazza. Anzi, da donna, e per giunta di dubbia reputazione. La sfortunata creatura aveva i polsi legati dietro la schiena e le ginocchia piegate in maniera tale che il viso poggiava contro la passerella di acciaio. Di calzoni o scarpe non vi era traccia; soltanto un calzino penzolava patetico da un piede. Ma quello che non gli era stato fatto...

Il viso non sembrava contuso né livido (cipria e belletto erano ancora intatti), ma al posto degli occhi restavano solo orbite cavernose e sanguinolente. Dalla bocca spuntava un brandello di carne di incerta provenienza. Sulla gola vi era un enorme squarcio, anche se i lembi della ferita sanguinavano molto poco, e l'addome era solcato da tagli incrociati che lasciavano intravedere gli organi interni. La mano destra era stata tranciata di netto. La ferita in corrispondenza del pube chiariva il problema della bocca: i genitali erano stati mutilati e inseriti fra le mascelle. Anche le natiche erano state asportate, con tagli netti e profondi.

Nel minuto o due che mi occorsero per notare questi particolari, mi parve di sprofondare in un mare di impenetrabile oscurità; poi mi accorsi che quella che in un primo momento mi era sembrata una nave che si avvicinava spumeggiando era in realtà il mio stesso sangue che affluiva alle orecchie. Temendo di sentirmi male mi voltai di scatto per aggrapparmi alla ringhiera e mi sporsi verso i flutti.

«Commissario» chiamò Connor, uscendo dalla torre. Ma fu Theodore,

con la sua corporatura asciutta e robusta da pugile, a raggiungermi per primo con un balzo.

«Calma, John» sentii che diceva sostenendomi. «Respira a fondo.»

Seguii il suo consiglio e udii il fischio lungo, insistente, di Flynn che stava ancora osservando il cadavere. «Be'» disse, rivolgendosi al corpo senza particolare emozione. «Qualcuno ti ha conciato per bene, piccolo Giorgio alias Gloria, eh? Proprio conciato per le feste.»

«Allora conosce quel bambino, Flynn?» domandò Theodore aiutandomi ad appoggiarmi contro il muro. Iniziavo a sentirmi più saldo sulle gambe.

«Già, commissario.» Alla fievole luce mi parve che Flynn sorridesse. «Ma non era un bambino, proprio per niente, a giudicare da come si comportava. Cognome: Santorelli. Avrà avuto... mah, tredici anni o giù di lì. Di nome si chiamava Giorgio, ma da quando aveva cominciato a lavorare al Paresis Hall, quell'essere si faceva chiamare Gloria.»

«Quell'essere?» esclamai, asciugandomi con la manica il sudore freddo dalla fronte. «Perché dice così?»

Il sorriso di Flynn si fece più largo. «E come lo dovrei chiamare, signor Moore? Maschio non era, per come si atteggiava, ma Dio non l'aveva creato neanche femmina. Un essere indefinito, ecco cos'era secondo me: lui e tutti quelli come lui.»

Con un gesto deciso, Theodore si portò le mani sui fianchi e strinse i pugni: aveva capito di che pasta era Flynn. «La sua analisi filosofica della situazione non mi interessa, sergente. Rimane il fatto che era solo un bambino, e che è stato assassinato.»

Flynn ridacchiò e lanciò un'altra occhiata al cadavere. «Su questo non si discute.»

«Sergente!» La voce di Theodore, sempre un po' troppo stridula e aspra rispetto al suo fisico, risuonò ancora più acuta e Flynn scattò sull'attenti. «Non un'altra parola, se non per rispondere alle mie domande, intesi?»

Il sergente assentì, ma il rancore un po' cinico e un po' divertito che tutti gli ufficiali di lunga data nutrivano nei confronti del commissario, che nel giro di un anno soltanto aveva raggiunto i vertici e il comando di tutto il dipartimento di polizia, continuò a trasparire dalla leggera piega che gli increspava il labbro superiore. Un particolare che a Theodore non sfuggì certamente.

«Allora» riprese Roosevelt digrignando i denti come suo solito, quasi tranciando le parole che pronunciava. «Ha detto che il ragazzo si chiamava Giorgio Santorelli e che lavorava al Paresis Hall, il locale di Biff Ellison in

Cooper Square, giusto?»

«Sì, commissario.»

«E dove pensa che sia il signor Ellison, in questo momento?»

«In questo momento? Be', sarà là, signore.»

«Allora ci vada e gli comunichi che desidero vederlo domattina in Mulberry Street.»

Per la prima volta Flynn parve turbato. «Domattina. Mi perdoni, commissario, ma il signor Ellison non è tipo da prendere bene un ordine di questo genere.»

«Allora lo arresti» disse Theodore, voltandosi a guardare in direzione di Williamsburg.

«Arrestarlo? Se arrestassimo tutti i proprietari di bar o di bordelli frequentati da ragazzi dediti alla prostituzione solo perché uno di questi viene percosso o assassinato, signore, non...»

«Forse vorrà spiegarmi il vero motivo di tanta resistenza» disse Theodore, iniziando a flettere le dita dietro la schiena. Si avvicinò a Flynn per scrutarlo bene in faccia. «Non sarà forse che Ellison è una delle sue principali fonti di guadagno illecito?»

Flynn sgranò gli occhi, ma riuscì a raddrizzarsi gonfiando il petto, con aria profondamente ferita. «Signor Roosevelt, sono nelle forze dell'ordine da quindici anni e ritengo di sapere come vanno le cose in questa città. Non si disturba un uomo come il signor Ellison solo perché un misero immigrato fa la fine che gli toccava in sorte.»

Era troppo, lo sapevo. E fu una fortuna per Roosevelt che lo sapessi, perché se non mi fossi lanciato a bloccarlo in quel preciso istante, avrebbe fatto a pezzi Flynn. Ma non fu facile trattenere le sue braccia possenti. «No, Theodore, no» gli bisbigliai all'orecchio. «È proprio quello che vuole! Se aggredisci un uomo in divisa, chiederanno la tua testa e il sindaco non potrà farci niente.»

Roosevelt ansimava, Flynn aveva ritrovato il sorriso e l'ispettore Connor e i poliziotti di ronda non accennavano a intervenire. Sapevano perfettamente che in quel momento la loro posizione era resa precaria dall'ondata di riforme che stava spazzando New York da quando la commissione Lexow, di cui Roosevelt era un esponente di rilievo, un anno prima aveva portato alla luce la corruzione in seno alla polizia, nonché l'enorme potere dei corrotti; categoria, questa, che esisteva dal giorno in cui erano nate le forze dell'ordine, e che stava semplicemente aspettando il momento buono, non appena l'opinione pubblica si fosse stancata della passeggera moda ri-

formista, per ritornare attiva come sempre.

«Scelga pure, Flynn» disse Roosevelt, con una dignità che la rabbia non era riuscita a scalfire. «O Ellison nel mio ufficio, o il suo distintivo sulla mia scrivania. Domattina.»

Flynn si arrese, imbronciato. «Certamente, *commissario.*» Fece dietrofront e si avviò alla scala, borbottando qualcosa tipo: «maledetto rampollo di buona famiglia che gioca a fare il poliziotto». Uno degli agenti di guardia ai piedi della torre venne ad annunciare che era arrivato il carro del patologo legale e che era pronto a portare via il corpo. Roosevelt disse di attendere qualche minuto, quindi congedò Connor e gli uomini della pattuglia. Rimanemmo soli sulla passerella, a parte i poveri resti di uno dei tanti giovani disperati che ogni stagione venivano vomitati dall'oceano di miseria e ignoranza del ghetto. Costretti a ricorrere a qualsiasi espediente pur di sopravvivere - e Giorgio Santorelli aveva scelto il più antico del mondo - questi ragazzi erano più soli di quanto possa immaginare chi non sappia com'erano i quartieri poveri di New York nel 1896.

«Kreizler ritiene che il ragazzo sia stato ucciso questa sera» mi disse Theodore, guardando il foglio di carta che aveva in mano, «a giudicare dalla temperatura corporea. Pertanto l'assassino potrebbe trovarsi ancora nei paraggi. Sto facendo setacciare la zona. Ci sono altri dettagli medici e poi questo messaggio.»

Mi porse il foglio, su cui Kreizler aveva scarabocchiato in stampatello: "ROOSEVELT: SONO STATI COMMESSI ERRORI TERRIBILI. SARÒ DISPONIBILE DOMATTINA O A PRANZO. DOBBIAMO METTERCI AL LAVORO: C'È UN PIANO". Cercai per un attimo di capire cosa avesse voluto dirci.

«È seccante che sia tanto indecifrabile» fu l'unica conclusione cui giunsi.

Theodore fece una risatina. «Sì, l'ho pensato anch'io. Ma adesso credo di aver capito. Ci sono arrivato esaminando il cadavere. Hai idea, John, di quante persone vengono assassinate a New York in un anno?»

«Veramente no.» Lanciai un'altra occhiata al corpo, ma subito mi voltai, incapace di reggere la vista della crudeltà con cui la faccia era stata premuta contro la passerella di acciaio, la mascella inferiore a un'angolazione grottesca rispetto a quella superiore. E quei buchi rossi e scuri al posto degli occhi... «Tirando a indovinare, direi centinaia. Forse anche mille, duemila.»

«Anch'io direi lo stesso» rispose Roosevelt. «E anch'io tirando a indovinare. Perché perlopiù non ci si fa nemmeno caso. Le forze dell'ordine si

impegnano al massimo se la vittima è rispettabile e benestante, ma un ragazzo come questo, un immigrato dedito al meretricio... Mi vergogno ad ammettere che non abbiamo mai investigato in un caso simile. E l'atteggiamento di Flynn lo dimostra.» Si portò di nuovo le mani ai fianchi. «Ma sono stanco. In questi sordidi quartieri mariti e mogli si uccidono fra loro, alcolizzati e tossicomani ammazzano gente perbene, le prostitute vengono massacrate e si suicidano a decine e tutto questo al massimo viene considerato uno spettacolo sinistro da chi lo osserva dal di fuori. È già abbastanza brutto così, ma che poi accada a un bambino e la reazione generale sia quella di Flynn... perdio, mi viene voglia di dichiarare guerra ai miei stessi uomini. Quest'anno abbiamo avuto già tre casi del genere, e la polizia non ha mosso un dito.»

«Tre?» domandai. «Sapevo solo della ragazza del Draper's». Shang Draper gestiva un bordello tristemente famoso all'angolo fra Sixth Avenue e la Ventiquattresima strada, dove i clienti potevano comprare i favori di ragazzini (solitamente femmine, ma talvolta anche maschi) fra i nove e i quattordici anni. In gennaio una bambina di dieci anni era stata trovata morta, uccisa a percosse, in una delle stanzette del postribolo.

«Sì, e ne sei venuto a conoscenza solo perché Draper era in ritardo con i pagamenti» commentò Roosevelt. L'amara battaglia contro la corruzione intrapresa dall'allora sindaco, il colonnello William L. Strong, e da luogotenenti come Roosevelt era stata coraggiosa, ma non sufficiente a sradicare l'attività più antica e lucrosa per i poliziotti: la raccolta di bustarelle dai gestori di saloon, sale da concerto, bordelli, fumerie di oppio e locali di vizio di ogni genere. «Uno del Sedicesimo Distretto, non so ancora chi, raccontò tutto alla stampa, sperando di riuscire a dare un giro di vite. Ma le altre due vittime erano ragazzi come questo, trovati per strada e quindi inutili come mezzi di pressione sugli sfruttatori. Quindi non se ne è mai fatta parola...»

La sua voce si spense, coperta dallo sciabordio dell'acqua giù in basso e dal continuo sibilo del vento sul fiume. «Ed erano tutti e due ridotti così?» domandai allora, guardando Theodore che a sua volta osservava il ragazzo.

«Più o meno. Con la gola tagliata ed entrambi rosicchiati dai ratti e dagli uccelli, come questo. Non certo un bello spettacolo.»

«Ratti e uccelli?»

«Gli occhi» replicò Roosevelt. «Secondo l'ispettore Connor sono stati i ratti o altri necrofagi. Ma tutto il resto...»

Nessuna sorpresa, dunque, se i giornali non avevano mai accennato agli altri due omicidi. Come aveva detto Roosevelt, i delitti apparentemente ir-

resolubili e che colpivano i poveri e gli emarginati venivano a malapena registrati dalla polizia, e le indagini erano ridotte al minimo; quando poi le vittime appartenevano a quei settori della società di cui generalmente non si riconosceva neppure l'esistenza, le possibilità che la vicenda venisse resa nota si assottigliavano ancora di più. Mi chiesi per un attimo come avrebbero reagito i miei superiori del "Times" se avessi proposto di pubblicare un servizio su un bambino che si guadagnava da vivere dipingendosi la fàccia come una prostituta e vendendo il proprio corpo a uomini più vecchi (molti dei quali in apparenza rispettabili), e che era stato orribilmente martoriato in un angolo buio della città. Sarebbe stata già una fortuna ottenere un rifiuto, credo, perché era assai più probabile finire internati d'autorità nel manicomio di Bloomingdale.

«Sono anni che non parlo con Kreizler» riprese a riflettere Roosevelt. «Mi mandò una missiva molto gentile allorché...» Per un istante non trovò le parole. «In un momento particolarmente difficile della mia vita.»

Capii. Theodore si riferiva alla morte della sua prima moglie, Alice, scomparsa nel 1884 dando alla luce la figlia che ne portava il nome. Quella perdita era stata doppiamente dolorosa, in quanto seguita a poche ore di distanza dalla morte di sua madre. Theodore aveva affrontato la tragedia nel suo modo tipico, ovvero serbando gelosamente la triste e sacrosanta memoria della moglie, senza nominarla mai più.

Cercò di riprendersi e si girò a guardarmi. «Ma il bravo dottore avrà ben avuto un motivo per mandarti a chiamare.»

«Non ne ho la più pallida idea» replicai, alzando le spalle.

«Già» disse Theodore, con una risata affettuosa. «Sempre indecifrabile, il nostro Kreizler. E forse anch'io, come lui, negli ultimi mesi ho passato troppo tempo con persone eccentriche e malvagie. Ma credo di indovinare i suoi motivi. Vedi, John, sono stato costretto a ignorare gli altri omicidi perché nel dipartimento non c'è la volontà di svolgere indagini di questo genere e, anche se ci fosse, i nostri investigatori non sarebbero preparati a spiegare il senso di simili orrori. Ma questo ragazzo, questo corpo orrendamente straziato... La giustizia non può più chiudere gli occhi. Ho un piano, e penso che anche Kreizler ne abbia uno. Forse tu sei il tramite.»

«Io?»

«Perché no? Come ai tempi di Harvard, quando ci conoscemmo.»

«Ma cosa dovrei fare?»

«Accompagnare Kreizler nel mio ufficio domani mattina. Sul tardi, come suggerisce nel biglietto. Ne parleremo e vedremo il da farsi. Ma, atten-

zione, sii discreto: per tutti dovrà trattarsi soltanto di un incontro fra vecchi amici.»

«Accidenti, Roosevelt, e in cosa consisterà invece la riunione fra vecchi amici?»

Ma ormai era già perso nelle sue elucubrazioni. Ignorò la mia domanda, trasse un profondo respiro, gonfiò il torace e parve molto più tranquillo di prima. «Al lavoro, Moore, dobbiamo metterci al lavoro!»

Mi cinse saldamente le spalle, in un abbraccio di nuovo carico di entusiasmo e di certezza. Per quanto riguardava le mie certezze, morali o di altro genere, attesi invano; sapevo solo che mi stava trascinando in un'impresa che vedeva coinvolte le due persone più appassionate e determinate che conoscessi. Un pensiero che non mi confortò, mentre tornavamo verso la carrozza di Kreizler lasciando il povero Santorelli solo, lassù, sotto un cielo freddo che l'alba non accennava a rischiarare.

4

Con il mattino giunse anche la pioggia fredda e insistente di marzo. Mi alzai presto e scoprii che Harriet mi aveva provvidenzialmente preparato una colazione a base di caffè forte, pane tostato e frutta (avendo alle spalle una famiglia di beoni, la riteneva per esperienza indispensabile a chiunque avesse un debole per la bottiglia). Mi accomodai in veranda, che dava sul roseto ancora in letargo dietro la casa, e prima di telefonare al Kreizler Institute decisi di prendere un assaggio dell'edizione mattutina del "Times". Circondato dal rumore della pioggia che tamburellava sul tetto di rame e sulle vetrate, assaporai il profumo delle poche piante e dei fiori che mia nonna teneva in vita tutto l'anno, quindi presi il giornale, cercando di ripristinare il contatto con un mondo che, alla luce degli eventi della sera prima, mi sembrava improvvisamente e preoccupantemente lontano.

LA SPAGNA IN PREDA AL FURORE, lessi; la questione del sostegno fornito dagli americani ai ribelli nazionalisti cubani (il Congresso stava discutendo se concedere lo stato di belligeranza e, quindi, il riconoscimento ufficiale della loro causa) continuava a dare serie preoccupazioni al regime corrotto e traballante di Madrid. Tom Platt, vecchia e cadaverica mente dei repubblicani, era bersaglio degli attacchi dei redattori del "Times" per aver tentato di asservire ai propri nefandi scopi l'ormai prossima trasformazione della città in Greater New York - che avrebbe compreso Brooklyn e Staten Island, nonché i vari Queens, Bronx e Manhattan. Gli imminenti congressi

dei partiti democratico e repubblicano promettevano di vertere soprattutto sulla questione del bimetallismo, nel tentativo di stabilire se il vecchio sistema americano della parità aurea dovesse o meno insozzarsi con l'introduzione di una moneta d'argento. Trecentoundici negri si erano imbarcati per la Liberia, e gli italiani erano insorti perché le loro truppe erano state duramente sconfitte dagli abissini dall'altra parte del continente nero.

Per quanto importante, nello stato d'animo in cui mi trovavo tutto ciò era di ben scarso interesse per me. Passai ad argomenti più leggeri. C'erano uno spettacolo di elefanti in bicicletta al Proctor's Theater e un gruppo di fachiri indiani che si esibiva allo Hubert's Museum, nella Quattordicesima strada; Max Alvary impersonava brillantemente Tostano all'Academy of Music e Lilian Russell era *The Goddess of Truth* all'Abbey's. Eleonora Duse *non* era la Bernhardt in *Camille* e Otis Skinner nei panni di Amleto mostrava la stessa propensione della diva a piangere troppo spesso e con troppa facilità. Al Lyceum era in scena per la quarta settimana consecutiva *Il prigioniero di Zenda*. L'avevo già visto due volte, e per un attimo pensai di tornarci anche quella sera. Era un ottimo rimedio per dimenticare i crucci di una giornata qualsiasi (per non parlare delle macabre visioni di una notte straordinaria): castelli con fossati pieni d'acqua, duelli all'arma bianca, un mistero divertente e bellissime donne in deliquio...

Ma mentre pensavo allo spettacolo, i miei occhi correvano ad altre notizie. Nella Nona strada un uomo, che da ubriaco aveva sgozzato il fratello, dopo aver di nuovo bevuto troppo, aveva sparato alla madre; ancora nessun indizio sull'efferato assassinio dell'artista Max Eglau all'Istituto per Sordomuti; un tale di nome John Mackin, che dopo avere ucciso la moglie e la suocera aveva tentato di togliersi la vita tagliandosi la gola, si era finalmente ripreso, ma adesso cercava di lasciarsi morire di fame. Le autorità lo avevano convinto a mangiare mostrandogli lo spaventoso apparecchio per l'alimentazione forzata che avrebbero usato altrimenti per tenerlo in vita fino al giorno dell'esecuzione...

Misi da parte il giornale. Bevendo un ultimo sorso di caffè, nero e dolce, e prendendo un pezzo di pesca della Georgia, rinnovai il proposito di comprare i biglietti per il Lyceum. Stavo andando in camera a vestirmi, quando il telefono squillò e dal salotto sentii mia nonna esclamare, allarmata e indignata: «Mio Dio!». Il telefono le faceva sempre quell'effetto, ma non aveva mai preso neppure in considerazione il suggerimento di eliminarlo o anche solo di abbassare la suoneria.

Dalla cucina fece capolino Harriet, il viso non più giovane e dai linea-

menti dolci era mezzo insaponato. «Il telefono, signore» disse asciugandosi le mani nel grembiule. «È il dottor Kreizler.»

Stringendomi nella vestaglia di seta, mi avvicinai alla piccola scatola di legno vicino alla cucina, sollevai il pesante ricevitore nero accostandolo all'orecchio e posai l'altra mano sulla cornetta fissata alla parete. «Pronto? Laszlo?»

«Dunque sei sveglio, John» esordì lui. «Bene.» La voce era lontana, ma il tono energico come sempre. Aveva un leggero accento europeo; Kreizler era emigrato negli Stati Uniti da bambino, quando il padre, un facoltoso editore tedesco di fede repubblicana, e la madre, ungherese, erano sfuggiti alle persecuzioni dei monarchici nel 1848 per venire a ricostruirsi una vita piuttosto mondana come esuli politici a New York. «A che ora vuole vederci Roosevelt?» chiese, senza nemmeno prendere in considerazione l'eventualità che Theodore avesse scartato la sua proposta.

«Prima di pranzo!» risposi alzando la voce, come se potesse servirmi a sentire meno lontana la sua.

«Perché diavolo gridi tanto?» ribatté Kreizler. «Prima di pranzo, eh? Perfetto. Allora abbiamo tempo. Hai letto sul giornale la storia di quel tale, Wolff?»

«No.»

«Allora leggila mentre ti vesti.»

Mi guardai la vestaglia. «Come fai a sapere che...»

«Si trova a Bellevue. Dovrei comunque sottoporlo a una perizia, tanto vale fargli qualche domanda in più per vedere se ha a che fare con la storia che ci interessa. Poi dritti in Mulberry Street; ci fermiamo un attimo all'istituto e pranziamo da Del's, piccioncini, direi, oppure *crépinettes* di piccione. La *vinaigrette* con i tartufi di Ranhofer è sublime.»

«Ma...»

«Cyrus e io arriveremo direttamente da casa mia. Tu dovrai prendere una carrozza. Ci vediamo alle nove e mezzo. Cerca di non arrivare in ritardo, d'accordo? Non c'è un minuto da perdere.»

E riattaccò. Tornai in veranda, presi il "Times" e lo sfogliai di nuovo. L'articolo era a pagina otto.

La sera prima Henry Wolff era stato a bere da un vicino, Conrad Rudesheimer, in una casa popolare. A un certo punto era entrata nella stanza la figlioletta di cinque anni di quest'ultimo, e Wolff aveva fatto alcuni commenti che Rudesheimer aveva ritenuto inadatti alle orecchie di una bambina di quell'età. Di fronte alle proteste del padre, Wolff aveva estratto la pi-

stola e aveva sparato alla testa della piccina, uccidendola, dopodiché era fuggito. Era stato catturato alcune ore più tardi mentre vagava senza meta nei pressi dell'East River. Lasciai cadere il giornale, improvvisamente colto dalla premonizione che gli eventi della notte precedente, sul ponte, fossero solo un inizio.

Nel corridoio mi trovai faccia a faccia con la nonna, i capelli argentei perfettamente pettinati, il vestito grigio e nero impeccabile, gli occhi grigi, come i miei, e ostili. «John!» esclamò sorpresa, come se in casa ci fossero altri dieci uomini. «Con chi mai parlavi al telefono?»

«Con il dottor Kreizler, nonna» risposi, salendo i gradini a due a due.

«Il dottor Kreizler!» mi gridò dietro. «Bene, mio caro! Ne ho avuto abbastanza del dottor Kreizler, per oggi!» Mentre chiudevo la porta e cominciavo a vestirmi, la sentii incalzare: «Se vuoi saperlo, è un uomo bizzarro! E non mi interessa che sia un dottore. Anche Holmes era un dottore!». Continuò su quel tono mentre mi lavavo, mi facevo la barba e mi pulivo i denti. Era fatta così; ma per quanto fastidio potesse dare, per un uomo rimasto di recente privo di quella che riteneva la sua unica occasione di felicità familiare era pur sempre meglio che vivere solo in un appartamento di qualche palazzo pieno di altri uomini rassegnati alla solitudine.

Uscendo presi al volo un berretto grigio e un ombrello nero, e a passo svelto mi diressi verso Sixth Avenue. La pioggia era notevolmente aumentata e spirava un forte vento. Improvvisamente le raffiche cambiarono direzione incanalandosi sotto i binari della New York Elevated Railroad, la metropolitana aerea che correva su entrambi i lati della strada. Il mio ombrello si rovesciò, insieme a quelli di varie altre persone nella folla che camminava in fretta sotto la ferrovia sopraelevata; l'effetto combinato del vento sempre più forte, della pioggia e del freddo rendeva la confusione tipica dell'ora di punta un vero e proprio pandemonio. Mi dirigevo verso una vettura di piazza armeggiando con l'ombrello ingombrante e ormai inutile, quando una coppia mi aggirò allegramente e senza tanti complimenti salì in fretta e furia sulla mia carrozza. Agitando l'ombrello nella loro direzione, imprecai ad alta voce contro di loro e la loro discendenza; la donna proruppe in un grido di spavento, e l'uomo mi fissò preoccupato dicendomi che ero matto, cosa che, considerando il luogo in cui ero diretto, mi fece scoppiare in una bella risata e rese meno dura l'umida attesa della carrozza successiva. Appena ne spuntò una all'angolo di Washington Place, saltai a bordo senza neppure aspettare che si fermasse, chiusi la porta e urlai al conducente di portarmi al padiglione psichiatrico di Bellevue, non proprio

il genere di ordine che un vetturino ama ricevere. L'espressione sgomenta dell'uomo mentre ci avviavamo mi fece ridere di nuovo, cosicché quando arrivammo nella Quattordicesima strada non mi importava più neanche di avere i pantaloni fradici.

Con la caparbietà tipica dei cocchieri di New York, il mio uomo, con il colletto dell'impermeabile rialzato e il cappello a cilindro protetto da una sottile guaina di gomma, prima di svoltare verso est decise di farsi largo nel traffico della zona commerciale lungo Sixth Avenue. Avevamo ormai lentamente superato quasi tutti i grandi magazzini - O'Neill's, Adams & Company, Simpson-Crawford - quando bussai energicamente sul tetto della carrozza e ricordai al vetturino che dovevo arrivare a Bellevue *quella* mattina. Per tutta risposta, con uno scossone brutale imboccò la Ventitreesima e si aprì un varco nell'incrocio assolutamente caotico tra Fifth Avenue e Broadway. Superata la sagoma tozza del Fifth Avenue Hotel, dove Boss Platt aveva il suo quartier generale e probabilmente stava dando in quel preciso momento gli ultimi ritocchi al progetto della Greater New York, costeggiammo il Madison Square Park fino alla Ventiseiesima e di nuovo girammo verso est davanti alle torri e ai portici di Madison Square Garden. All'orizzonte apparvero gli edifici in mattoni rossi, squadrati e solenni, di Bellevue e pochi minuti dopo la carrozza attraversò First Avenue andandosi a fermare dietro una grossa ambulanza nera, sul lato dell'ospedale che dava sulla Ventiseiesima strada, vicino all'ingresso del padiglione psichiatrico. Pagai la corsa ed entrai.

Il padiglione era una costruzione semplice, lunga e rettangolare. Ad accogliere visitatori e ricoverati vi era un atrio piccolo e non particolarmente invitante; al di là, passata la prima di una serie di porte di ferro, si stendeva un ampio corridoio che attraversava la parte centrale dell'edificio in tutta la sua lunghezza. Su di esso si affacciavano ventiquattro "stanze", in realtà più che altro delle celle, divise in due reparti - uno maschile e uno femminile - da due robuste porte scorrevoli di ferro, situate a metà del corridoio. Nel padiglione venivano esaminati e tenuti in osservazione soprattutto individui responsabili di atti di violenza. Una volta accertate le loro condizioni mentali e ricevuti i documenti ufficiali, venivano mandati in altri istituti ancora meno invitanti.

Appena fui nell'atrio sentii provenire dalle celle le consuete grida ed esclamazioni, in parte proteste intelligibili, in parte semplici ululati di follia e di disperazione. In quello stesso momento vidi Kreizler. Era strano il modo in cui nella mia mente la sua immagine era strettamente associata a

quei rumori. Indossava come sempre un abito e un cappotto nero e leggeva, come spesso gli avevo visto fare, le recensioni musicali del "Times". Gli occhi neri, che ricordavano quelli di un grosso rapace, scorrevano rapidi la pagina, mentre con movimenti altrettanto rapidi e improvvisi continuava a spostare il peso del corpo da un piede all'altro. Stringeva il giornale nella mano destra e teneva il braccio sinistro, più piccolo dell'altro a causa di una lesione subita da bambino, vicino al busto. Di tanto in tanto alzava la sinistra per tirarsi il pizzo e i baffi ben curati. I capelli scuri, troppo lunghi per la moda del periodo e pettinati all'indietro, erano bagnati perché non portava mai il cappello; questo, insieme all'oscillare del capo mentre leggeva, lo rendeva ancor più somigliante a un falco affamato e irrequieto, ma deciso a trovare a ogni costo soddisfazione nel mondo travagliato che lo circondava.

Vicino a Kreizler c'era Cyrus Montrose, l'imponente cameriere personale che occasionalmente gli faceva anche da cocchiere, guardia del corpo e alter ego. Come la maggior parte dei dipendenti di Kreizler, Cyrus era un suo ex paziente, e uno di coloro che più mi rendevano nervoso, nonostante i modi e l'aspetto apparentemente controllati. Quella mattina indossava un paio di pantaloni grigi e una giacca marrone abbottonata stretta, e a giudicare dall'espressione del grande viso nero non pareva aver notato il mio arrivo. Tuttavia, quando mi avvicinai diede un colpetto sul braccio a Kreizler e fece un cenno nella mia direzione.

«Ah, John» disse Kreizler, estraendo con la mano sinistra un orologio dal taschino del gilet e porgendomi la destra con un sorriso. «Splendido.»

«Laszlo» risposi, stringendogli la mano. Salutai Cyrus con un movimento del capo, cui questi rispose a malapena.

Mentre controllava l'ora, Kreizler mi indicò il giornale. «Sono leggermente irritato con i tuoi datori di lavoro. Ieri sera ho assistito a una brillante rappresentazione de *I pagliacci* al Metropolitan, con Melba e Ancona, e il "Times" non parla d'altro che del Tristano di Alvary.» Si fermò per osservarmi in viso. «Hai l'aria stanca.»

«Chissà come mai! Correre all'impazzata in una carrozza scoperta nel cuore della notte di solito è talmente riposante... Ti dispiacerebbe spiegarmi cosa ci faccio qui?»

«Un momento.» Kreizler si rivolse a un inserviente in divisa blu scura e berretto, che ciondolava su una sedia di legno lì vicino: «Fuller? Siamo pronti».

«Sì, dottore» rispose l'uomo, prendendo l'enorme mazzo di chiavi appese

alla cintola e avviandosi in direzione della porta che dava sul corridoio centrale. Kreizler e io lo seguimmo, mentre Cyrus restò immobile come una statua di cera.

«Hai letto l'articolo, vero, John?» mi chiese, mentre l'inserviente apriva la porta del primo reparto. Immediatamente gli ululati e le grida provenienti dalle celle divennero assordanti e decisamente insopportabili. Nel corridoio privo di finestre c'era una luce fioca, fornita da rare e deboli lampadine. Nelle imponenti porte di ferro delle celle alcuni spioncini erano aperti.

«Sì» risposi alla fine, molto a disagio, «l'ho letto. E capisco l'eventuale rapporto... Ma che bisogno hai di *me*?»

Prima che Kreizler avesse il tempo di rispondere, alla porta sulla nostra destra si affacciò di colpo una donna. Aveva i capelli raccolti ma scarmigliati e un'espressione feroce e offesa sul volto stanco dai lineamenti marcati. Appena riconobbe il visitatore, però, l'espressione cambiò fulmineamente. «Dottor Kreizler!» esclamò con voce rauca ed emozionata.

Nel corridoio si innescò velocissima una specie di reazione a catena: il nome di Kreizler si diffuse di cella in cella, di bocca in bocca, oltre le pareti e le massicce porte che separavano il reparto femminile da quello maschile. Mi era già successo di assistere a quella scena varie volte, in istituti diversi, ma non per questo riusciva meno impressionante. Quelle parole erano come acqua sui carboni ardenti, che spegne la fiamma lasciandosi dietro uno sbuffo di vapore: una tregua, forse momentanea, ma non per questo meno efficace, in un incendio devastante.

La causa di quel singolare fenomeno era semplice. Tutti, pazienti, criminali, medici e legali di New York, sapevano che una perizia o una testimonianza di Kreizler in tribunale poteva, più di ogni altra all'epoca, decidere se una persona era destinata alla prigione, alle cure leggermente meno terrificanti di un manicomio o alla libertà. Nel momento in cui faceva la sua comparsa in un luogo come Bellevue, dunque, la voce della follia cedeva il passo a sinistri tentativi di comunicare in maniera coerente da parte dei reclusi. Solo i nuovi arrivati o i casi irrecuperabili continuavano a delirare. Ma l'effetto di quell'improvviso abbassamento di volume era tutt'altro che rassicurante; anzi, da un certo punto di vista innervosiva ancora di più, era chiaro che si trattava di un ordine artificioso e che ben presto l'angoscia sarebbe tornata a regnare, proprio come il carbone riprende a bruciare dopo il temporaneo smorzamento indotto da poche gocce d'acqua.

Altrettanto sconcertante era la reazione di Kreizler, e veniva spontaneo chiedersi attraverso quali esperienze personali e professionali avesse ac-

quisito la capacità di entrare in un posto come quello e assistere a simili manifestazioni di disperazione (sotto forma di invocazioni contenute ma veementi del tipo "Dottor Kreizler, devo parlarle!" "Dottor Kreizler, la prego, io non sono come loro!") senza cedere alla paura, alla ripugnanza o allo sconforto. Avanzava a passi misurati per il corridoio aggrottando la fronte, mentre gli occhi vivacissimi si posavano ora qua ora là, spostandosi rapidi da una cella all'altra, esprimendo comprensione e ammonendo al tempo stesso, come se quegli individui fossero solo bambini che si comportavano male. Non si lasciava mai indurre a parlare con i reclusi, ma non lo faceva per crudeltà: al contrario, rivolgersi a uno di quegli sventurati sarebbe servito soltanto ad alimentare speranze magari irrealistiche, infrangendo al contempo quelle degli altri ricoverati. Chi era già stato in manicomio o in prigione, chi era in osservazione a Bellevue da qualche tempo, sapeva che Kreizler si comportava sempre così e lo implorava insistentemente con lo sguardo, rendendosi conto di poter ambire al massimo a una sua occhiata.

Superammo le porte scorrevoli ed entrammo nel reparto degli uomini, dove seguimmo l'inserviente fino all'ultima cella a sinistra. Lì si fermò e, facendosi da parte, aprì lo spioncino nel pannello blindato. «Wolff!» gridò. «Ci sono visite ufficiali, quindi comportati come si deve.»

Kreizler si avvicinò per guardare all'interno e io allungai il collo sopra la sua spalla. Nella piccola cella dalle pareti completamente spoglie c'era un uomo seduto su una rozza branda, sotto la quale si scorgeva un vaso da notte di metallo tutto ammaccato. L'unica finestrella era protetta da pesanti sbarre e l'edera impediva alla poca luce esterna di filtrare. Ai piedi dell'uomo, sul pavimento, giacevano una brocca per l'acqua, un vassoio con un tozzo di pane e una scodella contenente resti di farinata d'avena. Si teneva la testa fra le mani. Aveva indosso solo la maglietta e i pantaloni, sprovvisti di cintura e bretelle per scongiurare l'eventualità di un suicidio. I polsi e le caviglie erano stretti da pesanti catene. Quando alzò il viso, pochi secondi dopo l'annuncio di Fuller, i suoi occhi arrossati mi rammentarono alcuni dei miei peggiori risvegli; dal volto, incorniciato da lunghe basette e pieno di rughe, traspariva un'espressione di distacco e di rassegnazione.

«Signor Wolff» disse Kreizler osservandolo attentamente, «è tranquillo?»

«E chi non lo sarebbe, dopo una notte in questo posto?» rispose lentamente l'uomo, la voce impastata.

Kreizler chiuse lo sportello dello spioncino e si rivolse a Fuller: «È stato sedato?».

Fuller si strinse nelle spalle, in preda all'imbarazzo. «Quando lo hanno portato dava in escandescenze, dottor Kreizler, come se non fosse solo ubriaco, ha detto il sorvegliante. Così l'hanno imbottito di cloralio.»

Kreizler sospirò, profondamente irritato. Era sempre stato contrario all'impiego dell'idrato di cloralio, un composto di colore neutro e di sapore amaro, leggermente bruciante, che rallentava la frequenza cardiaca rendendo così il soggetto particolarmente calmo, anzi, sprofondandolo quasi in stato comatoso, e, se usato come facevano in molti locali, trasformandolo in facile vittima di furti e rapimenti. Nell'ambiente medico, tuttavia, i più sostenevano che il cloralio non produceva assuefazione (cosa su cui Kreizler dissentiva fortemente) e, al costo di venticinque centesimi la dose, costituiva un'alternativa pratica ed economica alle catene o all'imbracatura di cuoio. Per tali ragioni veniva quindi utilizzato in abbondanza, soprattutto con i malati di mente e i soggetti violenti. A venticinque anni dalla sua introduzione, però, si era diffuso anche fra la popolazione, che all'epoca poteva comprare liberamente in qualsiasi farmacia non solo cloralio, ma anche morfina, oppio, canapa indiana e altre sostanze del genere. Migliaia di persone si erano rovinate per sempre arrendendosi al potere del cloralio di "liberare da cure e preoccupazioni e indurre un sonno benefico" (per citare le parole di una casa produttrice). Le morti per abuso erano diventate frequenti e un numero sempre più elevato di suicidi era legato a questa sostanza, ma i medici dell'epoca si ostinavano con leggerezza a vantarne l'utilità e l'innocuità.

«Quanti grani?» chiese Kreizler passando dall'irritazione alla noia: sapeva bene che la somministrazione di quel farmaco non era né compito né colpa di Fuller.

«Hanno cominciato con venti» sussurrò timido l'inserviente. «Gliel'ho detto, dottore, gliel'ho detto che lei sarebbe venuto per la perizia e si sarebbe arrabbiato, ma... Be', sa come sono, dottore.»

«Sì» rispose a bassa voce Kreizler, «lo so.» Tutti e tre sapevamo che, alla sola idea di una visita di Kreizler e delle prevedibili obiezioni che ne sarebbero seguite, il direttore del padiglione doveva aver raddoppiato la dose riducendo così la capacità di Wolff di partecipare al tipo di esame prediletto dall'illustre medico, che comportava un gran numero di domande approfondite e in teoria andava condotto su un soggetto completamente lucido. Era l'atteggiamento più comune che gli riservavano i colleghi, soprattutto

quelli della vecchia generazione.

«Bene» annunciò Laszlo, dopo aver riflettuto brevemente. «Non c'è niente da fare: siamo qui, John, e il tempo stringe.» Mentre toglieva il catenaccio e apriva con fatica la pesantissima porta, pensai subito allo strano riferimento a "un piano" nell'appunto che aveva lasciato a Roosevelt la notte precedente, ma non dissi nulla. «Signor Wolff» riprese quindi, «dobbiamo parlare.»

Nell'ora che seguì, partecipai da spettatore all'esame di quell'uomo assente e disorientato. Con tutta la determinazione che l'idrato di cloralio gli consentiva, sosteneva che, se veramente aveva fatto saltare le cervella alla piccola Louisa Rudesheimer - e noi gli assicurammo che era vero - allora era senz'altro pazzo, e naturalmente avrebbe dovuto essere mandato in manicomio (o al massimo al manicomio criminale di Mattewan) anziché in prigione o sulla forca. Kreizler prese accuratamente nota di tale atteggiamento, ma lì per lì non discusse il caso dal punto di vista giuridico, procedendo invece a una lunga serie di domande apparentemente slegate fra loro sul passato di Wolff, la sua famiglia, gli amici e l'infanzia. Si trattava di domande molto personali, che in qualsiasi altra circostanza sarebbero parse sfacciate se non addirittura offensive e, se le reazioni di Wolff furono meno violente di quanto ci si potesse aspettare, quasi certamente lo si doveva all'effetto del sedativo. La sua apatia, però, denotava anche una mancanza di precisione e di sincerità nelle risposte, per cui il colloquio pareva destinato a concludersi prematuramente.

Tuttavia nemmeno la chimica poté più nulla quando Kreizler cominciò finalmente a interrogare Wolff riguardo a Louisa Rudesheimer. Con una franchezza rara in argomenti del genere, gli domandò se provasse attrazione sessuale nei confronti della bambina. E c'erano forse altre bambine nel suo palazzo o nel vicinato nei cui confronti nutriva sentimenti di quel tipo? Aveva una donna? Frequentava bordelli? Si sentiva attratto sessualmente dai ragazzi? Perché aveva sparato alla bambina anziché pugnalarla? Lì per lì Wolff rimase sorpreso e chiamò Fuller per chiedergli se doveva rispondere o no. Con occhio vagamente lubrico, l'inserviente gli spiegò che era necessario, e per un po' Wolff obbedì. Ma dopo circa mezz'ora si alzò barcollando, sbatacchiò le catene, giurò che nessuno al mondo l'avrebbe costretto a prendere parte a un interrogatorio così osceno e in tono di sfida dichiarò che preferiva affrontare il cappio del boia. Allora Kreizler si alzò e lo guardò dritto negli occhi.

«Temo che a New York la sedia elettrica stia rapidamente soppiantando

la forca, signor Wolff» gli comunicò in tono piatto. «Ma sulla base delle sue risposte, credo che avrà modo di constatarlo di persona. Che Dio abbia pietà di lei.»

Mentre Kreizler si avviava, Fuller spalancò sollecitamente la porta. Prima di uscire dietro a Laszlo, lanciai un'ultima occhiata a Wolff: la sua espressione indignata si era fatta improvvisamente timorosa, ma ormai il prigioniero era troppo debole, e si limitò a reiterare in tono patetico la propria certezza di essere folle, lasciandosi infine ricadere sulla branda.

Kreizler e io ripercorremmo insieme il corridoio centrale del padiglione, mentre Fuller sprangava la porta della cella. Le suppliche sommesse degli altri pazienti ricominciarono, ma ce le lasciammo velocemente alle spalle e, una volta fuori, giunti nell'atrio, grida e ululati ripresero violenti come prima.

«Credo che possiamo escluderlo, John» disse Kreizler sottovoce, infilandosi i guanti che gli aveva porto Cyrus. «Per quanto sedato, Wolff si è rivelato per ciò che è: un violento, sì, pieno di rancore nei confronti dei bambini e anche ubriacone, ma non pazzo e neppure implicato nella faccenda che ci interessa, credo.»

«Ah» dissi, cogliendo la palla al balzo, «a proposito...»

«Naturalmente lo faranno passare per matto.» Laszlo continuava a rimuginare senza darmi ascolto. «Medici, giornali, giudici, preferiscono pensare che solo un pazzo possa sparare a una bambina di cinque anni. Perché, se si è costretti ad accettare l'idea che la nostra società produce individui sani di mente capaci di commettere atti del genere, si creano delle... *difficoltà*.» Con un sospiro prese l'ombrello che Cyrus gli porgeva. «Sì, sarà una giornata lunga in tribunale...»

Uscendo dal padiglione mi riparai sotto l'ombrello di Kreizler, e insieme salimmo sul calesse con il mantice sollevato. Sapevo che ora mi aspettava un monologo: per Laszlo rappresentava una specie di catarsi, una riconferma dei suoi principi professionali che lo sollevava dall'enorme responsabilità di aver contribuito a mandare a morte un uomo. Kreizler era un convinto oppositore della pena capitale, anche per assassini spietati come Wolff, ma non consentiva a tale convincimento di influire sul suo giudizio o sulla sua definizione di autentica pazzia che, rispetto ad altri colleghi, circoscriveva entro limiti senz'altro più ristretti. Mentre Cyrus balzava a cassetta e il calesse si allontanava da Bellevue, la dissertazione di Kreizler toccò un argomento che gli avevo già sentito discutere molte volte: come un'ampia definizione di insania fosse un modo per mettere a posto la co-

scienza della società nel suo complesso, ma non servisse affatto allo studio della psiche, limitandosi a ridurre le probabilità che chi veramente era malato di mente ricevesse assistenza e cure adeguate. Parlava in continuazione, come se stesse cercando di allontanare il più possibile l'immagine di Wolff sulla sedia elettrica; più andava avanti, più mi rendevo conto che non avevo speranza di ottenere alcuna informazione concreta su che cosa diavolo stesse succedendo e sul perché fossi stato tirato in causa.

Mi guardavo intorno un po' frustrato e, posando lo sguardo su Cyrus, per un attimo pensai che forse, essendo la persona più frequentemente esposta a quelle tirate, avrei potuto trovare in lui un po' di solidarietà. Ma non era così, naturalmente: come Stevie Taggert, Cyrus ne aveva passate di tutti i colori prima di incontrare Laszlo, e dunque gli era molto devoto. Da ragazzo, a New York, aveva assistito alla morte dei genitori, che erano stati letteralmente fatti a pezzi durante i disordini per il reclutamento del 1863, quando orde inferocite di bianchi, in gran parte da poco immigrati negli Stati Uniti, rifiutandosi di combattere per la causa dell'unione e dell'emancipazione degli schiavi, se la presero con tutti i negri che trovarono, bambini compresi, macellandoli, bruciandoli vivi, coprendoli di catrame, o sottoponendoli alle peggiori torture medievali che le loro menti da Vecchio Mondo potessero concepire. Musicista di talento con una splendida voce di basso-baritono, dopo la morte dei genitori Cyrus era stato accolto da uno zio profittatore che lo aveva fatto studiare perché diventasse "professore" cioè pianista in un bordello che offriva ragazze di colore a facoltosi uomini bianchi. Ma l'incubo della sua infanzia aveva reso Cyrus poco disposto a sopportare la prepotenza e le manifestazioni di intolleranza da parte dei clienti del locale. Una sera, nel 1887, aveva sorpreso un poliziotto ubriaco che si faceva pagare una mazzetta in natura, con tanto di manrovesci e insulti del tipo "sporca puttana negra". Cyrus era andato con calma in cucina, aveva preso un coltello da macellaio e aveva spedito l'agente al Valhalla riservato alle anime del dipartimento di polizia di New York City.

Anche quella volta era entrato in scena Kreizler che, illustrando la cosiddetta teoria dell'"associazione esplosiva", aveva spiegato al giudice la genesi degli atti di Cyrus: nei pochi minuti dell'omicidio, aveva detto Laszlo, Cyrus era tornato con la mente alla notte in cui erano stati uccisi i genitori, e l'ira rimasta latente da quell'epoca era straripata, travolgendo l'agente corrotto. Secondo Kreizler, Cyrus non era pazzo, ma aveva semplicemente reagito alla situazione nell'unico modo possibile per un individuo con un passato come il suo. Benché colpito da quelle argomentazioni, dati

gli umori dell'opinione pubblica, il giudice non aveva potuto rilasciare l'imputato. Qualcuno aveva allora suggerito di internarlo al manicomio di Blackwells Island, ma Kreizler aveva replicato che con un impiego presso il suo istituto ci sarebbero state molte più probabilità di riabilitarlo. Il giudice, ansioso di liquidare il caso, aveva infine acconsentito, ma l'episodio non aveva fatto altro che accentuare la reputazione di dissidente di Laszlo come uomo e come professionista, e certamente a nessuno degli ospiti di casa Kreizler piaceva ritrovarsi in cucina a tu per tu con Cyrus - di cui, peraltro, Laszlo si era conquistato per sempre la devozione.

La pioggia continuò a cadere incessante per tutto il tragitto lungo la Bowery, l'unica strada importante di New York dove, che io sappia, non ci sia mai stata una chiesa. Vidi passare bettole, sale da concerto e alberghi di infimo ordine e, superata Cooper Square, notai la grande insegna elettrica e le finestre oscurate del Paresis Hall, il locale di Biff Ellison dove Giorgio Santorelli svolgeva il suo triste lavoro. Proseguimmo tra file di squallidi caseggiati: la desolazione dei marciapiedi era appena celata dalla pioggia. Solo quando svoltammo in Bleecker Street, nei pressi della centrale di polizia, Kreizler disse in tono incolore: «Hai visto il corpo».

«Se l'ho visto?» ribattei un po' infastidito, benché lieto di affrontare finalmente l'argomento. «Se chiudo gli occhi per più di un minuto lo vedo ancora adesso. Che razza di idea è stata tirare giù dal letto tutta la casa e farmi andare fin laggiù? Tanto, su una cosa del genere non posso nemmeno scrivere una riga, lo sai... È servito solo a mettere in agitazione mia nonna. Non mi sembra un gran risultato.»

«Ti chiedo scusa, ma era necessario che vedessi di persona con cosa avremo a che fare.»

«*Io* non avrò a che fare con un bel niente!» protestai di nuovo. «Sono solo un giornalista, non dimenticarlo, un giornalista con una storia raccapricciante che non si può raccontare.»

«Tu ti sottovaluti, John» ribatté Kreizler. «Senza rendertene conto, sei un'autentica enciclopedia di preziose informazioni.»

Alzai la voce: «Laszlo, cosa diavolo...».

Ma, ancora una volta, non ebbi modo di continuare. Mentre imboccavamo Mulberry Street, udii un grido e alzando gli occhi vidi Link Steffens e Jake Riis che correvano verso la carrozza.

5

"Vicini alla Chiesa, vicini a Dio": con questo motto un arguto capobanda aveva eletto il proprio criminoso domicilio a pochi isolati dal quartier generale della polizia. Un motto che avrebbero potuto fare proprio decine di altri malavitosi, poiché Bleecker Street e la fine di Mulberry Street (la centrale era al civico 300) costituivano il cuore di una giungla di case popolari, postriboli, sale da concerto, saloon e case da gioco. Le ragazze che lavoravano nel bordello, proprio di fronte al numero 300 di Mulberry Street, durante le ore libere sedevano alle finestre dalle persiane verdi e spiavano negli uffici con binocoli da teatro, facendo commenti sugli agenti di passaggio. Era dunque un'atmosfera carnevalesca quella che vi si respirava, o per meglio dire un'atmosfera da circo, da brutale circo romano: più volte al giorno, infatti, vittime sanguinanti o carnefici feriti venivano trascinati in quella struttura anonima come un albergo e che rappresentava il cervello instancabile del potere giudiziario di New York, lasciando sul marciapiede le tracce grevi e appiccicose del truce lavoro che vi si compiva all'interno.

Dall'altra parte della strada, al civico 303 di Mulberry Street, era situato il quartier generale ufficioso dei cronisti giudiziari: semplici portici dove io e i miei colleghi trascorrevamo gran parte del tempo in attesa di notizie. Non c'era da sorprendersi, pertanto, che Riis e Steffens fossero lì ad aspettare il mio arrivo. Dai modi ansiosi di Riis e dal gran sorriso dipinto sul bel viso asciutto di Steffens intuii che c'era nell'aria qualcosa di interessante.

«Bene, bene» disse Steffens, alzando l'ombrello e balzando sul predellino della carrozza. «Gli ospiti misteriosi giungono insieme! Buongiorno, dottor Kreizler, che piacere vederla.»

«Steffens» si limitò a mormorare Kreizler, in tono non proprio cordiale.

Riis arrivò sbuffando: il danese, grande e grosso, era meno agile del più giovane collega. «Dottore» disse, ottenendo in risposta solo un cenno del capo. A Kreizler non era affatto simpatico; nonostante il lavoro pionieristico che aveva svolto sui mali dei quartieri popolari e la sua raccolta di saggi e illustrazioni intitolata *Come vive l'altra metà*, agli occhi di Kreizler il danese restava un moralista accanito e un po' bigotto. E devo ammettere che su questo punto spesso concordavo con lui. «Ehi, John» continuò Riis, «Roosevelt ci ha appena cacciati dal suo ufficio dicendoci che ti aspetta per un consulto della massima importanza. La faccenda è molto strana, a mio parere.»

«Non dargli ascolto» disse Steffens con una risata. «Il suo orgoglio è ferito. Pare ci sia stato un altro omicidio che, grazie alle convinzioni personali del nostro amico Riis, non vedrà mai le pagine dell'"Evening Sun". Lo

abbiamo anche tormentato un po' troppo, temo.»

«Steffens, perdio, se insisti...» Riis agitò un vigoroso pugno scandinavo in direzione del collega, continuando a correre con il fiato grosso per stare al passo con la carrozza. Quando Cyrus tirò le redini e si fermò davanti al portone, Steffens balzò a terra.

«Per carità, Jake, niente minacce» si difese amabilmente. «Stavo solo scherzando.»

«Di che diavolo state parlando, voi due?» chiesi, mentre Kreizler scendeva dalla carrozza come se niente fosse.

«Non fare il fesso» rispose Steffens. «Hai visto il cadavere, e l'ha visto anche il dottor Kreizler: lo sappiamo. Purtroppo, però, dal momento che Jake preferisce negare che esistano tanto i bambini travestiti quanto i posti in cui lavorano, la notizia non si può pubblicare.»

Riis sbuffò di nuovo, il faccione paonazzo. «Steffens, ti insegno io a...»

«E dal momento che sappiamo che il tuo giornale non pubblicherà mai una storia tanto spiacevole, John» proseguì Steffens, «temo che resti solo il "Post", non crede, dottor Kreizler? Vuole spiegare i particolari della vicenda all'unico giornale della città che darà spazio alla notizia?»

La bocca di Kreizler si increspò in un lieve sorriso, né gentile né divertito, ma vagamente sprezzante. «L'unico, Steffens? E il "World" o il "Journal"?»

«Scusi l'imprecisione: l'unico giornale *rispettabile* della città che darà spazio alla notizia.»

Kreizler squadrò la figura dinoccolata di Steffens dalla testa ai piedi. «Rispettabile» ripeté scuotendo la testa, prima di avviarsi su per le scale.

«Dica pure quello che le pare, dottore» gli gridò dietro Steffens, sempre sorridendo, «ma siamo più obiettivi di Hearst e di Pulitzer.» Kreizler fece finta di non sentire. «Sappiamo che lei ha esaminato l'assassino stamane» incalzò Steffens. «Vuole dirci qualcosa almeno a questo proposito?»

Kreizler si fermò sulla soglia e si voltò. «L'uomo che ho esaminato stamane era un assassino, che però non ha nulla a che fare con il piccolo Santorelli.»

«Davvero? Be', lo vada a raccontare all'ispettore Connor, allora. È tutta la mattina che dice che, dopo aver sparato alla bambina, a Wolff è venuta sete di sangue ed è uscito a cercarsi un'altra vittima.»

«Che cosa?» Kreizler lo guardò allarmato. «No, no, non deve assolutamente... È indispensabile!»

Laszlo si precipitò dentro, mentre Steffens tentava per l'ultima volta di

farlo parlare. Quando la preda gli fu irrimediabilmente sfuggita, si mise una mano sul fianco e il suo sorriso si spense. «Sai, John, con quei modi non si rende granché simpatico.»

«Non è questo che vuole» dissi, avviandomi su per la scala. Steffens mi afferrò per un braccio.

«Non puoi dirci niente, John? Non è da Roosevelt tenere me e Jake all'oscuro di tutto. Diavolo, siamo più addentro noi alle vicende della Commissione di Polizia di quegli imbecilli che si siedono intorno al tavolo.»

Era vero. Roosevelt si era consultato spesso sia con Riis sia con Steffens per questioni politiche, ma non potei fare altro che stringermi nelle spalle. «Se sapessi qualcosa ve lo direi, Link. Hanno tenuto all'oscuro anche me.»

«Ma il cadavere, Moore» si intromise Riis. «Abbiamo sentito delle voci spaventose... Sono false, no?»

Ripensando per un istante al corpo sul ponte, sospirai. «Per quanto spaventose, amici, non bastano a descriverlo.» Con quelle parole mi voltai e ripresi a salire le scale.

Prima ancora di essere entrato, sentii Riis e Steffens che tornavano a battibeccarsi. Steffens sfotteva l'amico, e l'altro cercava di metterlo a tacere, infuriato. Ma, a parte la malignità, Link aveva ragione: il fatto che Riis insistesse testardamente a negare l'esistenza della prostituzione omosessuale significava che ancora una volta un grande quotidiano della città avrebbe sorvolato sui particolari dell'efferato assassinio. E un pezzo di Riis avrebbe avuto molto più peso di uno scritto da Steffens perché, se come esponente del movimento progressista Link doveva ancora fare parecchia strada, Riis era invece da tempo considerato una voce autorevole e i suoi strali avevano portato alla distruzione di Mulberry Bend (il cuore della zona più degradata della città, Five Points) e all'annientamento di innumerevoli altri focolai di criminalità. Ma Jake non voleva riconoscere la realtà dell'omicidio Santorelli: nonostante tutti gli orrori a cui aveva assistito, non riusciva ad accettare le circostanze di un simile delitto. Mentre varcavo il grande portone verde mi chiesi, come già era successo migliaia di volte durante le riunioni di redazione al "Times", per quanto tempo ancora la stampa, i politici e soprattutto l'opinione pubblica avrebbero continuato a credere che certe cose non esistevano solo perché venivano deliberatamente taciute.

Trovai Kreizler vicino all'ascensore che parlava animatamente con Connor, l'investigatore presente sulla scena del delitto la notte prima. Stavo per raggiungerli, quando qualcuno mi prese sottobraccio e mi condusse verso la scala. Era uno degli incontri più gradevoli che si potessero fare in Mul-

berry Street: Sara Howard, una mia vecchia amica.

«Non ti immischiare, John» esordì, con la saggezza che spesso caratterizzava le sue affermazioni. «Connor si sta prendendo una bella strigliata dal tuo amico, e credo che se la meriti tutta. Inoltre, il presidente ti vuole di sopra, *sans* dottor Kreizler.»

«Sara!» esclamai al colmo della felicità. «Lieto di vederti. Ho passato la notte scorsa e l'intera mattinata in mezzo ai pazzi: avevo proprio bisogno di sentire una voce assennata.»

In fatto di abbigliamento, Sara amava abiti semplici su toni di verde che si adattassero al colore dei suoi occhi. Quello che indossava quel giorno, con la crinolina ridotta al minimo e poche sottogonne, metteva in evidenza il suo corpo alto e atletico. Benché il suo viso non avesse nulla di speciale, era carina; a renderla graziosa era l'espressione degli occhi e della bocca, sempre in bilico fra lo scherzo e la malinconia. Intorno al 1870, quando io avevo poco più di dieci anni, i suoi genitori erano venuti ad abitare non lontano da noi, in Gramercy Park, e le avevo visto fare di quel quartiere decoroso il chiassoso teatro dei suoi giochi d'infanzia. Gli anni non l'avevano cambiata molto, se non rendendola una creatura meditabonda (e talvolta maliconica) quanto impulsiva; una sera, dopo la rottura del mio fidanzamento con Julia Pratt, avevo alzato un po' troppo il gomito decidendo che tutte le donne giudicate particolarmente belle erano in realtà dei demoni, dopodiché avevo chiesto a Sara di sposarmi. Per tutta risposta, mi aveva portato in carrozza fino al fiume Hudson e mi aveva gettato in acqua.

«Non troverai molte voci assennate qui dentro, oggi» rispose Sara mentre salivamo le scale. «Teddy, cioè il presidente... Non è strano chiamarlo così, John?» Infatti lo era, ma quando Roosevelt si trovava al dipartimento di polizia, governato da un consiglio di quattro commissari di cui lui era a capo, si distingueva dagli altri tre grazie al titolo di «presidente». Pochi di noi avrebbero immaginato che in un futuro non troppo distante quel medesimo titolo gli sarebbe toccato in sorte una seconda volta. «Be', è agitatissimo per il caso Santorelli. Nel suo ufficio c'è un continuo viavai di gente...»

Proprio in quel momento udimmo la voce di Theodore rimbombare dal corridoio del piano di sopra. «E non si disturbi a coinvolgere i suoi amici di Tammany, Kelly! Tammany è una creazione mostruosa dei democratici e questa è un'amministrazione riformata e repubblicana. Con i suoi metodi non si è guadagnato i favori di nessuno qui, gliel'assicuro! Le consiglio di collaborare!» Per tutta risposta si udirono le risatine di due uomini che

scendevano verso di noi. Nel giro di pochi secondì, Sara e io ci trovammo faccia a faccia con il corpulento Biff Ellison, azzimato e profumato, e il suo sovrintendente criminale, Paul Kelly, più piccolo, meglio vestito e meno olezzante.

I giorni in cui i giri illegali del Lower Manhattan erano suddivisi fra decine di bande di strada autonome si erano praticamente conclusi nel 1896, quando gli affari erano stati accentrati e consolidati da gruppi più grandi, altrettanto privi di scrupoli, ma più professionali. Gli Eastman, che prendevano il nome dal loro pittoresco capo, Monk Eastman, controllavano il territorio a est della Bowery, fra la Quattordicesima strada e Chatham Square; nel West Side gli Hudson Dusters, vicini a molti artisti e intellettuali newyorkesi (soprattutto per la comune, insaziabile passione per la cocaina), operavano a sud della Tredicesima strada e a ovest di Broadway; l'area sopra la Quattordicesima strada da quella parte della città apparteneva ai Gophers di Mallet Murphy, esemplari di irlandesi che vivevano nel sottosuolo e di cui Darwin avrebbe stentato a spiegare l'evoluzione. Fra questi tre pseudoeserciti, a poca distanza da Mulberry Street, nell'occhio del ciclone delinquenziale c'erano Paul Kelly e i suoi Five Pointers, che governavano incontestati la zona compresa fra Broadway e la Bowery e fra la Quattordicesima strada e il municipio.

La gang di Kelly aveva preso il nome dal quartiere più malfamato della città allo scopo di incutere timore, ma in realtà era molto meno anarchica nei suoi traffici della precedente generazione di bande che avevano imperversato a Five Points (i Whyos, i Plug Uglies, i Dead Rabbits e così via) e di cui restavano rari epigoni a vagare per le strade come violente anime in pena. Kelly stesso era lo specchio di quel cambiamento di stile: il suo gusto in fatto di abbigliamento si accompagnava a un modo di parlare e di comportarsi più raffinato. Aveva una buona conoscenza dell'arte e della politica, con una predilezione per la modernità nel primo caso e per il socialismo nel secondo. Ma Kelly conosceva anche i suoi clienti, e il New Brighton Dance Hall, sede dei Five Pointers in Great Jones Street, non si poteva certo definire di buon gusto. Controllato da un singolare gigante noto come Eat-'Em-Up Jack McManus, il New Brighton era un abbagliante ammasso di specchi, lampadari di cristallo, ringhiere di ottone ed esibiva un corpo di ballo in abiti succinti; in poche parole era un locale sgargiante e vistoso che non trovava eguali nemmeno nel Tenderloin, prima dell'avvento di Kelly il centro indiscusso dell'illegalità più opulenta.

Dal canto suo, James T. Ellison, detto "Biff", rappresentava un genere

più tradizionale di malvivente newyorkese. Aveva esordito come buttafuori in un locale particolarmente disgustoso ed era assurto alla fama prendendo a pugni e calci un poliziotto, riducendolo in fin di vita. Aspirava all'eleganza del suo boss, ma su di lui, ignorante, depravato e tossicomane, il risultato era ridicolo e pomposo. Kelly aveva luogotenenti spietati di fama quasi eroica, ma nessuno a parte Ellison avrebbe osato aprire il Paresis Hall, uno dei tre o quattro locali di New York nati per rispondere manifestamente, anzi, pubblicamente, alle tendenze di cui Jake Riis si ostinava a negare l'esistenza.

«Bene» disse in tono cortese Kelly, con una spilla luccicante che gli fermava il fazzoletto al collo, «ecco il signor Moore del "Times", insieme a una delle graziose signore appena entrate nel dipartimento.» Prendendo la mano di Sara, Kelly abbassò il bel viso dai delicati lineamenti irlandesi e gliela baciò. «È certamente più piacevole essere convocati qui, adesso.» Il sorriso che rivolse a Sara era esperto e sicuro, ma l'atmosfera sulle scale si fece improvvisamente carica di tensione.

«Signor Kelly, peccato che il suo fascino non sia coronato da degna compagnia» replicò coraggiosamente Sara. Mi accorsi però che era nervosa.

Kelly rise ed Ellison, che già superava abbondantemente in altezza sia Sara, sia me, parve torreggiare ancora di più, mentre gli occhi da furetto nel suo viso grassoccio si rabbuiavano. «Dovrebbe stare attenta a come parla, signorina. Da qui a Gramercy Park la strada è lunga, e potrebbero capitare molte brutte cose a una ragazza che va in giro da sola.»

«Sei proprio una schiappa, Ellison» dissi, pur sapendo che avrebbe potuto spezzarmi in due senza pensarci su un attimo. «Che cosa ti è successo? Hai finito i ragazzini e allora cominci a prendertela con le donne?»

Ellison arrossì violentemente. «Miserabile scribacchino tirapiedi! Certo, Gloria era un bel piantagrane, ma non avrei mai fatto una cosa del genere, e sono pronto a uccidere chiunque dica che...»

«Calma, Biff, calma.» Il tono di Kelly era accomodante, ma il significato delle sue parole imperioso e inequivocabile: lascia perdere. «Non c'è motivo di scaldarsi tanto.» Quindi si rivolse a me: «Biff non ha nulla a che vedere con l'assassinio del ragazzo, Moore. E si guardi bene dal fare il mio nome».

«Bel momento per preoccuparsi di certe cose, Kelly» replicai. «Ho visto il cadavere e potrebbe benissimo essere stato Biff.» A dire la verità, neppure Ellison aveva mai commesso azioni così terribili, ma non vi era motivo

per ammetterlo proprio davanti a loro. «Era ancora un bambino.»

Kelly ridacchiò e scese qualche gradino. «Sì, ma un bambino che giocava con il fuoco. Di bambini come quello ne muoiono ogni giorno, Moore. Perché tanto interesse? Aveva un parente segreto e importante da qualche parte? Era un figlio bastardo di Morgan o di Frick?»

«Pensa forse che indagheremmo solo in quel caso?» domandò Sara, risentita: era poco che lavorava nella polizia.

«Mia cara ragazza» rispose Kelly, «il signor Moore e io sappiamo benissimo che il motivo non può essere che quello. Ma lei la pensi come vuole. Roosevelt si batte per i deboli e gli indifesi!» Kelly riprese a scendere, ed Ellison mi spinse da parte e lo seguì. Si fermarono nuovamente poco più in basso; Kelly si girò. «La avverto, Moore, non voglio vedere il mio nome implicato in questa faccenda.»

«Non si preoccupi, signor Kelly. Il mio giornale non pubblicherebbe mai una notizia del genere.»

Sorrise di nuovo. «Molto saggio. Ci sono cose ben più importanti di cui parlare a questo mondo, Moore; perché perdersi dietro a una sciocchezza simile?»

Con ciò se ne andarono, mentre io e Sara riprendevamo fiato. Kelly poteva anche essere un gangster nuovo modello, ma restava pur sempre un gangster, e quell'incontro era stato piuttoso inquietante.

«Sai» esordì Sara con aria pensosa, mentre riprendevamo a salire «che una sera la mia amica Emily Cort è andata nei bassifondi al preciso scopo di incontrare Paul Kelly e l'ha trovato un uomo molto divertente? Ma Emily è sempre stata una sciocca con la testa vuota.» Mi prese sottobraccio. «A proposito, John, perché hai dato del roditore a Ellison? Scimmione mi sembra più calzante.»

«Nel gergo del suo ambiente, roditore significa cliente difficile.»

«Oh, bisogna che ne prenda nota. Voglio allargare il più possibile la mia conoscenza del mondo del crimine.»

Non riuscii a trattenermi dal ridere. «Sara, con tutte le professioni aperte alle donne di questi tempi, perché insisti proprio in questa? Intelligente come sei, potresti fare la scienziata, la dottoressa, o persino...»

«Anche tu, John» replicò lei piccata. «Solo che non vuoi. E, guarda caso, nemmeno io. Sinceramente, a volte penso che sei un perfetto idiota. Lo sai benissimo cosa voglio.» Come lo sapevano tutti gli amici di Sara, del resto: voleva essere la prima donna della città a diventare ufficiale di polizia.

«E credi davvero di esserti avvicinata alla meta? In fondo, sei solo una segretaria.»

Sorrise con l'aria di chi la sa lunga, ma dietro a quel sorriso intuii che era offesa. «È vero, John, ma è già qualcosa, no? Dieci anni fa sarebbe stato impossibile.»

Assentii con un'alzata di spalle, accorgendomi che era inutile discutere, quindi guardai nel corridoio alla ricerca di facce familiari. Ma gli ispettori e gli agenti che entravano e uscivano dalle varie stanze mi erano tutti estranei. «Caspita» dissi piano, «non riconosco nessuno, oggi.»

«Sì, è sempre peggio. Il mese scorso ne abbiamo persi un'altra decina. Hanno preferito dimettersi o andare in pensione piuttosto che rischiare di finire inquisiti.»

«Ma Theodore non può assumere solo dei novellini.»

«Lo dicono tutti, ma se si tratta di scegliere fra corruzione e inesperienza, sai bene cosa preferisce.» Mi diede una pacchetta sulla schiena. «Basta con le divagazioni, John. Ti voleva vedere subito.» Passammo accanto a vari poliziotti in divisa e in borghese e arrivammo in fondo al corridoio. «Più tardi» riprese Sara, «mi dovrai spiegare esattamente perché ori solito non si indaga in casi come questi.» Quindi bussò nervosamente alla porta dell'ufficio di Theodore, la aprì e mi spinse dentro. «Il signor Moore, commissario» annunciò prima di richiudere.

Avido lettore e scrittore prolifico, Theodore amava le ampie scrivanie e anche nel suo ufficio di Mulberry Street ce n'era una, intorno alla quale erano sistemate poco elegantemente alcune poltrone. Sulla mensola del caminetto spiccava un pendolo e su un tavolino un lucente telefono di ottone. Per il resto, la stanza era piena di libri e giornali, molti dei quali appoggiati per terra in pile che arrivavano a metà parete. Le tende alle finestre, affacciate su Mulberry Street, erano mezzo tirate e Theodore vi sostava davanti, in un classicissimo completo grigio.

«Ah, John, molto bene» disse, venendomi incontro e stritolandomi la mano. «Kreizler è di sotto?»

«Sì, volevi vedermi a quattr'occhi?»

Theodore passeggiò avanti e indietro, pregustando l'incontro con un misto di gioia e di serietà. «Di che umore è? Come pensi che reagirà? Irruente com'è, voglio essere sicuro di prenderlo per il verso giusto.»

Alzai le spalle. «Mi pare stia bene. Siamo stati a Bellevue a trovare Wolff, quello che ha sparato alla bambina. All'inizio era di umore pessimo, ma poi durante il viaggio, ci ha riflettuto sopra e mi ha fatto una testa così.

Prima, però, visto che non so perché lo vuoi vedere...»

A quel punto udimmo bussare di nuovo, dei tocchi leggeri, e riapparve Sara seguita da Kreizler. Evidentemente stavano chiacchierando, e quando nell'ufficio lei smise di parlare, notai che Laszlo la studiava tutto concentrato. Lì per lì non diedi peso alla cosa: tutti reagivano così nel trovarsi di fronte a una donna in polizia.

Theodore esclamò subito: «Kreizler! Lieto di rivederti, dottore».

«Roosevelt» rispose questi, con un sorriso di autentica gioia. «Quanto tempo è passato.»

«Troppo, troppo! Vogliamo sederci a parlare o vogliamo far sgombrare l'ufficio e prenderci la rivincita?»

Si riferiva al loro primo incontro ad Harvard, quando avevano fatto a pugni e, mentre ci sedevamo ridendo, il ghiaccio ormai rotto, mi tornarono in mente quei giorni.

Quando Theodore giunse ad Harvard, nel 1876, lo conoscevo da anni ma non eravamo mai stati molto amici. Era un ragazzo malaticcio, studioso e bene educato, mentre io e mio fratello minore avevamo passato l'adolescenza ad assicurarci che nelle strade intorno a Gramercy Park regnasse quanto più possibile l'anarchia. "Caporioni" ci chiamavano gli amici dei nostri genitori, sottolineando la prodigiosa sfortuna di una famiglia che annoverava ben due pecore nere. In realtà non vi era nulla di malvagio, nessuna malizia in quel che facevamo, solo che la nostra compagnia preferita era una piccola banda di ragazzini che abitavano nei vicoli e negli androni del quartiere a est del nostro. Nel nostro dignitoso angolo di New York, dove la classe contava molto e gli adulti non concepivano nemmeno che i bambini potessero avere idee loro, quelle erano considerate cattive compagnie. Qualche anno di scuola superiore lontano da casa non servì a riportarmi sulla retta via e l'allarme suscitato dalla mia condotta crebbe al punto che quando compii diciassette anni la mia domanda di ammissione ad Harvard fu quasi rifiutata, destino che avrei accettato con gioia. Le tasche di mio padre, tuttavia, riassestarono l'equilibrio in mio favore, e così partii per il diseducativo villaggio di Cambridge, dove un anno o due di college non mi resero affatto più incline ad accettare, quando arrivò, uno sgobbone come Theodore.

Ma nell'autunno del 1877, quando io ero all'ultimo anno e Theodore al secondo, le cose iniziarono a cambiare. Sotto il duplice peso di un amore difficile e di un padre gravemente ammalato, Theodore iniziò a trasformarsi da un ragazzo di idee piuttosto ristrette in un adulto più aperto e accessi-

bile. Non divenne mai un uomo di mondo, naturalmente, ma riuscimmo comunque a scoprire l'uno nell'altro dimensioni filosofiche che ci permisero di trascorrere molte serate a bere e a parlare insieme. Poi si inaugurarono le prime spedizioni nell'alta e nella bassa società di Boston, e quello fu il fondamento su cui crebbe la nostra solida amicizia.

Nel frattempo un altro mio amico d'infanzia, Laszlo Kreizler, avendo terminato in tempi straordinariamente brevi gli studi in medicina alla Columbia, era stato strappato a un incarico di assistente nel manicomio di Blackwells Island da un corso di laurea in psicologia tenuto ad Harvard dal dottor William James. L'estroverso professore, che sarebbe passato alla storia come filosofo, aveva appena fondato il primo laboratorio di psicologia d'America in poche stanze del Lawrence Hall. Insegnava anche anatomia comparata, e nell'autunno del 1877, sentendo che si trattava di un tipo divertente e molto comprensivo in fatto di voti, mi iscrissi anch'io al suo corso. Il primo giorno mi trovai seduto accanto a Theodore; a spingerlo a iscriversi era stata l'inesauribile curiosità verso le stranezze della natura che lo aveva attanagliato sin da bambino. Sebbene Roosevelt si imbarcasse spesso in polemiche discussioni sui minimi particolari del comportamento animale, come tutti rimase affascinato dal giovane professore che, quando la partecipazione degli studenti veniva meno, aveva l'abitudine di coricarsi per terra dichiarando che l'insegnamento era un "processo reciproco".

Il rapporto di Kreizler con James era invece molto più complesso. Pur rispettando enormemente il suo lavoro e nutrendo per lui un forte affetto (del resto era impossibile non volergli bene), Lazslo non riusciva ad accettare le sue famose teorie sulla volontà, un vero e proprio caposaldo nella filosofia del nostro docente. Da piccolo James era stato di salute cagionevole e in seguito aveva pensato più di una volta di suicidarsi, ma aveva vinto quell'istinto leggendo le opere del filosofo francese Renouvier, il quale riteneva che un uomo potesse, con la forza di volontà, superare qualsiasi disturbo psichico (e molti fisici). «Il mio primo atto di volontà sarà credere nella volontà» era stato il grido di battaglia di James, atteggiamento dominante nel suo pensiero anche nel 1877. Tale filosofia era destinata a scontrarsi con la teoria che Kreizler stava maturando a proposito del contesto, ovvero che le azioni dell'uomo fossero influenzate in maniera determinante dalle prime esperienze di vita e il comportamento umano non potesse essere analizzato o modificato senza conoscere tali esperienze. Nel laboratorio di Lawrence Hall, pieno di strumenti per l'analisi e la dissezione del sistema nervoso degli animali e per lo studio delle reazioni dell'uo-

mo, James e Kreizler discutevano dei possibili processi di formazione del modello a cui si impronta la vita di ognuno di noi, e della libertà di determinare il modo in cui vivremo da adulti. Queste discussioni si facevano sempre più accese e nel campus se ne parlava sempre più spesso, finché una sera, all'inizio del secondo semestre, i due si affrontarono nell'aula magna in un dibattito sul tema: "La volontà è un fenomeno psicologico?".

Vi parteciparono quasi tutti gli studenti. Sebbene Kreizler se la cavasse egregiamente, nei suoi confronti il pubblico era prevenuto. Inoltre, James aveva un senso dell'umorismo molto più sviluppato, e i ragazzi di Harvard risero delle numerose battute del professore a spese del loro compagno. D'altra parte, i riferimenti di Laszlo a filosofi del pessimismo come il tedesco Schopenhauer e i suoi accenni alle teorie evoluzionistiche di Charles Darwin e Herbert Spencer per spiegare che la sopravvivenza è il fine dello sviluppo mentale e fisico dell'uomo, provocarono prolungati mormorii di disapprovazione. Confesso che anch'io ero lacerato fra l'amicizia verso un amico il cui pensiero mi aveva sempre lasciato interdetto e l'entusiasmo per un uomo e una filosofia che sembravano promettere illimitate possibilità non solo per il mio futuro, ma per quello dell'umanità intera. Theodore, che non conosceva ancora Kreizler e che, come James, era uscito da gravi malattie durante l'infanzia grazie a quella che secondo lui era pura e semplice forza di volontà, non era affatto turbato e accolse con giubilo l'inevitabile vittoria finale di James.

Quella sera dopo il dibattito cenai con Kreizler in una taverna frequentata da molti studenti sull'altra sponda del fiume Charles. Mentre mangiavamo entrò Theodore in compagnia di alcuni amici e, vedendomi insieme a Kreizler, mi chiese di presentarglielo. In tono amabile fece alcuni commenti non del tutto ingiustificati riguardo al "gergo incomprensibile e mistico sulla psiche umana" di Laszlo, sostenendo che era dovuto alla sua origine europea, ma esagerò parlando di "sangue tzigano" perché la madre di Laszlo era ungherese, e questi si offese grandemente. Lo sfidò a riparare all'oltraggio, e Theodore accettò entusiasta, proponendo un incontro di pugilato. Sapevo che Laszlo avrebbe preferito un duello al fioretto, anche perché sul ring sarebbe stato svantaggiato dalla sua menomazione al braccio sinistro, ma egli accettò comunque, attenendosi al codice che riservava a Theodore, in quanto sfidato, la scelta dell'arma.

Occorre dire che, quando si misero a torso nudo nella palestra di Hemenway (in cui entrammo a tarda ora grazie a un mazzo di chiavi che avevo vinto giocando a poker con il custode) e Theodore vide il braccio di

Kreizler, gli propose di scegliere armi diverse dai pugni; ma Kreizler era orgoglioso e cocciuto e, sebbene fosse destinato a soccombere per la seconda volta in una sera, si batté molto meglio di quanto chiunque si aspettasse. Il suo ardimento stupì tutti i presenti e, com'era prevedibile, gli procurò la profonda ammirazione di Roosevelt. Tornammo quindi nella taverna a bere fino a tardi. Anche se Theodore e Laszlo non divennero mai amici intimi, fra loro si formò un legame molto speciale che aprì nella mente di Theodore uno spiraglio, per quanto angusto, al pensiero e alle teorie di Kreizler.

Se ora ci trovavamo riuniti nell'ufficio di Roosevelt era anche per quello, e parlando dei vecchi tempi lasciammo per un istante da parte il problema contingente. Ben presto passammo tuttavia a discutere di avvenimenti più vicini, e Roosevelt dimostrò genuino interesse per il lavoro che Kreizler svolgeva presso il suo istituto con i bambini e con i pazzi criminali. A sua volta, Laszlo disse di aver seguito con grande interesse la carriera di Theodore, come deputato ad Albany e come commissario nella pubblica amministrazione a Washington. Fu una piacevole chiacchierata fra vecchi amici che avevano tanto da raccontarsi e, dopo i fatti della sera precedente e della mattina, perlopiù io rimasi in disparte ad ascoltare, gustandomi l'atmosfera.

Inevitabilmente, però, il discorso finì per cadere sull'omicidio Santorelli, e nella stanza calò un'opprimente cappa di tristi presagi che dissipò i ricordi più gradevoli con la stessa crudeltà con cui il misterioso assassino aveva infierito al ponte di Williamsburg.

6

«Ho qui il tuo rapporto, Laszlo» disse Roosevelt prendendo il documento sulla scrivania. «E anche quello del medico legale. Non resterai sorpreso se ti dico che non ci ha fornito alcun indizio nuovo.»

Kreizler annuì con fastidio. «Chiunque può essere nominato patologo legale, Theodore, anche un macellaio o un rappresentante di medicinali. È quasi facile come diventare direttore di manicomio.»

«Infatti. In ogni caso, il tuo rapporto sembra indicare...»

«Non indica *tutto* ciò che ho scoperto» lo interruppe prontamente Kreizler. «In realtà sorvola su alcuni dei punti più importanti.»

«Come?» Theodore alzò gli occhi sorpreso e il pince-nez che usava in ufficio gli cadde dal naso. «Come hai detto?»

«Qui i rapporti passano sotto gli occhi di molti, caro commissario.» Kreizler faceva del suo meglio per essere diplomatico, cosa che gli richiedeva uno sforzo non indifferente. «Non volevo correre il rischio che certi dettagli venissero... divulgati. Almeno per il momento.»

Theodore tacque, strizzando pensosamente gli occhi. «Hai scritto qualcosa» disse poi a bassa voce, «a proposito di errori terrìbili.»

Kreizler si alzò, andò alla finestra e scostò leggermente la tenda. «Innanzitutto devi promettermi che persone come l'ispettore» - qui pronunciò la parola con autentico disgusto - «Connor non verranno a saperne nulla. Quell'individuo ha passato la mattina a diffondere alla stampa informazioni false che potrebbero costarci altre vite.»

La fronte di Roosevelt, già solcata dalle rughe, si corrugò ancora di più. «Tuoni e fulmini! Se è così, lo farò...»

Kreizler lo interruppe con un gesto della mano. «Basta che mi prometti ciò che ti ho chiesto.»

«Hai la mia parola. Ma dimmi almeno cosa ha raccontato Connor.»

«Ha dato a vari giornalisti l'impressione che quel tale Wolff sia colpevole dell'omicidio Santorelli» rispose Kreizler, mettendosi a passeggiare avanti e indietro per l'ufficio.

«Ne deduco che non sei d'accordo.»

«Senza ombra di dubbio. Il modo di pensare e di agire di Wolff è troppo spontaneo e imprevedibile per un gesto simile. Benché sia *assolutamente* privo di controllo emotivo e non sia immune da attacchi di violenza....»

«Lo definiresti uno...» A Roosevelt quella terminologia non era molto familiare. «Uno psicopatico?» Kreizler inarcò un sopracciglio. «Ho letto alcune delle tue ultime pubblicazioni» continuò Theodore con aria leggermente imbarazzata. «Anche se non posso dire di aver capito proprio tutto.»

Kreizler annuì con un sorrisetto enigmatico. «Wolff psicopatico? Senza dubbio esiste una inferiorità costituzionale psicopatica, ma quanto alle *implicazioni* di una diagnosi del genere, be', se hai letto anche solo parte della letteratura in materia, saprai che tutto dipende da quale punto di vista si sposa.»

Roosevelt annuì, sfregandosi il mento con una mano robusta. Allora non sapevo - ma lo avrei scoperto nelle settimane successive - che uno dei principali motivi di dissenso fra Kreizler e i suoi colleghi, oggetto di una battaglia che era stata combattuta soprattutto sulle pagine dell'"American Journal of Insanity", rivista trimestrale pubblicata dall'organizzazione nazionale dei direttori di manicomio, era proprio la definizione del folle omi-

cida. Recentemente uomini e donne i cui atti di disumana violenza tradivano meccanismi di pensiero morale peculiari, ma le cui capacità intellettuali erano ritenute normali, erano stati inclusi dallo psicologo tedesco Emil Kraepelin nell'ampia categoria delle "personalità psicopatiche". Tale classificazione era stata generalmente accettata dagli esperti del settore, ma la questione controversa era se simili soggetti fossero veri e propri malati di mente. La maggior parte dei medici sosteneva di sì, e riteneva che presto o tardi la vera natura e le cause della malattia sarebbero state identificate. Dal canto suo, Kreizler era convinto che gli psicopatici fossero il prodotto di esperienze e di condizioni di vita estreme verificatesi nell'infanzia, e che dunque non fossero affetti da nessuna reale patologia. Giudicate nel contesto, le loro azioni erano comprensibili e addirittura prevedibili (a differenza di quelle dei veri malati di mente). E questa era chiaramente la diagnosi cui era giunto nel caso di Henry Wolff.

«Allora lo dichiarerai in grado di sostenere un processo?» chiese Roosevelt.

«Sì.» Kreizler si oscurò in viso e, prendendosi le mani l'una nell'altra, si mise a fissarle. «Ma, soprattutto, sono pronto a scommettere che molto prima che abbia inizio il processo avremo le prove che non ha nulla a che fare con il caso Santorelli. Macabre prove.»

A quel punto non resistei alla tentazione di chiedere: «Che sarebbero?...».

Kreizler lasciò ricadere le braccia lungo i fianchi e tornò alla finestra. «Altri cadaveri, temo. Soprattutto se si cercherà di collegare Wolff a Santorelli. Proprio così.» Il tono di Kreizler si fece assorto. «Si arrabbierebbe nel vedersi sottrarre così la sua fama...»

«*Chi* si arrabbierebbe?»

Ma Laszlo parve non aver udito le mie parole. «Nessuno di voi ricorda» proseguì con lo stesso tono distaccato «un caso interessante di circa tre anni fa, in cui erano implicati dei bambini? Credo risalga all'epoca delle tue lotte di Washington, Roosevelt, quindi forse non ne avrai sentito parlare. E tu, John, mi pare che ai tempi fossi impegnato in una vivace polemica con il "Washington Post", che voleva la testa di Roosevelt.»

«Il "Post"» sospirai disgustato. «Il "Post" era nei guai fino al collo per via delle nomine governative illegali...»

«Sì, sì» rispose Kreizler bloccandomi con un gesto del braccio sinistro, quello menomato. «Non c'è dubbio che stavi dalla parte della ragione, sebbene i tuoi superiori non fossero particolarmente felici di appoggiarti.»

«Alla fine si convinsero» dissi, gonfiando un po' il petto. «Ma ciò non bastò a salvarmi il posto» conclusi poi avvilito.

«Su, su, niente recriminazioni, Moore. Come dicevo, tre anni fa cadde un fulmine sul serbatoio piezometrico di un grande caseggiato in Suffolk Street, a nord di Delancey Street. Essendo la struttura più alta della zona, l'incidente fu perfettamente spiegabile, anche se leggermente insolito. Ma quando gli inquilini del palazzo e i pompieri arrivarono sul tetto, lo considerarono un'opera della provvidenza, perché dentro c'erano i corpi di due bambini, fratello e sorella, con la gola tagliata. Per combinazione conoscevo la famiglia: erano ebrei austriaci. I bambini erano molto belli, con i lineamenti delicati ed enormi occhi castani, ma anche piuttosto problematici e causa di notevole imbarazzo per la famiglia: rubacchiavano, raccontavano bugie, picchiavano gli altri bambini... Incontenibili, insomma, tanto che la loro morte non suscitò molta compassione nel vicinato. Quando li ritrovarono, i corpi erano in stato di avanzata decomposizione. Il maschietto era scivolato in acqua dalla piattaforma interna su cui era stato appoggiato in origine, ed era orribilmente gonfio. Il cadavere della bambina si era conservato meglio, essendo rimasto all'asciutto, ma gli eventuali indizi che se ne sarebbero potuti ricavare finirono distrutti da un altro patologo incompetente. Ho letto soltanto i rapporti ufficiali, ma vi ho notato un particolare curioso.» Con la mano sinistra si indicò il viso: «Erano privi di occhi».

Mi sentii correre un brivido lungo la schiena, ricordando non solo il piccolo Santorelli, ma anche gli altri due omicidi di cui mi aveva parlato Roosevelt la notte prima. Lanciandogli uno sguardo mi accorsi che anche lui aveva fatto lo stesso collegamento, e ora se ne stava immobile, gli occhi spalancati per l'orrore. Nel tentativo di vincere quella sensazione, tuttavia, presto dichiarò: «Non è un fenomeno raro, soprattutto quando i corpi restano all'aperto per molto tempo. Se erano stati sgozzati, ci sarà stato molto sangue, che attrae i necrofagi».

«Può darsi» ammise Kreizler, annuendo cogitabondo e continuando a passeggiare avanti e indietro. «Ma il serbatoio era chiuso proprio per tenere lontani animali e parassiti.»

«Capisco.» Theodore era perplesso. «E questi fatti furono resi noti?»

«Sì» rispose Kreizler, «dal "World", credo.»

«Ma non esiste serbatoio né costruzione al mondo in cui non riescano a penetrare certi animali, come per esempio i topi» protestai io.

«È vero, John» disse Kreizler. «E, in mancanza d'altro, fui appunto costretto a prendere per buona quella spiegazione. Ma perché i topi di New

York, scoprendo due cadaveri, dovessero rosicchiare con tanta cura solo gli occhi, era un mistero inquietante che cercai di ignorare e che rimase irrisolto. Fino alla notte scorsa.» Kreizler riprese a camminare avanti e indietro per l'ufficio. «Non appena ho visto in che stato era ridotto il piccolo Santorelli, ho esaminato le orbite. La luce della torcia non era proprio l'ideale, ma ho trovato ugualmente ciò che cercavo. Sull'osso malare e sulla cresta sopraorbitaria ho notato una serie di solchi sottili, e sulla grande ala dello sfenoide, alla base delle cavità, c'erano delle piccole tacche: impronte che corrispondevano alla punta e alla lama di un coltello, di quelli usati di solito dai cacciatori, direi. Sono quasi certo che, se facessimo esumare i corpi delle due vittime del 1893, cosa che peraltro intendo chiedere, vi troveremmo gli stessi segni. In altre parole, signori, gli occhi sono stati rimossi da mano umana.»

Ero sempre più terrorizzato e cercai invano qualcosa da obiettare: «Ma l'ispettore Connor ha detto...»

Kreizler mi interruppe in tono perentorio: «Moore, se vogliamo continuare questa discussione dobbiamo assolutamente mettere da parte le opinioni di gente come Connor».

Roosevelt si assestò sulla poltrona, preoccupato; gli lessi in faccia che ormai non sapeva più come evitare di aggiornare Kreizler fino in fondo. «Devo dirti, Laszlo» annunciò, stringendo i braccioli della poltrona, «che negli ultimi tre mesi si sono verificati altri due omicidi che potrebbero corrispondere al... *modello* da te descritto.»

A quell'affermazione, Kreizler si fermò di botto. «Che cosa?» esclamò emozionato, ma senza alzare la voce. «Dove... dove sono stati trovati i corpi delle vittime?»

«Non lo so esattamente» rispose Theodore.

«Ed erano dedite alla prostituzione?»

«Credo di sì.»

«*Credi* di sì? I rapporti, Roosevelt, mi servono i rapporti! In tutto il dipartimento nessuno ha ancora intuito il legame? Nemmeno *tu*?»

Roosevelt mandò a prendere i rapporti, dai quali apprendemmo che anche i corpi degli altri due ragazzi erano stati trovati, secondo le stime dei patologi legali, a poche ore dalla morte. Come mi aveva spiegato la sera prima, le mutilazioni erano minori rispetto a quelle di Giorgio Santorelli, ma la differenza stava più nella quantità che non nella qualità, e le analogie fra i casi erano fortissime. La prima vittima, un dodicenne immigrato dall'Africa di cui non si conosceva altro nome che "Millie", era stato incatena-

to alla poppa di uno dei traghetti per Ellis Island, mentre l'altro, che aveva dieci anni e si chiamava Aaron Morton, era stato trovato appeso per i piedi al ponte di Brooklyn. Secondo i rapporti erano entrambi seminudi, entrambi avevano la gola tagliata e varie altre ferite sul corpo e, anche nel loro caso, mancavano gli occhi. Mentre finiva di leggere i due resoconti, Laszlo continuò a ripetere più volte fra sé quell'ultimo particolare, immerso nei suoi pensieri.

«Credo di capire dove vuoi arrivare, Laszlo» rifletté ad alta voce Theodore, a cui non era mai piaciuto essere lasciato da parte in una discussione, nemmeno se riguardava un campo a lui sconosciuto. «Un assassino infierì in questo modo sulle vittime tre anni fa, e la cosa fu riportata dai giornali. Adesso un altro, che deve aver letto quell'articolo, lo ha voluto imitare.» Era soddisfatto della sua deduzione. «È così, dottore? Non sarebbe la prima volta che un articolo pubblicato su certi giornali sortisce un effetto di questo tipo.»

Kreizler rimase seduto, battendosi leggermente l'indice sulle labbra, e dalla sua espressione si capiva chiaramente che la faccenda era molto più complicata di quanto avesse immaginato.

Pensai a come giungere a una conclusione diversa. «E tutto il resto?» chiesi. «Gli... gli organi mancanti e l'asportazione dei... insomma, tutto il resto? Nei casi precedenti non è stato fatto nulla di simile.»

«No» rispose piano Kreizler, «ma credo esista una spiegazione per questa differenza, di cui comunque non dobbiamo preoccuparci adesso. Il nesso sono gli occhi, il modo in cui... Ci scommetterei tutto quello che ho...» Di nuovo abbassò la voce e tacque.

«D'accordo» esclamai arrendendomi. «Allora qualcuno ha ammazzato i due bambini tre anni fa, e oggi siamo di fronte a un altro pazzo che si è ispirato al primo omicidio, ma che prova gusto a mutilare i cadaveri. Come dobbiamo procedere?»

«In ciò che hai appena detto, John, non c'è quasi nulla di esatto» replicò Kreizler senza alzare la voce. «Non sono affatto certo che sia un pazzo, né sono portato a pensare che provi gusto in quello che fa, perlomeno nel senso che intendi tu. Ma soprattutto, e in questo temo di doverti deludere, Theodore, sono sicurissimo che non siamo di fronte a un imitatore, bensì allo stesso uomo.»

Era proprio ciò che Theodore e io temevamo. Mi occupavo di cronaca nera ormai da parecchio tempo, da quando ero stato allontanato da Washington per avere difeso Roosevelt nella sua battaglia contro il clienteli-

smo nella pubblica amministrazione. Mi ero anche occupato di alcuni celebri casi di omicidio all'estero. Sapevo quindi che gli assassini come quello descritto da Kreizler esistevano, ma questo non rendeva meno spaventosa l'idea che ve ne fosse uno a piede libero a New York. Per Roosevelt fu ancora più difficile accettare quel fatto, dato che, pur essendo un lottatore nato, non comprendeva molti dei particolari più reconditi del comportamento criminale.

«Ma... tre anni!» esclamò sbalordito. «Se un uomo del genere esistesse, Laszlo, non sarebbe certo sfuggito alla legge per tanto tempo!»

«Non ci vuole molto a sfuggire a chi non ci dà la caccia» ribatté Kreizler. «E anche se la polizia ci avesse provato, non avrebbe potuto fare niente, perché è impossibile immaginare i moventi dell'assassino.»

«E tu li conosci?» Dalle parole di Roosevelt traspariva la speranza.

«Non fino in fondo. Ho raccolto i primi indizi, adesso dobbiamo trovare il resto. Perché solo capendo veramente cosa lo induce ad agire, potremo sperare di risolvere questo caso.»

«Ma cosa può mai spingere un uomo a tanto?» osservò Roosevelt, confuso e imbarazzato. «Dopotutto, il piccolo Santorelli non aveva denaro. Stiamo indagando sui familiari, ma pare che siano stati in casa tutta la notte. A meno che non si sia trattato di un litigio con qualcun altro, nel qual caso...»

«Dubito che si sia trattato di un litigio» ribatté Laszlo. «Anzi, forse il ragazzo non aveva mai incontrato il suo assassino prima di ieri sera.»

«Stai dicendo che, chiunque sia, costui uccide bambini che *non conosce* nemmeno?»

«Può darsi. Non è il fatto di *conoscerli* che conta per lui, quanto ciò che essi rappresentano.»

«E cioè?» chiesi io.

«È proprio ciò che dobbiamo stabilire.»

Roosevelt continuava a sondare prudentemente il terreno. «Hai delle prove a sostegno della tua teoria?»

«Nessuna, perlomeno nel senso che intendi tu. Ma ho studiato personalità del genere tutta la vita, sviluppando un certo intuito.»

«Ma...» Mentre Roosevelt si alzava e cominciava a passeggiare a sua volta avanti e indietro, Kreizler si rilassò: la parte più difficile del suo lavoro era finita. Theodore si batteva con insistenza il pugno nel palmo della mano. «Senti, Laszlo, è vero che sono cresciuto, come te del resto, in un ambiente privilegiato, ma da quando ho assunto questo incarico mi sono

fatto un dovere di prendere contatto con la malavita cittadina, e ho visto molte cose. Non c'è bisogno di ricordare che depravazione e brutalità a New York hanno assunto proporzioni mai viste al mondo. Ma, persino *qui*, quale incubo innominabile può spingere un uomo a tanto?»

«Le cause» rispose lentamente Kreizler, sforzandosi di essere il più chiaro possibile «non vanno ricercate in questa città, né in circostanze o avvenimenti recenti. Il mostro che rincorri ha avuto origine molto tempo fa, magari nei giorni della sua primissima infanzia, sicuramente nel periodo della sua fanciullezza. E non necessariamente qui.»

Per un attimo Theodore rimase interdetto, in preda a sentimenti contrastanti. Quella conversazione lo turbava profondamente, come sempre era accaduto in discussioni del genere fin dalla prima volta che aveva incontrato Kreizler. Tuttavia sapeva anche che si sarebbe arrivati a quel punto; lo sapeva, anzi, ci contava fin dal momento in cui mi aveva chiesto di portare Laszlo nel suo ufficio. Lo dedussi dall'aria soddisfatta con cui constatò che quello che a tutti i detective del suo dipartimento sembrava un oceano invalicabile e inesplorabile, agli occhi esperti di Kreizler era un mare pieno di correnti e di rotte tracciate. Le teorie di Laszlo offrivano una possibilità di soluzione di un mistero che a Theodore era stato presentato come insolubile, e conseguentemente una possibilità di rendere giustizia a una persona (o, come sembrava a quel punto, a più persone) sulla cui morte nessuno al dipartimento di polizia avrebbe mai indagato. Ma neanche questo spiegava perché io fossi lì.

«John» disse improvvisamente Theodore, senza guardarmi in faccia. «Sono venuti Kelly ed Ellison.»

«Lo so. Sara e io li abbiamo incontrati salendo le scale.»

«Cosa?» Theodore si sistemò gli occhiali sul naso. «Avete avuto problemi? Kelly è un demonio, soprattutto in presenza di una donna.»

«Non lo definirei esattamente un incontro gradevole» risposi, «ma Sara si è difesa onorevolmente.»

Theodore trasse un sospiro di sollievo. «Deo gratias. Benché, resti tra noi, a volte mi chiedo se non sia stata un'imprudenza.» Alludeva alla decisione di assumere Sara che, insieme a un'altra segretaria del dipartimento, era la prima donna ad aver mai lavorato per la polizia di New York. Roosevelt aveva ricevuto non poche frecciate e critiche per quelle due assunzioni, da parte dei giornali e di altre fonti, ma il modo in cui erano trattate le donne nella società americana lo infastidiva come pochi altri uomini di mia conoscenza, e così aveva deciso di dar loro una possibilità.

«Kelly» proseguì «ha minacciato di creare problemi fra gli immigrati se cercherò di collegare lui o Ellison a questo caso. Dice che è in grado di provocare disordini di ogni genere spargendo la voce che il dipartimento di polizia lascia massacrare impunemente i poveri bambini stranieri.»

Kreizler annuì. «Non ci vorrebbe molto. Visto che fondamentalmente è la verità.»

Roosevelt gli lanciò un'occhiata severa, ma poi si addolcì, sapendo che aveva ragione. «Dimmi, John» mi chiese Laszlo, «che cosa pensi di Ellison? Ci sono probabilità che sia effettivamente coinvolto?»

«Biff?» Mi appoggiai allo schienale, allungai le gambe e soppesai la domanda. «Senza dubbio è uno degli individui meno raccomandabili della città. Al giorno d'oggi quasi tutti i gangster hanno un barlume di umanità, per quanto nascosto, persino Monk Eastman, con i suoi gatti e i suoi uccellini; ma Biff, che io sappia, non si commuove davanti a nulla. La crudeltà è il suo unico passatempo, l'unica cosa in cui sembri trovar piacere. E, se non avessi visto il corpo, se questa fosse solo una domanda ipotetica sulla morte di un ragazzino che lavorava al Paresis Hall, non esiterei a includerlo fra i sospettati. Movente? Ce ne sarebbe più d'uno. In primo luogo il desiderio di far filare dritti gli altri, o di assicurarsi che gli paghino la sua parte fino in fondo. Ma c'è un problema: lo stile. Biff è un tipo da pugnale, non so se rendo l'idea. Uccide senza fare rumore, ordinatamente, e molte delle sue presunte vittime non sono mai state ritrovate. È appariscente nel modo di vestire, ma non sul lavoro. Così, anche se mi piacerebbe, non posso dire di vederlo implicato in una storia come questa. Non rientra nel suo stile, ecco tutto.»

Alzando lo sguardo notai che Laszlo mi osservava stupito. «John, è la cosa più intelligente che ti abbia mai sentito dire» dichiarò. «E pensare che ti chiedevi perché ti abbiamo convocato.» Poi rivolto a Theodore, aggiunse: «Desidero avere Moore come assistente. Grazie alla sua conoscenza della malavita locale, ci sarà di incalcolabile aiuto».

«Assistente?» ripetei. Ma mi stavano di nuovo ignorando. Dallo sguardo e dall'espressione della bocca si capiva che Theodore era molto compiaciuto dal commento di Kreizler.

«Allora desideri partecipare alle indagini» gli disse. «L'avevo intuito.»

«Partecipare alle *indagini*?» esclamai esterrefatto. «Roosevelt, hai perso il senno? Un alienista? Uno *psicologo*? Ti sei già inimicato tutti gli alti gradi della polizia e per giunta mezza Commissione. Nelle bische della città la gente scommette che sarai costretto a dimetterti prima del giorno del-

l'Indipendenza! Se si sparge la voce che sei ricorso a uno come Kreizler... be', sarà peggio che se avessi assunto uno stregone africano!»

Laszlo ridacchiava. «Che è pressappoco l'opinione che ha di me la maggior parte dei nostri rispettabili concittadini. John ha ragione, Theodore. Bisognerebbe agire nel segreto più assoluto.»

Roosevelt annuì. «Conosco la situazione, signori, ve lo assicuro. La cosa resterà segreta.»

«E poi» continuò Kreizler, con un altro prudente sforzo diplomatico, «la questione delle *condizioni*...»

«Intendi dire dell'onorario» lo corresse Roosevelt, «perché naturalmente tu interverresti come consulente...»

«Per la verità non pensavo all'onorario, né a una consulenza. Dio mio, i tuoi detective non si sono nemmeno accorti del significato dell'asportazione degli occhi... Tre omicidi in tre mesi, e l'indizio più significativo viene attribuito all'opera dei topi! Chissà quanti altri granchi hanno preso. Quanto a collegare questi omicidi ai casi di tre anni fa, sempre che esista un nesso, immagino che moriremo tutti di vecchiaia prima che ci arrivino, con o senza "consulenza". No, di lavorare con loro non si parla nemmeno. Io pensavo a un'iniziativa *sussidiaria*.»

Da buon pragmatico, Roosevelt era disposto ad ascoltare. «Continua» disse.

«Dammi due o tre bravi investigatori, giovani ma esperti di metodi moderni, che non abbiano nulla a che fare con la vecchia guardia, che non siano mai stati fedeli a Byrnes.» Thomas Byrnes era il creatore nonché ex direttore della Divisione Investigativa, un uomo molto rispettato ma ambiguo, che durante il suo mandato aveva accumulato una cospicua fortuna e, non a caso, era andato in pensione alla nomina di Roosevelt. «Istituiremo un ufficio esterno, ma non troppo lontano da Mulberry Street. Come collegamento incarica un uomo di tua fiducia; una persona giovane, nuova, anche in questo caso. Quindi ci fornirai tutte le informazioni che potrai senza rendere nota l'operazione.» Laszlo fece una pausa, consapevole di avere avanzato una proposta assolutamente inaudita. «Se ci darai tutto questo, avremo qualche probabilità di farcela.»

Roosevelt si dondolava leggermente sulla poltrona, le mani appoggiate alla scrivania, e osservava Kreizler. «Se lo si venisse a sapere» disse con la massima tranquillità, «sarei il primo a saltare. Non so se ti rendi pienamente conto dei timori e della rabbia che il tuo lavoro suscita in coloro che sono alla guida della città, dal punto di vista sia politico sia economico.

Quella di Moore sullo stregone africano era tutt'altro che una battuta.»

«Ti garantisco che non l'avevo presa per tale, ma se desideri veramente far sì che tutto questo non accada più» aggiunse Kreizler in tono profondamente sincero, «non puoi rifiutare.»

Stentavo ancora a credere alle mie orecchie ed ero quasi certo che a quel punto Roosevelt avrebbe smesso di trastullarsi con quell'idea per stroncarla definitivamente; invece gli vidi battere di nuovo il pugno nel palmo della mano, esclamando: «Tuoni e fulmini, dottore, conosco due detective che fanno proprio al caso tuo! Ma, dimmi, da dove intendi cominciare?».

«La risposta a questa domanda» replicò Kreizler, puntando un dito verso di me «la devo a Moore. È stata una cosa che mi ha mandato molto tempo fa a darmi l'idea.»

«Una cosa che *io* ti ho mandato?» Per un attimo l'orgoglio mi distrasse dalla trepidazione per quella proposta pericolosa.

Laszlo andò alla finestra e aprì del tutto la tenda. «Ricorderai, John, che, nel periodo degli omicidi di Jack lo squartatore, qualche anno fa, ti trovavi a Londra.»

«Certo che me lo ricordo» bofonchiai. Il mio soggiorno di tre mesi a Londra nel 1888, quando un demone assetato di sangue si era messo ad abbordare e sventrare prostitute scelte a caso, non era stato esattamente una vacanza.

«Allora ti chiesi delle informazioni e una rassegna della stampa locale, e tu assolvesti ottimamente alla mia richiesta spedendo in una valigia diplomatica anche la copia di alcune dichiarazioni rilasciate da Forbes Winslow.»

Frugai nei miei ricordi dell'epoca. Figlio dell'omonimo illustre alienista inglese che aveva notevolmente influenzato Kreizler all'inizio della sua carriera, intorno al 1880 Forbes Winslow, sfruttando la fama del padre, si era improvvisato direttore di manicomio. A mio parere il giovane era solo un idiota pieno di sé, ma quando erano cominciati gli omicidi di Jack lo squartatore aveva ormai acquistato sufficiente notorietà da riuscire a insinuarsi nelle indagini, e sosteneva anzi che proprio grazie al suo contributo gli assassinii (ancora irrisolti al momento in cui scrivo) avevano avuto fine.

«Non mi dirai che è stato Winslow a ispirarti» commentai stupefatto.

«Sì, ma solo involontariamente. In uno dei suoi assurdi trattati sullo squartatore, diceva a proposito di uno degli indiziati che non avrebbe potuto avvicinarsi di più al profilo ideale dell'assassino. Ovviamente l'uomo in

questione risultò innocente, ma quella frase mi rimase impressa nella memoria.» Kreizler si voltò di nuovo verso di noi. «Non sappiamo nulla della persona che cerchiamo, ed è altamente improbabile che troveremo mai dei testimoni più informati di noi. Anche nella migliore delle ipotesi, le prove indiziarie saranno scarse: sono anni che costui è all'opera, e ormai ha avuto tutto il tempo di perfezionare la sua tecnica. La cosa da fare, l'unica cosa da fare, è tracciare un ritratto immaginario del tipo di persona teoricamente incline a compiere atti simili. Se disponessimo di un quadro del genere, il significato delle poche prove raccolte finora risulterebbe straordinariamente amplificato. Riusciremmo a ridurre il pagliaio in cui si nasconde l'ago che stiamo cercando in qualcosa di più simile a... un covone, se volete.»

«Non voglio, grazie» ribattei. Il mio nervosismo cresceva: quella era proprio la conversazione adatta a eccitare la fantasia di Roosevelt, e Kreizler lo sapeva. Azioni, piani, campagne: era quasi sleale chiedere a Theodore di prendere una decisione lucida di fronte a una proposta così allettante. Mi alzai, determinato a mettere le mani avanti. «Statemi bene a sentire, voi due» attaccai. Ma Laszlo mi sfiorò un braccio, scoccandomi una delle sue occhiate più autoritarie e irritanti, e disse: «Siediti, John». Nonostante l'imbarazzo, non potei fare altro che ubbidire. «C'è un'altra cosa che ancora non sapete. Ho detto che a queste condizioni avremmo qualche probabilità di successo, ma nulla di più. Gli anni di esperienza della nostra preda non sono trascorsi invano. I corpi dei due fratellini nel serbatoio furono scoperti solo grazie a una fortunatissima coincidenza, ricordate. Non sappiamo nulla di lui, non sappiamo nemmeno se si tratta di un "lui" o di una "lei". I casi di donne che uccidono bambini, propri o altrui, forme estreme di psicosi puerperale, o di quella che oggi viene chiamata psicosi post partum, non sono rari. Ma abbiamo un motivo per essere ottimisti.»

Theodore alzò gli occhi speranzoso. «Il piccolo Santorelli?» Stava imparando in fretta.

Kreizler annuì. «Per la precisione, il corpo del piccolo Santorelli: il posto in cui è stato trovato e quello in cui sono stati rinvenuti gli altri due. L'assassino avrebbe potuto continuare a nascondere le sue vittime per sempre. Dio solo sa quante ne ha ammazzate in questi ultimi tre anni... Ma oggi ci fornisce una dichiarazione inequivocabile delle sue attività, non molto diversa dalle lettere che Jack lo squartatore spediva ai funzionari di Londra. Una parte sepolta, atrofizzata, ma non ancora del tutto morta del nostro assassino si sta stancando di questo bagno di sangue. E in questi tre corpi è possibile leggere, chiaro come se fosse espresso a parole, il deside-

rio distorto di essere scoperto. E scoperto in fretta, perché ho il sospetto che la tabella di marcia in base alla quale uccide sia precisa. Dovremo imparare anzi a decifrare anche questa.»

«Allora credi che riusciremo in tempi brevi, Laszlo?» chiese Theodore. «Un'indagine come quella che stai proponendo non può durare all'infinito. Abbiamo bisogno di risultati!»

Kreizler si strinse nelle spalle, apparentemente insensibile al tono incalzante di Roosevelt. «Ti ho esposto la mia opinione in tutta franchezza: è solo una probabilità, né più né meno.» Posò una mano sulla scrivania di Theodore. «Allora?»

A chi trovasse strano ch'io non avessi sollevato altre obiezioni, posso dire solo questo: quando Kreizler aveva spiegato che la sua linea di condotta era stata ispirata da un documento da me speditogli anni prima, subito dopo aver parlato dei nostri comuni ricordi di Harvard e di fronte al crescente entusiasmo di Theodore per i suoi piani, mi ero improvvisamente reso conto che quanto stava accadendo in quell'ufficio era solo in parte dovuto alla morte di Giorgio Santorelli. Le cause reali risalivano a un tempo decisamente anteriore, alla nostra infanzia e alla vita che avevamo condotto in seguito, individualmente e insieme. Di rado mi era successo di percepire con tanta intensità la fondatezza della convinzione di Kreizler che le risposte fornite nei momenti cruciali della vita non sono mai del tutto spontanee, ma costituiscono la materializzazione di anni di esperienza contestuale, di modelli di comportamento destinati, prima o poi, a dominare la nostra vita. Theodore, che nell'infanzia aveva lottato contro la malattia e nella vita adulta aveva superato prove politiche e personali grazie alla sua fede nella necessità di reagire attivamente a ogni sfida, era davvero libero di rifiutare la proposta di Kreizler? E se l'avesse accettata, ero libero io di dire no a quei due amici, con cui avevo condiviso tante avventure di gioventù e che adesso consideravano le mie attività e le mie conoscenze non accademiche - tanto spesso giudicate assolutamente inutili - addirittura essenziali alla cattura di uno spietato assassino? Il professor James avrebbe risposto di sì. Ogni essere umano è libero, in ogni momento, di seguire o di abbandonare qualsiasi strada, e forse oggettivamente è vero. Ma, come amava ripetere Kreizler (e su questo punto il professor James aveva avuto difficoltà a contraddirlo), non si può oggettivare il soggettivo e non si può generalizzare lo specifico. Ciò che l'uomo, o meglio *un* uomo, avrebbe potuto scegliere era discutibile, ma gli uomini chiamati a decidere in quel caso eravamo Theodore e io.

Così, in quell'uggiosa mattina di marzo Kreizler e io diventammo investigatori, come tutti e tre eravamo certi che sarebbe accaduto. Ho infatti già detto che quella certezza si basava su una profonda conoscenza del carattere e dei trascorsi di ciascuno; ma in quel momento decisivo a New York c'era una persona che aveva indovinato le nostre decisioni e il loro esito senza esserci mai stata presentata. Alla luce di ciò che accadde poi, mi resi conto che quella persona aveva seguito con vivo interesse le nostre attività della mattinata e aveva scelto il momento della mia partenza insieme a Kreizler per trasmettere un messaggio tanto ambiguo, quanto inquietante.

Affrettandoci sotto un nuovo rovescio di pioggia che cadeva fitta da un cielo sempre più minaccioso, Laszlo e io rimontammo sul calesse, dove avvertii subito uno strano fetore, ben diverso dai soliti odori di sterco di cavallo e di spazzatura che aleggiavano nelle strade di New York.

«Laszlo» dissi, arricciando il naso mentre mi si sedeva accanto, «qualcuno deve aver...»

Ma mi interruppi nel vedere Kreizler che fissava un angolo in fondo alla carrozza. Seguendo il suo sguardo notai uno straccio bianco appallottolato, molto sporco, e lo toccai con la punta dell'ombrello.

«Una miscela di aromi assai particolare» mormorò Laszlo. «Sangue ed escrementi umani, se non erro.»

Gemendo, mi tappai il naso con la mano sinistra: Laszlo aveva ragione. «Uno scherzo di cattivo gusto di qualche ragazzino» commentai, sollevando il cencio con la punta dell'ombrello. «Carrozze e cappelli a cilindro si prestano, come bersagli.» Mentre mi accingevo a lanciarlo fuori dal finestrino, sul pavimento caddero alcuni fogli di carta stampata, anch'essi tremendamente sudici. Emisi un altro gemito e cercai di infilzarli con l'ombrello, ma la palla di carta si aprì leggermente, dandomi modo di decifrare parte del testo.

«Be'» grugnii perplesso, «sembrerebbe roba che ti può interessare, Laszlo. *Il rapporto di igiene e dieta con lo sviluppo infantile neurol...*»

Con sorprendente prontezza, Kreizler mi tolse di mano l'ombrello, conficcò la punta nel foglio e lanciò il tutto dal finestrino.

«Ma... Insomma!» Balzai a terra, recuperai l'ombrello, lo liberai dall'immondo pezzo di carta e risalii in carrozza. «L'ho pagato non poco, se proprio lo vuoi sapere!»

Guardandolo di sfuggita, colsi sul suo viso una traccia di autentica preoccupazione. Si sforzò di cancellarla e, quando parlò, lo fece in tono volutamente indifferente. «Scusami, John, ma per combinazione conosco l'au-

tore. Povero sia nello stile sia nel contenuto. Non è il momento di lasciarsi distrarre, abbiamo molto da fare.» Si chinò in avanti e chiamò Cyrus. La testa dell'omone comparve immediatamente sotto la tettoia. «Andiamo all'istituto e poi a pranzo» disse. «E cerca di prendere un po' di velocità, se possibile: qui dentro manca l'aria.»

A quel punto era ovvio che chi aveva lasciato il cencio imbrattato nel calesse non era un ragazzino: a giudicare dalle poche righe che ero riuscito a leggere e dalla reazione di Laszlo, ero infatti quasi certo che il foglio fosse stato strappato proprio da uno dei suoi scritti. Pensando che il gesto fosse opera di uno dei molti nemici di Kreizler all'interno del dipartimento di polizia o fra la cittadinanza civile, non indagai a fondo; ma nelle settimane che seguirono, il vero significato di quell'episodio si sarebbe chiarito e avrebbe finito per tormentarmi sempre di più.

7

Eravamo ansiosi di predisporre il nostro piano di battaglia e i ritardi che subimmo, per quanto brevi, furono frustranti. Quando Theodore venne a sapere delle congetture di giornalisti e poliziotti ispirati dalla visita di Kreizler, si rese conto che era stato un errore tenere l'incontro in Mulberry Street e ci disse che aveva bisogno di un paio di giorni per far calmare le acque. Kreizler e io ne approfittammo per sistemare i nostri impegni "civili". Io dovevo convincere i miei superiori a concedermi un periodo di aspettativa, e una telefonata di Roosevelt al momento opportuno, in cui spiegò quanto avesse bisogno di me per un importante problema di polizia, mi facilitò il compito. Tuttavia, mi lasciarono uscire dalla redazione del "Times," fra la Trentaseiesima strada e Broadway, solo quando ebbi promesso che, qualora dal mio lavoro si fosse potuto ricavare un buon articolo, non l'avrei venduto a nessun altro quotidiano o rivista, qualunque cifra mi avessero offerto. Dopo aver garantito ai miei aguzzini che non avrebbero mai desiderato ricevere nessun articolo sulla vicenda, mi incamminai per Broadway in una tipica mattinata newyorkese di marzo: temperatura sotto zero alle undici, con raffiche a settanta chilometri orari che spazzavano le strade. Avevo appuntamento con Kreizler all'istituto e pensavo di andarci a piedi, tanto era grande il sollievo di non dover rispondere ai miei superiori per un periodo di tempo indefinito. Ma quando a New York fa davvero freddo e i rivoli di urina di cavallo ghiacciano sulla strada, anche gli spiriti meglio intenzionati capitolano. Davanti al Fifth Avenue Hotel

decisi di prendere una vettura pubblica, e mi fermai soltanto un attimo per osservare Boss Platt che scendeva da una carrozza e scompariva nell'albergo con la tipica andatura rigida e innaturale che lo faceva sembrare più morto che vivo.

Per Kreizler, riflettei durante il tragitto, assentarsi dal lavoro sarebbe stato meno facile che per me. Gli oltre venti bambini ospiti dell'istituto contavano assolutamente sulla sua presenza e sui suoi consigli, provenendo da case o strade in cui erano d'abitudine ignorati e di regola castigati, quando non addirittura percossi. Inizialmente non avevo capito come potesse pensare di dedicarsi a un'altra missione, sia pur temporanea, quando la sua mano ferma era tanto necessaria in istituto, ma Laszlo mi aveva spiegato che progettava di lavorarvi due mattine e una sera la settimana, durante le quali avrebbe affidato a me l'indagine. Non avevo previsto una simile responsabilità, ma rimasi sorpreso nel constatare che, più che angosciato, quella notizia mi rendeva euforico.

La carrozza passò per Chatham Square e svoltò in East Broadway, dove scesi ai numeri 185-187 del Kreizler Institute. Quando fui sul marciapiede notai il calesse di Laszlo e alzai lo sguardo verso le finestre, quasi aspettandomi di trovarlo affacciato ad accogliermi. Ma non vidi nessuno.

Kreizler aveva acquistato con denaro proprio i due palazzi a quattro piani, in mattoni rossi e rifiniture nere, nel 1885, e aveva riadattato gli interni ricavandone un'unica struttura. Successivamente la manutenzione era stata coperta dalle rette pagate dai clienti più facoltosi e dal considerevole reddito che gli fruttavano consulenze e perizie legali. Le stanze dei bambini erano all'ultimo piano, mentre le aule e le aree di ricreazione occupavano il secondo. Il primo piano ospitava le sale per visite ed esami e il laboratorio di psicologia dove Kreizler valutava le facoltà di percezione, reazione, associazione e memoria dei suoi pazienti, nonché altre funzioni psichiche predilette dalla comunità scientifica degli alienisti. Il pianoterra era riservato a un'alquanto tetra sala operatoria, dove di tanto in tanto Laszlo effettuava un'autopsia o la dissezione di un cervello. In cima alla scala di ferro che conduceva all'ingresso principale, al civico 185, vidi Cyrus Montrose, con la bombetta in testa, il corpo da gigante avvolto in un ancor più gigantesco cappotto e il fiato che gli usciva dalle grosse narici condensandosi in nuvolette nell'aria fredda.

«Buongiorno, Cyrus» dissi, sforzandomi di sorridere mentre salivo i pochi gradini e augurandomi non si accorgesse del disagio che immancabilmente provavo di fronte ai suoi occhi da pescecane. «Il dottor Kreizler

c'è?»

«Quella è la sua vettura, signor Moore» rispose lui; e, per quanto gentile, il suo tono riuscì a farmi sentire un perfetto idiota. Continuai a sorridere.

«Immagino abbia saputo che il dottore e io lavoreremo insieme per qualche tempo.»

Cyrus assentì con un sorriso che a prima vista poteva sembrare canzonatorio. «L'ho saputo, sì.»

«Be'.» Mi spazzolai la giacca e mi aggiustai il panciotto. «Vado a cercarlo. Buona giornata, Cyrus.»

Entrai senza ricevere risposta, che d'altronde non meritavo; non c'era motivo per cui dovessimo comportarci tutti e due da imbecilli.

Il piccolo vestibolo e l'atrio dell'istituto, dalle pareti bianche e i rivestimenti in legno scuro, erano come al solito affollati di padri, madri e bambini stipati su due lunghe e basse panche, in attesa di Kreizler. Alla fine dell'inverno e all'inizio della primavera quasi tutte le mattine Laszlo teneva personalmente i colloqui per decidere chi sarebbe stato ammesso all'istituto l'autunno seguente. I candidati spaziavano dalle famiglie più ricche del Nordest fino a quelle più povere di immigrati e contadini, ma tutte avevano qualcosa in comune: un bambino difficile, problematico, la cui condotta era per certi versi estrema o inspiegabile. Pur essendo una cosa seria, in quelle mattine l'istituto sembrava quasi uno zoo. Nel corridoio era facile trovare qualcuno che ti faceva lo sgambetto, ti sputava addosso, ti insultava o comunque ti faceva qualche dispetto; di solito erano bambini il cui unico problema era l'eccessiva indulgenza dei genitori, i quali avrebbero potuto, con un po' d'impegno, risparmiarsi il viaggio fin lì.

Avvicinandomi alla porta della sala visite, il mio sguardo incontrò quello di uno dei piccoli screanzati, un bambino grasso che mi fissava con aria malevola. Una donna di una cinquantina di anni, scura e dal viso segnato, avvolta in uno scialle, passeggiava davanti alla porta borbottando qualcosa in una lingua che mi parve ungherese; per arrivare a bussare dovetti schivare sia lei sia le gambotte scalcianti del bambino. Sentii Kreizler gridare «Sì?» ed entrai sotto lo sguardo evidentemente infastidito della donna.

Dopo il vestibolo dall'apparenza innocua, la sala visite era il primo posto in cui i potenziali pazienti - che Laszlo chiamava sempre "studenti" insistendo perché anche il personale facesse lo stesso per non fare pesare ai bambini la loro situazione - entravano veramente in contatto con l'atmosfera del Kreizler Institute. Anche l'arredamento era stato concepito per non intimidirli. Vi erano figure di animali che, riflettendo il buongusto di La-

szlo, divertivano e rassicuravano i bambini, e molti giocattoli: una palla da prendere con il bicchiere, blocchi da costruzione, bambole e soldatini di piombo. Laszlo li utilizzava per una prima valutazione dell'agilità, dei tempi di reazione e della disposizione emotiva dei bambini. Le apparecchiature mediche erano ridotte al minimo e si trovavano perlopiù nella saletta accanto. Lì effettuava la prima serie di accertamenti fisici, quando il caso era di suo interesse, mediante prove volte a determinare se le difficoltà che il bambino incontrava sorgevano da cause secondarie (come per esempio malformazioni fisiche che influenzavano l'umore e il comportamento) o da anomalie primarie, ovvero disturbi mentali o emotivi. Se il soggetto non presentava disturbi secondari e Kreizler pensava di poterlo aiutare (in altre parole, in assenza di malattie o lesioni cerebrali gravi), il bambino veniva "iscritto": avrebbe vissuto quasi sempre nell'istituto, tornando a casa solo durante le feste e soltanto se Kreizler lo riteneva opportuno. Laszlo concordava appieno con le teorie dell'amico e collega dottor Adolf Meyer e spesso ne citava una frase: «I processi degenerativi nel fanciullo sono incoraggiati principalmente da un ambiente familiare imperfetto». Permettere ai bambini in difficoltà di vivere in un contesto ambientale nuovo era l'obiettivo principe dell'istituto, nonché il punto di partenza dell'impegno appassionato di Kreizler per scoprire se ciò che definiva lo "stampo originale" dell'umana psiche potesse o meno essere modificato e se, di conseguenza, si potesse rideterminare il destino che il caso ci assegna alla nascita.

Lo trovai seduto a un secrétaire alquanto ornato, che scriveva alla luce di una piccola lampada Tiffany di vetro verde e dorato. Aspettando che alzasse gli occhi, mi avvicinai a una libreria e presi uno dei miei volumi preferiti, *Carriera e morte di Samuel Green, ladro pazzo e assassino.* Quel caso, che risaliva al 1822, veniva spesso citato da Laszlo ai genitori dei suoi "studenti" in quanto il perverso Green era stato, per usare le parole di Kreizler, «il risultato della tattica della frusta»: continuamente percosso durante l'infanzia, al momento della cattura aveva ammesso che i crimini perpetrati contro la società avevano presentato per lui una forma di vendetta. Di quel libro mi piaceva soprattutto il frontespizio, su cui era raffigurata la fine del folle Green sul patibolo, a Boston. Il suo sguardo pazzoide mi aveva sempre attratto e lo stavo appunto osservando, quando Kreizler, senza voltarsi, mi porse alcune carte dicendo:

«Guarda qua, John. Il nostro primo successo, per quanto piccolo.»

Posai il libro e presi le carte. Si trattava di moduli e atti riguardanti un

cimitero e due tombe in particolare, di una nota sulla riesumazione dei cadaveri e di un documento quasi illeggibile firmato da un certo Abraham Zweig.

In quel momento ebbi l'inequivocabile sensazione di essere osservato e, girandomi, scorsi una bambina sui dodici anni, con il viso tondo e grazioso ma un'espressione da vittima spaventata. Aveva preso il libro e guardava ora me ora il frontespizio, gingillandosi con i bottoni dell'abitino semplice ma lindo. Lesse le poche parole che accompagnavano l'incisione e con tutta probabilità ne trasse qualche conclusione sgradevole, perché l'espressione di spavento si accentuò e gli occhi si fermarono su Kreizler, evitando di posarsi su di me.

Laszlo le disse: «Allora, Berthe, sei pronta?».

La ragazzina indicò il libro con aria incerta, quindi mi puntò contro l'indice e, con voce tremula, chiese: «Sono matta anch'io, dottor Kreizler? E lui mi metterà in uno di quei posti?».

«Cosa?» esclamò Kreizler, prendendole il libro e lanciandomi un'occhiata ammonitrice. «Matta? È ridicolo. Anzi, abbiamo buone notizie.» Le parlò come a un adulto, in maniera diretta, senza giri di parole, ma con il tono di voce che riservava ai bambini: paziente, gentile, a tratti indulgente. «Vieni qui.» La bimba si avvicinò e Kreizler la issò sulle ginocchia. «Tu sei una signorina sana e molto intelligente.» La bambina arrossì e rise piano. «I tuoi problemi derivano da piccole escrescenze che hai nel naso e nelle orecchie. Diversamente da te, queste escrescenze godono del freddo che fa a casa tua.» Mentre le diceva così, Laszlo le accarezzò la testa. «Dovrai farti vedere da un mio amico dottore, che te le toglierà mentre tu dormirai tranquillamente. Quanto a lui» aggiunse, facendola scendere a terra, «è il signor Moore, un altro mio amico. Digli buongiorno.»

La bambina accennò un inchino, ma non profferì parola. Mi inchinai anch'io. «Piacere, Berthe.»

Le scappò di nuovo da ridere e Laszlo fece schioccare le dita. «Basta ridacchiare. Vai a chiamare tua madre, piuttosto, così sistemiamo tutto.»

La bimba corse fuori e Kreizler sfiorò in preda a una certa euforia le carte che tenevo in mano. «Abbiamo fatto in fretta, eh, Moore? Sono arrivati meno di un'ora fa.»

«Chi?» domandai sorpreso. «O cosa?»

«I due Zweig!» replicò prontamente. «I bambini ritrovati nel serbatoio piezometrico. I loro resti sono di sotto!»

L'idea era talmente orribile e talmente in contrasto con le altre attività

dell'istituto di quel giorno, da farmi venire i brividi. Senza lasciarmi il tempo di domandare perché diavolo avesse richiesto una cosa del genere, però, la piccola Berthe tornò accompagnata dalla madre, la donna con lo scialle. Costei scambiò qualche parola in ungherese con Kreizler, il quale conosceva però poco quella lingua dato che il padre, tedesco, non aveva voluto che i figli parlassero l'idioma materno. Così passarono quasi subito all'inglese.

«Signora Rajk, deve darmi retta» esclamò Laszlo esasperato.

«Ma dottore» protestò la donna, tormentandosi le mani, «alle volte capisce bene, mentre altre volte è un demonio, una vera tortura...»

«Signora Rajk, come glielo devo dire?» continuò Kreizler in un ultimo tentativo di mostrarsi diplomatico, estraendo un orologio d'argento dalla tasca del panciotto e lanciandogli un'occhiata veloce. «In che lingua glielo devo ripetere? Il gonfiore va e viene, capisce?» Si indicò un orecchio, poi il naso, la gola. «Quando il gonfiore diminuisce, la bambina non prova dolore e non solo ci sente bene, ma riesce anche a parlare e a respirare senza difficoltà. Quindi è attenta e sveglia. Le escrescenze nella faringe e nella cavità nasale posteriore, però, spesso otturano le trombe di Eustachio, collegate all'orecchio, rendendola temporaneamente sorda o quasi. Il fatto che casa vostra sia piena di spifferi non fa che peggiorare la situazione.» Kreizler posò le mani sulle spalle della bambina, che sorrise tutta contenta. «In breve, non lo fa apposta, per dispetto a lei o alla maestra. Ha capito?» Si piegò a scrutare con occhi di falco il volto della madre. «No, è evidente che non ha ancora capito. Be', allora deve semplicemente credere a ciò che le dico: sua figlia non ha niente che non va, né nella testa né nell'anima. La porti al St. Luke's. Il dottor Osborne esegue interventi di questo genere con una certa regolarità e sono sicuro che riuscirò a convincerlo a praticarvi uno sconto. L'autunno prossimo» aggiunse giocherellando con i capelli della bambina, che lo guardava con occhi colmi di gratitudine, «Berthe starà benone e sarà pronta a eccellere anche a scuola. Dico bene, signorina?»

La bimba non rispose, ma proruppe in un'altra risatina. Mente la madre balbettava un ultimo «Però...» Kreizler la prese sottobraccio e la accompagnò alla porta oltre il vestibolo. «Basta così, signora Rajk. Il fatto che lei non capisca non significa che le cose non stiano così. La porti dal dottor Osborne. Gli parlerò e, se scoprirò che non mi ha obbedito, mi arrabbierò moltissimo.» Chiuse la porta, tornò nel vestibolo e immediatamente si ritrovò assediato dalle altre famiglie in attesa. Annunciando a gran voce che ci sarebbe stato un breve intervallo nei colloqui, si ritirò quindi in ufficio

sbattendo la porta.

«La difficoltà maggiore nel convincere la gente a prendersi più cura della salute mentale dei figli» mormorò, risedendosi alla scrivania e mettendo in ordine le carte, «è la convinzione di molti che anche il più piccolo problema sia la spia di una situazione drammatica. Mah...» Chiuse a chiave il secrétaire e si voltò. «Bene, andiamo: gli esperti di Roosevelt dovrebbero essere già qui. Ho raccomandato a Cyrus di farli entrare direttamente al pianoterra.»

«Intendi tenere qui il colloquio?» domandai, mentre per sfuggire alle famiglie assiepate in sala d'aspetto uscivamo da una porta che dava nel cortile sul retro dell'istituto.

«Non credo che terrò colloqui di sorta» replicò Kreizler. Il freddo ci investì. «Lascerò che si occupino degli Zweig e poi studierò i risultati. Ricorda, John, non una parola sul nostro vero obiettivo finché non sarò sicuro che facciano al caso nostro.»

Aveva iniziato a nevicare piano e alcuni piccoli pazienti di Kreizler erano scesi a giocare in cortile nella loro semplice uniforme grigia e blu, il cui scopo era evitare che la diversità delle condizioni economiche creasse attrito fra i ragazzi. Nel vedere Kreizler gli corsero incontro salutandolo con gioia, ma anche con rispetto. Laszlo regalò loro grandi sorrisi e fece qualche domanda a proposito della scuola e degli insegnanti. Uno o due dei più arditi fornirono risposte molto franche a proposito dell'aspetto e dell'odore emanato da alcuni professori, ricevendo parole di ammonizione, anche se non brusche, da parte di Laszlo. Mentre entravamo nell'edificio udii riecheggiare ancora le loro grida giocose, e pensai che solo poco tempo prima molti di quei ragazzi vivevano per strada e avevano rischiato di fare la fine del povero Giorgio Santorelli. Ormai la realtà sembrava rimandarmi costantemente con il pensiero a quel caso.

Un corridoio scuro e umido conduceva alla sala operatoria, un lungo locale riscaldato da una stufa a gas che sibilava in un angolo. Lungo le pareti lisce e imbiancate erano allineati degli armadi bianchi a vetrinetta, contenenti una serie di strumenti luccicanti e spaventosi. Alcune mensole a muro dello stesso colore ospitavano una collezione di modelli impressionanti: calchi in gesso di teste umane e di scimmia dipinti in modo realistico, una parte del cranio scoperta per mostrare il cervello all'interno e la smorfia della morte ancora impressa sulla faccia. Accanto ai modelli era allineata una serie di vasetti in vetro pieni di formaldeide contenenti cervelli autentici di varie creature. Per il resto le pareti erano coperte di mappe del si-

stema nervoso animale e umano. Al centro della stanza vi erano due tavoli operatori in acciaio, muniti in tutta la lunghezza di canalini di scolo per i liquidi corporei, che confluivano in contenitori metallici situati sul pavimento. Su di essi, coperti da altrettanti lenzuoli sterili, giacevano due ammassi di forma e dimensioni vagamente umane che emanavano un forte odore di terra e di decomposizione.

Accanto ai tavoli c'erano due uomini in completo tre pezzi: a quadrettini, sobrio ma alla moda, quello del più alto; nero tinta unita quello del più basso. L'aspro bagliore delle lampade elettriche sopra i tavoli operatori fra noi e gli uomini ci impediva di vederli in faccia.

«Signori» esordì Laszlo, andando loro incontro. «Sono il dottor Kreizler. Spero di non avervi fatto aspettare a lungo.»

«Niente affatto, dottore» disse il più alto, stringendogli la mano. Quando si chinò nel fascio di luce che circondava il tavolo vidi che aveva bei lineamenti da ebreo: naso pronunciato, occhi intensi e castani, capelli ricci e folti. Il più basso invece aveva gli occhi piccoli, il viso paffuto imperlato di sudore e i capelli radi. Dimostravano entrambi una trentina d'anni. «Sono l'ispettore Marcus Isaacson» si presentò il primo, «e questo è mio fratello Lucius.»

Il piccoletto tese la mano con aria seccata. «Ispettore Lucius Isaacson. Piacere, dottore» disse a sua volta. Quindi, rivolgendosi al fratello, mormorò a mezza voce: «Non farlo mai più. L'avevi promesso».

Marcus Isaacson levò gli occhi al cielo e si sforzò di sorridere nella nostra direzione, rispondendo in un borbottio: «Cosa ho fatto di male?».

«Non mi presentare mai più come tuo fratello» bisbigliò Lucius Isaacson con foga.

«Signori» si intromise Kreizler, leggermente perplesso da quel battibecco. «Permettetemi di presentarvi John Schuyler Moore, un mio amico.» Mentre stringevo la mano ai due fratelli, Kreizler continuò: «Il commissario Roosevelt mi ha parlato molto bene di voi e ritiene che potreste aiutarmi nella mia ricerca. In particolare, siete specializzati in due campi di estremo interesse per me...».

«Sì» disse Marcus. «Criminologia e medicina legale.»

Kreizler proseguì: «Per prima cosa, desidero sapere...».

«Se sono i nostri nomi a incuriosirla» lo interruppe Marcus, «ai nostri genitori stava molto a cuore che i loro figli non fossero oggetto di sentimenti antisemiti a scuola.»

«A noi è andata abbastanza bene» aggiunse Lucius. «Nostra sorella si

chiama Cordelia.»

«Vede» continuò Marcus, «impararono l'inglese studiando Shakespeare. Quando nacqui io avevano appena iniziato *Giulio Cesare*. Un anno dopo, quando arrivò mio fratello, non lo avevano ancora finito, ma alla nascita di nostra sorella, due anni più tardi, avevano fatto progressi e avevano attaccato *Re Lear*...»

«Molto bene» concluse per lui Kreizler, sempre più perplesso, studiando i due fratelli con aria interrogativa. «Tutto ciò è molto interessante, ma in realtà volevo chiedervi come siete giunti a tali aree di specializzazione e cosa vi ha spinto a entrare nelle forze di polizia.»

Lucius sospirò alzando gli occhi. «Non interessa a nessuno perché ci chiamiamo così, Marcus» si lamentò. «Te l'ho già detto altre volte.»

Marcus arrossì lievemente, quindi si rivolse a Kreizler con deliberata serietà, intuendo che il colloquio non stava andando per il meglio. «Vede, dottore, fu di nuovo a causa dei nostri genitori, sebbene mi renda conto che non si tratta di una spiegazione particolarmente interessante. Mia madre voleva che diventassi avvocato e sperava che mio fratello, il qui presente ispettore, facesse il medico. Ma non andò così: da ragazzi iniziammo a leggere Wilkie Collins e al momento di iscriverci all'università eravamo decisi a fare gli investigatori.»

«Studiare legge e medicina in un primo tempo ci è stato d'aiuto» si intromise Lucius, «ma poi siamo andati avanti e abbiamo lavorato per la Pinkerton. Solo con l'arrivo del commissario Roosevelt ci è stata data l'occasione di entrare nella polizia. Suppongo lei sia al corrente del fatto che le sue procedure di assunzione sono alquanto... poco ortodosse.»

Sapevo a cosa si riferiva, e in seguito lo spiegai a Kreizler. Oltre ad aprire un'inchiesta sull'operato di quasi tutti gli agenti e gli investigatori del dipartimento, costringendo così molti a rassegnare le dimissioni, Roosevelt aveva ritenuto che, per spezzare il sistema di potere che permetteva alla cricca capitanata da Thomas Byrnes e da pezzi grossi come "Clubber" Williams e "Big Bill" Devery di dettare legge, fosse indispensabile assumere il personale secondo criteri innovativi. In particolare, a Theodore premeva di introdurre nelle forze dell'ordine gli ebrei, che considerava eccezionalmente onesti e coraggiosi e che definiva "bellicosi Maccabei al servizio della giustizia". I fratelli Isaacson erano evidentemente un esempio di tale politica, sebbene a prima vista non li si sarebbe detti affatto "bellicosi".

«Mi pare di capire» azzardò Lucius, nel tentativo di cambiare discorso «che le serve aiuto in una riesumazione.» Indicò i due tavoli.

Kreizler lo scrutò intensamente. «Come fa a sapere che si tratta di una riesumazione?»

«Dall'odore. Così come la posizione dei corpi fa pensare a una sepoltura formale, non a un interramento casuale.»

Kreizler apprezzò l'osservazione e si illuminò un po'. «Infatti, ispettore, la sua ipotesi è corretta.» Si avvicinò ai tavoli e tolse i lenzuoli. Istantaneamente al puzzo si aggiunse la vista altrettanto sgradevole di due piccoli scheletri, uno avvolto in panni neri mezzo putrefatti e l'altro in un malconcio vestito bianco. Alcune articolazioni si presentavano ancora intatte, ma molte ossa si erano staccate e dappertutto erano sparsi capelli, unghie e terra. Mi feci forza e cercai di non distogliere lo sguardo: per qualche tempo, adesso, avrei dovuto occuparmi di quel tipo di cose e dunque pensavo fosse meglio abituarmici subito. Ma l'orribile smorfia dei due teschi indicava chiaramente l'origine innaturale della loro morte, e mi fu difficile continuare a osservarli.

I volti dei due fratelli Isaacson, invece, non esprimevano altro che interesse, mentre si avvicinavano ai tavoli ascoltando Laszlo. «Fratello e sorella, Benjamin e Sofia Zweig. Assassinati. I loro corpi furono ritrovati...»

«In un serbatoio piezometrico» terminò per lui Marcus. «Tre anni or sono. Ufficialmente il caso è ancora aperto.»

Per la seconda volta, Kreizler apprezzò il suo intervento. «Da questa parte» continuò, facendo segno verso un tavolino bianco d'angolo su cui erano ammassati documenti e ritagli di giornale. «Qui troverete tutte le informazioni che sono riuscito a mettere insieme sul caso. Vi prego di passarle in rassegna e di esaminare i corpi. Si tratta di una faccenda piuttosto urgente e posso concedervi soltanto il pomeriggio e la serata. Sarò da Delmonico's alle ventitré e trenta. Vi prego di raggiungermi là: in cambio delle vostre considerazioni, sarò lieto di offrirvi un'ottima cena.»

Per un istante l'entusiasmo di Marcus Isaacson fu sopraffatto dalla curiosità. «Non è necessario, dottore, se si tratta di una cosa ufficiale. Ma la ringraziamo comunque dell'invito.»

Laszlo annuì con un sorrisetto divertito, consapevole che Marcus aveva cercato di estorcergli indirettamente la verità. «Ci vediamo alle undici e mezzo, allora.»

Rispondendo a malapena ai nostri saluti, gli Isaacson si misero subito al lavoro. Kreizler e io tornammo al piano superiore. Mentre prendevo il cappotto nella sala visite, mi accorsi che Laszlo aveva l'aria pensierosa.

«Eccentrici, senza dubbio» disse accompagnandomi alla porta. «Ma ho

l'impressione che sappiano il fatto loro. Vedremo. A proposito, John, hai un abito in ordine da metterti stasera?»

«Stasera?» ripetei infilandomi guanti e cappello.

«All'opera» replicò. «La persona raccomandata da Roosevelt come tramite fra noi e il suo ufficio verrà da me alle sette.»

«Chi è?»

«Non ne ho la minima idea» rispose Laszlo, stringendosi nelle spalle. «Ma, chiunque sia, il suo ruolo è di importanza cruciale. Pensavo di portarlo all'opera e osservarne le reazioni. È un modo come un altro per tastare il terreno, e poi chissà quando ci si presenterà un'altra occasione. Useremo il mio palco al Metropolitan. Maurel canta il Rigoletto. Dovrebbe fare al caso nostro.»

«Certamente» confermai soddisfatto. «A proposito, chi interpreta la figlia?»

Kreizler si voltò dall'altra parte con aria disgustata. «Santo cielo, John, un giorno o l'altro dovrò proprio approfondire i dettagli della tua infanzia. Questa tua irrefrenabile mania per il sesso...»

«Ma ho solo chiesto chi interpreterà la parte della figlia del gobbo!»

«Va bene, va bene. È Frances Saville, la cantante tutta gambe, come la chiami tu.»

«In questo caso» commentai scendendo le scale diretto alla carrozza, «ho senz'altro qualcosa da mettermi.» Per quanto mi riguardava, che gli altri si tenessero pure Nellie Melba, Lillian Nordica e tutte le altre voci di prim'ordine e di medio aspetto del Metropolitan: per fare di me un docile spettatore, mi bastava una voce di calibro modesto in un corpo superlativo. «Sarò da te alle sette in punto.»

«Splendido» disse Kreizler, aggrottando la fronte. «Non vedo l'ora. Cyrus! Accompagna il signor Moore in Washington Square!»

Durante il breve tragitto riflettei che l'opera e la cena da Delmonico's erano un modo insolito quanto gradevole di iniziare un'indagine su un omicidio. Purtroppo però l'inizio non fu quello, perché, giunto a casa, trovai ad attendermi davanti alla porta Sara Howard, agitatissima.

8

«È la carrozza del dottor Kreizler, vero?» chiese Sara, senza badare al mio saluto. «E il suo cocchiere. Possiamo prenderla?»

«Per andare dove?» ribattei. Alzando gli occhi, scoprii che mia nonna

osservava nervosamente la scena dalla finestra del salotto. «Sara, che cosa succede?»

«L'ispettore Connor e un altro tizio, un certo Casey, sono andati a parlare ai genitori del piccolo Santorelli stamattina e sono tornati dicendo che non avevano trovato niente, ma Connor aveva il polsino della camicia sporco di sangue. Sono sicura che è successo qualcosa e voglio scoprire cosa.» Non mi guardava, forse perché intuiva quale sarebbe stata la mia reazione.

«Non ti sembra un'iniziativa un po' fuori luogo, per una segretaria?» Non rispose, ma sul suo viso lessi una delusione tanto amara, una frustrazione tanto viva, che mi vidi costretto ad aprire la portiera della carrozza. «Che ne dice, Cyrus? Ha qualcosa in contrario ad accompagnare la signorina Howard e me a fare una commissione?» chiesi.

Cyrus si strinse nelle spalle. «No, signore. Purché siamo di ritorno all'istituto per la fine dell'orario dei colloqui.»

«Ci saremo senz'altro. Vieni, Sara, ti presento il signor Cyrus Montrose.»

In un lampo l'espressione imbronciata di Sara passò al più grande entusiasmo, trasformazione non inconsueta per lei. «Ci sono momenti, John» disse montando in carrozza, «in cui penso che forse in tutti questi anni mi sono sbagliata sul tuo conto.» Strinse energicamente la mano a Cyrus, si sedette e aspettò che mi accomodassi prima di sistemare una coperta sulle gambe di entrambi. Quindi diede a Cyrus un indirizzo in Mott Street e appena il calesse si mise in moto batté le mani eccitata.

Non molte donne si sarebbero avventurate con tanto gusto in una delle parti peggiori del Lower East Side, ma l'indole coraggiosa di Sara non era mai stata temperata dalla prudenza. Inoltre vantava una discreta conoscenza della zona: poco dopo la laurea, a suo padre era venuta l'idea che sperimentare di persona la vita in posti diversi da Rhinecliff (dove si trovava la tenuta di campagna degli Howard) e Gramercy Park avrebbe giovato all'educazione della figlia. Così Sara aveva indossato una camicetta bianca inamidata, una scialba gonna nera e un cappello di paglia piuttosto ridicolo, e aveva trascorso l'estate al fianco di un'assistente sanitaria domiciliare del decimo distretto. In quei mesi aveva visto molto, anzi, quasi tutto quello che il Lower East Side aveva da mostrare. Ma niente di paragonabile a ciò che ci attendeva quel giorno.

I Santorelli vivevano sul retro di un caseggiato popolare a pochi isolati da Canal Street. Case come quella erano state dichiarate illegali nel 1894,

ma nella legge c'era una clausola per cui, con piccolissime migliorie, era permesso continuare ad abitare gli edifici già esistenti. Inutile aggiungere che, se le case che davano sulla strada erano buie, malsane e pericolose, le costruzioni più basse situate alle loro spalle, al posto di un cortile che avrebbe potuto se non altro dare un po' più d'aria e di luce al palazzo, erano mille volte peggio. A giudicare dall'aspetto del casamento davanti al quale ci fermammo quel giorno, la situazione era piuttosto tipica: grossi barili pieni di cenere e di rifiuti troneggiavano accanto al portico puzzolente di urina, dove sostava un gruppo di uomini, tutti ugualmente sudici e cenciosi. Bevevano e ridevano, ma alla vista del calesse e di Cyrus si zittirono di colpo. Sara e io scendemmo sul marciapiede.

«Non si allontani troppo, Cyrus» dissi, cercando di non tradire il mio nervosismo.

«Nossignore» rispose lui, stringendo forte l'impugnatura del frustino. Con l'altra mano si frugò nella tasca del cappotto. «Forse è meglio che si porti dietro questo, signor Moore» disse, estraendo un tirapugni di rame.

«Mmm» feci, osservando l'arma. «Non credo ce ne sia bisogno». Poi smisi di fingere. «Oltretutto non credo di saperlo usare.»

«Sbrigati, John» incalzò Sara, e insieme ci infilammo sotto il portico.

«Ehi!» Uno degli sfaccendati mi prese per un braccio. «Lo sai che il tuo cocchiere è uno sporco negro?»

«Ah, sì?» risposi, guidando Sara in mezzo al puzzo che aleggiava intorno agli uomini, tanto forte che pareva quasi di vederlo.

«Nero come l'asso di picche!» aggiunse un altro, fingendosi stupito.

«Strano» ribattei. Sara era già entrata, quando il primo uomo mi prese di nuovo per un braccio.

«Non sarai mica un altro sbirro, eh?» domandò in tono minaccioso.

«Assolutamente no» risposi. «Detesto gli sbirri.»

L'uomo annuì ma non disse nulla, per cui dedussi che potevo passare.

Per arrivare alla casa sul retro bisognava attraversare l'atrio scuro come la pece del primo caseggiato, un'esperienza piuttosto sconvolgente. Con Sara che faceva strada, procedemmo a tentoni lungo i muri sudici, cercando invano di abituarci all'oscurità. Quando Sara inciampò in qualcosa ebbi un sussulto, e ancora di più sussultai quando il qualcosa cominciò a lamentarsi.

«Oddio, John» esclamò lei un attimo dopo. «Ma è un bambino!»

Continuavo a non vedere assolutamente nulla ma, quando mi avvicinai, dall'odore capii che era un neonato e che, povera creatura, doveva essere

coperto dei propri escrementi.

«Bisogna aiutarlo» disse Sara, e io pensai agli uomini di fuori. Voltandomi li vidi in controluce: facevano roteare dei bastoni guardandoci e di tanto in tanto ridevano sguaiatamente. Poiché da loro non sarebbe certo venuto alcun aiuto, mi misi a provare varie porte nell'atrio. Quando ne trovai una che si aprì, trascinai con me anche Sara.

Dentro c'erano due vecchi, un uomo e una donna, due straccivendoli che presero il bambino solo quando diedi loro mezzo dollaro. Ci dissero che il piccino era figlio di una coppia che abitava lì di fronte e che trascorreva le giornate in una bettola dietro l'angolo a riempirsi di morfina e di alcol. Il vecchio ci assicurò che avrebbero dato qualcosa da mangiare al bambino e che lo avrebbero pulito e a quel punto Sara diede loro un altro dollaro. Né io né lei ci facevamo grandi illusioni sul bene che gli avrebbero fatto un pasto e una lavata occasionali (immagino si possa sostenere che ci stavamo semplicemente mettendo la coscienza a posto), ma era una delle situazioni fin troppo frequenti in cui a New York ci si trovava di fronte a una serie di alternative tutte altrettanto odiose.

Raggiungemmo quindi la porta in fondo. Il vicolo che separava le case davanti da quelle sul retro traboccava di altri secchi e bidoni pieni di rifiuti e di escrementi, e il tanfo era indescrivibile. Sara si coprì il naso e la bocca con un fazzoletto e mi consigliò di imitarla. Attraversammo il vicolo di corsa ed entrammo nell'atrio del secondo edificio. Al primo piano c'erano quattro appartamenti in cui vivevano a dir poco mille persone. Cercai di identificare tutte le lingue che sentii parlare, ma arrivato a sette o otto persi il conto. Sulle scale era accampato un gruppetto di tedeschi puzzolenti armati di boccali di birra, che a malincuore si fecero da parte per lasciarci passare. Anche nella semioscurità, mi accorsi che le scale erano coperte da uno strato spesso un dito di una sostanza estremamente appiccicosa, sulla cui natura non volli indagare, ma che non sembrava affatto turbare i tedeschi.

L'appartamento dei Santorelli era al secondo piano, in fondo, nel punto più buio di tutto il palazzo. Bussammo e venne ad aprirci una donna bassa, di una magrezza terrificante, con gli occhi infossati, che parlava siciliano. Conoscevo soltanto l'italiano delle opere liriche, ma Sara era più preparata - anche in questo caso grazie alla sua esperienza di aiutoinfermiera - ragion per cui riuscì a comunicare abbastanza facilmente. La signora Santorelli non parve affatto allarmata nel vederla (sembrava anzi che aspettasse la sua visita), ma manifestò grande preoccupazione per la mia presenza,

chiedendo timorosa se ero un poliziotto o un giornalista. Sara dovette inventare qualcosa in fretta e disse che ero il suo assistente. La signora Santorelli rimase stupita, ma alla fine ci lasciò entrare.

«Sara» chiesi mentre ci introducevamo nell'appartamento, «la conosci?»

«No» rispose, «ma si direbbe che lei conosca me. Strano.»

L'appartamento era composto da due stanze prive di finestre, eccezion fatta per alcune piccole feritoie che erano state aperte nei muri in ottemperanza alle nuove norme sulla ventilazione delle abitazioni. I Santorelli avevano affittato una delle due stanze a un'altra famiglia di siciliani, per cui in sei - genitori e quattro figli - vivevano in uno spazio di circa tre metri per cinque. Alle pareti, incrostate di fuliggine, non era appeso nulla. Un paio di secchi piazzati negli angoli fungevano da servizi igienici. La famiglia possedeva inoltre una stufa a cherosene da quattro soldi, una di quelle che tanto spesso esplodevano causando la distruzione di interi edifici.

In un angolo, sdraiato su un vecchio materasso sporco e avvolto in tutte le coperte disponibili, c'era la causa della grande agitazione della signora Santorelli: il marito. Aveva il viso tutto graffiato, gonfio, contuso e la fronte madida di sudore. Per terra lì vicino c'erano uno straccio sporco di sangue e, in stridente contrasto, un fascio di banconote legate che dovevano ammontare a parecchie centinaia di dollari. La moglie le afferrò, le mise in mano a Sara, quindi con il viso rigato di lacrime la spinse verso il marito.

Presto capimmo che la signora Santorelli credeva che Sara fosse un'infermiera. Aveva mandato i quattro figli a cercarne una ormai da un'ora. Anche questa volta Sara reagì prontamente: si sedette e cominciò a visitare l'uomo, scoprendo ben presto che aveva un braccio rotto e il torace quasi completamente coperto di lividi.

«John» ordinò in tono deciso, «manda Cyrus a cercare delle bende, del disinfettante e un po' di morfina. Digli anche che ci serve un pezzo di legno pulito per steccare il braccio.»

In un batter d'occhio ero fuori dalla porta; superai i tedeschi, il vicolo, l'atrio e uscii in strada. Gridai le istruzioni a Cyrus, che partì a tutta velocità con il calesse; mentre tornavo sui miei passi, uno degli uomini mi fermò piazzandomi una mano sul petto.

«Un momento» disse. «Perché tanta agitazione?»

«È per il signor Santorelli» risposi. «È ferito gravemente.»

L'uomo sputò con rabbia verso la strada. «Maledetti sbirri! Odio quei maledetti italiani, ma vi giuro che odio di più gli sbirri!»

Di nuovo quel ritornello parve segnalare che ero autorizzato a passare.

Tornato di sopra, vidi che Sara si era procurata dell'acqua calda ed era intenta a ripulire le ferite di Santorelli. La moglie chiacchierava, gesticolando e di tanto in tanto scoppiando in lacrime.

«Sono venuti sei uomini» mi disse Sara dopo averla ascoltata per alcuni minuti.

«Sei?» ripetei. «Mi pareva avessi detto due.»

Sara indicò il letto con un cenno del capo. «Vieni ad aiutarmi, altrimenti si insospettirà.» Sedendomi mi resi conto che era difficile stabilire quale dei due puzzasse più forte, se Santorelli o il materasso. Ma Sara pareva non accorgersene neppure. «Due erano senz'altro Connor e Casey» disse, «insieme ad altri due uomini e a due preti.»

«Preti?» esclamai, prendendo una compressa calda. «Cosa diavolo...»

«Uno cattolico, pare, e l'altro no, ma riguardo al secondo non ha saputo dirmi nulla di più preciso. I soldi li hanno portati loro. Hanno detto che una parte era per pagare un funerale decente a Giorgio, e il resto una... ricompensa, apparentemente in cambio del silenzio. Le hanno detto di non permettere a nessuno di riesumare il cadavere di Giorgio, nemmeno alla polizia, e di non parlare della faccenda con nessuno, tanto meno con i giornalisti.»

«*Preti*?» ripetei pulendo senza grande entusiasmo una delle ferite di Santorelli. «Che aspetto avevano?»

Sara riferì la domanda e mi tradusse la risposta: «Uno, quello cattolico, era basso, con delle grosse basette bianche, e l'altro magro con gli occhiali».

«Perché mai due preti dovrebbero interessarsi a una faccenda come questa?» mi chiesi. «E perché dovrebbero volere che la polizia ne resti fuori? Hai detto che Connor e Casey hanno assistito al colloquio?»

«Pare di sì.»

«Allora, di qualunque cosa si tratti, sono coinvolti. Be', a Theodore farà piacere saperlo. Due posti in più nella Divisione Investigativa, ci scommetto. Ma chi saranno gli altri due?»

Anche questa volta Sara girò la domanda alla signora Santorelli, la quale snocciolò una risposta che Sara non capì. Ripeté la domanda, ma con lo stesso risultato.

«Forse non capisco il suo dialetto bene come credevo: un po' dice che gli altri due *non* erano poliziotti, poi dice che lo erano. Io non...»

Sara si interruppe, e tutti ci voltammo mentre qualcuno bussava con forza alla porta. La signora Santorelli si ritrasse intimorita e io non avevo nes-

suna fretta di farmi avanti al suo posto, ma Sara disse: «Su, John, non essere sciocco. Probabilmente è Cyrus».

Andai alla porta e aprii. Sul pianerottolo c'era uno degli uomini che avevamo incontrato davanti al portone. Aveva in mano un pacco. «Ecco le vostre medicine» disse. «Non vogliamo negri in questa casa.»

«Ah» risposi, prendendo il pacco. «Capisco. Grazie.»

Consegnai il tutto a Sara e mi sedetti di nuovo sul letto. Santorelli aveva in parte ripreso coscienza e Sara gli somministrò un po' di morfina: voleva ridurre la frattura del braccio, come aveva imparato a fare dalle infermiere a domicilio. Non era grave, disse, ma quando riportò l'osso nella giusta posizione si udì ugualmente uno schiocco piuttosto impressionante. Fra lo stordimento e la droga, però, Santorelli non diede segno di sofferenza, mentre dalla moglie sgorgarono un bel gemito e una specie di preghiera. Iniziai a disinfettare le altre ferite, mentre Sara continuava a parlare con la signora Santorelli.

«Sembrerebbe» mi disse alla fine «che Santorelli si sia molto indignato, che abbia tirato i soldi in faccia ai preti e detto che esigeva che la polizia trovasse l'assassino di suo figlio. A quel punto i preti se ne sono andati e...»

«Già» continuai, «e...» Sapevo benissimo qual era la reazione dei poliziotti irlandesi alla mancanza di collaborazione da parte di chi non sapeva l'inglese. Avevamo davanti un ottimo esempio della loro tecnica.

Sara scosse la testa. «È tutto così strano» sospirò, accingendosi a sistemare una garza sui tagli e sulle contusioni peggiori. «Santorelli si è quasi fatto ammazzare, eppure erano quattro anni che non vedeva Giorgio. Il figlio viveva in strada.»

Assistendo il marito, Sara si era conquistata la fiducia della signora Santorelli: quando si mise a raccontare la storia di Giorgio, nulla avrebbe potuto più fermarla. Sara e io continuammo a lavorare sulle ferite di Santorelli come se fossero il nostro principale oggetto d'interesse, ma in realtà ascoltavamo attentissimi la strana storia che la donna riferiva.

Da piccolo, Giorgio era stato molto timido, ma abbastanza intelligente e determinato da frequentare con profitto la scuola pubblica di Hester Street. A partire dai sette anni, però, c'erano stati dei problemi con alcuni compagni di scuola. Apparentemente i più grandi erano riusciti a convincerlo a compiere atti sessuali che la madre sembrava riluttante a specificare. Sara insistette sull'argomento, intuendo che si trattava di un'informazione importante, e scoprimmo così che si trattava di sodomia sia anale sia orale.

Un insegnante lo aveva scoperto e riferito ai genitori. Data l'ampiezza e la tolleranza del concetto latino di virilità, il padre di Giorgio per poco non aveva perso il senno e aveva cominciato a picchiare regolarmente il figlio. La signora Santorelli ci illustrò accuratamente il modo in cui il marito legava Giorgio per i polsi alla porta d'ingresso e quindi gli sferzava il fondo schiena con una grossa cinghia, che non esitò a mostrarci. Era uno strumento terribile, e nelle mani di Santorelli produceva danni tali che a volte Giorgio saltava addirittura la scuola perché non poteva più stare seduto.

Ma la cosa strana era che, lungi dal farsi docile, ogni volta che veniva frustato Giorgio si intestardiva sempre di più, e dopo alcuni mesi aveva cominciato a restare fuori per notti intere, abbandonando definitivamente la scuola. Un giorno i genitori lo avevano sorpreso nei pressi di Washington Square mentre, tutto truccato, si offriva ai passanti come una prostituta. Santorelli lo aveva affrontato dicendogli che se avesse osato ripresentarsi a casa lo avrebbe ammazzato. Giorgio aveva risposto con una serie di insulti rabbiosi e il padre stava per mettergli le mani addosso quando un altro uomo - probabilmente il protettore - si era intromesso e aveva consigliato a Santorelli di sparire. Era stata l'ultima volta che avevano visto il figlio, prima di riconoscerne il corpo straziato all'obitorio.

Quella storia mi suscitò diverse domande, e vidi che anche a Sara aveva fatto lo stesso effetto. Ma eravamo destinati a tenercele: proprio mentre stavamo risistemando Santorelli sotto le coperte sporche e consunte in cui lo avevamo trovato avvolto, udimmo bussare alla porta. Pensando che fossero gli uomini del portico, aprii. In un battibaleno due loschi figuri, grossi e baffuti, in giacca, cravatta e bombetta, si introdussero a forza nella stanza. Al solo vederli la signora Santorelli si mise a strillare.

«Chi diavolo siete?» domandò uno dei due bruti.

Sara sostenne coraggiosamente di essere un'infermiera, ma la scusa dell'assistente, che aveva funzionato su una povera donna disperata che non sapeva l'inglese, non la bevvero.

«Il suo assistente, eh?» disse uno, avanzando verso di me insieme al compare. Sara e io costeggiammo prudentemente la parete in direzione della porta. «Ha lasciato una gran bella carrozza là fuori, per essere un aiutoinfermiere!»

«Grazie per il complimento» dissi con un sorriso, poi afferrai Sara per un braccio e la trascinai giù per le scale. Mai come allora apprezzai il suo spirito sportivo: nonostante la gonna, fu più veloce dei nostri inseguitori. La cosa non fu di alcun aiuto, però, quando giunti nell'atrio vedemmo che

gli uomini sul portico ci sbarravano il passo, avanzando verso di noi e battendosi minacciosamente i bastoni sul palmo delle mani.

«John» disse Sara, «stanno davvero cercando di intrappolarci?» Ricordo che notai la fermezza della sua voce e, date le circostanze, quel particolare mi irritò oltremisura.

«Certo che stanno cercando di intrappolarci, *signora*!» risposi con il fiatone. «Tu e i tuoi giochetti da detective! Finiremo massacrati di botte! Cyrus!» Facendo coppa con le mani, urlai con tutte le mie forze verso la porta, mentre gli uomini ci venivano incontro. «Cyrus!» Lasciai ricadere le mani in preda allo sconforto. «Dove diavolo si è cacciato?»

Sara si limitò a stringere più forte la borsa, senza dire una parola, e quando i due figuri con la bombetta comparvero all'altro capo del corridoio confermando definitivamente i nostri timori, vi infilò una mano. «Non preoccuparti, John, non ti succederà nulla» disse tranquillamente ed estrasse una Colt calibro 45, modello Army, con una canna di undici centimetri e l'impugnatura di madreperla. Sara era un'autentica entusiasta delle armi da fuoco, ma la cosa non mi rassicurò affatto.

«Oh, Dio!» esclamai ancor più preoccupato. «Sara, non puoi sparare alla cieca in un corridoio buio. Non sai cosa colpiresti...»

«Hai qualche idea migliore?» ribatté lei guardandosi intorno, rendendosi conto che avevo ragione e spaventandosi sul serio per la prima volta.

«Be', io...»

Ma era troppo tardi: gli uomini del portico si gettarono su di noi con un sol grido. Afferrai Sara e le feci scudo con il mio corpo, sperando non mi sparasse nello stomaco nell'imminente scontro a fuoco.

Non è difficile immaginare la mia sorpresa quando lo scontro non si verificò. Gli uomini armati di bastoni ci urtarono brevemente ma passarono oltre e, continuando a gridare, si avventarono con rara ferocia sui due tizi alle nostre spalle. Data la disparità numerica, non ci fu molta lotta: urla, grugniti e rumori di colluttazione durarono solo pochi secondi, poi l'atrio si riempì di lamenti e di respiri affannosi. Sara e io uscimmo precipitandoci verso il calesse, dove Cyrus ci aspettava.

«Cyrus!» esclamai. «Si rende conto che avrebbero potuto ammazzarci là dentro?»

«Non mi pareva molto probabile, signor Moore» rispose flemmatico, «considerato ciò che dicevano quegli uomini prima di entrare.»

«E che cosa dicevano, se non le dispiace?» chiesi, ancora insoddisfatto del suo atteggiamento.

Prima che avesse il tempo di rispondere, i corpi dei due farabutti uscirono al volo dalla porta del casamento andando a sbattere sul marciapiede gelato, seguiti dalle rispettive bombette. Erano privi di sensi e in condizioni tali da far sembrare il signor Santorelli il ritratto della salute. Subito dopo uscirono i nostri amici armati di bastone, trionfanti anche se qualcuno di loro era un po' ammaccato. Quello che prima mi aveva rivolto la parola guardò dalla nostra parte, respirando forte, il fiato che si condensava in grosse nuvole di vapore.

«I negri li odio» dichiarò soddisfatto, «ma gli sbirri li odio ancor di più, maledizione!»

«Ecco cosa dicevano» disse Cyrus.

Guardai i due uomini a terra. «Poliziotti?»

«Ex poliziotti» rispose l'uomo, venendomi incontro. «Una volta facevano la ronda in questa zona. Hanno un bel coraggio a ripresentarsi.» Annuii, osservando i due corpi esanimi ai miei piedi, poi lo ringraziai con un gesto. «Eccellenza» riprese lui, indicandosi la bocca, «è stato un lavoro che fa venir sete.» Tirai fuori degli spiccioli e glieli lanciai. Fece per prenderli al volo, ma non ci riuscì e i suoi compagni si buttarono a terra a cercarli. Entro breve cominciarono ad azzuffarsi. Sara e io salimmo sul calesse e in pochi minuti Cyrus ci riportò a Broadway.

Ora che eravamo al sicuro, Sara era di ottimo umore e praticamente saltava dalla gioia ricordando i momenti più pericolosi della nostra spedizione. Io annuivo sorridendo, contento che avesse avuto un'occasione per agire in modo concreto, ma la mia mente era altrove. Ripensavo a ciò che aveva detto la signora Santorelli e cercavo di analizzare ogni sua parola come avrebbe fatto Kreizler. Qualcosa nella storia del piccolo Giorgio mi aveva richiamato alla memoria la descrizione di Laszlo dei fratellini rinvenuti nel serbatoio; vi era un particolare molto importante, ma che non riuscivo a individuare con precisione. Poi, di colpo capii: il comportamento. Kreizler ci aveva presentato due bambini difficili, fonti di imbarazzo per la famiglia, e quello del piccolo Santorelli era un caso simile. Tutti e tre, secondo la teoria di Kreizler, avevano trovato la morte per mano dello stesso uomo. Quell'apparente somiglianza nel carattere aveva forse avuto un ruolo nel loro destino o si trattava di una semplice coincidenza? Impossibile escludere questa seconda ipotesi, ma chissà perché ero convinto che Kreizler sarebbe stato di parere diverso...

Sprofondato in simili pensieri, non mi accorsi subito che Sara mi stava chiedendo qualcosa di assai sbalorditivo; la seconda volta, tuttavia, nem-

meno la distrazione mi impedì di cogliere la stranezza di una simile richiesta. Ma era stata una giornata pesante e non ebbi il coraggio di deluderla.

9

Arrivai a casa di Kreizler al 283 della Diciassettesima strada est con qualche minuto di anticipo, indossando frac e mantello, non del tutto sicuro del complotto ordito insieme a Sara; un complotto che, nel bene e nel male, avremmo portato avanti fino in fondo. Erano caduti diversi centimetri di neve, che ora formavano un bello strato soffice sugli arbusti spogli e sulla cancellata di ferro dello Stuyvesant Park, di fronte alla casa di Laszlo. Aprii il piccolo cancello dell'altrettanto piccolo giardino e raggiunsi la porta, dove picchiai delicatamente con il batacchio di ottone. La portafinestra del salotto al primo piano era socchiusa e sentii Cyrus che al pianoforte suonava "Pari siamo" dal *Rigoletto:* Kreizler si stava preparando per la serata.

La porta si aprì e mi trovai davanti la cameriera e governante di Laszlo, la ritrosa Mary Palmer, in divisa. Era anche lei un'ex paziente entrata a servizio e, in quanto tale, metteva a disagio chi conosceva il suo passato. Ben fatta, con un viso incantevole e occhi celesti, fin dalla nascita Mary era stata considerata deficiente dalla famiglia. Non parlava coerentemente e combinava parole e sillabe in maniera incomprensibile, ragion per cui non le era mai stato insegnato né a leggere né a scrivere. La madre e il padre, quest'ultimo il rispettato direttore di una scuola di Brooklyn, le avevano insegnato solo a sbrigare piccoli lavori domestici ed erano sembrati prendersi cura di lei in maniera adeguata; ma un giorno, nel 1884, all'età di diciassette anni, mentre gli altri erano fuori Mary aveva incatenato il padre al letto e aveva dato fuoco alla casa. Il padre era morto fra atroci sofferenze e, poiché non sembrava esistere motivo per quell'aggressione, Mary era stata internata nel manicomio di Blackwells Island.

Lì l'aveva trovata Kreizler, che sull'isola svolgeva consulenze occasionali all'epoca del suo primo lavoro. Era rimasto colpito dal fatto che Mary non presentava alcun sintomo di *dementia praecox,* a suo parere l'unica vera e propria malattia mentale. (Il termine era stato recentemente sostituito, e secondo Laszlo a ragione, dal neologismo "schizofrenia", coniato dal dottor Eugene Bleuler, parola che denota un'incapacità patologica a riconoscere o comunque a interagire con la realtà circostante.) Dopo essersi seriamente impegnato per cercare di comunicare con la ragazza, Kreizler si

era reso ben presto conto che soffriva di afasia motoria, complicata da agrafia: capiva e pensava chiaramente, ma le regioni del cervello che controllano parola e scrittura erano lese. Al pari di molti suoi compagni di sventura, Mary si rendeva conto della propria difficoltà, ma verbalmente non riusciva a spiegare né quella né altro. Kreizler era infine riuscito a comunicare con lei rivolgendole domande dirette alle quali potesse rispondere in maniera semplice, spesso solo con un "sì" o un "no", e le aveva insegnato a scrivere quel tanto che il suo stato permetteva. Dopo diverse settimane di lavoro, aveva inoltre fatto una scoperta inaspettata quanto sconvolgente sulla storia della ragazza: sembrava infatti che il padre avesse abusato di lei per anni, senza che la poveretta riuscisse a riferire la cosa ad anima viva.

Kreizler aveva quindi chiesto la riapertura del caso, e alla fine Mary era stata scagionata. In seguito aveva fatto capire a Laszlo che sarebbe stata un'ottima governante e questi, ben sapendo che le possibilità di una vita indipendente per Mary erano limitate, l'aveva assunta. Da allora si era presa meticolosamente e gelosamente cura della sua bella casa. La sua presenza, sommata a quella di Cyrus Montrose e di Stevie Taggert, mi metteva in soggezione ogni volta che mi recavo dall'amico. Nonostante la sua collezione d'arte classica e contemporanea, lo splendido mobilio francese e il pianoforte a coda che Cyrus suonava con maestria, non riuscivo infatti a togliermi dalla testa che ero circondato da ladri e assassini, i quali, pur avendo senza dubbio avuto ottime ragioni per diventare tali, non davano affatto l'impressione di essere disposti a sopportare nuovamente comportamenti equivoci da parte di chicchessia.

«Salve, Mary» dissi, porgendole il mantello. Per tutta risposta la ragazza mi fece una piccola riverenza con gli occhi bassi. «Sono in anticipo. Il dottor Kreizler è già pronto?»

«Nossignore» rispose la ragazza con evidente difficoltà. Il suo viso tradiva il sollievo e la frustrazione tipici di quando pronunciava correttamente qualcosa: sollievo per esservi riuscita, frustrazione per non poter dire di più. Tese un braccio avvolto da un'ampia manica di lino azzurro verso la scala, quindi si accinse ad appendere il mio mantello all'attaccapanni accanto alla porta.

«Ingannerò l'attesa bevendo qualcosa e ascoltando la bella voce di Cyrus» dichiarai allora.

Salii i gradini due alla volta, un po' a disagio nel mio abito da sera, ed entrai in salotto. Cyrus mi salutò con un cenno del capo e continuò a canta-

re e io, un po' ansioso, scelsi da un portasigarette d'argento sulla mensola di marmo del caminetto acceso una miscela aromatica di tabacco nero russo e di Virginia, prelevando un fiammifero dalla scatoletta anch'essa d'argento.

Kreizler mi raggiunse scendendo a passo svelto le scale, nel suo frac di taglio impeccabile. «Non è ancora arrivato l'uomo di Roosevelt?» chiese. In quel mentre entrò Mary con un vassoio carico di caviale Sevruga, sottili fette di pane tostato, una bottiglia di vodka ghiacciata e bicchieri coperti di brina: un'abitudine molto gradevole acquisita da Kreizler durante un viaggio a San Pietroburgo.

«No» risposi, spegnendo la sigaretta e attaccando le cibarie.

«Be', desidero la massima puntualità da parte di tutti» dichiarò Laszlo, controllando l'ora. «Se non...»

In quel momento udimmo il batacchio picchiare ripetutamente sul legno e la porta che si apriva. Kreizler annuì. «Almeno questo è un buon segno. Meglio qualcosa di più allegro, Cyrus, "Di Provenza il mar".»

Obbediente, attaccò le dolci note di Verdi. Ingurgitai emozionato il caviale, mentre Mary rientrava con l'aria incerta e un po' agitata cercando, senza riuscirvi, di annunciare l'ospite. Quindi si ritirò in fretta con un leggero inchino e dal vano scuro delle scale una figura avanzò nel salotto illuminato: Sara.

«Buonasera, dottor Kreizler» disse, entrando tra i fruscii del vestito da sera verde smeraldo e blu pavone.

Kreizler fu colto alla sprovvista. «Signorina Howard» mormorò, lo sguardo pieno di ammirazione ma il tono perplesso. «Che gradita sorpresa. Ha accompagnato il nostro tramite?» Seguì una lunga pausa, durante la quale Kreizler guardò Sara, poi me e quindi di nuovo Sara. Senza cambiare espressione annuì. «Allora è lei il nostro tramite, dico bene?»

Per un istante Sara parve farsi insicura. «Non vorrei pensasse che ho insistito tanto con il commissario da estorcergli l'incarico. Ne abbiamo discusso a lungo.»

«Ero presente anch'io» intervenni subito, sebbene un po' titubante. «E, quando sentirai cosa ci è successo questo pomeriggio, non avrai più alcun dubbio che Sara è la persona giusta.»

«Si rivelerà una scelta alquanto pratica, dottore» aggiunse Sara. «Nessuno noterà la mia attività in Mulberry Street e le mie assenze desteranno ancor meno curiosità. Il che non vale per molte altre persone. Inoltre, ho una certa esperienza in criminologia e posso accedere a luoghi e a contatti per

voi problematici e delicati, come abbiamo constatato proprio oggi.»

«Sembra dunque che mi sia perso molto» commentò Kreizler in tono ambiguo.

«Infine» proseguì Sara, esitante di fronte alla freddezza di Laszlo, «in caso di necessità...» Da un grosso manicotto che teneva nella sinistra estrasse rapidamente una piccola Colt Derringer Number One e la puntò contro il caminetto. «Potrà rendersi conto che sono una tiratrice migliore di John.»

Alla vista della pistola indietreggiai, scatenando l'ilarità di Kreizler, ma evidentemente Sara pensò che stesse ridendo di lei e si risentì.

«Le assicuro che dico sul serio, dottore. Mio padre era un tiratore scelto. Mia madre purtroppo era invalida e io sono figlia unica, perciò toccava a me accompagnare mio padre nelle battute di caccia e al tiro al piattello.» Era la verità. Da autentico gentiluomo di campagna, nella sua tenuta di Rhinebeck, Stephen Hamilton Howard aveva insegnato alla figlia a cavalcare, sparare, giocare d'azzardo e bere con gli altri gentiluomini della Hudson Valley, e Sara aveva imparato a fare tutto questo bene e in abbondanza. Indicò la pistola piccola e finemente lavorata. «Molti considerano la Derringer un'arma poco potente, ma è una calibro quarantuno e potrebbe facilmente spedire il suo amico al pianoforte fuori della finestra alle sue spalle.»

Kreizler si voltò verso Cyrus, quasi si aspettasse di trovarlo allarmato, ma l'esecuzione verdiana proseguì senza tentennamenti. Laszlo ne prese nota.

«Non che io prediliga questo tipo di arma» concluse Sara riponendo la pistola nel manicotto. «Però...» Trasse un lungo respiro, gonfiando il petto bianco nell'abito scollato. «Sarò io a venire all'opera con voi.» Si sfiorò la deliziosa collana di smeraldi e per la prima volta sorrise. Sara al meglio di sé, pensai, buttando giù la mia vodka.

Seguì un'altra lunga pausa in cui Kreizler e Sara si fissarono negli occhi, quindi Laszlo distolse lo sguardo e tornò frenetico come sempre. «Appunto» disse, servendole un po' di caviale e un bicchiere di vodka. «Se non ci affrettiamo, perderemo "Questa o quella". Cyrus, vuoi controllare che Stevie abbia preparato il calesse?»

Immediatamente Cyrus si alzò e fece per dirigersi alla scala, ma Kreizler lo bloccò. «Cyrus, ti presento la signorina Howard.»

«Sì, dottore, ci siamo già conosciuti» replicò l'uomo.

«Ah» fu il commento di Kreizler. «Allora non ti sorprenderà sapere che

la signorina lavorerà con noi.»

«Infatti, signore.» Cyrus accennò un inchino in direzione di Sara. Lei gli sorrise annuendo, e Cyrus si affrettò a scendere.

«Dunque c'era anche lui» riprese Laszlo, mentre con grazia Sara si scolava la vodka tutta d'un fiato. «Confesso di essere incuriosito. Durante il tragitto mi dovete raccontare la vostra misteriosa spedizione a... A proposito, dove siete andati?»

«Dai Santorelli» risposi, prendendo un ultimo boccone di caviale. «E abbiamo scoperto molte cose utili.»

«Dai Santo...» Sinceramente impressionato, Kreizler si fece di colpo più serio. «Ma... dove? Come? Dovete raccontarmi tutto, *tutto*. La chiave è senz'altro nei particolari.»

Sara e Laszlo scesero davanti a me, chiacchierando come se la loro collaborazione fosse stata prevista da tempo. Dal canto mio sospirai di sollievo, perché in realtà avevo temuto la reazione di Kreizler, e presi un'altra sigaretta. Prima che potessi accenderla, tuttavia, Mary Palmer mi fece sobbalzare sbucando all'improvviso dalla porta socchiusa della sala da pranzo. I suoi begli occhi grandi fissarono Sara con una punta di turbamento, e la ragazza pareva tremare.

«Le cose cambieranno un pochino, Mary» le bisbigliai con fare rassicurante. «Nel prossimo futuro.» Non parve udirmi, ma con un piccolo gemito si allontanò di corsa.

Fuori continuava a nevicare. Ad attenderci c'era la carrozza più grande di Kreizler, un calesse color porpora con le rifiniture nere a cui Stevie Taggert aveva attaccato Frederick e un altro cavallo. Sara si coprì la testa con il cappuccio e attraversò il giardino, accettando l'aiuto di Cyrus per salire in carrozza. Kreizler mi trattenne sulla porta.

«Una donna straordinaria, Moore» sussurrò con nonchalance.

Annuii. «Basta non farla arrabbiare, ha i nervi tesi come corde di violino.»

«Sì, si vede» concordò lui. «Il padre di cui parla... è morto?»

«In un incidente di caccia, tre anni fa. Erano molto uniti... È stata in una casa di cura per qualche tempo, dopo.» Non sapevo se ero autorizzato a parlarne o meno ma, data la situazione, mi parve opportuno. «Parlarono di suicidio, ma Sara lo esclude. Nella maniera più assoluta. Pertanto ti consiglio di non entrare in argomento.»

Kreizler annuì e calzò i guanti, senza distogliere lo sguardo da lei. «Le donne di carattere simile» disse mentre ci avviavamo «difficilmente si rea-

lizzano in una società come la nostra. Ma le sue capacità sono evidenti.»

Montammo sul calesse e Sara iniziò a raccontare con entusiasmo i particolari del nostro incontro con la signora Santorelli. Mentre percorrevamo le strade innevate a sud di Gramercy Park, in direzione di Broadway, Kreizler ascoltò senza fare commenti; la sua agitazione si intuiva solo dal fatto che si fregava continuamente le mani. Arrivati in Herald Square, tuttavia, intorno alla stazione della ferrovia sopraelevata dove il traffico era più intenso, Laszlo cominciò a tempestarci di domande, mettendo a dura prova la nostra memoria. Era incuriosito dalla bizzarra storia dei due ex poliziotti e dei due preti che avevano accompagnato i detective di Roosevelt, ma più ancora (come del resto prevedevo) dal comportamento sessuale del piccolo Giorgio e, più in generale, dal suo carattere. «Uno dei modi per risalire al nostro uomo è conoscere le sue vittime» spiegò Kreizler e, mentre la carrozza accostava ai grandi lampioni rotondi che illuminavano la tenda all'ingresso del Metropolitan Opera House, ci domandò che impressione ci fossimo fatta del ragazzo. Dovendoci riflettere un po', restammo entrambi pensosi; nel frattempo, Stevie si allontanò con la carrozza e Cyrus ci scortò all'ingresso.

Per la vecchia guardia della società newyorkese il Metropolitan era "la birreria gialla uptown", sdegnoso appellativo che si riferiva alla forma squadrata e al colore dei mattoni dell'edificio in stile rinascimentale, tradendo l'atteggiamento che il celebre teatro aveva suscitato sin dagli albori della sua storia. Situato fra Broadway, Seventh Avenue, la Trentanovesima e la Quarantesima strada, il Metropolitan, inaugurato nel 1883, era stato finanziato dai settantacinque *nouveaux riches* più famosi (nel bene e nel male) di New York. Si trattava dei vari Morgan, Gould, Whitney e Vanderbilt, disprezzati dalle antiche famiglie newyorkesi, che non concedevano loro neppure un palco nella prestigiosa Academy of Music della Quattordicesima strada. Per tutta risposta, i fondatori del Metropolitan avevano dotato la sala di ben tre ordini di palchi, e nelle guerre sociali che vi avevano luogo prima, durante e dopo gli spettacoli, non si risparmiavano colpi, al pari dei loro aristocratici rivali. A parte questi battibecchi, però, gli impresari del Metropolitan, Henry Abbey e Maurice Grau, scritturarono alcuni dei maggiori talenti operistici del mondo, e nel 1896 una serata al Metropolitan era diventata un'esperienza musicale con cui nessun'altra sala o compagnia al mondo avrebbe potuto competere.

Varcando la soglia del foyer relativamente piccolo e scevro dell'opulenza di analoghi teatri europei, attirammo gli sguardi dei soliti benpensanti di

larghe vedute che disapprovavano che Kreizler si facesse accompagnare da un negro. La maggior parte di essi, tuttavia, aveva già visto Cyrus e ne tollerava la presenza con annoiata familiarità. Salimmo a passo svelto la stretta scalinata principale: eravamo fra gli ultimi a entrare. Il palco di Kreizler si trovava sulla sinistra del secondo ordine. Attraversammo di buon passo l'atrio in velluto rosso, raggiungemmo i nostri posti, e appena ci sedemmo le luci in sala si abbassarono. Tirai fuori un binocolo tascabile ed ebbi appena il tempo di osservare i palchi vicini e di fronte alla ricerca di visi noti. In quello di Roosevelt intravidi Theodore e il sindaco Strong immersi in quella che pareva una cupa conversazione, quindi mi cadde l'occhio proprio al centro del ferro di cavallo, in corrispondenza del palco numero 35, dove nell'ombra sedeva la piovra della finanza dal naso maligno: J. Pierpont Morgan. Era in compagnia di alcune signore ma, prima che potessi identificarle, le luci si spensero.

Victor Maurel, il grande attore e baritono guascone per cui Verdi aveva composto alcune delle sue romanze più belle, era in forma smagliante quella sera, ma ebbi l'impressione che nel palco di Kreizler fossimo tutti troppo preoccupati - a eccezione di Cyrus, forse - per apprezzare veramente lo spettacolo. Durante il primo intervallo la conversazione passò rapidamente dalla musica al caso Santorelli. Sara si domandava se le percosse del padre non avessero in realtà accresciuto in Giorgio il desiderio di seguire una vita sessuale sregolata. Anche Kreizler notò l'ironia della sorte, commentando che, se Santorelli fosse stato capace di comunicare con il figlio e di scoprire la causa alla radice della sua bizzarra condotta, forse avrebbe potuto indurlo a cambiare. Ricorrendo alla violenza, invece, aveva trasformato il problema in una vera e propria battaglia e il ragazzo aveva finito per identificare la propria sopravvivenza psichica con le azioni cui il padre era tanto contrario. Sara e io rimanemmo perplessi per tutta la durata del secondo atto, ma al secondo intervallo cominciammo a capire come un ragazzo che si guadagnava da vivere nel modo più abietto potesse credere di affermare così la propria identità.

Lo stesso probabilmente valeva anche per i due Zweig, ci fece notare Kreizler, confermando così la mia ipotesi secondo cui non intendeva liquidare come mere coincidenze le analogie tra i due fratelli e Giorgio. Secondo Laszlo, queste nuove informazioni erano della massima importanza: finalmente avevamo un punto di partenza per tratteggiare un quadro generale delle caratteristiche che spingevano il nostro assassino alla violenza. E lo dovevamo a Sara, che aveva deciso di fare visita ai Santorelli ed era

riuscita a conquistarsi la fiducia della madre. Quando Laszlo le espresse la propria gratitudine, goffa ma sincera, l'espressione soddisfatta che illuminò il suo volto mi ripagò di tutti gli sforzi di quel giorno.

Quando durante l'intervallo Theodore entrò nel nostro palco insieme al sindaco Strong, l'atmosfera era dunque cordiale. Ma bastò poco a trasformarla. Sebbene si facesse chiamare colonnello e avesse fama di riformatore, come tutti gli uomini di affari benestanti e di mezza età di New York, William L. Strong non vedeva di buon occhio Kreizler. Non rispose ai nostri saluti e sedette in uno dei posti liberi aspettando che le luci della sala tornassero ad abbassarsi. Toccò a Theodore spiegare con un certo disagio che Strong aveva qualcosa di importante da comunicarci. Parlare durante lo spettacolo non era ritenuta un'usanza barbara al Metropolitan, anzi, e molte trattative d'affari e di carattere privato venivano condotte in quella sede. Tuttavia, né Kreizler né io condividevamo una simile mancanza di rispetto per gli artisti sul palco, dunque non ascoltammo di buon grado ciò che Strong iniziò a dire all'attacco del terzo atto.

«Dottore» esordì il sindaco, senza peraltro guardarlo in faccia, «il commissario Roosevelt mi ha assicurato che la sua recente visita alla sede della polizia è stata di carattere puramente mondano. Mi auguro sia la verità.» Kreizler non rispose, il che irritò Strong. «Mi sorprende, tuttavia, vederla all'opera insieme a una dipendente del dipartimento» aggiunse, indicando Sara con uno scortese cenno del capo.

«Se desiderate controllare tutti miei impegni sociali, signor sindaco» intervenne coraggiosamente lei, «non mancherò di sottoporli alla vostra approvazione.»

Theodore si passò una mano sulla fronte e Strong si seccò ulteriormente, ma evitò di reagire. «Forse lei non sa, dottore, che siamo impegnati in una crociata per estirpare dalla nostra città corruzione e degrado.» Kreizler non replicò neanche questa volta e tenne lo sguardo fisso su Victor Maurel e Frances Saville impegnati in un duetto. «In questa battaglia dobbiamo affrontare molti nemici» proseguì Strong, «disposti ad approfittare della minima occasione per gettarci nell'imbarazzo o nel discredito. Sono stato chiaro, dottore?»

«Chiaro?» disse finalmente Kreizler, senza degnarlo di uno sguardo. «Di certo poco educato, ma chiaro...» Si strinse nelle spalle.

Strong balzò in piedi. «Allora sarò ancora più chiaro, dottore. Se lei dovesse collaborare con il dipartimento di polizia in qualsivoglia veste, i nostri nemici non mancherebbero di servirsene per screditarci. La gente per-

bene non sa che farsene del suo lavoro, delle sue abominevoli idee sulla famiglia americana o del suo osceno gusto di sondare la mente dei bambini. Spetta ai genitori e alle loro guide spirituali farlo. Se fossi in lei mi limiterei ai manicomi, il suo vero e unico campo. In ogni caso, nessuno nella mia amministrazione si servirà mai di simili metodi. Mi faccia la cortesia di rammentarlo.» Avviandosi verso l'uscita, il sindaco si fermò un istante a guardare Sara. «E lei, mia cara signorina, farebbe meglio a ricordare che l'assunzione di personale di sesso femminile è stato un esperimento, e che gli esperimenti spesso falliscono!»

Con queste parole scomparve. Theodore indugiò solo il tempo di sussurrare che in futuro sarebbe stato meglio evitare di farci vedere in pubblico tutti e tre insieme, quindi seguì il sindaco. Fu un incidente increscioso quanto prevedibile: senza dubbio in sala molte altre persone si sarebbero espresse in quei termini nei confronti di Kreizler, se solo ne avessero avuta l'occasione. Avendo già udito spesso simili discorsi, Laszlo, Cyrus e io non rimanemmo tuttavia male quanto Sara, assolutamente nuova a quel genere di manifestazioni. Per quasi tutto il resto dello spettacolo sembrò sul punto di voler sparare a Strong con la sua Derringer, ma il duetto finale di Maurel e della Saville fu talmente superbo e straziante da farle dimenticare ogni cosa. Quando le luci si accesero per l'ultima volta ci alzammo tutti in piedi ad applaudire, ottenendo da Maurel un piccolo cenno di ringraziamento. Nell'intravedere Theodore e Strong nel loro palco, però, Sara andò nuovamente su tutte le furie.

«Sinceramente, dottore, come può sopportarlo?» domandò mentre uscivamo. «Quell'uomo è un imbecille.»

«Come ben presto scoprirà» disse Kreizler con calma, «non ci si può permettere di prestare la benché minima attenzione a simili commenti. Anche se per un verso l'interesse dimostrato dal sindaco nei confronti di questa faccenda mi fa riflettere.»

«I due preti!» esclamai. L'idea mi era già balenata mentre Strong parlava.

Laszlo annuì. «Esatto. Quei due strani sacerdoti... viene da chiedersi chi abbia fatto accompagnare i detective dalle due "guide spirituali". Per il momento rimane un mistero.» Lanciò un'occiata all'orologio d'argento. «Bene, dovremmo arrivare puntuali. Spero che i nostri ospiti facciano altrettanto.»

«Ospiti?» esclamò Sara. «Ma dove stiamo andando?»

«A cena» rispose semplicemente Kreizler. «E, spero, a sentire un'illumi-

nante spiegazione.»

10

Credo che oggi sia difficile capire come una sola famiglia, proprietaria di vari ristoranti, abbia potuto cambiare le abitudini alimentari di un intero paese. Ma proprio questo fecero i Delmonico negli Stati Uniti del secolo scorso. Finché non aprirono il loro primo piccolo caffè in William Street, nel 1823, frequentato da commercianti e finanzieri del Lower Manhattan, la cucina americana si poteva riassumere facilmente in una lista di pietanze lesse o fritte il cui scopo era fornire energia per il lavoro e combattere gli effetti dell'alcol - solitamente di pessima qualità. Pur essendo svizzeri, i Delmonico avevano introdotto in America la cucina francese e nel corso di varie generazioni avevano perfezionato e allargato la loro esperienza. Fin dall'inizio il loro menu comprendeva decine di piatti squisiti e genuini a prezzi ragionevoli, considerato il lavoro di preparazione che richiedevano, e la cantina era ottima e rifornita come le migliori di Parigi. Il loro successo fu tale che nel giro di pochi decenni aprirono due locali downtown e uno uptown e, all'epoca della guerra civile, i viaggiatori provenienti da altre parti del paese che avevano mangiato da Delmonico's, tornando a casa riferirono la propria esperienza e pretesero da tutti i proprietari di ristoranti non solo un ambiente gradevole, ma anche piatti buoni e preparati con cura. Per merito dei Delmonico, negli ultimi decenni del secolo la passione per le cene di gran classe divenne dunque una specie di epidemia nazionale.

Ma le ragioni della prosperità della famiglia non si limitavano alla buona cucina e agli ottimi vini: ad attirare i clienti era anche la fede dichiarata dei Delmonico nell'egualitarismo. In una serata qualsiasi, nel ristorante all'angolo fra la Ventiseiesima strada e Fifth Avenue ci si poteva imbattere tanto in Diamond Jim Brady e Lilian Russell, quanto nella signora Vanderbilt e nelle altre dame dell'alta società newyorkese. Nemmeno i tipi come Paul Kelly venivano messi alla porta. E ancor più stupefacente di quell'accoglienza indiscriminata era il fatto che tutti fossero costretti ad aspettare nello stesso modo per un tavolo: non si accettavano prenotazioni (tranne che per banchetti nelle sale private) e non si facevano favoritismi. L'attesa a volte era seccante, ma trovarsi in coda dietro una persona come la signora Vanderbilt, che protestava a gran voce e si agitava per "un trattamento simile", poteva essere assai divertente.

La sera del nostro convegno con i fratelli Isaacson, Laszlo si era premurato di prenotare una sala privata, ben sapendo che in quella principale la nostra conversazione avrebbe profondamente turbato chiunque ci potesse sentire. Arrivando da Broadway, dalla parte del caffè, svoltammo nella Ventiseiesima strada e ci fermammo davanti all'ingresso del ristorante, che occupava un intero isolato. A quel punto Cyrus e Stevie vennero congedati, essendo rimasti spesso alzati fino a tardi negli ultimi giorni; per rientrare, dopo cena, avremmo preso una vettura a noleggio. Entrando fummo immediatamente accolti dal giovane Charlie Delmonico.

Nel 1896 i Delmonico della vecchia generazione erano ormai quasi tutti scomparsi e Charlie aveva rinunciato a una brillante carriera a Wall Street per prendere in mano l'azienda di famiglia. Non sarebbe potuto essere più adatto a quel compito: affabile, elegante e sempre pieno di tatto, curava ogni particolare senza che un lampo di preoccupazione attraversasse mai i suoi grandi occhi o gli scompigliasse minimamente la barba impeccabile.

«Dottor Kreizler» disse mentre ci avvicinavamo, stringendoci la mano e sorridendo premurosamente. «Signor Moore. È sempre un piacere vedervi, soprattutto insieme. Anche lei, signorina Howard, è un po' che non veniva. Sono contento che sia tornata.» Era il suo modo per dire che capiva quanto Sara aveva sofferto dalla morte del padre. «I suoi ospiti, dottore, sono già arrivati e la attendono di sopra.» Mentre affidavamo i cappotti alla guardarobiera, continuò: «Ricordo di averle sentito dire che il verde oliva e il cremisi conciliano poco la digestione, per cui vi ho preparato la sala azzurra. Pensate che andrà bene?».

«Pieno di riguardi come sempre, Charles» rispose Kreizler. «Grazie.»

«Potete accomodarvi di sopra» ripeté Charlie. «Ranhofer è pronto, come sempre.»

«Ah!» esclamai nel sentir nominare il brillante chef di Delmonico's. «Immagino si stia preparando ad affrontare il nostro severo giudizio, vero?»

Charlie sorrise di nuovo, curvando appena le labbra. «Credo abbia pensato a qualcosa di veramente notevole. Prego, signori.»

Lo seguimmo fra le pareti ricoperte di specchi, i mobili di mogano e i soffitti affrescati della sala principale, e salimmo i gradini che conducevano alla sala azzurra del primo piano. I fratelli Isaacson sedevano già a un tavolo piccolo ma elegante, l'aria leggermente sconcertata. La loro confusione aumentò ulteriormente nel vedere Sara, già incontrata in Mulberry Street, ma lei eluse abilmente le loro domande affermando di trovarsi lì per

prendere appunti per conto del commissario Roosevelt, che aveva molto a cuore la vicenda.

«Sul serio?» disse Marcus Isaacson, gli occhi scuri spalancati per l'apprensione. «Non sarà... Be', non sarà una specie di esame, vero? So che al dipartimento tutti si aspettano di essere messi alla prova, ma... Insomma, è un caso di tre anni fa, non mi sembrerebbe giusto essere giudicati...»

«Non che non ci rendiamo conto che il caso è ancora aperto» intervenne prontamente Lucius, asciugandosi con il fazzoletto alcune gocce di sudore dalla fronte, mentre i camerieri arrivavano con vassoi di ostriche e bicchieri di sherry e di bitter.

«Tranquillizzatevi, signori» disse Kreizler. «Non si tratta di un esame. Siete stati convocati proprio perché sappiamo che non avete nulla a che fare con quegli elementi delle forze di polizia che hanno provocato le attuali controversie.» A quelle parole i due Isaacson trassero un visibilissimo sospiro di sollievo e attaccarono lo sherry. «Se ho ben capito» continuò Kreizler, «non eravate particolarmente ben visti dall'ispettore generale Byrnes.»

I due fratelli si scambiarono un'occhiata e, a un cenno di assenso da parte di Lucius, Marcus rispose: «Nossignore. Byrnes credeva in metodi... be', diciamo superati. Mio fratello, voglio dire, l'ispettore Isaacson e io abbiamo studiato all'estero, cosa che lo rendeva molto diffidente. Per non parlare delle nostre... origini».

Kreizler annuì: la posizione della vecchia guardia del dipartimento nei confronti degli ebrei non era un segreto. «Bene, allora, signori: che ne direste di raccontarci quello che siete riusciti a scoprire oggi?»

Dopo aver brevemente discusso chi dei due dovesse parlare per primo, Lucius esordì:

«Come lei sa, dottore, le informazioni ricavabili da corpi in stato di decomposizione così avanzata sono limitate. Tuttavia riteniamo di avere scoperto alcuni elementi sfuggiti al medico legale e a chi condusse le indagini all'epoca. Tanto per cominciare, la causa del decesso. Scusi, signorina Howard, ma non doveva prendere appunti?»

Sara gli sorrise. «Mentalmente. Li metterò per iscritto più tardi.»

Quella risposta non rassicurò affatto Lucius, che prima di riprendere le lanciò un'occhiata nervosa. «Sì. Allora, dicevo, la causa del decesso.» Ricomparvero i camerieri, che sostituirono i vassoi delle ostriche con una zuppa di tartaruga *au clair*. Lucius si asciugò nuovamente l'ampia fronte e assaggiò, mentre i camerieri stappavano una bottiglia di *amontillado.*

«Mmm! Squisita!» sentenziò più rilassato. «Come dicevo, secondo i rapporti del medico legale e della polizia, la morte fu causata dalle ferite alla gola: recisione dell'arteria carotidea eccetera. È l'interpretazione più ovvia, quando si ha davanti un cadavere sgozzato. Ma ho notato quasi subito la presenza di ampie lesioni delle strutture laringee, soprattutto dell'osso ioide, che era fratturato in entrambi i casi. E ciò naturalmente significa strangolamento.»

«Non capisco» dissi. «Perché l'assassino avrebbe tagliato loro la gola se li aveva già strangolati?»

«Sete di sangue» spiegò semplicemente Marcus, continuando a sorbire la zuppa.

«Sì, sete di sangue» confermò Lucius. «Probabilmente non voleva sporcarsi i vestiti per non farsi notare durante la fuga, ma aveva comunque bisogno di vedere del sangue, o magari di sentirne l'odore. Alcuni assassini dicono che ad appagarli è l'odore, più che la vista di questa sostanza.»

Fortunatamente avevo già finito la minestra, perché quell'ultimo commento non era esattamente l'ideale per il mio stomaco. Mi voltai verso Sara, che pareva incassare con grande compostezza. Kreizler osservava Lucius affascinato.

«Allora» disse Laszlo, «la vostra ipotesi è strangolamento. Benissimo. E poi?»

«C'è la faccenda degli occhi» rispose Lucius, inclinandosi all'indietro perché il cameriere potesse ritirare il piatto. «A questo proposito ho avuto qualche difficoltà con i rapporti.» Ci stavano servendo *aiguillettes* di spigola in salsa Mornay, ottime. L'*amontillado* fu sostituito con un Hochheimer.

«Scusi, dottore» intervenne Marcus a bassa voce, «ma devo proprio dirglielo: sono piatti squisiti, non avevo mai mangiato nulla di simile.»

«Mi fa piacere, ispettore» rispose Kreizler. «Ne seguiranno molti altri. Ma ora ditemi degli occhi.»

«Giusto» approvò Lucius. «Il rapporto della polizia alludeva al fatto che l'asportazione fosse stata opera di uccelli o di topi, e anche il medico legale apparentemente era d'accordo, il che mi pare straordinario. Anche se i corpi fossero stati rinvenuti all'aperto anziché dentro un serbatoio chiuso, perché mai eventuali necrofagi avrebbero dovuto mangiare solo gli occhi? La cosa che mi ha lasciato più perplesso, però, è che i segni del coltello erano molto chiari.»

Kreizler, Sara e io restammo con la forchetta a mezz'aria e ci guardam-

mo. «Coltello?» ripeté sottovoce Kreizler. «Nessuno dei rapporti parla di un coltello.»

«Lo so!» esclamò allegramente Lucius. La conversazione, per quanto macabra, pareva rilassarlo e il vino certamente aiutava. «Infatti è molto strano, ma sull'osso malare e sulla cresta sopraorbitaria c'erano dei sottilissimi solchi, oltre a qualche taglio sullo sfenoide.»

Erano praticamente le stesse parole che aveva usato Kreizler per descrivere a Theodore e a me il cadavere di Giorgio Santorelli.

«A prima vista» proseguì Lucius, «si sarebbe potuto pensare che i tagli non fossero collegati fra loro, che fossero cioè segni di colpi di lama inferti separatamente. Ma mi sembrava che esistesse un nesso, così ho fatto un esperimento. C'è una coltelleria piuttosto ben fornita nei pressi del suo istituto, dottore, che vende anche coltelli da caccia. Ci sono andato e ne ho comprati alcuni esemplari con la lama che mi pareva corrispondere di più, in tre lunghezze diverse: ventidue, venticinque e ventisette centimetri.» Si frugò nella tasca interna della giacca. «Quello che combaciava meglio è il più grosso.»

Così dicendo posò in mezzo al tavolo un coltello lucente di dimensioni che ci parvero gigantesche. Il manico era in corno di cervo, l'elsa in ottone e sulla lama d'acciaio era inciso un cervo in una boscaglia.

«Coltello da caccia dell'Arkansas» spiegò Marcus. «Non è certo se sia stato Jim Bowie o suo fratello a inventarlo, intorno al 1830, ma sappiamo che oggi viene perlopiù fabbricato a Sheffield, in Inghilterra, e poi esportato nel nostro West. Si può usare per cacciare, ma è soprattutto un'arma da combattimento, per scontri corpo a corpo.»

«Si potrebbe utilizzare» mi informai, ripensando a Giorgio Santorelli, «come... be', come coltello da scalco, per la carne? Voglio dire, sarebbe abbastanza robusto, abbastanza affilato?»

«Certamente» rispose Marcus. «Il filo dipende dalla qualità del materiale e nei coltelli di queste dimensioni, soprattutto se fabbricati a Sheffield, di solito viene impiegato acciaio duro, di buona qualità.» Si frenò e mi guardò con la stessa espressione di stupore e di sospetto che avevo notato nel pomeriggio. «Perché me lo chiede?»

«Chissà quanto costa» osservò Sara, cambiando deliberatamente argomento. «È caro?»

«Sì» confermò Marcus, «ma dura una vita.»

Kreizler fissava il coltello: è con questo che uccide, sembrava dire il suo sguardo.

«I segni sullo sfenoide» riprese Lucius «sono stati prodotti quando la lama del coltello ha inciso l'osso malare e la cresta sopraorbitaria. È perfettamente naturale, dal momento che lavorava in una cavità così ristretta come l'orbita del cranio di un fanciullo. Ma ciononostante l'assassino è stato piuttosto abile: avrebbe potuto arrecare molto più danno. Ora...» Bevve un sorso di vino. «Riguardo al motivo, si possono avanzare solo congetture: forse vendeva parti del corpo ad anatomisti o a scuole di medicina, benché in tal caso non avrebbe preso unicamente gli occhi. È sconcertante.»

Non sapevamo cosa ribattere. Fissavamo tutti il coltello - io di sicuro non avrei neppure osato toccarlo - quando ricomparvero i camerieri con piatti di sella di agnello *à la Colbert* e bottiglie di Château Lagrange.

«Ammirevole» sentenziò Kreizler. Poi sollevò lo sguardo su Lucius, il cui viso paffuto cominciava ad arrossarsi per effetto del vino. «Un ottimo lavoro, ispettore.»

«Oh, non è finita» rispose Lucius, attaccando il suo pezzo di agnello.

«Mangia adagio» gli sussurrò Marcus, «che poi ti senti male.»

Lucius non gli fece caso. «Non è tutto» insistette. «Abbiamo rilevato fratture molto interessanti sulle ossa frontali e parietali, alla sommità del cranio. Ma lascerò che ve le illustri mio fratello... l'ispettore Isaacson.» Lucius ci rivolse un gran sorriso. «Questo agnello è troppo buono, non riesco a parlare.»

Marcus lo osservava scrollando la testa. «Domani te ne pentirai» borbottò, «e te la prenderai con me, ma non dire che non ti avevo avvertito.»

«Ispettore?» disse Kreizler, appoggiandosi alla spalliera con un bicchiere di Lagrange in mano. «Deve essere a conoscenza di informazioni straordinarie, se spera di superare il suo... il suo collega.»

«Be', informazioni interessanti senza dubbio» rispose Marcus, «che potrebbero rivelarci qualcosa di sostanziale. Le fratture trovate da mio fratello sono state provocate da colpi inferti dall'alto. Ora, nel caso di un'aggressione, e di questo dev'essersi trattato, generalmente le ferite presentano un'angolazione particolare dovuta o alla statura simile, oppure alla colluttazione. Tuttavia, la natura delle fratture riscontrate qui indica non solo che l'aggressore aveva il pieno controllo fisico della vittima, ma anche che era abbastanza alto da poterla colpire direttamente dall'alto verso il basso con grande forza, servendosi di un corpo contundente tozzo, forse addirittura dei pugni, anche se ne dubitiamo.»

Lo lasciammo mangiare tranquillamente per qualche minuto, ma quando

il cameriere arrivò con una succulenta tartaruga d'acqua dolce del Maryland e ritirò l'agnello - da cui Lucius dovette essere separato quasi a forza - invitammo Marcus a continuare.

«Vediamo... cercherò di rendere la cosa il più semplice possibile. Se prendiamo la statura dei due bambini e inseriamo nell'equazione l'aspetto delle fratture craniche appena descritte, possiamo provare a calcolare la statura dell'aggressore.» Si rivolse a Lucius: «Quanto avevamo detto? Più o meno uno e ottantotto?». Lucius annuì. «Non so fino a che punto vi intendiate di antropometria... il sistema di identificazione e classificazione Bertillon...»

«Oh, lo avete studiato?» chiese Sara. «Speravo proprio di incontrare qualcuno che lo conoscesse.»

Marcus parve sorpreso. «Conosce l'opera di Bertillon, signorina Howard?»

Mentre Sara annuiva con impeto, Kreizler intervenne: «Io invece devo confessare la mia ignoranza, ispettore. L'ho soltanto sentito nominare».

Così, mentre finivamo la tartaruga passammo anche in rassegna l'opera di Alphonse Bertillon, un francese pedante e misantropo che intorno al 1880 aveva rivoluzionato la scienza dell'identificazione dei criminali. Modesto impiegato responsabile delle schede segnaletiche presso la polizia parigina, Bertillon aveva scoperto che prendendo quattordici misure - dunque non solo la statura, ma anche le dimensioni di piedi, mani, naso, orecchie eccetera - le probabilità di ottenere gli stessi risultati per due persone diverse erano una su 286 milioni. Nonostante la fortissima resistenza opposta dai superiori, Bertillon aveva cominciato ad annotare le dimensioni di varie parti del corpo di criminali già schedati e quindi a classificare i risultati con l'aiuto di un gruppo di assistenti misuratori e fotografi appositamente addestrati. Quando, grazie alle informazioni così raccolte, era riuscito a risolvere numerosi casi che avevano lasciato interdetti gli investigatori di Parigi, la sua fama si era diffusa a livello internazionale.

Il sistema di Bertillon era stato rapidamente adottato in tutto il continente europeo, poi a Londra e ultimamente anche a New York. Per l'intera durata del suo mandato alla testa della Divisione Investigativa, Thomas Byrnes aveva rifiutato l'antropometria con le sue misure esatte e le sue fotografie accurate, ritenendola - in parte a ragione - intellettualmente troppo impegnativa per la maggior parte dei suoi uomini. In seguito, però, anche Byrnes aveva istituito la sua personale "Galleria dei Criminali", una stanza piena di ritratti dei più noti delinquenti degli Stati Uniti: ne andava molto

geloso e la considerava più che sufficiente ai fini dell'identificazione. Non avrebbe mai permesso a nessun francese di sovvertire i criteri di riconoscimento da lui stabiliti. Ma con l'allontanamento di Byrnes dalla polizia, l'antropometria aveva trovato nuovi sostenitori, uno dei quali era evidentemente seduto al nostro tavolo quella sera.

«L'inconveniente principale del sistema di Bertillon» disse Marcus, «a parte il fatto che richiede personale esperto in questo genere di misurazioni, è che consente soltanto di confrontare un criminale, sospettato o già condannato, con i suoi documenti o false identità.» Avendo assaporato una piccola coppa di sorbetto Elsinore, Marcus fece per prendere una sigaretta dalla tasca della giacca, evidentemente convinto che la cena fosse finita. Rimase quindi assai sorpreso quando si vide servire un piatto di anatra con contorno di granoturco e gelatina di ribes, accompagnata da un bicchiere di eccellente Chambertin.

«Scusi la domanda, dottore» intervenne Lucius, sempre più confuso, «ma è prevista una fine per questa cena, o si continua fino alla prima colazione di domattina?»

«Finché ci fornirete informazioni utili, signori, continueranno ad arrivare nuovi piatti.»

«Bene, allora...» Marcus assaggiò un grosso pezzo di anatra e chiuse gli occhi deliziato. «Sarà meglio che cerchiamo di essere interessanti. Come stavo per spiegarvi, il metodo Bertillon non fornisce nessuna prova fisica del reato, non consente di collocare con sicurezza una persona sulla scena del delitto, ma può aiutare ad accorciare la lista dei criminali già noti che potrebbero averlo commesso. Siamo pronti a scommettere che l'uomo che ha ucciso i due fratelli Zweig fosse alto più o meno un metro e ottantotto. Questo ci permette di restringere la rosa dei candidati, anche considerando tutti gli schedati della polizia di New York. Mi sembra un bel vantaggio. E la cosa più interessante è che, adesso che tante città hanno adottato questo sistema, possiamo eseguire controlli a livello nazionale, o anche in Europa, volendo.»

«E se il colpevole ha la fedina penale pulita?» chiese Kreizler.

«In tal caso» rispose Marcus, stringendosi nelle spalle, «la fortuna non è dalla nostra parte.» Kreizler parve deluso. Ebbi l'impressione che Marcus guardasse il proprio piatto e si chiedesse se davvero le portate sarebbero finite quando fossimo giunti a un punto morto. Poi si schiarì la voce e riprese: «Almeno per quanto riguarda i metodi ufficiali del dipartimento, dottore. Ma ho studiato altre tecniche che potrebbero dimostrarsi utili in ta-

le eventualità».

Lucius sembrava preoccupato. «Marcus» mormorò, «non sono ancora sicuro, non è accettato, non ancora...»

La risposta di Marcus giunse pronta: «Non è accettato in tribunale, ma in un'indagine avrebbe senso. Ne abbiamo già parlato».

«Signori?» disse Kreizler. «Vi dispiacerebbe metterci al corrente del vostro segreto?»

Lucius bevve nervosamente il suo Chambertin. «Si tratta di un discorso teorico, dottore, e non è accettato come prova legale in nessun paese del mondo, ma...» Guardò Marcus come se temesse che il fratello avesse decretato la fine della cena. «D'accordo, va' avanti.»

In tono confidenziale, Marcus annunciò: «Si chiama dattiloscopia».

«Oh» intervenni io, «intende le impronte digitali.»

«Sì» disse Marcus, «il termine colloquiale è quello.»

«Ma...» ci interruppe Sara. «Non se ne abbia a male, ispettore, ma la dattiloscopia è stata rifiutata da tutti i dipartimenti di polizia del mondo. Le sue basi scientifiche non sono dimostrate e non è mai servita a risolvere alcun caso.»

«Nessuna offesa, signorina Howard» replicò Marcus. «E spero che nemmeno lei si offenderà se le dico che è in errore. Le basi scientifiche della dattiloscopia sono dimostrate e grazie a essa sono stati risolti vari casi, anche se in una parte del mondo di cui lei probabilmente non sente molto parlare.»

«John» intervenne Kreizler in tono un po' secco, «comincio a capire come devi sentirti spesso e volentieri... Ancora una volta, signori, non vi seguo.»

Sara si accingeva a spiegare la questione a Laszlo, ma dopo quella battuta sarcastica toccava a me rispondere. La dattiloscopia, o esame delle impronte digitali, spiegai in un tono che speravo risultasse molto condiscendente, era in discussione da decenni come metodo di identificazione generale di tutti gli esseri umani, criminali e non. Si basava sul principio scientifico che le impronte digitali restano inalterate per l'intera durata della vita di una persona, ma molti medici e antropologi si ostinavano a negarlo, a dispetto delle prove schiaccianti e delle occasionali dimostrazioni pratiche della sua validità. In Argentina, per esempio - paese al quale, come disse Marcus Isaacson, non si pensava molto e verso il quale non si nutriva grande stima né in America né in Europa - la validità dell'esame delle impronte digitali era emersa per la prima volta quando a Buenos Aires un po-

liziotto di nome Vucetich se ne era servito per risolvere il caso di due bambini brutalmente uccisi a randellate.

«E così» disse Kreizler, mentre i camerieri ricomparivano con dei *petits aspics de foie gras*, «mi pare di capire che la tendenza generale sia di contrastare il metodo Bertillon.»

«Non proprio» precisò Marcus. «Per il momento rimane una questione ancora aperta. Anche se l'affidabilità delle impronte digitali è stata dimostrata, tuttavia, la resistenza è grande.»

«La cosa da non dimenticare» aggiunse Sara - e quale soddisfazione che toccasse a lei spiegare qualcosa a Kreizler - «è che le impronte digitali sono in grado di dimostrare la presenza di un determinato individuo in un determinato luogo. Il che è ideale per le nostre...» Si corresse appena in tempo, concludendo con più calma: «Ha un grande potenziale».

«E come si rilevano le impronte?» chiese Kreizler.

«Esistono tre metodi principali» rispose Marcus. «Innanzitutto vi sono le impronte visibili, quelle lasciate da una mano sporca di vernice, di sangue, di inchiostro, o di qualsiasi altra sostanza. Poi ci sono le cosiddette impronte plastiche, che si lasciano toccando stucco, argilla, gesso umido eccetera. Infine le più difficili, le impronte latenti. Se prende in mano il bicchiere che ha davanti, dottore, le sue dita lasceranno una traccia di sudore e di sostanze grasse in corrispondenza delle creste cutanee dei polpastrelli. Se io ho il sospetto che lei lo abbia toccato» continuò, estraendo dalla tasca due piccole fiale, «posso cospargere il bicchiere di polvere di alluminio» - mostrò la boccetta di un grigio biancastro - «oppure di carbone macinato finissimo» - mostrò quella nera. «La scelta dipende dal colore dello sfondo: il bianco risalta sugli oggetti scuri, il nero su quelli chiari. Nel caso del bicchiere andrebbero bene tutti e due: la polvere viene assorbita dal grasso e dal sudore e dà un'immagine perfetta dell'impronta.»

«Straordinario» commentò Kreizler. «Ma se è scientificamente riconosciuto che le impronte digitali rappresentano una sorta di contrassegno irripetibile e immutabile, com'è possibile che non vengano accettate come prova legale in tribunale?»

«Ogni cambiamento, per quanto graduale, incontra resistenza.» Marcus posò le due boccette sul tavolo e sorrise. «Ma sono certo che lei lo sa meglio di me, dottore.»

Kreizler abbassò la testa in segno di approvazione, quindi allontanò il proprio piatto e si appoggiò allo schienale. «Vi sono molto grato per queste spiegazioni altamente istruttive, signori» disse, «però ho la sensazione

che me le abbiate fornite a uno scopo più preciso.»

Marcus si voltò ancora una volta verso Lucius, ma il fratello si limitò a stringersi nelle spalle rassegnato. Dalla tasca interna della giacca, il primo estrasse allora un foglio.

«È possibilissimo» riprese «che nessun medico legale se ne sia accorto o abbia dato importanza alla cosa, soprattutto tre anni fa.» Lo lasciò cadere sul tavolo. Ciò che a prima vista ci era parso un foglio, in realtà era una fotografia, e tutti e tre ci sporgemmo per guardarla meglio. Mostrava un particolare, alcuni oggetti bianchi in cui riconobbi quasi subito delle ossa, ma di cui era impossibile dire di più.

«Dita?» si chiese ad alta voce Sara.

«Dita» confermò Kreizler.

«Per la precisione» spiegò Marcus, «sono le dita della mano sinistra di Sofia Zweig. Osservate l'unghia del pollice, quella che si vede per intero.» Estrasse una lente d'ingrandimento e ce la porse, quindi tornò al suo *foie gras.*

«Sembrerebbe un livido» osservò pensoso Kreizler, mentre Sara prendeva la lente, «o perlomeno c'è una specie di macchia più chiara.»

Marcus guardò Sara: «Signorina Howard?».

Sara avvicinò la lente al viso e la foto alla lente. Strinse gli occhi per mettere a fuoco e subito dopo li spalancò stupita. «Vedo...»

«Che cosa?» chiesi, impaziente come un bambino.

Laszlo guardò da dietro le spalle di Sara e assunse un'espressione ancor più esterrefatta e impressionata di lei. «Mio Dio, non vorrete dire...»

«Cosa? Cosa? Cosa?» esclamai. Finalmente Sara mi passò la lente e la foto. Seguendo le istruzioni, esaminai l'unghia dapprima a occhio nudo; come aveva detto Kreizler, sembrava recare una macchia più chiara, ma con l'ingrandimento vi riconobbi all'istante le tracce di un'impronta digitale, lasciata in una sostanza scura. Rimasi senza parole per la sorpresa.

«Una combinazione molto fortunata» disse Marcus. «Anche se incompleta, è sufficiente ai fini dell'identificazione. Chissà come, è sopravvissuta agli interventi del medico e del becchino. A proposito, la sostanza è sangue, probabilmente della bambina o del fratello. L'impronta è troppo grande per appartenere a uno di loro. Nella bara la macchia si è conservata benissimo, e oggi l'abbiamo immortalata per sempre.»

Kreizler sollevò gli occhi. Conoscendo il tipo, era praticamente raggiante. «Mio caro ispettore, non avrei mai immaginato nulla di simile!»

Marcus distolse lo sguardo sorridendo imbarazzato, mentre Lucius in-

terveniva in tono ansioso: «Non dimentichi, dottore, che non ha alcun valore legale o giudiziario. È un indizio che può essere usato ai fini delle indagini e nulla più».

«E di nulla più, ispettore, abbiamo bisogno. Tranne forse» Laszlo batté due volte le mani e i camerieri ricomparvero «del dessert. Che vi siete ampiamente meritati.» Portarono via gli ultimi piatti e tornarono con un dolce di pere Alliance tenute in infusione nel vino, poi fritte, cosparse di zucchero e ricoperte di salsa di albicocche. Quando Lucius le vide, temetti gli venisse un colpo. Kreizler continuava a fissare i due fratelli. «Il vostro lavoro è davvero encomiabile, signori, ma temo che lo abbiate intrapreso partendo da un presupposto non del tutto rispondente a verità. Del quale vi chiedo scusa.»

A quel punto, gustando le pere e alcuni squisiti *petits fours*, rivelammo agli Isaacson la vera natura del nostro impegno. Non tralasciammo nulla: le condizioni in cui era stato rinvenuto il corpo di Giorgio Santorelli, i problemi con Flynn e Connor, l'incontro con Roosevelt e la conversazione di Sara con la signora Santorelli, tutto quanto fu oggetto di approfondita discussione. Non cercammo nemmeno di indorare la pillola: l'individuo cui davamo la caccia, disse Kreizler, ci stava forse inconsciamente invitando a trovarlo, ma i suoi pensieri coscienti erano rivolti alla violenza e, se ci fossimo avvicinati troppo, quella violenza avrebbe potuto facilmente colpire anche noi. Questo avvertimento fece riflettere per un attimo Marcus e Lucius, come pure il pensiero che il nostro lavoro si sarebbe svolto in segreto e, qualora fosse trapelato, sarebbe stato sconfessato da tutte le autorità cittadine. Ma la reazione prevalente in entrambi fu l'entusiasmo. Qualsiasi buon detective avrebbe risposto allo stesso modo, perché era un'occasione unica e irripetibile: sperimentare nuove tecniche, agire liberi dall'oppressione della burocrazia, diventare famosi se si fosse arrivati alla soluzione del caso.

Inoltre, devo confessare che dopo la cena appena consumata e il vino con cui era stata annaffiata, quella conclusione era in parte inevitabile. Le iniziali riserve di Kreizler, Sara e mie riguardo alle bizzarrie di carattere dei fratelli Isaacson erano state completamente fugate dal lavoro dei due ispettori: in un solo giorno ci eravamo fatti un'idea della statura dell'assassino e del tipo di arma che prediligeva e avevamo acquisito un'immagine permanente di un suo attributo fisico che avrebbe potuto incastrarlo. Aggiungendo a tutto questo il frutto dell'iniziativa di Sara - una prima impressione di ciò che le vittime avevano in comune - il successo poteva appari-

re, a un uomo nel mio stato di ebbrezza, decisamente a portata di mano.

Ciononostante, mi sembrava anche che il mio ruolo fosse stato sinora troppo secondario: non avevo ancora dato alcun contributo alle indagini, a parte accompagnare Sara nel pomeriggio. Perciò, mentre alle due suonate caricavamo Lucius Isaacson su una carrozza, frugai nella mia mente confusa alla ricerca di un modo per rimediare. La conclusione a cui giunsi era altrettanto confusa e, dopo aver chiamato una vettura per Sara e Kreizler e aver augurato loro la buonanotte (Kreizler l'avrebbe lasciata in Gramercy Park), mi incamminai verso sud, diretto al Paresis Hall.

11

Consapevole della necessità di presentarmi lucido nel locale, decisi di percorrere a piedi i due chilometri circa che mi separavano da Cooper Square, sperando che l'aria fredda mi giovasse. Broadway era quasi deserta, a parte alcuni gruppi di giovani in divisa bianca che spalavano la neve caricandola su grossi carri. Era l'esercito privato del colonnello Waring, il genio della nettezza urbana che aveva ripulito Providence, nel Rhode Island, ed era stato quindi chiamato a New York per operare lo stesso miracolo. I ragazzi di Waring erano senza dubbio efficienti - la quantità di neve, sterco di cavallo e spazzatura per le strade era decisamente diminuita da quando erano entrati in azione - ma evidentemente la divisa dava loro l'impressione di avere chissà quali poteri. Di tanto in tanto un ragazzino di quattordici anni con l'uniforme candida e il casco di Waring, sorprendendo un individuo male in arnese che gettava con indifferenza qualcosa per strada, cercava di arrestarlo. Non essendo facile convincere questi fanatici che un simile potere esulava dalle loro mansioni, gli incidenti si ripetevano e talvolta sfociavano in episodi di violenza, di cui i ragazzi andavano tra l'altro fieri. Perciò quella sera passai loro accanto con fare guardingo. Ma il mio passo malfermo evidentemente mi tradì, poiché diverse squadre di vigilantes armati di scopa e di pala mi scrutarono con sospetto facendomi capire che, se intendevo insozzare le strade, avrei fatto meglio a cambiare città.

Quando raggiunsi Cooper Square ero sufficientemente lucido e notevolmente infreddolito. Passando davanti all'enorme massa marrone di Cooper Union, iniziai a pensare al bicchierone di cognac che avrei ordinato al Paresis Hall e fui dunque colto alla sprovvista quando dal lato nord di Cooper Square Park sbucò sbandando un carro con la scritta GENOVESE &

SONS - IRON WORKS - BKLYN, N.Y., trainato da un cavallo grigio e sbuffante che aveva tutta l'aria di odiare il fatto di trovarsi lì in una notte del genere. La vettura si fermò di botto e ne scesero quattro energumeni con berretto che corsero nel parco, per rispuntare poco dopo trascinandosi dietro due signori ben vestiti.

«Luridi pederasti!» gridò uno dei gangster, colpendo il malcapitato in pieno viso con quella che mi parve una sbarra di ferro. Dal naso e dalla bocca dell'uomo sgorgò subito un fiotto di sangue che colorò di rosso gli abiti e la neve. «Se proprio volete prenderlo in quel posto, almeno non fatelo in mezzo alla strada!»

Altri due ambasciatori di Brooklyn tenevano fermo il suo amico, mentre un terzo gli si avvicinava minaccioso. «Ti piace fottere i maschietti, eh?»

«Chiedo scusa, ma lei non è il mio tipo» rispose il secondo uomo con un sangue freddo che mi fece pensare non fosse la prima volta che gli capitava. «Li preferisco giovani e puliti.» Queste parole gli costarono tre pugni nello stomaco, che lo fecero piegare in due e quindi accasciare sulla neve.

Era una delle classiche situazioni in cui bisogna pensare in fretta: potevo intromettermi e prenderle anch'io, oppure...

«Ehi» gridai ai malintenzionati, che mi rivolsero un'occhiataccia. «Fareste meglio a stare attenti: ci sono cinque o sei agenti che vengono da questa parte dicendo che gli italiani di Brooklyn non devono azzardarsi a piantar grane nel Quindicesimo Distretto.»

«Ah, davvero?» disse quello che sembrava essere il capo, dirigendosi verso il carro. «E da che parte stanno arrivando?»

«Da Broadway» dissi, facendo segno alle mie spalle.

«Andiamo, ragazzi» ordinò allora. «Facciamoli a pezzi, qui maledetti irlandesi!» A quelle parole gli altri tre salirono sul carro levando grida di giubilo e si avviarono verso Broadway, chiedendomi se volevo unirmi a loro ma senza aspettare risposta.

Mi avvicinai quindi ai due feriti, ma anche qui non ebbi il tempo di chiedere se avessero bisogno di qualcosa perché se la diedero subito a gambe, nonostante il più anziano si premesse le mani sul petto e camminasse con una certa difficoltà. A quel punto mi resi conto che, non trovando i poliziotti, gli energumeni sarebbero probabilmente tornati a cercarmi, così attraversai in fretta la Bowery passando sotto i binari della metropolitana aerea di Third Avenue.

Alle tre del mattino l'insegna luminosa del Paresis Hall era ancora accesa. Il nome del locale di Biff Ellison veniva da una specialità farmaceutica

pubblicizzata nei gabinetti delle taverne malfamate, un rimedio che prometteva sollievo e protezione dalle malattie sociali più gravi. Le finestre erano oscurate, per la gioia degli onesti cittadini che abitavano nei paraggi, ma davanti alla porta sostava un capannello di uomini e di giovani effeminati che offrivano le proprie prestazioni ai clienti del locale. All'interno c'erano un lungo bancone con le finiture in ottone, alcuni tavolini rotondi di legno e sedie molto semplici, del tipo che si rompe con facilità nelle risse e con altrettanta facilità viene subito sostituito. In fondo alla sala dal soffitto alto era stato costruito un rudimentale palchetto, su cui altri uomini e ragazzi in abiti femminili si muovevano al ritmo vivace e un po' stonato di un trio di piano, clarinetto e violino.

Lo scopo principale del Paresis Hall era mettere in contatto i clienti con i vari generi di prostitute che vi lavoravano e che comprendevano fanciulli come Giorgio Santorelli, omosessuali che non amavano vestirsi da donna e qualche esemplare di sesso femminile che vi soggiornava nella speranza di approfittare dei rari avventori che riscoprivano la propria eterosessualità. La maggior parte degli incontri avviati al Paresis Hall si concludeva negli alberghetti dei dintorni, sebbene al piano di sopra vi fossero una decina di stanze riservate ai giovani prediletti da Ellison.

La caratteristica peculiare del Paresis Hall era la mancanza quasi totale della riservatezza che generalmente circondava i rapporti omosessuali in tutta la città. Senza alcun bisogno di mostrarsi discreti, i clienti di Ellison folleggiavano sguaiatamente e spendevano senza pensarci su. I profitti salivano alle stelle, ma né le proporzioni né la peculiarità dei traffici del locale riuscivano a elevarlo al di sopra di tutte le altre taverne malfamate e, al pari di queste, era sordido, fumoso e decisamente sgradevole.

Ero entrato da meno di trenta secondi, quando sentii un braccio piccolo ma robusto cingermi il torso e qualcosa di freddo e metallico sulla gola. Da un improvviso profumo di lillà riconobbi la presenza di Ellison alle mie spalle e conclusi che ciò che mi sfiorava la gola era una lama, l'arma preferita di uno dei suoi uomini, Razor Riley. Costui era un piccolo furfante, un tipo pelle e ossa ma alquanto pericoloso di Hell's Kitchen, che, pur essendo del Minnesota, di tanto in tanto lavorava per Ellison, con cui aveva in comune le preferenze sessuali.

«Pensavo che Kelly e io ci fossimo spiegati bene l'altro giorno, Moore» tuonò Ellison dalla sua posizione di vantaggio. «Non dovete collegarmi in nessun modo alla morte di Santorelli. Cosa sei, coraggioso o scemo, a presentarti qui?»

«Nessuna delle due, Biff» risposi, sforzandomi di celare il terrore che mi attanagliava: Riley aveva fama di godere nel fare a pezzi la gente. «Volevo solo informarti che ti ho fatto una cortesia.»

Ellison scoppiò a ridere. «Tu, scribacchino? Che cosa puoi mai avere fatto per me?» A quel punto mi si parò davanti, con il suo ridicolo completo a quadretti, la bombetta grigia e l'olezzo di colonia. Nella grossa mano teneva un sigaro lungo e sottile.

«Ho detto a Roosevelt che non c'entravi» dissi con un fil di voce.

Si avvicinò, e quando aprì la bocca sentii puzza di whisky da quattro soldi. «Davvero?» disse con gli occhi che gli brillavano. «E lo hai anche convinto?»

«Certo» dichiarai.

«E come?»

«Semplice: gli ho detto che non è nel tuo stile.»

Ellison si fermò, mentre l'ammasso di cellule che aveva al posto del cervello rimuginava sulle mie parole. Alla fine sorrise. «Per la miseria, hai ragione, Moore. Non è affatto nel mio stile. Be', per tutti i diavoli, lascialo, Razor.»

A quel punto i dipendenti e i clienti che si erano radunati per assistere allo spargimento di sangue si dispersero delusi. Mi voltai verso la figura secca di Razor Riley e lo vidi piegare il rasoio, infilarselo in tasca e quindi lisciarsi i baffi lucidi. Poi si mise le mani sui fianchi, pronto a combattere, ma io mi aggiustai i polsini e mi sistemai il papillon.

«Prova a bere più latte» dissi. «Dicono che faccia crescere.» Riley fece subito per riestrarre la lama, ma Ellison rise e lo bloccò con un abbraccio affettuoso. «Non te la prendere, Razor, lascialo dire, non c'è niente di male.» Quindi si rivolse a me e mi cinse le spalle con un braccio. «Andiamo, Moore. Ti offro da bere. Mi racconterai come mai tutto a un tratto sei diventato mio amico.»

Ci sistemammo al bar, e dall'enorme specchio che correva lungo la parete dietro a file di bottiglie di liquori scadenti osservai i tristi traffici del locale. Rammentando con chi avevo a che fare e perché, abbandonai l'idea del cognac (oltre a essere di pessima qualità, era probabilmente adulterato con chissà quali misture di canfora, benzina, cocaina e idrato di cloralio) e ordinai una birra. Mi servirono una brodaglia che forse era stata birra in passato, ma ormai non ne conservava che il ricordo. Ne bevvi un sorso, e una delle *chanteuses* sul palco dall'altra parte della sala iniziò a intonare una nenia:

Conosco un nome mai pronunciato,
e una madre dal cuore spezzato.
Uno in meno nella vecchia casa,
tutto qui...

Ellison prese un bicchiere di whisky, e quando uno dei ragazzini che si prostituivano nel locale gli toccò il sedere, si voltò. Senza alcuna delicatezza gli diede un pizzico sulla guancia e, guardandolo negli occhi truccati, mi disse: «Allora, Moore? Perché hai cambiato bandiera? Non dirmi che vorresti un assaggio delle nostre delizie».

«No, non stasera, Biff» risposi. «Pensavo soltanto che, visto che ti ho dato una mano con la polizia, forse potresti dirmi qualcosa di più, aiutarmi a scrivere il mio articolo, non so se mi spiego.»

Mi squadrò dall'alto in basso, mentre il ragazzo si dileguava nella folla chiassosa. «Da quando in qua l'eccelso "New York Times" si occupa di faccende del genere? E dove sei stato stasera, a un funerale?»

«All'opera» risposi. «E il "Times" non è l'unico quotidiano di New York.»

«Davvero?» Non sembrava affatto convinto. «Be', io non ne so niente, Moore. Gloria era in gamba, davvero in gamba. Le lasciavo persino usare una delle camere di sopra. Poi però ha iniziato a piantare grane, a reclamare una fetta più grossa, e a sobillare le altre. Così un paio di sere fa le ho detto che se continuava di quel passo la sbattevo in mezzo alla strada, lei e le sue graziose chiappe. Allora lei ha fatto la carina, ma ormai non mi fidavo più. Volevo darle una lezione, non come pensi tu, chiaro, giusto farle provare il marciapiede una quindicina di giorni per vedere se lo gradiva. E poi... è successa questa cosa.» Tracannò il whisky e soffiò fuori il fumo del sigaro. «Quella piccola teppista se lo meritava, Moore.»

Aspettai un attimo che proseguisse, ma la sua attenzione fu attirata da due giovanotti in reggicalze che si scambiavano minacce sulla pista da ballo. Non ci volle molto perché spuntassero i coltelli. Ellison ridacchiò. «Cagne, farvi a pezzi l'una con l'altra non servirà a niente!»

«Biff?» lo richiamai. «È tutto quello che mi sai dire?»

«Già» rispose. «Perché adesso non te ne vai, prima che scoppi qualche macello?»

«E perché? Nascondi forse qualcosa? Magari di sopra?»

«Non nascondo niente» replicò lui seccato. «Ma non mi piace avere

giornalisti fra i piedi. Neanche ai miei clienti piace. Molti sono uomini rispettabili, con una famiglia e una posizione da difendere.»

«Allora potresti farmi dare un'occhiata alla stanza di Geor... di Gloria. Così potrei convincermi che è tutto regolare.»

Ellison si appoggiò al bancone con un sospiro. «Non esagerare, Moore.»

«Cinque minuti soltanto» insistei.

Ci rifletté sopra, quindi annuì. «Cinque minuti. Ma tieni la bocca chiusa. Terza porta a sinistra in cima alle scale.» Feci per alzarmi. «Aspetta» aggiunse, porgendomi la birra. «Non vorrai offendere il mio senso dell'ospitalità, vero?»

Presi il bicchiere e mi feci largo tra la folla. Vedendo il mio abito da sera e fiutando soldi, diversi uomini e ragazzi mi avvicinarono offrendomi ogni genere di servizi, alcuni accarezzandomi il petto e le cosce. Io tenni stretto il portafoglio e continuai per la mia strada, cercando di non pensare alle sconcezze che mi venivano proposte. Oltrepassai il palco, dove un uomo grasso e di mezz'età con il viso coperto di belletto, le labbra scarlatte e un cilindro, cantava:

Sì, il ricordo è ancora vivo
ma un padre non perdona
e il ritratto alla parete resterà sempre girato!

Le scale erano buie, ma le luci della sala mi permettevano di vedere almeno dove mettevo i piedi. I muri vecchi e scoloriti erano tutti scrostati, e quando fui sul primo gradino udii un gemito alle mie spalle. Mi girai. In una nicchia oscura dall'altra parte della porta, intravidi un fanciullo con il viso schiacciato contro la parete e un uomo maturo che premeva contro il fondo schiena nudo del giovane. Con un brivido che mi fece incespicare mi voltai di nuovo e corsi di sopra, fermandomi sul ballatoio del primo piano a bere un lungo sorso di birra.

Mi calmai un poco, ma iniziavo a dubitare della bontà della mia decisione. Raggiunsi comunque la terza porta sulla sinistra: era semplice, sottile, di legno, uguale a tutte le altre. Afferrai la maniglia, ma poi riflettei e bussai. Rimasi sorpreso nell'udire una voce di ragazzo:

«Chi è?»

Aprii piano. Nella stanza non c'erano che un vecchio letto e un comodino. La tinta alle pareti era di un rosso diventato ormai marrone e c'era una finestrella affacciata sul muro di mattoni della costruzione adiacente, al di

là di un vicolo largo circa tre metri.

Sul letto sedeva un ragazzo biondo di una quindicina d'anni, il viso imbellettato come quello di Giorgio Santorelli. Indossava una diafana camicia di lino con polsi e colletto di pizzo, e una calzamaglia. Aveva gli occhi impiastricciati di trucco: aveva pianto.

«Non sto lavorando, adesso» mi disse, sforzandosi di parlare in falsetto. «Se vuole tornare fra un'ora...»

«Non importa» risposi. «Non sono...»

«Ho detto che non sto lavorando!» gridò il ragazzo, non più in falsetto. «Santo Dio, se ne vuole andare? Non vede che sono sconvolto?»

Scoppiò in singhiozzi, con il viso fra le mani, e io rimasi sulla soglia. Nella camera faceva molto caldo. Lo osservai per qualche minuto, quindi mi venne un'idea.

«Conoscevi Gloria» dissi.

Il ragazzo tirò su con il naso e si asciugò gli occhi, stando attento a non sciuparsi il trucco. «Sì, la conoscevo. Oh, che pasticcio. Per favore, se ne vada.»

«No, lasciami spiegare. Io sto cercando l'assassino di Geor... di Gloria.»

Il ragazzo mi guardò piagnucolando. «È un poliziotto?»

«No, un giornalista.»

«Un giornalista?» Abbassò di nuovo gli occhi, se li asciugò e quindi proruppe in una risatina amara. «Be', allora ho una bella storia da raccontarle.» Guardò fuori della finestra con aria malinconica. «Chiunque sia quello che hanno trovato sul ponte, non può essere Gloria.»

«Non era Gloria?» Il calore nella stanza mi fece venire improvvisamente sete e bevvi un'altra sorsata. «Cosa te lo fa pensare?»

«Gloria non è mai uscita da questa stanza.»

«Non è mai...» In quel momento mi accorsi di essere stanchissimo. Era troppo tempo che non dormivo, e avevo anche bevuto troppo: non riuscivo a seguire le sue parole. «Cosa vuoi dire?»

«Glielo spiego subito. Quella sera io ero in corridoio, fuori della mia stanza, con un cliente. Ho visto Gloria entrare qui da sola. Sono rimasto fuori per un'ora buona, e la sua porta non si è mai aperta. Pensavo che dormisse. Il mio cliente se n'è andato dopo avermi offerto un paio di bicchieri, perché non voleva pagare il prezzo di Sally. Sally sono io. Sally costa cara e lui non aveva i soldi. Così sono rimasto lì un'altra mezz'ora ad aspettare che salisse qualcun altro. Non avevo voglia di lavorare giù in sala. A un certo punto una delle ragazze è salita gridando che un poliziotto le

aveva appena detto che Gloria era stata trovata morta in città. Io sono entrato qui di corsa e, in effetti, non c'era. Però non è mai uscita.»

«Be'...» Cercavo di immaginare come potesse essere successo. «Dalla finestra.» Feci per avvicinarmi, ma barcollai leggermente: avevo proprio bisogno di una bella dormita. La finestra scricchiolò e quando misi fuori la testa l'aria mi parve meno fresca del normale.

«Dalla finestra?» diceva intanto Sally. «E come? In volo? Non ci sono appigli e Gloria non aveva né una scala, né una fune, né niente. E poi ho chiesto a una ragazza che lavora dall'altra parte del vicolo se l'aveva vista calarsi giù, e lei ha detto di no.»

Era effettivamente un salto piuttosto alto e non sembrava una via d'uscita possibile. Quanto al tetto, si trovava due piani più su, il muro di mattoni non offriva appigli evidenti ed era sprovvisto di qualsiasi scala antincendio. Ritirai la testa e chiusi la finestra. «Allora» dissi. «Allora...»

Di colpo crollai sul letto. Sally lanciò un gridolino, poi strillò di nuovo alzando gli occhi verso la porta. Seguendo a fatica il suo sguardo, vidi Ellison, Razor Riley e un paio dei suoi travestiti fermi sulla soglia. Riley aveva il rasoio in una mano e se lo passava avanti e indietro sul palmo dell'altra. Nonostante le condizioni in cui versavo, mi resi conto che dovevano aver drogato la birra con molto cloralio.

«Ti avevo avvertito di tenere la bocca chiusa, Moore» disse Ellison. Quindi, rivolto ai suoi scagnozzi, aggiunse: «Bene, ragazze, non lo trovate carino? Chi vuole spassarsela con il giornalista?».

I due giovani dal viso truccato saltarono sul letto e iniziarono a strapparmi i vestiti di dosso. Riuscii a sollevarmi sui gomiti, ma Riley si avvicinò e mi mollò un pugno sulla mascella. Ricadendo sul materasso, ricordo di aver sentito il cantante che intonava *You Made Me What I Am Today - I Hope You're Satisfied* e i due giovani che litigavano su chi avesse diritto al mio portafoglio, sfilandomi i pantaloni mentre Riley mi legava i polsi.

Stavo rapidamente perdendo i sensi, ma prima di svenire del tutto intravidi Stevie Taggert che irrompeva nella stanza, brandendo un bastone di legno incastonato di chiodi arrugginiti...

12

Il sonno artificiale che seguì fu popolato da creature bizzarre, metà umane e metà animali, che volavano, si arrampicavano e calavano da una parte e dall'altra di un alto muro di pietra, mentre io le stavo a guardare disperato

senza riuscire a posare i piedi per terra. A un tratto, il paesaggio primitivo intorno al muro fu scosso da un terremoto che aveva la voce di Kreizler, le creature del mio sogno diventarono più numerose e il mio bisogno di scendere a terra si fece sempre più disperato. Quando finalmente tornai in me, non provai particolare sollievo: non avevo la minima idea di dove fossi. Dalla sensazione di grande lucidità capii però che dovevo aver dormito molte ore. La stanza ampia e ariosa in cui mi trovavo, arredata con una serie di scrivanie da ufficio ed eleganti mobili italiani, mi era totalmente estranea: sembrava un salone assurdo, forse più adatto a un nuovo sogno. Le finestre ad arco, in stile gotico, creavano un'atmosfera da monastero, ma le dimensioni del locale erano più simili a quelle di una fabbrica di Broadway. Ansioso di esplorare meglio quel luogo cercai di alzarmi, ma mi girava la testa e ricaddi all'indietro, e poiché non c'era nessuno in vista cui chiedere aiuto dovetti accontentarmi di osservare lo strano ambiente da sdraiato.

Ero su una specie di canapè, forse stile primo Ottocento, ricoperto dalla stessa fodera verde e argento di varie sedie, di un sofà e di un divanetto a due posti sparsi lì intorno. Su un lungo tavolo di mogano intarsiato c'era un candelabro d'argento e, accanto a esso, una moderna macchina per scrivere Remington. Lo stesso contrasto si ripeteva fra gli oggetti alle pareti: di fronte al canapè era appesa una veduta di Firenze a olio, pomposamente incorniciata, e lì vicino spiccava un'enorme pianta di Manhattan punteggiata di bandierine rosse. Sulla parete dirimpetto c'era una grande lavagna nera, vuota, e sotto di essa la più grossa di cinque scrivanie disposte in cerchio lungo il perimetro dei muri. Dal soffitto pendevano alcuni ventilatori e al centro della stanza erano stesi due tappeti persiani con disegni elaborati su fondo verde scuro.

Non poteva essere una casa, se non quella di un pazzo, e certamente non era un ufficio. Cominciavo ormai a pensare di avere le allucinazioni, quando guardando dalla finestra che mi si apriva davanti scorsi due sagome familiari: l'elegante tetto a mansarda del grande magazzino McCreery's con le sue finestre ad arco e, sulla sinistra, gli ultimi piani del St. Denis Hotel. Quei due edifici, ne ero certo, si trovavano all'angolo fra l'Undicesima strada e Broadway.

«Devo essere finito dall'altra parte della strada» borbottai fra me. In quel mentre, da fuori giunsero alcuni rumori: uno scalpitio di zoccoli di cavallo e uno stridore di ruote di tram. Poi, all'improvviso, i rintocchi di una campana: mi voltai subito a sinistra e da un'altra finestra riconobbi la guglia di

Grace Church, nella Decima strada. Era talmente vicina che sembrava di poterla toccare.

Dopo un po' udii alcune voci, e feci appello a tutte le mie forze per tirarmi a sedere sul canapè. Avevo un sacco di domande pronte, ma rimasi ammutolito alla vista di cinque o sei operai, a me assolutamente sconosciuti, che entrarono nella sala spingedo su carrelli prima un tavolo da biliardo molto lavorato, quindi un piccolo pianoforte a coda. Mentre sbuffavano e imprecavano, uno di essi si accorse che mi stavo alzando.

«Ehi!» esclamò sorridendo. «Guardate! Il signor Moore si è svegliato! Come va, signor Moore?» Tutti sorrisero e si scoprirono il capo, con l'aria di non aspettarsi nessuna risposta da parte mia.

In effetti, parlare mi risultò più difficile di quanto avessi immaginato e riuscii a dire soltanto: «Dove sono? Chi siete?».

«Siamo dei pazzi» rispose lo stesso che aveva parlato prima. «Siamo saliti sul tetto dell'ascensore insieme al biliardo... non c'era altro modo per portarlo su. Un rischio folle, ma è il dottore che paga e dice che lo vuole qui.»

«Kreizler?» esclamai.

«Proprio lui» rispose l'operaio.

Mi accorsi allora di un certo fastidio allo stomaco. «Ho fame» dissi.

«Mi pare anche giusto» replicò una voce di donna da un punto imprecisato alle mie spalle, in fondo allo stanzone. «Due notti e un giorno senza mangiare non possono fare altro effetto, John.» Dall'ombra emerse Sara. Indossava un semplice e comodo vestito blu e reggeva in mano un vassoio con una scodella fumante. «Prova a mandar giù un po' di brodo e di pane, ti restituirà le forze.»

«Sara!» esclamai a fatica, mentre lei si sedeva sul canapè e mi appoggiava il vassoio in grembo. «Dove sono?»

Ma la sua attenzione era rivolta altrove. Vedendola sedersi accanto a me, gli operai avevano cominciato a bisbigliare fra loro e a ridere con aria maliziosa. A bassa voce, senza guardarli, Sara disse:

«Il signor Jonas e i suoi uomini, non essendo a conoscenza della nostra impresa e sapendo che non sono una donna di servizio, pensano forse che la mia funzione qui sia più o meno quella di un'amante di gruppo». E si mise a imboccarmi con cucchiaiate di squisito brodo di pollo. «La cosa sorprendente è che sono tutti sposati...»

Smisi di sorbire il brodo quanto bastava per ripetere: «Ma Sara, dove siamo?».

«Siamo a casa, John. O meglio, in quella che ci farà da casa per tutta la durata delle indagini.»

«Casa? Vicino a Grace Church e di fronte a McCreery's?»

«Il nostro quartier generale» rispose. Mi accorsi che quell'espressione le piaceva moltissimo, ma poi assunse un'aria preoccupata. «A proposito, devo richiamare Mulberry Street e riferire a Theodore. Hanno installato anche il telefono, non vedeva l'ora di ricevere notizie.» Si voltò verso il fondo della stanza. «Cyrus? Può venire ad aiutare il signor Moore?»

Cyrus ci raggiunse quasi subito, le maniche della camicia a righe bianche e celesti arrotolate e le bretelle tese sul petto possente. Mi guardò più con ansia che con comprensione, evidentemente poco entusiasta all'idea di dovermi imboccare.

«Non importa» dissi, prendendo il cucchiaio dalle mani di Sara. «Mi sento molto meglio ora, ce la faccio anche da solo. Però, non mi hai ancora detto...»

«Cyrus sa tutto» rispose Sara, prendendo il cappotto da un elaborato appendiabiti in quercia vicino alla porta. «E io sono in ritardo. Finisci il brodo. Signor Jonas!» Scomparve oltre la porta. «Mi serve l'ascensore!»

Constatando che ero davvero in grado di mangiare da solo, Cyrus parve rilassarsi notevolmente e avvicinò al canapè una delle delicate sedie verde e argento, prendendola per lo schienale diritto. «Mi sembra che stia molto meglio, signore» disse.

«Sono vivo» risposi, «e, soprattutto, sono a New York. Ero quasi sicuro di risvegliarmi in Sudamerica o a bordo di una nave pirata. Ma mi dica, Cyrus, l'ultima cosa che ricordo è Stevie. È stato lui a...?»

«Sissignore» rispose pacatamente Cyrus. «Detto fra noi, ha avuto anche lui i suoi problemi a prendere sonno, da quando ha visto il corpo sul ponte. L'altra notte era a zonzo, e per caso l'ha vista a Broadway. Dice che sembrava un po' malfermo sulle gambe, signore, così l'ha seguita. Tanto per assicurarsi che non le succedesse niente. E quando è entrato al Paresis Hall, comprensibilmente ha pensato di aspettarla fuori. Solo che un poliziotto lo ha notato e lo ha accusato di svolgere l'attività più comune in quella zona. Allora Stevie ha negato, rispondendo che aspettava lei. L'agente non gli ha creduto e Stevie si è precipitato nel locale. Non intendeva salvarla, stava semplicemente cercando di fuggire, ma il risultato è stato quello. Il poliziotto non ha arrestato nessuno, naturalmente, ma ha fatto in modo che lei riportasse a casa la pelle.»

«Capisco. E come ho fatto ad arrivare... Diavolo, Cyrus, dove siamo?»

«Al numero 808 di Broadway, signor Moore. Ultimo piano, vale a dire il sesto. Il dottore l'ha scelto come base operativa per le indagini. Non è tanto vicino a Mulberry Street da dare nell'occhio, ma ci si può arrivare in pochi minuti in carrozza, oppure, se c'è molto traffico, anche in tram.»

«E tutta questa roba?»

«Ieri il dottore e la signorina Howard sono andati in giro per mobili a Brooklyn, in un magazzino di forniture per uffici, ma il dottore ha detto che non avrebbe resistito nemmeno un giorno in mezzo a roba simile, figurarsi per un lungo periodo di tempo. Così ha comprato solo le scrivanie e poi è andato a un'asta in Fifth Avenue. Vendevano gli arredi del marchese italiano Luigi Carcano. Ne hanno comprati un bel po'.»

«Direi proprio di sì» commentai vedendo ricomparire due degli operai con un grande orologio, due vasi cinesi e alcuni tendaggi verdi.

«Appena la maggior parte dei mobili è stata consegnata, il dottore ha pensato di trasferire lei da casa sua a qui.»

«Allora dev'essere stato quello il terremoto» mormorai.

«Come dice, signore?»

«Oh, niente, è un sogno che ho fatto. Ma perché proprio qui?»

«Ha detto che non potevamo perdere altro tempo ad assisterla. Le ha somministrato ancora un po' di cloralio in modo che rinvenisse senza traumi: voleva che fosse pronto a rimettersi al lavoro appena sveglio.»

A quel punto si udirono altri rumori fuori della porta. Sentii Kreizler che diceva «Ah, bene!» e subito dopo lo vidi entrare di corsa, seguito da Stevie Taggert e da Lucius Isaacson. «John!» esclamò. «Ti sei svegliato, finalmente, eh?» Si avvicinò e mi prese la mano per tastarmi il polso. «Come ti senti?»

«Meno peggio di quanto temevo.» Stevie si era accomodato sul davanzale di una delle finestre e giocherellava con un coltello a serramanico di notevoli dimensioni. «Mi dicono che devo ringraziare te» gli dissi. Si limitò a sorridere e guardò fuori della finestra, il viso nascosto da un ciuffo di capelli. «È un debito che non dimenticherò.» Il ragazzo fece una risatina; reagiva sempre con imbarazzo ai complimenti.

«È un miracolo che ti abbia seguito» sentenziò Kreizler mentre mi sollevava le palpebre per esaminare gli occhi. «A quest'ora saresti morto.»

«In tal caso non sapresti mai cosa ho scoperto» ribattei.

«E cosa avrai mai scoperto?» replicò lui, esplorandomi la bocca con uno strumento. «Che nessuno ha visto il piccolo Santorelli uscire dal Paresis Hall? Che credevano si trovasse ancora nella sua camera, la quale non ha

uscite secondarie?»

Il pensiero che tutto quello che avevo passato non fosse servito a nulla era veramente deprimente. «Come fai a saperlo?»

«Lì per lì abbiamo pensato che delirasse» intervenne Lucius Isaacson, andando verso una delle scrivanie e rovesciandovi sopra il contenuto di un sacchetto di carta, «ma continuava a ripeterlo, così Marcus e io siamo andati a controllare la storia dal suo amico Sally. Molto interessante... Marcus è appena uscito a cercare una possibile spiegazione.»

Cyrus si alzò per consegnare una busta a Lucius. «Il commissario Roosevelt ha mandato questa con un fattorino, ispettore.»

Lucius aprì in fretta la busta e lesse il messaggio. «Be', è ufficiale» dichiarò poi in tono esitante. «Mio fratello e io siamo stati "temporaneamente distaccati dalla Divisione Investigativa per motivi di famiglia". Spero solo che non lo venga a sapere nostra madre.»

«Un'ottima soluzione» osservò Kreizler. «Avrete accesso al commissariato senza bisogno di presentarvi regolarmente. E forse troverete il tempo di insegnare a John qualche metodo investigativo un po' più sofisticato.» Laszlo fece una risata, poi abbassò la voce mentre mi auscultava il cuore. «Non voglio sminuire la tua iniziativa, John, è stata una scoperta importante, ma ricordati che questa faccenda non è uno scherzo, soprattutto per la gente che interrogheremo. Sarà più prudente viaggiare sempre in coppia.»

«Dottore, lei sfonda una porta aperta» risposi.

Kreizler mi palpò e mi esaminò ancora, poi si raddrizzò e chiese: «E la mascella come va?».

Non ci avevo fatto caso, ma quando mi tastai con la mano scoprii che era tutta dolorante. «Quel nanerottolo!» esclamai, «senza il rasoio non andrebbe lontano!»

«Bravo!» esclamò Laszlo ridendo e mi diede una leggera pacca sulla spalla. «Adesso finisci il brodo e vestiti. Dobbiamo fare una perizia a Bellevue e vorrei che gli uomini di Jonas finissero di sistemare la stanza. La prima riunione è indetta per le cinque di oggi pomeriggio.»

«Perizia?» chiesi mentre mi alzavo in piedi, aspettandomi di svenire immediatamente. Ma il brodo mi aveva veramente rimesso in forma. «Chi?» aggiunsi poi, accorgendomi contemporaneamente di essere in camicia da notte.

«Harris Markowitz, 75 Forsyth Street» rispose Lucius, venendomi incontro con alcuni fogli dattiloscritti. (Mi duole dirlo, ma la sua andatura mi

pareva quanto mai ondeggiante.) «Merciaio. Qualche giorno fa la moglie si è presentata al Decimo Distretto per denunciare il marito: aveva avvelenato i due nipoti, Samuel e Sophie Rieter, rispettivamente di dodici e sedici anni, versando nel loro latte quella che lei chiamava una "polvere".»

«Veleno?» dissi. «Ma il nostro uomo non è un avvelenatore.»

«Per quanto ne sappiamo, no» osservò Kreizler, «ma le sue attività potrebbero essere più varie di quel che pensiamo. Anche se personalmente non credo che Markowitz sia più legato al nostro caso di quanto lo fosse Henry Wolff.»

«I nipoti però rientrano in pieno nella categoria delle vittime» disse Lucius con grande tatto, ma molto a proposito. Poi, rivolto a me, aggiunse: «I Rieter erano poveri immigrati: il padre e la madre li avevano mandati dalla Boemia a vivere con i nonni materni, sperando che trovassero lavoro come domestici».

«È vero, erano immigrati» confermò Kreizler, «e tre anni fa la cosa mi avrebbe probabilmente colpito di più, ma l'interesse manifestato ultimamente dal nostro uomo per il mondo del meretricio mi sembra troppo importante, insieme alle mutilazioni, perché ci concentriamo unicamente sulla pista dell'immigrazione. Tuttavia, anche se questo Markowitz non è coinvolto nella vicenda, vi sono altri motivi per studiare casi come questo. Scartandoli otterremo un quadro più chiaro di quello che la persona che cerchiamo *non* è, una sorta di negativo dal quale alla fine potremo ricavare un'immagine in positivo.»

Nel frattempo Cyrus mi aveva portato dei vestiti, che cominciai a infilarmi. «Ma non solleveremo dei sospetti eseguendo tante perizie su assassini di minori?»

«Possiamo contare sulla mancanza di immaginazione del dipartimento di polizia» rispose Laszlo. «Non è inconsueto che io faccia lavori del genere e la tua presenza, John, sarà ovviamente giustificata dalle esigenze della cronaca. Prima che alla polizia venga in mente di collegare il nostro operato all'attuale catena di delitti, spero che avremo finito.» Si rivolse a Lucius: «E adesso, ispettore, potrebbe riassumere i particolari del caso al nostro avventuroso amico?».

«Be', Markowitz è stato abbastanza intelligente» esordì Lucius, quasi provasse ammirazione per quell'uomo. «Ha usato una grande quantità di oppio, le cui tracce residue nell'organismo, come forse sa, svaniscono entro poche ore dalla morte. Lo ha messo nei due bicchieri di latte che i nipoti bevevano prima di andare a dormire e quando questi sono caduti in uno

stato semicomatoso ha acceso il gas nella loro stanza. Quando la mattina dopo è arrivata la polizia, la puzza era terribile e l'investigatore di turno ha tratto la conclusione più ovvia. La sua ipotesi è stata apparentemente confermata quando il medico legale, un tipo piuttosto in gamba, in questo caso, ha fatto controllare il contenuto dello stomaco delle vittime senza riscontrare nulla di strano. Ma, dato che la moglie continuava a insistere che si era trattato di avvelenamento, mi è venuta un'idea. Sono andato nell'appartamento e ho recuperato le lenzuola su cui avevano dormito le vittime. Era probabile che nella fase di incoscienza o durante l'agonia almeno uno dei due avesse vomitato e, se lenzuola e coperte non erano ancora state lavate, potevano esserci delle macchie. Abbiamo fatto le analisi con i reagenti e così abbiamo trovato le tracce di oppio: nel vomito. Di fronte a quella prova, Markowitz ha confessato.»

«Non beve?» chiese Kreizler. «Non è tossicomane?»

«Pare di no» rispose Lucius, stringendosi nelle spalle.

«E non avrebbe guadagnato nulla dalla morte dei nipoti?»

«Assolutamente no.»

«Bene! Allora disponiamo di alcuni elementi interessanti: ampia premeditazione, lucidità e nessun movente manifesto. Tutte caratteristiche comuni al nostro assassino. Ma se scopriamo che Markowitz non è il nostro uomo, come sospetto, allora dobbiamo scoprire *perché* non lo è.» Laszlo prese un gesso e cominciò a tamburellare sulla lavagna, come se da lì dovesse scaturire qualche informazione. «Cosa lo differenzia dall'assassino di Santorelli? Perché *non* ha mutilato i corpi? Quando sapremo questo, sarà più facile delineare il nostro ritratto ideale. Poi, man mano che elencheremo gli attributi del nostro assassino, elimineremo un numero sempre maggiore di potenziali sospettati. Per il momento, tuttavia, il campo è molto vasto.» Infilò i guanti. «Stevie! Guiderai tu, voglio che Cyrus resti a sorvegliare la sistemazione del pianoforte. Ispettore, la troveremo all'istituto?»

Lucius annuì. «Le salme dovrebbero arrivare a mezzogiorno.»

«Salme?» chiesi.

«Quelle dei due ragazzi uccisi all'inizio di quest'anno» mi spiegò Laszlo, dirigendosi verso la porta. «Sbrigati, Moore, o faremo tardi!»

13

Come Kreizler aveva previsto, Harris Markowitz si rivelò un indiziato

alquanto improbabile ai fini del nostro caso. A parte la bassa statura, la pinguedine e i sessant'anni di età, che lo rendevano troppo dissimile dal tipo fisico tratteggiato dagli Isaacson al ristorante, era evidentemente fuori di sé. Aveva ucciso i nipoti, sosteneva, per salvarli da un mondo che ai suoi occhi era perfido e mostruoso e che descrisse con una serie di vaneggiamenti confusi e rabbiosi. L'incerta organizzazione di valori e pensieri, le paure ingiustificate e la totale mancanza di preoccupazione per il proprio destino dimostrate da Markowitz non di rado caratterizzavano la *dementia praecox*, mi rivelò Kreizler mentre uscivamo da Bellevue. Tuttavia, se da un lato il vecchio non aveva nulla a che fare con la nostra indagine, quel colloquio ci servì a definire in via comparativa alcuni aspetti della personalità dell'assassino. Era chiaro che il nostro uomo non uccideva per un perverso desiderio di assicurare la salvezza dell'anima alle sue vittime: l'accanimento con cui infieriva sui corpi ne era la prova inconfutabile. Né era indifferente al destino che poteva colpirlo in conseguenza delle azioni commesse. Ma, soprattutto, il modo in cui ostentava il proprio lavoro, che secondo Laszlo equivaleva a un'implicita supplica di essere catturato, dimostrava che quegli omicidi almeno in parte lo sconvolgevano. In altre parole, più che il suo squilibrio, i cadaveri tradivano la parziale sanità mentale dell'omicida.

Mi sforzai di afferrare il concetto durante il tragitto che ci separava dal numero 808 di Broadway, ma al mio arrivo mi distrassi per guardare per la prima volta a mente lucida quella che per un certo periodo sarebbe stata la nostra casa. Era un bel palazzo di mattoni chiari, opera, così mi aveva detto Kreizler, dell'architetto James Renwick, il quale aveva progettato anche l'edificio gotico adiacente, Grace Church, e il più discreto St. Denis Hotel, dirimpetto. Le finestre rivolte a sud davano sul sagrato, all'ombra dell'enorme guglia rastremata della chiesa. Quel tratto di Broadway era caratterizzato da un'atmosfera serena e provinciale, nonostante si trovasse proprio al centro di una delle aree commerciali più vive della città: a parte McCreery's, infatti, nelle vicinanze del nostro quartier generale c'erano negozi che vendevano di tutto, dai tessuti e le calzature, fino alle fotografie. Il simbolo più imponente di quel mondo era nella Decima strada, il maestoso edificio di fronte alla chiesa, in passato sede del grande magazzino Stewart's, all'epoca gestito dalla Hilton, Hughes and Company e destinato a diventare famoso come Wanamaker's.

L'ascensore del numero 808 era grande, abbastanza moderno e protetto da una gabbia di ferro. Ci portò silenziosamente fino al sesto piano, dove

scoprimmo che durante la nostra assenza erano stati fatti notevoli progressi. I locali cominciavano ad assumere un aspetto credibile, sebbene fosse ancora arduo indovinare la natura delle attività che vi si svolgevano. Le cinque scrivanie erano disposte in modo tale che gli occupanti di ciascuna potessero comodamente vedere gli altri e discutere con loro. Alle cinque in punto sedemmo alle nostre rispettive postazioni e iniziammo a conversare, un po' nervosi ma nel complesso piacevolmente, in un clima di autentico cameratismo. Mentre il sole calava sull'Hudson inondando di luce dorata i tetti di Manhattan e le nostre finestre gotiche, mi resi conto che eravamo diventati una vera e propria squadra.

Certo avevamo dei nemici. Lucius Isaacson riferì che, al termine dell'autopsia dei due bambini assassinati, due tizi si erano presentati all'istituto qualificandosi come funzionari del cimitero da cui erano stati prelevati i cadaveri e chiedendo l'immediata sospensione della procedura. Avendo già verificato tutto quanto gli serviva, Lucius aveva preferito non litigare; ma la descrizione che fece di loro, senza tralasciare neppure i lividi sul volto, corrispondeva a quella dei due figuri che ci avevano costretto a scappare dalla casa dei Santorelli. Fortunatamente non lo avevano riconosciuto, forse perché erano stati licenziati prima che lui entrasse nella polizia; era comunque evidente che, chiunque si nascondesse dietro di loro e qualunque fosse il suo obiettivo, l'istituto non era più un luogo sicuro.

Per quanto riguardava la necroscopia eseguita da Lucius, i risultati erano quelli sperati: entrambi i corpi recavano le stesse ferite da coltello riscontrate su Giorgio Santorelli e sui piccoli Zweig. Ciò confermato, Marcus Isaacson prese altre due bandierine rosse e le puntò sulla grande carta di Manhattan, una in corrispondenza del ponte di Brooklyn e una alla partenza dei traghetti per Ellis Island. Sulla destra dell'ampia lavagna, Kreizler scrisse la data dei due omicidi: primo gennaio e due febbraio; poi vi aggiunse il tre marzo, giorno in cui era morto Giorgio Santorelli. Ci rendevamo tutti conto dell'esistenza di un disegno particolare dietro alla scelta di quelle date che, come Kreizler aveva sostenuto sin dall'inizio, in seguito si rivelò ben più complesso della chiara corrispondenza numerica fra giorno e mese.

Marcus Isaacson ci aggiornò quindi sui vari tentativi da lui condotti per ricostruire il modo in cui "Gloria" poteva essere uscita non vista dal Paresis Hall. Poi Sara ci informò di avere messo a punto insieme a Roosevelt un programma che ci avrebbe consentito di giungere sul luogo di eventuali futuri delitti prima che intervenissero altri investigatori e medici legali dal-

la mano pesante. Per Roosevelt si trattava naturalmente di un rischio ulteriore, ma ormai aveva deciso di agevolare il più possibile Kreizler. Quanto a me, raccontai la visita mia e di Laszlo a Harris Markowitz. Quando tutti ebbero finito, Kreizler si alzò in piedi e indicò l'ampia lavagna su cui, disse, avremmo abbozzato un primo ritratto del nostro uomo, elencandone caratteristiche fisiche e psicologiche, mettendole in relazione fra loro, correggendole e combinandole fino a ottenere un quadro abbastanza preciso. Quindi iniziò ad annotare i fatti e le ipotesi emersi fino a quel punto.

Quando ebbe terminato, ci parve che i segni bianchi in quell'enorme spazio nero fossero ben pochi; alcuni, predisse inoltre Kreizler, sarebbero stati presto cancellati. Se aveva optato per il gesso e la lavagna, era proprio perché nel corso delle indagini si aspettava da noi tutti un gran numero di errori: ci trovavamo in terra inesplorata, ma non dovevamo lasciarci scoraggiare né da ostacoli, né da sconfitte, né tantomeno dalla vastità del lavoro che ci attendeva. Poiché restammo tutti un po' perplessi di fronte a tale affermazione, Kreizler ci presentò infine quattro pile distinte ma identiche di libri e riviste.

Si trattava di articoli firmati da Adolf Meyer, amico di Laszlo, e da altri alienisti, delle opere di filosofi ed evoluzionisti che andavano da Hume e Locke a Spencer e Schopenhauer, di monografie di Forbes Winslow, il cui pensiero aveva ispirato la teoria del contesto di Kreizler, e dei due splendidi volumi intitolati *Principii di psicologia*, del nostro vecchio professore William James. Questi, e molti altri, vennero posati sulle nostre scrivanie con grandi tonfi sonori. I due fratelli Isaacson, Sara e io ci scambiammo occhiate titubanti; sembravamo studenti al primo giorno di un corso che si preannunciava difficile, e in effetti l'argomento per noi era nuovo. Kreizler ci spiegò quindi lo scopo di tanto studio, esortandoci a liberare la mente da qualsivoglia pregiudizio riguardo al comportamento umano. Da quel momento in poi dovevamo cercare di non vedere il mondo con i nostri occhi e di non giudicarlo secondo i nostri personali valori, bensì attraverso quelli dell'assassino. Ciò che importava erano la *sua* esperienza e il contesto in cui si era svolta la *sua* esistenza. Agli aspetti del suo comportamento che ci lasciavano interdetti, dai più banali ai più efferati, dovevamo cercare una spiegazione presupponendo fatti accaduti nel corso dell'infanzia che potessero averlo condotto in quella direzione. Tale rapporto di causa ed effetto, che come ben presto avremmo appreso era detto "determinismo psicologico", ci sarebbe talvolta potuto apparire privo di logica, ma restava pur sempre dotato di intrinseca coerenza.

Kreizler sottolineò che era inutile considerare l'assassino un mostro in quanto, uomo o donna che fosse, un tempo era stato bambino. Il nostro compito era innanzitutto arrivare a conoscere quel bambino, i suoi genitori, fratelli, sorelle e il mondo in cui era vissuto. Tirare in ballo il male, la barbarie e la follia era una sciocchezza, perché nessuno di questi concetti ci avrebbe mai avvicinati a lui. Se, al contrario, fossimo riusciti a catturare un'immagine di quel bambino, forse saremmo riusciti a catturare il nostro uomo anche nella realtà.

«E se ciò non basterà a ricompensarci» concluse Kreizler, guardandoci uno a uno, «ci resta sempre la buona tavola.»

La buona tavola, come scoprimmo nei giorni successivi, era stata uno dei motivi principali per cui Laszlo aveva scelto l'808 di Broadway, opportunamente situato a pochi passi da alcuni dei migliori ristoranti di Manhattan. Nella Nona strada e in University Place si poteva gustare dell'ottima cucina francese nella versione dei tradizionali buffet parigini, sia al Café Lafayette sia nel piccolo ristorante dell'altrettanto piccolo hotel gestito da Louis Martin. Nel caso avessimo preferito la gastronomia tedesca, potevamo raggiungere a piedi Union Square e tuffarci nel paradiso dei ghiottoni: il grande e scuro Lüchow's. Il Café Boulevard, all'angolo fra la Decima strada e Second Avenue, offriva invece cucina ungherese, mentre non c'erano piatti italiani più gustosi di quelli serviti all'Hotel Gonfarone, all'incrocio fra l'Ottava strada e MacDougal Street. Senza dimenticarsi di Del's, un po' più lontano, ma per cui valeva la pena di fare una passeggiata. Questi ristoranti sopraffini ospitarono le nostre riunioni informali durante moltissimi pranzi e cene, sebbene in diverse occasioni gli aspetti macabri del nostro lavoro ci impedirono di gustarne appieno la prelibatezza.

Ciò si verificò soprattutto nei primi giorni, quando ci accorgemmo che, sebbene avessimo bisogno di tempo per affrontare l'impresa e studiare e capire gli elementi di psicologia e di criminologia fondamentali per la riuscita della stessa, la nostra era una lotta contro il tempo. Per le strade su cui si affacciavano le finestre del nostro quartier generale c'erano decine di fanciulli che, come Giorgio Santorelli, vendevano il loro corpo ignari del pericoloso e violento assassino che si aggirava libero fra loro. Era una strana sensazione accompagnare Kreizler nelle sue perizie, o studiare appunti al civico 808 di Broadway, o ancora rimanere alzato fino a tardi, a casa di mia nonna, cercando di assimilare informazioni a una velocità per me quantomeno inusuale, mentre una vocina non si stancava di ripetermi all'orecchio: «Sbrigati o un altro bambino perderà la vita!». I primi tempi

furono durissimi: studiavo e ristudiavo lo stato dei cadaveri e i luoghi in cui erano stati rinvenuti alla ricerca di un filo conduttore e contemporaneamente mi scervellavo su brani come il seguente, di Herbert Spencer:

«Può l'oscillazione di una molecola manifestarsi nello stato cosciente attraverso uno shock nervoso, e i due fatti essere interpretati come uno solo? Nulla ci permette di assimilarli l'uno all'altro. Che un'unità di sensibilità e un'unità di movimento non abbiano niente in comune, diviene ancor più chiaro quando si giustappongono le due cose».

«Mi presti la Derringer, Sara?» ricordo le chiesi la prima volta che lessi quel brano. «Voglio spararmi.» In quel periodo mi domandai spesso perché mai mi toccasse studiare simili concetti quando ciò che in realtà mi interessava era scoprire dove fosse il nostro assassino, ma con il tempo mi accorsi che quella fatica aveva un senso. Prendiamo la citazione di Spencer: alla fine capii che il tentativo suo e di altri di interpretare le attività della mente come effetti complessi di un movimento materiale all'interno dell'organismo era fallito. Ciò aveva spinto alcuni giovani alienisti e psicologi come Kreizler e Adolf Meyer a considerare l'origine della coscienza principalmente in termini di esperienza infantile formativa e solo secondariamente in termini di funzione fisica. Applicato al nostro lavoro, questo ci aiutava a comprendere come il percorso verso la barbarie seguito dall'assassino non fosse il risultato casuale di processi fisici impossibili a ricostruirsi, bensì il prodotto di eventi assolutamente concepibili.

In realtà non ci interessava confutare o screditare le idee di nessuno. Se la spiegazione di Spencer sulle origini e l'evoluzione dell'attività mentale poteva essere lacunosa, era invece indiscutibilmente corretta la sua teoria secondo cui la maggior parte delle azioni che consideriamo frutto di una scelta razionale sono di fatto reazioni caratteristiche, instauratesi perlopiù nel corso di esperienze infantili formative e divenute abbastanza forti, per effetto della ripetizione, da sovrastare altri impulsi e reazioni. Ovviamente, la persona che cercavamo aveva in questo modo sviluppato una serie di istinti profondamente violenti; a noi il compito di ipotizzare quale terribile catena di esperienze avesse confermato nella sua mente l'idea che la violenza fosse la risposta più efficace alle sfide della vita.

Presto divenne chiaro che, se speravamo di poter anche solo dare una fisionomia vaga al nostro uomo, simili cognizioni ci erano indispensabili. Quando ce ne rendemmo conto iniziammo perciò a studiare e a leggere con maggior lena, scambiandoci opinioni e idee a qualsiasi ora del giorno e della notte. Con grande disperazione di mia nonna, Sara e io spesso ci te-

lefonavamo anche alle due del mattino, ma il fatto che nel giro di brevissimo tempo ci stessimo facendo una cultura (gran parte dei testi fu divorata, se non del tutto digerita, in capo a una decina di giorni), per quanto notevole, passò in secondo piano rispetto ai compiti pratici e all'attenzione che eravamo costretti a rivolgere alle prove e alle teorie metodologiche individuate da Marcus e Lucius Isaacson. Non che agli inizi ve ne fossero poi molte, dato che non avevamo avuto sufficiente accesso ai luoghi dei vari delitti. (Quando Marcus esaminò la torre di Williamsburg Bridge, per esempio, non c'era più speranza di trovare impronte digitali, in quanto all'esterno l'edificio era quotidianamente sottoposto all'azione degli agenti atmosferici e degli operai che ancora vi lavoravano.) Ciò che sapevamo non bastava a ricostruire in maniera dettagliata il metodo dell'assassino e questo non faceva che accrescere l'atmosfera di morbosa aspettativa al quartier generale. Sebbene immersi nel nostro lavoro, eravamo in costante attesa di nuovi drammatici sviluppi.

E gli sviluppi si ebbero, appena aprile succedette a marzo. Erano le due meno un quarto del mattino di un sabato e io mi ero addormentato in camera, a casa di mia nonna, con il secondo volume dei *Principii* di James scomodamente appoggiato sulla faccia. Il pomeriggio precedente, al quartier generale, avevo eroicamente iniziato ad affrontare il pensiero di James circa "Le proposizioni necessarie e gli effetti dell'esperienza", ma ero stato distratto dall'ingresso di Stevie Taggert, che, chiedendomi consiglio, aveva strappato dall'ultima edizione dell'"Herald" l'elenco dei cavalli iscritti alle corse del giorno dopo nel nuovo ippodromo di Long Island, vicino all'acquedotto. Da qualche tempo Stevie mi faceva da tramite presso il mio allibratore, di nascosto da Kreizler, naturalmente, e aveva così finito per appassionarsi allo sport dei re. Gli avevo raccomandato di non scommettere mai soldi propri se non era assolutamente certo di quello che faceva, ma, dati i precedenti, il ragazzo aveva imparato in fretta. Quando il telefono squillò, quella notte, mi trovavo dunque immerso nel sonno profondo indotto da lunghe e intense ore di studio. Al primo squillo mi raddrizzai di scatto, scaraventando il tomo di James contro il muro. Mentre infilavo la vestaglia il telefono suonò di nuovo, e poi ancora una volta mentre mi precipitavo in corridoio per andare a rispondere.

«Tabula rasa» borbottai mezzo addormentato, dando per scontato che fosse Sara.

Avevo ragione. «Chiedo scusa?» replicò lei.

«Ne discutevamo nel pomeriggio» dissi, fregandomi gli occhi. «Alla na-

scita la mente è una tabula rasa, oppure abbiamo alcune conoscenze innate? Secondo me, è una tabula rasa.»

«Oh, John, taci un attimo.» Aveva un tono agitato. «È successo.»

Mi svegliai di colpo. «Dove?»

«Castle Garden. The Battery. Gli Isaacson stanno preparando le apparecchiature fotografiche e tutto il resto. Devono arrivare sul posto prima di noi, in modo che l'ufficiale intervenuto possa essere allontanato. Theodore è già là per assicurarsi che vada tutto liscio. Ho avvertito Kreizler.»

«Bene.»

«John...»

«Sì?»

«Io non ho mai... Sono l'unica che non... Sarà terribile?»

Cosa risponderle? Potevo solo darle qualche consiglio pratico. «Ti serviranno i sali. Ma cerca di non preoccuparti troppo. Non sarai sola. Vienimi a prendere in carrozza, andremo insieme.»

La udii sospirare. «D'accordo.»

Parte Seconda
ASSOCIAZIONE

> Il medesimo soggetto esterno può suggerire l'una o l'altra delle molte realtà esterne che già siano state una volta associate con esso, perché, nell'alternarsi delle nostre esperienze esterne, siamo esposti di continuo a incontrare un'identica cosa accompagnata da differenti concomitanti.
> WILLIAM JAMES *Principii di psicologia*

> Ciò che stimavo giusto, ad altri sembrava perverso;
> ciò che mi pareva sempre malvagio, presso gli altri aveva grazia.
> In contese cadevo dovunque mi trovassi,
> collera mi colpiva dovunque andassi;
> se ero avido di voluttà, destavo solo dolore;
> e però dovetti chiamarmi Wehwalt,
> signore soltanto del dolore.
> WAGNER *La Walkiria*

Nel tempo necessario ad arrivare in Washington Square in carrozza, Sara riuscì a scacciare gran parte dei suoi timori e a sostituirli con una ferrea determinazione. Apparentemente dimentica delle numerose domande senza importanza che le avevo fatto mentre correvamo sul lastricato di granito di Broadway, sedeva con lo sguardo fisso davanti a sé, imperturbabile e concentrata su... che cosa? Non voleva dirlo, e indovinarlo era impossibile. Sospettavo però che stesse pensando al suo obiettivo di una vita: dimostrare che una donna poteva diventare un'agente di polizia capace ed efficiente. Spettacoli come quello che ci attendeva quella notte le si sarebbero presentati regolarmente se le sue speranze di carriera si fossero realizzate; ne era consapevole, e cedere alla debolezza che ci si aspettava dal suo sesso sarebbe stato quindi doppiamente intollerabile e ingiustificabile, in quanto avrebbe significato molto di più della sua personale capacità di reggere o meno la vista del sangue. Perciò fissava la schiena del nostro cavallo e non diceva una parola, raccogliendo tutta l'energia mentale di cui disponeva per riuscire a comportarsi, al momento giusto, come un detective consumato.

Tutto questo era in contrasto con i miei tentativi di allentare la tensione chiacchierando del più e del meno. Quando arrivammo in Prince Street io stesso ero già stufo di sentire la mia voce nervosa e all'altezza di Broome Street ero ormai pronto a rinunciare a qualsiasi sforzo di comunicazione per dedicarmi invece all'osservazione delle prostitute e dei loro clienti che uscivano dai locali. A un angolo, due ballerine sostenevano un marinaio norvegese talmente ubriaco che dalla bocca un filo di bava gli colava sull'uniforme, mentre una terza gli frugava tranquillamente e sfacciatamente nelle tasche. Non era uno spettacolo inconsueto, ma quella notte mi fece venire un'idea.

«Sara» dissi, mentre attraversavamo Canal Street e la carrozza si dirigeva sferragliando verso il municipio, «sei mai stata al Shang Draper's?»

«No» rispose lei immediatamente, emettendo una nuvoletta di vapore nell'aria gelida. Aprile, come sempre succede a New York, ci stava concedendo ben poca tregua rispetto al freddo pungente di marzo.

Come conversazione non era un granché, ma continuai. «Be', il fatto è che la prostituta media di un bordello conosce più modi per spillare quattrini a un cliente di quanti io riesca a immaginare, e anche i ragazzini che lavorano in posti come il Draper's o il Paresis Hall ci sanno fare. Il nostro uomo non potrebbe essere uno di questi clienti? Uno che è stato imbro-

gliato una volta di troppo e adesso vuole vendicarsi? Era una delle ipotesi avanzate anche per Jack lo squartatore.»

Sara mosse la pesante coperta che avevamo sulle ginocchia, non ancora del tutto interessata. «Può darsi, John. Come mai ci pensi proprio adesso?»

Mi voltai a guardarla. «I tre anni intercorsi fra il caso degli Zweig e il primo omicidio del gennaio scorso... Se la nostra teoria secondo cui vi sarebbero altri cadaveri rimasti ben nascosti fosse sbagliata? E se non avesse commesso altri omicidi a New York semplicemente perché non era qui?»

«Non era qui?» Questa volta Sara rispose con una certa animazione. «Intendi dire che forse era in viaggio? Che aveva lasciato la città?»

«E se vi fosse stato costretto? Potrebbe anche trattarsi di un marinaio. Metà dei clienti del Draper's o di Ellison lo sono. È plausibile. Se fosse un cliente abituale, potrebbe non aver destato alcun sospetto... magari conosceva addirittura i ragazzi.»

Sara ci pensò su, quindi annuì. «Non è una cattiva idea, John. La cosa gli permetterebbe di andare e venire senza essere notato. Sentiamo cosa ne pensano gli altri quando...» si impuntò leggermente e in preda all'ansia si voltò di nuovo a guardare fuori «...quando arriviamo.»

Nella carrozza scese di nuovo il silenzio.

Castle Garden è situato nel cuore di Battery Park, e per arrivarci dovemmo attraversare tutta Broadway e superarla, il che comportò un rapido viaggio nel guazzabuglio di stili architettonici del quartiere finanziario e dell'editoria di Manhattan. A prima vista faceva sempre un po' effetto vedere edifici come il World Building e i dodici piani della National Shoe and Leather Bank che, perlomeno a quell'epoca, prima della costruzione dei grattacieli di Woolworth e Singer, incombevano su monumenti tozzi in sfarzoso stile vittoriano come l'Old Post Office e la sede della Equitable Life Assurance Society. Ma più si frequentava la zona, più ci si rendeva conto che quegli stabili avevano in comune qualcosa che trascendeva qualsiasi dissonanza nello stile: l'opulenza. In quell'area di Manhattan avevo trascorso gran parte della mia infanzia (mio padre dirigeva una società finanziaria di medie dimensioni) e fin da piccolo ero rimasto colpito dalla straordinaria attività che circondava l'acquisizione e la custodia del denaro. Essa poteva risultare ora attraente ora ripugnante, ma nel 1896 era senza dubbio la principale ragione d'essere della città di New York.

Quella notte percepii nuovamente il suo potere straordinario e occulto, anche se alle due e mezzo del mattino il quartiere era buio e addormentato e, passando davanti al cimitero di Trinity Church, dove giacevano le spo-

glie di Alexander Hamilton, padre del sistema economico americano, mi ritrovai a sorridere perplesso e a pensare che il nostro uomo era veramente sfrontato. Chiunque egli fosse e qualunque dissidio interiore lo spingesse a uccidere, non si limitava più ad agire nelle zone meno rispettabili della città: adesso si avventurava anche in questa elitaria riserva e osava lasciare un cadavere a Battery Park, in vista degli uffici di molti dei finanzieri più influenti della città. Sì, se il nostro uomo era davvero sano di mente come Kreizler pensava, in quel suo ultimo gesto non c'era solo barbarie, ma anche sfrontatezza; una sfrontatezza particolare, che non avrebbe mancato di generare un misto di orrore e di riluttante ammirazione nell'opinione pubblica.

Smontammo a Bowling Green, e da lì proseguimmo a piedi verso Battery Park. Il calesse di Kreizler era accostato al marciapiede di Battery Place e Stevie Taggert era a cassetta, avvolto in una grande coperta.

«Stevie» dissi, «tieni d'occhio quelli del distretto?»

Annuì, colto da un brivido. «E sto alla larga da quello» aggiunse, indicando con un cenno del capo il parco. «È spaventoso, signor Moore.»

Dentro il parco poche luci ci guidarono lungo un viale diritto fino alle possenti mura di pietra di Castle Garden. Costruito come una fortezza e originariamente chiamato Castle Clinton, l'edificio era sorto per proteggere New York durante la guerra del 1812, dopodiché era stato consegnato alla città e trasformato in un padiglione che per anni aveva ospitato il teatro dell'opera. Nel 1855 aveva di nuovo cambiato destinazione, diventando sede dell'ufficio immigrazione di New York e, prima che Ellis Island lo sostituisse in quella funzione nel 1892, per il vecchio forte di Battery Park erano transitate non meno di sette milioni di anime. Recentemente i funzionari del comune, alla ricerca di un nuovo utilizzo per la struttura, avevano deciso di collocare all'interno delle sue mura l'acquario di New York. I lavori di restauro erano tuttora in corso, e prima ancora di riuscire a distinguere chiaramente la sagoma del forte sullo sfondo del cielo notturno Sara e io superammo alcuni cartelli da cantiere.

Sotto le mura trovammo Marcus Isaacson e Cyrus Montrose in compagnia di un uomo con un lungo cappotto che stringeva fra le mani un cappello a tesa larga. Sul cappotto c'era un distintivo, ma in quel momento l'uomo aveva un'aria tutt'altro che autorevole: seduto su un mucchio di assi, se ne stava chino sopra un secchio e respirava a fatica. Marcus stava cercando di chiedergli qualcosa, ma il poveretto era evidentemente in stato di shock. Ci accolsero con un cenno della testa.

«Il custode?» chiesi.

«Sì» rispose Marcus con voce energica ma controllata. «Ha trovato il corpo intorno all'una, sul tetto. Pare che faccia il giro più o meno ogni ora.» Si chinò verso l'uomo. «Signor Miller? Io torno di sopra. Faccia con comodo, mi raggiunga quando se la sente, ma non se ne vada per nessuna ragione. Chiaro?» Il custode alzò lo sguardo pieno di orrore e annuì con aria assente. Poi si ripiegò in fretta sul secchio, ma senza vomitare. Marcus si rivolse a Cyrus: «Attento che non scappi, per favore. Deve ancora darci un sacco di risposte».

«D'accordo, ispettore» acconsentì Cyrus, e Marcus, Sara e io oltrepassammo i giganteschi cancelli neri di Castle Garden.

«È in uno stato pietoso» disse Marcus, indicando con un cenno del capo il guardiano. «Tutto quello che sono riuscito a cavargli di bocca è il veemente giuramento che a mezzanotte e un quarto il corpo non c'era e che le porte principali erano sprangate. L'ingresso sul retro ha una catena. Ho già controllato: nessun segno di manomissione dei lucchetti. Temo sia un caso molto simile a quello del Paresis Hall, John. Nessuna via di accesso, nessuna via di uscita, ma qualcuno è riuscito a farla franca comunque.»

Per terra, all'interno di Castle Garden, in mezzo a cannicci, malta e vernici, c'era una serie di enormi vasche di vetro, in parte ancora in costruzione, in parte finite ma vuote, e in parte già occupate dai rispettivi abitanti: numerose specie di pesci esotici dagli occhi sgranati e dai movimenti frenetici che mi parvero in sintonia con quanto era accaduto quella notte nella loro nuova casa. Lampi argentei e scaglie dai colori vivaci riflettevano la luce fioca delle torce, aumentando l'impressione che i pesci fossero un pubblico terrorizzato alla ricerca di una via di fuga da quel luogo di morte, desiderosi solo di tornare nelle regioni oscure e profonde in cui gli uomini e le loro brutali usanze erano del tutto sconosciuti.

Ci arrampicammo su per una vecchia gradinata scolpita in uno dei muraglioni e sbucammo al di sopra della volta edificata sui bastioni per coprire il cortile centrale. Al centro del tetto si ergeva una torretta decagonale con due finestre per lato, da cui si godeva una splendida vista del porto di New York e della statua della Libertà recentemente realizzata da Bartholdi a Bedloe's Island.

Sul bordo del tetto dalla parte del mare c'erano Roosevelt, Kreizler, Lucius Isaacson e una grande macchina fotografica montata su un treppiede di legno. Davanti alla macchina, illuminato da un'altra torcia, il motivo per cui eravamo stati convocati. Il sangue si vedeva anche da lontano.

Lucius si dava da fare intorno al corpo, mentre Kreizler e Roosevelt gli giravano le spalle e discutevano animatamente. Vedendoci arrivare, Kreizler ci venne subito incontro in cima alla scala, seguito da Roosevelt che scuoteva la testa. Marcus si diresse alla macchina fotografica.

«A giudicare dalle condizioni del corpo» esordì Laszlo, «sembrerebbe che non ci siano dubbi: è opera del nostro uomo.»

«Il primo ad arrivare sul luogo del delitto è stato un poliziotto del Ventisettesimo Distretto in servizio di ronda» aggiunse Theodore. «Dice di aver visto spesso il ragazzo al Golden Rule, ma non ricorda il suo nome.» Il Golden Rule Pleasure Club era un bordello nella Quarta strada ovest, specializzato in giovani travestiti.

Kreizler appoggiò le mani sulle spalle di Sara. «Non è un bello spettacolo.»

Lei annuì. «Me lo aspettavo.»

Laszlo osservò attentamente le sue reazioni. «Vorrei che aiutasse l'ispettore a esaminare il cadavere, visto che ha una certa esperienza come infermiera. Non ci vorrà molto perché accorrano gli investigatori del distretto, e prima del loro arrivo dobbiamo fare un mucchio di cose.»

Sara annuì di nuovo, inspirò profondamente e si avvicinò a Lucius e al cadavere. Kreizler cominciò a parlarmi, ma io lo bloccai con un gesto e seguii Sara verso il cono di luce sull'angolo del tetto.

Il corpo apparteneva a un ragazzo di carnagione olivastra, dai delicati lineamenti semitici e dai folti capelli neri - almeno sul lato destro della testa. Sul lato sinistro, un ampio tratto del cuoio capelluto era stato strappato e si scorgeva solo la superficie lustra del cranio. A parte ciò, e a eccezione delle ferite ai glutei, che non c'erano, le mutilazioni erano identiche a quelle del corpo di Giorgio Santorelli: mancavano gli occhi, i genitali erano stati tagliati e ficcati nella bocca, il tronco era lacerato da profondi tagli incrociati, i polsi erano legati e la mano destra era stata recisa e apparentemente sottratta. Come aveva detto Kreizler, non restavano molti dubbi quanto all'autore di un simile scempio: i segni caratteristici erano chiari come una firma. Lo stesso terribile senso di pietà che avevo provato sul ponte di Williamsburg - ispirato non solo dall'età della vittima, ma anche dalla ferocia con cui il suo corpo era stato legato e schiacciato a terra - mi lasciò senza fiato, scuotendomi nel profondo.

Osservai attentamente Sara, pronto a soccorrerla se avesse ceduto, ma senza avvicinarmi perché non volevo pensasse che me lo aspettavo. Quando ebbe visto bene la scena, spalancò gli occhi e scosse la testa, stringen-

dosi con forza le mani l'una nell'altra. Poi tornò a inspirare profondamente e si avvicinò a Lucius.

«Ispettore?» disse. «Il dottor Kreizler mi ha detto di aiutarla.»

Lucius sollevò lo sguardo, colpito dal suo sangue freddo, e si asciugò la fronte con un fazzoletto. «Sì. Grazie, signorina Howard. Cominciamo dalla lacerazione del cuoio capelluto...»

Tornai da Kreizler e Roosevelt. «Che coraggio» commentai scuotendo la testa, ma nessuno dei due parve sentire le mie parole.

Kreizler mi sbatté sotto il naso un giornale, e pieno di amarezza disse: «Il tuo amico Steffens ha scritto un gran bell'articolo per l'edizione del mattino del "Post", John. Io mi domando e dico, come si può essere così stupidi?»

«Non ci sono scusanti» continuò Roosevelt in tono cupo. «Posso solo pensare che Steffens abbia ritenuto di poter pubblicare la storia senza rivelare la tua partecipazione al caso, Laszlo. Ma lo convocherò in ufficio stamattina stessa, tuoni e fulmini, e gli dirò il fatto suo!»

Sulla prima pagina del "Post" spiccava in bell'evidenza un articolo in cui si affermava che, secondo "autorevoli fonti di polizia", la morte degli Zweig e l'omicidio di Santorelli erano probabilmente opera della stessa persona. Il servizio non sottolineava tanto la straordinarietà del carattere dell'assassino quanto il fatto che, se aveva ucciso anche gli Zweig, il "mostro diabolico" non era attratto solo dai ragazzini che si prostituivano. Nel suo miglior stile provocatorio, Steffens concludeva: "Nessun bambino è più al sicuro in questa città". L'articolo divulgava anche altri particolari sensazionali: Santorelli era stato "aggredito" prima di morire (mentre Kreizler non aveva trovato alcun segno di violenza carnale) e in città correva voce che gli omicidi fossero da attribuirsi a un essere soprannaturale - benché "l'ignobile Ellison e i suoi adepti" fossero "indiziati assai più promettenti".

Ripiegai il giornale e me lo battei leggermente su una gamba. «È un gran pasticcio.»

«È un pasticcio, ma ormai è fatto» ribatté Kreizler, controllando la propria ira. «Non ci resta che cercare di rimediare. John, pensi che sia possibile convincere la direzione del "Times" a pubblicare un pezzo chiarendo che si tratta solo di congetture?»

«È possibile» risposi, «ma in tal caso intuirebbero che sono coinvolto nelle indagini e probabilmente incaricherebbero qualcuno di approfondire la vicenda. Il collegamento con il caso Zweig accrescerà l'interesse della

gente.»

«Sì, temo che cercando di controbattere non faremmo che peggiorare la situazione» sentenziò Theodore. «Bisogna dire a Steffens di stare zitto e sperare che l'articolo passi inosservato.»

«Ma com'è possibile?!» sbottò Laszlo. «Anche se nessuno in città ci facesse caso, sicuramente *una* persona almeno lo leggerà e io temo fortemente la sua reazione!»

«Pensi forse che io non la tema?» ribatté Theodore. «Sapevo che prima o poi la stampa avrebbe finito per svegliarsi, per questo vi avevo invitati ad agire in fretta. Non si può pensare di andare avanti per settimane senza che nessuno ne parli!»

Theodore si portò le mani ai fianchi e Kreizler, non sapendo cosa rispondere, si voltò. Dopo un attimo, con più calma, disse: «Hai ragione, invece di litigare faremmo meglio a sfruttare quest'ultima occasione. Ma per amor del cielo, Theodore, se proprio devi parlare di lavoro con Riis e Steffens, almeno su questo caso taci».

«Non preoccuparti» rispose Roosevelt in tono conciliante. «Non è la prima volta che Steffens mi fa venire il nervoso con le sue congetture, ma ti assicuro che sarà l'ultima.»

Kreizler scosse la testa con disappunto, poi si strinse nelle spalle e concluse: «Allora andiamo. Diamoci da fare».

Raggiungemmo gli Isaacson e Sara. Marcus era intento a scattare foto particolareggiate del corpo, mentre Lucius proseguiva nell'esame elencando le ferite con gran dovizia di termini medici e anatomici e voce ferma e determinata. Se in genere il loro comportamento bizzarro suscitava il riso o la costernazione di chi li osservava, ora i due detective erano serissimi e si muovevano su quel tetto con estrema concentrazione, soffermandosi come cani bene addestrati su particolari apparentemente insignificanti e occupandosi di tutto come se fossero stati loro, e non Roosevelt o Kreizler, a dirigere le indagini. A noi non restava che offrire tutta l'assistenza possibile prendendo appunti, reggendo attrezzature e luci e in generale facendo in modo che i due fratelli non dovessero distrarsi neppure un attimo.

Quando ebbe finito di fotografare il cadavere, Marcus lasciò Lucius e Sara a terminare il loro lugubre inventario e cominciò a "cospargere" il tetto alla ricerca di impronte digitali, usando le piccole fiale di polvere di alluminio e di carbone che ci aveva mostrato da Delmonico's. Intanto Roosevelt, Kreizler e io cercavamo superfici abbastanza lisce e dure da "tenere" tali impronte: maniglie di porte, finestre, persino un comignolo in ce-

ramica apparentemente nuovo situato su un lato della torretta decagonale a pochi passi dal punto in cui giaceva il cadavere. Fu proprio lì che ne trovammo il maggior numero perché, come ci spiegò Marcus, parecchie ore prima il custode aveva per pigrizia lasciato spegnere il fuoco al piano di sotto. In corrispondenza di una zona particolarmente pulita della superficie in ceramica smaltata, più o meno all'altezza in cui un uomo della statura che Marcus e Lucius avevano attribuito al nostro assassino avrebbe posato la mano per appoggiarsi, Marcus avvicinò la faccia al comignolo e prese ad agitarsi. Chiese a Theodore e a me di reggere un pezzo di incerata per ripararlo dal vento che spirava dal porto, e con un pennellino di coda di scoiattolo cosparse di polvere di carbone il comignolo facendo apparire come per magia - non saprei come altro descriverlo - una serie di impronte nerastre la cui posizione corrispondeva esattamente all'ipotetica inclinazione dell'assassino.

Estraendo dalla tasca del cappotto la fotografia del pollice di Sofia Zweig, Marcus la accostò al nuovo reperto. Laszlo si avvicinò e osservò attentamente la scena. Gli occhi scuri di Marcus si illuminarono sempre di più mentre osservava le impronte ed erano decisamente di fuoco quando si rivolse a Kreizler per dirgli, controllando a stento la voce: «Sembrano identiche». Poi, insieme a Kreizler andò a prendere la macchina fotografica, mentre io e Theodore continuavamo a reggere l'incerata. Scattò vari primi piani delle impronte e ogni volta il lampo del flash bucava la notte, subito inghiottito dall'oscurità che regnava sul porto.

Quindi Marcus ci invitò a ispezionare il bordo del tetto alla ricerca di "qualsiasi traccia di movimento o attività, compresi scheggiature, incrinature e fori anche minuscoli". Ovviamente un edificio che si affaccia sul porto di New York è inevitabilmente pieno di scheggiature, incrinature e fori, ma Roosevelt, Kreizler e io ci mettemmo obbedientemente al lavoro, chiamando a gran voce ogni volta che trovavamo qualcosa di corrispondente a quelle vaghe indicazioni. Marcus sospendeva allora l'esame della robusta ringhiera che correva lungo la parte anteriore del tetto e si precipitava a ispezionare ognuno dei nostri ritrovamenti. Per la maggior parte si trattava di falsi allarmi, ma sul retro, nell'angolo più buio e più nascosto del tetto, Roosevelt trovò dei segni che Marcus giudicò estremamente interessanti.

La richiesta successiva fu piuttosto strana. Presa una corda e legatosene un capo intorno alla vita, l'ispettore fece passare il resto intorno alla ringhiera e porse l'altro capo a Roosevelt e a me. Quindi ci disse di lasciar

scorrere la corda a poco a poco, mentre lui si calava lungo la parete posteriore del forte. Quando gli chiedemmo il perché di una manovra simile, si limitò a rispondere che aveva una teoria sul metodo usato dall'assassino per raggiungere sempre luoghi apparentemente inaccessibili. La sua estrema concentrazione nell'impresa e il nostro desiderio di non distrarlo ci imposero dunque di rinunciare a ulteriori spiegazioni.

Calandosi lungo il muro Marcus lanciava occasionali esclamazioni di stupore e di soddisfazione, e ogni volta ci chiedeva di farlo scendere ancora e noi riprendevamo a mollare la corda. Fra uno sforzo e l'altro ne approfittai per comunicare a Kreizler (il quale a causa del braccio malato aveva preferito non aiutarci) le idee che strada facendo mi erano venute circa l'occupazione e le abitudini del nostro assassino.

«Forse hai ragione e potrebbe trattarsi di un cliente abituale dei locali in cui lavorano questi ragazzi, John, ma quanto a essere solo di passaggio a New York...» rispose Laszlo in tono dubbioso. Quindi si allontanò di qualche passo, curioso di vedere Lucius Isaacson all'opera. «Pensa a ciò che ha fatto: ha abbandonato sei cadaveri, o perlomeno sei di cui siamo a conoscenza, in luoghi via via sempre più pubblici.»

«Effettivamente» intervenne Theodore, respirando forte mentre calavamo un altro tratto di corda, «questo fa pensare a una persona che conosce bene la città.»

«Molto bene» aggiunse Lucius, che aveva sentito le nostre considerazioni. «Da queste ferite non traspare alcuna frettolosità. I tagli non sono né frastagliati né lacerati, quindi è probabile che il nostro uomo non avesse premura. Direi che in questo come in tutti gli altri casi l'assassino sapeva esattamente quanto tempo aveva a disposizione. Probabilmente è ciò su cui basa la scelta dei luoghi, il che confermerebbe la nostra ipotesi che si tratti di un abile pianificatore. Anche l'asportazione degli occhi rivela una mano ferma, oltre che una notevole conoscenza dell'anatomia.»

Kreizler rifletté brevemente. «Quanti uomini sarebbero in grado di eseguire un'operazione simile, ispettore?»

Lucius si strinse nelle spalle. «A mio modo di vedere esistono varie alternative. Potrebbe trattarsi di un medico, naturalmente, o di una persona con una formazione medica abbastanza approfondita. Ma anche di un esperto macellaio, o magari di un provetto cacciatore abituato a spolpare fino in fondo le carcasse e che oltre a ricavarne i principali tagli di carne sappia anche sfruttare le parti secondarie: occhi, interiora, piedi e tutto il resto.»

«Ma se sta così attento» chiese Theodore, «perché commette queste atrocità all'aperto? Perché non in un luogo più nascosto?»

«Ostentazione» rispose Kreizler, tornando verso di noi. «L'idea di trovarsi in un luogo accessibile al pubblico sembra essere molto importante per lui.»

«Desiderio di essere catturato?» azzardai.

Kreizler annuì. «Almeno così sembra, in conflitto con il desiderio di fuggire.» Si voltò di nuovo verso il porto. «E poi questi luoghi hanno altri aspetti in comune...»

Proprio in quel momento udimmo Marcus chiedere a gran voce di essere tirato su. Theodore contò fino a tre, e con notevole sforzo lo issammo abbastanza velocemente fino al tetto. Quando Kreizler gli chiese cosa avesse trovato, Marcus rispose che non voleva fare congetture prima di essere sicuro della sua teoria, quindi si allontanò per prendere qualche appunto mentre Lucius chiamava Laszlo:

«Dottore? Le dispiace venire a dare un'occhiata?»

Laszlo lo raggiunse immediatamente, mentre Theodore e io indugiammo un istante: i nostri occhi inesperti non reggevano facilmente una simile vista. Anche Sara, partita con grande coraggio, adesso distoglieva lo sguardo ogni volta che poteva, evidentemente provata dal protrarsi di quello spettacolo.

«Quando ha esaminato Giorgio Santorelli» chiese Lucius, sciogliendo il pezzo di spago con cui erano legati i polsi del cadavere, «ricorda per caso di avere notato abrasioni o lacerazioni in questa zona?» Sollevando la mano sinistra della vittima, ne indicò la base.

«No» rispose semplicemente Kreizler. «A parte la mano destra mozzata, non c'era nulla di particolare.»

«E nessuna lacerazione o contusione dell'avambraccio?» si informò Lucius.

«Nessuna.»

«Già. Questo confermerebbe quanto abbiamo ipotizzato.» Lucius lasciò ricadere il braccio del morto, poi si asciugò la fronte. «È spago piuttosto ruvido» continuò, indicando prima la cordicella sul tetto, poi di nuovo il polso della vittima. «Anche in una colluttazione breve avrebbe dovuto lasciare segni notevoli.»

Sara guardò lo spago, poi Lucius. «Allora... non c'è stata colluttazione?» E dal modo in cui lo disse trapelò una sincera tristezza, una tristezza che mi riecheggiò pesantemente nel petto, perché le implicazioni di quelle pa-

role erano ovvie. Fu Lucius a esplicitarle per tutti:

«Ho il sospetto che il ragazzo si sia lasciato legare di sua spontanea volontà, e che anche durante lo strangolamento abbia fatto ben pochi tentativi di difendersi. Forse non si rendeva conto di quanto stava accadendo. Vedete, in caso di aggressione e di vera resistenza avremmo trovato dei tagli o almeno dei lividi sugli avambracci, che il ragazzo si sarebbe procurato cercando di parare i colpi. Invece non ce ne sono, per cui...» Lucius sollevò lo sguardo nella nostra direzione. «Direi che il ragazzo conosceva il suo assassino. Può darsi addirittura che non fosse la prima volta che si lasciava legare così, per... motivi sessuali, molto probabilmente.»

«Mio Dio...» mormorò Theodore.

Guardai Sara e vidi che aveva gli occhi lucidi, ma ricacciò subito indietro le lacrime battendo le palpebre.

«Quest'ultima parte, naturalmente, è solo una mia teoria» aggiunse Lucius. «Ma sono quasi certo che il ragazzo conoscesse il suo assassino.»

Kreizler approvò annuendo lentamente, gli occhi semichiusi e la voce bassa: «Lo conosceva e si fidava di lui».

L'ispettore si alzò e voltò le spalle al cadavere. «Sì» dichiarò, spegnendo la torcia.

A quel punto Sara si allontanò di scatto, precipitandosi verso l'estremità opposta del tetto. Ci guardammo tutti con aria interrogativa, poi la seguii adagio. La trovai che guardava la statua della Libertà e confesso che rimasi un po' sorpreso di non vederla scossa dai singhiozzi. Al contrario, se ne stava perfettamente immobile, un po' rigida. Senza voltarsi disse:

«Resta dove sei, John, per favore». Il tono della sua voce, lungi dall'essere isterico, era di una calma glaciale. «Preferirei non avere uomini intorno. Un momento soltanto.»

Rimasi paralizzato dall'imbarazzo. «Scusa... Scusami, Sara. Volevo solo aiutarti. Hai visto fin troppo, stasera.»

Rispose con una risatina amara. «Già. Peccato che tu non possa fare niente per aiutarmi.» Tacque, ma io non me ne andai. «E dire che pensavamo potesse essere stata una donna» continuò dopo un po'.

«*Pensavamo?*» obiettai. «Per quanto ne so io, non lo abbiamo ancora escluso.»

«Forse voi non lo avete escluso e immagino non lo si possa pretendere. Da questo punto di vista siete certamente svantaggiati.»

Mi voltai perché avevo percepito una presenza al mio fianco, e vidi Kreizler che si avvicinava circospetto. Mi fece segno di tacere, mentre Sa-

ra continuava:

«Ma te lo dico io, John: questa è opera di un uomo. Una donna non avrebbe mai...» Le mancarono le parole. «Tutte quelle pugnalate e la corda e l'infierire... Non potrò mai comprendere davvero. Ma non si può sbagliare, una volta visto tutto ciò.» Fece un'altra risatina amara. «E si comincia sempre fidandosi...» Vi fu un'altra pausa imbarazzata, durante la quale Kreizler mi posò una mano sul braccio e con un cenno del capo mi ordinò di tornare in fondo al tetto. «Lasciami sola per qualche minuto, John» concluse Sara. «Va tutto bene.»

Kreizler e io ce ne andammo in silenzio e, una volta fuori dalla sua portata, Laszlo mormorò: «Ha ragione, naturalmente. Non ho mai avuto a che fare con nessun caso di pazzia femminile, psicosi puerperale o altro, paragonabile a questo. Anche se probabilmente ci avrei messo chissà quanto a rendermene conto. Dobbiamo fidarci di più della prospettiva di Sara, John». Si guardò velocemente intorno. «Ma prima andiamocene di qui.»

Sara rimase dov'era, mentre noi ci davamo da fare a raccogliere le attrezzature degli Isaacson e a cancellare ogni traccia della nostra presenza, a partire dalle chiazze di polvere di alluminio e di carbone sparse un po' dappertutto. Intanto Marcus ci fece notare che tre dei sei omicidi che ormai eravamo certi di poter attribuire al nostro assassino erano stati commessi sui tetti: un dato importante, perché nella New York del 1896 i tetti costituivano percorsi secondari ma molto frequentati, quasi dei marciapiedi sopraelevati sui quali scorreva un traffico equivalente a quello delle normali strade. Nei quartieri più poveri, le persone che svolgevano le attività dell'intera giornata senza mai scendere erano davvero tante: non solo creditori in cerca di denaro, ma anche assistenti sociali e religiosi, piazzisti, infermiere eccetera. Nelle case popolari gli affitti erano inversamente proporzionali allo sforzo necessario per raggiungere gli appartamenti e gli indigenti occupavano quindi i piani più alti. Chi aveva a che fare con i più poveri fra i poveri, perciò, anziché affrontare ripetutamente le scale, ripide e spesso pericolose, si spostava semplicemente da un edificio all'altro passando per i tetti. Se da un lato non sapevamo ancora come facesse il nostro uomo a salirci, dall'altro era però chiaro che, una volta arrivato lassù, si muoveva con grande disinvoltura. Valeva dunque la pena di contemplare la possibilità che avesse esercitato, o che ancora esercitasse, uno dei mestieri che comportavano lo spostarsi sui tetti.

«Indipendentemente dalla sua occupazione» dichiarò Theodore, riavvolgendo la corda che avevamo usato per calare Marcus lungo il muro, «ci

vuole un bel sangue freddo per pianificare con tanta accuratezza una violenza di questo genere e poi metterla in atto fino in fondo, sapendo che il rischio di essere colti in flagrante non è certo minimo.»

«Sì» rispose Kreizler. «Fa quasi pensare a una mentalità di tipo militare, vero, Roosevelt?»

«Cosa?» Theodore si rivolse a Kreizler in tono offeso. «Militare? Non è questo che intendevo, nient'affatto. Lungi da me definirla l'opera di un soldato!»

Laszlo fece un sorrisetto diabolico, ben sapendo che Theodore, all'epoca ancora molto lontano dalle imprese di San Juan Hill, considerava l'esercito con lo stesso ingenuo e profondo rispetto di quando era ragazzino. «Può darsi» insisté Kreizler, per punzecchiarlo. «Ma la capacità di mantenere il sangue freddo di fronte a una violenza pianificata con cura non è forse proprio quello che si cerca di inculcare ai soldati?» Schiarendosi ostentatamente la voce, Theodore si allontanò a grandi passi. «Prenda nota, ispettore Isaacson» gridò Laszlo, continuando a sorridere: «è possibile che l'assassino abbia ricevuto qualche sorta di formazione militare!»

Theodore si voltò allora di scatto, gli occhi di fuoco, ma ebbe appena il tempo di esclamare: «Tuoni e fulmini!» perché Cyrus comparve di corsa in cima alle scale, spaventato come non l'avevo mai visto in vita mia.

«Dottore!» gridò. «Credo ci convenga sbrigarci!» Alzò un braccio robusto indicando verso nord, e tutti guardammo in quella direzione.

Ai margini di Battery Park, nei pressi delle entrate, si stava radunando una folla. Non era la gente ben vestita e beneducata che frequentava la zona di giorno, ma frementi gruppi di uomini e donne male in arnese, sui quali la povertà aveva impresso un marchio inconfondibile anche in lontananza. Alcuni reggevano delle torce e molti erano accompagnati da bambini, che sembravano molto divertiti da quell'insolita spedizione di primo mattino. Per il momento non v'era segno di aperta minaccia, ma certo non mancavano gli ingredienti per una sommossa in piena regola.

15

«John? Chi sono quelli?» chiese Sara, avvicinandosi.

«Così su due piedi» risposi, in preda a un turbamento nuovo e più vivo di prima, «direi che è uscita l'edizione del mattino del "Post".»

«E cosa vogliono, secondo lei?» domandò Lucius con la fronte imperlata di sudore.

«Una spiegazione, immagino» replicò Kreizler. «Ma come sanno che è successo proprio qui?»

«C'era un agente del Ventisettesimo Distretto» disse Cyrus, alquanto angosciato. Era stata una folla simile a quella che avevamo davanti a linciare i suoi genitori. «L'ho visto che spiegava qualcosa a due signori, poi loro sono andati dalla gente e hanno iniziato a scaldarsi e a dire che sono solo i poveri bambini stranieri a finire ammazzati. Sembra che la maggioranza venga dall'East Side.»

«Si trattava senza dubbio dell'agente Barclay» sentenziò Theodore, con l'espressione rabbiosa che assumeva sempre di fronte alla slealtà dei propri subalterni. «Era qui poco fa.»

«Ehi, Miller se la sta svignando» esclamò all'improvviso Marcus. Mi voltai e vidi il custode che correva senza cappello verso la partenza dei traghetti per Bedloe's Island. «Fortuna che mi sono tenuto le chiavi» aggiunse poi. «Si capiva che non vedeva l'ora di andarsene.»

A quel punto, dal gruppo più numeroso, che si trovava proprio davanti a noi ed era ben visibile attraverso i rami ancora spogli degli alberi del parco, si levò un crescendo di grida rabbiose. Poi udimmo un calpestio di zoccoli e le ruote di una carrozza: era il calesse di Kreizler che arrivava di gran carriera sul sentiero principale. Tenendo alto il frustino, Stevie guidò Frederick intorno alle mura e raggiunse i portoni sul retro della fortezza.

«Bravo il nostro Stevie» mormorai volgendomi verso gli altri. «È la via d'uscita migliore: dai cancelli posteriori e poi lungo il fiume!»

«Conviene sbrigarsi» disse Marcus. «La folla avanza.»

Il capannello radunatosi all'ingresso principale stava entrando nel parco, e i gruppi sulla sinistra e sulla destra avevano iniziato anch'essi ad avanzare urlando. Era ormai chiaro che dalle strade vicine stava arrivando altra gente e che presto avremmo dovuto affrontare un assembramento di diverse centinaia di persone. Chi le aveva aizzate aveva indubbiamente fatto un ottimo lavoro.

«Diavolo!» esclamò infuriato Theodore. «Dov'è l'agente del Ventisettesimo? Gli farò vedere i sorci verdi!»

«Un buon piano, ma per domattina» disse Kreizler, avvicinandosi alla scala. «Per il momento la cosa più urgente è tagliare la corda.»

«Ma questo è il luogo di un delitto!» continuò Theodore, indignato. «Non ammetto interferenze da parte di nessuno e per nessun motivo!» Si lanciò un'occhiata intorno, quindi raccolse da terra un robusto pezzo di legno. «Non vi devono trovare qui. Laszlo, prendi la signorina Howard e an-

datevene. Gli ispettori Isaacson e io affronteremo la folla al cancello principale.»

«Noi?» scappò detto a Lucius.

«Su, si faccia coraggio» rispose Roosevelt con un repentino sorriso, posandogli cordialmente la mano su una spalla e quindi brandendo il bastone. «Dopotutto, questo forte ci ha già difesi dall'Impero britannico: resisterà certo a un pugno di abitanti del Lower East Side.» In quei momenti veniva voglia di prenderlo a schiaffi, anche se nella sua millanteria c'era qualcosa di sensato.

Per occultare completamente la natura delle nostre indagini dovevamo portare via anche le attrezzature degli Isaacson. Ridiscendemmo, oltrepassammo le vasche con i pesci e caricammo in fretta gli scatoloni sulla carrozza. A quel punto mi voltai per augurare buona fortuna ai due fratelli. Marcus sembrava intento a cercare qualcosa per terra, mentre Lucius, tremebondo, esaminava la propria pistola d'ordinanza.

«Forse non riuscirete a evitare la rissa» dissi con un sorriso che voleva essere rassicurante, «ma non lasciatevici trascinare da Roosevelt.»

Lucius borbottò qualcosa, Marcus sorrise coraggiosamente e mi strinse la mano. «Ci vediamo al quartier generale.»

Richiusero le porte sul retro della fortezza rimettendo a posto catene e lucchetti. Io saltai sul calesse e mi aggrappai alla fiancata; Kreizler e Sara avevano già occupato i due sedili, Cyrus era a cassetta insieme a Stevie. Con un sobbalzo ci avviammo lungo il sentiero che conduceva al fiume, quindi verso nord lungo la riva. Il boato della folla davanti a Castle Garden continuava a crescere, ma appena arrivammo in vista del cancello le grida si placarono di colpo. Allungai il collo e scorsi Theodore davanti al pesante portale nero: calmo, con una mano teneva il bastone e con l'altra indicava alla folla il parco. Si era scioccamente lasciato attirare all'esterno. I due Isaacson erano sulla soglia alle sue spalle, pronti a richiudere i battenti al minimo allarme. Ma non fu necessario: la folla pareva ascoltarlo.

Quando raggiungemmo il lato nord del parco, Stevie accelerò e quasi ci mandò a sbattere contro una falange di una ventina di poliziotti che correvano in direzione di Castle Garden. Ci buttammo sulla sinistra in corrispondenza di Battery Place, tenendoci sul lungofiume deserto, e in quel momento scorgemmo, brevemente ma chiaramente, una lussuosa carrozza posteggiata in un angolo da cui si godeva una vista perfetta di quanto avveniva alla fortezza. Dalla portiera della vettura spuntava una mano curata, con un elegante anello d'argento al mignolo. Riuscimmo a intravedere an-

che il busto di un uomo. Nonostante la luce dei lampioni fosse debole, riconobbi dallo sfavillio dell'elegante fermacravatta e dai delicati lineamenti irlandesi che si trattava di Paul Kelly. Gridai a Kreizler di guardare, ma procedevamo a velocità talmente sostenuta che non fece in tempo a vedere nulla. Quando gli riferii chi avevo riconosciuto, tuttavia, gli lessi in faccia che anche lui era giunto all'ovvia conclusione.

La rivolta era dunque opera di Kelly, probabilmente in risposta a quanto aveva scritto Steffens sul "Post" a proposito di Biff Ellison. Tutto quadrava: Kelly non era tipo da lanciare minacce a vuoto e, per un uomo della sua perfidia, aizzare una parte della popolazione profondamente scontenta con il pretesto degli omicidi sarebbe stato un giochetto da ragazzi. Ciononostante, per un soffio la sua mossa non ci era costata molto cara, e in quel momento temevo ancora che il pericolo non fosse del tutto scampato. Tenendomi forte alla fiancata del calesse in corsa, giurai a me stesso che, se fosse successo qualcosa a Theodore o agli Isaacson, avrei ritenuto personalmente responsabile il capo dei Five Pointers.

Durante il tragitto verso casa Stevie non rallentò mai l'andatura e nessuno di noi gli chiese di farlo, animati com'eravamo dall'unico desiderio di allontanarci il più possibile da Castle Garden. Nelle strade sconnesse del West Side si erano formate grosse pozzanghere e quando raggiungemmo il civico 808 di Broadway ero letteralmente coperto di fango, intirizzito ed esausto. Ormai albeggiava, ma dovevamo portare di sopra tutte le attrezzature e scambiarci le nostre impressioni sull'omicidio prima che svanissero, per cui ci mettemmo diligentemente al lavoro. Quando l'ascensore arrivò al sesto piano Kreizler si accorse di non avere la chiave e gli porsi la mia, tutta infangata. Quello che entrò nel quartier generale alle cinque e un quarto di quel sabato mattina era un gruppetto malconcio e sfinito.

La sorpresa e la gioia che provai nel sentire un delizioso profumo di carne e di uova e l'aroma del caffè furono dunque ancora più grandi. Nel cucinino in fondo all'appartamento la luce era accesa e scorsi Mary Palmer, non con la solita divisa di lino azzurra, ma con una graziosa camicia bianca, una gonna scozzese e un grembiule, che si muoveva qua e là indaffarata. Lasciai cadere le borse che avevo in mano.

«Dio ci ha mandato un angelo!» esclamai, dirigendomi con passo malfermo da quella parte. Nel vedermi uscire dall'ombra tutto infangato Mary trasalì leggermente, ma i suoi occhi azzurri si rasserenarono subito e, rivolgendomi un sorriso, mi porse un pezzetta di carne sfrigolante sulla punta di una lunga forchetta, quindi una tazza di caffè. «Mary, come hai fatto

a...» esordii, ma subito desistei per concentrarmi sul boccone prelibato e sul caffè. Mary aveva fatto le cose in grande: in una padella c'erano ottime bistecche di manzo che doveva aver portato da casa di Kreizler e in un'altra innumerevoli uova. Mi sarei volentieri attardato ad assaporare il calore e il profumo della cucina se, nel voltarmi, non avessi trovato Laszlo fermo alle mie spalle con le braccia conserte e il viso corrucciato.

«Be'» disse, «ora capisco cosa è successo alla mia chiave.»

Immaginai si trattasse di una ramanzina scherzosa. «Laszlo» commentai a bocca piena, «mi sembra di rinascere...»

«Ti dispiacerebbe lasciarci soli un istante, John?» chiese invece Kreizler nello stesso tono duro di poc'anzi, e dall'espressione della ragazza capii che, se a me era sfuggito, lei si era invece accorta che faceva sul serio. In silenzio misi un paio d'uova e un po' di carne su un piatto, presi la tazza di caffè e mi avviai verso la mia scrivania.

Appena uscito dalla cucina udii Kreizler rimproverare Mary in termini decisamente chiari. La poveretta non era in grado di rispondere che con qualche "no" e singhiozzava piano. Non capivo. Dal mio punto di vista la sua sollecitudine era stata impagabile e Kreizler si stava dimostrando di una cattiveria inaudita. Ben presto, però, fui distratto da Cyrus e Stevie che occhieggiavano il mio piatto con aria famelica.

«Su, su» dissi, coprendolo con entrambe le braccia. «Non mettetevi strane idee in testa. In cucina ce n'è per tutti.»

A quelle parole si avviarono entrambi a passo risoluto, sollevando appena lo sguardo nell'incrociare Kreizler. «Prendete qualcosa da mangiare» disse questi in tono brusco, «e riaccompagnate Mary a casa. Svelti.»

Stevie e Cyrus borbottarono di sì e si avventarono sul cibo. Kreizler trascinò una delle sedie verdi del marchese Carcano fra la scrivania di Sara e la mia e vi si lasciò cadere stancamente.

«Non desidera mangiare qualcosa, Sara?» le chiese piano.

Sara aveva posato la testa sulla scrivania, ma la rialzò il tempo sufficiente per abbozzare un sorriso e rispondere: «No, grazie, non mi sento. E poi non credo che Mary sarebbe contenta di vedermi in cucina». Kreizler annuì.

«Sei stato un po' troppo duro con lei, non credi?» dissi io il più severamente che potevo, fra un boccone e l'altro.

Laszlo sospirò e chiuse gli occhi. «Ti prego di non immischiarti, John. Sembrerò duro, ma non voglio che Mary sappia nulla di questo caso.» Riaprì gli occhi e lanciò un'occhiata in direzione della cucina. «Per diverse

ragioni.»

Nella vita a volte capita di sentirsi come uno spettatore che entri nel teatro sbagliato a metà spettacolo. Improvvisamente mi resi conto dell'esistenza di qualche bizzarra alchimia che coinvolgeva Laszlo, Mary e Sara. Non sarei mai stato capace di definirla meglio, ma mentre dall'ultimo cassetto della scrivania prendevo una bottiglia di ottimo cognac per correggere il caffè ancora fumante, mi accorsi che di colpo l'atmosfera nella stanza si era fatta tesa. Quella sensazione trovò conferma quando Stevie, Cyrus e Mary riemersero dalla cucina e Laszlo chiese alla domestica di restituirgli la chiave. Mary gliela diede a malincuore, e prima di uscire la vidi lanciare un'occhiata furente a Sara. Non vi erano dubbi: tutto ciò aveva un senso a me oscuro.

Ma vi erano cose più importanti a cui pensare e, quando i tre se ne furono andati, fummo finalmente liberi di affrontarle. Kreizler andò alla lavagna, divisa in tre sezioni: sulla sinistra scrisse INFANZIA, al centro INTERVALLO e a destra DELITTI. Quindi cominciò ad annotarvi le ipotesi che avevamo avanzato sul tetto di Castle Garden, lasciando un po' di spazio per eventuali congetture formulate dagli Isaacson. Poi fece un passo indietro, riesaminando l'elenco di particolari; sebbene a mio parere avessimo svolto un ottimo lavoro, Laszlo sembrava considerarlo tuttora lacunoso. Giocherellava con il gesso, spostava continuamente il peso da una gamba all'altra e alla fine dichiarò che c'era ancora un fattore importante di cui dovevamo tenere conto: nell'angolo in alto a destra della lavagna, sotto la voce DELITTI, scrisse la parola ACQUA.

La cosa mi lasciò perplesso, ma Sara, dopo averci riflettuto, notò a voce alta che tutti gli omicidi, da gennaio in poi, avevano avuto luogo nelle vicinanze di grossi specchi d'acqua e che gli Zweig erano stati nascosti dentro un serbatoio. Quando chiesi se non poteva trattarsi di una semplice coincidenza, Kreizler rispose che un attento pianificatore come il nostro assassino non avrebbe lasciato nulla al caso. Quindi andò alla scrivania e da una pila di libri prese un vecchio volume rilegato in pelle. Accese la piccola lampada da tavolo e io mi preparai psicologicamente a una lunga quanto tecnica citazione di qualche esperto come il professor Mosso di Torino (che, come avevo di recente scoperto, svolgeva ricerche innovative sulla misurazione delle manifestazioni fisiche degli stati emotivi). Ma, con voce bassa e stanca, Laszlo lesse tutt'altra cosa:

«"Chi può capire i propri errori? Purificami da colpe segrete"».

Dopodiché spense la luce e si risedette. Tirando a indovinare, chiesi se

fosse una citazione dalla Bibbia. Laszlo annuì, osservando che la straordinaria quantità di riferimenti alla pulizia e alla purificazione contenuta nelle Sacre Scritture non finiva mai di stupirlo. Si affrettò ad aggiungere che non riteneva che il nostro uomo soffrisse necessariamente di demenza o di manie religiose (sebbene tali disturbi siano i più diffusi fra i pluriomicidi); aveva citato quel brano solo per indicare, in maniera poetica, quanto l'assassino fosse oppresso dal senso del peccato e della colpa, il cui antidoto metaforico più comune è, appunto, l'acqua.

Quell'osservazione fu per Sara come un pugno nello stomaco. Con voce turbata e alquanto alterata fece notare che Kreizler ribadiva sempre che il nostro assassino era consapevole delle proprie azioni e desiderava essere catturato. Tuttavia, continuava a uccidere. Se ammettevamo che fosse sano di mente, dovevamo porci il difficile interrogativo di quale soddisfazione o beneficio potesse mai trarre da un simile scempio. Prima di rispondere a questa acuta domanda, Laszlo fece una pausa scegliendo bene le parole. Sapeva, come me del resto, che per Sara era stata una notte lunga e sconvolgente. Io sapevo anche che, dopo avere visto uno di quei corpi straziati, un'analisi descrittiva del contesto mentale del responsabile era l'ultima cosa cui si aveva voglia di prestare attenzione: la tristezza, la rabbia e l'orrore erano troppo grandi per permetterlo. Ma restava il fatto che tale analisi era indispensabile soprattutto in quel momento, mentre l'immagine era ancora tanto vivida. Dovevamo assolutamente aiutare Sara ad affrontare quel compito, e Laszlo vi provò in maniera indiretta, ponendole con dolcezza alcune domande apparentemente non collegate fra loro.

«Immagini» disse «di entrare in una stanza grande e cadente in cui riecheggino le voci di persone che borbottano continuamente fra sé. Tutt'intorno a lei queste persone si buttano in ginocchio, alcune piangono. Dove si trova?» La risposta di Sara fu immediata: «In un manicomio». «O in una chiesa» ribatté Kreizler. Nel primo caso, tale comportamento sarebbe stato considerato folle; nel secondo, non soltanto normale, ma anche rispettabile. Kreizler portò altri esempi. Chiese a Sara se avrebbe considerato l'opera di un folle barbaro la strage compiuta da una madre armata di sola mannaia nel tentativo di difendere se stessa e i propri figli dall'aggressione di un gruppo di uomini. O se avrebbe giudicato una brutalità inaccettabile il gesto di una donna che in piena notte tagliasse la gola al marito, dopo avere scoperto che violenta e percuote le sue figlie.

Sara spiegò che, pur rispondendo di no a entrambe le domande, considerava tali situazioni ben diverse da quella con cui avevamo a che fare. A

quel punto Laszlo obiettò che l'unica differenza stava nella sua percezione delle circostanze. Che un adulto difendesse un bambino o che un bambino si difendesse da sé erano contesti all'interno dei quali evidentemente Sara poteva accettare anche una violenza spaventosa. E se anche per il nostro assassino le azioni compiute fossero state un modo per difendersi? Poteva Sara modificare il proprio punto di vista in maniera tale da concepire che ogni vittima e ogni situazione che conduceva all'omicidio rappresentavano per l'assassino l'eco di una remota esperienza di minaccia e di violenza che lo portava, per ragioni a noi ancora ignote, a difendersi in modo tanto rabbioso?

Pur seguendo il ragionamento, Sara era evidentemente riluttante ad accettarlo; dal canto mio, rimasi sorpreso nel trovarmi del tutto d'accordo con Kreizler. Forse il cognac aveva allargato i confini entro i quali si muoveva la mia mente; sta di fatto che a un certo punto intervenni per osservare che, alla luce delle parole di Laszlo, ogni cadavere si poteva considerare una sorta di specchio. Kreizler alzò il pugno soddisfatto ed esclamò: «Precisamente! I cadaveri sono l'immagine riflessa di qualche atroce catena di esperienze che giocò un ruolo cruciale nell'evoluzione mentale del nostro uomo. Sia adottando l'approccio biologico, e concentrandosi quindi sulla formazione di ciò che il professor James chiama "vie neurali", sia seguendo la strada filosofica, che condurrebbe alla questione dello sviluppo dell'anima, si arriva alla medesima conclusione: ci troviamo al cospetto di un uomo per il quale la violenza non solo è un comportamento profondamente radicato, ma anche l'inizio di una serie di esperienze significative. Ciò che egli vede nei cadaveri di quei fanciulli non è che una rappresentazione di quanto sente di aver subito egli stesso, foss'anche solo psichicamente, in un dato momento della sua vita. Naturalmente, dinanzi a quei corpi il nostro primo pensiero è vendicare i morti e proteggere le future vittime. Ma la profonda ironia è che il nostro assassino crede di provvedervi lui stesso, di vendicare il bambino che è stato e di proteggere l'anima tormentata che è diventato».

Nonostante la cura con cui Laszlo spiegò tutto questo a Sara, non riuscì a farle cambiare idea. Era passato ancora troppo poco tempo perché potesse mettere da parte Castle Garden e riprendere normalmente il lavoro. Si agitava sulla sedia scuotendo la testa e ribattendo che le parole di Kreizler suonavano come un'assurda razionalizzazione: egli confrontava le difficoltà emotive e fisiche dell'infanzia con la peggior sete di sangue di un adulto, mentre tale correlazione non esisteva affatto. Dichiarò con foga che i

due fenomeni erano totalmente sproporzionati l'uno rispetto all'altro, e Kreizler replicò che così sembrava, ma solo perché era Sara a decidere le proporzioni in base al contesto della propria esperienza, perché gli istinti che guidavano la sua vita non erano rabbia e desiderio di distruzione. Ma se lo fossero diventati di punto in bianco, prima ancora che lei fosse in grado di riflettervi in maniera cosciente? Quale azione fisica avrebbe potuto soddisfare una rabbia dalle radici tanto profonde? Nel caso del nostro uomo, nemmeno gli omicidi più efferati bastavano: se così fosse stato, avrebbe continuato a nascondere i corpi senza cercare di farsi scoprire.

Rendendomi conto che tutti questi argomenti, pur validi, non avrebbero mai convinto la nostra intransigente collega, colsi l'occasione per suggerire di ritirarci. L'alba era ormai spuntata ed eravamo in preda all'estremo disorientamento tipico di chi ha passato la notte in piedi. Sicuramente anche Kreizler capiva che un buon sonno ci avrebbe giovato, ma prima che ce ne andassimo fece comunque un'ultima raccomandazione a Sara: non doveva lasciare che orrore e rabbia la distraessero dal nostro compito. Il suo ruolo, quella notte, si era rivelato più importante di quanto lei stessa non credesse: il nostro assassino aveva trascorso la propria infanzia tanto fra uomini quanto fra donne e, per quanto noi ci sforzassimo di immaginare le donne coinvolte in tali esperienze, le nostre teorie da sole non sarebbero state che un cumulo di pure supposizioni. Sarebbe toccato a lei fornirci una prospettiva diversa, dar forma a una donna o una serie di donne capaci di fomentare una rabbia simile. Senza il suo contributo, non saremmo andati lontano.

Di fronte a questa nuova responsabilità Sara assentì stancamente e io mi resi conto che era meglio allontanarla da Kreizler, un uomo capace di esasperare chiunque anche dopo una buona notte di sonno. Aprii la porta e la accompagnai sul pianerottolo. Mentre scendevamo, l'unico suono era il ronzio sommesso e stranamente confortante dell'ascensore che riecheggiava nel pozzo buio.

A pianterreno incontrammo gli Isaacson. Il loro ritardo non dipendeva dalla folla di Castle Garden, che si era dispersa quasi subito dopo la nostra partenza, bensì da Theodore, che aveva insistito perché lo accompagnassero in uno dei suoi locali preferiti della Bowery a festeggiare con una colazione a base di carne e birra. Gli ispettori avevano l'aria distrutta quanto me e Sara e, dal momento che per potersi ritirare dovevano prima fare rapporto, non parlammo a lungo. Marcus e io decidemmo di incontrarci il pomeriggio successivo per andare al Golden Rule Pleasure Club, quindi i

fratelli salirono in ascensore e Sara e io uscimmo a cercare una carrozza nelle strade deserte.

A quell'ora gelida del mattino le vetture non erano molte, ma quelle poche erano parcheggiate davanti al St. Denis Hotel, dalla parte opposta della strada. Aiutai Sara a prendere posto ma, prima di dare l'indirizzo al cocchiere, lei alzò gli occhi verso le finestre ancora illuminate del sesto piano.

«Non si ferma mai» sussurrò. «È come se... come se ci fosse in gioco qualcosa di personale per lui.»

«Be'» replicai, sbadigliando scompostamente, «molte delle sue opinioni professionali potrebbero essere confermate dal risultato di questa indagine.»

«No» disse Sara, sempre sottovoce. «C'è qualcos'altro. Qualcosa di più...»

Seguendo il suo sguardo, decisi di dar voce alla mia preoccupazione: «Vorrei sapere che cos'è successo con Mary».

Sara sorrise. «Dal punto di vista romantico, il tuo intuito è alquanto limitato, John.»

«Sarebbe a dire?» ribattei, autenticamente confuso.

«Sarebbe a dire» spiegò Sara con indulgenza, «che è innamorata di lui.» Quando rimasi a bocca aperta, batté leggermente sul tetto della carrozza. «Gramercy Park, grazie. Arrivederci, John.»

Sara sorrideva ancora quando la carrozza svoltò l'angolo. Un paio di cocchieri mi chiesero se desideravo una vettura, ma dopo quella rivelazione mi limitai a scuotere la testa con aria assente. Pensavo che due passi fino a casa mi avrebbero aiutato a capire, ma mi sbagliavo. Stanco com'ero, le implicazioni dell'affermazione di Sara e il suo sguardo mentre la pronunciava mi risultavano troppo strani perché potessi scoprirne il significato in pochi minuti. Camminare non fece che aumentare la mia stanchezza e quando raggiunsi il letto ero troppo debole nel corpo e troppo turbato nello spirito per rammentarmi di togliere gli abiti sporchi di fango.

16

Con il sonno il mio umore peggiorò e svegliandomi, a mezzogiorno, mi ritrovai deplorevolmente irascibile. Il mio atteggiamento si fece ancor più cupo quando si presentò un fattorino con un biglietto di Laszlo: una certa signora Hulse di Long Island era stata arrestata durante la notte dopo aver cercato di uccidere i figli a coltellate. Benché la donna fosse poi stata rila-

sciata e affidata alla custodia del marito, Kreizler era stato chiamato a valutarne le condizioni mentali e aveva invitato Sara ad accompagnarlo. L'intenzione non era stabilire un collegamento tra la signora Hulse e il nostro caso, spiegava Kreizler, ma Sara (il cui interesse, dopo parecchie ore di sonno, si era senza dubbio risvegliato) desiderava raccogliere particolari psicologici per i ritratti femminili che Laszlo le aveva chiesto di mettere a punto. Nulla di tutto ciò avrebbe dovuto irritarmi, ma il modo in cui Kreizler presentava la cosa, come se lui e Sara stessero partendo per una bella scampagnata, mi spinse ad accartocciare il messaggio augurando loro acidamente buon divertimento. E, se ben ricordo, subito dopo andai a sputare nel lavandino.

Con una telefonata Marcus Isaacson mi diede appuntamento alle cinque alla stazione della ferrovia sopraelevata all'angolo tra Third Avenue e la Quarta strada. Mi vestii e presi in esame le alternative per il resto del pomeriggio: erano scarse e non molto invitanti. Uscendo dalla camera scoprii che mia nonna aveva ospiti a pranzo: una delle sue insulse nipoti, l'altrettanto affascinante marito (che era socio di mio padre) e un mio cugino di secondo grado. Tutti e tre volevano sapere di mio padre, curiosità che, non vedendolo da molti mesi, non ebbi modo di soddisfare. Mi fecero anche alcune garbate domande su mia madre (che a quanto mi risultava in quel momento era in viaggio in Europa con una persona) e garbatamente evitarono di nominare la mia ex fidanzata, Julia Pratt, che frequentavano in società. Il tutto inframmezzato da risatine e sorrisi ipocriti, che mi guastarono definitivamente l'umore.

La verità è che da ormai molti anni non riuscivo più a intrattenermi piacevolmente con la maggior parte dei miei familiari, per motivi che, sebbene gravi, non erano difficili da spiegare. Poco tempo dopo essermi laureato ad Harvard, il mio fratello minore, che aveva incontrato ancora più problemi di me nel passaggio all'età adulta, era caduto da un vaporetto a Boston ed era annegato. Una laboriosa autopsia aveva rivelato ciò che, se l'avessero chiesto a me, avrei detto subito, e cioè che mio fratello era un consumatore abituale di alcol e morfina. (Negli ultimi anni si era messo a bere regolarmente insieme al fratello minore di Roosevelt, Elliot, che trovò anch'egli la morte a causa della sua dipsomania.) Al funerale si erano sprecati discorsi di circostanza assolutamente privi di senso, nei quali si evitava con cura l'argomento della battaglia condotta da mio fratello contro le sue terribili crisi di malinconia. La sua infelicità aveva molte cause, ma in fondo al cuore sono ancora convinto, come allora, che fosse soprattutto dovu-

ta al fatto di essere cresciuto in una famiglia e in un mondo in cui qualsiasi manifestazione emotiva era disapprovata, quando non addirittura soffocata. Io stesso avevo avuto la malaugurata idea di esprimere tale opinione durante il funerale, e per poco non ero stato rinchiuso in manicomio. Da allora i miei rapporti con la famiglia si erano irrimediabilmente guastati. Solo la nonna, che stravedeva per mio fratello, si era mostrata comprensiva nei miei confronti, o perlomeno disposta ad accogliermi nella sua casa e nella sua vita. Tutti gli altri mi consideravano nella migliore delle ipotesi un soggetto psicolabile, e forse addirittura pericoloso.

Per tutti questi motivi la presenza dei miei parenti in Washington Square quel giorno fu la classica goccia che fece traboccare il vaso e, quando finalmente uscii, non avrei potuto essere più maldisposto. Rendendomi conto che non avevo la minima idea di dove andare, mi sedetti sui gradini davanti al portone, affamato e infreddolito, e di colpo capii che ero geloso. L'idea mi colse talmente di sorpresa che, nonostante la stanchezza, spalancai gli occhi: evidentemente, senza accorgermene avevo tratto delle conclusioni spiacevoli dalle informazioni ricevute la sera precedente. Se Mary Palmer era davvero innamorata di Kreizler e considerava Sara una minaccia, se Kreizler e Sara lo sapevano e di conseguenza Kreizler non voleva Mary fra i piedi, ma non si faceva scrupolo di trascorrere degli ameni pomeriggi di primavera insieme a Sara... be', era chiaro. Sara era palesemente affascinata dall'enigmatico alienista e quell'iconoclasta di Kreizler, che per quanto ne sapevo io aveva avuto una sola storia d'amore in vita sua, era attratto dal modo di fare risolutamente indipendente di Sara. Non che la mia fosse gelosia romantica: avevo preso in considerazione una storia d'amore con Sara solo una volta, anni prima, e solo per il breve spazio di una sbornia. No, ero offeso soprattutto all'idea di essere stato escluso. In una giornata come quella una gita a Long Island con gli amici mi avrebbe fatto decisamente bene.

Passai vari minuti a cercare di decidere se chiamare o no un'attrice in compagnia della quale, da quando era finita la storia con Julia Pratt, avevo trascorso molti giorni (e soprattutto molte notti); poi, per qualche motivo inspiegabile, mi venne in mente Mary Palmer. Io stavo male, ma lei doveva stare ancora peggio, se quello che mi aveva detto Sara era vero. Perché non fare un salto a Stuyvesant Park, pensai, e portarla fuori per un pomeriggio? Kreizler forse non avrebbe approvato, ma intanto lui era in compagnia di una ragazza splendida e quindi le sue rimostranze non avrebbero avuto nessun valore. (A tali livelli era arrivato il mio rancore.) Mentre su-

peravo il nuovo arco sul lato nord di Washington Square Park, l'idea mi allettava sempre di più. Ma dove portare Mary?

A Broadway fermai alcuni strilloni e li alleggerii di parte della loro mercanzia. Gli avvenimenti della notte precedente a Castle Garden occupavano le prime pagine di quasi tutti i giornali. Cresceva l'apprensione per gli umori dei quartieri abitati dagli immigrati, e si stava formando un comitato di cittadini che si sarebbe recato in municipio per esprimere preoccupazione per gli omicidi e, soprattutto, per i possibili effetti di tali omicidi sull'ordine pubblico. Ma, in quel particolare momento, di tutto ciò mi importava poco o nulla, e passai rapidamente alla pagina degli spettacoli. La scelta mi pareva scarsa, finché non mi cadde l'occhio sull'annuncio del Koster and Bial's Theater della Ventitreesima strada: oltre a cantanti, acrobati e a un clown russo, proponeva i primi cortometraggi mai visti a New York. Mi parve subito il tipo di intrattenimento perfetto, senza contare che il teatro non era lontano dalla casa di Kreizler. Saltai sulla prima carrozza che vidi.

Trovai Mary sola in casa, nello stato di abbattimento che mi aspettavo. Inizialmente era molto contraria all'idea di avventurarsi fuori con me. Si voltò dall'altra parte e scosse energicamente la testa, indicando le varie stanze come per farmi capire che le incombenze domestiche erano troppe perché potesse anche solo prendere in considerazione una proposta del genere, ma ormai mi ero lasciato trascinare dall'idea di tirar su di morale qualcuno: con grande entusiasmo le descrissi il programma del Koster and Bial's Theater e replicai alle sue occhiate diffidenti dicendo che l'invito era semplicemente un'espressione della mia gratitudine per l'ottima colazione di quella mattina. Rassicurata e visibilmente emozionata, ben presto Mary cedette e andò a prendere il cappotto e un cappellino nero. Non si lasciò sfuggire alcun suono, ma sorrideva con aria soddisfatta e riconoscente.

Per essere nata da sentimenti tanto equivoci, l'idea si rivelò sorprendentemente buona. Il Koster and Bial's era un teatro normalissimo e di capienza modesta, e vi giungemmo proprio mentre gli artisti del musichall londinese stavano concludendo il loro numero, in tempo per assistere alle burle silenziose del clown russo, che a Mary piacque molto. Anche gli acrobati erano bravi, ma avrei fatto volentieri a meno dei cantanti francesi e dello strano balletto che seguirono. Il pubblico era folto e bendisposto, e Mary parve divertirsi a osservarlo quasi quanto lo spettacolo in sé.

Presto però trattenemmo tutti il fiato: all'altezza del proscenio calò uno scintillante schermo bianco e la sala si oscurò. Alle nostre spalle si accese

un fascio di luce e nelle prime file si rasentò il panico quando vedemmo innalzarsi una muraglia azzurra di acqua di mare che sembrava sul punto di inondare la sala. All'epoca non eravamo abituati alla proiezione di immagini, esperienza in quel caso resa ancor più vivida dalla coloritura manuale della pellicola in bianco e nero. Ristabilito l'ordine in sala e concluso il primo pezzo, "Onde marine", furono presentati altri undici brevi soggetti, fra cui una coppia di "Boxeur comici" e alcune immagini meno divertenti del Kaiser tedesco che passava in rassegna le sue truppe. Seduti in quel teatro anonimo, a stento ci si rendeva conto di assistere all'avvento di una nuova forma di comunicazione e di spettacolo che, nelle mani di maestri come D. W. Griffith, avrebbe drasticamente cambiato non solo New York, ma il mondo intero; in quel momento mi importava assai di più il fatto che quelle tremule immagini colorate avessero brevemente avvicinato Mary Palmer e me, attenuando una solitudine che nel mio caso era uno stato transitorio, ma nel suo perenne.

Quando ci ritrovammo in strada, però, la mia serenità fu turbata dagli interrogativi che gli studi condotti nelle ultime settimane mi suscitavano. Osservando la mia graziosa compagna che si godeva soddisfatta il pomeriggio freddo e limpido, infatti, mi chiedevo come potesse una creatura simile avere ucciso il padre. Mi rendevo conto che poche cose sono riprovevoli quanto abusare di una figlia, ma altre avevano subito la stessa esperienza senza per questo incatenare il reo al letto e bruciarlo vivo. Cosa aveva spinto Mary a compiere quel gesto? Una spiegazione, come presto mi accorsi, era abbastanza facile da trovare anche a tanti anni di distanza. Mentre guardava i cani o i piccioni in Madison Square Park, o quando i suoi occhi azzurri erano attratti dallo scintillio di tesori come l'enorme statua dorata di Diana nuda in cima alla guglia quadrata del Madison Square Garden, Mary muoveva le labbra come per esprimere il proprio piacere, ma poi contraeva la mascella e sul suo viso si leggeva il timore di emettere suoni sconnessi e imbarazzanti. Ricordai che, da piccola, era stata considerata una povera idiota, e i bambini di solito sono tutt'altro che gentili con gli idioti. Sua madre, poi, non la riteneva in grado di fare altro che lavori domestici. Così, quando erano cominciati gli approcci sessuali del padre, Mary doveva essere già frustrata e tormentata al punto di esplodere. Eliminando una di quelle difficoltà e di quelle tristi esperienze, la sua vita avrebbe forse potuto prendere un corso diverso, ma tutte insieme esse costituivano un intreccio fatale.

Forse anche per il nostro assassino era stato così, pensai entrando con

Mary al Madison Square Garden; avremmo bevuto un tè insieme nel ristorante sul tetto. Purtroppo avevo ormai capito che la compagnia di una persona ciarliera non faceva che acuire il suo senso di inadeguatezza, ragion per cui iniziai a comunicare esclusivamente a gesti e sorrisi, continuando nel frattempo a seguire il mio ragionamento, che mi pareva proficuo. Mentre Mary sorseggiava il tè allungando il collo per godersi appieno la vista meravigliosa, mi venne in mente ciò che Kreizler aveva detto la notte prima: che la violenza, per il nostro assassino, aveva avuto origine nell'infanzia. Con tutta probabilità significava che era stato picchiato dagli adulti, il che quadrava con la teoria di Laszlo in base alla quale nel nostro uomo erano all'opera sia l'istinto di autodifesa, sia quello di vendetta. Ma migliaia di ragazzini venivano picchiati ogni giorno. Cosa lo aveva dunque spinto, come Mary, a varcare il confine in apparenza indefinibile ma assai reale che separa l'autodifesa dalla violenza? Anche il nostro uomo aveva forse sofferto in gioventù di qualche deformità o menomazione che lo aveva reso lo zimbello di adulti e coetanei? E, avendo sopportato tutto questo, aveva poi subito anche lui qualche atroce e umiliante violenza di natura sessuale?

Ancora oggi continua a sembrarmi strano che sia stata una ragazza incantevole come Mary Palmer a ispirarmi simili tetre riflessioni, ma quel giorno ero sicuro di aver colpito nel segno e non vedevo l'ora di riaccompagnarla a casa per arrivare puntuale all'appuntamento con Marcus ed esporgli le mie idee. Mi rincresceva un po' mettere fine a una spedizione che sembrava aver dato a Mary tanta gioia - quando arrivammo in Stuyvesant Park era assolutamente raggiante - ma del resto anche lei aveva dei doveri da espletare, e mi accorsi che le erano tornati in mente tutti insieme scorgendo il calesse di Kreizler fermo davanti a casa.

Stevie era impegnato a strigliare il cavallo Frederick, mentre Kreizler fumava una sigaretta sul balconcino del salotto del primo piano. Entrammo in giardino già pronti a ricevere una bella sgridata, dunque rimanemmo entrambi sorpresi quando sul viso di Kreizler comparve un sorriso sincero. Estrasse dal taschino la cipolla d'argento, guardò l'ora e disse allegramente:

«Dovete aver passato un gran bel pomeriggio. Il signor Moore si è comportato bene, Mary?»

Mary sorrise e annuì, quindi corse verso la porta. Lì si voltò e, dopo essersi tolta il cappellino, senza alcuna titubanza della voce, mi disse: «Grazie» e sorrise ancora. Poi sparì dentro casa, e io alzai gli occhi verso Kreizler.

«Credo stia per arrivare la primavera, John» disse, indicando Stuyvesant Park con la sigaretta fra le dita. «Nonostante il freddo, gli alberi hanno messo le gemme.»

«Pensavo foste ancora a Long Island» risposi.

Si strinse nelle spalle. «Non c'era niente di nuovo per me laggiù. Sara invece è rimasta piuttosto affascinata dall'atteggiamento della signora Hulse nei confronti dei suoi figli, così l'ho lasciata sola. Per lei potrebbe essere molto utile, e può sempre rientrare in treno stasera.» Mi sembrava un po' strano, date le teorie da me elaborate quella mattina, ma Kreizler si comportava come se niente fosse. «Vuoi salire a bere qualcosa?»

«Ho appuntamento con Marcus alle cinque. Andiamo a esplorare il Golden Rule. Ti interessa?»

«Moltissimo» rispose, «ma è meglio che non mi faccia vedere in troppi posti legati a questo caso. Sono sicuro che voi due saprete prendere nota di tutto. Non dimenticate che gli indizi chiave sono nei particolari.»

«A proposito» dissi, «mi sono venute in mente un paio di idee che potrebbero tornarci utili.»

«Perfetto. Ne parleremo a cena. Telefonami all'istituto quando avrete finito. Ho alcune faccende da sbrigare là.»

Feci segno di sì con la testa e mi voltai per andare, ma la mia perplessità era troppa per lasciare la questione in sospeso fino alla sera.

«Laszlo» chiesi in tono esitante, «non ti sei arrabbiato perché ho portato fuori Mary questo pomeriggio?»

Di nuovo si strinse semplicemente nelle spalle. «Le hai parlato del caso?»

«No.»

«Allora, anzi, te ne sono grato. Mary non ha abbastanza occasioni per conoscere gente o fare nuove esperienze. Sono sicuro che le ha fatto un gran bene.»

L'argomento era chiuso. Mi voltai di nuovo e attraversai il cancello, lasciandomi alle spalle le elucubrazioni di quella mattina sui miei amici. Giunto alla Diciottesima strada presi la ferrovia sopraelevata in direzione downtown, e cercai di concentrarmi sul caso anziché sulle questioni private altrui. In Cooper Square c'ero ormai quasi riuscito, e quando incontrai Marcus ero pronto ad ascoltare attentamente le sue ultime teorie sul metodo dell'assassino, il che richiese la maggior parte del tragitto a piedi fino al Golden Rule Pleasure Club.

17

L'idea che il nostro uomo fosse un esperto scalatore era venuta a Marcus per la prima volta quando avevo riferito la storia raccontatami da Sally al Paresis Hall. Spiegò che, dopo un primo sopralluogo al ponte di Williamsburg e al locale, la mancanza di indizi utili l'aveva indotto a scartare l'idea. Ma il pensiero continuava a frullargli per la testa a causa della velocità con cui l'assassino aveva superato particolari ostacoli in assenza di scale o di attrezzature convenzionali. Secondo Marcus, non poteva esserci altra spiegazione: per raggiungere le finestre delle stanze delle sue vittime doveva avere usato tecniche avanzate di alpinismo. Che fosse particolarmente esperto si deduceva dal fatto che scendendo aveva portato con sé i ragazzi, i quali quasi certamente non avrebbero saputo farlo da soli. Ciò coincideva con l'ipotesi, già avanzata dagli Isaacson da Delmonico's, che si trattasse di un uomo grande e robusto. A seguito di queste considerazioni, Marcus si era informato sulle varie tecniche di alpinismo ed era ritornato sia al ponte sia al Paresis Hall.

Questa volta, con occhio più allenato, sui muri esterni del locale di Ellison aveva scoperto quattro segni che potevano essere stati lasciati da scarponi chiodati, o dai chiodi che gli alpinisti piantano nella roccia con un apposito martello per appoggiarvi i piedi e le mani e per ancorare le corde. Di per sé, tuttavia, quei segni non significavano molto e Marcus non ne aveva fatto parola con noi; ma a Castle Garden aveva trovato fibre di corda lungo il bordo posteriore del tetto. Le fibre parevano condurre alla ringhiera sul lato opposto, che si era rivelata molto robusta. Per questa ragione ci aveva chiesto di calarlo lungo il muro posteriore del forte, dove aveva trovato altri segni, molto simili a quelli scoperti al Paresis Hall. A quel punto aveva iniziato a ipotizzare la sequenza degli eventi nell'omicidio di Castle Garden.

L'assassino, con l'ultima vittima sulla schiena, si era arrampicato sul tetto della fortezza usando chiodi da roccia. (Il custode non aveva sentito il rumore del martello perché, come Marcus e sicuramente anche l'assassino avevano scoperto, dormiva quasi sempre.) Una volta sul tetto, il nostro uomo aveva ucciso, poi aveva fatto passare la fune intorno alla ringhiera anteriore e si era calato a terra "in cordata doppia". Si trattava di una tecnica europea di discesa delle pareti più ripide: la corda veniva passata intorno a un punto di ancoraggio ben saldo, calandone poi le due estremità in maniera tale da poterla recuperare una volta arrivati in fondo. Durante la

discesa l'assassino aveva così rimosso i chiodi precedentemente piantati per salire.

Soddisfatto del proprio ragionamento, Marcus aveva tentato di trovarne le prove anche al Paresis Hall; dall'omicidio Santorelli era ormai trascorso parecchio tempo e probabilmente non ci sarebbe stata polizia nei paraggi. Si era però reso conto che in quel caso l'assassino doveva essersi calato dal tetto, invece di salire da terra, e quindi non aveva usato chiodi (i segni che lì per lì aveva attribuito ai chiodi dovevano essere pertanto di altra natura e forse non avevano nulla a che fare con l'omicidio). Allora era tornato a Castle Garden, poco prima del nostro appuntamento, e aveva continuato la ricerca a terra iniziata la notte prima - il che confermò l'impressione che avevo avuto durante la nostra precipitosa fuga. I pochi poliziotti rimasti di guardia quel pomeriggio erano lontani dalla porta sul retro, e Marcus era stato libero di perlustrare la zona palmo a palmo.

A quel punto del racconto tirò fuori dalla tasca del cappotto una punta di acciaio dall'aspetto innocuo che aveva ritrovato nell'erba. A un'estremità presentava un foro nel quale, mi spiegò, veniva fatta passare la corda. Giunto a casa, vi aveva trovato impronte che corrispondevano perfettamente a quelle rilevate la sera prima sul comignolo di ceramica. Pieno di ammirazione, gli diedi una pacca sulla schiena. Come tutti gli ispettori che avevo incontrato nella mia carriera era un uomo tenace, ma molto più intelligente dei suoi colleghi: non c'era da stupirsi che avesse avuto dissapori con la vecchia guardia della Divisione Investigativa.

Per il resto della passeggiata Marcus mi illustrò le implicazioni più vaste della sua scoperta. Sebbene nel 1896 l'alpinismo non fosse molto diffuso nel Nordamerica, in Europa costituiva una vera e propria disciplina sportiva. Gruppi di scalatori europei affrontavano le più alte vette alpine e caucasiche, e un intrepido tedesco si era persino avventurato in Africa orientale alla conquista del Kilimangiaro. Marcus mi spiegò che si trattava soprattutto di inglesi, svizzeri o tedeschi; in quei paesi l'alpinismo era davvero molto popolare. Dato che il nostro assassino dimostrava un'inequivocabile esperienza, era probabile che praticasse quello sport da parecchi anni, forse sin da ragazzo, e che la sua famiglia fosse emigrata negli Stati Uniti da uno di quei tre paesi in un passato piuttosto recente. Per il momento la cosa non significava molto, ma era facile capire che, insieme ad altri elementi fondamentali accumulati via via, si sarebbe potuta rivelare preziosissima. Quella scoperta era per noi fonte di grande speranza.

E ne avevamo proprio bisogno: il Golden Rule Pleasure Club era una

bettola pestilenziale che non si sarebbe potuta fregiare di un nome più tristemente ironico. Almeno il Paresis Hall aveva il vantaggio di essere abbastanza spazioso e di non trovarsi sottoterra. Il Golden Rule invece era situato in un sotterraneo freddo, umido e angusto, ripartito in piccole stanze da divisori di infima qualità, che, se nascondevano alla vista le attività che si svolgevano dietro di essi, certo non ne coprivano i rumori. Gestito da una donna grassa e bruttissima chiamata Scotch Ann, il Golden Rule offriva esclusivamente giovani effeminati e truccati che parlavano in falsetto e si facevano chiamare con nomi di donna, lasciando le altre varianti di comportamento maschile omosessuale a locali come quello di Ellison. Nel 1892 il Golden Rule aveva raggiunto una certa notorietà quando il reverendo Charles Parkhurst, pastore presbiteriano e capo della Society for the Prevention of Crime, aveva visitato il locale durante una campagna volta a mettere a nudo i legami fra la malavita newyorkese e le autorità cittadine e, in particolare, il dipartimento di polizia. Parkhurst, un uomo forte e dall'aria aristocratica, molto meno insopportabile di altri esponenti della crociata antivizio, aveva assunto un detective privato, tale Charlie Gardner, affinché lo guidasse in quell'odissea. Charlie era un mio vecchio amico, e mi aveva subito invitato ad accompagnarlo in quella che si preannunciava come una serie di bagordi e di divertimenti.

Nel 1892, tuttavia, i miei ardori giovanili si stavano già spegnendo e stavo cominciando a tornare sulla retta via. Chiedendomi se non vi fossero vantaggi in un'esistenza stabile e pacifica, dal punto di vista sia professionale sia domestico, avevo messo gli occhi sulla politica interna e su Julia Pratt e non intendevo giocarmi la mia posizione di giornalista e di fidanzato unendomi a Charlie Gardner anche solo per una serata. Il mio unico contributo all'avventura del reverendo Parkhurst, che sarebbe poi divenuta famosa, fu pertanto un breve elenco di bettole e localacci che ritenevo andassero visitati. I due infatti li visitarono, insieme a molti altri luoghi di perdizione, e i resoconti scritti sulla frequentazione di Parkhurst del regno del vizio in generale, e al Golden Rule in particolare, fecero rizzare i capelli alla buona società.

Fu proprio dalle sue rivelazioni sulla degenerazione della vita a New York e sullo sfruttamento di tale stato di cose da parte di molti esponenti delle autorità locali che nacque una commissione senatoriale di inchiesta sulla corruzione fra le autorità cittadine. Diretta da Clarence Lexow, la commissione concluse il proprio lavoro invocando «un'accusa formale contro il dipartimento di polizia di New York City nel suo complesso» e

molti membri della vecchia guardia ne subirono le conseguenze. Come ho già detto, però, degenerazione e corruzione non erano aspetti passeggeri, ma caratteristiche permanenti della vita di New York; e se ascoltando oratori giustamente indignati come Parkhurst, Lexow, il sindaco Strong e persino Theodore era bello pensare di ascoltare la voce della solida base della cittadinanza, entrando al Golden Rule non si poteva fare a meno di osservare che gli impulsi e i desideri che nei locali come quello trovavano sfogo e che in qualsiasi altra parte degli Stati Uniti sarebbero stati messi al bando e perseguiti, lì avevano un seguito ampio quanto quello degli "onesti cittadini".

Spesso, naturalmente, i difensori degli onesti cittadini e i seguaci del vizio erano le stesse persone, come ebbe modo di constatare Marcus varcando l'anonimo portone del Golden Rule quel sabato sera. Ci ritrovammo quasi subito faccia a faccia con un signore panciuto di mezz'età, in abito da sera, che coprendosi il viso corse verso una splendida carrozza che lo attendeva. Lo seguiva un ragazzino di quindici o sedici anni, in femminei abiti da lavoro, che contava i soldi con evidente soddisfazione. Il ragazzo gridò all'uomo qualcosa nel tipico falsetto che risultava tanto strano e fastidioso a chi non vi era abituato, quindi ci venne incontro allegramente, promettendo una serata di grande divertimento se lo avessimo preferito agli altri ragazzi. Marcus si voltò subito dall'altra parte e prese a fissare il soffitto, ma io risposi che non eravamo clienti e che desideravamo vedere Scotch Ann.

«Oh» disse il giovane in tono poco entusiasta, riprendendo la sua voce naturale. «Altri poliziotti. Ann!» Si diresse verso una grande sala da cui provenivano rauche risate. «Ci sono altri signori che vogliono parlare dell'omicidio.»

Lo seguimmo e ci fermammo sulla soglia del salone, arredato con mobili un tempo appariscenti ma ormai decrepiti e un logoro tappeto persiano sul pavimento freddo e ammuffito. Sul tappeto era accoccolato un uomo sulla trentina, mezzo nudo, che si dimenava e rideva mentre altri ragazzi, in abiti ancor più succinti, gli volteggiavano sopra.

«Giocano alla cavallina» borbottò Marcus, osservando la scena in preda a una certa tensione. «Non coinvolsero con l'inganno anche Parkhurst in qualcosa del genere, quando venne qui?»

«Fu all'Hattie Adam's, nel Tenderloin» risposi. «Parkhurst non resistette a lungo qui dentro: quando si rese conto di che razza di posto era, se la diede a gambe.»

Dal retro spuntò a passo lento Scotch Ann, pesantemente truccata ed evidentemente ubriaca. Non era certo nella sua forma migliore, se mai lo era stata: un abito rosa semitrasparente le aderiva al corpo incipriato, talmente accollato che veniva da chiedersi se fosse realmente una donna. Aveva l'aria seccata e diffidente comune a tutti i tenutari di case di appuntamenti di fronte a un'inaspettata visita di un tutore della legge.

«Non so cosa vogliate, ragazzi» esordì con voce roca, devastata dal fumo e dall'alcol, «ma pago già mille dollari al mese a due capitani del distretto perché non mi facciano chiudere il locale. Il che significa che non mi avanza niente per quelli che vogliono fare i furbi. E ho già detto all'ispettore tutto quello che so dell'assassinio...»

«Una vera fortuna» intervenne Marcus, mostrandole il distintivo e accompagnandola verso la porta. «Significa che ha ancora tutto ben chiaro in mente. Non si preoccupi, vogliamo solo informazioni.»

Sollevata di non dover versare altri tributi, Scotch Ann ci raccontò la storia di Fatima, alias Ali ibn-Ghazi, un siriano di quattordici anni immigrato in America da poco più di uno. La madre era morta poco dopo l'arrivo a New York, di una malattia contratta nel ghetto siriano vicino a Washington Market. Il padre, senza un mestiere, non era riuscito a trovare lavoro e aveva preso a mendicare mettendo in mostra i figli per spingere i passanti alla generosità. Era proprio così che Scotch Ann aveva adocchiato il ragazzo, a un angolo di strada nei pressi del Golden Rule. I delicati lineamenti da mediorientale sembravano, per usare le parole di Ann, "fatti apposta per il mio locale". In breve era "venuta a patti" con il padre, patti che ricordavano moltissimo un contratto o la cessione di uno schiavo. Così era nata "Fatima". Nell'udire quell'assurdo soprannome, mi accorsi di quanto mi irritasse l'abitudine di cambiar nome ai ragazzi per compiacere uomini adulti che preferivano non sapere esattamente chi molestavano o che si eccitavano attraverso forme di ridicola perversione. «Faceva affari d'oro» ci confidò Scotch Ann. Io avevo voglia di prenderla a schiaffi, ma Marcus continuò a interrogarla con calma e professionalità. Ann ci fornì altri particolari sul conto di Ali e diede segno di preoccupazione soltanto quando la informammo che desideravamo vedere la stanza in cui lavorava e parlare con i ragazzi con cui andava più d'accordo.

«Non avrà avuto molti amici» buttò lì Marcus con indifferenza. «Immagino fosse un ragazzo difficile.»

«Fatima?» ribatté Ann, alzando la testa. «Se mai, io non me ne sono accorta. Oh, sapeva provocare i clienti... vi meravigliereste a sapere quanti

sono quelli che vanno matti per queste cose! Ma non si lamentava mai, e le altre ragazze la adoravano.»

Marcus e io ci scambiammo un'occhiata stupefatta: ciò non quadrava con le presunte caratteristiche delle vittime. Mentre seguivamo Ann nello stretto e lurido corridoio su cui si affacciavano i vari separé, Marcus riflettè su questa apparente incongruenza, quindi annuì e mi mormorò: «Non cercherebbe anche lei di comportarsi come si deve con chi l'ha praticamente comprata? Aspettiamo di sentire cosa dicono le ragazze, cioè i ragazzi». Scosse la testa. «Maledizione, ci sono cascato anch'io.»

Gli altri giovani che lavoravano al Golden Rule, però, non fecero che confermare sostanzialmente la versione della tenutaria. Restammo nello stretto corridoio a interrogare uno per uno una dozzina o più di ragazzi, man mano che uscivano dai separé, costretti ad ascoltare tutto il tempo i gemiti, gli ansiti e le esclamazioni oscene che ne provenivano: tutti ci dipinsero un quadro di Ali ibn-Ghazi privo di tratti rabbiosi o ribelli. Per quanto strano, non avevamo il tempo di soffermarci su quel particolare perché il sole stava tramontando e dovevamo ancora esaminare l'esterno dell'edificio. Non appena la stanza che Ali usava regolarmente, affacciata sul vicolo dietro al club, fu lasciata libera da una coppia di signori dall'aria circospetta e da un ragazzo esausto, entrammo sfidando l'aria calda e viziata e il puzzo di sudore per verificare la teoria di Marcus sugli spostamenti dell'assassino.

Finalmente trovammo ciò che cercavamo: una finestra sporchissima ma funzionante e, sopra, quattro piani di muro di mattoni, liscio e senza appigli fino al tetto. Sarebbe stato meglio dare un'occhiata al tetto prima che facesse buio ma, nell'uscire dalla cameretta, mi fermai a parlare con un ragazzo momentaneamente libero in una stanza vicina. Gli chiesi a che ora fosse uscito Ali dal Golden Rule la sera dell'omicidio. Il ragazzo aggrottò la fronte e rifletté, rimirandosi in un vecchio specchio da due soldi.

«Accidenti. Però è strano, eh?» disse infine, con una voce troppo stanca per un ragazzo della sua età. «Ora che ci penso, non ricordo di averlo visto uscire.» Liquidò la faccenda con un gesto e continuò a guardarsi nello specchio. «Ma forse ero occupata. Era il fine settimana. L'avrà visto uscire qualcuna delle altre.»

Ma la stessa domanda, ripetutamente posta a diverse facce truccate prima di lasciare il locale, ci fruttò sempre la medesima risposta. A quel punto eravamo praticamente sicuri che Ali fosse uscito dalla finestra della sua stanza e di lì fosse salito sul tetto. Marcus e io ci precipitammo fuori, en-

trammo nel palazzo dall'ingresso principale e salimmo le scale infestate di cimici fino alla porta macchiata di catrame che si apriva sul tetto. La nostra fretta non era dovuta solo al buio imminente, ma anche alla sensazione, agghiacciante ed esaltante insieme, di trovarci vicini come non mai all'assassino.

Il tetto era un normale tetto di New York, pieno di comignoli, escrementi di uccelli, malconce baracche degli attrezzi, bottiglie e mozziconi di sigaretta, tracce del passaggio occasionale di qualcuno. Poiché eravamo all'inizio della primavera e faceva ancora freddo, mancavano invece i segni di frequentazione abituale che sarebbero apparsi in estate: sedie, tavoli, amache. Come un segugio, Marcus si diresse subito verso la parte posteriore del tetto leggermente in pendenza e, incurante dell'altezza, si sporse a guardare nel vicolo. A quel punto si tolse il cappotto, lo distese per terra e si sdraiò prono con la testa oltre il cornicione. Dopo pochi istanti, un gran sorriso gli illuminò il volto.

«Gli stessi segni» disse senza voltarsi. «Tutto quadra. E qui...» Gli occhi fissi su un punto lì vicino, da una delle tante macchie di catrame raccolse qualcosa a me invisibile. «Fibre di corda. Deve averla fissata a quel comignolo.» Seguendo la traiettoria del suo dito puntato, vidi una struttura squadrata in muratura, dall'altra parte del tetto. «Deve aver usato una corda molto lunga. E degli attrezzi. Avrà certamente avuto una borsa per portarci tanta roba. Dobbiamo ricordarcene, quando chiediamo in giro.»

Mentre esaminavo la distesa monotona degli altri tetti, commentai: «Probabilmente non è salito dalla scala del palazzo. È troppo furbo».

«E conosce bene i tetti della città» replicò Marcus, rimettendosi in piedi. Infilò in tasca alcuni filamenti di corda e raccolse il cappotto. «Penso che a questo punto possiamo essere abbastanza sicuri che vi ha trascorso parecchio tempo, magari per lavoro.»

Annuii. «In tal caso, sa certamente individuare i palazzi con meno viavai.»

«Forse non usa affatto le scale» disse Marcus. «Ricordi che agisce di notte e può benissimo scalare la facciata senza essere visto.»

Guardando verso occidente scorsi la distesa luccicante dell'Hudson, che da rossa diventava sempre più scura. Nella semioscurità, tutto mi sembrava improvvisamente diverso.

«Controllo» borbottai.

Marcus capì al volo. «Già» confermò. «Il suo mondo è questo. Qualunque tormento psichico il dottor Kreizler veda riflesso nei cadaveri, qui è

tutto diverso. Su questi tetti egli si muove con assoluta sicurezza.»

Sospirai e mi scossi, colpito dal vento che saliva dal fiume. «La sicurezza del diavolo» mormorai, e rimasi sorpreso di ottenere risposta.

«Non del diavolo, signore» disse una vocina spaventata dietro di me, dalla parte delle scale. «Di un santo.»

18

«Chi va là?» intimò Marcus, avanzando con prudenza in direzione della voce. «Vieni avanti, o ti sbatto dentro per avere intralciato il lavoro della polizia!»

«No, vi prego!» rispose la voce, e uno dei bambini imbellettati del Golden Rule, che non ricordavo di aver visto al piano di sotto, sbucò da dietro la porta delle scale. Aveva il trucco sbavato e una coperta sulle spalle. «Voglio solo aiutare» riprese con quella vocina patetica, strizzando nervosamente gli occhi castani. Con sgomento mi resi conto che doveva avere al massimo dieci anni.

Presi Marcus per un braccio e lo spinsi di lato, invitando il bambino a farsi avanti. «Va bene, abbiamo capito» dissi. «Ma vieni fuori.» Nonostante la luce sempre più fioca, notai che il viso e la coperta in cui era avvolto erano imbrattati di fuliggine e di catrame. «Sei stato qui fuori tutta la notte?» chiesi.

Annuì. «Da quando ce l'hanno detto.» Stava per mettersi a piangere. «Non doveva succedere!»

«Cosa non doveva succedere?» chiesi precipitosamente. «L'omicidio?»

A quella parola il bambino si tappò le orecchie con le mani e scosse ripetutamente la testa. «Credevamo che fosse buono, lo aveva detto Fatima, doveva andare tutto bene!»

Mi avvicinai, gli misi una mano sulla spalla e lo accompagnai vicino al muretto basso che separava il tetto su cui ci trovavamo da quello dell'edificio adiacente. «Va tutto bene» dissi. «Va tutto bene, non succederà più nulla.»

«Ma potrebbe tornare!» protestò il bambino.

«Chi?»

«Lui! Il santo di Fatima, quello che doveva portarlo via con sé.»

Marcus e io ci scambiammo una rapida occhiata: *lui.* «Senti» sussurrai, «perché intanto non mi dici come ti chiami?»

«Be'» cominciò, tirando su con il naso, «giù di sotto mi chiamano...»

«Lascia perdere per un momento come ti chiamano giù. Dimmi il tuo vero nome.»

Il bambino ci osservò con grandi occhi diffidenti. Devo ammettere che la situazione era piuttosto sconcertante anche per me; l'unica cosa che mi venne in mente di fare fu tirare fuori un fazzoletto e cominciare a ripulirgli il viso dal trucco.

Funzionò. «Joseph» mormorò.

«Bene, Joseph» dissi amichevolmente, «io mi chiamo Moore. E questo è l'ispettore Isaacson. Che ne diresti di raccontarci la storia di questo tuo santo?»

«Oh, non era mio» si affrettò a precisare. «Era di Fatima.»

«Vuoi dire di Ali ibn-Ghazi?»

Annuì. «Saranno state due settimane che lei... lui... Fatima diceva che aveva trovato un santo. Non un santo come quelli che ci sono in chiesa... una persona gentile, che gli diceva che l'avrebbe portato via da Scotch Ann per tenerlo con sé.»

«Capisco. Immagino tu conoscessi bene Ali, allora.»

Annuì di nuovo. «Era il mio migliore amico, qui al club. Era simpatico a tutte, ma noi due eravamo amici.»

Ormai gli avevo ripulito quasi completamente il viso: era proprio un bel ragazzino. «Sembra che Ali andasse d'accordo con tutti» osservai. «Anche con i clienti, immagino.»

«Chi ve lo ha detto?» ribatté Joseph, mettendosi a parlare sempre più in fretta. «Fatima odiava questo lavoro. Con Scotch Ann faceva finta perché non voleva tornare da suo padre, invece lo odiava e quando era solo con un cliente... be', a volte si arrabbiava proprio. Ma certi clienti...» Si voltò dall'altra parte, titubante.

«Va' avanti, Joseph» lo incoraggiò Marcus. «Non c'è niente di male.»

«Be'...» Ci guardò a turno. «Be', a certi clienti *piace*, quando a noi non piace.» Abbassò gli occhi e continuò: «Certi sono disposti a pagare di più. Scotch Ann pensava sempre che Fatima fingeva per guadagnare di più, ma a lei faceva schifo davvero».

Fui colto dal disgusto e al tempo stesso da un moto di profonda compassione, e riconobbi le stesse emozioni sul viso di Marcus. Ma ciò che contava era avere ottenuto una risposta alla domanda di prima.

«Eccoli» mi sussurrò Marcus, «nascosti, ma reali: risentimento e resistenza.» A voce alta chiese a Joseph: «Nessuno dei clienti si è mai arrabbiato con Fatima?»

«Una volta o due» rispose. «Ma alla maggior parte, vi dico, piaceva.»

Ci fu una pausa; poi, il rumore di un treno sulla sopraelevata della Terza strada mi scosse. «E questo suo santo, Joseph» ripresi. «È importante, sai: lo hai mai visto?»

«No.»

«Fatima è mai venuta a incontrare un uomo qui sul tetto?» chiese Marcus. «O hai mai notato in giro nessuno con una grossa borsa?»

«No» ripeté Joseph, un po' perplesso. Poi si illuminò, nel tentativo di compiacerci. «È tornato più di una volta dopo che Fatima l'ha conosciuto, però. Questo lo so. Ma le aveva raccomandato di non dire a nessuno chi era.»

Marcus sorrise leggermente. «Un cliente, allora.»

«E non hai mai capito chi fosse?» chiesi.

«No» rispose Joseph. «Fatima diceva che se stavo bravo e non dicevo niente a nessuno forse l'uomo avrebbe portato via anche me, un giorno.»

Gli passai un braccio intorno alle spalle, e di nuovo guardai i tetti in lontananza. «Spera che questo non ti succeda mai, Joseph» dissi, e vidi i suoi occhi castani riempirsi nuovamente di lacrime.

Per quella sera non ricavammo altre informazioni utili né dal Golden Rule, né dagli abitanti del palazzo e dai vicini che interrogammo. Prima di andarcene, però, mi sentii in dovere di chiedere a Joseph se voleva abbandonare il locale di Scotch Ann: era decisamente troppo giovane per quel lavoro, anche per i postriboli dell'epoca, e pensavo che sarei certamente riuscito a convincere Laszlo a prenderlo al Kreizler Institute. Ma Joseph, rimasto orfano all'età di tre anni, ne aveva abbastanza di istituti, orfanotrofi e famiglie adottive (per non parlare di marciapiedi e vagoni ferroviari in disuso) e nonostante cercassi di spiegargli che da Kreizler era "diverso" non riuscii a convincerlo. Il Golden Rule era l'unico posto in cui non avesse patito la fame e le percosse: a Scotch Ann interessava che i ragazzi fossero relativamente sani e senza cicatrici, e questo per Joseph contava più di qualsiasi mia osservazione sui mali e sulla pericolosità di quel locale. Inoltre, i suoi sospetti nei confronti di chi gli prometteva una vita migliore altrove erano ovviamente ancora più forti dopo la storia di Ali ibn-Ghazi e del suo "santo".

Per quanto mi rattristasse, la decisione di Joseph era inappellabile: nel 1896 non c'era modo di scavalcare la volontà di un ragazzo e farlo allontanare dal Golden Rule d'autorità da un ente pubblico come quelli istituiti in tempi recenti. La società americana di quell'epoca non ammetteva (e in

gran parte non ammette tuttora) che i bambini non fossero interamente responsabili delle proprie azioni e decisioni: la maggior parte degli americani non ha mai considerato l'infanzia come una fase particolare e a sé stante dello sviluppo, radicalmente diversa dall'età adulta e quindi soggetta a regole e a leggi proprie. I bambini erano, e tuttora sono, generalmente considerati adulti in miniatura e, per le leggi in vigore nel 1896, se volevano darsi al vizio erano fatti loro e soltanto loro. Non mi restò quindi che salutare quel bambino spaventato e chiedermi se non sarebbe stato lui il prossimo a incontrare il mostro che imperversava per locali malfamati come il Golden Rule; poi, proprio mentre stavo per andarmene, ebbi un'idea che mi parve buona sia per l'incolumità di Joseph, sia per l'avanzamento delle nostre indagini.

«Joseph» dissi, inginocchiandomi davanti all'ingresso del club, «hai molti amici che lavorano in posti come questo?»

«Molti?» ripeté, poggiandosi pensosamente un dito sulle labbra. «Vediamo... *Un po'* ne conosco. Perché?»

«Devi dire loro quello che sto per dire a te. L'uomo che ha ucciso Fatima ha già ucciso altri che fanno questo lavoro, soprattutto maschi, ma forse non solo maschi. Dovete ricordare che, per un motivo che non sappiamo ancora, le vittime lavoravano tutte in posti come questo. Così tu devi dire ai tuoi amici che, d'ora in avanti, devono stare molto, molto attenti con i loro clienti.»

La reazione di Joseph a quell'affermazione piuttosto imperiosa fu di ritrarsi leggermente e di guardare impaurito da una parte e dall'altra della strada. Ma non fuggì. «Perché solo in posti come questo?»

«Come ti ho detto, non lo sappiamo ancora. Ma probabilmente tornerà, per cui devi dire a tutti di tenere gli occhi aperti. State attenti a chi si arrabbia quando...» mi sforzai di trovare la parola adatta «... fate i difficili.»

«Vuol dire quando facciamo gli altezzosi?» chiese Joseph. «Scotch Ann dice così, altezzosi.»

«Sì. Forse ha scelto Fatima proprio per quello. Non chiedermi il motivo, perché non lo so, ma stai attento. Soprattutto, non andare da nessuna parte con nessuno. Non lasciare mai il club con un cliente, per quanto gentile sia o per quanto denaro ti offra. E lo stesso vale per i tuoi amici. D'accordo?»

«Be', sì, signor Moore» rispose lentamente Joseph. «Ma forse... forse lei e l'ispettore Isaacson potreste tornare a darci un'occhiata ogni tanto. Gli altri poliziotti, quelli che sono venuti stamattina, non sembravano tanto preoccupati per noi. Hanno solo detto a tutti di tenere la bocca chiusa su Fa-

tima.»

«Cercheremo di venire» risposi, estraendo una penna e un foglietto dalla tasca del cappotto. «E se per caso avessi qualcosa da dirci, qualcosa che ti sembra importante, vieni subito a questo indirizzo di giorno, oppure a quest'altro di notte.» Non gli diedi solo l'indirizzo del quartier generale, ma anche quello di mia nonna in Washington Square, immaginando per un attimo che faccia avrebbe fatto la mia ava vedendoselo comparire alla porta. Poi gli feci scrivere il numero di telefono del Golden Rule. «Non andare da nessun altro poliziotto, parla prima con noi. E non raccontare a nessun altro poliziotto che siamo stati qui.»

«Non preoccupatevi» si affrettò a rispondere, «siete gli unici con cui parlerei, in ogni caso.»

«Probabilmente perché io non sono un poliziotto» gli rivelai sorridendo.

Mi restituì il sorriso, e con grande sorpresa nei suoi lineamenti mi parve di vedere riflesso un altro volto. «Non sembrava uno sbirro» disse. Poi corrugò la fronte, preparandosi un'altra domanda. «Ma allora perché cerca di scoprire chi ha ucciso Fatima?»

Gli accarezzai la testa. «Perché voglio fermarlo.» In quel momento dall'atrio del Golden Rule riecheggiò la voce aspra e stridula di Scotch Ann. Feci un cenno del capo in quella direzione e conclusi: «Sarà meglio che tu vada. Non dimenticare quel che ti ho detto».

Con passo rapido e deciso Joseph scomparve nel club mentre io, rialzandomi, fui accolto dal sorriso di Marcus.

«Se l'è cavata bene» disse. «Ha a che fare spesso con i bambini?»

«Ogni tanto» risposi, senza approfondire. Non avevo voglia di rivelargli quanto gli occhi e il sorriso del piccolo Joseph mi avessero ricordato quelli del mio defunto fratello alla sua età.

Sulla strada del ritorno, Marcus e io cercammo di fare il punto della situazione. Forti della certezza che il nostro uomo conoscesse bene locali come il Golden Rule e il Paresis Hall, tentammo di capire chi, oltre ai soliti clienti, potesse frequentare con regolarità posti del genere. Ci sfiorò subito la mente l'idea di un giornalista attento alle questioni sociali come Jake Riis, una persona decisa a snidare i mali della città e forse spinta all'estremo della follia da un'eccessiva frequentazione del vizio; ma riflettendo ci rendemmo conto che non era stata lanciata alcuna crociata giornalistica contro la prostituzione infantile, e soprattutto contro la prostituzione infantile omosessuale. Non ci restavano quindi che missionari e religiosi, categoria piuttosto promettente: memore di ciò che ci aveva spiegato Kreizler

sul rapporto tra manie religiose e omicidi a catena, mi chiesi se il nostro assassino non fosse convinto di essere il braccio di un dio adirato dai peccati di questa terra. Kreizler aveva dichiarato che il movente religioso gli appariva poco probabile, ma poteva sempre essersi sbagliato; in fondo era noto che nei quartieri popolari missionari e religiosi spesso si spostavano sui tetti. Marcus e io accantonammo però anche questa ipotesi soprattutto in considerazione di quanto ci aveva detto Joseph: l'uomo che aveva ucciso Ali ibn-Ghazi era un frequentatore abituale del Golden Rule e le sue visite passavano inosservate. Qualunque idealista riformatore degno di tal nome avrebbe invece fatto di tutto per attirare l'attenzione su di sé.

«Chiunque sia, qualunque mestiere faccia» concluse Marcus quando eravamo ormai vicini al civico 808 di Broadway, «una cosa è certa: che va e viene senza dare nell'occhio. La sua presenza in quei locali è apparentemente del tutto normale.»

«Giusto» approvai. «E questo ci riporta ai clienti. Potrebbe trattarsi di chiunque.»

«La sua teoria dell'uomo esasperato potrebbe essere ancora valida. Anche se non è uno di passaggio, potrebbe essere stato derubato una volta di troppo.»

«Non so. Ne ho vista, di gente derubata dalle puttane: magari le riempiono di botte, ma mutilarle... Per fare una cosa del genere bisogna essere matti.»

«Allora forse dobbiamo tornare a una delle ipotesi avanzate anche per Jack lo squartatore» suggerì Marcus. «Forse ha il cervello minato da una malattia contratta in un locale come quello di Ellison o il Golden Rule.»

«No» dissi, allargando le braccia e cercando di chiarirmi le idee. «L'unica costante che siamo riusciti a tenere salda è che non è pazzo. Non possiamo metterla in discussione proprio adesso.»

Marcus si fermò. «John, immagino lei si sia chiesto cosa succederà se uno dei presupposti di Kreizler dovesse rivelarsi sbagliato, vero?» chiese in tono pensoso.

Feci un respiro profondo. «Ci ho pensato.»

«E cosa ha concluso?»

«Che se è così, falliremo.»

«Nient'altro?»

Eravamo giunti all'angolo tra l'Undicesima strada e Broadway, dove tram e carrozze si incrociavano carichi di festaioli del fine settimana. Di fronte a quella scena, la domanda di Marcus rimase sospesa nell'aria per un

attimo, facendomi sentire lontanissimo dai normali ritmi della vita cittadina e assai preoccupato per il futuro. A cosa sarebbe valso tanto studio se i nostri presupposti erano errati?

«È una strada buia, Marcus» sentenziai infine sottovoce, «ma è anche l'unica che abbiamo davanti.»

19

Quella notte nevicò, e la mattina di Pasqua la città si svegliò sotto un leggero manto bianco. Alle nove del mattino il termometro non aveva ancora superato i quattro gradi (più tardi l'avrebbe fatto, ma di poco e solo per qualche minuto). Ero tentato di restarmene a poltrire a letto, ma Lucius Isaacson aveva notizie importanti da comunicarci, o almeno così disse al telefono. Perciò, mentre le campane di Grace Church suonavano a festa e frotte di fedeli con il capo coperto si assiepavano all'ingresso della chiesa, mi trascinai al quartier generale che avevo lasciato da una dozzina di ore soltanto.

La sera prima Lucius aveva interrogato il padre di Ali ibn-Ghazi senza ricavarne praticamente nulla: il signor Ghazi si era mostrato alquanto reticente, soprattutto dopo aver visto il suo distintivo. All'inizio Lucius aveva pensato alla normale omertà degli abitanti dei bassifondi nei confronti della polizia, ma mentre stava per andarsene il padrone di casa gli aveva detto che Ghazi quel pomeriggio aveva ricevuto una visita da parte di un gruppetto di uomini, fra cui due preti. La descrizione corrispondeva a quella fornita dalla signora Santorelli, ma l'uomo aveva notato anche che uno dei due portava un anello con il sigillo della Chiesa episcopale. Questo significava che, per quanto strano potesse sembrare, cattolici e protestanti stavano perseguendo insieme un medesimo scopo. Il padrone di casa non sapeva di cosa avessero parlato i preti con Ghazi, ma appena se ne erano andati il suo inquilino gli aveva saldato fino all'ultimo arretrato d'affitto in banconote di grosso taglio. Lucius avrebbe voluto comunicarci tutto ciò la sera stessa, ma tornando dal ghetto siriano aveva pensato di fare un salto all'obitorio. Sperava di scoprire se il cadavere di Ali era stato esaminato da un medico legale e, in tal caso, qual era il responso ufficiale, così aveva aspettato quasi tre ore. Alla fine lo avevano informato che la salma era già stata traslata per la sepoltura e l'unica copia del referto medico, che il guardiano notturno dell'obitorio aveva definito insolitamente breve, era stata inviata all'ufficio del sindaco Strong.

Sebbene fosse impossibile dire con precisione cosa avessero in mente i due preti, il medico legale, il sindaco e tutte le altre persone coinvolte nella faccenda, era chiaro che come minimo volevano occultare e insabbiare la pratica. La sensazione di trovarci di fronte a qualcosa di più di una semplice caccia all'assassino, sensazione che ci aveva già colti dopo l'omicidio di Giorgio Santorelli, si fece dunque più intensa e fastidiosa.

Sulla scia di quell'irritazione sinistra cercammo di stringere i tempi, e per tutta la settimana successiva lavorammo di buona lena. Gli Isaacson si recarono più volte sui luoghi del delitto e nei postriboli, e passarono ore alla ricerca di nuovi indizi e giorni a tentare di farsi dire qualcosa di nuovo da chi poteva avere visto o sentito particolari importanti. In generale si scontrarono però con le stesse interferenze che avevano messo a tacere il padre di Ali ibn-Ghazi. Marcus, per esempio, era ansioso di interrogare il custode di Castle Garden più energicamente di quanto non gli fosse riuscito la sera della morte di Ali, ma quando tornò al vecchio forte si sentì dire che il custode si era licenziato e aveva abbandonato la città senza lasciare recapito. Pensammo tutti che, dovunque fosse andato, con ogni probabilità aveva portato con sé uno di quei consistenti gruzzoli che i due preti misteriosi stavano distribuendo per la città.

Nel frattempo, Kreizler, Sara e io continuammo a cercare di dar forma al nostro ritratto ideale sulla base dei profili di individui condannati per analoghi delitti. Purtroppo non vi era certo penuria di criminali; anzi, quanto più il tempo migliorava, tanto più il loro numero cresceva. Per quanto strano potesse sembrare, in almeno un caso erano anzi state proprio le condizioni atmosferiche a ispirare il delitto. Kreizler e io indagammo su un certo William Scarlet, arrestato in casa propria mentre cercava di uccidere la figlia di otto anni a colpi d'ascia. Un agente di ronda chiamato in soccorso era stato il secondo bersaglio di Scarlet, e fra la Trentaduesima strada e Madison Avenue nessuno aveva potuto chiudere occhio a causa delle deliranti grida dell'aggressore. Sia la figlia sia l'agente erano usciti pressoché incolumi dalla brutta avventura e, all'arresto, Scarlet aveva fornito come unica spiegazione del suo gesto il violento temporale che si era abbattuto sulla città quella sera, e che lo aveva fatto uscire di senno. Sorprendentemente, Kreizler non trovò quasi nulla da obiettare. Scarlet amava molto la figlia e in passato era stato sempre rispettoso della legge. Sebbene Laszlo fosse incline a considerare l'accaduto come il risultato di qualche distorsione profondamente radicata nello sviluppo psichico di Scarlet, non poteva comunque escludere che il rumore del tuono l'avesse reso temporanea-

mente folle. In ogni caso, si trattava senza dubbio di un violento episodio di parossismo momentaneo, e quindi di scarso interesse ai fini delle nostre indagini.

Il giorno dopo Kreizler portò Sara con sé per indagare sul caso di Niccolò Garolo, un immigrato residente in Park Row, che aveva ferito gravemente a colpi di pugnale la cognata e la nipotina di tre anni dopo che quest'ultima l'aveva accusato di averle "fatto male". Laszlo riteneva che "fare male" in quel caso indicasse chiaramente un'aggressione di tipo sessuale ed era incuriosito dal fatto che i protagonisti della vicenda fossero tutti immigrati. Il contesto familiare limitava di per sé la rilevanza del caso rispetto al nostro, ma la cognata di Garolo fornì a Sara del materiale interessante per la costruzione del suo ritratto femminile.

Oltre ai succitati impegni dovevamo leggere entrambe le edizioni di tutti i giornali, alla ricerca di eventuali informazioni utili. Si trattava tuttavia di un procedimento lungo e indiretto, dal momento che dopo l'assassinio di Castle Garden i quotidiani di New York avevano smesso a uno a uno di trattare gli omicidi dei giovani prostituti. Il gruppo di cittadini intenzionati a recarsi in protesta al municipio, poi, non si materializzò mai, e lo sprazzo di interesse suscitato dall'omicidio di Ali ibn-Ghazi nei ghetti degli immigrati fu presto soffocato. I quotidiani riportavano ormai solo le notizie degli omicidi commessi in altre parti del paese, ma noi continuavamo a studiarli coscienziosamente, sperando di trovarvi spunti utili per elaborare nuove teorie.

In realtà, da quegli articoli emergeva un quadro del paese tutt'altro che incoraggiante. Se New York era il cuore violento dell'America, soprattutto per quanto riguardava i reati contro i minori, anche nel resto degli Stati Uniti si faceva di tutto per tenere alta la media nazionale: c'era il vagabondo dell'Indiana, già internato in manicomio ma recentemente dimesso come sano di mente, che aveva assassinato i figli della signora che lo aveva preso a servizio; e la ragazzina tredicenne di Washington sgozzata a Rock Creek Park senza nessun motivo apparente; o, ancora, il reverendo di Salt Lake City, che aveva ucciso ben sette fanciulle bruciandone i resti in una caldaia. Analizzammo tutti questi casi e molti altri; ogni giorno trovavamo almeno un episodio o un criminale di cui tenere conto in via comparativa nell'elaborazione del ritratto del nostro uomo. Senza dubbio la maggior parte delle volte si trattava di comportamenti parossistici: rabbia provocata dall'alcol o dalla droga che si placava con il ritorno alla sobrietà, o disturbi cerebrali passeggeri (come rari tipi di epilessia) che si normalizzavano

spontaneamente. Di tanto in tanto, però, ci imbattevamo in qualche delitto accuratamente premeditato, e i risultati delle perizie o i particolari del processo, quando pubblicati, ci fornivano spunti interessanti.

Persino la servitù di Kreizler diede un suo personale contributo alla ricerca, ora con l'esempio, ora con la partecipazione diretta. Ho già riferito delle mie congetture sul conto di Mary Palmer e sui possibili parallelismi fra il suo caso e il nostro; questi pensieri vennero debitamente soppesati e i loro aspetti più salienti annotati sulla grande lavagna, anche se Mary non fu mai consultata in proposito e Laszlo continuava a insistere affinché fosse coinvolta il meno possibile. Dal canto suo, Cyrus si era appropriato di molti dei volumi raccomandatici da Kreizler e li aveva letteralmente divorati. Durante le nostre riunioni non faceva commenti, se non quando interpellato, ma spesso offriva spunti interessanti. Una sera tardi, dissertando sulle condizioni psicofisiche del nostro uomo subito dopo gli omicidi, ci rendemmo improvvisamente conto che nessuno di noi aveva mai tolto la vita a un altro essere umano; sapevamo tutti che nella stanza era invece presente qualcuno che l'aveva fatto, ma nessuno osò chiedere a Cyrus la sua opinione di esperto. Nessuno, eccetto Kreizler, che non ebbe problemi a formulare la domanda con parole semplici e dirette. Altrettanto semplicemente Cyrus ci confermò che subito dopo il delitto non sarebbe stato in grado né di pensare in maniera lucida, né di sopportare un grande sforzo fisico, e ci sorprese accompagnando a questa riflessione alcune citazioni di Cesare Lombroso, spesso ritenuto il padre della criminologia moderna.

Lombroso postulava l'esistenza di un essere umano di tipo criminale (essenzialmente un individuo regredito allo stadio del selvaggio primitivo), ma a Cyrus tale teoria non sembrava plausibile, data la grande varietà di motivazioni e di comportamenti che aveva scoperto essere legati alle azioni criminose, compresa la propria. È interessante notare che il dottor H. H. Holmes, pluriomicida in attesa di impiccagione a Philadelphia, durante il processo aveva dichiarato di ritenersi rappresentativo del "tipo" criminale di Lombroso. Sosteneva infatti che alla radice dei suoi delitti vi era una degenerazione psichica, morale e fisica, e che pertanto la sua responsabilità dal punto di vista giuridico doveva essere considerata minore, ma tale rivendicazione non era stata accolta dalla corte. Dopo aver discusso di questo e di altri casi, concludemmo che l'opera del nostro assassino, al pari di quella di Holmes, non poteva imputarsi a una regressione di natura evolutiva: in entrambi i soggetti le facoltà intellettive dimostrate erano troppo evidenti.

Poi, un giorno, Stevie Taggert mi condusse sotto il ponte di Brooklyn, dove mi attendevano gli Isaacson. Aveva continuato a farmi regolarmente delle "commissioni" di nascosto da Kreizler e ciò aveva instaurato fra noi un legame che ci permetteva di parlare molto apertamente. Quella mattina ci era giunta notizia che due bambine, recatesi a giocare sotto il famoso ponte, in corrispondenza dell'arco di Rose Street, avevano per caso trovato un carro abbandonato dentro cui vi erano un teschio, un braccio e una mano. Sebbene lo stile del delitto non assomigliasse a quello del nostro uomo, il fatto che il carro fosse stato lasciato sotto un ponte richiamava la sua predilezione per l'acqua, ragion per cui decidemmo di andare a dare un'occhiata. I resti appartenevano senz'altro a un adulto, anche se impossibile a identificarsi e, dato che Marcus non trovò sul carro impronte digitali corrispondenti a quelle del nostro assassino, lasciammo la macabra scoperta nelle mani del capo medico legale. A scanso di equivoci, me ne andai con il calesse prima dell'arrivo degli uomini della morgue. Sulla strada del ritorno, Stevie mi fece una domanda:

«Signor Moore, a proposito dell'uomo che state cercando... Ho sentito che il dottor Kreizler l'altro giorno diceva che nessuno dei ragazzi uccisi era stato, come dire, "aggredito". È vero?»

«Finora sì, Stevie. Perché?»

«Mi ha fatto pensare, signor Moore. Vuole forse dire che l'assassino non è un invertito?»

La franchezza di quella domanda mi fece quasi sobbalzare: era così facile dimenticarsi che Stevie aveva solo dodici anni. «No, non credo voglia dire che non è un... un invertito, Stevie. D'altra parte, il fatto che le sue vittime facciano il mestiere che fanno non significa nemmeno che *lo sia*.»

«Non potrebbe darsi che sia uno che detesta gli invertiti?»

«Potrebbe, sì.»

Ci facemmo strada fra il traffico di Houston Street, mentre Stevie rifletteva su questa possibilità, apparentemente incurante delle prostitute, degli spacciatori, dei venditori ambulanti e dei mendicanti che ci ronzavano intorno. «Pensavo, signor Moore, che potrebbe essere invertito e anche detestare gli invertiti. Un po' come quella guardia che mi ha messo nei guai a Randalls Island.»

«Non ti seguo» dovetti confessare.

«Be', sa, in tribunale, quando mi hanno processato per avergli spaccato la testa, hanno cercato di farmi passare per pazzo dicendo che quello aveva moglie e figli, come faceva a essere invertito? E al Rifugio del Fanciullo,

se trovava due ragazzi a fare quelle cose, gliele suonava. Però io non ero il primo con cui ci provava, nossignore. Così pensavo che forse era per quello che era così cattivo, perché sotto sotto non sapeva neanche lui da che parte stava. Capisce cosa voglio dire, signor Moore?»

Sì, capivo. Al quartier generale avevamo discusso a lungo le tendenze sessuali del nostro assassino e ne avremmo discusso ancora prima di terminare la nostra opera, eppure Stevie aveva riassunto in quelle poche parole le conclusioni che avevamo tratto noi.

Ci spremevamo tutti le meningi dal mattino alla sera per trovare idee e ipotesi utili ma, come prevedibile, a lavorare era soprattutto Kreizler. Il suo impegno era continuo e a tratti addirittura eccessivo, tanto che iniziai a preoccuparmi per la sua salute fisica e nervosa. Dopo aver trascorso ventiquattr'ore filate alla scrivania, con davanti una pila di almanacchi e un grosso foglio di carta su cui aveva segnato le date dei quattro omicidi più recenti (1 gennaio, 2 febbraio, 3 marzo, 3 aprile), a sforzarsi di risolvere il mistero e di indovinare quando il nostro uomo avrebbe colpito di nuovo, lo vidi talmente pallido ed esausto che ordinai a Cyrus di portarlo a casa a riposare. Dopodiché, ripensando a quando Sara aveva detto che nell'indagine sembrava esserci in gioco qualcosa di molto personale per Kreizler, mi venne voglia di chiederle maggiori delucidazioni; ma temevo che uno spunto simile potesse risvegliare in me la tendenza a fare illazioni sul loro rapporto, che non mi riguardava né era producente ai fini dell'indagine.

Tuttavia una mattina la discussione divenne inevitabile allorché Kreizler, che aveva trascorso la notte all'istituto per via di un problema con una nuova iscritta e i suoi genitori, si lanciò in una valutazione della capacità di intendere e volere di un uomo che aveva fatto a pezzi la moglie su un altare improvvisato. In quel periodo Laszlo stava raccogliendo argomenti a sostegno della sua ipotesi secondo cui gli omicidi erano una sorta di bizzarro rituale durante il quale il nostro uomo, così come i dervisci con le loro danze sfrenate, si serviva di un'azione fisica estrema ma abbastanza strutturata per ottenere un sollievo di tipo psichico. Kreizler basava questa ipotesi su diversi fatti: i ragazzi venivano tutti strangolati prima di essere mutilati, cosicché l'omicida conservava il pieno controllo della situazione; inoltre, le mutilazioni seguivano un disegno estremamente preciso, incentrato sull'asportazione degli occhi; infine, tutti gli episodi avevano avuto luogo in prossimità dell'acqua, su una struttura la cui funzione era a questa strettamente legata. Si sapeva di altri assassini che consideravano le loro azioni veri e propri riti, e Kreizler riteneva che, conoscendoli meglio, a-

vremmo potuto ottenere forse una chiave di lettura dei messaggi contenuti nelle mutilazioni stesse. Si trattava però di un progetto gravoso anche per i nervi di un alienista esperto come lui e, sommato al suo stato di affaticamento generale, costituiva una miscela esplosiva.

La mattina in questione, Sara e io arrivammo al quartier generale proprio mentre Kreizler ne usciva e per caso lo vedemmo sul punto di svenire mentre cercava di salire sul calesse. Liquidò la cosa con i sali ammoniacali e una risata, ma Cyrus ci rivelò che erano due giorni che non chiudeva occhio.

«Morirà, se non rallenterà il ritmo» disse Sara, mentre il calesse si allontanava e noi prendevamo l'ascensore. «Cerca di supplire alla mancanza di indizi e di fatti con l'impegno. Come se si potesse trovare una soluzione a forza!»

«È fatto così» replicai, scuotendo il capo. «Anche da giovane aveva sempre qualche grillo per la testa e faceva tremendamente sul serio. A quell'età era buffo.»

«Be', oggi non è più un bambino, e dovrebbe imparare a badare a se stesso.» Era la parte severa di Sara a parlare a quel modo, perché fu in tono diverso che subito dopo domandò, con una disinvoltura che mi parve affettata e senza guardarmi negli occhi: «Ci sono mai state donne nella sua vita, John?»

«Sua sorella» risposi, sapendo che non era questo che intendeva. «Erano molto uniti, ma adesso è sposata con un inglese. Un baronetto, credo, o qualcosa del genere.»

Cercando a fatica di mantenere un tono neutro, Sara insistette: «Ma nessuna in senso sentimentale, intendo?».

«Oh, sì. Be', c'è stata Francis Blake. La conobbe ad Harvard, e per un paio di anni sembrò proprio che dovessero sposarsi. Non so, a me sembrava po' bisbetica. Lui però la trovava incantevole.»

Sara abbozzò un sorrisetto malizioso. «Forse gli ricordava qualcuno.»

«A me ricordava una bisbetica e basta. Senti, Sara, cosa intendevi quando hai detto che per Kreizler sembrava esserci in gioco qualcosa di personale? In che senso personale?»

«Non ne sono sicura, John» rispose mentre entravamo nel quartier generale, dove trovammo gli Isaacson immersi in un'accesa discussione circa alcuni dettagli probativi. «Ma ti posso dire questo» aggiunse, abbassando la voce e facendomi capire che non voleva parlarne davanti agli altri: «si tratta di qualcosa di più della sua reputazione, e non è solo curiosità scien-

tifica. È qualcosa di remoto e di profondo. Il tuo amico dottor Kreizler è un uomo molto profondo».

Detto ciò andò in cucina a preparare del tè, e io mi unii alla discussione dei due fratelli.

Trascorse così quasi tutto il mese di aprile: la temperatura aumentava, piano piano i tasselli del mosaico scivolavano al loro posto e gli interrogativi personali all'interno del nostro gruppo si moltiplicavano senza mai venire affrontati direttamente. Continuavo a ripetermi che prima o poi sarebbe venuto il momento anche per quelli, ma innanzitutto occorreva concentrarsi sul lavoro, da cui dipendevano chissà quante vite umane. Restare concentrati era fondamentale, così come tenersi pronti a reagire a qualunque cosa scaturisse dalla mente dell'uomo che cercavamo. Avendo visto due delle sue vittime, ero sicuro di avere ormai affrontato il peggio.

Ma ciò che accadde alla fine del mese ci riempì tutti di nuovo orrore; un orrore non cruento, bensì verbale, ma altrettanto spaventoso delle atrocità cui avevamo già assistito.

20

Un giovedì sera particolarmente mite sedevo alla mia scrivania, immerso nella lettura di un articolo del "Times" su un certo Henry B. Bastian di Rock Island, nell'Illinois, il quale pochi giorni prima aveva ucciso tre fanciulli che lavoravano nella sua fattoria, li aveva fatti a pezzi e li aveva dati in pasto ai maiali. I suoi concittadini non riuscivano a capire il perché di quell'efferato delitto e, quando i tutori della legge erano andati ad arrestarlo, Bastian si era tolto la vita, cancellando così ogni speranza di scoprirne o studiarne il movente. Sara era in Mulberry Street, dove compariva ormai sempre più raramente. Con lei c'era anche Marcus Isaacson, che invece vi si recava spesso durante le ore non lavorative per spulciare indisturbato negli archivi antropometrici: continuava a sperare che l'assassino fosse già schedato per reati precedenti. Lucius e Kreizler erano andati insieme al manicomio di Ward's Island a studiare i fenomeni delle personalità secondarie e le disfunzioni degli emisferi cerebrali, nel tentativo di capire se il nostro uomo poteva essere affetto da simili patologie.

Kreizler riteneva si trattasse di possibilità alquanto remote, fondamentalmente perché chi sviluppa una doppia coscienza (a seguito di traumi psichici o fisici) generalmente non è dotato della capacità di pianificazione dimostrata dall'assassino. Tuttavia, era deciso a seguire anche le piste me-

no probabili. Inoltre gradiva molto quei pomeriggi in compagnia di Lucius, che gli permettevano di barattare stralci della propria straordinaria cultura medica con preziose lezioni di criminologia. Pertanto, quando verso le sei telefonò per informarci che avevano finito, non mi stupii nel trovare la sua voce più vivace rispetto ai giorni precedenti, e risposi con altrettanto entusiasmo quando propose un appuntamento al Brübacher's Wine Garden di Union Square, per bere qualcosa e aggiornarci sugli ultimi sviluppi.

Dedicai un'altra mezz'ora alla lettura dei quotidiani della sera, quindi scrissi un appunto per Sara e Marcus in cui li invitavo a raggiungerci da Brübacher's. Dopo aver appeso il biglietto alla porta, sfilai un bastone da passeggio dall'elegante portaombrelli in ceramica del marchese Carcano e mi incamminai nella tiepida aria della sera; tenuto conto che avevo appena trascorso un pomeriggio fra omicidi, spargimenti di sangue e mutilazioni, mi sentivo piuttosto allegro.

Con i negozi aperti fino a tardi, il giovedì a Broadway si respirava aria di festa. Il cielo era chiaro, ma evidentemente da McCreery's vigeva ancora l'orario invernale perché le vetrine erano tutte illuminate, con grande soddisfazione dei numerosi passanti. In Grace Church si era appena conclusa la funzione serale, e davanti alla chiesa indugiavano alcuni fedeli i cui abiti leggeri testimoniavano l'arrivo ormai irreversibile, sebbene tardivo, della primavera. Battendo il bastone sul marciapiede svoltai verso nord, pregustando il mio ritorno nel mondo dei vivi in uno dei locali più pieni di vita della città.

"Papà" Brübacher, ristoratore autenticamente *gemütlich* sempre lieto di rivedere un cliente abituale, aveva una delle cantine più rinomate di New York sia per i vini sia per le birre, e la sua terrazza, sul lato est di Union Square, era il luogo ideale da cui osservare la gente a passeggio nel parco mentre il sole tramontava dietro la stazione della Quattordicesima strada. Ma non era questo il motivo per cui i tipi come me frequentavano il locale. Quando i tram avevano fatto la loro comparsa a Broadway, qualche risoluto conducente doveva aver stabilito che le curve strette in Union Square andavano prese a tutta velocità perché non si staccassero i fili. I suoi colleghi avevano così adottato la stessa strategia, e ben presto, in virtù della frequenza con la quale ignari cittadini, a piedi o in carrozza, perdevano la vita o qualche arto sotto le ruote dei tram, il tratto di Broadway che costeggia il parco si era guadagnato l'appellativo di "curva della morte". Poiché dalla terrazza di Brübacher's si godeva una vista insuperabile, all'avvicinarsi di ognuno di quei micidiali veicoli gli avventori del locale usavano

scommettere sulla probabilità che si verificasse un incidente. Le scommesse raggiungevano talvolta cifre ragguardevoli e il senso di colpa che i vincitori provavano dinnanzi a una collisione non era mai sufficiente a porre fine a tale abitudine. Anzi, la frequenza degli incidenti e il conseguente volume delle scommesse avevano raggiunto proporzioni tali che il bar era diventato una specie di monumento nazionale, meta irrinunciabile dei giocatori d'azzardo.

Attraversando la Quattordicesima strada verso l'aiuola in cui si ergeva la splendida statua equestre del generale Washington, opera di Henry K. Brown, iniziai a distinguere le grida provenienti dal locale di Papà Brübacher: «Venti dollari che la vecchietta non ce la fa!» «Quello ha una gamba sola, non ha scampo!». La febbre del gioco mi fece accelerare il passo e, quando arrivai nella parte est di Union Square, scavalcai con un salto la ringhiera di ferro coperta d'edera che circondava la terrazza, fermandomi a parlare con un paio di vecchi amici. Dopo aver ordinato un litro di ottima Wùrzburger scura con la schiuma densa come panna montata, mi alzai giusto il tempo di abbracciare il vecchio Brübacher e finalmente fui libero di dedicarmi alle puntate.

Quando Kreizler e Lucius arrivarono, poco dopo le sette, i miei amici e io avevamo già visto due bambinaie con carrozzina mancate per un pelo e un lussuoso landò sfiorato da un tram. Quest'ultimo episodio aveva dato adito a un'accesa discussione fra chi sosteneva che quel leggero contatto costituisse già una collisione e chi non era d'accordo, così fui lieto di potermi ritirare con Lucius e Kreizler in un angolo relativamente tranquillo della terrazza. Laszlo ordinò una bottiglia di Didesheimer. La discussione in corso fra loro, infarcita di riferimenti a funzioni e parti del cervello a me sconosciute, non riuscì tuttavia ad avvincermi. Ben presto, il rumore di un tram in avvicinamento provocò una nuova ondata di scommesse, e io avevo appena deciso di puntare sull'agilità di un fruttivendolo ambulante tutto ciò che mi restava nel portafoglio, quando alzai gli occhi e mi ritrovai faccia a faccia con Marcus e Sara.

Ero quasi sul punto di suggerire loro di partecipare alla scommessa, dato che il carro del fruttivendolo sembrava particolarmente carico e lo scontro si preannunciava emozionante, ma poi mi accorsi dell'espressione dei loro volti: Marcus era agitato e aveva gli occhi sbarrati, Sara era pallida e scolvolta. Capii che era accaduto qualcosa di straordinario e misi subito via il denaro.

«Cosa diavolo vi è successo?» chiesi, posando il boccale di birra sul ta-

volo. «Sara, stai bene?»

Annuì debolmente, mentre Marcus osservava con sguardo febbrile la terrazza, fregandosi nervosamente le mani. «Un telefono» disse. «John, dov'è il telefono?»

«Lì, dietro la porta. Dica a Brübacher che è mio amico e la lascerà...»

Ma Marcus era già partito come una freccia. Kreizler e Lucius, che avevano interrotto la loro conversazione e si erano alzati, osservarono la scena con aria confusa.

«Ispettore» disse Kreizler, quando Marcus gli passò accanto. «È forse accaduto...»

«Mi perdoni, dottore» lo interruppe Marcus. «Debbo... Sara ha qualcosa da mostrarle.» Si precipitò nel locale e afferrò il telefono, accostando il piccolo ricevitore conico all'orecchio e battendo convulsamente sulla forcella. Brübacher lo guardò allibito, ma a un mio cenno lo lasciò fare. «Centralino? Pronto, centralino?» Marcus iniziò a pestare il piede destro sul pavimento con una certa violenza. «Centralino, devo mettermi in comunicazione con Toronto. Sì, Canada.»

«Canada?» ripeté Lucius con aria sorpresa. «Cielo! Alexander Macleod! Allora significa che...» Rivolse uno sguardo pieno di comprensione a Sara, con l'aria di sapere già cosa aveva passato, quindi raggiunse il fratello al telefono. Accompagnai Sara al tavolo di Kreizler, dove pian piano tirò fuori dalla borsa una lettera.

«È arrivata a casa Santorelli ieri» disse con voce asciutta e addolorata. «La signora Santorelli l'ha consegnata alla polizia questa mattina. Non sa leggere e chiedeva aiuto. Nessuno gliel'ha dato, ma lei si è rifiutata di tornare a casa. L'ho trovata seduta fuori, sui gradini, e gliel'ho tradotta. Anche se non del tutto.» Porse la busta a Laszlo e abbassò lo sguardo. «Ha preferito non tenerla e, dal momento che al comando non sanno che farsene, Theodore mi ha pregato di portarvela per vedere cosa riuscite a ricavarne.»

In quel momento Lucius ci raggiunse, e insieme osservammo con ansia Kreizler che apriva la busta. Ne scorse rapidamente il contenuto, scosse la testa e inspirò rumorosamente. «Ecco» fu il suo commento, con un tono da cui sembrava si aspettasse proprio qualcosa del genere. Ci sedemmo tutti e, senza tanti preamboli, ci lesse a voce bassissima (l'ortografia è quella dell'originale):

> Mia cara signora Santorelli,
> non so se è lei la causa delle vili MENZOGNE che leggo sui giorna-

li o se dietro c'è la polizia e i giornalisti gli danno retta, ma sicome penso che è lei, colgo l'ocasione di spiegarle come stanno le cose:

In certe parti del mondo di dove vengono gli sporchi immigrati come voi si sa che mangiano regolarmente carne umana, perché c'è poco da mangiare e la gente sennò morirebbe. Io personalmente l'o letto e so che è vero. Naturale che di solito mangiano i bambini che sono più teneri e più buoni, sopratutto il sedere.

Poi quelli che se li mangiano vengono qui in America e cagano i loro bambini, merda dapertutto che è sporco, più sporco di un pelerossa.

Il 18 febbraio o visto il suo figlio che passeggiava pavoneggiandosi con la cenere e il belletto sulla faccia. O deciso di aspettare e l'o visto parecchie volte prima della notte che l'o portato via da QUEL POSTO. Impudente, lo sapevo che dovevo mangiarlo. Così sono andato dritto al ponte e l'o legato e l'o finito in fretta. Gli o cavato gli occhi e gli o preso il sedere che me lo sono mangiato per una settimana arrostito con carote e cipolle.

Ma non l'o mai chiavato anche se avrei potuto e a lui sarebbe piaciuto. È morto inviolato e i giornali dovrebbero dirlo.

«Non finisce né firma la lettera» concluse Kreizler in poco più che un bisbiglio. «Comprensibilmente.» Si appoggiò allo schienale con gli occhi fissi sul foglio posato sul tavolo.

«Benedetto Iddio» mormorai, indietreggiando fino a lasciarmi cadere su una sedia.

«È lui, non c'è dubbio» affermò Lucius, prendendo la lettera e rileggendola. «Questo riferimento a... alle natiche, non è comparso su nessun giornale.» Posò di nuovo il foglio e tornò da Marcus, che continuava a sbraitare il nome di Alexander Macleod nel telefono.

Con lo sguardo perso nel vuoto, Sara cercò a tastoni una sedia; Laszlo se ne accorse e gliene avvicinò una. «Non ho potuto tradurle tutto, povera donna» disse a voce bassissima. «Ma le ho fatto capire il senso generale.»

«Ha fatto bene, Sara» la rassicurò Laszlo, chinandosi verso di lei e avendo cura di non farsi sentire da nessuno agli altri tavoli. «Se l'assassino si occupa di lei, sarà meglio che anche lei stia attenta a lui e a quel che gli frulla in capo. Ma non c'è nessun bisogno che conosca tutti i particolari.» Tornando a sedersi, batté un dito sul foglio. «Be', il caso ci ha fatto mettere le mani su un tesoro. Vorrei ne facessimo buon uso.»

«Come sarebbe a dire?» domandai sbigottito. «Laszlo, come puoi...»

Ma Laszlo mi ignorò e si rivolse a Lucius. «Ispettore? Posso chiederle chi sta cercando di contattare suo fratello?»

«Alexander Macleod» rispose Lucius. «Il miglior grafologo del Nordamerica. Marcus ha studiato con lui.»

«Perfetto» approvò Kreizler. «Un ottimo inizio. Da questa analisi passeremo a una discussione più generale.»

«Un momento.» Mi alzai, sforzandomi di parlare a bassa voce e di non lasciarmi travolgere dall'orrore e dalla repulsione che la lettera aveva scatenato in me. Ero sgomento di fronte alla loro reazione. «Abbiamo appena scoperto che questo... questo individuo non soltanto ha ucciso un ragazzo, ma se l'è anche mangiato. Cosa sperate che vi dica un maledetto grafologo?»

Sara sollevò gli occhi a guardarmi, sforzandosi di mantenere la calma. «No, no, John, hanno ragione loro. Lo so che è orribile, ma riflettici un istante.»

«Sì» aggiunse Kreizler. «Per noi è certo un brutto colpo, ma prova a immaginare che razza di incubo dev'essere diventato per l'uomo a cui diamo la caccia. Questa lettera dimostra che la sua disperazione ha raggiunto un livello senza precedenti. Può darsi stia entrando in una fase emotiva terminale, autodistruttiva...»

«Cosa? Scusa, Laszlo, ma cosa stai dicendo?» Il cuore mi batteva forte e la voce mi tremava per lo sforzo di non alzarla. «Sei sempre convinto si tratti di una persona sana di mente che chiede di essere catturata? Ma se mangia le sue vittime, perdio!»

«Non sappiamo se sia vero» si intromise Marcus in tono cortese ma fermo, allungando il collo verso la terrazza, e coprendo il microfono con le dita.

«Precisamente» dichiarò Kreizler alzandosi e venendomi vicino, mentre Marcus cominciava a parlare al telefono. «Può darsi che mangi le sue vittime come no, John. Di certo vuole farcelo credere, ben sapendo che tale affermazione non può che turbarci e spingerci a cercarlo con maggiore impegno. E questo è un gesto da persona sana di mente. Ricordate ciò che abbiamo imparato: se fosse folle, ucciderebbe, cucinerebbe i cadaveri, se li mangerebbe e chissà che altro combinerebbe senza dirlo a nessuno, o perlomeno senza dirlo a chi con certezza andrà a denunciare la cosa alle autorità.» Kreizler mi prese per le spalle. «Pensa a quanto ci ha offerto: non soltanto la sua scrittura, ma anche informazioni, moltissime nuove informazioni da interpretare.»

«Alexander!» gridò Marcus a quel punto. Sembrava più soddisfatto di prima e sorrideva. «Sì, sono Marcus Isaacson, chiamo da New York. Si tratta di una faccenda urgente, devo chiarire uno o due particolari...» Quindi abbassò la voce e si infilò nell'angolo dietro la porta; il fratello gli rimase accanto cercando di non perdersi una parola.

Il colloquio telefonico durò un quarto d'ora. Nel frattempo la lettera rimase sul tavolo, orripilante e inavvicinabile come i cadaveri disseminati qua e là per Manhattan. Anzi, per certi versi era ancora più spaventosa: sino a quel momento, infatti, nonostante la macabra realtà delle sue gesta l'assassino era stato per noi solo un astratto mosaico, e sentire la sua vera voce cambiava tutto. Di colpo non era più un essere indefinito, ma una persona in carne e ossa: lui, proprio lui, l'unico capace di pianificare quelle imprese, l'unico capace di scrivere quelle frasi. Mi guardai intorno; vidi gli scommettitori che gridavano e la gente che passava per strada, e d'un tratto ebbi la sensazione che, se l'avessi incontrato, ora avrei avuto maggiori possibilità di riconoscerlo. Era una sensazione nuova e angosciosa, difficile da accettare ma, prima ancora di poter fare i conti con essa, capii che Kreizler aveva ragione. Quali che fossero i terribili pensieri che tormentavano l'assassino, quella lettera non poteva essere liquidata come una semplice sfilza di farneticazioni: era innegabilmente coerente, e solo in seguito avrei scoperto fino a quale punto.

Appena conclusa la telefonata, Marcus prese la lettera e rimase a studiarla attentamente. Quindi iniziò a borbottare fra sé e a far segno di sì con la testa. Ci raccogliemmo intorno a lui pieni di aspettativa. Kreizler tirò fuori carta e penna, pronto a prendere appunti. Ogni pochi minuti si levavano le grida degli scommettitori, e a mia volta gridai loro di non alzare troppo la voce; una richiesta che normalmente avrebbe scatenato vivaci proteste e canzonature, ma dovevo avere un tono quantomai imperioso, perché i miei amici la accolsero senza discussioni. Nella luce evanescente di quella magnifica serata di primavera, Marcus esordì emozionato:

«La grafologia comprende due aree fondamentali. La prima concerne l'esame del documento nel tradizionale senso giuridico, ovvero l'analisi strettamente scientifica basata sul confronto e tesa a stabilire l'identità dell'autore; la seconda riguarda tecniche, be', diciamo più *speculative*. Queste ultime raramente sono considerate scientificamente valide, e non hanno grosso peso in tribunale. Tuttavia le abbiamo trovate di estrema utilità in diverse indagini». Lanciò un'occhiata a Lucius, che annuì silenziosamente. «Dunque, cominciamo dal principio.»

Dopo aver ordinato un boccale di Pilsener, riprese:

«L'uomo che ha scritto questa lettera - l'attacco della penna in questo caso è senza dubbio maschile - ha ricevuto per diversi anni un'istruzione di tipo scolastico che comprendeva l'insegnamento della scrittura. Negli Stati Uniti ciò accade da non più di quindici anni.» Vedendomi confuso, spiegò: «Da alcuni tratti si capisce che costui ha imparato a scrivere con il metodo Palmer, introdotto per la prima volta nel 1880 e rapidamente diffusosi nelle scuole di tutto il paese. È anche rimasto il metodo principale fino allo scorso anno, quando all'est e in alcune grandi città dell'ovest hanno iniziato a sostituirlo con il metodo Zaner-Blosser. Supponendo che il nostro uomo sia andato a scuola fino all'età di quindici anni al massimo, a questo punto dovrebbe averne trentuno, non di più».

Sembrava un ragionamento impeccabile e Kreizler ne prese nota facendo scricchiolare la matita sul taccuino; più tardi avrebbe riportato tutto sulla lavagna del nostro quartier generale.

«Dunque» proseguì Marcus, «supponendo che il nostro uomo sia sulla trentina e abbia smesso di andare a scuola a quindici anni o anche prima, avrebbe avuto altri quindici anni di tempo per sviluppare la propria scrittura e personalità. Non sembra che questo periodo sia stato particolarmente piacevole. Tanto per cominciare, come già avevamo ipotizzato, si tratta di un inguaribile bugiardo: conosce la grammatica e l'ortografia, ma fa di tutto per farci credere il contrario. Vedete, all'inizio ha scritto "sicome" e "ocasione" pensando di farsi passare per ignorante, ma più avanti gli sfuggono parole molto più difficili scritte correttamente.»

«Se ne potrebbe dedurre che andando avanti gli interessa più comunicare il suo messaggio che non continuare i suoi giochetti» azzardò Kreizler.

«Proprio così» confermò Marcus. «Scrivere dev'essere una cosa naturale per lui. Che gli errori di ortografia sono intenzionali si desume anche dal fatto che, quando finge, la grafia è più incerta ed esitante. Le "t", in particolare, non hanno il taglio ben definito che si nota nel resto della lettera. Anche con la grammatica fa lo stesso: in certi punti imita la parlata di un rozzo contadino, ma poi si contraddice con frasi tipo "È morto inviolato e i giornali dovrebbero dirlo". Anche supponendo che l'abbia riletta, la contraddizione gli è sfuggita e questo indica che, pur essendo capace di attenta pianificazione, forse si ritiene esageratamente in gamba.»

Dopo un altro sorso di Pilsener, Marcus si accese una sigaretta e proseguì, con un ritmo finalmente meno agitato: «Fino a questo punto siamo sicuri: si tratta di considerazioni scientifiche di cui si terrebbe conto anche in

un'aula di tribunale. Età intorno ai trent'anni, istruzione discreta, tentativo deliberato di dissimulazione: sono elementi che tutti i giudici accoglierebbero. Da qui in poi, però, tutto si fa più incerto. Esistono tratti del carattere che l'uomo rivela attraverso la scrittura? Molti grafologi ritengono che tutti noi, non solo i criminali, riveliamo parte di noi stessi nell'atto dello scrivere, indipendentemente dalle parole che usiamo. Macleod ha lavorato molto in questo senso, e penso che applicare i suoi principi potrebbe tornarci utile».

Dall'altra parte della terrazza giunse un improvviso: «Cristo santo, non ho mai visto un uomo così grasso camminare così veloce in tutta la mia vita!». Stavo per chiedere nuovamente un po' di silenzio, quando mi accorsi che i miei amici avevano già provveduto da soli. Marcus fu quindi in grado di proseguire:

«Innanzitutto le aste discendenti e l'estrema angolarità di molte lettere fanno pensare a un uomo tormentato, soggetto a una tensione enorme che trova sfogo solo nell'ira. Infatti il movimento secco e deciso della mano - come qui, vedete? - è talmente pronunciato, che è ragionevole desumere una propensione alla violenza fisica o addirittura al sadismo. Ma il quadro è complicato dalla presenza di elementi contrastanti. Nel registro alto, quella che si chiama "zona superiore" della scrittura, ci sono questi piccoli svolazzi, che generalmente denotano immaginazione. Sotto la base, al contrario, si nota una certa confusione, evidente nella tendenza a vergare l'occhiello di lettere come la "g" e la "f" dalla parte sbagliata del gambo. Non avviene sempre, ma il fatto che accada più volte è importante, dato che ha imparato a scrivere a scuola e che per il resto si dimostra attento e calcolatore».

«Eccellente» fu il giudizio di Kreizler. Notai però che non stava prendendo appunti. «Tuttavia mi domando, ispettore, se questi elementi non si evincano dal contenuto della lettera oltre che dall'analisi più scientifica che ha fatto inizialmente della grafia del suo autore.»

Marcus sorrise e annuì. «È possibile, e questo dimostra perché la cosiddetta arte dell'interpretazione della personalità in base alla calligrafia non sia stata ancora accettata come scienza. Ma pensavo ci sarebbe servito includere anche queste osservazioni, se non altro perché non vi sono contraddizioni sostanziali fra contenuto e grafia. Se si trattasse di un falso, il divario sarebbe evidente.» Kreizler accettò l'osservazione con un cenno del capo, ma continuò a non scrivere nulla. «Bene, penso che con la grafologia abbiamo finito» concluse Marcus, estraendo la fiala di polvere di carbone.

«Volevo cercare le impronte sui bordi della lettera per assicurarci che corrispondano.»

Mentre Marcus si metteva al lavoro prese la parola Lucius, che nel frattempo aveva esaminato la busta. «Nel timbro postale non vi è nulla di notevole. La lettera è stata spedita dall'Old Post Office, vicino al municipio, ma probabilmente il nostro uomo vi si è recato apposta. È abbastanza scaltro da immaginare che avremmo prestato attenzione a questo particolare, ma non possiamo nemmeno scartare la possibilità che viva in quella zona.»

Marcus aveva preso dalla tasca una serie di fotografie di impronte e le confrontava con la lettera.

«Sì» borbottò. «Corrispondono.» A quelle parole la speranza, per quanto vaga e irrealistica, che la lettera fosse un falso, svanì in maniera definitiva.

«Allora non ci resta che interpretarne il contenuto» disse Kreizler. «Non sarà un compito facile.» Estrasse l'orologio: erano quasi le nove. «Sarebbe meglio affrontarlo a mente fresca, ma...»

«Già» commentò Sara, che ormai si era ripresa. «C'è un ma.»

Sapevamo tutti a cosa si riferiva: il nostro assassino non ci avrebbe lasciato il tempo di riposare e sarebbe andato avanti con i suoi piani. Incitati da quel pensiero ci alzammo diretti al quartier generale, dove ci saremmo fatti un buon caffè forte. Qualsiasi impegno ingenuamente preso per quella sera fu implicitamente disdetto.

Strada facendo, Laszlo mi prese sottobraccio e capii che voleva parlarmi a tu per tu. «Speravo proprio di sbagliarmi, John» disse, lasciando andare avanti gli altri. «E lo spero tuttora, ma... Ho sempre avuto il sospetto che il nostro uomo ci tenesse d'occhio. In questo caso, avrà quasi certamente seguito la signora Santorelli alla sede della polizia per vedere con chi avrebbe parlato. Sara ha detto di averle tradotto la lettera sui gradini davanti all'ingresso, e all'assassino, se davvero era là, non può essere sfuggito. Potrebbe averla seguita ed essere qui a osservarci in questo preciso momento.» Mi voltai di scatto a controllare Union Square e i palazzi davanti a noi, ma Kreizler mi diede uno strattone. «Smettetela! Non si farebbe certo vedere, e non voglio che nessuno nutra il minimo sospetto. Specialmente Sara. Potrebbe influenzare il loro lavoro. Ma tu e io dovremo prendere tutte le precauzioni del caso.»

«Osservarci? Ma perché?»

«Vanità, forse» rispose Laszlo. «E disperazione.»

Rimasi strabiliato. «Hai detto che lo sospettavi sin dall'inizio?» '

Kreizler assentì mentre acceleravamo il passo per raggiungere gli altri.

«Da quando trovammo nel calesse lo straccio macchiato di sangue, il primo giorno. La pagina strappata in cui era avvolto era...»

«Un tuo articolo» lo anticipai. «L'avevo immaginato.»

«Già» disse Laszlo. «L'assassino deve avermi visto al ponte di Williamsburg, e ho il sospetto che quello fosse un modo per farmelo capire. Oltre che per prendersi gioco di me.»

«Ma come fai a essere tanto sicuro che sia stato proprio lui a lasciartelo?» domandai, sperando di non dover giungere alla conclusione agghiacciante che anch'io ero, o ero stato, nel mirino di un omicida.

«Quel cencio» spiegò Kreizler. «Per quanto insanguinato e sporco, la stoffa assomigliava a quella della camiciola del piccolo Santorelli cui, se ben ricordi, mancava una manica.»

Davanti a noi Sara iniziò a voltarsi con aria interrogativa, inducendo Laszlo ad allungare il passo. «Ricorda, John» disse. «Non una parola con gli altri.» Raggiunse Sara, lasciandomi solo a sbirciare nervosamente in direzione di Union Square Park, che si stendeva buio dall'altra parte di Fourth Avenue.

La posta in gioco si stava facendo sempre più alta.

21

«Innanzitutto» annunciò Kreizler quando arrivammo al quartier generale e ci sistemammo ognuno alla propria scrivania, «penso che finalmente possiamo eliminare un dubbio assillante.» Nell'angolo in alto a destra della lavagna, sotto la voce DELITTI, era scritto SOLITARIO, seguito da un punto interrogativo. Fu proprio quest'ultimo che Laszlo cancellò. Eravamo ormai abbastanza certi che il nostro assassino non avesse complici: ci sembrava impossibile che una coppia o un gruppo di persone perpetrasse simili delitti per anni senza che uno dei complici si tradisse mai. Nella fase iniziale delle indagini l'unico neo di questa teoria era rappresentato dal fatto che non credevamo possibile che il nostro uomo salisse da solo sui muri e sui tetti dei vari luoghi del delitto. Poi però Marcus aveva risolto il problema e, se l'uso della prima persona singolare nella lettera non era di per sé indicativo, insieme a tutti gli altri fattori ci induceva senz'altro a concludere che si trattava di una persona sola.

Annuimmo dunque nel massimo accordo, e Kreizler proseguì: «Ora esaminiamo l'incipit. Perché "*mia cara* signora Santorelli"?».

«Potrebbe essere un'abitudine» rispose Marcus. «Quadrerebbe con l'i-

struzione che ha ricevuto.»

«"*Mia* cara"?» domandò Sara. «A scuola non si impara solo "cara"?»

«Ha ragione» disse Lucius. «È troppo confidenziale e informale. Sa che la lettera sconvolgerà la povera donna e ne gode. Ci gioca con sadismo.»

«Concordo» sentenziò Kreizler sottolineando la parola SADISMO scritta sulla destra della lavagna.

«Vorrei farvi notare» aggiunse Lucius con convinzione, «che questa è una prova ulteriore del suo gusto per la caccia.» (Negli ultimi tempi si era persuaso che, oltre alla spiccata propensione agli appostamenti, anche le conoscenze di anatomia del nostro assassino derivassero dalla sua esperienza di caccia.) «Abbiamo già discusso la sua sete di sangue, ma sembra metterci un gusto che indica qualcosa di più. Una mentalità sportiva, forse.»

Laszlo ci rifletté un istante. «È un argomento valido» dichiarò quindi, scrivendo SPORTIVO sulla lavagna, a cavallo tra INFANZIA e INTERVALLO. «Ma non ne sono del tutto convinto» disse, aggiungendo un punto interrogativo, «dati i presupposti e le implicazioni.»

In parole povere, perché l'omicida fosse uno sportivo, avrebbe dovuto avere parecchio tempo libero durante la giovinezza, così da poter intraprendere la caccia non per motivi di sopravvivenza, ma per puro diletto. Questo presupponeva che fosse di estrazione sociale alta e cittadina (era quella infatti l'unica classe che avesse del tempo libero in un'epoca in cui non vi erano leggi a regolamentare il lavoro dei minori e in cui anche la borghesia usava far lavorare i figli molte ore al giorno), oppure che fosse cresciuto in campagna. In entrambi i casi, la nostra ricerca si sarebbe ristretta moltissimo e Laszlo voleva esserne assolutamente certo prima di accettare l'una o l'altra ipotesi.

«Tornando alla lettera» proseguì, «a parte l'enfasi sulle "menzogne"...»

«Questa parola l'ha scritta e riscritta» intervenne Marcus. «È come se celasse una grande partecipazione emotiva.»

«Allora le menzogne non sono cosa nuova per lui» dedusse Sara. «Si ha l'impressione che conosca fin troppo bene falsità e ipocrisia.»

«Ciononostante continuano a turbarlo» disse Kreizler. «Suggerimenti?»

«I ragazzi» azzardai. «In primo luogo sono vestiti da donna, il che è un inganno. Inoltre si prostituiscono, e come tali dovrebbero prestarsi a tutto, invece sappiamo che quelli che ha ucciso non sempre ci stavano.»

«Giusto» approvò Kreizler. «La falsità non gli piace. Tuttavia mente egli stesso, e di questo ci serve una spiegazione.»

«Ha imparato a mentire» disse Sara semplicemente. «È stato a contatto con le menzogne, forse ne era circondato e le detesta, ma ha imparato a usarle per sopravvivere.»

«Certe cose si imparano una volta per tutte» rincarai io. «Come la violenza: l'ha vista, non gli è piaciuta, ma l'ha imparata. La legge dell'abitudine e dell'interesse, come afferma il professor James... La mente umana opera sulla base del proprio interesse, della sopravvivenza dell'organismo, e i modi per perseguire tale interesse sono abitudini che si acquisiscono nell'infanzia e nell'adolescenza.»

Lucius prese il primo volume dei *Principii* di James, lo sfogliò e, con il dito alzato, lesse: «"Il carattere si fissa come il gesso e non si ammorbidisce più"».

«Nemmeno se...?» disse Kreizler, invitandolo a proseguire.

«Nemmeno se» rispose pronto Lucius girando la pagina e scorrendola con il dito, «tali abitudini divengono controproducenti nell'età adulta. Ecco: "L'abitudine condanna infine tutti noi a combattere la battaglia della vita sulla linea direttrice in cui siamo nati o che spontaneamente abbiamo scelto una volta e a trarre tutto il vantaggio possibile da un ruolo necessario pel semplice fatto che non siamo buoni ad altro e che è troppo tardi per cominciare di nuovo".»

«Grazie della lettura ispirata, ispettore» osservò Kreizler, «ma abbiamo bisogno di esempi. Abbiamo postulato che all'origine ci siano una o più esperienze violente, forse di natura sessuale.» Laszlo indicò un riquadro vuoto nella sezione della lavagna dedicato all'INFANZIA, sotto cui era scritto VIOLENZA E/O MOLESTIE. «Noi immaginiamo che ci sia questo alla base del suo comportamento e del valore che egli gli attribuisce, ma non potremmo dire altrettanto delle fortissime emozioni riguardo la menzogna?»

Mi strinsi nelle spalle. «Potrebbe essere stato accusato di mentire lui stesso, con ogni probabilità ingiustamente e magari di frequente.»

«Quadrerebbe» replicò Kreizler scrivendo con il gesso FALSITÀ e, sotto, MARCHIATO COME BUGIARDO sulla sinistra della lavagna.

«Bisogna anche considerare la situazione familiare» aggiunse Sara. «In una famiglia si può mentire in molti modi. L'adulterio è probabilmente il primo, ma...»

«Ma non è collegato alla violenza» argomentò Kreizler. «E io invece credo che lo debba essere. La falsità non potrebbe riferirsi alla violenza, a episodi di violenza deliberatamente occultati e rimasti ignoti sia all'interno,

sia all'esterno della famiglia?»

«Certamente» disse Lucius. «Ancor peggio se la famiglia apparisse diversa da quello che è.»

Kreizler sorrise soddisfatto. «Precisamente. A questo punto, se avessimo un padre esteriormente rispettabile, ma che a casa picchia la moglie e i bambini...»

Lucius arricciò il naso. «Non necessariamente il padre. Poteva trattarsi di un membro familiare qualsiasi.»

Laszlo liquidò quelle parole con un gesto della mano. «Il padre rappresenterebbe il massimo tradimento.»

«E la madre no?» chiese cauta Sara. In quella domanda c'era più di quanto era in discussione in quel momento: parve quasi che con essa volesse cercare di capire tanto Laszlo, quanto l'assassino.

«La letteratura non ne parla» replicò Kreizler. «Le recenti scoperte di Breuer e Freud riguardo all'isteria si riferiscono in quasi tutti i casi all'abuso sessuale prepuberale da parte del padre.»

«Con il dovuto rispetto, dottore» protestò Sara, «Breuer e Freud sono alquanto nebulosi circa il significato delle loro scoperte. Freud all'inizio supponeva che l'abuso sessuale fosse alla base di tutte le forme di isteria, ma recentemente sembrerebbe aver cambiato idea, dato che ha scritto che la causa effettiva potrebbe risiedere nelle *fantasie* relative all'abuso stesso.»

«Verissimo» riconobbe Kreizler. «La cosa non è chiara. Io stesso non riesco ad accettare tutta questa enfasi sul sesso, che esclude persino la violenza. Ma se consideriamo la cosa da un punto di vista empirico, Sara, quante famiglie conosce comandate da madri violente e dominatrici?»

Sara si strinse nelle spalle. «Non esiste solo un tipo di violenza, dottore, ma mi spiegherò meglio quando arriveremo in fondo alla lettera.»

Laszlo aveva già scritto PADRE VIOLENTO MA ESTERIORMENTE RISPETTABILE sulla sinistra della lavagna e sembrava pronto, se non addirittura ansioso di proseguire. «Il primo paragrafo» disse toccando il foglio, «a dispetto dei deliberati errori di ortografia è coerente e incisivo.»

«Si nota subito» replicò Marcus. «Ha già stabilito di avere alle calcagna molte persone.»

«Credo di sapere dove vuole andare a parare, dottore» disse Lucius, continuando a cercare fra i libri e le carte accatastati sulla sua scrivania. «In alcuni degli articoli che ci ha dato da leggere, che ha tradotto lei stesso... ah!» Tirò fuori un foglio. «Ecco qui: il dottor Krafft-Ebing parla di "mo-

nomania intellettuale" e di ciò che i tedeschi chiamano "*primäre Verrücktheit*" e sostiene che bisognerebbe sostituire a queste espressioni la parola "paranoia".»

Kreizler annuì, scrivendo sotto INTERVALLO la parola PARANOICO. «Sentimenti, forse anche manie di persecuzione che si sono radicati a seguito di qualche esperienza emotiva traumatica, ma che non sfociano in *dementia:* è questa la definizione ottima e succinta che ne dà Krafft-Ebing, e che sembra tornare a tutti gli effetti. Dubito fortemente che il nostro uomo sia maniaco, ma la sua condotta è probabilmente abbastanza antisociale. Il che non significa che cerchiamo un misantropo: sarebbe troppo semplice.»

«Non è possibile che gli omicidi bastino a soddisfare la sua tendenza antisociale?» domandò Sara. «Lasciandolo per il resto esteriormente normale oltre che... partecipe e funzionante?»

«Forse fin troppo» concordò Kreizler. «Secondo me non è uno che i vicini riterrebbero mai capace di massacrare bambini e di affermare poi di esserseli mangiati.» Prese nota di queste idee, quindi tornò a guardarci in faccia. «E ora passiamo al secondo paragrafo, ancora più straordinario del primo.»

«C'è una cosa che ci dice immediatamente» saltò su Marcus «che non ha viaggiato molto. Non so cosa legga quest'uomo, ma di sicuro di questi tempi in Europa non vi è cannibalismo diffuso. Divorano praticamente di tutto laggiù, ma non si mangiano fra di loro. Anche se dei tedeschi non si può mai dire...» Marcus si bloccò, guardando Kreizler. «Senza offesa, dottore.»

Lucius si diede una manata sulla fronte, ma Kreizler si limitò a sorridere divertito. L'eccentricità dei due fratelli non lo sorprendeva più. «Nessuna offesa, ispettore. Effettivamente con i tedeschi non si può mai dire. Ma se ammettiamo che non sia mai uscito dagli Stati Uniti, come giustifichiamo allora la teoria secondo cui le sue capacità alpinistiche avrebbero radici europee?»

Marcus si strinse nelle spalle. «Potrebbe essere un americano di prima generazione, figlio di immigrati.»

Sara sobbalzò. «"Sporchi immigrati"!»

Sul viso di Kreizler si dipinse nuovamente una certa soddisfazione. «Proprio così» disse scrivendo GENITORI IMMIGRATI sulla sinistra della lavagna. «È una frase piena di odio e di ribrezzo, no? Di solito questo genere di risentimento ha radici specifiche, per quanto oscure. In questo

caso probabilmente il nostro uomo ha avuto un rapporto tormentato con uno dei genitori, o con entrambi, nei primi anni di vita e pian piano ha cominciato a disprezzare tutto di loro, comprese le loro origini.»

«Ma sono anche le sue» rilevai io. «E questo potrebbe spiegare la sua brutalità nei confronti delle vittime: ribrezzo nei confronti di se stesso, quasi cercasse di liberarsi di qualcosa di profondamente sporco.»

«Molto interessante, John» fu il commento di Kreizler. «Dovremo tornarci sopra. Ma prima cerchiamo di rispondere a un interrogativo di ordine pratico: tenuto conto che va a caccia e sa scalare le montagne e che molto probabilmente non è mai stato all'estero, cosa possiamo dire della sua provenienza geografica?»

«Idem come sopra» replicò Lucius. «O una ricca famiglia di città oppure la campagna.»

«Ispettore?» chiese Laszlo a Marcus. «Lei ha pensato a qualche regione in particolare?»

Marcus scosse il capo. «Si può imparare a scalare ovunque ci siano formazioni rocciose, e cioè in molte parti degli Stati Uniti.»

«Già» borbottò Laszlo, un po' deluso. «Questo non ci aiuta granché. Lasciamo stare per un momento e torniamo al secondo paragrafo. Il linguaggio che usa sembra confermare la sua ipotesi riguardo agli "svolazzi della zona superiore", Marcus. La storia è effettivamente molto fantasiosa.»

«Una fantasia sfrenata» dissi.

«Giusto, John» replicò Kreizler. «Senza dubbio eccessiva e morbosa.»

Lucius fece schioccare le dita. «Aspetti» esclamò, tornando ai suoi libri. «Mi viene in mente una cosa...»

«Scusi, Lucius» intervenne Sara con uno dei suoi sorrisetti, «ma questa volta l'ho preceduta.» Mostrò una rivista medica. «Questo si ricollega al discorso della falsità, dottore» proseguì. «Nel suo articolo "Un programma di studio delle anomalie mentali nei bambini" il dottor Meyer elenca alcuni fattori predittivi di futuri comportamenti pericolosi, e la fantasia sfrenata è uno di questi.» Citò dall'articolo, apparso nell'*Handbook of the Illinois Society for Child-Study* del febbraio 1895: «"Normalmente, al buio i bambini sono in grado di riprodurre in maniera volontaria qualsiasi tipo di immagine mentale. Ciò diventa anormale se le immagini mentali sono un'ossessione: per esempio quando non si riescono più a cancellare. A caricarsi di forza eccessiva sono soprattutto le immagini che provocano paura e sensazioni spiacevoli"». Sara sottolineò la frase finale: «"L'eccessiva immaginazione può condurre alla ideazione di menzogne e all'irresistibile impulso

di trarre in inganno il prossimo"».

«Grazie, Sara» disse Kreizler. Sotto le voci INFANZIA e DELITTI scrisse dunque FANTASIA MORBOSA. Ancora non capivo e, quando chiesi spiegazioni, Laszlo rispose: «Se anche ha scritto questa lettera in età adulta, John, un'immaginazione così peculiare non affiora certo per la prima volta nel corso della maturità. Deve averla sempre avuta e, per inciso, Meyer ha visto giusto in questo caso, poiché il nostro bambino è effettivamente diventato pericoloso».

Marcus, meditabondo, giocherellava con la matita. «È possibile che il cannibalismo sia un incubo della sua infanzia? Dice di averlo letto. È possibile che lo abbia letto allora? Potrebbe averlo impressionato ancora di più.»

«Dovreste porvi una domanda fondamentale» ribatté Laszlo. «Qual è la forza più dirompente dopo la fantasia? La fantasia normale ma anche, anzi soprattutto, quella morbosa?»

Senza esitare, Sara rispose: «La paura».

«La paura di ciò che si vede» incalzò Laszlo, «o di ciò che si sente?»

«Tutte e due» replicò Sara. «Ma soprattutto di ciò che si sente: "nulla è altrettanto terribile nella realtà" eccetera eccetera.»

«E leggere non è un po' come sentire?» domandò Marcus.

«Sì, ma persino i bambini benestanti non imparano a leggere che a una certa età» disse Kreizler. «La mia è solo un'ipotesi, ma supponiamo che la storia del cannibalismo gli sia stata presentata allora come lui la usa adesso: un racconto che ha il preciso scopo di terrorizzare. Solo che, oggi, invece di essere la vittima terrorizzata, il nostro uomo è colui che terrorizza. Da come lo abbiamo immaginato finora, non pensate che ne ricaverebbe grande soddisfazione e divertimento?»

«Ma chi gliela raccontò?» chiese Lucius.

Kreizler si strinse nelle spalle. «Chi terrorizza i bambini con dei racconti, di solito?»

«Gli adulti che vogliono che si comportino bene» risposi io, pronto. «Mio padre mi raccontava la storia della stanza delle torture di un imperatore giapponese e io restavo sveglio notti intere a immaginare i particolari...»

«Perfetto, John. Proprio qui volevo arrivare.»

«Ma allora...» Lucius tentennò. «Come spieghiamo il... Scusate, ma temo di non sapere ancora come affrontare certi argomenti in presenza di una signora.»

«Fingendo che non ve ne siano» replicò Sara, leggermente spazientita.

«Be'» proseguì Lucius, non meno a disagio, «come spieghiamo l'insistenza sulle natiche?»

«Ah, già» disse Kreizler. «Secondo voi fa parte della storia originale o è una sua invenzione?»

«Uh» feci io, avendo pensato una cosa ma non sapendo, al pari di Lucius, come esprimermi di fronte a una donna. «Il, uh... i riferimenti non solo alla sporcizia, ma alle... deiezioni...»

«Il termine che usa è *merda*» disse Sara senza tanti giri di parole, facendo sobbalzare tutti i presenti, Kreizler compreso. «Signori, dico sul serio» aggiunse un po' sdegnosa; «se avessi saputo che eravate tanto timidi non avrei lasciato le mie mansioni di segretaria.»

«Chi è timido?» esclamai. Uscita infelice da parte mia: Sara mi guardò accigliata. «*Tu,* John Schuyler Moore. Si dà il caso io sappia che, in più occasioni, hai pagato rappresentanti del gentil sesso affinché trascorressero momenti di intimità con te. Loro non conoscevano queste parole?»

«No» protestai, consapevole di essere diventato paonazzo. «Ma non si trattava di... non si trattava di...»

«Non si trattava di?» chiese Sara, inflessibile.

«Be'... non si trattava di signore!»

A quelle parole Sara si alzò, si mise una mano sul fianco e con l'altra estrasse dalle pieghe della gonna la Derringer. «Desidero avvertirvi tutti quanti» annunciò a denti stretti, «che il prossimo che dice "signora" in questo contesto, in mia presenza, si ritroverà un buco nella pancia, dal quale probabilmente uscirà della *merda.*» Ripose la pistola e si risedette.

Per un minuto nella stanza regnò un silenzio di tomba, quindi Kreizler riprese a bassa voce: «Stavi parlando di riferimenti alla merda, John?»

Fulminai Sara con un'occhiata indignata e offesa, che lei ignorò bellamente, quindi recuperai il filo dei miei pensieri: «Mi sembra vi sia un legame fra i riferimenti scatologici e l'attenzione a quella parte del corpo...». Mi sentii addosso lo sguardo infuocato di Sara. «E l'attenzione al *sedere*» mi corressi raccogliendo tutto il coraggio di cui disponevo.

«Proprio così» disse Kreizler. «Un legame metaforico oltre che anatomico. È strano. Oltretutto non esiste molta letteratura sull'argomento. Meyer ha ipotizzato alcune possibili cause e implicazioni dell'enuresi notturna, e lavorando con i bambini di tanto in tanto ci si imbatte in un soggetto fissato in maniera anomala sulle feci; ma la maggioranza degli alienisti e degli psicologi la considera una forma di misofobia, ovvero una paura morbosa

di sporcarsi e contaminarsi, di cui il nostro uomo sembra quasi certamente soffrire.» Kreizler scrisse MISOFOBIA al centro in alto, ma poi fece un passo indietro e guardò la lavagna insoddisfatto. «Secondo me, però, c'è qualcosa di più...»

«Dottore» si intromise Sara, «debbo invitarla nuovamente ad allargare il suo concetto di madre e di padre. So che la sua esperienza con bambini di una certa età è molto vasta, ma si è mai occupato da vicino di un neonato?»

«Solo come medico» replicò Kreizler. «E di rado. Perché?»

«Non è un'età in cui l'uomo sia particolarmente presente, di norma. Ne conoscete forse qualcuno che si sia occupato in maniera preponderante dell'educazione di bambini al di sotto dei tre o quattro anni?» Tutti scossero la testa, ma ho il sospetto che, se anche ne avessimo conosciuto uno, l'avremmo negato per paura della Derringer. Sara si rivolse nuovamente a Laszlo. «E quando in un bambino riscontra una fissazione anomala sulla defecazione, dottore, che forma prende questa ossessione, generalmente?»

«O una tendenza eccessiva o una riluttanza morbosa, di solito.»

«Tendenza o riluttanza a fare che cosa?»

«Ad andare al gabinetto.»

«E come imparano i bambini ad andare al gabinetto?» domandò Sara, tenendogli instancabilmente testa.

«Viene loro insegnato.»

«Dagli uomini, di regola?»

Kreizler dovette fare una pausa. Se all'inizio il senso di quelle domande era sembrato oscuro, ormai era chiaro dove Sara voleva arrivare: posto che l'ossessione del nostro assassino nei confronti di feci, natiche e, più in generale, della "sporcizia" (concetto ricorrente più di ogni altro nella lettera) gli fosse stata instillata durante l'infanzia, era probabile che una simile mania risultasse dal contatto con una o più donne - con la madre, la balia, la governante o quant'altro.

«Capisco» disse infine Kreizler. «Suppongo lei abbia esperienza diretta in materia, Sara.»

«Più o meno» replicò lei. «Certo la conosco per sentito dire. Sono cose che una ragazza sa, perché si dà per scontato che prima o poi ne avrà bisogno. È un processo che può rivelarsi sorprendentemente difficile, imbarazzante, frustrante e talvolta violento. Non ne parlerei, se i riferimenti non fossero così numerosi. Ma non fa pensare anche a lei che debba trattarsi di qualcosa di particolarmente importante per lui?»

Laszlo piegò la testa di lato. «Forse, ma temo di non poterlo ancora considerare un dato acquisito.»

«Vuole almeno ammettere che una donna - probabilmente, ma non necessariamente, la madre - potrebbe aver giocato in questa storia un ruolo più sinistro di quanto lei aveva supposto finora?»

«Spero di non essere sordo a nessuna possibilità» rispose Laszlo, voltandosi verso la lavagna senza però scrivervi nulla. «Ma temo che siamo ai limiti dell'inverosimile.»

Sara tornò a sedersi, scontenta di non essere riuscita a far intravedere a Kreizler un'altra dimensione del curriculum immaginario del nostro assassino. Devo confessare che anch'io rimasi male, perché in fondo era stato proprio lui a chiedere a Sara di formulare quel tipo di ipotesi, sapendola la sola in grado di farlo. Liquidare le sue opinioni a quel modo mi pareva a dir poco arbitrario, soprattutto visto che a un profano come me sembravano tanto ragionevoli quanto quelle di Kreizler stesso.

«Il risentimento nei confronti degli immigrati viene ribadito nel terzo paragrafo» riprese Laszlo, «dove troviamo il riferimento ai "pelerossa". A parte l'ennesimo tentativo di farsi passare per semianalfabeta, che cosa ne ricaviamo?»

«Tutta la frase sembra rilevante» rispose Lucius. «"Più sporco di un pelerossa." Cercava un superlativo e viene fuori con questo.»

«Supponendo che il risentimento verso gli immigrati sia da imputare alla famiglia, dobbiamo concludere che non sono indiani, ma che devono avere avuto contatti con loro» rifletté Marcus.

«Perché?» domandò Kreizler. «Per odiare una razza non è indispensabile una conoscenza diretta.»

«No, ma solitamente le due cose vanno di pari passo» insistette Marcus. «E poi la frase è abbastanza casuale, come se l'associazione fra sporcizia e pellerossa per lui fosse naturale e desse per scontato che lo sia per tutti.»

Ero d'accordo e annuii. «Dev'essere un uomo dell'ovest. Nessuno si esprimerebbe così da noi. Non che siamo più illuminati, affatto, ma solo pochissime persone hanno quel punto di riferimento. Voglio dire, se avesse scritto "sporco come un negro", avremmo potuto desumere che fosse del sud, no?»

«O di Mulberry Street» suggerì piano Lucius.

«È vero» riconobbi. «Non intendo sostenere che siano atteggiamenti geograficamente delimitati. Dopotutto, potrebbe semplicemente avere letto troppi racconti sul selvaggio West...»

«Oppure avere una fantasia sfrenata» aggiunse Sara.

«Ma come indicazione generale potrebbe servire» continuai.

«Be', è l'implicazione più ovvia» fu il commento di Kreizler, che mi offese un pochino. «Ma qualcuno, non so chi, ha detto che non bisogna mai sottovalutare le cose più ovvie. Che ne dice lei, Marcus, della possibilità che sia cresciuto nei territori di frontiera?»

Marcus ci pensò su. «È interessante. Per prima cosa spiegherebbe il coltello, che è un'arma di frontiera, ma anche la caccia, sia per diletto sia per necessità, senza necessariamente richiedere una famiglia agiata alle spalle. Inoltre, anche se all'ovest sono molte le montagne in cui si può praticare l'alpinismo, generalmente le troviamo concentrate in aree specifiche, il che potrebbe esserci d'aiuto. Infine, le comunità di immigrati tedeschi e svizzeri sono piuttosto numerose in quelle regioni.»

«La seguiremo dunque come una possibilità abbastanza probabile» disse Kreizler, prendendone nota sulla lavagna, «sebbene per il momento non possiamo spingerci oltre. Passiamo al paragrafo successivo, in cui il nostro uomo tratta finalmente dettagli specifici.» Kreizler prese di nuovo in mano la lettera e iniziò a grattarsi lentamente la nuca. «Il 18 febbraio individua il piccolo Santorelli. Avendo passato più tempo di quanto vorrei ammettere a studiare almanacchi e calendari, vi posso dire subito che quest'anno il 18 febbraio era il mercoledì delle Ceneri.»

«Accenna alla cenere sul volto» osservò Lucius. «Potrebbe voler dire che il ragazzo si era recato in chiesa.»

«I Santorelli sono cattolici» aggiunse Marcus. «Non ci sono molte chiese nelle immediate vicinanze del Paresis Hall, né cattoliche né di altro culto, ma potremmo allargare la zona d'indagine. È possibile che qualcuno si ricordi di Giorgio: non sarebbe passato inosservato, soprattutto in chiesa.»

«Ed è sempre possibile che l'assassino lo abbia notato per la prima volta in prossimità della chiesa» dissi. «Se non addirittura dentro. Con un po' di fortuna, qualcuno potrebbe aver assistito all'incontro.»

«Sembra proprio che voi due abbiate programmato con cura il vostro prossimo fine settimana» replicò Kreizler. A quelle parole Marcus e io, rendendoci conto di aver indirettamente proposto peregrinazioni che avrebbero richiesto giorni e giorni di cammino, ci scambiammo un'occhiata preoccupata. «Anche se» proseguì Laszlo, «il termine "passeggiare" mi fa dubitare che l'incontro sia avvenuto in un luogo di culto, soprattutto se Giorgio aveva appena preso parte a una cerimonia.»

«Fa pensare piuttosto che il ragazzo fosse nell'esercizio delle sue funzio-

ni» commentai.

«Fa pensare a molte cose diverse. Passeggiare pavoneggiandosi...» ripeté Laszlo più volte. «Potrebbe confermare la tua ipotesi secondo cui il nostro uomo sarebbe deforme o disabile in una maniera o in un'altra, John. Leggo una certa invidia in questa parola, quasi si sentisse escluso.»

«Non capisco» intervenne Sara. «A me sembra più... sprezzante. Potrebbe riferirsi all'attività di Giorgio, naturalmente, ma non credo. Non vi è traccia di comprensione o di pietà in quella parola, solo asprezza. Oltre a una certa familiarità, come per le menzogne.»

«È vero» confermai io. «È il tono paternalistico, da maestro di scuola che sa cosa ti frulla in capo perché è stato egli stesso bambino, una volta.»

«Allora secondo te disprezza l'ostentazione sessuale non perché impossibilitato a prendere parte a tali attività, quanto piuttosto per avervi partecipato?» Laszlo piegò la testa, rimuginando. «Forse. Ma gli adulti non avrebbero soffocato in lui tali tendenze? E questo non ci riporta all'idea dell'invidia, anche in assenza di una deformità fisica?»

«Il fatto che siano state represse anche solo una volta, però, significa che dev'esserci stata almeno una scenata» azzardò Sara.

Laszlo si fermò e quindi annuì. «Sì, sì, lei ha colto nel segno, Sara.» Sul volto le comparve finalmente un sorrisetto soddisfatto. Kreizler intanto continuò: «A quel punto, che abbia rispettato o meno il divieto, il seme delle difficoltà future era stato gettato. Bene». Prese qualche appunto sulla parte sinistra della lavagna. «Ora esaminiamo la cenere e il belletto.»

«Li associa con grande facilità» disse Lucius, «mentre all'osservatore medio appare una certa incongruenza. Scommetto che anche il sacerdote deve averlo notato.»

«È come se per lui fossero sullo stesso piano» aggiunse Marcus. «Il tono rimane di disapprovazione.»

«E ciò presenta un problema.» Kreizler andò alla scrivania e prese un calendario rilegato con una croce sulla copertina. «Il 18 febbraio incontrò Giorgio Santorelli per la prima volta e io dubito fortemente che si sia trattato di un incontro accidentale. Nel caso specifico direi anzi che quel giorno preciso egli cercasse un ragazzo di quel tipo. Dobbiamo pertanto supporre che il fatto che fosse il mercoledì delle Ceneri abbia un significato particolare. Inoltre la cenere, insieme al belletto, sembra aver inasprito ulteriormente la sua reazione, che fu essenzialmente di rabbia. Questo potrebbe significare che lo infastidì vedere un ragazzo dedito alla prostituzione prendere parte a un rito cristiano. Tuttavia, come hanno fatto notare

giustamente gli ispettori, riferendosi a quel rito non usa toni reverenziali, al contrario. Finora non ritenevo che il nostro uomo avesse manie religiose. In questa lettera non v'è traccia delle qualità evangeliche e messianiche tipiche di tali patologie. E, sebbene la mia convinzione al riguardo si incrini leggermente di fronte alle date scelte per gli omicidi, gli indizi restano contraddittori.» Kreizler si concentrò sul calendario. «Se solo il giorno dell'omicidio di Giorgio avesse un significato...»

Sapevamo a cosa si riferiva: studiando le date dei delitti, in tutti i casi Laszlo aveva notato un legame con il calendario liturgico, tranne uno. Il primo gennaio cadeva la festa della Circoncisione del Signore, il 2 febbraio era la Purificazione della Vergine Maria o festa della Candelora, e Ali ibn-Ghazi era morto il Venerdì Santo. Naturalmente altre festività erano trascorse senza che fossero stati commessi delitti, per esempio l'Epifania e il 20 febbraio, ricorrenza delle Cinque Piaghe di Cristo. Se anche il 3 marzo, giorno dell'omicidio del piccolo Santorelli, avesse avuto un significato liturgico, saremmo stati abbastanza sicuri che nella scelta delle date ricorresse una componente religiosa. Ma tale significato non esisteva.

«Ritorniamo allora all'ipotesi del ciclo lunare» propose Marcus, alludendo a una nozione di saggezza popolare di cui avevamo discusso a lungo e in base alla quale le azioni del nostro assassino sarebbero state influenzate dalle fasi lunari, da cui il termine "lunatico".

«Non mi convince» ribatté Kreizler liquidandolo con un gesto, gli occhi fissi sul calendario.

«D'altronde è stato provato che la luna influisce su stati fisici ed emotivi» disse Sara. «Molte donne ritengono per esempio che controlli il loro ciclo mestruale.»

«E le azioni del nostro uomo sembrano seguire un andamento ciclico» concordò Lucius.

«Infatti» replicò Kreizler. «Ma questo accenno a un'influenza astrologica non dimostrabile sulla psicobiologia ci allontana dalla natura rituale degli omicidi. Il presunto cannibalismo rappresenta un elemento nuovo e apparentemente distinto, lo ammetto. Ma un crescendo di ferocia era quasi prevedibile, anche se il fatto che non abbia reiterato l'antropofagia nel caso ibn-Ghazi mi spinge a pensare che questa sia un'area in cui non si avventura volentieri, nonostante le sconvolgenti affermazioni della lettera.»

Ci fu una pausa, e nella mia mente prese forma un'idea. «Laszlo» dissi, stando attento a soppesare bene le parole, «supponiamo per un istante che tutto questo sia vero. Hai detto tu stesso che la possibilità di una compo-

nente religiosa sembra acquistare peso.»

Kreizler si voltò a guardarmi. Iniziava ad avere l'aria stanca. «Diciamo di sì» affermò.

«E i due preti? Abbiamo già detto che molto probabilmente la loro presenza è volta a proteggere qualcuno. Poniamo che si tratti di un religioso.»

«Ah» esclamò Lucius. «Sta pensando a qualcuno tipo il reverendo di Salt Lake City, John?»

«Esattamente» risposi. «Un uomo di fede finito sulla strada sbagliata, con una doppia vita segreta. Supponiamo per un attimo che i suoi superiori abbiano avuto sentore di quanto sta facendo, ma per qualche motivo non riescano a localizzarlo, magari perché si è dato alla macchia. Se scoppiasse uno scandalo sarebbe la fine, ma, dato il ruolo che hanno nella vita di New York, la Chiesa cattolica e quella episcopale potrebbero avere ottenuto aiuto sia dal sindaco, sia dagli uomini più ricchi della città, in forma assolutamente riservata, intendo dire.» Mi appoggiai allo schienale soddisfatto del mio ragionamento, in attesa della reazione di Kreizler. Che questi rimanesse in silenzio non mi parve buon segno, così aggiunsi, in preda a un vago disagio: «È solo un'idea».

«Un'ottima idea» sentenziò Marcus, battendo la matita sul tavolo.

«Quadrerebbe con diverse cose» dichiarò Sara.

Finalmente anche Kreizler reagì, con un lieve cenno di assenso. «Sì, potrebbe essere» disse, scrivendo al centro della lavagna PRETE IN INCOGNITO? «I tratti del carattere e del suo passato descritti finora si adattano a un religioso così come a un laico, e il fatto di essere un prete costituirebbe una valida alternativa alla mania religiosa. Potrebbe soffrire di conflitti personali che si manifestano secondo un calendario che gli è naturale, o comunque conveniente. Indubbiamente urge un'indagine più attenta sui due preti.» Kreizler si voltò. «E con questo...»

«Ho capito, ho capito» dissi alzando una mano. «Gli ispettori e io.»

«È un piacere avere collaboratori tanto perspicaci» replicò Kreizler ridacchiando.

Mentre Marcus e io ci organizzavamo per le indagini dei giorni a venire, Lucius rilesse ancora una volta la lettera. «La riga successiva» annunciò a un tratto «ci riporta alla nozione di sadismo, direi. Decide di aspettare e di vedere più volte il ragazzo prima di ucciderlo; ancora una volta gioca con la sua preda, sapendo benissimo in che modo andrà a finire. Come un cacciatore sadico, che uccide per divertimento.»

«Sì, temo che in quella frase non ci sia nulla di nuovo» riconobbe Krei-

zler, battendo con il gesso sulla lavagna, «tranne alla fine, quando dice "quel posto": l'unica parola, oltre a "menzogne" che scrive tutta maiuscola.»

«Lo stesso odio di prima» disse Sara. «Per il Paresis Hall in particolare, o per il genere di attività che vi si svolge?»

«Forse tutti e due» rispose Marcus. «In fondo, il Paresis Hall serve una clientela molto specifica: uomini alla ricerca di ragazzi vestiti da donna.»

Kreizler tamburellava con le dita sul riquadro intitolato VIOLENZA E/O MOLESTIE. «Siamo di nuovo al cuore del problema. Non si tratta di un uomo che detesta i bambini o gli omosessuali in genere, ma che odia i ragazzi che si prostituiscono travestendosi da donna. È un uomo dai gusti molto particolari.»

«Ma lei continua a ritenerlo omosessuale, vero, dottore?» domandò Sara.

«Non più di quanto lo squartatore di Londra venisse considerato eterosessuale» rispose Kreizler, «nel senso che le sue vittime erano donne. Si tratta di un dettaglio di importanza minima, e la lettera lo dimostra. Potrebbe essere omosessuale e forse anche pedofilo, ma la sua perversione principale è il sadismo: la violenza caratterizza i suoi rapporti intimi più dei sentimenti, amorosi o sessuali. Forse non riesce neppure a distinguere fra violenza e sesso. Certamente l'eccitazione sessuale si traduce ben presto in violenza, e sono certo si tratti di un modello generato durante le prime esperienze determinanti per la sua formazione, quando gli antagonisti erano senza dubbio maschi. Ciò conta più di eventuali orientamenti omosessuali nella scelta delle sue vittime.»

«Fu dunque un uomo a commettere quei primi atti?» domandò Lucius. «O un altro ragazzo?»

Kreizler si strinse nelle spalle. «È una domanda difficile. Ma sappiamo una cosa: certi tipi di ragazzi ispirano all'assassino una rabbia tanto profonda, da averlo indotto a forgiare la sua intera esistenza intorno all'espressione di questo sentimento. Ma quali ragazzi? Come faceva giustamente notare Moore, quelli che, di fatto o ai suoi occhi, sono falsi oltre che insolenti.»

Sara indicò la lettera con un cenno del capo. «"Impudente."»

«Già» replicò Kreizler. «Avevamo visto giusto. Abbiamo poi ipotizzato che per esprimere la sua rabbia interiore scelga la violenza perché così ha imparato a fare nel proprio ambiente familiare, probabilmente da un padre la cui violenza non veniva né riconosciuta, né punita. Qual è stata la causa di questa violenza originale nella mente dell'assassino? Anche di questo

abbiamo già discusso.»

«Un momento» disse Sara illuminandosi. Alzò gli occhi verso Kreizler. «È un circolo vizioso, vero, dottore?»

«Proprio così» rispose Kreizler, tracciando una riga da una parte all'altra della lavagna per unire i tratti dell'assassino a quelli delle sue vittime. «Che in gioventù fosse bugiardo, sessualmente precoce o in generale si comportasse tanto male da dover essere spaventato oltre che picchiato, il nostro uomo era fondamentalmente *molto simile ai ragazzi che ora uccide*.»

Era un'ipotesi. Se, commettendo questi delitti, l'assassino non stava solo cercando di annientare elementi del mondo circostante che giudicava intollerabili, ma anche, e soprattutto, parti di sé che non riusciva a integrare, Kreizler avrebbe avuto ragione di sostenere che era ormai entrato in una fase nuova e più autodistruttiva. In effetti, sotto questa luce l'autodistruzione appariva quasi inevitabile. Ma perché, chiesi a Kreizler, certe cose gli risultavano insopportabili? E perché non cercava semplicemente di cambiare?

«Ti sei risposto da solo, John» disse. «Certe cose si imparano una volta per tutte o, per parafrasare il nostro maestro, l'assassino trae tutto il vantaggio possibile da un male necessario per la semplice ragione che non è capace di fare altro ed è troppo tardi per ricominciare daccapo. Nel resto del quarto paragrafo egli descrive in tono decisamente imperativo il modo in cui adescò il ragazzino. Parla forse di desiderio? No, ci dice che "deve". Deve perché sono quelle le leggi che regolano il suo mondo, per quanto spiacevole. Egli è divenuto ciò che il professor James definisce "un ammasso ambulante di abitudini" e teme che abbandonare queste abitudini equivalga ad abbandonare se stesso. Rammentate ciò che abbiamo detto a proposito di Giorgio Santorelli? Che aveva iniziato ad associare la propria sopravvivenza psichica con le azioni per cui il padre lo puniva? Il nostro uomo non è poi tanto diverso. Senza dubbio gode degli omicidi che commette quanto Giorgio godeva del proprio lavoro, cioè molto poco. Ma per entrambi si tratta di azioni vitali, per quanto aborrite, ed è proprio ciò che hai intuito nella sua lettera, John.»

Debbo confessare che non mi ero reso conto di aver detto tante cose importanti quella sera, ma non avevo alcun problema a seguire l'interpretazione di Laszlo. «Ritorna su questo punto verso la fine» dichiarai, «quando dice che Giorgio è rimasto "inviolato": il ribrezzo che prova è in realtà per se stesso, per una parte di sé.»

«E si trasmetterebbe attraverso l'atto sessuale» aggiunse Marcus. «Ha visto giusto, dottore: il sesso non è cosa cui dia grande valore o che gli procuri piacere. Il suo scopo primario è la violenza.»

«Che non sia in grado di avere rapporti sessuali?» domandò Sara. «Considerato l'ambiente da cui immaginiamo provenga, intendo. Uno dei libri che lei ci ha dato, dottore, tratta della stimolazione sessuale e delle reazioni ansiose che...»

«Dottor Peyer, Università di Zurigo» dichiarò Kreizler. «Tale osservazione derivava da un suo studio più ampio sul *coitus interruptus.*»

«Infatti» continuò Sara. «Le implicazioni sembrano più forti negli uomini con una vita familiare difficile alle spalle. Il persistere dell'ansia può risultare in una marcata soppressione della libido, che crea impotenza.»

«Il nostro uomo è suscettibile a questo proposito» fece notare Marcus, citando testualmente: «"Ma non l'ho mai chiavato anche se avrei potuto"».

«Esatto» disse Kreizler, scrivendo senza esitazione IMPOTENZA al centro della lavagna. «L'atto sessuale non farebbe che aumentare la sua frustrazione e la sua rabbia, generando una ferocia ancora peggiore. E a questo punto la ferocia diventa la componente più difficile da risolvere. Se le mutilazioni rappresentano riti personali, slegati da tematiche religiose a eccezione della scelta delle date, allora, che si tratti di un prete o di un idraulico, ci è indispensabile comprenderne i dettagli, perché saranno indicativi della sua personalità.» Kreizler andò a prendere la lettera. «Temo che questa ci aiuti ben poco in tal senso.» Laszlo si fregò gli occhi e guardò l'orologio. «Si è fatto tardi, propongo di concludere.»

«Prima, però» intervenne Sara a voce bassa ma ferma, «vorrei tornare brevemente al problema degli adulti nel passato del nostro uomo, dottore.»

Kreizler annuì con scarso entusiasmo. «La donna» sospirò.

«Infatti.» Sara si alzò e andò alla lavagna, indicando i vari settori in cui era divisa. «Abbiamo ipotizzato che l'assassino da piccolo sia stato molestato, messo in imbarazzo, accusato e infine picchiato. Non discuto il fatto che le percosse siano venute da un uomo, ma il carattere estremamente intimo degli altri elementi mi sembra suggerire con forza una presenza femminile alquanto sinistra. Il tono di tutta la lettera, che, non dimentichiamo, è indirizzata proprio alla *signora* Santorelli, è di difesa, seccato, a tratti addirittura piagnucoloso, ossessionato da dettagli anatomici e scatologici. È la voce di un bambino assillato e regolarmente umiliato, cui si è fatto credere di essere sporco, repellente, senza un luogo o una persona presso cui rifugiarsi. Se il suo carattere si è formato davvero nell'infanzia, dottor

Kreizler, ripeto che la responsabilità dovrebbe essere attribuita primariamente alla madre.»

Kreizler assunse un'espressione irritata. «In quel caso, Sara, non avrebbe maturato un enorme risentimento nei suoi confronti e non avrebbe scelto vittime di sesso femminile, come Jack lo squartatore?»

«Non sto criticando le sue argomentazioni circa le vittime» replicò Sara. «Le chiedo solo di approfondire la cosa *anche* in questa direzione.»

«Sembra quasi convinta che io abbia il paraocchi» ribatté Laszlo, un po' piccato. «Ma le ricordo che ho una certa esperienza in questo campo.»

Sara lo fissò un istante, quindi chiese con dolcezza: «Perché si oppone con tanta forza all'idea del coinvolgimento attivo di una donna nella formazione del carattere?»

Di colpo Laszlo si alzò in piedi, batté il pugno sulla scrivania e gridò: «Perché non può avere avuto un ruolo attivo, maledizione!».

Marcus, Lucius e io restammo impietriti per qualche secondo, quindi ci scambiammo occhiate di sconcerto. Quell'improvvisa esplosione era ingiustificata e priva di senso, considerata la posizione professionale di Laszlo. Ciononostante continuò: «Se nella vita di quest'uomo fosse stata attivamente coinvolta una donna, noi non ci troveremmo qui, perché nessuno dei delitti sarebbe mai stato commesso!». Kreizler tentò di ricomporsi, riuscendovi però solo in parte. «È un'assurdità dal principio alla fine, e *nulla* nella letteratura lo conferma. Pertanto insisto, Sara, che si presuma una storia di passività femminile nella formazione di quest'uomo e si proceda all'analisi delle mutilazioni. *Domani.*»

Spero di avere ormai chiarito che Sara Howard non era tipo da farsi trattare in quel modo da un uomo, per quanto lo ammirasse e forse (così almeno pensavo) nutrisse per lui sentimenti anche più profondi. Socchiuse dunque gli occhi e con voce gelida dichiarò: «Dal momento che lei sembra aver chiuso l'argomento da tempo, dottore, trovo inutile che mi chieda di indagare sulla questione». A quel punto temetti che afferrasse la Derringer, invece optò per il cappotto. «Forse le era parso un modo divertente per tenermi occupata» proseguì, «ma desidero informarla che non ho alcun bisogno di essere intrattenuta o altrimenti lusingata da nessuno di voi.»

Detto questo, spalancò la porta e uscì. Gli Isaacson e io ci scambiammo altre occhiate ancor più interdette, ma non ci fu bisogno di dire nulla. Sapevamo tutti che Sara aveva ragione e Kreizler inspiegabilmente e cocciutamente torto. Con un gran sospiro, Laszlo si lasciò cadere sulla sedia e per un attimo parve rendersene conto lui stesso; tuttavia si limitò a chiederci di

lasciarlo solo, lamentando di essere molto stanco. Poi riabbassò gli occhi sulla lettera. Noi raccogliemmo le nostre cose e ci congedammo, augurandogli la buonanotte senza ottenere risposta.

Se quell'episodio non avesse avuto conseguenze, non lo avrei mai riferito. Era il primo litigio fra noi, ma d'altronde era impensabile che non se ne verificassero e senza dubbio lo superammo molto in fretta. Tuttavia l'alterco fra Kreizler e Sara ebbe delle ripercussioni illuminanti, le quali non solo rivelarono cose ignote persino a me sul passato di Kreizler, ma aprirono la strada a un faccia a faccia con uno dei criminali più inquietanti della storia degli Stati Uniti.

22

Nella settimana successiva Kreizler si fece vedere ben poco, e in seguito venni a sapere che la trascorse quasi tutta nelle prigioni e in giro per la città a interrogare uomini arrestati per violenza fra le mura domestiche e le mogli e i figli che l'avevano subita. Venne al quartier generale solo una volta o due, senza praticamente aprire bocca, raccogliendo appunti e dati con determinazione quasi disperata. Non trovò il coraggio di scusarsi con Sara ma, anche se le poche parole che si scambiarono furono formali e imbarazzate, in cuor suo lei riuscì a perdonargli la sua asprezza attribuendola alla partecipazione emotiva sempre più forte al caso e al nervosismo che aveva colto tutti con l'inizio di un nuovo mese. Quale che fosse il calendario seguito dal nostro uomo, se avesse continuato a rispettarlo presto sarebbe tornato a colpire. In quel periodo ci accontentammo dunque di spiegare così il comportamento inconsueto di Kreizler, ma in seguito scoprimmo che a spingere il nostro amico a lavorare tanto sodo era solo in parte quell'ansia.

Da parte nostra, in quei primi giorni di maggio Marcus e io decidemmo di dividerci i compiti fissati la sera in cui era arrivata la lettera dell'assassino. Marcus setacciò tutte le chiese cattoliche del Lower East Side (e alcune anche all'esterno del quartiere) nel tentativo di trovare qualcuno che avesse notato Giorgio Santorelli, mentre io cercai di scoprire qualcosa di più sui due preti. Dopo un fine settimana trascorso a tentare di ricavare nuove informazioni dal proprietario del palazzo in cui viveva il padre di Ali ibn-Ghazi, nonché dalla signora Santorelli e dai suoi vicini di casa (ancora una volta con l'aiuto di Sara come interprete), fu però chiaro che nel frattempo era stato distribuito altro denaro per garantire il silenzio della gente. Mi vi-

di dunque costretto a rivolgere la mia attenzione alle due organizzazioni religiose coinvolte nella vicenda. Pensammo che, grazie alla qualifica di giornalista del "Times", per me l'accesso sarebbe stato più facile e decisi di cominciare le mie indagini dall'alto, andando a parlare con l'arcivescovo cattolico di New York, Michael Corrigan, e con il vescovo della Chiesa episcopale, Henry Codman Potter. Vivevano entrambi in belle case nei pressi di Madison Avenue, tra la Cinquantesima e la Sessantesima strada, e pensai che forse sarei riuscito a intervistarli tutti e due nello stesso giorno.

Cominciai da Potter. Sebbene a quell'epoca gli episcopaliani a New York fossero poche decine di migliaia, essi annoveravano alcune delle famiglie più ricche della città e ciò si traduceva in chiese e cappelle lussuosamente decorate, in numerose proprietà immobiliari e nel coinvolgimento della Chiesa episcopale negli affari locali. Personalmente il vescovo Potter, spesso definito "primo cittadino" di New York, preferiva i paesini e le parrocchie di campagna alla confusione, al frastuono e alla sporcizia delle città ma, ben sapendo da dove venivano i soldi della sua Chiesa, faceva del suo meglio per allargare quel gregge urbano. Tutto questo per dire che era un uomo dalle grandi ambizioni. Benché avessi aspettato nel suo sontuoso salotto più tempo di quanto gliene sarebbe occorso per dire messa, quando finalmente si presentò ritenne di non potermi dedicare più di dieci minuti.

Gli chiesi se era al corrente del fatto che un uomo vestito da prete e con il tipico anello della Chiesa episcopale aveva comprato con forti somme di denaro il silenzio di tutti coloro che potevano sapere qualcosa sui recenti omicidi di bambini. Se la domanda lo sorprese, Potter non lo lasciò trasparire: tranquillo e beato, mi disse che si trattava senza dubbio di un impostore o di un pazzo, o di tutte e due le cose insieme. La Chiesa episcopale non aveva alcun interesse a interferire con l'attività della polizia, e men che meno in un caso di omicidio. Gli domandai allora se procurarsi un anello con sigillo come quello che era stato notato al dito dell'uomo fosse una cosa facile. Si strinse nelle spalle, si appoggiò più comodamente allo schienale della poltrona e, il rigido colletto bianco e nero seminascosto dalle pieghe del collo, rispose che non ne aveva la benché minima idea. Supponeva tuttavia che qualsiasi gioielliere esperto fosse in grado di farne uno. Era ormai chiaro che con quell'individuo non sarei arrivato da nessuna parte, ma per il solo gusto di farlo decisi di chiedergli ancora se era al corrente della minaccia di Paul Kelly, in parte già messa in opera, di fomentare disordini fra gli immigrati. Potter disse di sapere a malapena dell'esistenza del signor Kelly, ma di essere completamente all'oscuro di eventuali sue

minacce. Poiché la Chiesa episcopale aveva pochissimi seguaci fra coloro che chiamò i "cittadini arrivati di recente" era alquanto improbabile che lui o i suoi subordinati avessero prestato attenzione a questioni del genere. Concluse quindi suggerendomi di parlarne con l'arcivescovo Corrigan, molto più a contatto con quegli ambienti; io gli dissi che ero per l'appunto diretto da Corrigan, e mi congedai.

Vero è che mi sentivo già sospettoso ancor prima di conoscere Potter, ma il suo disinteresse così poco evangelico non fece che acuire la mia diffidenza. Dov'era la sollecitudine nei confronti delle vittime? E la promessa che, potendo, avrebbe aiutato in qualsiasi modo, bastava chiedere? Dov'erano le scrollate di capo, l'augurio che il diabolico mostro venisse presto catturato, la fervida stretta di mano che accompagnava il commiato?

Tutto questo, scoprii in breve tempo, si trovava alla residenza dell'arcivescovo Corrigan, dietro la splendida costruzione, ormai quasi ultimata, della nuova cattedrale di St. Patrick, in Fifth Avenue, fra la Cinquantesima e la Cinquantunesima. La nuova cattedrale era la prova tangibile del fatto che, ai tempi della progettazione di Grace Church, nei pressi del nostro quartier generale, l'architetto James Renwick si stava solo facendo le ossa. Le proporzioni delle nuove guglie, degli archi, delle vetrate e dei portoni di bronzo e la velocità con cui erano stati realizzati non avevano precedenti a New York. E, nel pieno rispetto della tradizione cattolica, tanto lavoro non era stato pagato dalle rozze imprese commerciali che riempivano i forzieri della Chiesa episcopale, bensì dalle sottoscrizioni dei fedeli, fra cui orde di immigrati irlandesi, italiani e di altri paesi cattolici, il cui numero stava rapidamente accrescendo il potere di una religione inizialmente non certo ben vista in America.

L'arcivescovo Corrigan era molto più vivace e accattivante di Potter. Un uomo che vive di sottoscrizioni, pensai mentre ci stringevamo la mano, non può che essere così. Mi guidò in un breve giro della cattedrale, mostrandomi i lavori rimasti ancora in sospeso: andavano installate le stazioni della Via Crucis, bisognava costruire la Ladies' Chapel, le campane non erano state pagate e alle guglie mancava il coronamento. Cominciai a pensare che stesse per chiedermi un contributo, ma ben presto mi resi conto che si trattava solo di un modo per prepararmi alla visita alla Catholic Orphan Society, dove mi avrebbe mostrato che la sua Chiesa aveva anche un'altra faccia. L'orfanotrofio si trovava sul lato opposto della Cinquantunesima, in un edificio a quattro piani con un bel giardino e una moltitudine di bambini che vi passeggiavano composti. Corrigan mi ci accompagnò di-

cendo che voleva farmi capire quanto era forte l'impegno della Chiesa cattolica nei confronti dei bambini perduti e abbandonati di New York, e dichiarò che per lui non erano meno importanti della grande cattedrale alla cui ombra sorgeva la Orphan Society.

Il che andava benissimo, finché non mi accorsi che non ero ancora riuscito a chiedergli nulla. Ma quell'uomo simpatico, cordiale e pieno di sensibilità conosceva già il motivo della mia visita, e ne ebbi conferma quando cominciai a fargli le stesse domande che avevo rivolto a Potter. Quasi si fosse accuratamente preparato le risposte, Corrigan mi spiegò, che sì, quei delitti erano una vergogna terribile, un crimine orrendo; che non riusciva a immaginare come una persona che si faceva passare per un prete cattolico potesse interferire nelle indagini (anche se l'insinuazione non parve turbarlo eccessivamente); che certamente avrebbe svolto delle ricerche, ma poteva assicurarmi già... Eccetera eccetera. Alla fine, per risparmiargli ulteriori sforzi, dissi che avevo un impegno urgente altrove e andai in Fifth Avenue a prendere una carrozza.

Ormai ero certo di non avere sviluppato ciò che il dottor Krafft-Ebing chiamava "paranoia": semmai ci trovavamo veramente di fronte a una specie di complotto, a un deliberato tentativo di occultare le circostanze degli omicidi. E quale altra ragione poteva spingere quei distinti signori a comportarsi così, pensai sempre più eccitato, se non il desiderio di evitare lo scandalo che certamente sarebbe scoppiato nello scoprire che l'assassino era uno dei loro?

Marcus condivideva la mia opinione e anche se nei giorni successivi facemmo di tutto per trovare difetti alla teoria del prete rinnegato, alla fine non emerse nulla che escludesse la nostra ipotesi di partenza. Forse era poco probabile che un prete fosse anche un arrampicatore esperto, ma non era impossibile; quanto all'osservazione sul "pelerossa" poteva trattarsi del risultato di un lavoro in qualche missione all'ovest. E se la caccia poteva costituire un problema, in quanto Lucius ipotizzava che il nostro uomo fosse cacciatore da una vita, il nostro prete immaginario poteva benissimo avere imparato da piccolo. In fondo, preti non si nasce e, come tutti, anche gli uomini di chiesa hanno genitori, parenti e un passato alle spalle. Ciò significava tra l'altro che le speculazioni psicologiche di Kreizler potevano adattarsi tanto al quadro teorizzato da Marcus e da me, quanto a qualsiasi altro.

Per il resto della settimana cercammo nuovi elementi a sostegno della nostra ipotesi. Pensammo che un prete dotato della conoscenza approfon-

dita dei tetti di New York dimostrata dall'assassino svolgeva quasi certamente un'attività missionaria e di conseguenza consultammo tutti gli enti cattolici ed episcopali che si occupavano dei poveri. In realtà incontrammo molta resistenza e riuscimmo a racimolare ben poche informazioni, ma nel complesso non ci lasciammo scoraggiare. Anzi, eravamo talmente sicuri della nostra teoria, che il venerdì successivo decidemmo di illustrarla a Sara e a Lucius, i quali espressero un certo apprezzamento, sottolineando però piccole incongruenze che Marcus e io avevamo minimizzato. Come conciliare la nostra teoria con quella dei trascorsi militari, chiese Lucius, che spiegavano la capacità di pianificare accuratamente la violenza e di metterla freddamente in atto anche in condizioni di pericolo? Dove poteva aver imparato qualcosa del genere un prete? Forse, obiettammo, aveva fatto il cappellano in qualche corpo di stanza all'ovest; in tal modo si poteva giustificare non solo l'esperienza militare, ma anche i rapporti con gli indiani e la frontiera. Lucius ribatté che non gli risultava che i cappellani venissero addestrati a combattere e Sara aggiunse che, se il nostro uomo era stato tanto a lungo in terre di frontiera e non aveva più di trentun anni, non poteva aver avuto il tempo di imparare a muoversi con simile disinvoltura a New York City. Forse c'era andato durante l'infanzia, rispondemmo. Se era così, riprese Sara, allora per giustificare l'alpinismo e le sue doti sportive dovevamo accettare l'idea che provenisse da una famiglia benestante. D'accordo, cedemmo, forse era ricco. Ma non era finita. Come spiegare che cattolici e protestanti lavoravano insieme? Ciascuna delle due Chiese sarebbe stata solo felice di scoprire un prete assassino nelle fila della rivale, disse Sara. A quell'ennesima osservazione non potemmo ribattere altro che accusando Sara e Lucius di gelosia nei nostri confronti. Loro se la presero a male e dichiararono di averci bersagliati di obiezioni semplicemente per correttezza, e, per assicurarsi che avessimo capito bene, continuarono sullo stesso tono.

Kreizler comparve verso le cinque, ma non entrò nel merito della discussione. Anzi, mi prese in disparte e con una certa urgenza mi disse che dovevo accompagnarlo immediatamente al Grand Central Depot. Il fatto di non aver avuto contatti con Laszlo negli ultimi giorni non mi aveva certo impedito di continuare a preoccuparmi per lui e l'annuncio, così improvviso e circospetto, che stavamo per prendere un treno non mi tranquillizzò affatto. Gli chiesi se dovevo preparare la valigia, ma disse di no, che avremmo fatto soltanto un breve viaggio sulla Hudson River Line allo scopo di interrogare una persona in un istituto non lontano da New York. A-

veva deciso di fissare l'incontro per la sera, mi spiegò, perché a quell'ora nell'istituto non ci sarebbe stato quasi nessun dirigente e saremmo potuti andare e venire senza dar troppo nell'occhio. Il fatto che non apparisse disposto a comunicarmi altri particolari lì per lì mi sembrò molto misterioso; alla luce di quanto so adesso, invece, mi sembra molto logico perché, se mi avesse spiegato esattamente dove stavamo andando e chi dovevamo incontrare, quasi certamente mi sarei rifiutato di accompagnarlo.

Occorre meno di un'ora di treno per arrivare dal centro di Manhattan alla cittadina sul fiume Hudson battezzata da uno dei primi commercianti olandesi con il nome della città cinese di Tsing-sing; ma tanto per i visitatori quanto per i prigionieri, il viaggio verso Sing Sing è un viaggio fuori del tempo, il più corto e insieme il più lungo che si possa immaginare. Vicinissima all'acqua, di fronte alle scogliere Tappan Zee della riva opposta, la prigione di Sing Sing, nota in origine con il nome di Mount Pleasant, era stata inaugurata nel 1827 e salutata come l'incarnazione delle più moderne teorie di diritto penitenziario. In effetti, ai tempi in cui le carceri funzionavano come piccole industrie dove i reclusi producevano di tutto, dai pettini ai mobili e alle pietre intagliate, le condizioni, o perlomeno le attività dei detenuti sembravano obiettivamente migliori di quelle che sarebbero state settant'anni dopo. Vero è che nei primi decenni del secolo i carcerati venivano picchiati e tormentati senza pietà, ma questo era sempre successo e succede ancora, mentre il lavoro era a detta di tutti preferibile alla "penitenza", uno stato di inattività forzata in cui non restava che rimuginare sui propri crimini, sul luogo tremendo in cui si era finiti e sulle possibili vendette nei confronti di chi aveva emesso la condanna. L'attività produttiva nelle prigioni era però cessata con l'avvento delle organizzazioni dei lavoratori, che non tolleravano le riduzioni di salario provocate dal basso costo della manodopera carceraria. Soprattutto per questo motivo, nel 1896 Sing Sing era ormai degenerata in un luogo di spaventevole ozio e inutilità, dove i detenuti portavano ancora l'uniforme a strisce, obbedivano ancora alla legge del silenzio e marciavano ancora a ranghi serrati verso lavori che non esistevano più.

Per quanto sinistra fosse la prospettiva di una visita in quell'inferno di brutalità e disperazione, ancor più grande fu l'inquietudine che provai quando Kreizler finalmente mi rivelò chi stavamo andando a trovare.

«Sono stato stupido a non pensarci prima» disse, mentre il treno sferragliava lungo l'Hudson offrendoci lo spettacolo di un bel tramonto oltre le lussureggianti colline. «Sono passati vent'anni, è vero, ma a quell'epoca

non avrei mai immaginato di potermi dimenticare di lui. Avrei dovuto stabilire il collegamento non appena ho visto i cadaveri.»

«Laszlo» ribattei in tono sostenuto, pur contento che si fosse finalmente rimesso a parlare. «Forse ora che mi hai arruolato con la forza in questa sciagurata impresa potresti anche smettere di fare tanto il misterioso. Chi stiamo andando a trovare?»

«Mi sorprende che non sia venuto in mente neppure a te» rispose lui lasciando trasparire un certo compiacimento per il mio nervosismo. «Dopotutto, è sempre stato uno dei tuoi personaggi preferiti.»

«Ma chi?»

Laszlo mi guardò fissò negli occhi. «Jesse Pomeroy.»

Dopodiché restammo entrambi in silenzio, angosciati, come se il solo fatto di aver pronunciato quel nome avesse potuto portare orrore e devastazione nel vagone semivuoto; quando infine riprendemmo a parlare ricapitolando la situazione, lo facemmo a bassa voce. Perché, se entrambi ricordavamo assassini più prolifici di Jesse Pomeroy, di sicuro non ne conoscevamo alcuno che fosse altrettanto sconvolgente. Nel 1872, nei pressi della località di periferia in cui viveva, Pomeroy aveva attirato diversi bambini in luoghi appartati, li aveva spogliati, legati e torturati con coltelli e fruste. Catturato e rinchiuso, la sua condotta in prigione era stata talmente esemplare che quando la madre, abbandonata molto tempo prima dal marito, aveva fatto un commovente appello perché il figlio venisse rilasciato sulla parola dopo soli sedici mesi di pena, Jesse era stato scarcerato. Nel giro di pochissimo tempo, nelle vicinanze di casa Pomeroy si era consumato un nuovo e ancor più orrendo misfatto: un bambino di quattro anni era stato rinvenuto morto sulla spiaggia, con la gola tagliata e orribili mutilazioni in tutto il corpo. I sospetti erano immediatamente caduti su Jesse, ma mancavano le prove; qualche settimana dopo, tuttavia, nella cantina dei Pomeroy era stato trovato il corpo di una bambina di dieci anni, anch'essa torturata e mutilata. Jesse era stato arrestato, e nelle settimane successive avevano riaperto tutti i casi riguardanti bambini scomparsi nei paraggi. A Pomeroy non era mai stato attribuito direttamente alcun delitto, ma le prove dell'omicidio della bambina erano incontestabilmente contro di lui. Gli avvocati di Jesse si erano appellati all'infermità mentale del loro cliente, un tentativo destinato a fallire in partenza: Pomeroy era stato condannato all'impiccagione ma, data l'età, la sentenza era stata commutata in isolamento a vita.

All'inizio della sua funesta carriera Jesse Pomeroy aveva solo dodici an-

ni, e quando era stato rinchiuso per sempre in una solitaria cella, la stessa in cui risiede ancora oggi mentre scrivo queste parole, ne aveva quattordici.

La strada di Kreizler aveva incrociato quella di colui che la stampa chiamava ormai "il bambino diabolico" poco tempo dopo che gli avvocati di Pomeroy avevano presentato l'istanza di non colpevolezza per infermità mentale, nell'estate del 1874. A quell'epoca, come oggi, istanze simili venivano giudicate in base alla "regola di M'Naghten", secondo cui un alienato non è responsabile dei propri atti criminali. Tale "regola" prendeva nome da uno sventurato inglese che, nel 1843, aveva sviluppato la fissazione che il primo ministro Robert Peel volesse ucciderlo; M'Naghten aveva così cercato di sfuggire al proprio destino assassinando Peel e, pur non essendovi riuscito, aveva comunque ucciso il segretario del primo ministro. Tuttavia era stato assolto quando gli avvocati avevano dimostrato la sua incapacità di intendere sia la natura sia la gravità dell'atto commesso. Sui tribunali di tutto il mondo si era dunque spalancata la diga dell'infermità mentale e, trent'anni dopo, i difensori di Jesse Pomeroy avevano assoldato uno stuolo di esperti perché visitassero il loro cliente e, se possibile, lo giudicassero pazzo come M'Naghten. Uno di essi era il giovanissimo dottor Laszlo Kreizler che, insieme a vari altri alienisti, dichiarò Pomeroy sano di mente. Alla fine anche il giudice si disse d'accordo con loro, ma dopo essersi premurato di specificare che la particolare spiegazione fornita dal dottor Kreizler gli era parsa astrusa e per molti versi oscena.

Data la grande importanza che Laszlo aveva attribuito alla famiglia di Pomeroy, non c'era affatto da stupirsi di una dichiarazione del genere. Ma mentre ci avvicinavamo a Sing Sing capii all'improvviso che, alla luce delle nostre indagini, era un altro aspetto ad assumere un significato particolare: Pomeroy era nato con il labbro leporino e da piccolo aveva contratto una malattia che gli aveva lasciato il viso butterato e un occhio spento e ulcerato. Già ai tempi dei delitti non era sembrato casuale che nelle sue imprese spietate si fosse accanito particolarmente sugli occhi delle vittime, ma al processo aveva rifiutato di discuterne, impedendo così qualsiasi approfondimento al riguardo.

«Non capisco, Laszlo» mormorai mentre il treno si fermava sussultando alla stazione di Sing Sing. «Dici che non hai visto il nesso tra Pomeroy e il nostro caso. Ma allora perché siamo qui?»

«Puoi ringraziare Adolf Meyer» rispose Kreizler. Stavamo scendendo e un vecchio con un berretto mangiato dalle tarme venne a offrirci la sua car-

rozza. «Ho passato parecchie ore al telefono con lui, oggi.»

«Con il dottor Meyer?» esclamai. «Che cosa gli hai detto?»

«Tutto» rispose candidamente Kreizler. «Ho assoluta fiducia in lui. Anche se, per certi aspetti, pensa che io sia sulla strada sbagliata. È d'accordo con Sara, per esempio, sul ruolo di una donna negli anni formativi del nostro assassino. Anzi, è stato proprio questo a fargli venire in mente Pomeroy, oltre alla faccenda degli occhi.»

«Il ruolo di una donna?» Eravamo saliti sulla vettura del vecchio, e ci stavamo dirigendo alla volta del carcere. «Cosa significa?»

«Non preoccuparti, John» disse lui strizzando gli occhi per cogliere un ultimo scorcio delle mura della prigione prima che la luce svanisse del tutto. «Lo scoprirai fra poco, e ci sono altre cose che devi sapere prima che entriamo. Innanzitutto, il direttore del carcere ha acconsentito a questa visita solo in cambio di una forte somma di denaro e non verrà ad accoglierci al nostro arrivo. Un'altra persona soltanto, una guardia di nome Lasky, sa chi siamo e perché siamo venuti. Prenderà il denaro e ci accompagnerà, nella speranza che nessuno ci noti. Parla il meno possibile e, soprattutto, non con Pomeroy.»

«Perché con lui no? Non è un funzionario del carcere.»

«Vero» disse Laszlo. Ma ecco, davanti a noi, la monotona facciata delle mille celle del braccio principale di Sing Sing. «Sono convinto che Jesse possa aiutarci per quanto riguarda le mutilazioni, ma, perverso com'è, se intuisse il nostro interesse sarebbe capacissimo di fare il contrario. Quindi, per tutta una serie di motivi, non dire assolutamente né come ti chiami né che lavoro fai. Non occorre che ti ricordi» aggiunse poi, abbassando la voce quando eravamo ormai vicini ai cancelli della prigione, «i molti pericoli che regnano in questo luogo.»

23

Il braccio principale di Sing Sing sorgeva parallelo all'Hudson, mentre varie altre costruzioni, le officine e il carcere femminile con le sue duecento celle, erano a esso perpendicolari. Da alcuni edifici si levavano alte ciminiere che davano all'insieme l'aspetto di una lugubre fabbrica dove, a quel punto della storia, si produceva soprattutto disperazione. I detenuti dividevano celle originariamente progettate per un solo occupante e la scarsa manutenzione non bastava a contrastare l'effetto inesorabile del tempo, percepibile negli spettacoli e negli odori che permeavano quel luo-

go degradato. Prima ancora di attraversare il cancello, Kreizler e io udimmo il monotono tramestio di piedi che marciavano nel cortile e, se quell'infelice suono non era intercalato da schiocchi di frusta (proibita nel 1847), i sinistri manganelli di legno alla cintura dei secondini non lasciavano dubbi sul metodo adottato adesso per mantenere la disciplina.

Finalmente comparve la guardia Lasky, un omone mal rasato e con l'aria truce che ben si addiceva a quel luogo; lo seguimmo lungo i sentieri di pietra fra le aiuole spelacchiate del cortile da cui si accedeva al braccio principale. In un angolo accanto alla porta erano allineati alcuni prigionieri costretti a tenere le braccia alzate e discoste dal corpo da un giogo di legno e di ferro; un gruppo di guardie, le cui divise scure erano malconce quanto quella di Lasky e il cui umore pareva, se mai, ancora più nero, li sgridava ferocemente. Appena entrati nel braccio di detenzione, Kreizler e io fummo accolti da un urlo di dolore: in un cubicolo di un metro e mezzo per tre, alcuni secondini armati di uno speciale strumento stavano sottoponendo un uomo a una serie di dolorose scosse elettriche. Entrambi avevamo già assistito a trattamenti simili in precedenza e non condividevamo affatto quella pratica. Mentre proseguivamo spiai Laszlo con la coda dell'occhio, leggendogli in viso ciò che anch'io pensavo: con un sistema penale del genere, l'alto tasso di recidive nella nostra società non era per nulla sorprendente.

Jesse Pomeroy era detenuto all'estremità opposta dell'edificio, ragion per cui fummo costretti a passare davanti a decine e decine di celle da cui si affacciavano volti stralunati dall'angoscia, dal dolore e da una rabbia spaventosamente ostile. Data la regola del silenzio perenne, non udimmo voci umane distinte ma solo qualche bisbiglio, di tanto in tanto, e ben presto l'eco dei nostri passi, seguiti dagli sguardi intensi dei prigionieri, divenne insopportabile. In fondo all'edificio entrammo in un corridoio piccolo e umido che conduceva in una stanzetta priva di finestre, ma con sottili fessure nelle pareti di pietra, in prossimità del soffitto. Jesse Pomeroy sedeva in una strana cabina di legno all'interno della cella; dal tetto della cabina uscivano dei tubi, ma l'interno, a quanto mi era dato di vedere, sembrava asciutto. Dopo un attimo di confusione, capii di cosa si trattava: era il terribile bagno di acqua ghiacciata sotto pressione cui un tempo venivano sottoposti i prigionieri particolarmente indisciplinati. Il trattamento aveva causato un tale numero di morti, da essere stato vietato alcune decine di anni prima; nessuno doveva essersi però preoccupato di smontare la cabina, forse perché i secondini trovavano efficace anche solo la minaccia di

un simile tormento.

Pomeroy aveva i polsi incatenati e la "gabbia". Quest'ultimo grottesco strumento di punizione riservato ai soggetti più ribelli era un arnese in ferro, alto poco più di mezzo metro e pesante quanto la testa del prigioniero, che cingeva il capo e poggiava sulle spalle causando un fastidio tale da condurre molti sull'orlo della pazzia. Nonostante le catene e la "gabbia" Jesse aveva in mano un libro e leggeva tranquillamente. Quando alzò la testa verso di noi, notai il viso butterato, l'orribile sfregio al labbro superiore (a malapena coperto da baffi radi e sottili) e l'occhio sinistro spento, spaventoso e bianco come il latte. Compresi all'istante perché ci eravamo recati da lui.

«Bene» disse piano, alzandosi. Doveva avere circa trent'anni e, pur con quella impalcatura sulle spalle, era talmente basso che riusciva a stare in piedi nella vecchia cabina. L'orrenda bocca accennò una smorfia carica della particolare miscela di sospetto, sorpresa e soddisfazione che i carcerati provano di fronte a una visita inaspettata. «Il dottor Kreizler, se non erro.»

Kreizler abbozzò un sorriso che mi parve autentico. «Jesse. È passato tanto tempo, mi sorprende che ti ricordi ancora di me.»

«Oh, la ricordo bene» replicò Pomeroy in tono ingenuo e minaccioso al tempo stesso. «Ricordo tutti quanti.» Squadrò Laszlo ancora un istante, quindi si rivolse di colpo a me. «Lei, invece, non credo di averla mai vista prima d'ora.»

«Infatti» intervenne Kreizler, senza lasciarmi il tempo di rispondere. Poi si rivolse alla nostra guida, che sembrava piuttosto confusa. «Bene, Lasky, può aspettare fuori.» E gli porse un fascio di banconote.

Lasky assunse un'espressione compiaciuta, ma disse soltanto: «Sissignore». Quindi si voltò verso Pomeroy: «Attento, Jesse. Per quanto brutta te la sia vista oggi, c'è anche di peggio».

Pomeroy ignorò il monito e continuò a guardare Kreizler. «Non è facile farsi una cultura qui dentro» dichiarò, non appena la porta si fu richiusa. «Io ci provo comunque. Immagino sia stato quello lo sbaglio, non avere un'istruzione. Sa, ho imparato lo spagnolo da solo.» Sembrava ancora il bambino di vent'anni prima.

Laszlo annuì. «Encomiabile. Vedo che porti la gabbia.»

Jesse scoppiò a ridere. «Sostengono che ho ustionato un tizio in faccia con una sigaretta, mentre dormiva. Dicono che sono rimasto sveglio tutta la notte a fabbricare un braccio di fil di ferro per raggiungerlo con il moz-

zicone attraverso le sbarre. Ma io domando...» Si voltò dalla mia parte, l'occhio spento che roteava inutilmente nell'orbita. «Le sembra da me?» Scoppiò in un'altra risatina compiaciuta e maligna, con una sfumatura fanciullesca.

«Suppongo che tu ti sia stancato di scuoiare ratti vivi, allora» disse Kreizler. «Durante una mia visita alcuni anni or sono sentii dire che chiedevi agli altri galeotti di catturarteli.»

Rise di nuovo, questa volta quasi imbarazzato. «Ratti! Squittiscono, si divincolano, mordono anche piuttosto forte, se non si sta attenti.» Ci mostrò diverse cicatrici piccole ma brutte sulle mani.

Kreizler annuì. «Sei ancora rabbioso come vent'anni fa, vero Jesse?»

«Vent'anni fa non ero rabbioso» rispose Pomeroy, sempre sorridendo. «Ero *folle.* Solamente che voi eravate troppo stupidi per accorgervene, ecco tutto. Cosa diavolo è venuto a fare, dottore?»

«Diciamo che è un'altra perizia» rispose scaltro Kreizler. «A volte continuo a seguire i vecchi casi per valutarne i progressi. Dal momento che mi trovavo qui nel carcere...»

Per la prima volta la voce di Pomeroy si fece terribilmente seria. «Mi risparmi i suoi giochetti, dottore. Anche in questo stato potrei cavarle gli occhi prima che Lasky varchi quella soglia.»

Il viso di Kreizler tradì una certa emozione, ma la voce rimase impassibile. «Immagino la considereresti un'ulteriore riprova della tua follia.»

Jesse ridacchiò. «Perché, lei no?»

«Non ti ritenni pazzo nemmeno vent'anni fa» rispose Kreizler con un'alzata di spalle. «Cavasti gli occhi ai due bambini che assassinasti e a molti altri che torturasti, ma non pensai che fosse follia. Anzi, direi che era abbastanza comprensibile.»

«Davvero?» chiese Pomeroy di nuovo scherzoso. «E perché mai?»

Dopo un attimo di silenzio, Kreizler si sporse in avanti. «Perché devo ancora vedere un uomo spinto alla follia dall'invidia pura e semplice, Jesse.»

L'espressione di Pomeroy divenne vacua, e la mano che corse rapida a coprirsi la faccia sbatté dolorosamente contro le sbarre della gabbia. Jesse strinse i pugni quasi fosse sul punto di esplodere, e io mi preparai al peggio, ma proprio in quel momento scoppiò a ridere. «Lasci che le dica una cosa, dottore: se ha speso dei soldi per farsi la cultura che ha, li ha spesi male. Solo perché sono guercio, pensa che vada in giro a far fuori quelli che hanno gli occhi a posto? Si sbaglia. Ma mi guardi: sono un catalogo

vivente di errori di Madre Natura! Eppure, ho mai tagliato la bocca a nessuno? Gli ho mai bucherellato la faccia?» Questa volta fu lui a protendersi in avanti. «Se è pura invidia, dottore, perché non va anche lei in giro a tagliare le braccia alla gente?»

Mi voltai di scatto verso Kreizler e vidi che quel commento l'aveva colto impreparato. Aveva tuttavia imparato da tempo a controllare le proprie reazioni e si limitò a battere le palpebre senza distogliere lo sguardo da Pomeroy. Ma Jesse interpretò il senso di quel batter d'occhi e si appoggiò allo schienale con un sorriso soddisfatto.

«È in gamba, non c'è che dire» sghignazzò.

«Allora la mutilazione degli occhi non significava nulla» riprese Kreizler. Con il senno di poi capii che era solo una manovra. «Erano atti di violenza del tutto casuali.»

«Non mi faccia dire ciò che non ho detto, dottore.» La voce di Pomeroy assunse nuovamente un'intonazione di velata minaccia. «Ci siamo già passati molto tempo fa. Ho detto solo che non avevo un motivo razionale per fare ciò che ho fatto.»

Kreizler inclinò pensosamente il capo. «Forse. Ma visto che non vuoi spiegare di che altro genere era il motivo, si tratta di una discussione inutile.» Laszlo si alzò. «E dal momento che devo prendere il treno per New York...»

«Si sieda.» La violenza di quel comando era quasi tangibile, ma Kreizler ostentò indifferenza. Pomeroy si irritò. «Le dirò soltanto questo» continuò con foga. «Allora ero folle, ma ora non lo sono più. Questo significa che, quando ripenso a ciò che è stato, vedo tutto con chiarezza. Non vi erano motivi razionali per fare ciò che ho fatto a quei bambini. Era solo... era più di quanto potevo sopportare, ecco tutto, e dovevo fermarlo.»

Laszlo sapeva di essere vicino alla verità. Per indurlo a proseguire si risedette e con dolcezza domandò: «Fermare cosa, Jesse?»

Pomeroy guardò dalla feritoia della cella il cielo in cui brillavano alcune stelle. «Mi fissavano» borbottò in tono diverso, più distaccato. «Mi guardavano. Mi guardavano continuamente, dovevo farli smettere.» Si voltò di nuovo verso di noi, e nell'occhio sano mi parve di scorgere delle lacrime. La bocca, tuttavia, stava già sorridendo. «Sa, da piccolo andavo al serraglio, giù in città, e pensavo che tutto quello che facevano gli animali, gli uomini erano sempre lì a guardarli. Li fissavano con la faccia da scemi, gli occhi sgranati e la bocca aperta, soprattutto i bambini, perché erano troppo deficienti. E quei maledetti animali restituivano lo sguardo, e si vedeva

benissimo che erano matti di rabbia, che Dio mi fulmini, inferociti, ecco cos'erano! Avrebbero voluto farla a pezzi, tutta quella gente, solo per farla smettere. Passeggiavano avanti e indietro, avanti e indietro e pensavano che se solo fossero potuti uscire un minuto gliel'avrebbero fatto vedere loro cosa succede a non lasciare in pace il prossimo. Be', io forse non ero in gabbia, dottore, ma da che mi ricordo ero circondato lo stesso da quei maledetti occhi sgranati. Mi fissavano, mi osservavano continuamente, dappertutto. Mi dica lei, dottore, mi dica se non basta per diventar pazzi. E quando sono cresciuto abbastanza e vedevo uno di quei bastardi mocciosi lì a guardarmi con gli occhi fuori delle orbite e una caramella in bocca, be', dottore, io a quei tempi non ero dietro le sbarre, e niente mi impediva di fare quello che dovevo fare.»

Pomeroy smise di parlare e rimase impietrito ad aspettare la reazione di Kreizler.

«Dici che è sempre stato così, Jesse. Sempre... da quando?» chiese Laszlo. «E con tutti quelli che conoscevi?»

«Tutti, tranne mio padre» rispose con una risatina per nulla divertita e quasi pietosa. «Probabilmente si stancò di guardare e se ne andò. Non lo so perché non me lo ricordo nemmeno. Ma da come si comportava mia madre, immagino sia andata così.»

Sul viso di Kreizler lessi per un istante una grande curiosità. «E cioè?»

«Così!» In un lampo Jesse si alzò e accostò la testa chiusa nella gabbia al volto di Laszlo. Balzai in piedi, ma Jesse non diede segno di volersi avvicinare oltre. «Dica alla sua guardia del corpo che può tornare a sedersi, Kreizler» ordinò fissandolo negli occhi. «Voglio solo darle una dimostrazione. Sempre così, o almeno questo ricordo. Non mi perdeva di vista un minuto, il perché non glielo so spiegare. Per il mio bene, sosteneva, ma a me non sembrava affatto.» La gabbia gli pesava sul collo teso. Finalmente si allontanò, prorompendo in un'ennesima amara risata. «Già, di certo trovava interessante la mia faccia. Ma non me la baciava, può starne certo!» Si interruppe, come se gli fosse venuto in mente qualcosa, lo sguardo rivolto verso la feritoia. «Dal primo bambino me la feci baciare. Non voleva, ma quando gli... Be', poi lo fece.»

Dopo qualche secondo, Laszlo domandò: «E l'uomo che hai ustionato?».

Jesse sputò per terra attraverso le sbarre. «Quell'idiota... anche lui la stessa cosa. Non mi toglieva gli occhi di dosso, gliel'avrò detto mille volte, maledizione...» Troppo tardi si accorse del proprio errore e, allarmato, si voltò di scatto verso Kreizler. Poi il terrore scomparve e tornò il sorriso

malevolo. «Magnifico! Più chiaro di così non glielo potevo dire, vero? Ottimo lavoro, dottore.»

Laszlo si alzò in piedi. «Io non ho fatto proprio niente, Jesse.»

«Già.» Pomeroy ridacchiò. «Forse ha ragione. Non saprò mai perché gliel'ho detto. Tanto di cappello, dottore. Visto che però non ho cappello...»

Con mossa fulminea si piegò, tirò fuori da una scarpa un oggetto luccicante e ce lo puntò contro con aria minacciosa. Immobile, teso allo spasimo, era pronto ad attaccare. Istintivamente indietreggiai contro il muro e Kreizler fece altrettanto, ma più lentamente. Mentre dalla bocca di Pomeroy usciva una risata agghiacciante, guardai meglio e vidi che brandiva un lungo frammento di vetro avvolto a un'estremità in uno straccio insanguinato.

24

Più rapidamente di quanto avrebbero saputo fare molti, anche senza essere incatenati, con un calcio Pomeroy sbatté dall'altra parte della stanza lo sgabello di legno su cui era seduto e lo incastrò sotto la maniglia della porta, impedendo così l'accesso dall'esterno.

«Non preoccupatevi» disse, continuando a sorridere. «Non ho nessuna intenzione di farvi a pezzi. Voglio solo divertirmi un po' con quell'idiota là fuori!» Voltandoci le spalle e sghignazzando, gridò: «Ehi, Lasky! Sei pronto a perdere il posto? Perché quando il direttore vedrà quello che ho fatto a questi due tizi, non ti lascerà certo ancora a guardia di questo cesso!».

Per tutta risposta Lasky imprecò e cominciò a picchiare sulla porta. Pomeroy teneva il vetro rivolto all'incirca verso le nostre gole, ma non fece altre mosse minacciose e si limitò a ridere sempre più forte, mentre fuori la rabbia della guardia aumentava. Non ci volle molto perché i cardini della porta cominciassero a cedere e lo sgabello cadesse a terra. Con gran fragore Lasky irruppe nella cella, incespicando nella porta che si abbatteva. Quando a fatica si rialzò, prima di tutto vide che io e Kreizler stavamo bene, e poi che Pomeroy era armato. Allora afferrò lo sgabello e si avventò su Jesse, che gli oppose un tentativo di resistenza molto poco convinto.

Durante l'intero scontro Kreizler non diede segno di preoccuparsi per la nostra incolumità, ma continuò a scuotere la testa come se avesse previsto tutto. Ben presto Lasky disarmò Pomeroy e cominciò a tempestarlo di pu-

gni senza pietà. Naturalmente non poteva colpirlo in viso, e questo sembrava esasperarlo e aumentare l'intensità delle percosse. Pur gridando di dolore, Pomeroy continuava a ridere: una risata folle, piena di abbandono, di spaventosa delizia, quasi. Lo spettacolo mi lasciava sconcertato e paralizzato, ma dopo qualche minuto Kreizler si fece avanti e prese la guardia per le spalle.

«Basta!» intimò. «Lasky, per amor del cielo, la smetta, idiota che non è altro!» Lo scuoteva e lo strattonava, ma l'uomo sembrava non accorgersene neanche. «La pianti! Non vede che è quello che vuole? *Lui ci gode!*»

Ma la guardia continuò a sferrare pugni, finché Kreizler, in preda a una specie di disperazione, si gettò a peso morto fra di loro riuscendo a separarli. Sorpreso e infuriato, Lasky si rimise in piedi e sferrò un potente manrovescio alla testa di Laszlo, che lo schivò senza difficoltà. Era palese che la guardia non aveva alcuna intenzione di smettere. Kreizler serrò allora la mano destra a pugno e lasciò partire alcuni colpi veloci che mi ricordarono la bella figura di quasi vent'anni prima contro Roosevelt. Quando Lasky vacillò e cadde all'indietro, Laszlo si alzò riprendendo fiato e gli si parò di fronte.

«Deve smetterla, Lasky!» esclamò con tale veemenza che precipitosamente mi interposi fra lui e la guardia per impedirgli di infierire. Pomeroy era a terra e si contorceva dal dolore; cercava invano di portarsi le braccia incatenate al petto e continuava a ridere in modo grottesco. Senza fiato, Kreizler si rivolse a lui a bassa voce: «Devi smetterla».

Non appena si fu leggermente ripreso, Lasky tornò a guardare Kreizler. «Figlio di un cane!» Cercò di rialzarsi, ma non ce la faceva. «Aiuto!» implorò con voce strozzata, sputando un po' di sangue per terra. «Aiuto! Guardia in difficoltà!» Le sue parole riecheggiarono nel corridoio. «Nella stanza della vecchia doccia! Aiutatemi, maledizione!»

Udii dei passi che si avvicinavano di corsa dall'altro capo dell'edificio. «Dobbiamo sbrigarci, Laszlo» esclamai, accorgendomi che eravamo nei pasticci: Lasky non aveva certo l'aria di uno che rinuncia a vendicarsi, soprattutto se può contare sull'aiuto di qualche collega. Kreizler continuava a guardare Pomeroy e dovetti trascinarlo via a forza. «Maledizione, Laszlo. Vuoi che ci ammazzino? Filiamocela!»

Mentre ci precipitavamo fuori, Lasky, ancora stordito, fece per inseguirci, ma riuscì solo a ricadere a terra. Nel corridoio del braccio di detenzione incontrammo altre quattro guardie; spiegai che c'era stato uno scontro tra Pomeroy e Lasky e che quest'ultimo era rimasto ferito. Vedendoci in buo-

ne condizioni, le guardie si precipitarono verso la cella, mentre io trascinavo Laszlo oltre un gruppetto di uomini in uniforme radunati davanti al cancello principale. Non ci volle molto perché all'interno scoprissero com'erano andate veramente le cose e ben presto ci ritrovammo inseguiti da urla minacciose. Per fortuna il vetturino era rimasto ad aspettarci fuori dalla prigione, e quando le guardie arrivarono al cancello noi eravamo già a qualche centinaio di metri di distanza sulla strada. Pregai di non dover attendere troppo una volta giunti alla stazione.

Il primo treno era un locale che prima di arrivare alla stazione Grand Central faceva una decina di fermate, ma data la situazione ci rassegnammo a un viaggio lento e saltammo a bordo. I vagoni erano affollati di gente che ci guardò scioccata e, se il nostro aspetto rifletteva anche solo la metà dell'agitazione che provavo, devo ammettere che non avevano tutti i torti a considerarci dei fuorilegge in fuga. Attraversammo dunque il vagone belvedere, in fondo al convoglio, e uscimmo sulla piattaforma. Osservando le mura e le ciminiere di Sing Sing che si allontanavano fra i boschi scuri della valle dell'Hudson, estrassi una fiaschetta di whisky ed entrambi ne bevemmo lunghe sorsate; quando la prigione fu completamente scomparsa, riprendemmo a respirare normalmente.

«Adesso mi devi un bel po' di spiegazioni» dissi a Laszlo, mentre il fumo caldo della locomotiva ci investiva. Il mio senso di sollievo era tale che non riuscii a trattenere un sorriso, pur essendo serissimamente intenzionato a ottenere delle risposte. «A cominciare dal motivo per cui siamo venuti.»

Kreizler bevve un altro sorso dalla fiaschetta, poi la osservò attentamente. «Miscela assai scadente, John» commentò, ignorando la mia domanda. «Sono sorpreso.»

«Laszlo...» mi inalberai.

«Sì, sì, lo so» rispose, mettendomi a tacere con un cenno della mano. «Hai diritto a qualche spiegazione. Ma da dove cominciare?» Con un gran sospiro, bevve un altro sorso. «Come ti ho già detto, oggi ho parlato con Meyer. Gli ho fatto un quadro completo del lavoro compiuto finora, quindi gli ho parlato del mio... del mio scambio di opinioni con Sara.» Imbarazzato, emise un piccolo grugnito e diede un calcio alla ringhiera della piattaforma. «Dovrò proprio scusarmi con lei.»

«Sono d'accordo» feci io. «Ma cosa ti ha detto Meyer?»

«Che le sue osservazioni sul ruolo di una donna nella formazione dell'assassino sono acute» disse Kreizler, con aria ancora leggermente mortificata. «Tutt'a un tratto mi sono trovato a discutere con lui come avevo di-

scusso con Sara.» Bevuto un altro sorso, mormorò: «La fallacia, maledizione...».

«Che cosa?»

«Niente, niente» mi liquidò Kreizler, scuotendo la testa. «Un'aberrazione del mio ragionamento che mi ha fatto sprecare giorni preziosi. Ma ormai non ha più importanza. Il fatto è che, ripensando all'intera faccenda, oggi pomeriggio, mi sono accorto che Meyer e Sara avevano ragione: una donna potrebbe realmente aver giocato un ruolo sinistro nella formazione dell'assassino. A portare alle conclusioni suggerite da Sara sono la sua ossessiva circospezione e il particolare tipo di sadismo. Come dicevo, ho cercato di sollevare con Meyer le stesse obiezioni che avevo opposto a lei, ma lui mi ha citato il caso di Jesse Pomeroy e per contraddirmi ha usato le mie stesse parole di vent'anni fa. In fondo, Pomeroy non ha nemmeno conosciuto il padre e, che io sappia, non ha mai ricevuto gravi punizioni corporali da bambino. Eppure la sua era, ed è tuttora, una personalità per molti versi simile a quella dell'uomo che stiamo cercando. Come sai, all'epoca della cattura Pomeroy si rifiutò categoricamente di spiegare le mutilazioni inflitte alle vittime: non mi restava che sperare che il tempo e l'isolamento lo avessero ammorbidito. Siamo stati fortunati.»

Annuii, ripensando alle affermazioni dell'ergastolano. «Quello che ha detto sulla madre e sugli altri bambini, il fatto che si sentisse sempre osservato, pensi sia davvero cruciale?»

«Sì, ne sono convinto» rispose Laszlo ritrovando finalmente la velocità di eloquio che gli era caratteristica. «E ritengo cruciale anche il suo insistere sul fatto che la gente intorno a lui non lo volesse toccare. Ricordi ciò che ha detto a proposito della madre che non voleva baciarlo? Probabilmente da piccolo il suo unico contatto fisico con il prossimo è stato di natura punitiva o dolorosa; si può quindi stabilire un rapporto diretto tra ciò e la sua violenza.»

«In che senso?»

«Be', consentimi di ricorrere ancora una volta alle parole del professor James. Si tratta di un concetto che citava spesso nelle sue lezioni ai vecchi tempi, e che mi colpì come un fulmine la prima volta che lo lessi nei *Principii*.» Laszlo si sforzò di ricordare le parole esatte: «"Se tutte le cose fredde fossero bagnate e tutte le cose bagnate fredde, se tutte le cose dure, e soltanto queste, fossero pungenti, potremmo forse distinguere tra freddo e bagnato, tra durezza e acutezza?" Come sempre James non portò quest'idea fino alla sua conclusione logica nel regno dinamico del comportamento,

limitandosi piuttosto a discutere di funzioni, come il gusto e il tatto, ma l'esperienza mi ha insegnato che la stessa cosa funziona anche in senso dinamico. Pensaci, John. Immagina, per via di una menomazione, per crudeltà o per qualche altra disgrazia, di non aver mai conosciuto contatto umano se non duro o violento. Come ti sentiresti?»

Scrollai le spalle e mi accesi una sigaretta. «Malissimo, immagino.»

«Può darsi. Ma con tutta probabilità la cosa non ti sembrerebbe straordinaria. Lascia che te lo spieghi in altre parole. Se io ti dico "madre", nella tua mente si formano subito delle associazioni, involontarie ma del tutto familiari, basate sulla tua esperienza. Lo stesso vale per me. Nella maggior parte dei casi si tratta di associazioni in parte positive e in parte negative. Ma quanti riescono a fare soltanto associazioni negative, come Jesse Pomeroy? E nel suo caso possiamo addirittura passare dal concetto limitato di madre a quello più generale di umanità. Digli la parola "gente" e la sua mente correrà solo a immagini di umiliazione e di dolore, con la stessa prontezza con cui tu e io associamo alla parola "treno" l'idea di "movimento".»

«È questo che intendevi quando hai detto a Lasky che Pomeroy godeva a essere picchiato?»

«Esatto. Non ti sarà certo sfuggito che quanto è successo era stato deliberatamente architettato da Jesse. A questo punto non è difficile intuire il perché: per tutta l'infanzia è stato circondato da aguzzini, e negli ultimi vent'anni le uniche persone con cui è venuto a contatto sono uomini come Lasky. Le esperienze maturate sia in carcere sia fuori lo hanno indotto a credere che l'interazione con il prossimo possa essere solo conflittuale e violenta. A livello empatico, si paragona addirittura a un animale in un serraglio. La sua realtà è quella. Date le circostanze in cui ora si trova, sa che percosse e rimproveri gli toccano comunque; l'unica cosa che può dunque fare è stabilirne lui le condizioni, manovrarne a proprio piacimento i protagonisti, così come in passato manovrò i bambini che torturava e uccideva. È la sola forma di potere di cui dispone, il solo metodo per assicurarsi la sopravvivenza psichica che abbia mai conosciuto, e lo utilizza di conseguenza.»

Fumando e cercando di afferrare il concetto, mi misi a camminare avanti e indietro sulla piattaforma. «Ma non c'è qualcosa dentro di lui, dentro ognuno di noi, che si oppone a una situazione del genere? Voglio dire, non dovrebbe provare un po' di tristezza o di disperazione, perlomeno nei confronti di sua madre? Anche solo il desiderio di essere amato? Non na-

sciamo tutti con...»

«Attento» mi interruppe Kreizler, accendendosi a sua volta una sigaretta. «Stai per dire che nasciamo con concetti specifici a priori di bisogno e di desiderio: un ragionamento comprensibile, forse, se esistessero prove in tal senso. Ma fin dall'inizio l'organismo conosce un solo istinto, quello della sopravvivenza, e se è vero che per la maggior parte della gente è più o meno strettamente legato al concetto di madre, qualora avessimo esperienze del tutto diverse - se l'idea di madre suggerisse frustrazione o addirittura pericolo, anziché sostentamento e cura amorosa - l'istinto di sopravvivenza ci spingerebbe a strutturare diversamente la nostra visione del mondo. E questo che ha vissuto Jesse Pomeroy. E credo sia accaduto lo stesso anche al nostro assassino.» Laszlo aspirò una lunga boccata di fumo, quindi riprese: «Devo ringraziare Pomeroy. E anche Meyer. Ma soprattutto devo ringraziare Sara. E intendo farlo».

Kreizler tenne fede alla sua promessa. In una delle tappe intermedie chiese al capostazione se era possibile inviare un telegramma "urgentissimo" a New York. L'uomo accettò di aiutarlo, e Kreizler scrisse a Sara di farsi trovare alle undici da Delmonico's. Giunti in città non ci rimase nemmeno il tempo di cambiarci per la cena, ma Charlie Delmonico ci aveva visto in condizioni ben peggiori e, quando ci presentammo in Madison Square, la sua accoglienza fu cordiale come sempre.

Sara ci attendeva a un tavolo un po' appartato nella sala principale, con vista su Fifth Avenue e sul parco. Era preoccupata per noi perché il telegramma l'aveva messa in ansia, ma non appena vide che eravamo incolumi espresse tutta la sua curiosità nei confronti della nostra spedizione. Ancora prima che Kreizler le porgesse le sue scuse, si comportò in modo assai gentile con lui, il che mi parve strano: Sara non era tipo da serbare rancore, ma una volta punta nel vivo conservava una certa diffidenza nei riguardi di chi l'aveva offesa. A ogni buon conto feci il possibile per ignorare la misteriosa alchimia che governava il loro rapporto, e mi concentrai sul lavoro da svolgere.

Alla luce di quanto avevamo appreso dal colloquio con Pomeroy, Sara disse che potevamo ormai supporre con relativa certezza che il nostro uomo fosse, come Jesse, estremamente suscettibile riguardo al proprio aspetto fisico. Tale suscettibilità era secondo lei più che sufficiente a spiegare la profonda rabbia verso i bambini: essendo stato costantemente deriso ed escluso nei primi anni di vita, doveva aver accumulato un rancore che il tempo non era bastato a placare. Anche Kreizler propendeva per la teoria

che il nostro uomo fosse affetto da qualche deformità fisica. Io, invece, che poche settimane addietro avevo avanzato per primo quella stessa ipotesi, li invitai alla prudenza. Sapevamo già che l'uomo che cercavamo era alto più di un metro e ottanta e riusciva a salire e scendere dalle facciate dei palazzi con l'aiuto di una semplice corda tenendo in braccio un ragazzino: se dunque aveva qualche difetto fisico, non poteva trattarsi di una menomazione degli arti o del corpo, ma solo della faccia. Ciò restringeva notevolmente il campo delle nostre ricerche. Kreizler intervenne allora dicendo che, tutto considerato, lo si poteva restringere ulteriormente supponendo che fossero gli occhi la sede dell'anomalia dell'assassino. Costui si accaniva infatti sugli organi della vista delle vittime con cura e sistematicità ancora maggiori di Pomeroy e, secondo Kreizler, si trattava di un elemento estremamente importante, se non decisivo.

Per tutta la cena incoraggiò Sara a spiegare fino in fondo che tipo di donna riteneva potesse aver esercitato nella vita dell'omicida l'influenza tanto funesta di cui ci aveva parlato la settimana precedente. Sara non si fece pregare e disse che a suo parere solo una madre poteva aver avuto l'impatto profondo evidente in quel caso; una governante o una parente violenta potevano certo rivelarsi figure devastanti per un bambino, ma se il piccolo godeva della protezione e consolazione della madre naturale gli effetti erano notevolmente ridotti. Sara era convinta che l'uomo che cercavamo non ne avesse invece mai goduto, e ciò si poteva spiegare in vari modi, ma la sua teoria preferita restava comunque che la donna non avesse in realtà mai voluto figli. Forse era rimasta incinta per caso, o forse nell'ambiente in cui viveva non le era stato offerto alcun ruolo socialmente accettabile tranne quello di madre; in ogni caso, il risultato doveva essere stato un profondo rancore verso dei figli generati controvoglia. Sara riteneva dunque probabile che l'assassino fosse figlio unico o avesse pochi fratelli. Un suo eventuale difetto fisico doveva naturalmente aver inasprito i sentimenti già negativi della madre, ma forse non bastava a spiegare un rapporto tanto complesso. Kreizler si disse d'accordo con lei; sebbene Jesse Pomeroy attribuisse tutte le difficoltà di relazione con la madre al proprio aspetto, certamente dovevano essere entrati in gioco altri e più profondi fattori.

Da tutto questo si evinceva con sempre maggior chiarezza una cosa: che molto difficilmente ci trovavamo al cospetto di persone agiate. Innanzitutto, nelle famiglie ricche raramente i genitori sono costretti a occuparsi dei figli qualora li considerino indesiderabili. Inoltre, nel 1860 (data approssi-

mativa della nascita dell'omicida, in base ai nostri calcoli) una giovane donna fornita di mezzi avrebbe potuto dedicare la propria vita a scopi diversi dalla maternità, benché una scelta simile avrebbe certamente suscitato più critiche e commenti a quell'epoca che non una trentina d'anni dopo. Naturalmente una gravidanza indesiderata poteva capitare a chiunque, ma le gravi fissazioni sessuali e scatologiche manifestate dal nostro uomo inducevano Sara a pensare a una vita sotto stretta sorveglianza e con umiliazioni frequenti, il che a sua volta suggeriva la promiscuità tipica delle classi più povere. Sara fu felice di apprendere che il dottor Meyer aveva espresso opinioni simili alle sue, e ancor più soddisfatta quando Kreizler rese omaggio ai suoi sforzi con un brindisi finale a base di Porto.

Quell'intermezzo sereno e rilassato fu però di breve durata. Laszlo estrasse il suo taccuino e ci ricordò che mancavano solo cinque giorni all'Ascensione, la prima data importante nel calendario religioso. Era giunto il momento di abbandonare l'approccio puramente analitico e di ricerca e di passare a indagini più concrete. Ormai avevamo un'idea generale dell'aspetto dell'assassino e di come, dove e quando avrebbe colpito: potevamo perciò tentare di anticipare e di ostacolare la sua prossima mossa. Nell'udire quelle parole, un'ansia improvvisa mi strinse lo stomaco e mi accorsi che anche Sara aveva avuto la stessa reazione, ma entrambi sapevamo che si trattava di un passo inevitabile, anzi, dell'obiettivo che ci eravamo prefissi fin dall'inizio. Rinsaldati nei nostri propositi, uscimmo quindi dal ristorante senza dar voce alle nostre preoccupazioni.

Per strada Sara mi diede un'eloquente gomitata; mi voltai e vidi che evitava il mio sguardo, ma in un modo che indicava chiaramente che voleva parlarmi. Quando Kreizler si offrì dunque di prendere una carrozza insieme a lei fino a Gramercy Park declinò l'invito e non appena lui si fu allontanato mi trascinò sotto un lampione del Madison Square Park.

«Allora?» dissi, notando che aveva un'aria piuttosto agitata. «Spero si tratti di qualcosa di importante, Sara, perché la giornata è stata lunga e sono...»

«Certo che è importante» ribatté lei, estraendo dalla borsa un foglio piegato. «Secondo me lo è.» Aggrottò la fronte e parve soppesare con cura qualcosa prima di porgermi il foglio. «John, cosa sai esattamente del passato del dottor Kreizler? Della sua famiglia, intendo dire?»

L'argomento mi sorprese. «Della sua famiglia? Quello che sanno tutti, credo. Da ragazzo li frequentavo spesso.»

«Erano... Erano... felici?»

Mi strinsi nelle spalle. «Così sembrava. Ma direi di sì. A quei tempi, i suoi genitori erano una delle coppie più ricercate in società. Vedendoli adesso non si direbbe, naturalmente. Il padre di Laszlo ha avuto un colpo apoplettico qualche anno fa e ormai non escono quasi più. Hanno una casa all'angolo tra la Quattordicesima strada e Fifth Avenue.»

«Sì, lo so» disse lei, sorprendendomi di nuovo.

«Be'» ripresi, «all'epoca davano sempre grandi feste e introducevano nella società newyorkese luminari di tutta Europa. Un vero spettacolo. Erano ricevimenti molto affollati. Ma perché me lo chiedi, Sara? Cosa c'è sotto?»

Sara sospirò e mi porse il foglio. «Per tutta la settimana mi sono sforzata di capire perché sostenesse con tanta ostinazione la teoria del padre violento e della madre passiva. Poi mi è venuta un'idea, e ho consultato gli archivi del Quindicesimo Distretto. Ho trovato questo.»

Il documento era un rapporto steso dall'agente O. Bannion, il quale una sera di settembre del 1862, quando Laszlo aveva sei anni, era stato chiamato per un episodio di violenza in casa Kreizler. Il foglio ingiallito non forniva molti particolari: il padre di Laszlo, apparentemente ubriaco, aveva trascorso la notte al distretto di polizia con un'accusa di aggressione (in seguito la denuncia era stata ritirata) e un medico era intervenuto a soccorrere un bambino con una brutta frattura al braccio sinistro.

Non ci voleva molto a trarre le debite conclusioni, ma poiché conoscevo Laszlo e la sua famiglia da una vita, non mi rassegnavo a farlo. «Ma» obiettai, ripiegando il foglio con aria assorta, «dicono che è stata una caduta...»

Sara emise un gran sospiro. «A quanto pare no.»

Seguì una lunga pausa di silenzio durante la quale mi guardai intorno attonito. Le convinzioni di una vita sono dure a morire, e abbandonarle può essere davvero sconvolgente; per un attimo gli alberi e i palazzi di Madison Square mi parvero diversi dal solito. Poi, di colpo, ricordai com'era Laszlo da piccolo, suo padre, alto ed estroverso, e la madre, una donna piena di brio. Mi tornò in mente anche il commento di Jesse Pomeroy a Sing Sing e, da quello, il pensiero corse all'esclamazione in apparenza insignificante fatta in treno dallo stesso Laszlo, durante il viaggio di ritorno.

«"La fallacia, maledizione"» ripetei fra me.

«Come hai detto, John?» chiese piano Sara.

Scossi forte la testa, come per schiarirmi le idee. «L'ha detto Kreizler stasera, a proposito del tempo che gli sembra di aver sprecato negli ultimi

giorni. Ha parlato di "fallacia", ma non avevo capito l'allusione. Adesso, però...»

Con un lieve sussulto anche Sara ci arrivò. «La fallacia dello psicologo» disse, «nei *Principii* di James.»

Annuii. «Il problema dello psicologo che confonde il proprio punto di vista con quello del soggetto. Ecco qual era il suo dramma.» Dopo qualche istante di silenzio, abbassai lo sguardo sul rapporto spinto dall'idea che bisognasse agire in fretta, senza perdersi nell'impresa praticamente impossibile di afferrare tutte le possibili implicazioni di quel documento. «Sara» chiesi, «ne hai parlato con qualcun altro?» Scosse lentamente la testa. «E in Mulberry Street sanno che hai preso questo rapporto?» Di nuovo scosse la testa. «Ma ti sei resa conto di cosa suggerisce?» Questa volta annuì, e io con lei. Quindi, con gesti lenti e deliberati, stracciai il foglio e ne posai i resti sull'erba.

Estrassi dalla tasca una scatola di fiammiferi, ne accesi uno e diedi fuoco ai pezzetti di carta dicendo in tono deciso: «Nessuno dovrà venirne a sapere nulla. Hai soddisfatto la tua curiosità e, se dovesse comportarsi di nuovo in modo strano, noi due sapremo perché. Da queste notizie non potrebbe uscire null'altro di buono. Sei d'accordo?».

Sara si chinò al mio fianco, e ancora una volta annuì. «Avevo pensato di fare lo stesso.»

Restammo a guardare il rapporto che si trasformava in cenere, entrambi sperando in cuor nostro di non dover mai più sentire parlare di quella storia e che il comportamento di Laszlo non dovesse mai più dare adito a incursioni nel suo passato. Ma la triste vicenda era destinata a tornare a galla in una fase successiva delle nostre indagini, e a causare una crisi quasi fatale.

25

L'idea di mettere sotto sorveglianza i principali luoghi di prostituzione giovanile di New York nei giorni in cui temevamo che il nostro assassino potesse colpire venne a Lucius Isaacson. Non si poteva negare la delicatezza dell'operazione. Se si fosse diffusa la notizia che erano tenuti sotto controllo, bar e bordelli avrebbero perso un gran numero di clienti. Pertanto era inutile sperare nella collaborazione dei proprietari; avremmo dovuto appostarci in modo da non farci vedere né da loro, né dal nostro uomo. Ma poiché Lucius ammise subito di non intendersi abbastanza di quel genere

di operazioni, interpellammo l'unico esperto in materia della nostra banda: Stevie Taggert. Nella sua carriera criminale si contavano numerosi furti in case e appartamenti, e Stevie sapeva certo come organizzare una sorveglianza senza dare nell'occhio. Quando quel sabato pomeriggio entrò nel quartier generale e ci trovò seduti a semicerchio con gli occhi fissi su di lui, probabilmente temette di essere di nuovo nei guai, e dato che Kreizler gli aveva spesso raccomandato di dimenticare il suo delittuoso passato, non fu facile indurlo a parlare di certe cose. Una volta convintosi che avevamo veramente bisogno del suo aiuto, però, si dispose a godere appieno di quella conversazione.

In un primo tempo avevamo pensato di nasconderci fuori dei locali in cui era più probabile si recasse l'assassino: Paresis Hall, Golden Rule, Shang Draper's nel Tenderloin, Slide in Bleecker Street e Black and Tan di Frank Stephenson, anch'esso in Bleecker Street, dove si offrivano donne e ragazzi bianchi a neri e a orientali. Ma quel piano aveva molti difetti, o almeno così ci assicurò Stevie succhiando rumorosamente un pezzo di liquerizia. Prima di tutto sapevamo che l'assassino si spostava sui tetti: avremmo quindi avuto maggiori probabilità di successo e sollevato meno sospetti se avessimo cercato di intercettarlo lassù. D'altronde, anche a prescindere dalla resistenza fisica che avremmo potuto incontrare da parte dei gestori dei locali, non dovevamo dimenticare che il nostro uomo era a sua volta forte e robusto e data la sua familiarità con i tetti, avrebbe potuto capovolgere la situazione e prenderci in contropiede. Stevie ci raccomandò quindi di muoverci sempre in coppia, il che significava trovare altre tre persone (Cyrus, Roosevelt e Stevie stesso) ed eliminare una postazione. Ma quest'ultimo punto non gli sembrava un problema; trovava infatti altamente improbabile che il nostro assassino si avventurasse nel Tenderloin, un quartiere rumoroso, affollato e molto illuminato, dov'era fin troppo facile essere visti o catturati. Prelevando con disinvoltura una sigaretta da una scatola sulla mia scrivania e accendendosela, Stevie ci consigliò di lasciar perdere il Shang Draper's; poi, sbuffando piccoli anelli di fumo, ci disse di salire sui tetti dagli edifici adiacenti, e di prepararci in anticipo una scusa perché tutto sembrasse naturale quando e se l'assassino si fosse presentato. Kreizler annuì, ma gli strappò la sigaretta di bocca e la schiacciò per terra. Imbronciato, il ragazzo tornò alla liquerizia.

Quindi affrontammo il problema di quando cominciare e terminare l'appostamento. L'assassino si sarebbe recato al postribolo la vigilia dell'Ascensione per colpire nelle prime ore del giorno di festa, o avrebbe invece

aspettato la sera? Secondo Kreizler, viste le modalità seguite fino ad allora, era più probabile la seconda ipotesi, in quanto la rabbia che l'assassino provava sembrava acuirsi durante le ore del giorno delle festività selezionate, forse osservando la gente che andava e veniva dalle chiese. Qualunque fosse il motivo scatenante, con il cadere della sera l'esplosione diventava inevitabile. Non avendo nulla da obiettare, decidemmo di appostarci il giovedì sera.

Completato il piano, presi la giacca e mi avviai alla porta. Marcus mi chiese dove fossi diretto e io risposi che stavo andando al Golden Rule per riferire a Joseph i particolari dell'aspetto e dei metodi dell'assassino.

«La ritiene una mossa saggia?» domandò Lucius in tono preoccupato, riordinando alcune carte sulla sua scrivania. «Il piano scatterà solo fra cinque giorni, John. Meglio non complicare le cose rischiando di scombinare la normale routine di quei luoghi.»

Sara aveva l'aria turbata. «Non vedo nulla di male nel dare ai ragazzi la possibilità di sfuggire al pericolo.»

«Ma certo» si affrettò a replicare Lucius. «Non dico che dobbiamo far correre a nessuno inutili pericoli. Solo che... be', la trappola va tesa con molta cura.»

«Come sempre, l'ispettore ha ragione» intervenne Kreizler prendendomi sottobraccio e accompagnandomi alla porta. «Stai attento a quel che riferisci al tuo amico, John.»

«Le chiedo solo di non rivelare la possibile data del prossimo attacco» proseguì Lucius. «Non siamo nemmeno sicuri che colpisca di nuovo, ma in questo caso, se i ragazzi saranno già avvisati, di certo fiuterà qualcosa. Per il resto, gli dica pure tutto quanto riterrà necessario.»

«Mi sembra un patto ragionevole» decise Kreizler. Mentre entravo in ascensore, Laszlo abbassò la voce: «Ricorda, John, che se avvertendolo lo aiuti, facendoti vedere in sua compagnia probabilmente lo metti in pericolo. Evitalo, se puoi».

Andai al Golden Rule a piedi e diedi a Joseph appuntamento in una piccola sala da biliardo dietro l'angolo. Quando arrivò, notai che aveva il viso arrossato a furia di sfregare per togliersi il belletto, e questo mi commosse. Ricordai che anche la prima volta si era pulito la faccia e rimasi colpito al pensiero che non volesse mostrarsi truccato neppure in questa occasione. Quando era con me non si comportava affatto come uno che ha preso una brutta strada, ma come un ragazzo che ha disperatamente bisogno della compagnia di un amico più maturo. O forse ero anch'io vittima della famo-

sa "fallacia" del professor James e lasciavo che il ricordo di mio fratello mi portasse a leggere nelle azioni di Joseph significati che non c'erano?

Da come ordinò una birra, intuii che per lui doveva essere un'abitudine (e abbandonai l'idea di ammonirlo circa i pericoli dell'alcol). Cominciammo a colpire le palle d'avorio, e intanto gli riferii che avevo delle informazioni sull'uomo che aveva ucciso Ali ibn-Ghazi; gli chiesi di prestare la massima attenzione e di passare parola ai suoi amici. Quindi mi lanciai nella descrizione fisica dell'assassino.

Dissi che era alto più di un metro e ottanta e molto forte. Era in grado di sollevare senza difficoltà un ragazzo come Joseph o anche più grande. Tuttavia, per quanto forzuto, aveva qualcosa che non andava, forse in faccia, con tutta probabilità agli occhi, che potevano essere malati, pieni di cicatrici o in qualche modo deformi. Qualunque fosse il suo problema, si irritava se la gente ne parlava o lo fissava con insistenza. Joseph affermò di non avere mai notato un uomo del genere, ma che molti clienti si coprivano il volto entrando al Golden Rule. Lo pregai di farci caso in futuro, e continuai spiegandogli che probabilmente indossava abiti poco vistosi per non attirare l'attenzione e perché non credevamo avesse molto denaro. Era probabile, come già gli aveva detto Marcus, che avesse con sé un borsone, nel quale teneva gli attrezzi che gli servivano per scalare le facciate dei palazzi e raggiungere inosservato la camera delle sue vittime.

A quel punto mi restava da affrontare la parte più difficile. Dissi a Joseph che l'uomo stava particolarmente attento a non farsi vedere perché doveva essere già stato al Golden Rule e in altri locali simili, e per alcuni (o forse molti) ragazzi sarebbe stato facile riconoscerlo. Poteva addirittura trattarsi di una persona che conoscevano e in cui avevano fiducia, qualcuno che li aiutava e li invitava a farsi una nuova vita. Poteva essere un assistente sociale del quartiere o di qualche ente di beneficenza, forse addirittura un prete. L'importante era ricordare che non sembrava assolutamente il tipo da compiere le azioni che invece aveva commesso.

Joseph ripassò tutti i dettagli contandoli sulla punta delle dita, alla fine annuì e disse: «Okay, okay, ho capito. Posso chiederle una cosa, però, signor Moore?».

«Spara» risposi.

«Be', come fa a sapere tutte queste cose su di lui?»

«Non lo so bene neanch'io» replicai con una risatina.

Joseph sorrise e cominciò a dondolarsi nervosamente sulle gambe. «È che... be', tanti dei miei amici non mi hanno creduto quando gli ho riferito

quello che mi aveva detto lei. Non capivano come faceva a saperlo e pensavano che mi fossi inventato tutto. E poi dicono che non è una persona, ma un fantasma o chissà cosa a commettere i delitti. Così si dice in giro.»

«Sì, mi è giunta voce. Ma ti conviene ignorare queste chiacchiere. È un uomo, te lo garantisco io, Joseph.» Mi fregai le mani. «Adesso cosa ne dici di fare una partita?»

Molti sostengono che il gioco del biliardo non sia altro che un modo più o meno diretto di condurre i giovani alla perdizione. Tuttavia, una carriera da giocatore professionista, incubo di molti genitori newyorkesi, per quel ragazzo non sarebbe stata che un passo avanti; ragion per cui nell'ora che seguì gli insegnai quasi tutti i trucchi che conoscevo. Trascorremmo un pomeriggio piacevole, guastato solo dall'occasionale ricordo del luogo in cui Joseph si sarebbe recato dopo la partita. Naturalmente non potevo farci nulla: i ragazzi come lui non si lasciavano consigliare da nessuno.

Era ormai quasi scuro quando tornai al quartier generale, dove ferveva la massima attività. Sara era al telefono con Roosevelt e cercava di spiegargli che non c'era nessun altro a parte lui che potesse coprire l'ottavo posto nell'agguato del giovedì successivo, dunque non poteva mancare. Normalmente non ci sarebbe stato bisogno di insistere, ma ultimamente in Mulberry Street i problemi si erano moltiplicati. Due membri della Commissione avevano deciso, insieme al capo della polizia, di schierarsi dalla parte di Boss Platt e delle forze anti-riformiste. Roosevelt era quindi più che mai nel mirino dei suoi nemici, che speravano di coglierlo in fallo per poi costringerlo a dimettersi. Alla fine acconsentì a partecipare all'appostamento, ma con molti timori.

Kreizler e gli Isaacson erano invece immersi in un animato dibattito circa i tempi d'azione del nostro uomo. Lucius sosteneva che l'unica incongruenza nella scelta delle date (l'omicidio di Giorgio, il 3 marzo) era spiegabile attraverso la frase ingannevolmente casuale "ho deciso di aspettare" nella lettera indirizzata alla signora Santorelli. Era possibilissimo, disse, che l'appostamento e la scelta della vittima procurassero all'assassino una soddisfazione mentale pari a quella dell'omicidio vero e proprio. Kreizler si dichiarò d'accordo con lui e aggiunse che, una volta sicuro di poter raggiungere il proprio scopo, ovvero uccidere, poteva darsi che l'uomo provasse un piacere sadico a rimandare l'evento. Se così era, anche l'omicidio Santorelli poteva rientrare nello schema generale, postulando che l'azione mentale avesse già avuto luogo il mercoledì delle Ceneri.

Le opinioni di Laszlo e degli Isaacson divergevano però in merito all'i-

dea che l'assassino colpisse in base ai contenuti specifici delle singole festività. Per Kreizler ciò sarebbe equivalso a rispolverare l'ipotesi già superata del maniaco religioso, di un uomo ossessivamente e morbosamente immerso nei misteri della fede cristiana; egli era disposto a prendere in considerazione l'eventualità che l'assassino fosse o fosse stato un prete, ma altrimenti non capiva perché l'Epifania non gli offrisse per esempio motivo per uccidere, mentre la Purificazione della Vergine sì. Marcus e Lucius protestarono, dicendo che nella scelta delle date un motivo doveva pur esserci, e su questo Kreizler era d'accordo; ciò che sosteneva era che non avessimo però ancora trovato la chiave contestuale indispensabile per la soluzione del mistero.

Non avendo garanzie che il piano predisposto per la sera dell'Ascensione riuscisse, nei giorni successivi seguimmo anche altre linee di indagine. Marcus e io restammo fedeli alla nostra teoria del prete, mentre Kreizler, Lucius e Sara si dedicarono a un'attività nuova e promettente: contattare tutti i manicomi, vicini e lontani, di persona o per telegramma, per scoprire se negli ultimi quindici anni avessero avuto in cura un paziente con le caratteristiche psicofisiche da noi tratteggiate. Nonostante fosse convinto che l'assassino era sano di mente, Kreizler sperava infatti che in qualche momento della sua vita fosse stato internato. Forse la sua segreta sete di sangue si era già manifestata in precedenza, facendogli commettere un gesto che a un normale cittadino (o a un normale direttore di manicomio) poteva essere sembrato sintomo di qualche malattia mentale. In ogni caso gli ospedali psichiatrici di norma tenevano archivi piuttosto dettagliati, e controllarli ci parve un buon modo di investire il nostro tempo e le nostre energie.

La vigilia dell'Ascensione ci dividemmo i compiti per la sera dopo: Marcus e Sara, entrambi armati, si sarebbero appostati sul tetto del Golden Rule; Kreizler e Roosevelt avrebbero presidiato il Paresis Hall, dove l'autorità di quest'ultimo avrebbe tenuto a bada Biff Ellison in caso di incidenti; Lucius e Cyrus si sarebbero occupati del Black and Tan, dove il colore della pelle di Cyrus avrebbe eventualmente giustificato la loro presenza nei paraggi; Stevie e io saremmo invece andati in Bleecker Street, sopra lo Slide. Lì intorno sarebbero stati piazzati alcuni monelli amici di Stevie, i quali, senza essere a conoscenza dei particolari dell'operazione, in caso di necessità avrebbero fatto da staffetta fra le varie postazioni. Roosevelt riteneva preferibile impiegare dei poliziotti, ma Kreizler si era opposto con veemenza all'idea. In privato mi confidò poi di temere che, se gli agenti si

fossero scontrati con l'assassino, nonostante i divieti di Theodore, il nostro uomo ci avrebbe rimesso la pelle. Avevamo infatti già subito abbastanza interferenze per renderci conto che in quel momento erano in gioco forze ben più potenti di Roosevelt, forze inequivocabilmente interessate a insabbiare il caso, ed era evidente che il metodo migliore per farlo era eliminare l'assassino subito dopo la cattura, evitando così processi e relativa pubblicità. Kreizler era deciso a impedire un esito del genere, non solo perché profondamente scorretto, ma anche perché non gli avrebbe permesso di esaminare l'assassino e di scoprirne i moventi.

La nostra ansia e curiosità per il giorno dell'Ascensione si rivelarono del tutto vane, in quanto la notte trascorse senza incidenti. Ci recammo alle postazioni prestabilite e per ore interminabili, fino alle sei del mattino, il nostro unico nemico fu la noia. I giorni successivi ci perdemmo in inutili discussioni, scervellandoci per capire come mai l'assassino avesse agito il Venerdì Santo, ma non all'Ascensione. La sensazione diffusa, cui Sara diede voce per prima, era che gli omicidi fossero legati alle feste religiose da una semplice coincidenza; ma Marcus e io continuavamo a pensare che il legame fra il calendario del nostro assassino e la fede cristiana non fosse affatto casuale, giacché solo questa ipotesi suffragava la teoria del prete emarginato o sospeso dalle sue funzioni. La prossima festività importante sarebbe stata la Pentecoste, undici giorni dopo l'Ascensione; cercammo quindi di usare il tempo che ci restava nel modo più produttivo possibile. Devo ammettere che le nostre ricerche sul prete non approdarono a nulla, e Marcus e io iniziammo a sospettare che la nostra teoria, per quanto ben congegnata, fosse un clamoroso buco nell'acqua.

I nostri compagni, invece, facevano progressi. La settimana prima di Pentecoste iniziarono ad arrivare le risposte ai telegrammi e alle lettere che Sara, Lucius e Kreizler avevano inviato ai principali manicomi del paese. In mezzo a tanti no, alcuni istituti aprivano uno spiraglio di speranza riferendo che uno o più uomini della corporatura descritta da Kreizler e affetti dai sintomi da lui indicati erano stati ricoverati presso le loro strutture negli ultimi quindici anni. Qualcuno allegava copia della cartella clinica e, se nessuna di esse si rivelò di alcuna utilità, un pomeriggio l'arrivo di una breve missiva da Washington provocò un certo trambusto.

Vidi Lucius entrare nel quartier generale con un fascio di lettere e cartelle in mano. D'un tratto qualcosa attirò la sua attenzione; si voltò verso la scrivania di Kreizler lasciando cadere la pila di carte, sgranò gli occhi e la fronte gli si imperlò di sudore, ma mentre estraeva il fazzoletto per asciu-

garsela parlò con voce ferma.

«Dottore» disse a Laszlo, che discuteva sulla porta con Sara. «Questa lettera del direttore del St. Elizabeth's... l'ha letta?»

«Le ho dato una scorsa» rispose Kreizler andandogli incontro. «Non mi sembrava molto interessante.»

«Anch'io ho avuto la stessa impressione.» Lucius raccolse la lettera. «La descrizione è piuttosto vaga, il riferimento a un "tic", per esempio, può voler dire molte cose.»

Kreizler lo guardò attentamente. «Tuttavia, ispettore?»

«Tuttavia...» Finalmente, Lucius arrivò al punto: «Si tratta del timbro postale: Washington. Il St. Elizabeth's è il manicomio federale più importante, vero?»

Kreizler esitò un momento, poi i suoi occhi ebbero un guizzo. «Vero» disse, sottovoce ma emozionato. «Ma poiché non fanno riferimento al passato dell'uomo, non ho...» Si batté una mano sulla fronte. «Che sciocco!»

Si precipitò verso il telefono, seguito da Lucius. «Non è certo un caso insolito» dichiarò questi.

«Al contrario, ispettore, al contrario» rimarcò Laszlo. «Se ne verificano tutti gli anni, nella capitale!»

Sara si avvicinò, incuriosita dall'improvvisa agitazione. «Lucius? Di cosa sta parlando?»

«Il timbro postale» ripeté lui, dando una manata sulla busta. «Esiste un codicillo molto problematico nelle norme di Washington relative all'insania mentale e al ricovero coatto in manicomio. Se il paziente non è stato giudicato malato di mente nel Distretto di Columbia, ma viene ricoverato in un istituto di Washington, può appellarsi all'*habeas corpus* con la quasi certezza di venire liberato.»

«Perché lo definisce "problematico"?» domandai.

«Perché nei manicomi di quella città, e soprattutto al St. Elizabeth's, molti pazienti provengono dal resto del paese» rispose Lucius, mentre Kreizler cercava di mettersi in contatto telefonico con Washington.

A quel punto intervenne anche Marcus. «E per quale motivo?»

Lucius fece un profondo respiro, sempre più emozionato. «Perché al St. Elizabeth's mandano i soldati e i marinai giudicati non idonei al servizio militare a causa di disturbi psichici.»

Se fino a quel momento Sara, Marcus e io ci eravamo avvicinati pian piano, ora ci precipitammo letteralmente su di loro. «All'inizio non ci abbiamo pensato» spiegò Lucius, ritraendosi, «perché la lettera non parla dei

trascorsi dell'uomo. Riporta solo una descrizione dell'aspetto fisico e dei sintomi: manie di persecuzione e crudeltà recidiva. Ma se egli entrò effettivamente nell'esercito e fu mandato al St. Elizabeth's, allora esiste la possibilità, per quanto flebile, che sia proprio...» Si interruppe, quasi timoroso di concludere: «...lui».

L'idea sembrava sensata, ma la telefonata di Kreizler infranse ogni speranza. Dopo un'attesa piuttosto lunga riuscì finalmente a parlare con il direttore del St. Elizabeth's, che accolse in maniera assai sprezzante la sua richiesta di ulteriori spiegazioni. Evidentemente conosceva il mio celebre amico di fama, e condivideva l'opinione della maggior parte dei direttori di manicomio sul suo conto. Kreizler chiese se non poteva affidare la ricerca a qualche dipendente dell'istituto, ma il direttore replicò che erano tutti occupatissimi e che l'aiuto fornitogli fino a quel momento era già stato "straordinario". Se Kreizler voleva spulciare gli archivi dell'ospedale, che andasse a Washington a farlo di persona.

Il problema era che Laszlo non poteva mollare gli impegni e recarsi nella capitale sui due piedi, né potevamo farlo noi, perché ormai mancavano pochi giorni alla Pentecoste. Non restava dunque che mettere il viaggio a Washington in cima all'elenco delle cose da fare dopo il prossimo appostamento, tenerci la curiosità e concentrarci pazientemente sui compiti immediati. Gli scarsi risultati della veglia precedente, però, mi avevano lasciato un po' scettico.

Tuttavia, quando giunse la domenica di Pentecoste tornammo tutti ai nostri nidi d'aquila ad aspettare l'assassino. Non so di che umore fossero gli altri, ma per Stevie e me, di guardia allo Slide, la noia arrivò prestissimo. Essendo domenica sera da Bleecker Street salivano pochi rumori, e i sibili e gli sbuffi dei rari convogli della metropolitana aerea in Sixth Avenue si trasformarono rapidamente da monotoni a soporiferi. Dovetti far forza su me stesso per rimanere sveglio.

A mezzanotte e mezzo rivolsi un'occhiata a Stevie e lo vidi disporre silenziosamente davanti a sé sul tetto incatramato tredici mazzetti di carte. «Solitario?» bisbigliai.

«Ebreo faraone» rispose. Era una versione particolarmente oscura e complicata del gioco usato dalla malavita per truffare malcapitati creduloni; io non ero mai riuscito a impararla. Cogliendo al volo l'occasione per colmare quel vuoto nella mia cultura di giocatore d'azzardo mi avvicinai a Stevie, il quale, per quasi un'ora, tentò di spiegarmi sottovoce come funzionava. Non ci capii nulla e alla fine, vinto dalla frustrazione oltre che

dalla noia, mi alzai a lanciare un'occhiata alla città che si stendeva ai nostri piedi.

«È inutile» mormorai. «Non si farà vivo.» Mi voltai verso Cornelia Street. «Chissà cosa stanno facendo gli altri.»

L'edificio del Black and Tan, dove erano appostati Cyrus e Lucius, si trovava proprio di fronte al nostro; dietro il cornicione vidi brillare alla luce della luna la testa pelata di Lucius. Ridacchiai, invitando anche Stevie a godersi lo spettacolo.

«Dovrebbe mettersi un cappello» commentò sghignazzando il mio giovane amico. «Se lo vediamo noi, possono vederlo tutti.»

«È vero» replicai. Poi, mentre la testa pelata si allontanava furtiva sul tetto fino a scomparire, corrugai la fronte. «Non ti sembra che Lucius sia cresciuto di statura dall'inizio delle indagini?»

«Sarà stato in piedi sul muro divisorio» rispose Stevie, tornando alle carte.

È così, innocentemente, che si annunciano i peggiori disastri. Trascorse ancora un quarto d'ora prima che dall'altro lato di Cornelia Street si levassero le grida di Lucius e, quando corsi a vedere, il terrore e l'emozione dipinti sul viso dell'ispettore mi indussero a prendere Stevie per la collottola e a trascinarlo giù dalle scale. Nonostante la stanchezza e la noia, capii subito che per la prima volta avevamo incontrato il nostro uomo.

26

Giunti sul marciapiede, Stevie e io spedimmo il nostro contingente di monelli a cercare Kreizler, Roosevelt, Sara e Marcus, quindi ci fiondammo verso il Black and Tan. Andammo diritti alla porta principale, dove ci imbattemmo in Frank Stephenson, attirato fuori dal suo ignobile bordello dalle grida di Lucius. Nel miglior stile malavitoso, Stephenson aveva alle proprie dipendenze molti gangster forzuti, alcuni dei quali si erano piazzati insieme a lui sulla soglia del locale e ci sbarravano il passo. Tuttavia non ero dell'umore adatto a iniziare la solita schermaglia di minacce e controminacce e mi limitai a comunicare che ci trovavamo lì per motivi di ordine pubblico, che sul tetto c'era un agente e che entro breve sarebbe arrivato anche il presidente della Commissione di polizia. Quella litania fu più che sufficiente a far scansare Stephenson e i suoi uomini e nel giro di qualche secondo io e Stevie raggiungemmo il tetto.

Trovammo Lucius chino su Cyrus, che aveva preso una gran botta in te-

sta. Accanto a lui una piccola pozza di sangue luccicava sul catrame e Cyrus, con gli occhi semichiusi sinistramente rovesciati all'insù, rantolava. Prudente come al solito, Lucius aveva portato con sé alcune bende e gli stava fasciando la testa nel tentativo di stabilizzare quella che a dir poco era una brutta commozione cerebrale.

«È colpa mia» disse, prima ancora che Stevie e io aprissimo bocca. Senza perdere la concentrazione su ciò che stava facendo, spiegò in tono carico di rimorso: «Non riuscivo più a tenermi sveglio, così sono andato a cercare del caffè. Non ho pensato che era domenica e ci ho messo più del previsto. Devo essere stato via almeno un quarto d'ora».

«Un quarto d'ora?» esclamai, correndo a guardare dal bordo del tetto. «Possibile che gli sia bastato così poco?» Nel vicolo sul retro non si muoveva una foglia.

«Non so» rispose Lucius. «Vedremo cosa ne dice Marcus.»

Marcus e Sara sòpraggiunsero dopo pochi minuti, seguiti a ruota da Kreizler e Theodore. Fermatosi appena il tempo necessario per controllare in che stato era Cyrus, Marcus estrasse una lente d'ingrandimento e una piccola lampada e subito cominciò a esaminare i vari punti del tetto. Spiegandoci che quindici minuti sarebbero effettivamente stati più che sufficienti a un buon arrampicatore per salire o scendere, frugò dappertutto fino a recuperare alcune fibre di corda che forse potevano costituire una traccia del passaggio del nostro uomo. L'unico modo per accertarlo era farsi dire da Frank Stephenson se qualcuno dei suoi "dipendenti" mancava all'appello. Spalleggiato da Theodore, Marcus scese, mentre noi restammo con Lucius e Kreizler a occuparci della ferita di Cyrus. Laszlo mandò Stevie a dire ai monelli di chiamare un'ambulanza dal vicino St. Vincent's Hospital, benché l'idea di muoverlo e trasportarlo in quelle condizioni fosse discutibile. Dopo averlo fatto rinvenire con i sali ammoniacali, tuttavia, constatò che Cyrus non aveva perso sensibilità negli arti ed ebbe quindi la certezza che, per quanto spiacevole, la corsa fino all'ospedale sul selciato sconnesso di Seventh Avenue non gli avrebbe causato alcun danno.

Kreizler era decisamente in pena per le condizioni di Cyrus, ma prima di lasciarlo ricadere in uno stato di semincoscienza gli fece annusare ancora i sali e gli chiese se avesse visto il suo aggressore. Per tutta risposta, Cyrus scosse la testa ed emise un gemito pietoso. Inutile insistere, disse Lucius: dalla ferita si capiva chiaramente che era stato colpito alle spalle, quindi non doveva essersi accorto di nulla.

Occorse un'altra mezz'ora perché arrivasse l'ambulanza, e nel frattempo

venimmo a sapere che effettivamente uno dei ragazzi del Black and Tan, un quattordicenne, non era più nella sua stanza. Purtroppo le circostanze ci erano ormai tristemente familiari: Ernst Lohmann, il giovane scomparso, era arrivato da poco dalla Germania, nessuno lo aveva visto uscire dal locale e lavorava in una stanza la cui finestra dava sul vicolo posteriore. Stando a quanto affermava Stephenson, il ragazzo aveva chiesto la camera proprio quel giorno, dunque con tutta probabilità l'assassino aveva programmato in anticipo la fuga insieme alla sua ignara vittima. Prima che scendesse, avevo detto a Marcus che il Black and Tan non era particolarmente noto come locale di travestiti ed egli aveva interrogato Stephenson in proposito. Naturalmente, l'unico maschio lì dentro che soddisfaceva a quel genere di richieste era Ernst Lohmann.

Finalmente si presentarono sul tetto due infermieri del St. Vincent's Hospital, armati di una barella pieghevole. Mentre con mille attenzioni portavano giù Cyrus e lo caricavano sull'imponente ambulanza nera tirata da un altrettanto maestoso cavallo dagli occhi rossi, mi resi conto di quale terribile veglia funebre stava per cominciare: non al capezzale di Cyrus, che per quanto grave se la sarebbe senz'altro cavata, ma per il povero Ernst Lohmann. Partita l'ambulanza, con a bordo anche Kreizler e Sara, Theodore si voltò a guardarmi e io capii che la sua mente era turbata dagli stessi pensieri.

«Non mi interessa quello che dice Kreizler, John» annunciò Roosevelt con la mascella e i pugni serrati. «Questa è una corsa contro il tempo e la ferocia, e intendo usare tutte le forze di cui dispongo.» Lo seguii in Sixth Avenue alla ricerca di una carrozza. «Il Nono Distretto è il più vicino: sistemerò tutto da lì.» Scorse una vettura libera e vi si diresse. «Conosciamo le sue modalità: in questo momento starà andando verso il mare. Farò perlustrare ogni metro...»

«Aspetta.» Riuscii ad afferrarlo per un braccio e a fermarlo prima che montasse in carrozza. «Capisco ciò che provi, ma per amor del cielo, non divulgare certe informazioni.»

«Non divulgare! Mio Dio, John!» Lo sentii digrignare i denti, mentre gli occhi balenavano rabbiosi dietro le lenti. «Ti rendi conto di quello che sta per succedere? In questo preciso istante...»

«Lo so, ma la situazione non migliorerebbe affatto se anche tutta la polizia lo sapesse. Riferisci soltanto che c'è stato un rapimento e che hai motivo di sospettare che i responsabili stiano cercando di lasciare la città dal mare o da uno dei ponti. È la cosa migliore, credimi.»

Theodore inspirò profondamente, gonfiò il petto, poi fece un cenno di assenso con il capo. «Forse hai ragione.» Si picchiò un pugno nel palmo della mano ed esclamò: «Al diavolo tutte queste interferenze! Ma farò come dici tu. Purché tu ti faccia da parte e mi lasci agire da solo».

Con un secco colpo di frusta il vetturino imboccò Sixth Avenue e io tornai al Black and Tan, davanti al quale si era raccolta una piccola folla minacciosa cui Frank Stephenson stava riferendo i particolari dell'accaduto. Tecnicamente, il Black and Tan rientrava nel territorio degli Hudson Dusters e Stephenson non aveva nessun dovere nei confronti di Paul Kelly, ma i due si conoscevano e l'impegno con cui Stephenson sobillava gli astanti quella sera mi fece nascere il sospetto che Kelly avesse previsto la possibilità che uno dei ragazzi di Stephenson venisse rapito o ucciso e lo avesse pagato lautamente per sfruttare al massimo la cosa. Stephenson lanciò una serie di invettive contro la polizia, accusandola di aver assistito al fatto senza dar prova di prudenza o di efficienza alcuna. La vittima era troppo povera, tuonava, e troppo "straniera" per meritare l'interesse delle forze dell'ordine; se la gente dei quartieri come quello voleva impedire il ripetersi di simili sciagure, avrebbe dovuto occuparsene da sola. Naturalmente Marcus si era già presentato a Stephenson in qualità di ufficiale di polizia e, visto il peggiorare dell'umore della folla e le occhiate sempre più minacciose lanciate nella nostra direzione, gli Isaacson, Stevie e io decidemmo di ritirarci al quartier generale, da dove avremmo cercato di tenerci al corrente degli sviluppi per telefono.

L'impresa si rivelò assai più difficile del previsto: non avevamo nessuno a cui telefonare, perché Theodore non avrebbe mai risposto a una nostra chiamata in presenza di funzionari di polizia regolari, e nessuno che potesse mettersi in contatto con noi al quartier generale. Verso le quattro ricevemmo finalmente notizie da Kreizler, il quale ci informò che insieme a Sara era riuscito a sistemare Cyrus in una camera singola al St. Vincent's e che presto sarebbe rientrato. A parte quello, però, regnava il silenzio più assoluto. Pur sollevato dalla telefonata di Kreizler, Lucius non riusciva a farsi una ragione di quanto era successo e passeggiava nervosamente avanti e indietro per la stanza. Se non fosse stato per Marcus, probabilmente saremmo impazziti tutti a stare lì con le mani in mano; ma il più alto dei due Isaacson decise che, se non potevamo partecipare fisicamente alla perlustrazione, potevamo almeno usare il cervello e, indicando la grande pianta di Manhattan, propose di cercare di indovinare che posto avrebbe scelto questa volta l'assassino per il suo macabro rituale.

Quand'anche non fossimo stati distratti dal pensiero della nostra totale impotenza di fronte all'incalzare degli eventi, dubito che avremmo fatto molta strada. È vero che disponevamo di alcuni solidi punti di riferimento: innanzitutto l'idea che fosse stato il profondo odio nei confronti degli immigrati a spingere l'assassino a disfarsi dei cadaveri a Castle Garden e al traghetto per Ellis Island e, in secondo luogo, la convinzione che a fargli scegliere due ponti e un serbatoio piezometrico per gli altri omicidi fosse stata l'ossessione per il potere purificatore dell'acqua. Ma come potevamo trarne indizi sufficienti a indovinare quale sarebbe stato il luogo del prossimo delitto? Esisteva la possibilità che tornasse ad agire su un ponte; in quel caso, sempre che non volesse ripetersi, rimanevano il vecchio High Bridge sull'East River, all'estremità settentrionale di Manhattan (un acquedotto arrivava in città dal Croton Reservoir), oppure il non lontano Washington Bridge, inaugurato pochi anni prima. Marcus ci fece però notare che forse l'assassino si era accorto dei progressi fatti dai suoi inseguitori: a giudicare dal tempismo con cui aveva aggredito Cyrus, per esempio, era quasi certo che fosse stato lui a tenere noi sotto sorveglianza, quella sera, e non viceversa. Un uomo che dedicava tanta attenzione ai suoi avversari probabilmente avrebbe intuito anche che prevedevamo un suo ritorno in una delle ambientazioni preferite, e questa volta avrebbe cambiato scenario. Marcus era pronto a scommettere che basasse la scelta dei luoghi del delitto soprattutto sull'odio verso gli immigrati e, seguendo il filo di questo ragionamento, sosteneva che il nostro uomo si sarebbe diretto in un posto come i dock delle compagnie di navigazione che, ammassati nelle stive dei loro piroscafi, trasportavano in America migliaia di disperati.

Ma, quando alla fine giunse, la soluzione del macabro indovinello ci parve talmente ovvia da farci vergognare. Verso le quattro e mezzo, proprio mentre Kreizler entrava al quartier generale, Sara telefonò da Mulberry Street dove si era recata in cerca di notizie.

«È arrivato un messaggio da Bedloe's Island» annunciò, non appena sollevai il ricevitore. «Una delle guardie notturne alla Statua della Libertà... ha trovato un corpo.» Un tuffo al cuore mi impedì di rispondere in alcun modo. «Pronto?» disse Sara. «Sei ancora lì, John?»

«Sì, Sara, sono qui.»

«Allora sfammi bene a sentire, non posso dilungarmi. Una squadra di agenti è già pronta a partire per l'isola. Il commissario andrà con loro, ma ha detto che noi non dobbiamo farci vedere. Il massimo che potrà fare sarà cercare di impedire che il medico legale esamini il cadavere prima che

venga mandato all'obitorio, e aiutarci a entrare per vederlo là.»

«Ma il luogo del delitto, Sara...»

«Ti prego, John, non essere ottuso. Ormai non possiamo farci nulla: abbiamo avuto la nostra chance ieri sera e ci è andata male. Adesso dobbiamo accontentarci del possibile, quando possibile, all'obitorio. Nel frattempo...» Di colpo all'altro capo del telefono udii delle voci in sottofondo: riconobbi quella di Theodore, un'altra che doveva essere quella di Steffens, e diverse che non riuscii a identificare. «Adesso devo andare, John. Sarò da te non appena riceverò notizie dall'isola.» E riattaccò.

Riferii il messaggio agli Isaacson e a Kreizler, ma ci occorse qualche minuto per digerire il fatto che, nonostante le settimane di studio e di preparazione, non eravamo riusciti a impedire un nuovo omicidio. Lucius, come prevedibile, la prese particolarmente male: a quel punto si riteneva responsabile non solo della testa rotta di Cyrus, ma anche della morte di un ragazzo. Marcus e io gli manifestammo tutta la nostra solidarietà, ma nulla valse a consolarlo. Dal canto suo, Kreizler adottò una linea di grande distacco e gli spiegò che, se l'assassino ci aveva tenuti d'occhio, era inevitabile che prima o poi trovasse un modo per mettere a segno un nuovo colpo, e se non fosse stata quella notte, sarebbe stata un'altra. A suo parere potevamo ritenerci fortunati; Lucius avrebbe potuto ritrovarsi steso su quel tetto insieme a Cyrus, magari con qualcosa di più di un semplice colpo in testa. Non c'era tempo per recriminare, concluse infine: dovevamo poter contare su tutta la sua esperienza e perspicacia, senza l'ostacolo di sciocchi sensi di colpa. Quella piccola predica parve impressionare Lucius, tanto per il pulpito da cui veniva, quanto per la sostanza del discorso, e ben presto si ricompose abbastanza da aiutarci a classificare le nuove acquisizioni di quella notte.

Le mosse dell'assassino confermavano le nostre teorie sulla sua natura e i suoi metodi, ma l'aspetto più importante, secondo Kreizler, era proprio l'attenzione che aveva rivolto alla nostra attività e l'aggressione contro Cyrus. Perché aveva deciso di portar via Ernst Lohmann quando sapeva di essere tenuto d'occhio? E, una volta intrapreso un progetto così pericoloso, perché invece di uccidere Cyrus l'aveva soltanto tramortito? Se fosse stato preso, sarebbe comunque finito sulla forca: perché allora rischiare che Cyrus reagisse, riuscisse a vederlo in faccia e sopravvivesse per descriverci il suo aggressore? Kreizler non pensava di poter dare una risposta sicura a quegli interrogativi, ma se non altro era chiaro che il nostro uomo aveva gradito la sensazione di estremo rischio di quella sera. E, poiché sapeva

che stavamo accorciando le distanze, forse lasciare in vita Cyrus era stato un modo per incitarci a continuare: una sfida eccitante, ma anche un appello disperato.

Nonostante si trattasse di un argomento molto importante, mentre Kreizler parlava continuavo a riandare con la mente a quanto era accaduto a Bedloe's Island quella notte. Sotto la grande statua di Bartholdi, simbolo di una libertà che ai miei occhi appariva ora una derisoria metafora della schiavitù del nostro assassino a un'ossessione omicida, un altro ragazzo aveva fatto una fine terribile e assolutamente immeritata. Cercai di scacciare l'immagine sfuocata ma insistente di un giovane sconosciuto legato e inginocchiato ai piedi di Lady Liberty che si abbandonava senza riserve al suo boia e poi, di colpo, capiva con indicibile orrore di aver mal riposto la propria fiducia e di essere in procinto di pagare per il proprio errore il prezzo più alto immaginabile. Altre visioni si affacciarono alla mia mente in rapida successione: prima il coltello, spaventoso strumento creato per affrontare i pericoli di un mondo ben diverso da New York; poi la lama che entrava, lenta e determinata, nella carne, e si accaniva con forza sulle membra; il sangue, non più pompato dal cuore, che si allargava sull'erba e sulle pietre in pozze dense e stagnanti; l'agghiacciante macinio del metallo affilato nelle orbite... In tutto ciò non c'era traccia di giustizia né di umanità: qualsiasi cosa facesse Ernst Lohmann per guadagnarsi da vivere, qualsiasi errore avesse commesso fidandosi di uno sconosciuto, quella punizione era troppo severa, quel prezzo irrimediabilmente troppo alto.

Quando mi riscossi, sentii Kreizler che insisteva in tono frustrato:

«Qualcosa, qualcosa di nuovo dobbiamo pur avere imparato stanotte.»

Né Marcus, né Lucius, né io rispondemmo, ma Stevie, che ci lanciava a turno occhiate incerte, sembrava aver qualcosa da dire e alla fine esordì: «Be', una cosa c'è, dottore». Kreizler si voltò a guardarlo speranzoso. «Perde i capelli.»

In quel momento ricordai la testa che avevamo scambiato per quella di Lucius, ma posta su un corpo troppo alto per appartenere al nostro amico. «È vero» confermai. «L'abbiamo visto! Accidenti, Stevie, per un attimo lo abbiamo addirittura guardato!»

«E allora? E allora?» chiese perentorio Kreizler. «Avrete notato anche qualcos'altro, no?»

Rivolsi un'occhiata a Stevie, che si strinse nelle spalle. Cercando disperatamente di riportare in vita quell'attimo, frugai nella memoria alla ricerca di un particolare dimenticato, di un istante apparentemente privo di impor-

tanza in cui invece potevo aver scorto qualcosa. Ma invano: solo una testa calva vista da dietro. Nient'altro.

Kreizler sospirò, palesemente deluso. «Calvo, eh?» disse, scribacchiando la parola sulla lavagna. «Be', ieri non lo sapevamo.»

«Certo non è un granché in confronto alla vita di un ragazzo» osservò Lucius

Poco dopo Sara ritelefonò. Il corpo di Ernst Lohmann era in viaggio verso l'obitorio di Bellevue. La guardia che l'aveva trovato, naturalmente, non aveva assistito all'omicidio, ma poco prima di scorgere il cadavere aveva sentito un rumore simile a quello di una lancia a vapore che si allontanava dall'isola. Roosevelt aveva detto a Sara che gli sarebbe occorso un po' di tempo per liberarsi dei funzionari di polizia che erano con lui, ma se ci fossimo presentati a Bellevue alle sei e mezzo avremmo quasi certamente potuto esaminare il cadavere indisturbati. Ci restava quindi un'ora, e io decisi di andare a casa a lavarmi e cambiarmi prima di raggiungere gli altri all'obitorio.

Quando arrivai in Washington Square, fortunatamente e sorprendentemente mia nonna dormiva ancora della grossa. Harriet invece era già in piedi e si offrì di prepararmi l'acqua per il bagno. Mentre saliva in fretta le scale, feci un commento sul sonno insolitamente profondo della mia ava.

«Sì» rispose Harriet, «da quando si è saputa la notizia, è molto più tranquilla.»

«Quale notizia?» chiesi, stanco e confuso.

«L'avrà sentito anche lei, no? Quel mostro del dottor Holmes, era su tutti i giornali di ieri. Credo ci sia ancora il "Times", in veranda, se vuole scendo a ...»

«No, no» dissi, fermandola mentre già si voltava per scendere. «Ci penso io. Se mi prepara la vasca, Harriet, le sarò grato per sempre.»

«Oh, non è il caso, signor John» ribatté lei, riprendendo a salire.

Trovai il "Times" vicino alla poltrona preferita della nonna. L'articolo spiccava in grande evidenza sulla prima pagina: HOLMES DI GHIACCIO FINO ALLA FINE. L'infame "dottor Tortura" era stato impiccato a Philadelphia dopo aver confessato senza dar segni di pentimento altri ventisette omicidi, in gran parte di donne prima corteggiate e poi rapinate. La botola si era spalancata alle dieci e dodici, e venti minuti più tardi Holmes era stato dichiarato ufficialmente morto. Per maggior precauzione, tuttavia, e il giornale non specificava contro cosa, la bara era stata riempita di cemento e, dopo essere stata calata in una fossa profonda tre metri in un cimitero

non meglio precisato, era stata ricoperta con un'altra tonnellata di cemento.

Quando uscii per andare a Bellevue, mia nonna dormiva ancora, e in seguito Harriet mi disse che quel giorno si era alzata alle dieci passate.

27

L'ostacolo maggiore che incontrammo all'obitorio quel lunedì mattina non aveva niente a che fare con il personale. Appena assunti per sostituire i dipendenti licenziati a causa di un lucroso commercio di cadaveri con alcuni anatomisti, i nuovi addetti erano troppo insicuri per mettersi contro Roosevelt. Il problema fu piuttosto entrare nell'edificio poiché, quando vi giungemmo, un'altra folla inferocita di abitanti del Lower East Side si era già radunata per chiedere a gran voce spiegazioni: come mai i loro figli continuavano a venire massacrati, senza che un solo sospetto fosse ancora stato assicurato alla giustizia? Quella gente sembrava anche più infuriata e indignata dei manifestanti di Castle Garden. Nessuno accennava alla professione o allo stile di vita di Ernst Lohmann (i cui familiari non erano peraltro stati rintracciati), ma di lui si parlava come di un innocente abbandonato, alla mercé di un dipartimento di polizia, di autorità cittadine e di classi privilegiate a cui non importava affatto come vivesse o chi l'avesse ucciso. Questa ricostruzione più sistematica, per non dire politica, delle condizioni di Lohmann - e degli immigrati in generale - era forse dovuta alla presenza di molti tedeschi, ma sospettai dipendesse ancor più dall'influenza di Paul Kelly, sebbene quando ci facemmo largo tra la folla che circondava l'obitorio non vidi né lui né la sua carrozza nei paraggi.

Entrammo nel lugubre edificio in mattoni da una porta nera di ferro, sul retro, facendo scudo a Laszlo perché nessuno lo vedesse in faccia. Roosevelt ci aspettava all'entrata e, dopo aver liquidato un paio di addetti che volevano sapere il motivo della nostra visita, ci condusse direttamente in sala operatoria. L'odore di formaldeide e di decomposizione era talmente forte che sembrava quasi avere intaccato l'intonaco giallastro delle pareti. Negli angoli erano parcheggiati lettini su cui giacevano cadaveri coperti da un lenzuolo, e alle pareti erano allineati scaffali che si incurvavano sotto il peso di macabri vasi sbreccati contenenti organi umani. Dal centro del soffitto pendeva una grossa lampada elettrica; sotto c'era un tavolo operatorio ammaccato e arrugginito che un tempo doveva essere stato simile a quelli che Laszlo aveva nel suo istituto. Sul tavolo giaceva un corpo nascosto da un lenzuolo sporco e bagnato.

Lucius e Kreizler si avvicinarono subito e Lucius rimosse il telo con decisione, quasi volesse, o almeno così mi parve, vedere al più presto il ragazzo della cui morte si sentiva tanto responsabile. Marcus li seguì, mentre Sara e io rimanemmo sulla porta, cercando di avvicinarci il meno possibile. Kreizler estrasse il taccuino e iniziò il solito inventario delle ferite, che Lucius gli elencava in tono monotono ma al tempo stesso paradossalmente appassionato:

«Escissione dei genitali alla base... Rimozione della mano destra appena sopra l'articolazione del polso, taglio netto di ulna e radio... Lacerazioni laterali della cavità addominale con conseguenti lesioni all'intestino tenue... Gravi danni a carico del sistema vascolare toracico e apparente asportazione del cuore... Asportazione dell'occhio sinistro con conseguente raschiamento dell'osso malare e della cresta sopraorbitaria omolaterale... Asportazione parziale dello scalpo in corrispondenza delle ossa occipitale e parietale del cranio...»

Era un triste elenco e cercavo di non ascoltare, ma una delle ultime frasi di Lucius attirò la mia attenzione. «Scusi, Lucius» lo interruppi, «ha detto asportazione dell'occhio sinistro?»

«Sì» rispose questi prontamente.

«*Soltanto* l'occhio sinistro?»

«Sì» replicò Kreizler. «Il destro è intatto.»

Marcus sembrava emozionato. «Dev'essere stato interrotto.»

«Sarebbe la spiegazione più plausibile» concordò Kreizler. «Probabilmente ha sentito avvicinarsi il guardiano.» Laszlo indicò quindi il torace del ragazzo. «Ma questo del cuore è veramente un fatto nuovo, ispettore.»

Marcus corse alla porta. «Commissario Roosevelt» disse, «può concederci altri quarantacinque minuti?»

Roosevelt guardò l'ora. «Non di più. In genere il direttore e i suoi uomini entrano alle otto. Perché, Isaacson?»

«Ho bisogno delle mie attrezzature per un esperimento.»

«Un esperimento? Che genere di esperimento?» Per Theodore, appassionato naturalista qual era, la parola "esperimento" aveva quasi lo stesso fascino di "azione".

«Alcuni esperti» spiegò Marcus «ritengono che al momento del decesso nell'occhio umano si fissi in maniera permanente l'ultima immagine percepita. E che questa si possa fotografare usando l'occhio stesso come una sorta di lente. Vorrei provare.»

Theodore considerò per un istante la proposta. «Pensa che il ragazzo sia

morto guardando il suo assassino?»

«È possibile.»

«E chi esaminerà il cadavere dopo potrà accorgersi del suo esperimento?»

«Assolutamente no.»

«Hm... L'idea è buona. D'accordo.» Theodore annuì. «Vada a prendere le attrezzature. Ma l'avverto, ispettore: alle sette e quarantacinque dovremo essere fuori di qui.»

Marcus tornò di corsa alla porta sul retro dell'edificio, mentre Lucius e Kreizler continuavano a esaminare il corpo; alla fine mi lasciai cadere a terra, esausto e scoraggiato al punto di non reggermi più sulle gambe. Quando alzai gli occhi verso Sara, in cerca di un po' di solidarietà e comprensione, vidi che stava fissando qualcosa in fondo al tavolo operatorio.

«Dottore» chiese a bassa voce, «cos'ha al piede?»

Laszlo si voltò e seguì lo sguardo di Sara verso il piede destro del ragazzo, che penzolava oltre il bordo del lettino. Si presentava gonfio e in posizione strana rispetto alla gamba, ma, trattandosi di un particolare pressoché insignificante in confronto al resto delle ferite, la cosa era comprensibilmente sfuggita a Lucius.

Kreizler prese il piede e lo esaminò attentamente. «*Talipes varus*» dichiarò infine. «Il ragazzo era zoppo.»

La cosa suscitò il mio interesse. «Zoppo?»

«Proprio così» rispose Kreizler, lasciando ricadere il piede.

Il fatto che, esausti come eravamo, cercassimo ancora di estrapolare implicazioni di rilievo da una deformità relativamente comune come quella, dovrebbe dare un'idea del rigore con cui ci eravamo abituati a lavorare nelle ultime settimane. Iniziammo a discutere approfonditamente tali implicazioni e continuammo anche quando Marcus tornò con il necessario per scattare le sue foto sperimentali. Inoltre, successivi colloqui con coloro che conoscevano il piccolo Lohmann al Black and Tan confermarono le nostre ipotesi, che pertanto è meglio riferire.

Sara suggerì che l'assassino fosse stato attratto dalla vittima proprio in virtù di una sorta di identificazione con le sue condizioni fisiche. Ma se il ragazzo aveva mal sopportato eventuali accenni alla sua menomazione, il che era molto probabile, data l'età e il lavoro che svolgeva, era altrettanto probabile che avesse reagito malamente. E tale reazione doveva aver scatenato la rabbia che l'assassino nutriva verso i ragazzi difficili. Kreizler approvò, aggiungendo che il tradimento implicito nel non voler essere com-

patito poteva aver generato nel nostro uomo un'ira ancor più profonda, da cui l'asportazione di un organo come il cuore. Il suo accanimento parossistico sul corpo della vittima doveva però essere stato interrotto dall'arrivo della guardia. Sapevamo tutti che un fatto simile preannunciava guai: il nostro uomo non era certo tipo da accettare di buon grado un'interruzione in un momento di intimità, per quanto macabro.

A quel punto della discussione, Marcus annunciò di essere pronto per l'esperimento e Kreizler indietreggiò dal tavolo operatorio per consentirgli di avvicinare al cadavere altre attrezzature. Marcus ci chiese di spegnere la luce, quindi pregò il fratello di estrarre delicatamente dall'orbita l'occhio rimasto, dietro al quale sistemò poi una piccola lampada a incandescenza. Infine mise a fuoco la macchina fotografica. Dopo avere impressionato due lastre, attivò due fili dalle estremità scoperte mettendoli a contatto con i nervi oculari e impressionando altre lastre. Infine spense la lampada a incandescenza e scattò due fotografie dell'occhio non illuminato, ma stimolato elettricamente. Come procedura era alquanto bizzarra, e in seguito scoprii che il romanziere francese Jules Verne l'aveva già descritta in uno dei suoi romanzi fantastici; ma Marcus sembrava speranzoso e, una volta riaccesa la luce, annunciò che si sarebbe recato immediatamente in camera oscura.

Avevamo ormai riposto le attrezzature e ci stavamo apprestando a uscire, quando mi accorsi che Kreizler osservava il viso del piccolo Lohmann con molto meno distacco di quanto avesse ostentato durante l'esame. Evitando con cura di posare lo sguardo su quel corpo martoriato, raggiunsi Laszlo e gli misi una mano sulla spalla.

«Un'immagine riflessa» mormorò. Sulle prime pensai si riferisse all'esperimento di Marcus, ma poi ricordai il discorso di qualche settimana addietro, quando avevamo ipotizzato che lo stato dei corpi delle vittime riflettesse la devastazione mentale del nostro assassino.

Anche Roosevelt si avvicinò, gli occhi fissi sul cadavere. «Qui dentro fa ancora più impressione» disse sottovoce. «Clinico, disumanizzato...»

«Ma perché?» esclamò Kreizler, senza rivolgersi a nessuno in particolare. «Perché?» Tese una mano verso il cadavere e io capii che parlava delle mutilazioni.

«Lo sa il diavolo» replicò Theodore. «Non ho mai visto uno scempio simile, a parte fra i pellerossa.»

Laszlo e io restammo impietriti; quindi ci voltammo in silenzio verso di lui, fissandolo con un'intensità tale che per un attimo parve innervosirsi.

«Ma cosa vi è preso, a tutti e due?» domandò un po' risentito. «Si può sapere?»

«Theodore» disse allora Laszlo in tono calmo, avanzando di un passo. «Ti spiacerebbe ripetere?»

«Be', mi accusano di molte cose, ma mai di mangiarmi le parole. Credo di essere stato chiaro» replicò Theodore.

«Infatti.» Anche i due Isaacson e Sara si erano avvicinati. «Ma cosa intendeva?»

«Pensavo» spiegò Roosevelt, ancora un po' sulla difensiva, «all'unica altra violenza paragonabile a cui io abbia mai assistito. Accadde nelle Badlands del Dakota, in un ranch. Vidi diversi bianchi uccisi dagli indiani a titolo di avvertimento per i pionieri. I corpi erano orribilmente mutilati, proprio come questo, al preciso scopo di spaventarci, suppongo.»

«Già» disse Laszlo, rivolto più a se stesso che a Theodore. «È la conclusione più ovvia. Ma in realtà, qual era il vero scopo?» Si mise a girare intorno al tavolo operatorio fregandosi lentamente il braccio sinistro e scuotendo la testa. «Un modello, deve avere un modello... È troppo coerente, troppo preciso, troppo... strutturato. Deve essersi ispirato a qualche modello...» Lanciando un'occhiata all'orologio d'argento, chiese a Theodore: «Sapresti dirmi per caso a che ora apre il Museo di Storia Naturale?».

«Certamente» rispose Roosevelt orgoglioso, «dal momento che mio padre fu uno dei fondatori e io stesso faccio parte de...»

«A che ora?»

«Alle nove.»

Kreizler annuì. «Perfetto. John, tu verrai con me. Quanto a lei, Marcus, vada pure in camera oscura a controllare se il suo esperimento ha dato i suoi frutti. Sara, lei e Lucius tornerete al quartier generale e contatterete il ministero della Guerra a Washington. Cercate di scoprire se hanno in archivio un elenco dei soldati congedati per disturbi mentali. Dite che siamo interessati solo ai militari che abbiano prestato servizio nell'Ovest. Se non ci riuscite per telefono, mandate un telegramma.»

«Conosco diverse persone al ministero» disse Roosevelt. «Se pensi possa essere d'aiuto.»

«Certo» rispose Laszlo. «Sara, prenda nota. Andate, andate adesso!» Mentre Sara e gli Isaacson uscivano con le apparecchiature di Marcus, Kreizler tornò da noi. «Hai capito cosa stiamo cercando, John?»

«Sì» dissi. «Ma perché il museo?»

«Ci lavora un mio vecchio amico, Franz Boas. Se mutilazioni di questo

genere hanno un significato culturale presso le tribù dei pellerossa, lui lo saprà senz'altro. In quel caso, Theodore, sarà stato merito tuo.» Kreizler ricoprì il piccolo Ernst Lohmann con il vecchio lenzuolo sporco. «Purtroppo ho mandato a casa Stevie con il calesse. Dovremo usare una vettura pubblica. Ti occorre un passaggio, Theodore?»

«No» rispose Roosevelt. «Sarà meglio che io rimanga a coprire le tracce. Mi tempesteranno di domande, vista la folla. Vi auguro una buona caccia, signori.»

Nel frattempo il numero degli scontenti davanti all'obitorio era assai cresciuto. Sara e gli Isaacson erano riusciti a passare senza difficoltà, ma Kreizler e io non fummo altrettanto fortunati. Ci trovavamo a metà strada fra l'obitorio e il cancello, con la folla che seguiva ogni nostra mossa, quando ci sbarrò il passo un uomo robusto e dalla testa tozza che brandiva un vecchio manico d'ascia. Fissò Kreizler con occhi gelidi, come se lo conoscesse, e quando mi girai vidi che anche Laszlo sembrava riconoscerlo.

«Ah!» esclamò l'uomo con voce profonda. «Hanno chiamato persino Herr Doktor Kreizler!» Dall'accento mi parve un tedesco di assai umili origini.

«Herr Höpner, io e il mio collega andiamo di fretta, temo. Se vuole lasciarci passare» rispose Laszlo, in tono fermo ma bellicoso.

«E cosa dice del piccolo Lohmann, Herr Doktor?» Hòpner non si mosse. «Lei ha qualcosa a che fare con questa storia?» Alcune persone accanto a lui ripeterono in coro la domanda.

«Non so neppure di che cosa stia parlando» ribatté freddamente Kreizler. «La prego, si faccia da parte.»

«Non lo sa, eh?» Hòpner iniziò a battersi il bastone sul palmo. «Ne dubito fortemente. Conoscete il bravo dottore, *meine Freunden*?» chiese alla folla. «È il famoso alienista rovinafamiglie, quello che porta via i bambini dalle loro case!» Da più parti si levarono grida indignate. «Pretendo di sapere qual è il suo ruolo, Herr Doktor! Ha portato via ai suoi genitori anche Lohmann, come ha fatto con la mia bambina?»

«Gliel'ho già detto» rispose Laszlo a denti stretti. «Non so nulla di questo Lohmann. E, per quanto riguarda sua figlia, Herr Höpner, fu lei a chiedere di essere allontanata da casa perché suo padre non potesse più prenderla a bastonate, proprio come minaccia di fare ora.»

Tutti trattennero il fiato, e Höpner spalancò gli occhi furioso. «Quel che un uomo fa in casa sua con la sua famiglia è affar suo e basta!»

«Sua figlia non la pensava così» disse Kreizler. «Ora, per l'ultima volta,

raus mit dir!»

Era un ordine, del genere che si impartisce a un servo o a un subordinato, e Höpner reagì come se Kreizler gli avesse sputato addosso. Alzò il bastone muovendo un passo verso di lui, ma si bloccò di colpo quando alle nostre spalle scoppiò un pandemonio. Girandomi, vidi avanzare tra la folla il muso di un cavallo e il tetto di una carrozza e riconobbi un volto noto: Eat-'Em-Up Jack McManus. Se ne stava aggrappato a un lato della vettura e faceva roteare il braccio possente con cui per quasi dieci anni si era guadagnato la fama di formidabile boxeur, prima di lasciare il ring diventando il gorilla di Paul Kelly.

L'elegante carrozza nera con i fari in ottone procedeva verso di noi. Il vetturino, piccolo ma nerboruto, faceva schioccare la frusta a mo' di avvertimento, e la folla, ben sapendo di chi era la carrozza, si faceva da parte senza protestare. Quando le ruote si bloccarono, Jack McManus balzò a terra e rivolse ai manifestanti un'occhiata minacciosa sistemandosi il berretto. Infine aprì la portiera della carrozza.

«Vi consiglio di salire, signori» ci invitò dall'interno una voce divertita. Poco dopo, nel vano scuro apparve Kelly. «Di cosa non è capace una folla!»

28

«Ah! Guardate!» Kelly gongolava alla vista del capannello sempre più lontano, alle nostre spalle. Stavamo fuggendo dal cortile di Bellevue. «Per una volta si sono ribellati, quei porci! Dovrebbe bastare a non far chiudere occhio a quelli di Mansion Mile, che ne dice, Moore?» Sedevo accanto a Kreizler e di fronte a Kelly, sul sedile anteriore della carrozza. Tornando a voltarsi, il gangster batté il bastone dal pomo dorato per terra e scoppiò a ridere. «Non durerà, naturalmente. Saranno già pronti a far sfruttare i loro figli mandandoli a lavorare per un dollaro la settimana prima ancora che Lohmann sia nella bara: per scuoterli davvero ci vuole ben altro che la morte di un ragazzino di un bordello. Ma intanto è proprio un bello spettacolo!» Kelly tese a Kreizler la destra carica di anelli. «Piacere di conoscerla, dottore. Molto onorato!»

Laszlo gli strinse la mano con titubanza. «Piacere, signor Kelly. Se non altro c'è qualcuno che trova divertente questa situazione.»

«Certo, dottore. Altrimenti perché l'avrei organizzata?» Né Kreizler né io rispondemmo. «Oh, avanti, signori, non crederete che gente come quella

sia capace di insorgere senza un po' di incoraggiamento, vero? Qualche verdone al posto giusto non guasta mai, sapete? Tuttavia devo ammettere che non mi sarei mai aspettato di trovare l'illustre dottor Kreizler in una situazione del genere!» La sua sorpresa era chiaramente falsa. «Posso accompagnarvi da qualche parte, signori?»

Guardai Laszlo. «Risparmiamo la corsa» dissi, e lui annuì. Allora mi rivolsi a Kelly: «Al Museo di Storia Naturale, grazie. Settantasettesima...»

«So dov'è, Moore.» Kelly batté con il bastone sul tetto della carrozza e ordinò in tono perentorio: «Jack! Di' a Harry di portarci all'angolo tra la Settantasettesima e Central Park West. Presto!». Quindi riprese con i suoi modi sinistri e fascinosi: «Sono un po' sorpreso di trovare anche lei, Moore. Credevo che dopo lo scontro con Biff avesse perso interesse per gli omicidi».

«Ci vuole ben più di Ellison per farmi perdere interesse in qualcosa» dichiarai, sperando di suonare più sicuro di quanto in verità non mi sentissi.

«Oh, se vuole di più, posso procurarglielo io» disse Kelly, facendo un cenno con il capo in direzione di Jack McManus. Ciò che provai alla sola idea dovette leggermisi in faccia. «Si rilassi» continuò, ridendo. «Ho detto che non le succederà nulla se terrà il mio nome fuori da questa storia, e finora è stato ai patti. Mi piacerebbe che il suo amico Steffens avesse altrettanto buonsenso. Ora che ci penso, Moore, ultimamente non ha scritto molto né di me né di altro, o sbaglio?» concluse con un ghigno malizioso.

«Voglio raccogliere tutti i dati necessari prima di pubblicare qualcosa» risposi.

«Giusto. E il suo amico dottore l'accompagna per sgranchirsi un po' le gambe, vero?»

Laszlo si agitò sul sedile, ma quando parlò la sua voce era calma. «Signor Kelly, dal momento che ci ha così tempestivamente offerto un passaggio, desidererei porle una domanda.»

«Dica, dottore. Forse non ci crederà, ma nutro grande rispetto per lei. Pensi che ho persino letto un suo saggio, una volta.» Kelly rise. «Quasi tutto, intendo.»

«Ne sono lusingato» rispose Kreizler. «Ma mi dica... Pur sapendo poco degli omicidi di cui sta parlando, mi incuriosisce il motivo per cui desidera sobillare, e forse far correre dei rischi, a gente che non ha nulla a che vedere con questa storia.»

«Le sembra che io faccia correre loro dei rischi, dottore?»

«Certo si renderà conto che un comportamento simile non può portare

che a disordini e violenza. Molti innocenti rischiano la vita e ancora di più la prigione.»

«È così, Kelly» aggiunsi io. «In una città come questa, ciò che lei ha iniziato potrebbe sfuggirle di mano molto in fretta.»

Kelly ci pensò su un istante, senza smettere di sorridere. «Lasci che le chieda una cosa, Moore: corse di cavalli ce ne sono tutti i giorni, ma di solito uno si interessa solo di quelle su cui scommette. Perché?»

«Perché?» ripetei, preso un po' alla sprovvista. «Be', perché se non ha niente da perdere...»

«Proprio qui la volevo» mi interruppe lui, ridacchiando pensoso. «Voi due parlate di questa città, di disordini e di tutto il resto, ma cosa ho *io* da perdere in tutto questo? Che mi importa se New York viene rasa al suolo? Chiunque sopravvivrà al disastro vorrà da bere e un po' di compagnia intima, e io sarò lì per accontentarlo.»

«Ma allora» chiese Kreizler, «perché non si disinteressa *completamente* della faccenda?»

«Perché mi disgusta.» Per la prima volta Kelly assunse un'espressione seria. «Proprio così, dottore, mi disgusta. Quelli di Fifth Avenue propinano le loro stronzate sulla società appena quei maiali sbarcano dalla nave, e i maiali cosa fanno? Si ammazzano per rubarsi il pastone. È una fregatura, un gioco sporco, lo chiami come vuole, e a una parte di me non dispiacerebbe che per un po' le cose prendessero una piega diversa.» Di colpo tornò a sorridere affabilmente. «O forse il mio affanno ha radici più profonde, dottore. Forse lei riuscirebbe a trovare qualcosa nel... nel *contesto* della mia vita per spiegarlo, se avesse accesso alle informazioni necessarie.» Quell'osservazione mi sorprese non poco e vidi che nemmeno Kreizler se l'aspettava. C'era qualcosa di inquietante nella rozza agilità intellettuale di Kelly; era come trovarsi di fronte a un uomo che poteva rivelarsi molto pericoloso da più punti di vista. «Ma, a prescindere dalle ragioni» continuò briosamente il nostro ospite guardando fuori, «questa faccenda mi diverte *immensamente*.»

«Al punto» incalzò Kreizler «da complicarne la soluzione?»

«Dottore!» esclamò Kelly, fingendosi indignato. «Lei mi offende.» Aprì un coperchietto sul pomo del bastone da passeggio, che si rivelò essere uno scomparto pieno di una fine polvere cristallina. «Signori?» disse, offrendocela. Laszlo e io rifiutammo. «Aiuta a mettersi in moto, a quest'ora assurda della giornata.» Si mise un po' di cocaina sul polso e aspirò rumorosamente. «Non mi piace dare l'impressione di essere un uomo da

quattro soldi, ma non valgo granché la mattina. Comunque, dottore» - si interruppe per pulirsi il naso con un fazzoletto di seta e chiuse il pomo del bastone - «non mi risulta che siano stati fatti seri tentativi di risolvere il caso.» Fissò Kreizler dritto negli occhi, e aggiunse: «Sa forse qualcosa che io non so?».

Né Kreizler né io rispondemmo alla domanda, ragion per cui Kelly proseguì la sua lunga e ironica tirata sulla scandalosa mancanza di sforzi seri da parte delle autorità. Finalmente la carrozza si fermò con uno scossone sul lato ovest di Central Park. Laszlo e io scendemmo all'incrocio con la Settantasettesima strada, sperando che Kelly la smettesse con quel gioco, ma eravamo già sul marciapiede quando il gangster si sporse dal finestrino.

«È stato un piacere incontrarla, dottore» disse. «Anche lei, scribacchino. Un'ultima domanda, però: non penserete che i pezzi grossi vi lascino finire la vostra piccola indagine, vero, ragazzi?»

Colto totalmente alla sprovvista, non seppi come reagire; ma Kreizler si era evidentemente preparato, perché replicò senza esitazione alcuna: «Posso solo risponderle con un'altra domanda, Kelly: lei ha intenzione di lasciarci finire sì o no?»

Kelly allungò il collo, scrutando il cielo. «Per la verità, non ci avevo pensato. Non credevo fosse necessario. Questi omicidi mi sono stati davvero utili, come vi ho detto. Se poi doveste comprometterne l'utilità... Ma che sto dicendo? Con quel che bolle in pentola, sarete già fortunati a non finire in prigione anche voi!» Agitò il bastone ed esclamò: «Buona giornata, signori! Harry, torniamo al New Brighton!».

Osservammo la carrozza che si allontanava, con Eat-'Em-Up Jack McManus sempre aggrappato fuori come una scimmia maligna e troppo cresciuta, quindi ci girammo verso le volte e le torri in stile primo rinascimento del Museo di Storia Naturale.

Aperto da meno di trent'anni, il museo vantava già un gruppo di esperti di prim'ordine e un enorme, bizzarro assortimento di ossa, pietre, animali impagliati e insetti. Ma di tutti i prestigiosi dipartimenti che avevano dimora in quella specie di castello, il più rinomato e iconoclastico era quello di antropologia e, come appresi in seguito, la persona da cui stavamo andando quel mattino ne era il responsabile principale.

Franz Boas aveva più o meno la stessa età di Kreizler ed era nato in Germania, dove aveva studiato psicologia, prima di passare all'etnologia. Per motivi di ordine pratico Kreizler e Boas si erano dunque conosciuti quando quest'ultimo era arrivato negli Stati Uniti, ma nulla li legava quan-

to l'affinità di vedute in campo professionale. Kreizler aveva puntato tutto sulla teoria del contesto, sull'idea che non si potesse comprendere la personalità di un adulto senza prima aver compreso i dati della sua esperienza personale. Il lavoro antropologico di Boas rappresentava, da molti punti di vista, l'applicazione di tale teoria su scala più vasta: alle culture nel loro insieme. Nel corso di studi pionieristici presso le tribù degli indiani del Nord-ovest, Boas era giunto alla conclusione che a plasmare la cultura fosse innanzitutto la storia e non, come si credeva fino ad allora, la razza o l'ambiente geografico. In altre parole, i vari gruppi etnici si comporterebbero come si comportano non perché costretti da fattori biologici o climatici (troppi esempi smentivano questa teoria perché Boas potesse accettarla), ma perché è stato loro insegnato a comportarsi così. In quest'ottica, tutte le culture si equivalgono in importanza, e ai molti che lo criticavano sostenendo che certe erano evidentemente più progredite di altre e pertanto si potevano considerare superiori, Boas ribatteva che il "progresso" era un concetto del tutto relativo.

Dalla sua entrata in carica, nel 1895, lo studioso aveva galvanizzato l'intero dipartimento di antropologia del Museo di Storia Naturale e, passeggiando per le sale come facemmo quella mattina, ci si sentiva effettivamente pervasi da uno stimolante senso di vivacità intellettuale. Naturalmente ciò poteva essere attribuito anche alla vista delle feroci facce scolpite nella dozzina di enormi totem allineati lungo le pareti; o alla grande canoa carica di statue di indiani - calchi in gesso a grandezza naturale - che vogavano energicamente in un immaginario corso d'acqua al centro del salone principale; o ancora alle innumerevoli vetrine di armi, maschere rituali, costumi e altri manufatti che occupavano il resto dello spazio. Ma, quali che fossero le cause, varcando la soglia di quelle sale dalla raffinata Manhattan sembrava di entrare in un angolo di mondo che molti sprovveduti avrebbero immediatamente definito selvaggio.

Trovammo Boas in un ufficio pieno di carte in una delle torrette del museo, con vista sulla Settantasettesima strada. Era un uomo basso, con un grosso naso tondo, lunghi baffi e capelli radi. Nei suoi occhi castani riconobbi lo stesso ardore idealistico che caratterizzava lo sguardo di Kreizler, e i due si strinsero la mano con un'energia che solo gli spiriti affini hanno. Boas era piuttosto agitato: stava organizzando un'imponente spedizione nel Nord-ovest sovvenzionata dal finanziere Morris K. Jesup. Dovemmo quindi illustrargli velocemente il nostro caso. Rimasi un po' sorpreso dall'assoluta sincerità con cui Kreizler gli rivelò di cosa ci stavamo occupando, ma

a quanto parve la storia lasciò a sua volta assai sorpreso Boas, che balzò in piedi, ci squadrò severamente e andò a chiudere la porta della stanza.

«Kreizler» esclamò poi con lo stesso, inconfondibile accento di Laszlo, forse solo un po' meno marcato, «ha idea di ciò a cui si espone? Se mai si venisse a sapere, o se dovesse fallire... è un rischio pazzesco!» Boas spalancò le braccia e prese un piccolo sigaro.

«Sì, lo so, Franz» rispose Kreizler, «ma che altro posso fare? Emarginati e sfortunati quanto vuole, sono pur sempre bambini, e gli omicidi continueranno. Inoltre, se non falliremo si apriranno enormi possibilità...»

«Posso capire che se ne occupi un *giornalista*» continuò animatamente Boas, facendo un gesto nella mia direzione mentre accendeva il sigaro. «Ma il suo lavoro, Laszlo, è importante. È già malvisto dall'opinione pubblica, oltre che da molti colleghi: se la cosa finisse male, si coprirebbe definitivamente di ridicolo!»

«Come al solito non mi è stato a sentire» replicò paziente Kreizler. «Ovviamente ci ho riflettuto a lungo, e il signor Moore e io abbiamo fretta, come lei, del resto. Sono quindi costretto a chiederle brutalmente: può aiutarci o no?»

Emettendo nuvolette di fumo, Boas ci osservò attentamente e scosse la testa. «Vuole delle informazioni sulle tribù delle pianure?» Laszlo annuì. «Va bene. Ma una cosa è *streng verboten*» disse, puntando un dito in direzione di Kreizler. «Non le permetterò di dire che le usanze tribali di quelle popolazioni sono la causa del comportamento di un assassino in questa città.»

Laszlo sospirò. «Franz, la prego...»

«Oh, di lei non dubito, ma non so nulla delle persone con cui lavorate.» Boas mi guardò di nuovo, piuttosto diffidente. «È stato già abbastanza difficile far cambiare idea alla gente sul conto dei pellerossa, per cui mi deve dare la sua parola, Kreizler.»

«Le do la mia parola anche a nome dei miei colleghi.»

Boas rispose con un grugnito di sdegno. «Colleghi, certo.» Seccato, si mise a frugare fra le carte sulla scrivania. «Le mie conoscenze sulle tribù in questione sono scarse, ma ho appena assunto un giovanotto che dovrebbe potervi aiutare.» Si alzò precipitandosi alla porta, la aprì e gridò alla segretaria: «Signorina Jenkins! Dov'è il dottor Wissler, per favore?».

«Di sotto, dottor Boas» gli fu risposto. «Stanno allestendo la mostra dei Piedi Neri.»

«Ah.» Boas tornò alla scrivania. «Bene. Siamo già abbastanza in ritardo

con quella mostra. Dovrete raggiungerlo voi. Non si lasci ingannare dalla sua giovane età, Kreizler: in pochi anni, ha fatto molta strada e ha già visto molte cose.» Il suo tono si addolcì quando tornò ad avvicinarsi a Laszlo per porgergli la mano. «Come molti altri illustri esperti di mia conoscenza.»

Si scambiarono un breve sorriso, ma il viso di Boas si oscurò di nuovo quando strinse la mano a me, prima di accompagnarci alla porta.

Scendemmo in fretta le scale riattraversando la sala della canoa, quindi chiedemmo informazioni a un custode, il quale ci indirizzò verso un'altra sala con la porta chiusa a chiave. Kreizler bussò un paio di volte, senza ottenere risposta. Dall'interno provenivano dei colpi e delle voci, poi udimmo una serie di urla agghiaccianti e di grida di guerra, come quelle che si sentono nei territori di frontiera.

«Buon Dio» esclamai, «non vorranno mettere in mostra degli indiani in carne e ossa, vero?»

«Non essere ridicolo.» Kreizler bussò di nuovo con forza, e finalmente la porta si aprì.

Ci trovammo davanti un giovane con un viso d'angelo incorniciato di boccoli, con baffetti e vivaci occhi azzurri. Doveva avere circa venticinque anni. Indossava la cravatta e un gilet e stringeva in bocca una pipa che gli conferiva un'aria molto professorale, ma sulla testa aveva un copricapo enorme e piuttosto spaventoso fatto, mi parve, di penne d'aquila.

«Sì?» disse con un sorriso accattivante. «Cosa posso fare per voi?»

«Il dottor Wissler?» domandò Kreizler.

«Clark Wissler. Sono io.» Improvvisamente si ricordò del copricapo che indossava. «Oh, mi scusi» disse, togliendoselo. «Stiamo preparando una mostra e ci tengo particolarmente a questo pezzo. Lei è...»

«Mi chiamo Laszlo Kreizler e questo è...»

«Il *dottor* Kreizler?» esclamò Wissler spalancando la porta.

«In persona. E questo...»

«Piacere! Che piacere!» Wissler tese la mano e strinse vigorosamente quella di Laszlo. «Quale onore! Credo di aver letto tutto ciò che ha scritto, dottore. Ma dovrebbe scrivere ancora, la psicologia ha bisogno di opere come le sue!»

Entrando nella sala, dove regnava il disordine più totale, Wissler continuò sullo stesso tono, fermandosi solo un attimo per stringermi la mano. Appresi così che anche lui aveva studiato psicologia prima di passare all'antropologia, e che nel suo attuale lavoro si occupava degli aspetti psico-

logici dei sistemi di valori - espressi attraverso mitologia, arte, strutture sociali e simili - delle varie culture. Una circostanza fortunata perché, quando ci allontanammo da un gruppo di operai per andare a parlare della nostra impresa in un angolo più tranquillo della sala, Wissler manifestò addirittura più preoccupazione di Boas per i possibili effetti di un collegamento tra le culture indiane e le gesta esecrabili del nostro assassino. Quando Kreizler gli diede le stesse rassicurazioni fornite a Boas, però, la sconfinata ammirazione che il giovane nutriva nei suoi confronti lo convinse a fidarsi di noi. Rispose alla dettagliata descrizione delle mutilazioni inferte ai cadaveri con un'analisi rapida e penetrante, di un'acutezza rara in una persona della sua età.

«Sì, ora capisco perché vi siete rivolti a noi» disse. Aveva ancora in mano il copricapo di piume e cercava un posto dove appoggiarlo, ma eravamo circondati da attrezzi e materiali da costruzione. «Mi dispiace, signori» disse, infilandoselo di nuovo in testa. «Devo tenerlo al riparo finché la bacheca non sarà pronta. Ditemi, dunque: le mutilazioni che mi avete descritto, o almeno alcune di esse, assomigliano effettivamente a quelle inferte ai cadaveri dei nemici da varie tribù delle Grandi Pianure, soprattutto dai Dakota o dai Sioux. Tuttavia, ci sono importanti differenze.»

«Arriveremo anche a quelle» rispose Kreizler. «Ma quanto alle somiglianze, perché vengono praticate queste mutilazioni? E perché solo sui cadaveri?»

«In genere» spiegò Wissler, «nonostante quel che si legge, i Sioux non mostrano particolare propensione per la tortura. Esistono alcuni rituali di mutilazione praticati sui vivi, certo: un uomo che riesce a dimostrare l'infedeltà della moglie, per esempio, può tagliarle il naso per contrassegnarla con il marchio di adultera. Ma si tratta di comportamenti regolamentati in modo severo. No, le cose spaventose che avete osservato voi sono riservate ai nemici della tribù una volta morti.»

«E perché solo a loro?»

Wissler si riaccese la pipa, facendo attenzione a tenere il fiammifero lontano dalle piume. «I Sioux hanno una complessa serie di miti riguardanti la morte e il mondo degli spiriti. Stiamo ancora raccogliendo dati e cercando di comprendere appieno l'intreccio delle loro credenze, ma fondamentalmente il *nagi*, cioè lo spirito individuale, è molto influenzato dal modo in cui muore la persona o da ciò che accade al suo corpo subito dopo la morte. Dovete sapere che il *nagi*, prima di intraprendere il lungo viaggio verso la terra degli spiriti, indugia nei pressi del corpo per qualche tempo, come

se si preparasse alla traversata. Il *nagi* può portare con sé tutti gli oggetti utili che la persona ha posseduto in vita e che possono servirgli durante il viaggio oppure arricchirlo nell'aldilà. Ma oltre a ciò il *nagi* assume la forma che il corpo aveva al momento del trapasso, per cui se un guerriero uccide un nemico che ammira non necessariamente ne mutila il corpo perché, sempre secondo il mito, l'avversario morto sarà al suo servizio nella terra degli spiriti; e chi desidera un servitore mutilato? Ma se il guerriero odia veramente il suo nemico e vuole impedirgli di godere dei piaceri della terra degli spiriti, allora può decidere di fargli alcune delle cose che mi avete descritto. Castrarlo, per esempio, perché nella visione sioux dell'aldilà gli spiriti maschi possono congiungersi con gli spiriti femmine senza pericolo di gravidanze: tagliando i genitali, dunque, gli si impedisce di approfittare di questo aspetto assai attraente della vita oltre la morte. Nella terra degli spiriti si svolgono anche giochi e gare di forza: un *nagi* cui manca una mano o un altro organo vitale non se la caverà molto bene. Abbiamo visto molti esempi di mutilazioni di quel genere sui campi di battaglia.»

«E gli occhi?» intervenni. «La stessa cosa vale anche per gli occhi?»

«Per gli occhi le cose sono un po' diverse. Vedete, il viaggio del *nagi* nel mondo degli spiriti comporta una prova molto rischiosa, l'attraversamento di un grande fiume mitico su uno stretto tronco. Se il *nagi* teme o sbaglia questa prova, è costretto a tornare nel nostro mondo e a vagare per sempre sotto forma di fantasma smarrito e sconsolato. Naturalmente uno spirito che non ci vede non ha nessuna possibilità di riuscita: il suo destino è segnato. I Sioux non prendono affatto alla leggera questo rischio. Sono poche le cose che temono più dell'idea di vagare sperduti in questo mondo dopo la morte.»

Kreizler prendeva nota di tutto nel suo taccuino e, arrivato a quest'ultimo concetto, cominciò ad approvare con grandi cenni del capo. «E le differenze tra le mutilazioni dei Sioux e quelle che le abbiamo descritto noi?»

«Be'...» Wissler fumava, l'aria perplessa. «Ci sono alcune considerazioni generali, nonché alcuni dettagli, che differenziano questi casi dalle usanze dei Sioux. In particolare le ferite alle natiche e il finto cannibalismo. Come quasi tutte le tribù indiane, i Sioux hanno in orrore il cannibalismo; è una delle cose che disprezzano di più nei bianchi.»

«Nei bianchi?» esclamai. «Ma noi... Via, in coscienza, non siamo cannibali.»

«Normalmente no» rispose Wissler, «ma esistono eccezioni di cui gli indiani sono al corrente. Ricordate il caso dei coloni Donner, nel 1847?

Rimasero isolati dalla neve su un passo montano, per diversi mesi, senza cibo, e alcuni finirono per sbranarsi fra loro. Un episodio che alimentò molte dicerie fra le tribù dell'Ovest.»

«Ma, insomma» non potei fare a meno di protestare, «non si può emettere un giudizio nei confronti di un'intera cultura basandosi su ciò che fanno poche persone.»

«Certo che si può, John» osservò Kreizler. «Pensa al principio che abbiamo applicato al nostro assassino: date certe esperienze passate e i suoi primi incontri con un numero relativamente limitato di persone, ha finito per considerare il mondo intero in maniera del tutto particolare. Una maniera che a noi potrà sembrare sbagliata ma, alla luce del suo passato, per lui è l'unica possibile. Lo stesso principio vale qui.»

«Le tribù dell'Ovest hanno avuto contatti con uno spaccato assai poco piacevole della società bianca, signor Moore» aggiunse Wissler, «e le loro prime impressioni sono state confermate da equivoci. Parecchi anni fa, per citarle un esempio, il capo sioux Toro Seduto si trovò a cena con alcuni uomini bianchi; gli fu servita della carne di maiale e, non avendone mai assaggiata e avendo sentito parlare della spedizione Donner, immaginò si trattasse di carne umana. Purtroppo di solito è questo il modo disgraziato in cui avvengono gli scambi fra diverse culture.»

«E per quanto riguarda le altre differenze?» insisté Kreizler.

«Be', c'è il particolare dei genitali infilati nella bocca della vittima: un gesto gratuito, che per i Sioux non avrebbe alcun senso. Lo spirito è già stato evirato: mettergli i genitali in bocca non serve assolutamente a niente. Ma, soprattutto, c'è il fatto che le vittime sono bambini, ragazzini.»

«Un momento» dissi, «è risaputo che anche le tribù indiane hanno massacrato bambini.»

«Vero» ribatté Wissler, «ma nei loro confronti non compirebbero mai un simile rituale di mutilazione. O perlomeno non lo compirebbe mai un Sioux che si rispetti. Sono atrocità riservate a nemici cui si vuole impedire per sempre di accedere alla terra degli spiriti o di goderne le gioie una volta raggiuntala. Farlo a un bambino significherebbe considerarlo una minaccia, quindi un proprio pari. Sarebbe un comportamento da vigliacchi, e i Sioux sono molto orgogliosi su questo punto.»

«Dottor Wissler» disse Kreizler, scorrendo i fogli di appunti, «vorrei chiederle se, a parer suo, il comportamento descritto potrebbe essere attribuito a una persona che abbia visto le mutilazioni praticate dagli indiani ma, all'oscuro del loro significato culturale, le abbia interpretate come pura

e semplice barbarie? Ed è possibile che abbia cercato di esasperarne la forma proprio perché il suo gesto sembrasse ancora più da indiano?»

Wissler soppesò l'idea e annuì, svuotando la pipa. «Sì, direi che potrebbe essere, dottor Kreizler.»

In quel momento lessi negli occhi di Laszlo che dovevamo andarcene, prendere una carrozza e tornare al quartier generale al più presto. Adducendo un impegno urgente si scusò con Wissler, che aveva una gran voglia di continuare a parlare, gli promise di tornare a trovarlo quanto prima e si precipitò alla porta, lasciandomi a giustificare come meglio potevo la sua partenza improvvisa. Wissler non parve tuttavia risentito: gli scienziati saltano continuamente da un'idea all'altra, ed evidentemente sono abituati a veder fare la stessa cosa anche ai colleghi.

Quando lo raggiunsi in strada, Kreizler aveva già trovato una carrozza e ci era salito. Gli corsi dietro, temendo che mi lasciasse a piedi, e mentre chiudevo la portiera Laszlo stava già gridando: «808 Broadway, presto!». Poi prese ad agitare un pugno in aria. «Capisci, John? Capisci? Il nostro uomo è stato laggiù, ha visto tutto! Definisce orribile e sporco quel comportamento, sporco come un pellerossa, e nello stesso tempo si considera sporco egli stesso. Combatte quelle sensazioni con rabbia e violenza, ma ogni volta che uccide cade sempre più in basso, sprofonda a un livello che disprezza ancora di più, fino al comportamento più vile e animalesco che riesca a immaginare, ispirato a quello di un indiano e, ai suoi occhi, ancora più indiano di un indiano.»

«Allora ha vissuto in una zona di frontiera» fu l'unica conclusione cui riuscii a dar voce.

«*Deve* esserci stato» rincarò Kreizler. «O da piccolo o da soldato. Magari riusciremo a scoprirlo a Washington. Forse ieri notte abbiamo preso una cantonata, ma oggi siamo vicini, molto più vicini!»

29

Per quanto vicini, purtroppo lo eravamo meno di quanto Laszlo sperava. Tornati al quartier generale scoprimmo che, nonostante i contatti di Theodore, Sara e Lucius non erano arrivati da nessuna parte con il ministero della Guerra. Tutte le informazioni relative ai soldati congedati o ricoverati per disturbi psichici erano riservate, e pertanto non divulgabili telefonicamente. Andare a Washington ci sembrava ormai indispensabile. Del resto, tutti gli indizi raccolti fino ad allora ci allontanavano da New

York: sia che il nostro assassino fosse cresciuto nei tenitori di frontiera, sia che vi avesse soggiornato sotto le armi, infatti, era necessario che qualcuno andasse all'Ovest a verificare l'eventuale esistenza di una pista.

Trascorremmo il resto della mattina sforzandoci di capire dove potevamo cercare questa pista, sia geograficamente sia nel tempo, e giungemmo a due possibili conclusioni: o l'assassino aveva assistito in tenera età alle brutali campagne condotte contro i Sioux, prima e dopo la morte del generale Custer a Little Big Horn, nel 1876, oppure aveva partecipato da soldato alla durissima repressione culminata nella battaglia di Wounded Knee, nel 1890. Comunque fosse, Kreizler voleva che qualcuno si mettesse in viaggio al più presto, in quanto sospettava che l'omicidio dei due piccoli Zweig non fosse affatto stato il primo per il nostro uomo. Se si era macchiato di qualche delitto anche all'Ovest, prima o durante la ferma, da qualche parte doveva esserne rimasta traccia. Probabilmente si era trattato di un caso insoluto, di un delitto attribuito a un indiano saccheggiatore, ma a Washington o in qualche ufficio amministrativo la pratica doveva esistere ancora. Inoltre, anche in mancanza di un simile delitto, avere dei collaboratori in loco pronti a seguire eventuali piste scoperte nella capitale sarebbe stato utile in ogni caso. Solo recandoci sul posto potevamo sperare di scoprire esattamente cosa fosse capitato al nostro uomo, per poi poter predire con maggior precisione le sue future mosse.

Kreizler decise di andare a Washington personalmente e, quando gli dissi che nella capitale conoscevo molti giornalisti e funzionari governativi, fra i quali un contatto particolarmente buono al Bureau of Indian Affairs del ministero degli Interni, decise che era meglio lo accompagnassi. Restavano dunque Sara e gli Isaacson, tutti entusiasti all'idea di intraprendere il viaggio verso l'Ovest. Qualcuno, però, doveva trattenersi a New York per coordinare il lavoro degli altri. Dopo molte discussioni decidemmo che Sara era la persona più indicata per quel compito, anche perché doveva continuare a farsi vedere in Mulberry Street. Sebbene molto dispiaciuta, accettò l'incarico con tutta la grazia di cui fu capace.

Dal canto suo, Roosevelt era la persona più idonea a mettere gli Isaacson in contatto con qualche guida dell'Ovest, e quando lo informammo telefonicamente del progetto si proclamò entusiasta e minacciò di accompagnare personalmente i due detective. Gli facemmo così notare che la stampa lo seguiva ovunque andasse, soprattutto nei territori di frontiera. I resoconti delle sue spedizioni di caccia e le immagini di Roosevelt in giacca di camoscio frangiata garantivano da sempre vendite spettacolari a riviste e

quotidiani, e tutti gli avrebbero chiesto chi era ad accompagnarlo e il motivo della sua visita. Non potevamo permetterci tanta pubblicità. Inoltre, le lotte di potere in Mulberry Street stavano entrando in una nuova fase, forse decisiva, e il principale sostenitore delle riforme nel dipartimento non poteva improvvisamente rendersi latitante.

Decidemmo dunque che gli Isaacson sarebbero partiti soli, e calcolammo inoltre che, se si fossero messi in viaggio subito, sarebbero già stati a destinazione quando Laszlo e io avessimo trovato informazioni di rilievo da trasmettere loro da Washington. Fu con un certo sgomento che Marcus, giunto al quartier generale dopo aver sviluppato le fotografie del bulbo oculare (risultate del tutto inutili, in barba a Monsieur Jules Verne), scoprì che la sua partenza per Deadwood, nel South Dakota, era stata fissata per l'indomani mattina. Da lì i due fratelli si sarebbero spinti verso sud fino alla Pine Ridge Sioux Reservation and Agency, dove avrebbero indagato su tutti gli omicidi con mutilazioni avvenuti negli ultimi dieci o quindici anni e rimasti insoluti. Nel frattempo io avrei approfittato del mio contatto al Bureau of Indian Affairs per condurre la medesima indagine a Washington. Kreizler avrebbe invece chiesto informazioni relative a soldati congedati per instabilità psichica presso il ministero della Guerra e l'ospedale St. Elizabeth's, ed esaminato più approfonditamente la cartella del ricoverato segnalatoci dallo stesso ospedale.

Quando finimmo di organizzarci era ormai pomeriggio inoltrato, e la stanchezza accumulata la notte precedente iniziava a pesare su tutti noi. Dovevamo ancora prendere accordi con le nostre famiglie e, naturalmente, preparare i bagagli. Per quel pomeriggio decidemmo quindi di smontare in anticipo. Ci salutammo sbrigativamente, senza renderci conto dell'importanza di quel momento, e in realtà credo che gli Isaacson non avessero ben chiaro che il mattino dopo dovevano prendere il treno e attraversare mezzo continente. Ma neanche Kreizler e io eravamo in gran forma; Sara si congedò annunciandoci che il giorno dopo sarebbe venuta a prenderci con una carrozza a noleggio per portarci alla stazione, probabilmente avendo visto le nostre facce sfinite e temendo che non riuscissimo a buttarci giù dal letto per tempo.

Sul portone incontrammo Stevie, che dopo qualche ora di sonno si era un po' ripreso. Ricordandoci che Cyrus era rimasto solo in ospedale tutto il giorno, ci comunicò che aveva portato il calesse ed era pronto ad accompagnarci al St. Vincent's Hospital. Per quanto esausti, né Laszlo né io potevamo rifiutare e, ben sapendo che negli ospedali di New York il vitto la-

sciava molto a desiderare, decidemmo di chiamare Charlie Delmonico pregandolo di preparare un pranzo di prim'ordine da portare al St. Vincent's.

Arrivammo da Cyrus, avvolto nelle bende e mezzo addormentato, alle sei e mezzo. Fu felicissimo della cena e non si lamentò di nulla, neppure del fatto che le infermiere dell'ospedale si rifiutavano di assistere un paziente di colore. Kreizler ebbe una vivace discussione al riguardo con un paio di amministratori dell'ospedale, ma per il resto trascorremmo un'ora piacevolissima in quella stanza da cui si godeva una vista stupenda di Seventh Avenue, di Jackson Square e del sole al tramonto.

Quando tornammo sulla Decima strada, si stava ormai facendo buio. Dissi a Stevie che saremmo rimasti di guardia al calesse qualche minuto, così da consentirgli di salire a salutare Cyrus, e il ragazzo se ne andò di corsa. Kreizler e io stavamo per posare le nostre stanche membra sul sedile di pelle della carrozza, quando un'ambulanza sopraggiunta a gran velocità si venne a fermare proprio accanto a noi. Se fossi stato meno stanco mi sarei accorto che il volto del cocchiere non mi era del tutto sconosciuto ma, in quelle condizioni, mi soffermai solo sulle portiere del carro, che si spalancarono per fare uscire un secondo uomo. Lo riconobbi subito: non era affatto un inserviente dell'ospedale. Il cuore prese a battermi all'impazzata.

«Cosa diavolo succede?» bofonchiai, mentre l'uomo mi fissava sorridendo.

«Connor!» esclamò Laszlo sbigottito.

L'ex ispettore sorrise ancora di più e avanzò minaccioso verso di noi. «Dunque si ricorda di me? Tanto meglio.» Dalla giacca sgualcita estrasse un revolver. «Salite nell'ambulanza. Tutti e due.»

«Non dica sciocchezze» rispose Laszlo in tono tagliente, incurante della pistola.

Sapendo con chi avevamo a che fare, io assunsi un atteggiamento diverso. «Connor, metta via quell'arma. È una follia, non può...»

«Follia, ha detto?» replicò inalberandosi. «Al contrario. Sono nell'esercizio delle mie nuove funzioni. Ho perso l'impiego, rammenta? Sono stato incaricato di venirvi a prendere, anche se dal canto mio preferirei farvi fuori qui e subito. Perciò *muovetevi.*»

La paura è davvero un ottimo rimedio contro la stanchezza. Mi sentii invadere da un'ondata di energia, tutta diretta alle estremità inferiori. Ma darsela a gambe era fuori discussione: Connor non scherzava affatto quando diceva di avere voglia di farci fuori, e lo sapevo. Perciò trascinai Krei-

zler, che recalcitrava e protestava, verso il retro dell'ambulanza. Salendo, vidi che il cocchiere era uno degli uomini che avevano teso l'imboscata a Sara e a me in occasione della nostra visita a casa Santorelli. Purtroppo, i conti cominciavano a tornare.

Connor chiuse a chiave l'ambulanza dall'esterno, quindi salì a cassetta insieme al vetturino. La carrozza ripartì alla velocità con cui era arrivata, ma dagli angusti finestrini sbarrati sulla portiera posteriore del veicolo mi fu impossibile capire dove fossimo diretti.

«Direi che stiamo andando uptown» dissi, sobbalzando nel buio.

«Siamo stati *rapiti*?» domandò Kreizler, con il tipico tono distaccato che assumeva in situazioni di pericolo e che tanto mi irritava. «Qualcuno vuole forse fare lo spiritoso?»

«Non è uno scherzo» ribattei provando ad aprire la portiera, che però non cedette. «Molti poliziotti sono a un passo dal diventare criminali. Direi che Connor ha compiuto quel passo.»

Laszlo era strabiliato. «Difficile trovare qualcosa da dire in una situazione come questa. Vuoi sgravarti la coscienza di qualche macchia inconfessata, John? Non sono un prete, naturalmente, ma...»

«Laszlo, mi hai sentito? Questo non è uno scherzo!» L'ambulanza affrontò una curva a rutta velocità, scaraventandoci a terra.

«Mmm» fece Kreizler, rimettendosi a sedere e accertandosi di essere ancora intero. «Inizio a credere che tu abbia ragione.»

Dopo un altro quarto d'ora di corsa folle, l'ambulanza si fermò. Dovunque ci trovassimo, il silenzio era profondo, rotto soltanto dagli improperi dei due uomini là fuori. Connor venne ad aprire la portiera e scendemmo in una strada che riconobbi come Madison Avenue, nel quartiere di Murray Hill. Su un lampione poco distante una targa diceva "Trentaseiesima strada" e di fronte a noi sorgeva un palazzo imponente ma di buon gusto con due colonne ai lati del portone e grandi finestre a bovindo.

Ci scambiammo un'occhiata: avevamo già capito. «Bene, bene» disse Kreizler, incuriosito e forse anche un po' intimidito.

Io, dal canto mio, ero lusingato. «Che diavolo?» bisbigliai. «Perché mai...?»

«Muovetevi» ci intimò Connor indicando il portone, ma restando accanto all'ambulanza.

Kreizler mi scoccò un'altra occhiata, si strinse nelle spalle e salì i primi gradini. «Direi di entrare, John. Non credo sia abituato ad aspettare.»

Un maggiordomo molto inglese ci fece accomodare nel civico 219 di

Madison Avenue, i cui interni riflettevano la stessa rara combinazione di straordinaria ricchezza e ottimo gusto che si notava all'esterno del palazzo. I pavimenti erano di marmo e una scala, lineare ma imponente, conduceva ai piani superiori. Fummo tuttavia condotti verso il retro del palazzo; passammo davanti a magnifici dipinti, sculture e ceramiche europee disposti con semplicità ed eleganza, senza gli eccessi che mandavano in estasi famiglie come i Vanderbilt, e alla fine il maggiordomo aprì la pesante porta di una sala buia come una caverna. Laszlo e io entrammo.

Le alte pareti della stanza erano rivestite di mogano scurissimo di Santo Domingo, da cui il nome di "biblioteca nera" affibbiatole dai domestici ed entrato nella leggenda di New York. Il pavimento era coperto di preziosi tappeti e su un lato si apriva un maestoso caminetto. Alle pareti erano appese altre tele di scuola europea in ricche cornici dorate e nell'imponente libreria erano allineati rari volumi rilegati in pelle, collezionati durante numerosi viaggi oltreoceano. In quella stanza si erano tenuti alcuni degli incontri più importanti nella storia di New York e forse degli Stati Uniti e, se questo accresceva la nostra curiosità circa il motivo di quella convocazione, tutti i nostri interrogativi trovarono immediata risposta nei volti che ci fissavano.

Seduto accanto al caminetto c'era il vescovo Henry Potter e di fronte a lui, su un divano gemello, l'arcivescovo Michael Corrigan. In piedi alle loro spalle erano fermi due preti: quello dietro a Potter era alto, magro e occhialuto, quello alle spalle di Corrigan tarchiato, grassoccio e con grosse basette bianche. Davanti al camino riconobbi Anthony Comstock, il famigerato censore dell'U.S. Post Office, che per vent'anni si era servito dei poteri (di discutibile costituzionalità) accordatigli dal Congresso per perseguitare fanaticamente chiunque si occupasse di contraccezione, interruzioni di gravidanza, letteratura e illustrazioni volgari e tutto ciò che rientrava nel suo ampio concetto di "oscenità". Comstock aveva un viso duro e arcigno, cosa non sorprendente, ma quello dell'uomo che gli stava accanto era ancora più impressionante. L'ex ispettore generale Thomas Byrnes aveva sopracciglia folte e arcuate che mettevano in risalto gli occhi, penetranti e acuti; a causa degli enormi baffi all'ingiù, tuttavia, era difficile interpretare dalla sua espressione di che umore fosse. Al nostro arrivo si voltò verso di noi, scuro in viso, e con un cenno del capo indicò l'enorme scrivania di noce al centro della biblioteca. Guardai.

Sprofondato nella lettura di carte e appunti, sedeva un uomo il cui potere superava quello di qualsiasi finanziere al mondo, un uomo i cui lineamenti

delicati erano messi in ombra da un naso enorme, tumefatto e deformato dall'acne rosacea. Bisognava dunque stare attenti a non farsi sorprendere a guardarlo, se non si voleva pagare a caro prezzo il sottile gusto dell'orrido.

«Ah» disse John Pierpont Morgan, interrompendo la lettura e alzandosi in piedi. «Accomodatevi, signori, e sistemiamo la questione.»

Parte Terza
VOLONTÀ

> La fonte e l'origine di ogni realtà, dal punto di vista assoluto come da quello pratico, è, quindi, soggettiva, è noi stessi. Come esseri pensanti puramente logici, privi di reazione emozionale, noi attribuiamo realtà a ogni oggetto a cui pensiamo, essendo essi realmente, e non altro, tutti fenomeni, od oggetti del nostro pensiero che passa. Ma come esseri pensanti forniti di reattività emozionale, diamo ciò che ci sembra essere un grado alquanto più elevato di realtà a tutte quelle cose che scegliamo e rileviamo e a cui ci volgiamo con una volontà.
> WILLIAM JAMES *Principii di psicologia*
>
> Don Giovanni, a cenar teco mi invitasti, e son venuto.
> DA PONTE dal *Don Giovanni* di MOZART

30

Pieno di trepidazione mi accostai alle due sontuose poltrone accanto alla scrivania di Morgan, di fronte al caminetto. Kreizler invece rimase immobile, rigido, e sostenne con sguardo altrettanto duro quello che il finanziere non gli toglieva di dosso.

«Prima di accomodarmi in casa sua, signor Morgan» disse, «posso chiederle se è sua abitudine convocare gli ospiti sotto la minaccia delle armi?»

Morgan girò di scatto la grossa testa per guardare torvo Byrnes, che si limitò ad alzare le spalle come se la cosa non lo riguardasse affatto, mentre i suoi occhi grigi ammiccavano leggermente, quasi a dire: cosa si aspettava...

Morgan scosse la testa, con aria vagamente disgustata. «Non è mia abitudine né mio volere, dottor Kreizler» rispose, indicandoci le poltrone. «La

prego di accettare le mie scuse. Sembra che questa faccenda susciti forti emozioni in tutti coloro che ne sono venuti a conoscenza.»

Non del tutto soddisfatto, Kreizler sbuffò impercettibilmente. Ci sedemmo e anche Morgan tornò alla sua poltrona; seguì un rapido giro di presentazioni (esclusi i due preti dietro i divani, di cui non seppi mai il nome). Quindi Morgan fece un cenno ad Anthony Comstock, il quale avanzò al centro della stanza. La voce che uscì da quella figura piccola e insignificante si rivelò sgradevole quanto il viso.

«Dottor Kreizler, signor Moore, sarà meglio parlarci chiaro. Siamo al corrente delle vostre indagini e per una serie di motivi vogliamo che le abbandoniate. Nel caso non foste d'accordo, faremo leva su alcuni ottimi argomenti.»

«Come sarebbe a dire?» chiesi imbaldanzito dall'antipatia che avevo immediatamente provato per il censore. «Questo non è un caso di buon costume, signor Comstock.»

«L'aggressione» disse sottovoce l'ispettore Byrnes guardando gli scaffali carichi di libri «è un reato, Moore: c'è una guardia a Sing Sing che ha perso un paio di denti. Esiste poi l'associazione a delinquere...»

«Suvvia, Byrnes» lo interruppi. Da quando lavoravo al "Times" mi ero già scontrato molte volte con l'ispettore generale e, sebbene mi avesse alquanto spaventato, sapevo che sarebbe stata una follia lasciarglielo capire. «Nemmeno lei può chiamare "associazione a delinquere" un semplice giretto in carrozza.»

Byrnes ignorò il commento. «E poi» riprese, «c'è l'uso improprio del personale e delle risorse del dipartimento di polizia...»

«La nostra non è un'indagine ufficiale» ribatté in tono piatto Kreizler.

Mi parve che Byrnes sorridesse sotto i baffi. «Molto astuto, dottore, ma sappiamo tutto dei suoi accordi con il commissario Roosevelt.»

Kreizler rimase impassibile. «Ha le prove, ispettore?»

Byrnes prese da uno scaffale un volume sottile. «Le avremo presto.»

«Un momento, signori» intervenne l'arcivescovo Corrigan, nel suo solito tono affabile. «Non c'è motivo di arroccarsi subito su posizioni antitetiche.»

«Infatti» approvò con scarso entusiasmo il vescovo Potter. «Sono certo che troveremo una soluzione accettabile, una volta capiti i rispettivi... punti di vista.»

Pierpont Morgan non disse nulla.

«L'unica cosa che capisco» esordì Laszlo, rivolgendosi in particolare al

silenzioso padrone di casa «è che siamo stati rapiti ad armi spianate e minacciati di venire perseguiti per chissà quali reati semplicemente perché stiamo tentando di risolvere un abominevole caso di omicidio che fino a oggi ha tenuto in scacco la polizia.» Kreizler estrasse il portasigarette, ne prese una e con aria indignata cominciò a batterla sonoramente sul bracciolo della poltrona. «Ma forse in questa vicenda ci sono elementi più insidiosi che ancora mi sfuggono.»

«Che le sfuggano è certo, dottore» disse Anthony Comstock, con la sgradevole pedanteria del fanatico. «Ma non c'è nulla di insidioso. Da anni mi sforzo di soffocare le pubblicazioni di gente come lei, ma un'interpretazione assurdamente ampia del Primo Emendamento da parte dei cosiddetti servizi di pubblica utilità me lo ha impedito. Se crede che resterò a guardare mentre lei si occupa attivamente di affari pubblici...»

Sul viso di Morgan passò un lampo di irritazione, e notai che il vescovo Potter se n'era accorto. Da buon lacché, perché Morgan era uno dei maggiori benefattori della Chiesa episcopale, il vescovo intervenne per fermarlo.

«Il signor Comstock ha tutta la veemenza e la malagrazia di chi si sente nel giusto, dottor Kreizler, ma anch'io temo che la vostra opera turbi lo spirito di molti nostri concittadini e mini la resistenza del tessuto sociale. Dopotutto, la santità e l'integrità della famiglia, insieme alla responsabilità individuale di fronte a Dio e alla legge, sono due pilastri della nostra civiltà.»

«Mi duole per lo spirito dei nostri concittadini» rispose secco Kreizler, accendendo la sigaretta, «ma sette bambini, se non di più, sono stati massacrati.»

«Questo riguarda la polizia» obiettò l'arcivescovo Corrigan. «Perché immischiarsi con un'iniziativa come la sua?»

«Perché la polizia non riesce a trovare una soluzione» mi intromisi, prima che Laszlo avesse tempo di ribattere. Erano tutte critiche abbastanza normali per il mio amico, ma io mi stavo scaldando. «Invece noi, grazie alle idee del dottor Kreizler, ci riusciremo.»

Byrnes rise sommessamente, mentre Comstock si fece rosso in viso. «Non credo sia questa la sua vera motivazione, dottore. Ritengo piuttosto che, insieme al signor Paul Kelly e a tutti i socialisti atei che riuscirà a trovare, voglia seminare il disordine screditando i valori della famiglia e della società americana.»

Se può sembrare strano che né Kreizler né io scoppiassimo a ridere di

fronte alle affermazioni di quell'ometto grottesco, o peggio ancora ci alzassimo per mettergli le mani addosso, va ricordato che, per quanto innocuo possa sembrare il titolo di "censore postale", Anthony Comstock esercitava un potere politico e normativo enorme. Alla fine della sua quarantennale carriera poteva vantarsi di avere spinto al suicidio oltre una decina di nemici e di avere rovinato la vita e la reputazione di molti altri con le proprie ossessioni persecutorie. Laszlo e io ci rendevamo conto che, pur essendo stati momentaneamente presi di mira da Comstock, non eravamo ancora assurti al rango di sue fissazioni permanenti; se lo avessimo provocato, un giorno, tornando ai rispettivi posti di lavoro, avremmo forse scoperto di essere stati accusati di qualche reato contro la morale inventato apposta per incastrarci. Per questo motivo non risposi alle sue invettive e Kreizler continuò a fumare stancamente.

«E perché dovrei voler seminare tanto disordine, secondo lei?» chiese alla fine.

«Per vanità!» ribatté pronto Comstock. «Per promuovere le sue nefaste teorie e attirare l'attenzione di un'opinione pubblica incolta e penosamente confusa!»

«Mi sembra che il dottor Kreizler sia già oggetto di più attenzioni di quante ne desideri, signor Comstock» disse Morgan in tono pacato ma risoluto. Nessuno osò manifestare approvazione o disapprovazione e Morgan, appoggiando la testa su una mano, si rivolse a Laszlo. «Le accuse però sono molto gravi, dottore, altrimenti non avrei chiesto di farla partecipare a questa riunione. Mi pare di capire che non è in combutta con il signor Kelly, vero?»

«Il signor Kelly ha alcune idee non del tutto sbagliate» rispose Kreizler ben sapendo che in quel modo avrebbe ulteriormente indispettito i nostri interlocutori. «Ma è fondamentalmente un criminale e non ho nulla da spartire con lui.»

«Mi fa piacere saperlo.» Morgan parve sinceramente soddisfatto di quella risposta. «E riguardo alle altre questioni, alle implicazioni sociali delle sue opere? Devo ammettere che non le conosco bene, ma in compenso lei saprà che sono membro anziano del consiglio parrocchiale di St. George's Church, in Stuyvesant Park, di fronte a casa sua.» Morgan inarcò un sopracciglio nerissimo. «Non l'ho mai vista in chiesa, dottore.»

«Le mie idee religiose sono una questione strettamente privata, signor Morgan» replicò Kreizler.

«Ma ammetterà che le varie organizzazioni ecclesiastiche della città so-

no essenziali ai fini del mantenimento dell'ordine, vero, dottor Kreizler?» si intromise prudentemente l'arcivescovo Corrigan.

Proprio mentre Corrigan pronunciava quelle parole, mi cadde l'occhio sui due preti ancora immobili alle spalle dei rispettivi vescovi é di colpo intuii il motivo per cui ci trovavamo lì a parlare. L'idea mise subito radici e cominciò a crescere, ma per il momento non dissi nulla, preferendo non seminare altra discordia. Rimasi perciò seduto a riflettere tranquillamente, avendo capito che Laszlo e io eravamo meno in pericolo di quanto avessimo creduto all'inizio.

«"Ordine" è una parola che si presta a molteplici interpretazioni, eminenza» rispondeva intanto Kreizler a Corrigan. «Quanto ai suoi timori, signor Morgan, se ciò che desiderava era un'introduzione alle mie opere, credo che avrei saputo indicarle metodi più semplici di un rapimento.»

«Non ne dubito» disse Morgan imbarazzato. «Ma dal momento che siamo qui, dottore, forse mi farà l'onore di rispondermi. Questi signori sono venuti a sollecitare il mio aiuto per porre fine alle sue indagini. Gradirei sentire entrambe le campane prima di decidere quali misure adottare.»

Kreizler sospirò, ma riprese: «La mia teoria del contesto psicologico individuale...»

«Bieco determinismo!» sbottò Comstock, senza riuscire a dominarsi. «L'idea che il comportamento di una persona si plasmi definitivamente durante l'infanzia e la giovinezza va contro il concetto di libertà, di responsabilità! Le dico che è antiamericana!»

In risposta allo sguardo infastidito di Morgan, il vescovo Potter posò una mano sul braccio di Comstock e il censore si zittì contrariato.

«Non ho mai messo in discussione l'idea della responsabilità individuale di fronte alla legge» disse Kreizler, continuando a guardare Morgan, «tranne in casi che riguardano i veri malati di mente. Se consultasse i miei colleghi, signor Morgan, scoprirebbe che la mia definizione di malattia mentale è piuttosto ristretta. Quanto a quella che il signor Comstock chiama con tanta disinvoltura libertà, non ho nulla da obiettare dal punto di vista politico o giuridico, ma il dibattito sul concetto di libertà in psicologia è assai più complesso.»

«E quali sono le sue opinioni sulla famiglia in quanto istituzione, dottore?» chiese Morgan in tono deciso ma senza traccia di riprovazione. «Ne ho sentito parlare con grande allarme sia dai presenti, sia da molte altre persone.»

Kreizler si strinse nelle spalle e spense la sigaretta. «Non ho opinioni

particolari sulla famiglia in quanto istituzione sociale, signor Morgan. Nei miei studi mi sono occupato dei tanti peccati che spesso si celano dentro la struttura familiare, ho cercato di metterli a nudo e di rimediare agli effetti che hanno sui bambini. Non ho intenzione di scusarmi per questo.»

«Ma perché occuparsi proprio delle famiglie di questa società?» gemette Comstock. «Ci sono certamente parti del mondo in cui crimini peggiori...»

A quel punto Morgan si alzò di scatto. «Grazie, signori» disse al censore e ai prelati in un tono che non prometteva nulla di buono in caso di obiezione. «L'ispettore Byrnes vi accompagnerà alla porta.»

Comstock rimase perplesso, ma evidentemente Potter e Corrigan erano stati congedati allo stesso modo in altre occasioni e lasciarono subito la biblioteca. Il fatto di rimanere soli con Morgan mi sollevò non poco e mi parve che anche Kreizler provasse la stessa sensazione. Nonostante il suo enorme e misterioso potere (l'anno precedente aveva, da solo, salvato il governo degli Stati Uniti dalla rovina finanziaria) c'era qualcosa di confortante nell'ovvia cultura e nell'ampiezza di vedute di quell'uomo.

«Il signor Comstock» esordì Morgan, rimettendosi a sedere «è un uomo timorato di Dio, ma non gli si può parlare. Lei, invece, dottore... Pur capendo molto poco di ciò che ha detto, ho la sensazione che sia un uomo con cui potrei lavorare.» Si aggiustò la redingote, quindi si lisciò i baffi e riprese: «Gli umori di questa città sono mutevoli, signori. Più mutevoli, temo, di quanto pensiate».

Mi parve giunto il momento di esprimere le mie intuizioni. «Per questo c'erano i vescovi» dichiarai. «Nei bassifondi e nei ghetti i disordini sono aumentati, molto aumentati, ed essi temono per il loro denaro.»

«Quale denaro?» ripeté Kreizler sconcertato.

Mi voltai a guardarlo. «Non volevano coprire l'assassino, l'assassino non li interessa affatto. È stata la reazione fra gli immigrati a spaventarli. Corrigan teme che la gente si arrabbi al punto da dare ascolto a Kelly e ai suoi amici socialisti, da non presentarsi più in chiesa la domenica per tirare fuori i pochi soldi che ha. In ultima analisi, ha paura di non riuscire a finire la sua benedetta cattedrale e tutti gli altri progetti che ha in testa.»

«Ma Potter?» obiettò Kreizler. «Sei stato tu a dirmi che la Chiesa episcopale non ha molto seguito fra gli immigrati.»

«È vero» risposi sorridendo, «ha poco seguito, tuttavia dispone di qualcosa di ancor più redditizio, e sono stato un idiota a non pensarci prima. Forse il signor Morgan sarà così gentile da dirtelo lui stesso.» Morgan mi fissava a disagio da dietro la grande scrivania in noce. «Chi è il maggior

proprietario di case, nei ghetti di New York?»

Kreizler trasalì. «Ora capisco. La Chiesa episcopale.»

«Non c'è nulla di illegale nelle sue attività» si affrettò a precisare Morgan.

«No» confermai, «ma se gli abitanti delle case popolari si sollevassero in massa per chiedere alloggi migliori, si troverebbero in un mare di guai, non crede, signor Morgan?» Il finanziere distolse lo sguardo senza replicare.

«Continuo a non capire» disse Kreizler. «Se Corrigan e Potter hanno tanta paura delle conseguenze di questi delitti, perché ne ostacolano la soluzione?»

«Ci è stato detto che una soluzione è impossibile» rispose Morgan.

«Ma perché cercare di fermare chi tenta di trovarla?» insisté Kreizler.

«Perché» si intromise una voce sommessa alle nostre spalle, «se il caso è ritenuto insolubile, nessuno può essere incolpato di non averlo risolto.»

Era di nuovo Byrnes, rientrato nella stanza senza che ce ne accorgessimo. Quell'uomo era davvero irritante. «La plebaglia dovrà rassegnarsi all'idea che sono cose che succedono» continuò, prendendo un sigaro da una scatola sulla scrivania di Morgan. «Non è colpa di nessuno. Ci sono ragazzi che prendono una brutta strada, altri che muoiono. Chi li uccide? Perché? Impossibile stabilirlo. E per giunta inutile. Meglio dare all'opinione pubblica una lezione assai più elementare...» Byrnes accese un fiammifero sfregandolo sulla suola della scarpa. «Rispettate la legge, e non vi succederà nulla.»

«Maledizione, Byrnes» intervenni, «noi possiamo risolvere il caso, se lei non ci mette i bastoni fra le ruote. Proprio ieri notte io...»

Kreizler mi bloccò, afferrandomi con forza un braccio. Byrnes si avvicinò lentamente alla mia poltrona, si chinò e mi soffiò in faccia una gran nuvola di fumo. «Lei cosa, ieri notte, Moore?»

A quel punto non potei fare a meno di pensare che mi trovavo di fronte a un uomo i cui pugni avevano fatto perdere i sensi a decine di indagati, durante interrogatori diventati famosi a New York e nel resto del paese con il nome che lo stesso Byrnes aveva loro attribuito: "terzo grado". Ciononostante, lo provocai. «Non usi le maniere forti con me, Byrnes. Non ha più né l'autorità per farlo né i suoi scagnozzi che le coprono le spalle.»

Lo vidi sogghignare sotto i baffi. «Vuole che chiami anche Connor?» Quando non risposi, Byrnes ridacchiò. «Ha sempre avuto la lingua lunga, Moore. Già, voi giornalisti... Ma starò al suo gioco: dica al signor Morgan

come farà a risolvere il caso, gli spieghi i suoi metodi investigativi.»

Mi rivolsi a Morgan. «A gente come l'ispettore Byrnes sembrerà assurdo, signore, e forse anche a lei, ma abbiamo adottato una procedura investigativa per così dire inversa.»

Byrnes scoppiò in una grassa risata. «Da invertiti, per così dire!»

Rendendomi conto di aver fatto una mossa falsa, cambiai approccio: «Intendo dire che partiamo dalle caratteristiche salienti degli omicidi, oltre che dagli attributi della personalità delle vittime, e in base a ciò determiniamo il tipo di uomo che può aver agito. Quindi, usando prove altrimenti ritenute prive di significato, ci avviciniamo a poco a poco all'obiettivo».

Sapevo di muovermi su un terreno pericoloso e fui sollevato quando Kreizler mi venne in aiuto.

«Esistono dei precedenti, signor Morgan. Tentativi di ricerca simili, sebbene più rudimentali, sono stati compiuti a Londra otto anni fa nell'ambito del caso di Jack lo squartatore e oggi anche la polizia francese sta seguendo le tracce di un criminale servendosi di tecniche analoghe alle nostre.»

«Se non erro» interloquì Byrnes, «lo squartatore di Londra non Q mai stato catturato. Vero, dottore?»

Kreizler si rabbuiò. «No.»

«E la polizia francese, con il suo antropo-quel-che-è, ha fatto molta strada?»

Con aria ancor più corrucciata, Laszlo ammise: «Ben poca».

Alla fine anche Byrnes ebbe il buon gusto di alzare gli occhi dal suo libro. «Due ottimi esempi, signori.»

Vi fu una pausa di silenzio, durante la quale temetti che avremmo avuto la peggio. «Resta il fatto...» ripresi quindi, con rinnovata decisione.

«Resta il fatto» mi interruppe Byrnes, venendo di nuovo verso di noi, ma rivolgendosi a Morgan «che questo è un puro esercizio accademico con il quale non si può sperare di risolvere il caso. L'unica cosa che questi signori fanno è dare a chi li interpella l'impressione che ciò sia possibile. Come ho già detto, non solo è inutile, ma anche pericoloso. Agli immigrati bisognerebbe dire solo che farebbero meglio a rispettare le leggi di questa città, loro e i loro figli, perché gli unici responsabili di quanto accade sono loro. Forse stenteranno ad accettare l'idea, ma quest'idiota di Strong e il suo commissario cowboy non dureranno a lungo, e finalmente potremo tornare alle buone vecchie maniere forti.»

Morgan annuì lentamente, poi da Byrnes spostò lo sguardo su Kreizler. «Lei si è spiegato, ispettore. Le dispiace scusarci, adesso?»

A differenza di Comstock e degli ecclesiastici, Byrnes parve quasi divertito dal brusco congedo di Morgan: uscendo dalla biblioteca si mise a fischiettare piano. Quando la porta si richiuse, Morgan si alzò e guardò dalla finestra, quasi volesse accertarsi che Byrnes se ne stesse veramente andando.

«Gradite qualcosa da bere, signori?» chiese dopo un po'. Declinammo l'offerta; allora il finanziere prese un sigaro e lo accese, mettendosi poi a camminare avanti e indietro sul folto tappeto. «Ho acconsentito a ricevere la delegazione che ci ha appena lasciati per riguardo verso il vescovo Potter, e perché non desidero affatto che si ripetano i disordini che si sono verificati ultimamente» disse.

«Mi scusi, signor Morgan» osservai, un po' stupito dal suo tono, «ma ne ha mai parlato con il sindaco Strong, voi o qualcuno dei signori che sono usciti?»

Morgan fece un rapido gesto con la mano. «L'ispettore Byrnes non ha tutti i torti. Non mi interessa trattare con un uomo il cui potere è limitato da un mandato elettivo. Inoltre, Strong non ha la capacità di affrontare una questione di simile portata.» Morgan continuò a camminare con lo stesso passo lento e pesante, mentre Laszlo e io restavamo zitti. La biblioteca si riempì di fumo e quando finalmente il nostro ospite si fermò e riprese a parlare, ormai lo scorgevamo appena.

«A mio modo di vedere, signori, le strade percorribili sono solo due: la vostra e quella perorata da Byrnes. Abbiamo bisogno di mantenere l'ordine, soprattutto in questo frangente.»

«Cosa significa?» chiese Kreizler.

«Probabilmente non può sapere, dottore» rispose Morgan, soppesando le parole, «che ci troviamo a una svolta, una svolta che coinvolge sia New York, sia il resto del paese. Questa città sta cambiando in maniera drammatica. Oh, non mi riferisco soltanto ai cambiamenti di carattere demografico, all'immigrazione, bensì alla città in sé. Vent'anni fa New York era soprattutto un porto, e quella portuale era l'attività economica più importante. Oggi, con la concorrenza di altri scali, il settore marittimo è stato eclissato da quello manifatturiero e bancario. L'industria richiede manodopera che altre nazioni, meno fortunate della nostra, ci hanno fornito in abbondanza. I capi delle organizzazioni dei lavoratori sostengono che qui gli operai vengono trattati in maniera ingiusta ma, che sia vero o meno, essi continuano ad affluire perché ciò che trovano qui è comunque meglio di ciò che lasciano altrove. Ho notato dal suo accento che anche lei è di origine stra-

niera, dottore. Ha vissuto a lungo in Europa?»

«Abbastanza per comprendere la sua posizione» rispose Kreizler.

«Non siamo obbligati a offrire buone condizioni di vita a chiunque arrivi in questo paese» continuò Morgan, «ma diamo a tutti la possibilità di assicurarsele con la disciplina e il duro lavoro. È più di quanto offra l'estero, ed è per questo che continuano a venire.»

«Indubbiamente» commentò Laszlo, lasciando trasparire una certa irritazione dalla voce.

«Tuttavia, non saremo più in grado di offrire le stesse opportunità anche in futuro se il nostro sviluppo economico, che sta attraversando un periodo di grave crisi, dovesse essere rallentato da insensate idee politiche nate proprio nei ghetti europei.» Morgan posò il sigaro in un portacenere, andò a un buffet e versò tre bicchieri di quello che si rivelò un ottimo whisky. Questa volta ce li porse senza chiederci di nuovo se gradivamo. «Qualsiasi cosa possa essere sfruttata a vantaggio di tali idee, va soppressa in partenza. Per questo era presente il signor Comstock, il quale ritiene che le idee come le sue, dottore, si prestino alla manipolazione e teme, qualora le sue indagini giungessero a buon fine, che possano acquistare maggior credito. Per cui» concluse, riprendendo il sigaro e inspirando un'enorme boccata di fumo, «lei si è fatto molti e potentissimi nemici.»

Lentamente, Kreizler si alzò. «Dobbiamo forse includere nella lista anche lei, signor Morgan?»

Il silenzio che seguì parve interminabile: dalla risposta di Morgan dipendevano tutte le nostre speranze di successo. Se avesse decretato che Potter, Corrigan, Comstock e Byrnes avevano ragione e che le nostre indagini costituivano una minaccia intollerabile allo status quo, tanto valeva togliere le tende e tornarcene a casa. Morgan aveva il potere di vendere e comprare a suo piacimento tutto e tutti a New York, e le interferenze subite fino a quel momento non erano nulla rispetto a ciò che ci sarebbe toccato se avesse veramente deciso di ostacolarci. Per contro, se avesse lasciato intendere ai ricchi e ai potenti della città che la nostra era un'impresa meritevole e necessaria, se non proprio da incoraggiare, almeno da tollerare, potevamo sperare di procedere senza interferenze più gravi di quelle già messe in opera dai nostri avversari.

Alla fine Morgan sospirò e, spegnendo il sigaro, sentenziò: «Nient'affatto. Come ho detto, le vostre spiegazioni di psicologia e di tecniche investigative non mi sono del tutto chiare, ma ritengo di essere un buon conoscitore dell'animo umano e sinceramente non ho l'impressione che vogliate

andare contro gli interessi della società». Kreizler e io annuimmo, tradendo l'enorme sollievo che quelle parole ci avevano dato. «Dovrete affrontare ancora molti ostacoli» continuò Morgan in tono meno solenne. «Credo sia possibile convincere gli ecclesiastici a farsi da parte, ma Byrnes continuerà a tartassarvi per difendere i metodi e l'organizzazione da lui costruiti in tanti anni. E Comstock gli darà man forte.»

«Finora abbiamo avuto la meglio» replicò Kreizler. «Forse potremo continuare.»

«Naturalmente non potrò fornirvi alcun appoggio ufficiale» aggiunse Morgan, indicandoci la porta della biblioteca. «Sarebbe decisamente troppo... complicato.» Come a dire che, nonostante il grande acume e la sua vasta cultura, in fondo Morgan era un ipocrita come tutti a Wall Street, un uomo che in pubblico parlava di Dio e della famiglia, ma che in privato aveva uno yacht pieno di amanti e godeva della stima di persone a lui moralmente affini. Se costoro avessero pensato che era in combutta con Kreizler, buona parte della loro stima e del loro appoggio sarebbe venuta meno. Accompagnandoci alla porta, proseguì: «Tuttavia, dal momento che è nell'interesse della collettività che la vicenda si concluda al più presto, se mai doveste trovarvi a corto di risorse...».

«Grazie, no» disse Kreizler mentre uscivamo. «Credo sia meglio che tra noi non vi sia alcun legame finanziario, signor Morgan. Deve pensare alla sua posizione.»

Di fronte alla durezza di quella risposta Morgan fremette e, mormorando un frettoloso «Buonasera», chiuse la porta senza neppure stringerci la mano.

«Potevi risparmiartelo, Laszlo, non credi?» osservai mentre scendevamo le scale. «In fondo, voleva solo aiutarci.»

«Non essere così ingenuo» ribatté in tono secco. «Quelli come lui agiscono esclusivamente nel proprio interesse. Morgan pensa solo che abbiamo più probabilità noi di scoprire l'assassino, di quante ne abbiano Byrnes e compagnia di controllare all'infinito la rabbia degli immigrati. E ha ragione. Varrebbe quasi la pena di fallire solo per vedere le conseguenze del nostro insuccesso su gente della sua risma.»

Ero decisamente troppo stanco per subirmi un'altra delle tirate di Kreizler. «Forse troveremo una carrozza al Waldorf» dissi scrutando Madison Avenue e non vedendone nessuna nei paraggi.

In Murray Hill incontrammo pochissimo traffico, e dopo un po' Laszlo si stancò di fustigare i peccati degli uomini che avevamo appena lasciato.

Mentre camminavamo stanchi e in silenzio, il colloquio nella biblioteca di Morgan cominciò ad apparirmi sempre più irreale.

«Credo di non essere mai stato così stanco in vita mia» biascicai sbadigliando quando arrivammo alla Trentaquattresima strada. «Sai che per un attimo, vedendo Morgan, ho pensato che potesse essere lui l'assassino?»

Laszlo scoppiò a ridere forte. «Anch'io ci ho pensato! Deformità al viso e poi quel naso! Il naso, John: una delle poche possibilità di cui non abbiamo mai parlato!»

«Pensa se lo fosse davvero. La situazione è già abbastanza pericolosa così...» Effettivamente trovammo una carrozza davanti al lussuoso Waldorf Hotel, di fronte al quale era in costruzione il gemello Astoria. «E lo diventerà sempre di più, su questo Morgan ha ragione. Non è bello avere contro uno come Byrnes, e Comstock mi è parso completamente fuori di senno.»

«Possono minacciarci finché vogliono» rispose allegramente Kreizler, mentre salivamo in carrozza. «Ormai sappiamo chi sono, quindi difendersi sarà più facile. Inoltre, se intendono attaccarci avranno i loro problemi, visto che nei prossimi giorni si accorgeranno che saremo misteriosamente» allargò le dita nell'aria, come un prestigiatore «*spariti.*»

31

Sara si presentò alla porta di casa di mia nonna alle nove e trenta del mattino seguente e, sebbene avessi dormito per oltre dieci ore filate, mi sentivo ancora stanco e confuso. La copia del "Times" che aveva sottobraccio mi informò che era il 26 maggio e la luce abbagliante annunciava che la primavera stava ormai per cedere il passo all'estate; ma per il resto sarei anche potuto essere su Marte - che, scoprii leggendo in uno stato di semincoscienza la prima pagina del quotidiano, era oggetto di studio da parte di un gruppo di eminenti astronomi bostoniani, convinti che "il pianeta rosso della guerra" fosse "abitato da esseri umani". Nel primo tratto di strada verso la casa di Kreizler, Sara rise di gusto delle mie condizioni, ma quando iniziai a raccontarle nei particolari la nostra inattesa visita a Pierpont Morgan, di colpo si fece seria.

Nella Diciassettesima strada trovammo Kreizler già seduto sul suo calesse, con Stevie a cassetta. Vi trasferii anch'io la mia valigia, quindi salii insieme a Sara. Partendo intravidi Mary Palmer ferma sul terrazzino del salotto che ci guardava angosciata, le guance rigate di lacrime, o almeno

così mi parve da lontano. Anche Laszlo la osservava, ma quando si voltò sorrideva, e la cosa mi sembrò a dir poco strana, visto che la ragazza invece piangeva. Pensai che Sara potesse avere qualcosa a che fare con tutto questo, ma quando mi girai verso di lei vidi che fissava deliberatamente Stuyvesant Park dall'altra parte della strada. Irritato da quei nuovi segni di complicazioni interpersonali, il cui significato peraltro mi sfuggiva, mi appoggiai allo schienale e chiusi gli occhi sotto il sole.

Il viaggio verso la stazione di Grand Central Depot non fu rilassante: all'angolo fra la Diciottesima strada e Irving Place, Stevie si fermò davanti a una taverna e Kreizler, prendendo entrambe le nostre valigie, ci chiese di accompagnarlo dentro. Brontolando un po', obbedimmo. Poco dopo essere entrati nel locale buio e fumoso, guardai fuori e vidi due uomini e una donna con il viso nascosto dalle tese dei cappelli montare sul calesse e partire insieme a Stevie. Appena scomparvero, Kreizler uscì di corsa e fece segno a una vettura di piazza di fermarsi, quindi ci invitò a salire. Una volta partiti spiegò che quell'espediente, per quanto scomodo, aveva lo scopo di ingannare gli agenti che secondo lui l'ex ispettore generale Byrnes ci aveva messo alle calcagna. Benché fosse un ottimo provvedimento, mi rese ancor più impaziente di salire sul treno dove speravo di poter dormire un altro po'.

Ma prima del sonno mi aspettava ancora un piccolo mistero. Giunti alla stazione, Sara ci accompagnò fino al binario dove il treno per Washington aspettava sbuffando. Kreizler continuò a tempestarla di consigli su come tenersi in comunicazione con noi, di raccomandazioni su come trattare Stevie durante la nostra assenza e su cosa fare con Cyrus una volta uscito dall'ospedale. Il treno emise un lungo sibilo e il conducente fischiò per segnalarci di salire a bordo. Mi voltai, aspettandomi un addio imbarazzante, ma Kreizler e Sara si limitarono a una cordiale stretta di mano, dopodiché Laszlo mi passò davanti e salì in carrozza lasciandomi a bocca aperta. Sara ridacchiò.

«Povero John» disse, abbracciandomi con calore, «stai ancora cercando di capire, vero? Non crucciarti, prima o poi sarà tutto chiaro. E non devi prendertela a male se la tua teoria del prete si è dimostrata sbagliata. Presto ti verranno idee migliori.»

Con questo mi spinse sul treno, che già si apprestava a uscire sferragliando dalla stazione.

Kreizler aveva prenotato uno scompartimento di prima classe. Mi sdraiai immediatamente su uno dei sedili con la testa verso il finestrino, deciso a

mettere a tacere con un buon sonno la curiosità che mi animava nei confronti dei miei amici. Laszlo tirò fuori un libro prestatogli da Lucius, *La pietra lunare* di Wilkie Collins, e si mise a leggere soddisfatto. Infastidito mi girai, mi calai il berretto sulla faccia e iniziai a russare prima ancora di essermi addormentato.

Riposai per oltre due ore, e al mio risveglio scorsi dal finestrino i verdi pascoli del New Jersey. Stirandomi per bene, mi accorsi che finalmente il mio umore era migliorato: avevo fame, ma in generale mi sentivo in pace con la vita. Sul sedile di fronte un biglietto di Kreizler mi avvisava che era andato nella carrozza ristorante a prenotare un tavolo per il pranzo; rassettandomi gli abiti mi apprestai a raggiungerlo, deciso a riempirmi lo stomaco.

Il resto del viaggio fu molto piacevole. Nel Nord-est il paesaggio raggiunge il massimo splendore proprio nel mese di maggio, e ad accompagnare uno dei pranzi migliori mai gustati a bordo di un treno fu uno scenario assolutamente magnifico. Kreizler era di buon umore, e per una volta acconsentì a toccare argomenti che esulavano dal nostro caso. Parlammo degli imminenti congressi politici - i repubblicani si sarebbero riuniti a St. Louis in giugno e i democratici a Chicago entro l'estate - quindi di un articolo del "Times" su una rissa scoppiata in Harvard Square a seguito della vittoria della squadra di baseball della nostra vecchia università contro quella di Princeton. A Kreizler andò di traverso il dessert nel leggere che Henry Abbey e Maurice Grau, amministratori del Metropolitan Opera, avevano dichiarato il fallimento e debiti per circa 400.000 dollari, ma in parte si riprese quando vide che alcuni "finanziatori privati" (senza dubbio capitanati dal signore cui avevamo fatto visita la sera prima) si stavano dando da fare per risanare la società: innanzitutto avrebbero fissato una rappresentazione del *Don Giovanni* per il 21 giugno, il cui ricavato sarebbe stato devoluto a favore del teatro. Kreizler e io decidemmo così che non potevamo perderla, indipendentemente dai progressi delle nostre indagini.

Giungemmo alla Union Station di Washington nel tardo pomeriggio, e all'ora di cena avevamo preso alloggio in un maestoso edificio vittoriano all'angolo fra Pennsylvania Avenue e la Quattordicesima strada, il Willard Hotel. Dalle finestre delle nostre confortevoli stanze al quarto piano si vedevano i palazzi degli enti governativi. In pochi minuti sarei potuto andare alla Casa Bianca e chiedere a Grover Cleveland cosa si provava a dover abbandonare quella residenza per ben due volte nella vita. Non ero più tornato nella capitale da quando avevo dato contemporaneamente addio alla

politica interna e a Julia Pratt, e proprio soffermandomi ad ammirare il meraviglioso panorama di Washington in una sera di primavera mi resi conto di quanto era cambiata nel frattempo la mia vita. Ciò mi immalinconì più di quanto desiderassi, ragion per cui mi imposi di reagire: cercai un telefono e chiamai Hobart Weaver, un mio vecchio compagno di baldorie ora funzionario di grado abbastanza elevato al Bureau of Indian Affairs. Lo trovai ancora in ufficio e ci accordammo per vederci quella sera stessa nel ristorante dell'hotel, insieme a Kreizler.

Hobart era un uomo corpulento, occhialuto e un po' sciocco, cui piaceva immensamente bere e mangiare a sbafo. Provvedendo a soddisfarlo in quel senso, gli strappai la promessa di agire con la massima discrezione e di non fare domande circa il caso di cui Kreizler e io ci occupavamo. Lui ci spiegò che il Bureau conservava la documentazione relativa agli omicidi commessi dai pellerossa, accertati o presunti, e noi gli comunicammo che ci interessavano solo i casi irrisolti. Quando ci domandò in quale parte del paese, Kreizler si limitò a rispondere: «Nei territori di frontiera negli ultimi quindici anni». Un campo tanto vasto avrebbe certamente richiesto un notevole lavoro di ricerca d'archivio, che Hobart e io avremmo dovuto svolgere di nascosto: il ministro degli Interni, Michael Hoke Smith, condivideva infatti il disprezzo del presidente Cleveland nei confronti dei giornalisti, in particolare quelli curiosi. Ma quanto più Hobart ingurgitava carne e tracannava vino, tanto più si convinceva che l'impresa fosse fattibile. Per rendere irrevocabile la sua decisione, dopo cena lo condussi in un saloon a sud-est della città che offriva intrattenimenti di genere, per così dire, immorale.

Il mattino dopo Kreizler e io facemmo colazione presto. Speravamo che gli Isaacson, viaggiando a ritmo forzatamente sostenuto, arrivassero a Deadwood, nel South Dakota, il giovedì sera. Avevamo dato loro istruzione di recarsi subito nei locali uffici della Western Union Telegraph per ritirare eventuali nostri messaggi, e quel mercoledì mattina Kreizler inviò il primo subito dopo colazione. Comunicò ai fratelli che, per ragioni che avrebbe spiegato in seguito, eravamo ormai certi che il nostro uomo non fosse un prete. Non appena avessimo formulato nuove ipotesi, li avremmo tempestivamente informati. A quel punto Laszlo partì per il St. Elizabeth's Hospital e io mi avviai allegramente lungo F Street verso il palazzo del Patent Office, che ospitava gran parte del personale e degli archivi del ministero degli Interni.

L'enorme costruzione in stile neoclassico era stata completata nel 1867;

come un numero sempre maggiore di edifici pubblici della capitale, era a pianta rettangolare con un grande cortile centrale, tanto monotono all'interno quanto all'esterno. Occupava due isolati fra la Settima e la Nona strada e, una volta entrato, non mi fu facile trovare l'ufficio di Hobart. Ma la vastità del palazzo alla fine si rivelò vantaggiosa, poiché la mia presenza passava meglio inosservata: nei corridoi delle quattro ali dello stabile si aggiravano centinaia di dipendenti federali che non conoscevano né il nome, né le mansioni dei loro colleghi. Hobart, che apparentemente non aveva risentito dei postumi della serata precedente, mi aveva riservato una scrivania in un angolo degli archivi sotterranei e mi aveva già preparato una serie di documenti da consultare. Si trattava di registri provenienti dai vari centri amministrativi e dai forti di frontiera compilati dal 1881 in poi e relativi a episodi di violenza fra coloni e tribù sioux.

Nei due giorni successivi rimasi dunque chiuso nel mio angolino di una sala polverosa e vidi ben poco della città. Come spesso accade quando si resta appartati a studiare, cominciai a perdere contatto con la realtà esterna e i terrificanti resoconti di massacri, assassinii e rappresaglie che riempivano le mie ore acquistarono una vividezza che non avrebbero avuto se, per ipotesi, mi fossi trovato a leggere in un parco cittadino. Inevitabilmente mi lasciai distrarre da narrazioni che avevano ben poco a che fare con il nostro caso - delitti risolti da tempo o con caratteristiche troppo dissimili rispetto a quelli del nostro uomo - ma il cui fascino morboso mi avvinceva a tal punto che non resistevo alla tentazione di scoprire come fossero andate a finire quelle storie. Incontrai descrizioni terribili e ciononostante prevedibili di uomini, donne e bambini che si erano duramente costruiti una vita nel selvaggio Ovest, solo per venire poi massacrati a sangue freddo dagli abitanti di quelle terre solitarie. Si trattava perlopiù di ritorsioni legate alla rottura di patti o trattati, con la cui negoziazione o violazione i coloni uccisi spesso non avevano nulla a che fare. Per fortuna questi casi non erano numerosi. La maggior parte dei documenti si riferiva a vendette perpetrate dai Sioux che, per quanto feroci, sembravano quantomeno comprensibili se commisurate agli abominii commessi dalle loro vittime, i bianchi: militari, agenti del Bureau of Indian Affairs (l'ente governativo più corrotto di un ministero già tristemente famoso per la sua corruzione) e mercanti di armi e di whisky. Mi tornò in mente la preoccupazione con cui Franz Boas e Clark Wissler avevano accolto la notizia della nostra indagine: la storia che io stavo studiando e i veri rapporti fra bianchi e indiani erano del tutto sconosciuti alla media della popolazione bianca americana,

che guardava con diffidenza e preconcetti alle tribù pellerossa. Il minimo accenno a un legame fra un gruppo di indiani e le azioni del nostro assassino sarebbe dunque inevitabilmente parso una conferma dei pregiudizi nati dalla disinformazione.

Il mercoledì sera, a conclusione della prima, lunga giornata di ricerche nei sotterranei, raggiunsi Kreizler nella sua camera d'albergo per scambiare notizie e risultati. Il direttore del St. Elizabeth's si era dimostrato tanto poco disponibile di persona, quanto per telefono, e Kreizler si era visto costretto a ricorrere a Roosevelt, che a sua volta si era raccomandato a un amico al ministero della Giustizia perché intercedesse presso il direttore consentendogli di accedere agli archivi dell'ospedale. Ciò aveva richiesto praticamente l'intera giornata, e nonostante fosse riuscito a compilare un elenco di soldati mandati di stanza all'Ovest e poi ricoverati al St. Elizabeth's per disturbi mentali, era piuttosto di malumore. L'uomo a cui si riferiva la lettera ricevuta dal St. Elizabeth's era sì un soldato, ma nato e cresciuto all'Est e mai arrivato più a ovest di Chicago.

«Suppongo che a Chicago non esistano tribù di predoni indiani» commentai, mentre Laszlo studiava una nota in cui erano riportati la storia del soldato e il suo curriculum militare.

«No» replicò sottovoce. «È un vero peccato perché ci sono molti altri elementi interessanti.»

«Meglio non soffermarcisi troppo» consigliai. «Abbiamo un sacco di candidati. Hobart e io abbiamo già identificato quattro casi di omicidi con mutilazioni nel Dakota e nel Wyoming, tutti commessi quando Sioux e unità dell'esercito erano nelle vicinanze.»

A malincuore, Kreizler mise da parte il foglio e alzò gli occhi. «Bambini?»

«In due casi sì» risposi. «Nel primo furono uccise due bambine insieme ai loro genitori, nel secondo due bambini, orfani, morirono insieme al nonno, che era il loro tutore. Il problema è che in entrambi i casi a subire le mutilazioni furono solo gli uomini adulti.»

«Qualche ipotesi sul movente?»

«Pare si trattasse di rappresaglie militari. Ma nel secondo omicidio compare un dettaglio interessante: avvenne alla fine dell'autunno 1889, nei pressi di Fort Keough, quando fu smantellata l'ultima grande riserva. Fra i Sioux regnava molto scontento, soprattutto fra i seguaci di Toro Seduto e di un altro capo indiano chiamato...» scorsi con il dito i miei appunti «Nuvola Rossa. A imbattersi nelle vittime della strage fu un piccolo di-

staccamento di cavalleria e lì per lì il tenente al comando attribuì il delitto ai fanatici più bellicosi di Nuvola Rossa. Uno dei soldati più anziani affermò però che da qualche tempo Nuvola Rossa non conduceva spedizioni punitive e che il nonno dei due bambini aveva avuto dei dissapori con agenti del Bureau e con i militari di un altro forte, Fort Robinson, se non erro. Pare che l'uomo avesse accusato un sergente di cavalleria di aver molestato sessualmente il nipote. Si scoprì anche che l'unità di cui faceva parte il sergente era nella zona di Fort Keough al momento della strage.»

Kreizler, che fino a quel punto mi aveva ascoltato con un orecchio solo, si fece improvvisamente attento. «Sappiamo come si chiama?»

«Il rapporto non lo dice. Hobart approfondirà le ricerche domani, al ministero della Guerra.»

«Bene. Mi raccomando, telegrafa queste informazioni agli Isaacson domattina stessa. Li informeremo dei particolari in seguito.»

Quindi esaminammo gli altri casi che avevo selezionato e, per una ragione o per l'altra, li depennammo tutti. Poi ci occupammo dell'elenco di nominativi che Kreizler aveva raccolto al St. Elizabeth's e, dopo ore di discussione, riducemmo la rosa a pochi individui. Era ormai l'una passata quando finalmente mi ritirai in camera e mi versai un whisky e soda, che riuscii a bere solo in parte prima di addormentarmi completamente vestito.

Il giovedì mattina tornai al ministero degli Interni e mi persi in altre cronache di morti misteriose avvenute nei territori di frontiera. Verso mezzogiorno Hobart rientrò dal ministero della Guerra, dove aveva fatto una scoperta che ci tolse ogni speranza: il sergente di cavalleria in questione aveva quarantacinque anni all'epoca dei fatti. Ciò significava che nel 1896 ne aveva cinquantadue, troppi per essere il nostro assassino. Tuttavia presi nota del nome e dell'ultimo indirizzo conosciuto (aveva aperto una merceria a Cincinnati dopo essersi congedato dall'esercito), nel caso le nostre congetture circa l'età dell'assassino si fossero rivelate inesatte.

«Mi dispiace di non avere notizie migliori» disse Hobart, mentre prendevo appunti. «Cosa ne dici di andare a pranzo?»

«Certamente» risposi. «Vieni a prendermi fra un'ora: vorrei finire i casi del 1892.»

«Bene.» Fece per andare, quindi si toccò il taschino come ricordandosi improvvisamente di qualcosa. «Oh, John, volevo chiederti: la tua ricerca è limitata solo ai territori e agli stati di frontiera, vero?» Dalla tasca estrasse un foglio ripiegato.

«Sì. Perché?»

«Oh, niente. È una storia strana che mi è capitata sott'occhio ieri sera, dopo che te ne sei andato.» Mi gettò l'appunto sulla scrivania. «Ma non ti servirà, perché si riferisce allo stato di New York. Costolette?»

Presi il foglio e gli diedi una rapida scorsa. «Come?»

«Per pranzo. Vanno bene le costolette? Conosco un nuovo ristorante dove servono anche ottima birra.»

«D'accordo» acconsentii.

Hobart si lanciò così all'inseguimento di un'archivista giovane e carina che era appena passata accanto alla mia scrivania. Dalla scala udii provenire un gridolino acuto seguito da un sonoro ceffone e da un lamento di Hobart. Ridacchiando per l'inguaribile passione per le gonnelle del mio amico, mi appoggiai alla spalliera e lessi l'appunto che mi aveva lasciato.

Narrava la curiosa storia di un pastore di nome Victor Dury e della moglie, ritrovati assassinati nel 1880 nella loro modesta casa vicino a New Paltz, nello stato di New York. I corpi erano stati "fatti a pezzi orribilmente e selvaggiamente". Il reverendo Dury era stato missionario nel South Dakota, dove pare si fosse fatto dei nemici fra le tribù di pellerossa, e la polizia di New Paltz aveva parlato di vendetta da parte di alcuni indiani, inviati appositamente all'Est dal loro capo. Tale conclusione si fondava soprattutto su un biglietto lasciato dagli assassini sul luogo del delitto, in cui si spiegavano le ragioni dell'omicidio e si affermava che il figlio adolescente della coppia uccisa era stato portato via perché vivesse fra gli indiani come uno di loro. Era proprio il genere di storia che ci sarebbe servita se fosse accaduta più a ovest. Misi da parte il foglio, ma dopo pochi minuti lo ripresi, chiedendomi se non avessimo sbagliato a collocare geograficamente il nostro assassino. Infine decisi di parlarne a Kreizler, e mi infilai in tasca il documento.

Quel giorno trovai solo altri due casi che potevano avere qualcosa a che fare con la nostra indagine. Il primo si riferiva a un gruppo di bambini massacrati in una scuola isolata insieme al loro maestro, e il secondo a un'altra famiglia che viveva nelle praterie, sterminata a seguito della violazione di un trattato. Mi diressi al Willard Hotel stanco e avvilito, sperando che almeno Kreizler avesse avuto più fortuna di me. Purtroppo, anche lui aveva scoperto solo pochi altri nomi di soldati di stanza nell'Ovest che in quegli anni fossero stati ricoverati nella capitale a causa di comportamenti violenti e instabili e che soffrissero di qualche deformità al volto. Di costoro, soltanto uno aveva l'età giusta. Quando ci sedemmo a un tavolo del ristorante dell'albergo, Kreizler mi mostrò la sua cartella clinica e io gli sot-

toposi il foglio relativo all'omicidio dei coniugi Dury.

«Nato e cresciuto nell'Ohio» fu il mio primo commento sul soldato scoperto da Laszlo. «Deve avere trascorso molto tempo a New York, dopo il congedo.»

«Vero» ammise Kreizler, spiegando il foglio che gli avevo dato e assaggiando con aria diffidente la crema di granchio. «Ma c'è un problema: non fu dimesso dal St. Elizabeth's che nella primavera del '91.»

«Potrebbe avere imparato in fretta» commentai annuendo. «È pur sempre possibile.»

«Anche la deturpazione non mi convince: una cicatrice lungo la guancia destra e sulla bocca.»

«Perché no? Mi sembra abbastanza terribile.»

«Ma fa pensare a una ferita di guerra, e non presuppone il tormento infantile per...»

Di colpo, Kreizler sbarrò gli occhi e posò il cucchiaio. Lentissimamente alzò lo sguardo su di me e, con un tono da cui trapelava grande emozione, domandò: «Dove l'hai preso?».

«Me l'ha dato Hobart» risposi semplicemente, mettendo da parte il fascicolo sul soldato dell'Ohio. «L'ha trovato ieri sera. Perché?»

Kreizler estrasse dalla tasca interna della giacca alcune altre carte. Le lisciò sul tavolo e le spinse verso di me. «Non noti nulla?»

Mi ci volle qualche secondo, ma poi capii. In cima al primo foglio, un modulo del St. Elizabeth's Hospital, era scritto: LUOGO DI NASCITA.

Accanto, qualcuno aveva annotato: New Paltz, New York.

32

«È l'uomo che ci hanno segnalato la prima volta?» chiesi.

Kreizler annuì con foga. «Ho tenuto la cartella clinica. In genere non mi fido dei presentimenti, ma questa volta non ho potuto fare a meno di ascoltarli. I particolari che coincidono sono tanti: l'educazione in un ambiente familiare povero ed estremamente religioso e la presenza di un solo fratello. Ricordi che secondo Sara proveniva da una famiglia poco numerosa perché la madre probabilmente non voleva figli?»

«Laszlo...» dissi, cercando di fermarlo.

«E il curioso riferimento al "tic facciale" che persino la cartella clinica descrive come "contrazione intermittente e violenta dei muscoli oculari e facciali" senza però scendere in particolari, né in spiegazioni.»

«Laszlo...»

«E la spiccata tendenza al sadismo citata nel referto dell'alienista che lo ha ricoverato, oltre alla descrizione dell'incidente che ne causò l'internamento...»

«Laszlo! Vuoi tacere un attimo e farmi dare un'occhiata?»

Si alzò di scatto, tutto eccitato. «Sì, sì, certo. E mentre guardi, controllerò se sono arrivati messaggi dagli Isaacson.» Posò il documento che gli avevo consegnato. «Ho la sensazione che siamo a una svolta!»

Mentre usciva di corsa, mi accinsi a leggere attentamente la prima pagina della cartella clinica.

Il caporale John Beecham, ricoverato al St. Elizabeth's Hospital nel maggio del 1886, aveva dichiarato di essere originario di New Paltz, una cittadina a ovest del fiume Hudson, un centinaio di chilometri a nord di New York, teatro dell'omicidio dei Dury. Il documento precisava la data di nascita: 19 novembre 1865. Dei genitori si diceva soltanto che erano "defunti". L'unico fratello era di otto anni più anziano.

Presi la relazione del ministero degli Interni sull'omicidio del pastore protestante e della moglie: i due, uccisi nel 1880, avevano un figlio adolescente che era stato rapito dagli indiani e un altro, più grande, tale Adam, che all'epoca della tragedia si trovava nella propria casa nei pressi di Newton, nel Massachusetts.

Sfogliai la cartella clinica e scorsi velocemente le annotazioni dell'alienista che aveva disposto il ricovero di John Beecham, in cerca del motivo per cui era stato internato. Nonostante la grafia disordinata del medico, lo trovai ben presto:

"Il paziente faceva parte delle truppe inviate su richiesta del governatore dell'Illinois a soffocare i disordini succeduti agli scioperi del 1° maggio nella zona di Chicago (rivolta di Haymarket, ecc). Il 5 maggio, durante un'azione contro gli scioperanti nella zona nord di Chicago, veniva dato ordine di aprire il fuoco; il caporale Beecham veniva sorpreso a pugnalare il cadavere di un operaio caduto. Colto in flagrante dal tenente M..., il paziente sostiene che M... non l'aveva mai potuto 'soffrire' e lo 'teneva d'occhio' continuamente; M... lo sollevava dall'incarico e il medico militare lo dichiarava inabile al servizio."

Seguivano osservazioni sul sadismo e sulle manie di persecuzione di cui Kreizler mi aveva già parlato. Nel resto della cartella trovai altre annotazioni di vari alienisti risalenti ai quattro mesi di permanenza di Beecham al St. Elizabeth's, in cui cercai qualche riferimento ai genitori dell'uomo. Del-

la madre non trovai nulla, e ben poco dell'infanzia in generale, ma in una delle ultime perizie, risalente a poco tempo prima che Beecham fosse dimesso, si leggeva quanto segue:

"Il paziente ha chiesto l'*habeas corpus* e sostiene di non aver fatto nulla di sbagliato o di delittuoso; afferma che la società ha bisogno di leggi e di uomini che le facciano rispettare; il padre evidentemente era molto religioso e dava grande importanza al rispetto delle regole e alla punizione per chi le infrange. Si raccomanda di aumentare la dose di idrato di cloralio."

In quel momento Kreizler tornò in tutta fretta scuotendo la testa. «Niente. Devono aver avuto un ritardo.» Indicando i vari fogli che avevo in mano, domandò: «Allora, che ne dici?».

«I tempi coincidono» risposi lentamente, «e i luoghi anche.»

Kreizler batté le mani e si sedette. «Non me lo sarei mai sognato. A chi sarebbe mai venuto in mente, del resto? Rapito dagli indiani: è quasi assurdo!»

«Può darsi che lo sia» replicai. «Da quanto ho letto in questi ultimi giorni, non mi sembra che gli indiani abbiano l'abitudine di rapire i bambini, e tanto meno i ragazzi di sedici anni.»

«Ne sei sicuro?»

«Io no, ma Clark Wissler potrà essere più preciso. Gli telefonerò domani mattina.»

«Sì» approvò Laszlo prendendomi di mano il documento del ministero per rileggerlo. «Ci servono altri particolari.»

«Potrei chiamare Sara e metterla in contatto con un mio amico al "Times" che la faccia entrare in "obitorio".»

«Obitorio?»

«Gli archivi in cui sono conservati i numeri arretrati. Chissà che non riesca a trovare qualcosa: la notizia dovrebbe essere arrivata fino ai giornali di New York.»

«Sì, penso proprio di sì.»

«Nel frattempo, Hobart e io cercheremo di scoprire chi è questo tenente M. e se è ancora nell'esercito. Potrebbe fornirci altri dettagli.»

«Io invece tornerò al St. Elizabeth's a cercare qualcuno che abbia conosciuto personalmente il caporale John Beecham.» Kreizler sollevò il bicchiere di vino con un sorriso. «Bene, John, nuove speranze!»

Quella notte dormii male per l'agitazione e la curiosità, ma con il mattino giunse la buona notizia che i due Isaacson erano finalmente arrivati a Deadwood. Kreizler telegrafò loro di restare dov'erano fino a nuove istru-

zioni che avremmo inviato il pomeriggio o la sera, mentre io mi recai a fare le mie telefonate a New York. Ci volle un po' per ottenere la comunicazione con il Museo di Storia Naturale, e trovare Clark Wissler fu ancora più laborioso, ma quando finalmente arrivò all'altro capo del filo la sua voce era piena di entusiasmo e di ottimismo, anche perché era assolutamente certo che la storia contenuta nel documento del ministero dell'Interno fosse inventata. L'idea che un capo indiano mandasse dei sicari fino a New Paltz e che questi giungessero a destinazione senza incidenti era già abbastanza incredibile, ma che costoro, commessi gli omicidi, lasciassero una lettera di spiegazioni, rapissero il figlio adolescente delle vittime anziché ucciderlo e riattraversassero tutto il paese indisturbati era talmente inverosimile, da non poter essere nemmeno presa in considerazione. Wissler era sicuro che qualcuno avesse voluto ingannare con un brutto scherzo, neanche tanto ben congegnato, le autorità evidentemente ottuse di New Paltz. Lo ringraziai di cuore per l'aiuto, riattaccai e composi il numero del nostro quartier generale.

Sara era molto tesa. Nelle ultime quarantotto ore una serie di personaggi sgradevoli avevano manifestato grande interesse per il civico 808 di Broadway. Era sicura di essere stata seguita quasi costantemente e, anche se usciva sempre armata, essere guardati a vista era esasperante. La noia non faceva che peggiorare le cose: avendo ben poco da fare, le rimaneva fin troppo tempo per pensare ai suoi sinistri inseguitori. Avere un compito da svolgere, fosse anche solo una ricerca negli archivi del "Times", la sollevò moltissimo, e ascoltò con interesse tutti i particolari della nostra ultima teoria. Le chiesi quanto tempo ci sarebbe voluto perché Cyrus fosse di nuovo in grado di accompagnarla; rispose che il nostro amico era già stato dimesso dall'ospedale ma si trovava ancora a casa di Kreizler, troppo debole per alzarsi.

«Non preoccuparti, John, non mi accadrà nulla» mi assicurò con insistenza, ma nella sua voce non c'era la consueta convinzione.

«Non ne dubito» risposi, «sei armata meglio di molti delinquenti di New York. E anche di molti poliziotti, se è per quello. Ma portati sempre Stevie. Per quanto piccolo, in caso di rissa non scherza affatto.»

«Sì» accettò Sara, con una risata che mi tranquillizzò. «Si è già reso molto utile. Mi accompagna a casa tutte le sere e fumiamo insieme, ma questo è meglio che non lo riferisci al dottor Kreizler.» Per un attimo mi chiesi perché insistesse a chiamarlo dottor Kreizler, ma c'erano altre cose più urgenti da chiarire.

«Ora devo andare, Sara. Telefonami non appena trovi qualcosa.»

«D'accordo. Mi raccomando, John, siate prudenti.»

Riattaccai e andai a cercare Kreizler.

Era ancora nell'ufficio del telegrafo e stava finendo di scrivere un messaggio per Roosevelt. Con frasi formulate in modo vago e senza firmare, Laszlo chiedeva a Theodore di mettersi in contatto con il sindaco di New Paltz, per scoprire se negli ultimi vent'anni vi avesse abitato una famiglia o una persona di nome Beecham, e con le autorità di Newton, Massachusetts, per accertare se fra i residenti risultava un certo Adam Dury. Per quanto ansiosi di ricevere risposta, sapevamo che ci sarebbe voluto del tempo; tuttavia avevamo ancora parecchio da fare al St. Elizabeth's e al ministero degli Interni, quindi, un po' a malincuore, uscimmo dall'ufficio. Fuori ci attendeva un'altra splendida mattinata di primavera.

Benché avessi ancora molte cose da controllare quel giorno, non riuscivo a smettere di pensare al mistero che avvolgeva John Beecham e Victor Dury, e credo che anche a Kreizler succedesse lo stesso. Vari interrogativi si ripresentavano con particolare insistenza: se la storia dei sicari pellerossa era effettivamente falsa, chi l'aveva architettata? Chi era il vero omicida e che cos'era successo al piccolo Dury? Perché i documenti dell'ospedale parlavano così poco della giovinezza di John Beecham e non nominavano mai la madre? E dove si trovava adesso quel personaggio sicuramente tanto travagliato?

Quel giorno non trovammo risposta a nessuno degli interrogativi: né al ministero dell'Interno né a quello della Guerra scovai altri particolari sulla morte dei Dury o sulla vita di John Beecham prima dell'internamento al St. Elizabeth's. Nemmeno Kreizler ebbe più fortuna di me perché, come mi spiegò alla sera, i sanitari dell'ospedale non erano tenuti, né autorizzati, a sapere dove andasse un paziente una volta dimesso con un *habeas corpus*. Inoltre, non uno dei pochi infermieri che lavoravano all'ospedale ai tempi di Beecham ricordava particolari interessanti su di lui, a parte le contrazioni al viso. Evidentemente era un uomo dai modi che passavano inosservati, e questo, per quanto frustrante dal punto di vista delle indagini, coincideva con l'ipotesi secondo cui l'assassino si faceva notare solo in occasione delle sue esplosioni di violenza.

L'unica informazione utile di quel venerdì ci giunse la sera, in albergo, da Hobart Weaver. In base ai documenti del ministero della Guerra, il tenente che aveva fatto sollevare dall'incarico John Beecham nel 1886 era un certo Frederick Miller, in seguito promosso capitano, e attualmente di

stanza a Fort Yates, nel North Dakota. Laszlo e io sapevamo che un colloquio con Miller ci sarebbe stato utilissimo e, nonostante Yates fosse nella direzione opposta rispetto alla destinazione originaria dei fratelli Isaacson - la Pine Ridge Agency - ci parve che valesse la pena di cambiare il loro programma. Così, alle sei del pomeriggio, mandammo un telegramma a Deadwood chiedendo ai due detective di mettersi in viaggio al più presto per il Nord.

Quanto ai messaggi in arrivo, all'ufficio telegrafico ne era giunto uno di Roosevelt, il quale ci informava che a Newton risiedeva effettivamente un tale di nome Adam Dury. Da New Paltz non si era saputo ancora nulla circa Beecham, ma Theodore avrebbe continuato a indagare. Non ci restava che aspettare e sperare di ricevere altre notizie da Roosevelt o da Sara. Lasciammo detto all'impiegato che ci avrebbe trovati al bar, quindi ci sistemammo al bancone e ordinammo due cocktail.

«John, mentre aspettiamo» disse Kreizler, sorseggiando sherry e bitter, «potresti informarmi sui disordini che portarono all'internamento di John Beecham. Ho solo vaghi ricordi in proposito.»

Mi strinsi nelle spalle. «Non c'è molto da spiegare. Nel 1886, il 1° maggio, i Knights of Labor organizzarono uno sciopero in tutte le principali città del paese. A Chicago la situazione divenne presto incontrollabile: gli scioperanti picchiarono i crumiri, la polizia caricò gli scioperanti, i crumiri diedero una mano ai poliziotti... un gran pasticcio, insomma. Il quarto giorno di sciopero una folla di operai si raccolse a Haymarket Square e i poliziotti accorsero in forze per ristabilire l'ordine. Qualcuno, non si sa chi, lanciò una bomba tra le file della polizia, causando diverse vittime. Potrebbe essere stato un operaio, oppure un anarchico che voleva causare un tumulto, o anche un agente dei padroni delle fabbriche che intendeva così gettare discredito sugli scioperanti. Fatto sta che il governatore ebbe un'ottima scusa per chiamare la milizia e persino le truppe federali. Il giorno dopo lo scoppio della bomba, gli scioperanti si radunarono in un opificio della periferia nord della città. Arrivarono i militari, e in seguito il comandante disse di aver ordinato agli operai di disperdersi, ma i capi dello sciopero sostennero di non aver mai ricevuto nessun ordine del genere. Comunque sia, le truppe aprirono il fuoco. Una gran brutta storia.»

Kreizler annuì pensoso. «Chicago è una città con un'alta percentuale di immigrati, vero?»

«Certo. Tedeschi, scandinavi, polacchi, ce n'è di tutte le razze.»

«E molti avranno partecipato allo sciopero, giusto?»

Alzai una mano per fermarlo. «So dove vuoi arrivare, ma questo non vuol dire. In quel periodo non ci fu sciopero cui non parteciparono anche gli immigrati.»

Laszlo corrugò leggermente la fronte. «Sì, immagino di sì, eppure...»

Proprio in quel momento un fattorino in divisa rossa con i bottoni dorati entrò nel bar e mi chiamò. Mi alzai di scatto andandogli incontro, e il giovane disse che ero desiderato al telefono. Mi precipitai fuori, seguito da Kreizler; l'impiegato mi porse il telefono e subito sentii la voce di Sara che, in tono eccitato, diceva:

«John? Sei tu?»

«Sì, Sara, dimmi.»

«Siediti. Forse ci siamo.»

«Non voglio sedermi. Dimmi.»

«Ho ripescato la storia del caso Dury sul "Times". Pubblicarono diversi articoli per circa una settimana, poi notizie più brevi. Ho trovato praticamente tutto quello che ci serviva sulla famiglia.»

«Aspetta» dissi, «raccontalo a Kreizler, così prenderà appunti.»

Laszlo posò il suo taccuino sul banco, disturbando l'impiegato, e prese il telefono. Questa è la storia che gli raccontò Sara e che io seguii sul foglio a mano a mano che scriveva:

Il padre del reverendo Victor Dury era ugonotto e aveva lasciato la Francia per evitare le persecuzioni religiose (gli ugonotti erano protestanti e la Francia un paese prevalentemente cattolico). Si era trasferito in Svizzera, ma lì la famiglia non aveva prosperato. Il figlio maggiore, Victor, ministro della Chiesa riformata, aveva perciò deciso di cercare fortuna in America. Giuntovi intorno alla metà del secolo, si era stabilito a New Paltz, una cittadina fondata dai protestanti olandesi nel diciottesimo secolo, in seguito diventata rifugio di moltissimi ugonotti immigrati dalla Francia. Là aveva organizzato un piccolo movimento evangelico finanziato dai concittadini; un anno dopo si era trasferito nel Minnesota con la moglie e il figlio, nell'intento di diffondere la fede protestante fra i Sioux (che all'epoca non erano ancora stati ricacciati a ovest, nel Dakota). Come missionario, Dury non era un granché: era duro e autoritario, e le sue vivide descrizioni dell'ira che Dio avrebbe riversato su miscredenti e trasgressori non avevano certo convinto i Sioux dei vantaggi della fede cristiana. Il gruppo di finanziatori di New Paltz stava per richiamarlo, quando era esplosa la grande insurrezione sioux del 1862, uno dei conflitti più cruenti che si ricordino tra bianchi e indiani.

In quell'occasione la famiglia Dury era scampata per un pelo alla sorte spaventosa toccata invece a molti altri coloni del Minnesota, e il reverendo ne aveva approfittato per garantirsi il sostegno perpetuo alla missione. Dopo essersi procurato un dagherrotipo, era andato in giro a fotografare bianchi massacrati e al suo ritorno a New Paltz, nel 1864, era diventato tristemente famoso con le sue mostre documentarie. Lo sfacciato tentativo di spaventare persone ricche e tranquille per spillare loro altri soldi si era però ritorto contro il suo autore: quei cadaveri trucidati e mutilati erano così orripilanti e Dury talmente esaltato nei suoi racconti, che la gente aveva iniziato a dubitare della sua sanità mentale, e il reverendo era diventato una specie di paria della società e aveva perso il lavoro, riducendosi a fare il custode in una chiesa riformata olandese. L'arrivo inaspettato di un secondo figlio, nel 1865, non aveva fatto che peggiorare la sua situazione finanziaria, e alla fine la famiglia era stata costretta a trasferirsi in una piccolissima casa fuori città.

Conoscendo la storia travagliata e il comportamento di Dury, e sapendo dei costumi degli indiani quel poco di cui era al corrente la comunità bianca della costa orientale degli Stati Uniti, quasi nessuno a New Paltz aveva messo in dubbio l'idea che l'uccisione di Dury nel 1880 fosse stata frutto dell'odio scatenato fra i Sioux una ventina d'anni prima, nel Minnesota. Ciononostante vi era stato qualche pettegolezzo isolato (naturalmente anonimo) sui cattivi rapporti tra i Dury e il figlio maggiore, Adam, andato a fare il contadino in Massachusetts molti anni prima della strage. Si era sparsa la voce che Adam fosse tornato di nascosto nello stato di New York per uccidere i genitori - quale fosse il motivo preciso, nessuno aveva osato dirlo pubblicamente - ma la polizia le aveva considerate pure chiacchiere. Inoltre, non era mai stata trovata traccia del figlio più piccolo, Japheth, e l'idea che fosse stato rapito dai pellerossa ben si adattava ai pregiudizi che gli abitanti di New Paltz nutrivano verso i selvaggi dei territori dell'Ovest.

Così finiva la storia della famiglia Dury. Le ricerche di Sara però non si fermavano lì. Avendo conosciuto in gioventù alcune persone di New Paltz (sebbene la cittadina si trovasse, per usare una sua espressione, "sulla riva sbagliata del fiume"), uscita dal "Times" aveva telefonato per controllare se qualcuna delle sue vecchie conoscenze era al corrente della vicenda. L'unica che aveva trovato in casa non ne sapeva nulla, ma Sara aveva chiesto anche qualche ragguaglio su New Paltz in generale, scoprendo per caso che la cittadina si trovava ai piedi dei monti Shawangunk, una catena montuosa ben nota per le sue impervie formazioni rocciose. Temendo già la ri-

sposta, Sara aveva domandato se fra gli abitanti del luogo fosse diffuso l'alpinismo, e si era sentita rispondere che era effettivamente uno sport molto popolare, soprattutto fra gli europei arrivati di recente.

Kreizler e io eravamo sgomenti e ci mettemmo un po' a capacitarci del significato di tutti i particolari della storia. Dicendo a Sara che l'avremmo richiamata più tardi, Laszlo riagganciò e tornammo nel bar a riflettere.

«Allora?» mi chiese in tono disorientato, mentre aspettavamo altri due cocktail ghiacciati. «Che ne dici?»

Inspirai profondamente. «Partiamo dai fatti. Il maggiore dei Dury assisté ad atrocità indescrivibili quando era ancora troppo piccolo per poterle capire.»

«Sì, ed era figlio di un prete, o comunque di un ecclesiastico. Pensa al calendario religioso: la vita della sua famiglia sarà stata regolata in base a esso.»

«Il padre dev'essere stato molto duro, e sicuramente era un tipo bizzarro, anche se all'inizio si mostrò esteriormente rispettabile.»

Kreizler seguiva il corso dei suoi pensieri facendo scorrere un dito sul bancone. «Quindi... possiamo supporre una situazione di violenza domestica, iniziata precocemente e continuata senza tregua per anni. Ciò crea un desiderio di vendetta in crescita costante.»

«Sì» approvai. «I moventi non mancano, ma Adam è troppo anziano per inserirsi logicamente nel quadro delle supposizioni.»

Kreizler annuì. «Il più piccolo, invece, Japheth, a quest'ora avrebbe l'età di Beecham. Se fosse stato lui a commettere i due omicidi, e quindi avesse inventato la lettera, fosse scomparso e avesse cambiato nome...»

«Ma non è stato lui ad assistere ai massacri e alle mutilazioni» obiettai. «A quei tempi non era ancora nato.»

Kreizler batté il pugno sul bancone. «È vero. Gli mancherebbe l'esperienza di frontiera.»

Pensando alle varie combinazioni possibili tra i fatti, cercai invano una nuova interpretazione. Dopo parecchi minuti, l'unica cosa che riuscii a dire fu: «Continuiamo a non sapere nulla della madre».

«Già.» Kreizler tamburellava sul bancone. «Ma erano poveri e vivevano a stretto contatto. Soprattutto in Minnesota, che dev'essere stato il periodo più significativo nella vita del figlio maggiore.»

«Giusto. Se solo avesse qualche anno di meno...»

Laszlo sospirò e scosse la testa. «Restano ancora troppe domande. E ho il sospetto che le risposte si trovino solo a Newton, in Massachusetts.»

«Allora non ci resta che andare a cercarle là?»

«Chissà» replicò Kreizler, sorseggiando nervosamente il cocktail. «Confesso di non sapere neanch'io cosa dire, John. Non sono un detective professionista. Cosa facciamo adesso? Stiamo qui e cerchiamo di scoprire qualcos'altro su Beecham, seguendo nello stesso tempo eventuali altre piste? Oppure andiamo a Newton? Come si fa a sapere quando smettere di considerare tutte le possibilità per concentrarsi su una sola?»

Ci riflettei per un attimo, quindi decisi: «Noi non possiamo saperlo, perché non abbiamo l'esperienza, ma...». Mi alzai, dirigendomi verso l'ufficio del telegrafo.

«John?» mi gridò dietro Kreizler. «Dove diavolo stai andando?»

Mi bastarono cinque minuti per sintetizzare i punti salienti delle ricerche di Sara in un telegramma, che spedii immediatamente all'ufficio postale di Fort Yates, nel North Dakota. Il messaggio si concludeva con una semplice richiesta. URGONO ISTRUZIONI.

Passammo il resto della serata nel ristorante del Willard, inchiodati al tavolo finché non ci mandarono via perché era l'ora di chiusura. A quel punto, sapendo che non saremmo assolutamente riusciti a dormire, andammo a fare una passeggiata nei pressi della Casa Bianca, fumando e riflettendo sui possibili collegamenti fra la storia che avevamo appreso quella sera e quella del caporale John Beecham. Per seguire la pista Dury sarebbe occorso del tempo, lo sapevamo, e anche se nessuno dei due lo disse pensavamo che, se non l'avessimo sfruttato al meglio, al prossimo tentativo dell'assassino ci saremmo trovati impreparati quanto la sera di Pentecoste. Avevamo a disposizione due alternative altrettanto rischiose. Vagando senza meta nella notte, Kreizler e io ci trovavamo in un'impasse.

Fu dunque una grande fortuna che, al nostro rientro al Willard, trovassimo ad attenderci un telegramma. Veniva da Fort Yates, e doveva essere stato spedito pochi minuti dopo che gli Isaacson erano giunti a destinazione. Era conciso, ma inequivocabile: LA PISTA È BUONA, SEGUITELA.

33

L'alba ci trovò sul treno di ritorno per New York, dove intendevamo fare un salto al quartier generale prima di rimetterci in viaggio per Newton. Una volta ricevuta l'autorizzazione a seguire la pista Dury, a Washington non saremmo riusciti a fare nulla di costruttivo, neppure dormire, ragion per cui pensammo che partire avrebbe placato la nostra smania e ci avreb-

be permesso di riposare per qualche ora. Così almeno speravo quando salii a bordo del treno, ma mi ero appena assopito quando nello scompartimento buio fui colto da una sensazione di profondo disagio. Accesi un fiammifero per controllare che la mia paura non avesse basi razionali e vidi Kreizler seduto di fronte a me, intento a guardare il panorama notturno fuori del finestrino.

«Laszlo» dissi sottovoce, osservando i suoi occhi spalancati alla luce giallastra del fiammifero. «Che c'è? Cosa è successo?»

Si mordicchiava la nocca dell'indice sinistro. «La fantasia malata» borbottò.

Lanciai un gridolino: la fiammella mi era arrivata alle dita. Lasciai cadere il fiammifero e, di nuovo immerso nell'oscurità, domandai: «Quale fantasia? Di cosa parli?».

«"Io personalmente l'ho letto e so che è vero"» disse, citando la lettera dell'assassino. «La questione del cannibalismo. La ritenevamo il frutto di una fantasia malata e impressionabile.»

«E invece?»

«Le fotografie, John» insisté Laszlo, e nel buio la sua voce mi giungeva carica di tensione. «Le fotografie dei coloni massacrati. Pensavamo che il nostro uomo avesse abitato nei tenitori di frontiera e che solo l'esperienza personale avesse potuto servirgli da modello per le carneficine che compie adesso.»

«Stai dicendo che le fotografie di Victor Dury potrebbero ispirare qualcuno fino a questo punto?»

«Non tutti, ma è possibile che abbiano ispirato uno come lui, così sensibile per via delle violenze e delle paure vissute nell'infanzia. Ricordi cosa dicemmo sul cannibalismo? Che forse aveva letto, o sentito raccontare, qualcosa in proposito da piccolo. Una storia spaventosa che si era portato dentro per molto tempo. Ma le fotografie non sortirebbero un effetto ancora più estremo in una persona dalla fantasia tanto ossessiva e malata?»

«È possibile, suppongo. Stai pensando al fratello scomparso?»

«Sì. Japheth Dury.»

«Ma perché mostrare foto simili a un bambino?»

Kreizler rispose assorto: «"Sporco come un pellerossa..."».

«Come?»

«Non so, forse le ha viste per caso. O forse in casa le usavano per mantenere la disciplina. Troveremo qualche risposta a Newton, mi auguro.»

Riflettei sulla cosa per un momento, ma crollavo dal sonno. «Be'» dissi

infine, «se non ti riposi un po', non sarai in grado di parlare con nessuno né a Newton, né altrove.»

«Lo so» rispose Kreizler. Lo udii cambiare posizione sul sedile. «Ma mi era venuto in mente...»

Mi risvegliai al Grand Central Depot al rumore di portiere che sbattevano e di bagagli che venivano scaricati. Scendemmo esausti dal treno e uscimmo dalla stazione: era una mattina grigia e nuvolosa. Essendo ancora troppo presto perché Sara si trovasse già al quartier generale, decidemmo di passare prima da casa e di rivederci all'808 di Broadway dopo esserci riposati un po' e resi presentabili. Mi concessi altre due ore di sonno e un bagno ristoratore in Washington Square, poi feci colazione con mia nonna. La serenità che aveva riacquistato a seguito dell'esecuzione del dottor H. H. Holmes stava già svanendo: mentre mangiavamo la vidi dare una scorsa alle ultime pagine del "Times" alla ricerca di una nuova minaccia con cui tormentarsi nelle ore serali. Mi presi dunque la libertà di farle notare la futilità del suo atteggiamento e, per tutta risposta, lei mi informò seccata che non avrebbe accettato consigli da chi commetteva l'imprudenza di farsi vedere insieme a "quel dottor Kreizler" non in una, ma in ben due città, rovinandosi così le relazioni con la società rispettabile.

Harriet mi preparò la valigia per il viaggio a Newton, e alle nove ero già nell'ascensore dell'808 di Broadway, ringalluzzito dal caffè e pronto a tutto. Mi pareva di essere stato via molto più di quattro giorni, e morivo dalla voglia di rivedere Sara. La trovai immersa in una conversazione con Kreizler ma, deciso a mostrare la massima indifferenza sulla natura dei loro rapporti, le gettai le braccia al collo facendole fare una giravolta.

«John, che sciocco sei!» esclamò con un sorriso. «Senti forse la primavera? Ricorda cosa ti è successo l'ultima volta che ti sei preso delle libertà con me!»

«Oh, no» dissi, lasciandola subito andare. «Finire nel fiume una volta nella vita mi basta. Allora, Laszlo ti ha già aggiornato?»

«Sì» replicò Sara sistemandosi lo chignon con gli occhi verdi che sprizzavano scintille. «Vi siete presi la parte migliore e ho appena detto al dottor Kreizler che, se pensate che rimanga chiusa qui dentro un minuto di più mentre voi vi lanciate in qualche altra impresa eccitante, vi sbagliate di grosso.»

Mi illuminai. «Vieni a Newton anche tu?»

«Ho detto che volevo fare qualcosa di avventuroso» disse, dandomi un colpetto sul naso con un foglio. «Non credo che un viaggio in treno insie-

me a voi due possa definirsi tale. No, il dottor Kreizler dice che qualcuno deve andare a New Paltz.»

«Pochi minuti fa ha telefonato Roosevelt» mi informò Laszlo. «Pare che il nome Beecham compaia in diversi archivi locali.»

«Capisco» dissi. «Allora Japheth Dury non è diventato John Beecham.»

Kreizler si strinse nelle spalle. «È un'ulteriore complicazione, di questo possiamo stare sicuri, e richiede un approfondimento. Tu e io, tuttavia, dobbiamo andare a Newton al più presto e, dato che gli Isaacson sono all'Ovest, non rimane che Sara. Dopotutto si troverà a suo agio, visto che è di quelle parti, e senza dubbio saprà ingraziarsi i funzionali locali.»

«Senza dubbio» ripetei. «E chi coordinerà le indagini da qui?»

«È un lavoro sopravvalutato, credimi» osservò Sara. «Lasciamo che se ne occupi Stevie, finché Cyrus non potrà alzarsi. E poi, non credo che starò via più di un giorno.»

Le lanciai un'occhiata maliziosa. «Cosa mi darai se ti sosterrò?»

Sara mi voltò le spalle. «John, sei un vero maiale. Il dottor Kreizler ha già acconsentito.»

«Capisco» abbozzai. «Be', a questo punto non vale nemmeno la pena che dica come la penso.»

Così Stevie Taggert fu libero di frugare dappertutto nel quartier generale alla ricerca di sigarette. Quando a mezzogiorno lo lasciammo di guardia, gli lessi in faccia che si sarebbe fumato anche l'imbottitura delle poltroncine del marchese Carcano, se non avesse trovato di meglio. Ascoltò attentamente le istruzioni di Kreizler su come mettersi in contatto con noi ma, quando Laszlo passò a enumerare i pericoli del tabagismo, parve aver improvvisamente perso l'udito. Laszlo, Sara e io eravamo ancora in ascensore che già si sentiva un gran cigolare di cassetti e sbattere di sportelli. Kreizler si limitò a sospirare, dato che il compito che ci attendeva era più urgente, ma sapevo benissimo che, risolto il caso, i predicozzi si sarebbero sprecati.

Ci fermammo in Gramercy Park per permettere a Sara di fare i bagagli nel caso la visita a New Paltz fosse durata più del previsto, quindi ci lanciammo in una messinscena come quella adottata prima del viaggio a Washington per recarci al Gran Central Depot. Sara andò a comprare un biglietto per la Hudson Line, mentre Kreizler e io ci rivolgemmo allo sportello della New Haven Line. Come era successo il lunedì, gli addii furono sbrigativi e non mi rivelarono nulla circa i rapporti che legavano Kreizler e Sara; iniziai dunque a pensare di essermi sbagliato sul loro conto, così co-

me mi ero sbagliato a proposito del prete assassino. Il treno per Boston partì in orario. Attraversammo le zone orientali della contea di Westchester ed entrammo nel Connecticut.

L'unica differenza rispetto al viaggio precedente stava nel paesaggio e nelle persone: quel sabato, al posto dei verdi pascoli del New Jersey e del Maryland, l'aspra terra del Connecticut e del Massachusetts, che digradava fino al Long Island Sound e al mare, scorreva davanti al finestrino ricordandoci la dura vita dei contadini e dei commercianti del New England. Non che un'indicazione simile fosse necessaria: di esempi di asprezza ne avevamo diversi seduti tutt'intorno a noi. Kreizler infatti non aveva prenotato i posti in prima classe, un errore la cui gravità ci fu chiara quando il treno acquistò velocità e i nostri compagni di viaggio si misero a parlare e a lamentarsi ad alta voce per sovrastare il fracasso del treno. Per ore dovemmo sorbirci assordanti conversazioni a proposito della pesca, della politica locale e delle vergognose condizioni economiche degli Stati Uniti. Nonostante il rumore, però, riuscimmo a mettere a punto un buon piano nel caso fossimo riusciti a parlare con Adam Dury.

Scendemmo alla Back Bay Station di Boston. Fuori sostava un gruppetto di cocchieri, uno dei quali, un individuo alto e macilento con occhi piccoli e cattivi, vedendoci arrivare carichi di valigie venne a offrirci i suoi servigi.

«Newton?» chiese Laszlo.

L'uomo piegò la testa di lato e fece una smorfia. «Sono dieci miglia buone» calcolò. «Prima di mezzanotte non sarò di ritorno.»

«Le pago la corsa doppia» dichiarò perentorio il mio amico, gettando la valigia sul sedile anteriore della vecchia carrozza a due posti. Sebbene un po' deluso dalla brevità della contrattazione, il cocchiere non perse tempo e balzò subito a cassetta con il frustino in mano. Mi affrettai a salire e mentre ci allontanavamo udii gli altri vetturini commentare l'imbecillità di un'offerta doppia per la corsa fino a Newton. Poi ci avvolse il silenzio.

Quando la periferia di Boston cedette il posto alla campagna sassosa e monotona, il cielo al tramonto sembrava foriero di pioggia su tutto il versante orientale. Arrivammo a Newton con il buio, e il cocchiere si offrì di accompagnarci in una locanda che sosteneva essere la migliore della città. Kreizler e io sapevamo bene che probabilmente era gestita da qualche suo parente, ma eravamo stanchi, affamati e poco pratici del posto: non potemmo fare altro che acconsentire. Percorrendo le pittoresche strade di Newton, tipica cittadina del New England, provai la stessa sensazione di

essere intrappolato fra quei vicoli e quelle menti ristrette che tanto mi angosciava ad Harvard. La "migliore locanda di Newton" non alleviò affatto il mio malessere: come prevedibile, si trattava di un edificio coperto di assi malferme, arredato modestamente, e con un ristorante che serviva solo vivande bollite. L'unico episodio degno di nota fu che il padrone della locanda (cugino di secondo grado del nostro cocchiere) durante la cena ci spiegò come raggiungere la fattoria di Adam Dury e, udito che avevamo bisogno di una carrozza il mattino dopo, il vetturino si offrì di fermarsi per la notte e di accompagnarci. Presi gli accordi del caso, ci ritirammo nelle nostre stanze buie e dai soffitti bassi e ci sdraiammo sui letti piccoli e duri, cercando di digerire il montone bollito con patate che avevamo mangiato per cena.

Il mattino seguente di buon'ora cercammo in tutti i modi di evitare la colazione a base di caffè e frittelle spesse e coriacee che il padrone della locanda volle a tutti i costi offrirci. Il cielo si era rasserenato, benché non fosse piovuto, e fuori ci aspettavano la carrozza e il cocchiere. Per quasi mezz'ora viaggiammo verso nord senza incontrare anima viva, poi scorgemmo una mandria di mucche che pascolava in un campo sassoso e pieno di buche, oltre il quale sorgevano una fattoria e due baracche circondate da querce. Mentre ci avvicinavamo vidi un uomo immerso nel letame fino alle caviglie che cercava con difficoltà di ferrare un cavallo vecchio e stanco.

Notai subito che aveva pochi capelli, e il cranio gli riluceva sotto il sole del mattino.

34

A giudicare dallo stato di abbandono delle costruzioni, degli steccati e dei carri, oltre che dall'assenza di aiutanti o di animali dall'aspetto particolarmente sano, Adam Dury non doveva aver avuto molta fortuna con il suo piccolo allevamento. Con poche persone la vita è dura come con i contadini in miseria e posti come quello hanno l'effetto di riportare lo spirito umano alla triste realtà; nel constatare le condizioni in cui viveva, l'eccitazione all'idea di stare per vedere con i nostri occhi l'uomo che eravamo venuti a cercare da tanto lontano si placò notevolmente. Smontammo dalla vettura e chiedemmo al cocchiere di aspettarci, quindi ci avvicinammo piano e con circospezione.

«Il signor Dury?» domandai, mentre l'uomo continuava a lottare con la zampa del vecchio cavallo. Coperto di mosche, il mantello bruno spelac-

chiato nei punti dove batte il giogo, il ronzino pareva non avere la minima intenzione di facilitare le cose al suo padrone.

«Sono io» rispose secco l'uomo, continuando a darci le spalle.

«Il signor Adam Dury?» insistei sperando si voltasse.

«Dovevate saperlo, se siete venuti fin qui» ribatté Dury, mollando finalmente la zampa del cavallo con un grugnito. Si alzò: era alto più di uno e ottanta. Diede una pacca sul collo dell'animale, con un misto di rabbia e di affetto, poi, sempre guardando il cavallo, borbottò: «È convinto che morirà prima di me comunque; a che pro collaborare? Ma abbiamo davanti ancora un sacco di anni da passare insieme, vecchio mio...». Finalmente Adam Dury si girò, mostrando un volto con la pelle talmente tesa sulle ossa da assomigliare a un teschio color carne. Aveva denti grossi e ingialliti, e occhi vagamente a mandorla di un azzurro spento. Le braccia erano possenti e le dita, che si passò sugli abiti da lavoro, mi parvero lunghe e robuste. Ci squadrò con una smorfia né particolarmente amichevole, né particolarmente ostile. «Allora? Che posso fare per voi?»

Misi subito in atto, a mio parere con una certa abilità, il piano che Laszlo e io avevamo concordato sul treno venendo da Boston. «Questo è il dottor Laszlo Kreizler» dissi, «e io sono John Schuyler Moore. Sono un giornalista del "New York Times".» Estrassi il portafoglio e gli mostrai una tessera di riconoscimento. «Sono cronista giudiziario, per la precisione, e i miei superiori mi hanno incaricato di indagare su alcuni dei più... be', per farla breve, su alcuni dei più famosi casi irrisolti degli ultimi decenni.»

Dury annuì, vagamente insospettito. «Siete venuti per chiedermi dei miei genitori.»

«Esatto» risposi. «Senza dubbio, signor Dury, avrà sentito parlare della recente inchiesta sull'operato del dipartimento di polizia di New York.»

Gli occhi già stretti di Dury si strinsero ancora di più. «Il caso non riguardava affatto la polizia di New York.»

«È vero, ma il mio giornale vuole sottolineare che sono molti i casi degni di nota che non vengono approfonditi o risolti dalle autorità competenti, nell'intero stato di New York. Ne abbiamo scelti alcuni per vedere che cos'è successo nel frattempo. Mi chiedevo se vorrebbe gentilmente illustrarci le circostanze della morte dei suoi genitori.»

Sul volto di Dury passò una specie di onda, che ne alterò e ricompose velocemente i lineamenti come farebbe una fitta di dolore. Quando aprì bocca, la diffidenza pareva aver ceduto il posto alla rassegnazione e alla sofferenza. «A chi vuole che interessi, ormai? Sono passati più di quindici

anni.»

Cercai di mostrarmi comprensivo, oltre che indignato: «Il tempo giustifica forse la rinuncia a una soluzione, signor Dury? E poi non siete solo, non dimenticate che molti altri hanno visto rimanere insoluti e impuniti atti sanguinali di cui esigono e meritano una spiegazione».

Dury soppesò brevemente le mie parole, poi scosse la testa. «Fatti loro. Non ho nessuna voglia di mettermi a rivangare il passato.»

Fece per andarsene. Conoscendo la gente del New England, però, avevo previsto una reazione di quel tipo. «Naturalmente» buttai lì con indifferenza, «è prevista una ricompensa.»

Funzionò. Adam Dury si fermò, si voltò a guardarmi e ripeté: «Una ricompensa?».

Con un sorriso affabile risposi: «Per la collaborazione. Niente di straordinario, sa, diciamo un centinaio di dollari».

Ben sapendo che quella cifra avrebbe in realtà significato moltissimo per un uomo in ristrettezze come lui, non fui sorpreso nel vedergli brillare gli occhi. «Cento dollari?» mormorò incredulo. «Solo per parlare?»

«Proprio così, signore» risposi, estraendo il denaro dal portafoglio.

Dopo un ultimo ripensamento Dury prese il denaro, poi si rivolse al cavallo, gli diede una manata sulla groppa e lo mandò a pascolare verso alcune macchie d'erba ai margini dell'aia. «Andiamo nella stalla» disse. «Ho un lavoro da fare e non posso trascurarlo per delle...» Si interruppe, allontanandosi a grandi passi in un mare di letame «...storie di fantasmi.»

Lo seguimmo, soddisfatti che il trucco avesse funzionato. L'ansia però ci assalì di nuovo quando sulla porta della stalla Dury si girò di scatto esclamando: «Un momento, ha detto che quest'uomo è un dottore? Cosa diamine c'entra?».

«Mi occupo di comportamento criminale, signor Dury» spiegò Kreizler, «e anche dei metodi della polizia. Il signor Moore mi ha chiesto di fargli da consulente per il suo articolo.»

Dury la bevve, ma aveva qualcosa da obiettare sull'accento di Kreizler. «Lei è tedesco» osservò, «o forse svizzero.»

«Mio padre era tedesco» rispose Kreizler, «ma sono cresciuto qui.»

Poco convinto, Dury entrò nella stalla senza replicare.

Nell'edificio cadente il tanfo di letame era ancora più forte, attenuato solo dal dolce profumo del fieno, di cui si intravedeva una buona provvista al piano di sopra. In passato le pareti di assi nude dovevano essere state imbiancate, ma la pittura si era staccata quasi ovunque, lasciando a vista il le-

gno grezzo. Oltre una bassa porticina si indovinava un pollaio, da cui giungeva fino a noi un insistente chiocciare. Dappertutto, appesi alle pareti e al soffitto o abbandonati sul pavimento di terra battuta, c'erano finimenti, falci, pale, picconi, mazze e secchi. Dury puntò diritto verso un vecchio spargiconcime con l'assale appoggiato a un cumulo di pietre. Prese un mazzuolo e si mise a battere sulla ruota dalla nostra parte, finché non riuscì a smontarla, dopodiché emise un fischio carico di disapprovazione e iniziò ad armeggiare intorno all'assale.

«Allora» esordì, prendendo un secchio di grasso e continuando a non guardarci in faccia, «ditemi cosa volete sapere.»

Kreizler mi fece capire con un cenno che era meglio prendessi in mano la conversazione io. «Abbiamo letto i resoconti pubblicati dai giornali dell'epoca» cominciai. «Vorremmo sapere...»

«I resoconti dei giornali!» borbottò Dury. «Allora avrete letto che quei cretini per un po' sospettarono anche di me!»

«Abbiamo letto che ci furono delle chiacchiere» risposi, «ma la polizia sostiene che non...»

«Che non ci credette mai? Non molto, in effetti, ma quanto bastò a mandare due agenti fin qui a tormentare me e mia moglie per tre giorni di seguito!»

«È sposato, signor Dury?» chiese piano Kreizler.

Per un paio di secondi Dury guardò Laszlo, impermalito. «Già. Da diciannove anni, anche se non sono fatti suoi.»

«Figli?» chiese Kreizler con lo stesso tono prudente.

«No» fu la risposta secca. «Noi... voglio dire, mia moglie... io... No, non abbiamo figli.»

«Ma mi pare di capire» ripresi «che sua moglie poté testimoniare che lei si trovava qui, quando avvenne quel... quel tragico incidente, vero?»

«Sì, ma non contò molto per quegli idioti» rispose Dury. «La testimonianza di una moglie non vale nulla o quasi, in tribunale. Dovetti chiedere a un vicino, uno che abita a una quindicina di chilometri da qui, di andargli a spiegare che avevamo sradicato un ceppo insieme il giorno che i miei furono ammazzati.»

«Sa perché fu così difficile convincere la polizia?» chiese Kreizler.

Dury batté con forza il mazzuolo per terra. «Sono sicuro che ha letto anche questo, dottore. Non è un segreto. Erano anni che non correva buon sangue fra me e i miei.»

Alzai una mano per fermare Kreizler. «Sì, abbiamo trovato qualche ac-

cenno alla cosa» dissi gentilmente, nella speranza di cavargli altre informazioni, «ma i rapporti della polizia erano molto vaghi e confusi e non era facile trarre delle conclusioni. Il che ci è parso strano, dato che si trattava di una questione fondamentale ai fini dell'inchiesta. Forse lei potrebbe darci qualche delucidazione.»

Sistemata la ruota dello spargiconcime su un tavolo, Dury ricominciò a martellare. «I miei erano gente dura, signor Moore. Non potevano che essere così, per arrivare in questo paese e sopravvivere al tipo di vita che si erano scelti. Adesso sono in grado di capirlo, ma queste ragioni non sono certo alla portata di un bambino che...» per un attimo parve sul punto di lasciarsi prendere dalla collera, ma con evidente sforzo si controllò «...che sente il gelo intorno a sé e non riceve altro che sferzate.»

«Allora la picchiavano» dissi, ripensando alle prime illazioni fatte con Kreizler a Washington dopo aver letto la storia dei Dury.

«Non parlavo di me, signor Moore» replicò. «Dio mi è testimone che mio padre e mia madre non si trattenevano certo dal punirmi se mi comportavo male, ma non fu questa la causa del nostro... del nostro allontanamento.» Per un attimo guardò fuori da una finestrella sudicia, poi riprese a battere. «Avevo un fratello. Si chiamava Japheth.»

Kreizler annuì e io dissi: «Sì, lo abbiamo letto. Una vera tragedia. Avete tutta la nostra comprensione, signor Dury».

«Comprensione? Lo credo bene. Ma lasciate che vi dica una cosa, signor Moore. Qualunque cosa gli abbiano fatto quei selvaggi, non può essere stata una tragedia peggiore di quello che patì per mano dei suoi stessi genitori.»

«Erano crudeli con lui?»

Dury si strinse nelle spalle. «C'è gente che forse non sarebbe d'accordo, ma per me lo erano, ne sono ancora convinto. Oh, mio fratello era un tipo strano, per certi versi, e il modo in cui i miei reagivano al suo comportamento poteva sembrare normale dal di fuori, ma non lo era affatto. Nossignore, c'era lo zampino del diavolo...» Dury si distrasse un attimo, ma poi si riscosse e riprese: «Scusatemi. Volevate sapere del caso».

Nella mezz'ora che seguì gli posi alcune domande sugli avvenimenti di quel lontano giorno del 1880, pregandolo di illuminarci su dettagli dei quali non eravamo affatto all'oscuro, ma che servivano a nascondergli l'oggetto del nostro vero interesse. Poi, chiedendogli perché mai gli indiani potevano aver voluto uccidere i suoi, riuscii a farlo parlare più estesamente della vita in famiglia negli anni del Minnesota. Da lì non fu difficile passare

ai rapporti familiari in generale. Mentre Dury raccontava, Laszlo estrasse di soppiatto il taccuino e cominciò a prendere appunti.

Adam Dury era nato a New Paltz nel 1856, ma i suoi primi ricordi risalivano all'età di quattro anni, quando la famiglia si era già trasferita nel Minnesota, a Fort Ridgely, un presidio militare all'interno della Lower Sioux Agency. Poiché i Dury vivevano in una casa di tronchi di un solo vano a poco più di un chilometro dal forte, il giovane Adam aveva avuto modo di osservare ampiamente i genitori e i rapporti esistenti fra loro. Il padre, come già sapevamo, era molto religioso e certo non dipingeva un quadretto roseo ai Sioux che andavano a sentirlo predicare. Restammo tuttavia sorpresi nell'apprendere che, nonostante l'indole intransigente, il reverendo Victor Dury non era stato particolarmente spietato o violento con il figlio maggiore; anzi, Adam disse che i suoi primi ricordi con il padre erano felici. Era vero che all'occorrenza il reverendo sapeva infliggere punizioni dolorose, ma normalmente era la signora Dury a occuparsene.

Parlando della madre, Adam Dury si rabbuiò e si fece molto più titubante, come se persino il ricordo esercitasse su di lui una fortissima influenza negativa. Severa e insensibile, la signora Dury aveva dato ben poco conforto e calore al figlio e, ascoltandone la descrizione, non potei fare a meno di ripensare a Jesse Pomeroy.

«Per quanto mi addolorasse il suo rifiuto» disse Dury mentre cercava di rimontare la ruota riparata sullo spargiconcime, «credo che quel distacco addolorasse ancora di più mio padre. Perché non era una vera moglie per lui. Oh, si occupava di tutte le faccende domestiche e teneva la casa molto in ordine, nonostante le ristrettezze economiche, ma quando si vive tutti in un'unica stanza, signori miei, non si può fare a meno di notare anche... che tipo di rapporti intimi i genitori hanno. O non hanno.»

«Intende dire che non si volevano bene?» chiesi.

«Intendo dire che non so perché l'avesse sposato» rispose Dury in tono burbero, sfogando la tristezza e l'ira sulla ruota e sull'assale. «Tollerava a malapena il minimo contatto con lui, figuriamoci i suoi tentativi di... di allargare la famiglia. Dovete sapere che mio padre voleva dei bambini. Pensava, o meglio sognava, di mandare i propri figli nell'Ovest inesplorato a continuare ed estendere la sua opera. Ma mia madre... Ogni tentativo era un supplizio per lei. A volte si rassegnava, altre volte opponeva resistenza. Mi chiedo veramente perché si fosse sposata. A parte quando lui predicava... Mio padre era un grande oratore, nel suo genere, e mia madre assisteva a quasi tutte le sue funzioni. Quello sembrava piacerle, stranamente.»

«E quando tornaste dal Minnesota?»

Dury scosse con amarezza la testa. «Quando tornammo dal Minnesota le cose si guastarono definitivamente. Insieme al lavoro, mio padre perse l'unica cosa che lo legava a mia madre. Da quel momento in poi non si parlarono quasi e non si toccarono mai più, che io ricordi.» Guardò la finestrella. «Tranne una volta...»

Tacque per parecchi secondi e, per incoraggiarlo a continuare, suggerii: «Japheth?».

Dury annuì, riscuotendosi lentamente dalla mesta fantasticheria in cui era immerso. «Avevo preso l'abitudine di dormire fuori casa, quando la stagione lo consentiva. Sui monti, gli Shawangunks. Mio padre aveva imparato a scalare le montagne in Svizzera da mio nonno e gli Shawangunks erano il posto ideale per tenersi in esercizio, oltre che per insegnare a me. Anche se non sono mai stato particolarmente bravo, lo accompagnavo sempre, perché erano i momenti migliori, lontano da casa e da quella donna.»

Se quelle parole fossero state dinamite, l'esplosione non ci avrebbe colpiti con altrettanta violenza. Laszlo mi diede una gomitata. Dury non se ne accorse e, ignaro dell'effetto che le sue parole avevano su di noi, proseguì.

«Ma nei mesi più freddi non potevo evitare di stare in casa, a meno di non voler morire assiderato. Ricordo una notte di febbraio in cui mio padre... forse aveva bevuto, anche se lo faceva raramente. Ma, ubriaco o meno, si ribellò al trattamento disumano di mia madre. Le parlò dei doveri di una moglie e delle esigenze di un marito, poi provò a prenderla. Mia madre si mise a urlare, naturalmente, e lo accusò di comportarsi come i selvaggi che avevamo conosciuto nel Minnesota. Ma mio padre quella sera non volle sentir ragione e, nonostante il freddo, scappai di casa dalla finestra e dormii nel fienile di un vicino. Le grida e i singhiozzi di mia madre si sentivano anche da lì.» Ancora una volta Dury parve dimentico di ciò che lo circondava e prese un tono assente, incolore. «Vorrei poter dire che quei suoni mi sconvolsero, ma non è così. Anzi, ricordo chiaramente di aver incitato mio padre...» Ritrovò la calma e, leggermente imbarazzato, afferrò il martello e ricominciò a picchiare sulla ruota. «Senza dubbio vi ho turbato, signori: vi prego di scusarmi.»

«Nient'affatto» mi affrettai a rassicurarlo, «ci ha semplicemente chiarito la situazione, la capiamo benissimo.»

Dury lanciò un'altra occhiata scettica a Laszlo. «E lei, dottore? Capisce anche lei? Non ha parlato molto.»

Kreizler non perse il sangue freddo. Le possibilità che un contadino riuscisse a mettere a disagio un assiduo frequentatore di manicomi come lui erano poche, lo sapevo. «Ero troppo assorto per intervenire» rispose Laszlo. «Mi permetta di dirle, signor Dury, che si esprime molto bene.»

Dury rise amareggiato. «Per essere un contadino, intende dire? Sì, questo è merito di mia madre. Ci faceva fare i compiti e studiare per ore e ore tutte le sere. A meno di cinque anni sapevamo già leggere e scrivere entrambi.»

Kreizler piegò la testa pieno di ammirazione. «Encomiabile.»

«Le mie nocche non avrebbero detto altrettanto» replicò Dury. «Ce le batteva con una canna appena... Ma sto di nuovo divagando. Volevate sapere cosa accadde a mio fratello.»

«Sì» dissi. «Ma prima ci descriva che tipo era. Ha detto che era strano, ma strano in che senso?»

«Japheth?» Fissata la ruota all'assale dello spargiconcime, Dury si alzò e prese una pertica. «In che senso non lo era, semmai. Immagino non ci si potesse aspettare altro da un bambino indesiderato e nato nella collera. Per mia madre era l'incarnazione della crudeltà e della lussuria di mio padre, e per quest'ultimo, nonostante desiderasse dei figli, Japheth fu sempre il simbolo del proprio abbrutimento, della notte terribile in cui il desiderio lo aveva abbassato al rango di animale.» Facendo leva con la pertica, Dury tolse il mucchio di sassi da sotto lo spargiconcime; la macchina toccò il pavimento di terra battuta del fienile e rotolò poco più in là. Soddisfatto del risultato, Dury prese una pala e continuò a parlare. «Il mondo è pieno di insidie per un bambino abbandonato a se stesso. Cercai di fare quel che potevo per Japheth ma, quando raggiunse un'età in cui saremmo potuti diventare davvero amici, mi mandarono a lavorare in una fattoria nelle vicinanze. Lo vedevo pochissimo, sapevo che soffriva per tutto ciò che io stesso avevo subito in quella casa, e anche peggio. Avrei voluto poter fare qualcosa di più per lui.»

«Vi disse mai cosa gli facevano veramente?» chiesi.

«No, ma alcune cose le vidi io stesso» rispose Dury, cominciando a riempire lo spargiconcime con il letame della stalla. «Cercavo di stare un po' con lui, almeno la domenica, per mostrargli che c'erano molte cose belle nella vita, nonostante quel che succedeva a casa. Gli insegnai ad arrampicarsi e passavamo giorni e notti intere sui monti. Ma alla fine... alla fine credo che niente e nessuno avrebbe potuto annullare l'influenza negativa di mia madre.»

«Era violenta?»

Dury scosse la testa e, in tono che mi parve assennato e sincero, disse: «Da quel punto di vista non credo che Japheth abbia patito più di me. Di tanto in tanto una cinghiata nel fondo schiena da mio padre, e nulla più. No, sono tuttora convinto che i metodi di mia madre fossero molto più insidiosi». Dury posò la pala, si sedette su uno dei grossi sassi che aveva usato per reggere lo spargiconcime e tirò fuori una pipa e una borsa da tabacco. «In un certo senso sono stato più fortunato di Japheth, perché nei miei confronti mia madre dimostrò sempre la più assoluta indifferenza. Con lui, invece... Evidentemente non le bastava privarlo di qualsiasi manifestazione di affetto, ma disapprovava ogni suo gesto, ogni sua mossa, anche la più insignificante. Già quando era piccolissimo, prima ancora che avesse coscienza o controllo di sé, lo tormentava per qualsiasi cosa facesse.»

Kreizler avanzò e gli porse un fiammifero, che Dury accettò con una certa riluttanza. «Cosa intende con "qualsiasi cosa facesse" signor Dury?»

«Lei è un medico, dottore» ribatté Adam. «Credo possa ben immaginarlo.» Tirò alcune boccate per avviare bene la pipa, poi scosse la testa e con rabbia esclamò: «Maledetta puttana! Sono parole dure, lo so, nei confronti di una madre, ma se l'aveste vista, signori! Sempre addosso, sempre addosso gli stava! E se si lamentava, o piangeva o si arrabbiava, gli diceva cose tanto abominevoli che neppure da lei me le sarei aspettate». Dury si alzò e riprese a spalare letame. «Gli diceva che non era figlio suo, che era figlio dei pellerossa, selvaggi sporchi e cannibali che l'avevano abbandonato alla sua porta in un fagotto! E il poveretto quasi ci credeva.»

Le tessere del mosaico andavano a posto una a una e io facevo sempre più fatica a controllare l'esultanza per quelle scoperte. Avrei quasi voluto che Dury concludesse il suo racconto per poter correre fuori a gridare che, alla faccia di tutti coloro che ci contrastavano, Kreizler e io avremmo catturato l'assassino. Ma sapevo che l'autocontrollo era più importante che mai in quel momento, quindi cercai di seguire l'esempio di Kreizler, che chiese compassato: «E cosa accadde quando suo fratello fu un po' più grande? Abbastanza grande, intendo, da...».

Con un moto di stizza improvviso e irrefrenabile, Adam Dury si mise a gridare parole incomprensibili e scagliò la pala contro la parete in fondo alla stalla. I polli starnazzarono spaventati, e Dury si tolse la pipa di bocca cercando di ricomporsi. Noi rimanemmo immobili, ma io dovevo avere gli occhi sbarrati per la sorpresa.

«Credo» disse fremendo, «che dovremmo parlarci chiaro, signori.»

Kreizler non fiatò e io domandai con voce tremula: «In che senso, signor Dury?».

«Maledizione!» tornò a gridare Dury, pestando con forza un piede per terra. Poi aspettò qualche secondo fino a ritrovare la calma, e riprese: «Credete non se ne sia già parlato a suo tempo? Pensate che siccome sono un contadino sia anche idiota? So cosa siete venuti a fare!».

Stavo per avanzare qualche protesta, ma Kreizler mi sfiorò un braccio. «Il signor Dury è stato estremamente franco con noi", Moore. Credo che gli dobbiamo altrettanta cortesia.» Mentre Kreizler parlava, Dury faceva segno di sì con la testa e il suo respiro era tornato quasi regolare. «Sì, signor Dury, riteniamo alquanto probabile che a uccidere vostro padre e vostra madre sia stato proprio vostro fratello.»

Dury emise un suono pietoso, a metà fra un rantolo e un singhiozzo. «Ed è ancora vivo?» chiese, la rabbia quasi completamente sparita dalla voce.

Kreizler annuì lentamente e Dury allargò le braccia smarrito. «Ma che importanza può avere ormai? È passato tanto tempo, non c'è più niente da fare. Se è ancora vivo, non mi ha mai contattato. Che importanza può avere?»

Anziché rispondere, Kreizler tirò fuori una fiaschetta di whisky e gliela porse. «Allora lo ha sospettato anche lei?» chiese.

Dury annuì nuovamente e bevve un sorso. Non vi era più traccia del risentimento mostrato inizialmente nei confronti di Laszlo: in un primo tempo l'avevo imputato all'accento straniero, ma poi capii che Dury doveva aver intuito che la visita di un dottore tanto strano potesse concludersi in quel modo.

«Sì» ammise alla fine. «Ricorderà, dottore, che da piccolo avevo vissuto fra i Sioux. Avevo parecchi amici nei loro villaggi e avevo assistito alla rivolta del '62. Sapevo che la spiegazione della morte dei miei accettata dalla polizia era quasi certamente falsa e, soprattutto, conoscevo mio fratello.»

«Dunque lo conosceva e sapeva che era capace di un atto simile» disse Kreizler a bassa voce. Lo manovrava con estrema attenzione, come aveva fatto con Jesse Pomeroy, la sua voce calma, le domande sempre più dirette. «Ma come faceva a saperlo, signor Dury?»

Nel veder spuntare una lacrima sulla guancia di Dury, ebbi un moto di vera compassione. «Quando Japheth aveva... oh, nove o dieci anni» disse piano, dopo aver bevuto un altro lungo sorso di whisky, «andammo negli

Shawangunks per qualche giorno a piazzare trappole e a caccia di scoiattoli, opossum, procioni eccetera. Gli avevo insegnato a sparare, ma a lui non piaceva: mio fratello era nato per tendere trappole. Era capace di passare un giorno intero a cercare una tana o un nido e poi di aspettare per ore, solo, al buio, prima di far scattare la tagliola. Era un vero talento. Ma un giorno andammo a caccia ognuno per conto proprio: io seguii le orme di una lince rossa. Quando tornai al campo udii un grido strano, terribile, un lamento flebile ma acuto, spaventoso. Arrivai nello spiazzo e scorsi Japheth che aveva catturato un opossum e lo... lo stava facendo a pezzi con il coltello, ancora vivo. Mi precipitai, sparai un colpo in testa alla povera creatura e trascinai via mio fratello. Aveva una luce cattiva negli occhi, ma gliene dissi quattro e dopo un po' si mise a piangere e mi parve sinceramente pentito. Pensai fosse un episodio isolato, una di quelle cose che si fanno da ragazzini senza rendersene conto e che dopo una bella sgridata non si ripetono più.» Dury si mise a trafficare con la pipa, che si era spenta.

Kreizler gli offrì un altro fiammifero. «Ma non lo era» gli suggerì.

«No» disse Dury. «Si ripeté altre volte negli anni successivi. Non se la prendeva mai con gli animali grossi, con le mucche o i cavalli delle fattorie nei dintorni. Sembrava che a scatenarlo fossero sempre gli animali piccoli. Io cercavo di fermarlo, ma poi...»

Lasciando la frase a metà, Dury sedette con gli occhi fissi a terra, come se preferisse non continuare, ma Kreizler lo incitò in tono gentile: «Poi successe qualcosa di peggio?».

Fumando, Dury fece segno di sì con la testa. «Non credo fosse colpa sua, dottore, e sono sicuro che sarà d'accordo con me.» Si batté il pugno con forza sulla coscia. «Ma mia madre, maledizione a lei, la prese come un'ennesima riprova del carattere diabolico di Japheth e dichiarò che era colpa sua, come se un ragazzino potesse fare una cosa simile!»

«Temo che dovrà spiegarsi meglio, signor Dury» dissi.

Annuì e bevve un ultimo sorso prima di restituire la fiaschetta a Kreizler.

«Certo, certo, scusi. Vediamo... Doveva essere l'estate del... diavolo, fu subito prima che me ne andassi, doveva essere l'estate del '75. Japheth aveva undici anni. Nella fattoria dove lavoravo avevano appena assunto un altro bracciante, uno che aveva qualche anno più di me. Un tipo apparentemente perbene, che ci sapeva fare con i bambini. Diventammo amici, e una volta lo invitai a caccia. Si interessò molto a Japheth, il quale lo prese

in grande simpatia, tanto che tornò più volte a caccia con noi. Loro due andavano a tendere trappole insieme, mentre io inseguivo animali di taglia più grossa. Avevo spiegato a questo individuo, che avevo creduto un uomo, che Japheth andava dissuaso dal tormentare le prede, e mi era parso che avesse capito la situazione. Mi fidavo di lui, capite, pensavo tenesse d'occhio mio fratello.» Si udirono dei leggeri colpetti fuori della stalla. «E lui tradì la mia fiducia» disse Dury alzandosi, «nel peggior modo possibile.» Aprì la finestra, si sporse e gridò: «Ora basta, vattene! Ti ho detto di andartene, via!». Tirò dentro la testa, grattandosi i radi capelli. «Stupido cavallo, si riempie di lappole per arrivare a una macchia di trifoglio che cresce dietro la stalla e non riesco mai... Scusatemi, signori. Insomma, una sera trovai Japheth al campo, mezzo nudo e in lacrime, che perdeva sangue da... be', che perdeva sangue. Il demonio con cui l'avevo lasciato era sparito. Non si fece mai più vedere.»

Fuori della stalla risuonarono gli stessi colpi attutiti di prima, Dury afferrò un frustino lungo e sottile e si avviò alla porta. «Un attimo solo, signori.»

«Signor Dury?» lo chiamò Kreizler. L'uomo si fermò sulla soglia e si voltò. «Questo bracciante, ricorda come si chiamava?»

«Altroché se me lo ricordo, dottore. Non me lo dimenticherò mai, tanto mi sento ancora in colpa. Beecham, George Beecham. E adesso deve scusarmi.»

Quel nome mi colpì più di tutto ciò che avevamo appreso fino a quel momento, e dall'esultanza ripiombai nella confusione. «*George* Beecham?» sussurrai. «Ma, Kreizler, se Japheth Dury è...»

Kreizler mi mise a tacere con un gesto perentorio. «Risparmiati le domande, John, e ricorda una cosa: se possibile, non riveliamo il nostro vero scopo. Ormai sappiamo quasi tutto quello che ci serve. Escogita una scusa e andiamocene.»

«Tutto quello che ci serve! Forse tu sai tutto quello che ti serve, ma io ho ancora mille domande da fare! E perché non dovremmo rivelarglielo, poi? Ha il diritto di...»

«A che pro?» mi interruppe irritato. «Sono anni che soffre e si tormenta per questa storia. Che senso può avere, per lui o per noi, rivelargli che abbiamo ragione di credere che suo fratello abbia ammazzato non solo i suoi genitori, ma anche cinque o sei ragazzini?»

Quelle parole mi fecero esitare perché, effettivamente, se Japheth Dury era ancora vivo ma non aveva mai provato a contattare il fratello Adam, lo

sventurato contadino non ci sarebbe stato di alcun aiuto nel trovarlo, e parlargli dei nostri sospetti prima ancora che fossero confermati sembrava una vera crudeltà mentale. Quando Dury tornò dopo aver punito il cavallo, seguii dunque il consiglio di Kreizler e mi inventai una storia a base di treni per New York, di appuntamenti cui non potevamo mancare e di tutte le scuse cui avevo fatto ricorso migliaia di volte nella mia carriera di giornalista per trarmi d'impaccio in situazioni analoghe.

«Ma prima di andarvene dovete dirmi sinceramente una cosa» ci chiese Dury, riaccompagnandoci alla carrozza. «Questa storia dell'articolo sui casi irrisolti è vera? O state per riaprire il caso e volete provare la colpevolezza di mio fratello servendovi delle informazioni che vi ho dato?»

«Le posso assicurare, signor Dury, che non uscirà nessun articolo su suo fratello» risposi con la convinzione di chi sa di dire la verità. «Ciò che ci ha detto ci ha permesso di capire dove sbagliò la polizia a quei tempi, e nulla più. Le sue rivelazioni saranno coperte dalla massima riservatezza.»

E con ciò mi guadagnai un'energica stretta di mano. «Grazie» mi disse.

«Suo fratello ha sofferto molto» aggiunse Kreizler, stringendogli anch'egli la mano. «E, se è ancora vivo, temo che abbia continuato a soffrire anche negli anni trascorsi dalla morte dei vostri genitori. Non sta a noi giudicarlo, né approfittare del suo dolore.» Il viso scarno di Dury si fece ancora più teso, mentre si sforzava di controllare l'emozione. «Avrei solo un paio di domande da porle ancora» continuò Laszlo, «se non le dispiace.»

«Se posso rispondere, dottore, sono a sua disposizione» promise Dury.

Kreizler chinò leggermente il capo in segno di apprezzamento. «Suo padre: molti ministri della Chiesa riformata danno poca importanza alle festività religiose, ma mi pare di capire che per lui non fosse così, o sbaglio?»

«Ha ragione» confermò Dury. «I giorni di festa erano le uniche ricorrenze liete in casa nostra. Mia madre era contraria, naturalmente: tirava fuori la Bibbia e ci spiegava perché quelle festività equivalevano a degenerazioni papistiche e quali castighi attendevano coloro che le celebravano. Ma mio padre tenne duro, anzi, proprio in quelle occasioni fece alcune delle sue prediche migliori. Però non capisco cosa...»

Kreizler lo fermò con un gesto della mano, con gli occhi che gli brillavano. «È solo un dettaglio, lo so, ma mi incuriosiva.» Salendo in carrozza, parve ricordarsi improvvisamente di un altro dettaglio. «Oh, ancora una cosa» esclamò. Dury lo guardò, mentre anch'io montavo in carrozza. «Suo fratello Japheth: quando cominciò ad avere quel... quel problema al viso?»

«Gli spasmi?» replicò Dury, nuovamente stupito per la domanda. «Li ha sempre avuti, che io ricordi. Forse non da piccolissimo, ma comunque fin da bambino... e poi non ha più smesso. Non finché l'ho visto io, almeno.»

«Ed erano continui?»

«Sì» rispose Dury, sforzandosi di ricordare. Poi sorrise. «Tranne in montagna, naturalmente. Quando cacciava. Allora aveva gli occhi calmi come l'acqua di un lago.»

Non credevo di poter reggere ad altre rivelazioni senza esplodere, ma Kreizler proseguì con grande disinvoltura: «Un ragazzo triste, ma per molti versi straordinario» commentò. «Non avrebbe per caso una sua foto?»

«Non volle mai farsi fotografare, dottore. Del resto è comprensibile.»

«Già, capisco. Be', addio, signor Dury.»

Finalmente ci allontanammo dalla fattoria. Mi voltai a guardare Adam Dury che tornava a passo pesante verso la stalla, le gambe lunghe e robuste, gli stivali che affondavano nella melma e nel letame. Poi, un attimo prima di varcare la soglia, si fermò di colpo e si girò a contemplare la strada.

«Laszlo» dissi, «Sara ti ha forse riferito di aver trovato qualcosa sul tic di Japheth Dury negli articoli che lo riguardavano?»

«Che io ricordi, no» rispose Kreizler senza voltarsi. «Perché?»

«Perché, a giudicare dall'espressione di suo fratello in questo momento, direi che nessuno ne aveva mai parlato e che lui se n'è appena accorto. Gli ci vorrà un bel po' per capire come facevamo a saperlo.» Il mio entusiasmo continuava a salire, ma mi sforzavo di controllarlo. Girandomi di nuovo, dichiarai: «Perdio, Laszlo! Dimmi anche tu che l'abbiamo trovato! Quest'uomo ha raccontato molte cose che non so ancora per che verso prendere, ma ti prego, dimmi che abbiamo la soluzione!».

Kreizler si concesse un sorriso e agitò il pugno in aria. «Abbiamo i pezzi di una soluzione, John, di questo sono certo. Forse non tutti, e forse non ancora disposti nella maniera giusta, ma ci siamo quasi! Vetturino! Ci porti alla Back Bay Station! C'è un treno per New York alle sei e cinque, se non erro, e dobbiamo prenderlo a tutti i costi!»

Strada facendo ci abbandonammo a sconclusionate dichiarazioni di sollievo e di trionfo e, se avessi saputo quanto poco era destinata a durare quell'euforia, forse avrei cercato di godermela meglio. Stavamo infatti affrontando l'ultima parte del viaggio di ritorno verso la stazione, quando in lontananza riecheggiò un rumore, molto simile allo schiocco breve e secco di un ramo che si spezza, che pose fine a tutta la nostra gioia. Ricordo net-

tamente come il rumore fu seguito a ruota da un sibilo rapidissimo; poi qualcosa colpì il cavallo e lo fece stramazzare a terra, mentre un gran fiotto di sangue gli sgorgava dal collo. Prima che il vetturino, Kreizler o io stesso potessimo renderci conto di quanto stava accadendo, si udì un nuovo sparo e dalla parte superiore del braccio destro di Laszlo si staccò un brandello di carne.

35

Lanciando un breve grido e una vivace imprecazione, Kreizler si accucciò; ma eravamo ancora pericolosamente sotto tiro, dunque lo feci saltare a terra e insieme strisciammo sotto la carrozza, appiattendoci il più possibile. Il cocchiere, invece, scese e fece alcuni passi allo scoperto per andare a vedere il cavallo morto. Lo esortai ad abbassarsi, ma aver perduto la sua fonte di guadagno lo rendeva evidentemente incurante del rischio più immediato; continuò così a esporsi finché vi fu un'altra detonazione e una pallottola si conficcò sibilando nel terreno ai suoi piedi. Alzando lo sguardo e rendendosi improvvisamente conto del pericolo in cui si trovava, l'uomo se la diede a gambe in direzione di un boschetto a una cinquantina di metri dietro di noi, dalla parte opposta della strada rispetto agli alberi fra cui doveva essere nascosto il cecchino.

Continuando a imprecare con foga, Kreizler riuscì a togliersi la giacca, spiegandomi come trattare la ferita. Era meno grave di quanto sembrasse: il proiettile gli aveva solo scalfito i muscoli del braccio, e l'importante era fermare l'emorragia. Mi tolsi la cintura, la sistemai a mo' di laccio emostatico appena al di sopra del punto colpito e la strinsi con forza. Poi strappai la manica della camicia di Laszlo e la usai come benda; poco dopo la fuoruscita di sangue iniziò a rallentare. Quando una pallottola mandò in frantumi uno degli spessi raggi delle ruote della carrozza, però, mi resi conto che potevamo trovarci ben presto a dover curare ferite peggiori.

«Dov'è?» chiese Kreizler, scrutando fra gli alberi.

«Ho visto del fumo a sinistra di quella betulla» risposi, indicandola. «Io vorrei sapere chi è, piuttosto.»

«Temo che la scelta sia fin troppo vasta» ribatté Kreizler, stringendosi la benda con un gemito. «Probabilmente i nostri nemici di New York: Comstock ha un potere e un'influenza di livello decisamente nazionale.»

«I cecchini non mi sembrano nel suo stile, però. Né di Byrnes, se è per questo. E se fosse Dury?»

«Dury?»

«Magari quando si è accorto della storia del tic ha cambiato atteggiamento. Avrà pensato che lo abbiamo imbrogliato.»

«A te sembrava davvero un assassino, per quanto aggressivo nel modo di parlare?» chiese Kreizler, piegando il braccio e reggendoselo con l'altro. «E poi, dai discorsi che ha fatto, si direbbe un buon tiratore, a differenza di costui.»

Mi venne un'idea. «E se fosse *lui*? Il nostro uomo? Potrebbe averci seguiti fin qui da New York. Adam ha detto che Japheth Dury non ha mai avuto buona mira.»

Kreizler rifletté un istante continuando a fissare gli alberi, quindi scosse la testa. «Lavori troppo di fantasia. Perché mai avrebbe dovuto seguirci fin qui?»

«Perché sapeva dove eravamo diretti. Sa dove vive il fratello e sa che, parlando con Adam, potremmo trovarlo più facilmente.»

Laszlo continuava a scuotere la testa. «Troppo fantasioso. È Comstock, dammi retta...»

Un'altra pallottola fendette l'aria, e dalla fiancata della carrozza partirono alcune grosse schegge di legno.

«Bel colpo» commentai. «Be', riprenderemo l'argomento più tardi.» Mi voltai per osservare il boschetto alle nostre spalle. «Sembra che il cocchiere ce l'abbia fatta a raggiungere sano e salvo gli alberi. Ce la fai a correre con quel braccio?»

Kreizler rispose con un gemito di impazienza. «Ce la faccio tanto quanto a restare qui sotto, maledizione!»

Gli presi la giacca e dissi: «Quando sarai allo scoperto, cerca di non correre in linea retta». Strisciammo fino all'altro lato della carrozza. «Procedi a zig zag. Io ti starò dietro in caso tu abbia delle difficoltà.»

«Ho la sgradevole sensazione che le difficoltà non mancheranno, in questo frangente» ribatté Laszlo, misurando con lo sguardo i cinquanta metri di spazio aperto. Mi parve scoraggiato. Un attimo prima di scattare si fermò, estrasse il suo orologio d'argento e me lo porse. «Senti, John, nel caso in cui... be', insomma, desidero che tu lo dia a...»

Sorridendo, lo rifiutai. «Sei un inguaribile romantico, come ho sempre sospettato. Su, glielo darai tu stesso, adesso muoviti!»

Cinquanta metri di cosiddetta aperta campagna nel New England possono essere molto più difficili da attraversare di quanto si immagini, se la posta in gioco è la vita. Ogni più piccola tana di roditore, solco, pozzanghera,

radice, ogni pietra che incontrammo tra la carrozza e gli alberi si trasformò in un ostacolo quasi insormontabile per delle gambe cui il cuore, battendo all'impazzata, aveva tolto la consueta agilità. Credo che impiegammo poco meno di un minuto per coprire il tratto che ci separava dalla salvezza e, anche se a minacciarci era un solo tiratore e nient'affatto esperto, ci parve di essere in mezzo a un campo di battaglia. Ebbi la sensazione che nell'aria intorno a me sibilassero migliaia di colpi, ma in realtà credo ne fossero partiti solo tre o quattro e, una volta raggiunta la meta, mentre mi gettavo nel folto della vegetazione incurante dei rami che mi sferzavano il viso, mi ritrovai assai più prossimo all'incontinenza di quanto vorrei ammettere.

Trovai Kreizler appoggiato al tronco di un abete enorme. Il laccio e la fasciatura si erano allentati e il sangue gli scorreva di nuovo abbondante lungo il braccio. Glieli risistemai e gli misi la giacca sulle spalle, poiché mi pareva infreddolito e piuttosto pallido.

«Seguiamo la strada finché non incontriamo altre vetture» suggerii a bassa voce. «Non siamo lontani da Brookline, e da lì troveremo un passaggio per la stazione.»

Lo aiutai ad alzarsi e ci incamminammo nel bosco, sempre tenendo d'occhio la strada per non perderci. Quando arrivammo in prossimità delle prime case di Brookline, decisi che potevamo arrischiarci a uscire dal bosco e procedere a passo più svelto. Poco dopo sopraggiunse un carro del ghiaccio; si fermò e il conducente smontò per chiederci cosa ci fosse successo. Mi inventai un incidente stradale e l'uomo si sentì in dovere di offrirci un passaggio fino alla Back Bay Station; così fummo due volte fortunati, perché il ghiaccio servì a Laszlo per alleviare il dolore.

Quando la stazione apparve in lontananza erano quasi le cinque e mezzo e il sole del pomeriggio gettava ormai una luce ambrata e polverosa. Chiesi all'uomo di farci scendere vicino a una macchia di pini a circa duecento metri dalla stazione e quando fummo a terra, ringraziato il nostro soccorritore per l'aiuto e per il ghiaccio che aveva quasi completamente bloccato l'emorragia di Laszlo, spinsi in tutta fretta il mio amico all'ombra dei folti rami verdi.

«A me la natura piace molto» protestò lui perplesso, «ma non mi sembra il momento più adatto per una passeggiata. Perché non ci siamo fatti portare fino alla stazione?»

«Se chi ci ha sparato era uno degli uomini di Comstock e Byrnes» risposi, adocchiando un punto da cui si vedeva bene la ferrovia, «intuirà la nostra prossima mossa e ci aspetterà al varco.»

«Capisco» rispose Kreizler. Poi si accovacciò sugli aghi di pino e cominciò a sistemarsi la fasciatura. «Così aspettiamo qui e saliamo sul treno di nascosto.»

«Già» confermai.

Kreizler guardò l'orologio. «Manca quasi mezz'ora.»

Gli diedi un'occhiata allusiva e sorrisi. «Giusto il tempo per spiegarmi quell'uscita da scolaretto di poco fa.»

Kreizler distolse velocemente lo sguardo. L'imbarazzo in cui l'aveva gettato il mio commento mi sorprese. Poi, ostentando a sua volta un pallido sorriso, disse: «Inutile sperare che dimentichi la cosa, vero?».

«Infatti.»

«Lo immaginavo.»

Mi sedetti accanto a lui. «Allora? Intendi sposarla o no?»

Laszlo si strinse leggermente nelle spalle. «Ci ho... ci ho pensato.»

Abbassai la testa, ridendo in silenzio. «Mio Dio... il matrimonio. Glielo... insomma, glielo hai chiesto?» Laszlo scosse la testa. «Forse ti conviene aspettare la fine delle indagini. Sarà più facile che dica di sì.»

Kreizler mi guardò stupito. «Perché?»

«Be'» spiegai candidamente, «avrà dimostrato quello che voleva, non so se mi spiego. E sarà più disposta a legarsi.»

«Dimostrato?» ripeté Kreizler. «Dimostrato che cosa?»

«Laszlo» risposi in tono vagamente paternalistico, «se non te ne fossi accorto, sappi che questa faccenda significa molto per Sara.»

«*Sara*?» esclamò stupefatto. E dal tono capii che avevo preso un granchio colossale.

«Oh, no» sospirai. «Allora non si tratta di lei...»

Kreizler mi fissò ancora per qualche secondo, poi appoggiò la schiena a un tronco, spalancò la bocca e scoppiò nella risata più sonora che gli avessi mai sentito fare; sonora e di una lunghezza irritante.

«Laszlo» dissi dopo un minuto buono di quell'umiliazione, «per favore, spero che...» Lui non smise di sghignazzare, e dalla mia voce cominciò a trasparire l'esasperazione. «Va bene, mi sono reso ridicolo, ma adesso ti spiacerebbe smetterla?»

Nulla da fare. Dopo un altro mezzo minuto, finalmente cominciò a calmarsi, ma solo perché ridendo il braccio destro gli doleva di più. Stringendoselo al petto, continuò dunque a sogghignare con le lacrime agli occhi. «Scusami, John» balbettò alla fine, «ma chissà cosa devi aver pensato...» E scoppiò di nuovo a ridere.

«Be', cosa diavolo dovevo pensare, secondo te?» ribattei stizzito. «Siete stati soli quanto basta, e tu stesso hai detto...»

«Ma a Sara il matrimonio non interessa affatto» esclamò lui ricomponendosi. «Le interessano poco anche gli uomini: è convinta che una donna possa avere un'esistenza piena e appagante anche da sola, dovresti saperlo.»

«Be', sì, ci avevo pensato» mentii cercando di salvare la faccia. «Ma da come vi comportavate, sembrava quasi che... Oh, insomma, non so neanch'io cosa sembrava!»

«È stata una delle prime cose di cui abbiamo parlato» mi spiegò allora Kreizler. «Sara voleva che non ci fossero complicazioni, che fra noi tutto rimanesse rigorosamente sul piano professionale.» Laszlo osservava la mia faccia imbronciata. «Dev'essere stato duro per te» concluse con un'altra risatina.

«Già» risposi, nuovamente stizzito.

«Bastava chiedere.»

«Be', Sara non era l'unica a cercare di essere professionale!» protestai battendo un piede per terra. «Anche se adesso capisco che avrei fatto meglio a non preoccuparmi di...» Mi interruppi di colpo, abbassando la voce. «Un momento, un momento. Se non è Sara, allora chi diavolo...» Lentamente mi girai verso Laszlo, poi altrettanto lentamente abbassai gli occhi: la risposta gli si leggeva chiara in faccia. «Oh, mio Dio» mormorai. «Mary?»

Kreizler guardò verso la stazione, poi più lontano nella direzione da cui doveva arrivare il treno, quasi cercasse un modo per sfuggire alle mie domande. Alla fine disse: «È una situazione complicata, John. Devo chiederti di capire e di accettare».

Ammutolito, stetti ad ascoltare la spiegazione che Laszlo mi diede della "situazione complicata". Era evidente che alcuni aspetti della vicenda lo turbavano nel profondo: in origine Mary era stata sua paziente e il pericolo che i suoi sentimenti fossero quindi una forma di gratitudine o, peggio ancora, di rispetto per lui, obiettivamente esisteva. Per questo, mi spiegò, quando circa un anno prima si era accorto di ciò che Mary provava aveva fatto di tutto per non incoraggiarla e per non mostrarle che in realtà il suo affetto era ricambiato. Ci teneva tuttavia che io capissi bene quanto la loro attrazione reciproca fosse sorta da presupposti per molti versi assolutamente naturali.

Ai tempi in cui aveva iniziato a occuparsi di quella giovane analfabeta e

apparentemente ritardata, Kreizler si era subito reso conto che non sarebbe mai riuscito a comunicare con lei se non creando un rapporto di fiducia. E lo aveva stabilito rivelandole quella che con me definì ambiguamente la propria "storia personale". Ignorando che io sapevo ormai della sua storia personale più di quanto lui mi avesse mai raccontato, Kreizler non poteva immaginare quanto le sue parole mi fossero chiare. Probabilmente Mary era la prima persona a cui aveva parlato dei burrascosi rapporti con suo padre, e certo una confessione tanto faticosa non poteva non aver generato in lei la fiducia e forse anche qualcosa di più. Credendo semplicemente di incoraggiarla a raccontare la propria avventura, Laszlo aveva posto le basi per un'inconsueta intimità che si era protratta quando Mary era andata a lavorare da lui, rendendo la vita domestica più che mai interessante, per non dire sconcertante. Il giorno in cui aveva dovuto riconoscere che quella di Mary non era soltanto gratitudine, e che egli stesso provava un'analoga attrazione per lei, si era chiesto a lungo se ciò che lo animava non fosse soltanto una forma di compassione per la creatura sfortunata e solitaria che aveva accolto sotto il proprio tetto. Solo dopo l'inizio delle indagini aveva raggiunto la certezza dei propri sentimenti: il caso lo aveva costretto a rimandare qualsiasi decisione, ma lo aveva anche aiutato a capire. Accorgendosi che in pericolo non eravamo solo noi membri attivi delle indagini, ma anche tutti i suoi dipendenti, aveva provato un desiderio di proteggere Mary che andava ben al di là dei doveri di un normale benefattore. A quel punto aveva deciso che la ragazza doveva restare il più possibile all'oscuro della vicenda, senza giocarvi parte alcuna. Conscio del fatto che i suoi nemici potevano colpirlo indirettamente attraverso le persone che amava, Laszlo sperava di proteggere Mary assicurandosi che, nella remota eventualità che un estraneo riuscisse a comunicare con lei, ella non avesse alcuna informazione utile da rivelare. La mattina della nostra partenza per Washington era parso a Kreizler il momento più adatto per, come disse un po' impacciato, "imprimere una svolta" alla sua relazione con Mary. Le aveva perciò comunicato tale decisione e lei lo aveva guardato andar via con le lacrime agli occhi, temendo che durante quella separazione potesse accadergli qualcosa che impedisse loro di diventare più di un padrone e di una cameriera.

Mentre Laszlo finiva di raccontare, udii in lontananza il primo fischio del treno per New York. Sbigottito, passai mentalmente in rassegna gli avvenimenti delle ultime settimane, cercando di capire a che punto avevo cominciato a fraintendere le cose.

«È stata Sara» conclusi. «Sin dall'inizio si è comportata... be', non saprei dire come, ma si è comportata in modo maledettamente bizzarro. Lei sa di voi due?»

«Credo di sì» rispose Laszlo, «anche se io non gliene ho mai parlato. Sara considera tutto ciò che la circonda come un'occasione per affinare le proprie doti investigative. Immagino che questo piccolo mistero l'abbia divertita moltissimo.»

«Divertita» borbottai. «E io che credevo fosse innamorata. Scommetto che sapeva che ero fuori strada. È proprio da lei lasciarmi pensare... Appena torniamo, le farò vedere io cosa succede a giocare certi scherzi a John Schuyler...»

Mi interruppi. Il treno arrivava a velocità sostenuta da sinistra, diretto alla stazione.

«Possiamo continuare il discorso là sopra» dissi, aiutandolo ad alzarsi. «E sta' pur certo che lo faremo!»

Aspettammo che il treno fosse completamente fermo, quindi ci incamminammo a passo svelto in un campo pieno di buche e di sassi, puntando verso l'ultimo vagone del convoglio. Salimmo sulla piattaforma e furtivamente entrammo nello scompartimento, dove sistemai Laszlo in un comodo posto in fondo. Non vi era traccia del controllore, così sfruttammo i pochi minuti prima della partenza per rifare la fasciatura e rassettarci un po'. Continuavo a lanciare occhiate dai finestrini, alla ricerca di eventuali personaggi sospetti, ma gli unici viaggiatori che salirono a bordo furono una vecchia e ricca signora con il bastone, accompagnata da una cameriera grassa e dall'aria scorbutica.

«Forse ce l'abbiamo fatta» dissi, alzandomi in piedi nel corridoio. «Vado a dare un'occhiata più avanti...»

Mi voltai verso il fondo del vagone e sentii la lingua paralizzarmisi. Dal nulla, erano comparsi sulla piattaforma due corpulenti individui. Sebbene al momento fossero distratti perché stavano litigando con un ferroviere a terra, quel che vidi di loro mi bastò a riconoscere i due figuri che avevano messo in fuga me e Sara dall'appartamento dei Santorelli.

«Che c'è?» inquisì Kreizler, guardandomi da sotto in su. «Cos'è successo?»

Visto che in quelle condizioni Laszlo non mi sarebbe stato di grande aiuto in un eventuale scontro, mi sforzai di sorridere e scossi la testa. «Niente, niente» dissi. «Non essere così nervoso.»

Ci voltammo entrambi sentendo entrare all'altro capo del vagone la vec-

chia signora con la cameriera. Avevo lo stomaco stretto dalla paura, ma ero lucidissimo. «Torno subito» dissi, e mi avvicinai alle due signore.

«Perdoni» esordii sorridendo nella maniera più accattivante possibile, «posso aiutarla, signora?»

«Certamente» rispose l'anziana donna con il tono di chi è abituato a farsi servire dalla mattina alla sera. «Quest'incapace della mia cameriera mi è del tutto inutile!»

«Sono certo del contrario» dissi, adocchiando il bastone su cui si appoggiava: aveva un bel pomo d'argento pesante, a forma di cigno. Le presi il braccio e la guidai verso un posto libero. «Anche le cameriere più in gamba hanno dei limiti» aggiunsi, sorpreso dalla goffaggine e dal peso della vecchia signora. La cameriera mi sorrise, e io colsi l'occasione per impadronirmi del bastone della sua padrona. «Permetta... ecco fatto!» Tra un gran cigolio di molle la sistemai sul sedile. Sospirando, la vecchia esclamò: «Oh! Sì, così va meglio. Grazie, signore, lei è un vero gentiluomo».

Sorrisi di nuovo e mi allontanai dicendo: «È stato un piacere».

Passai accanto a Kreizler, che mi guardò esterrefatto. «John, che diavolo...»

Gli feci segno di tacere e mi avvicinai di soppiatto alla porta in fondo al vagone, in modo che da fuori non mi si vedesse. I due stavano ancora discutendo di non so cosa con il ferroviere, ma guardando meglio vidi che uno era armato. «Il primo sarà lui» rimuginai, ma per fare la mia mossa decisi di aspettare che il treno uscisse dalla stazione.

Non appena partimmo, li sentii gridare un ultimo improperio piuttosto pesante e immaginai che subito dopo si sarebbero girati per entrare. Inspirai profondamente e aprii la porta senza fare rumore.

Le molte stagioni in cui avevo sofferto e gioito per i Giants, la squadra di baseball di New York, non erano state spese invano. Nei pomeriggi trascorsi a Central Park, poi, avevo acquisito una bella battuta energica che adesso tornai a mettere in pratica con il bastone della vecchia signora, colpendo alla testa il tizio armato. L'uomo lanciò un grido, ma senza nemmeno lasciargli il tempo di toccarsi la parte dolorante gli appoggiai una mano fra le scapole e lo spinsi oltre la ringhiera: benché il treno stesse procedendo lentamente, non ce l'avrebbe mai fatta a risalire a bordo. Mi restava ancora il suo compare, il quale si voltò di scatto esclamando: «Che accidenti succede?».

Intuendo che avrebbe cercato di afferrarmi al collo, mi accovacciai e dal basso lo colpii in mezzo alle gambe con il cigno d'argento. Per un attimo

l'energumeno si piegò su se stesso, e quando si rialzò più che fuori combattimento mi parve fuori di sé. Evitai per un pelo un pugno in testa, sporgendomi all'esterno del treno. Dalla breve, vertiginosa occhiata che in tal modo diedi ai binari, dedussi che stavamo ormai prendendo velocità. Dopo aver mancato il colpo l'uomo aveva cominciato a barcollare e, mentre cercava di riguadagnare l'equilibrio, lo colsi con il cigno in piena faccia; ma ero intralciato nei movimenti, e non lo colpii abbastanza forte da ridurlo all'impotenza. Alzai allora il bastone con entrambe le mani, ma il mio avversario, prevedendo un altro attacco, si parò la testa con le braccia muscolose. Poi, con un ghigno malevolo avanzò verso di me.

«Farabutto» borbottò prima di lanciarmisi addosso. Non avevo scelta: gli puntai il bastone alla gola e con un colpo secco centrai il pomo d'Adamo. Con un grido che gli morì in bocca, l'uomo rimase momentaneamente paralizzato. A quel punto mollai il bastone, mi aggrappai al tetto della piattaforma, sollevai le gambe, presi lo slancio e lo colpii in pieno con i piedi. Come il suo compare, finì volando giù dal treno e rotolò lungo i binari, dove si fermò stringendosi la gola.

Allora risaltai sulla piattaforma e, mentre riprendevo fiato, vidi Kreizler varcare la porta.

«John!» esclamò, accovacciandosi accanto a me. «Sei ancora intero?» Annuii respirando affannosamente e Laszlo guardò i binari che correvano dietro di noi. «Mi pare che tu stia decisamente meglio di quei due, ma se ce la fai a camminare ti consiglierei di tornare subito dentro: la signora è in preda a una crisi isterica. Pensa che tu le abbia rubato il bastone e minaccia di chiamare la polizia alla prossima fermata.»

Con il cuore che finalmente batteva meno forte, mi rassettai gli abiti, raccolsi il bastone e rientrai nello scompartimento. Vacillando leggermente, mi avvicinai alla vecchia.

«Ecco» le dissi cordialmente, anche se con un leggero affanno. La donna si ritrasse spaventata. «Volevo solo ammirarlo alla luce del sole.»

Prese il bastone senza fiatare, ma mentre tornavo al mio posto strillò: «No! Lungi da me! È sporco di sangue!».

Crollai sul sedile con un gemito. Laszlo mi si sedette accanto e mi offrì la fiaschetta. «Immagino non si trattasse di un debito di gioco, vero?»

Scossi la testa e buttai giù un sorso. «No» ansimai. «Erano gli scagnozzi di Connor. Non so altro.»

«Pensi che volessero ucciderci o soltanto spaventarci?»

Mi strinsi nelle spalle. «Non lo sapremo mai. E, francamente, per il mo-

mento preferirei non parlarne nemmeno. Oltretutto, stavamo discutendo di una cosa importante, quando ci hanno interrotti...»

Presto arrivò il controllore e pagammo due biglietti per New York; quindi ripresi a interrogare Kreizler su tutta la storia di Mary Palmer, non perché stentassi a crederci - conoscendola chiunque ci avrebbe creduto senza difficoltà - ma perché ciò mi distendeva i nervi e, nello stesso tempo, riduceva lui in uno stato di assoluta e piacevolissima impotenza. I pericoli che avevamo affrontato quel giorno e la tetraggine delle nostre indagini sembrarono svanire mentre mi confidava le sue incerte speranze per il futuro. Era una conversazione insolita e difficile per lui, ma non lo avevo mai visto né sentito così umano.

E non mi sarebbe accaduto mai più.

36

Il treno, un locale, viaggiò a una lentezza esasperante e, quando finalmente uscimmo barcollando dalla stazione di Grand Central Depot, a oriente si levavano già i primi chiarori dell'alba. Convenuto che il lungo lavoro di interpretazione delle informazioni fornite da Adam Dury poteva aspettare fino al pomeriggio, Laszlo e io prendemmo due carrozze e ce ne andammo a casa a dormire un po'. Da mia nonna in Washington Square sembrava tutto tranquillo. Speravo di riuscire a infilarmi a letto prima che cominciassero le attività mattutine, ma mentre mi accingevo a spogliarmi, dopo essere salito senza fare rumore, sentii bussare piano alla porta della mia camera. Senza nemmeno darmi il tempo di rispondere, Harriet mise dentro la testa.

«Oh, signor John» disse con aria evidentemente sconvolta. «Grazie al cielo!» Entrò, stringendosi addosso la vestaglia. «La signorina Howard ha telefonato mille volte, ieri pomeriggio e ieri sera.»

«Sara?» chiesi, allarmato dall'espressione di Harriet, di solito tanto allegra. «Dov'è?»

«A casa del dottor Kreizler. Ha detto che l'avrebbe aspettata lì. È successo qualcosa di... Be', non lo so, non mi ha spiegato molto, ma dalla voce si capiva che era qualcosa di terribile.»

In gran fretta mi infilai di nuovo le scarpe. «A casa di Kreizler?» ripetei, il cuore che batteva all'impazzata. «Cosa diavolo ci faceva là?»

Harriet si torceva disperatamente le mani. «Gliel'ho detto, signore, non mi ha spiegato niente, ma si sbrighi: avrà telefonato almeno quindici vol-

te.»

In un baleno ero di nuovo fuori. Sapendo che a quell'ora non avrei trovato carrozze prima di Sixth Avenue, mi avviai di corsa e mi fermai solo quando trovai un *hansom* parcheggiato sotto i binari della elevata. Diedi al cocchiere l'indirizzo di Kreizler dicendogli che avevo molta fretta, e lui afferrò la frusta e ne fece buon uso. Ero stordito e spaventato, troppo stanco e sconcertato anche solo per cercare di indovinare cosa fosse successo. Durante il tragitto sentii sporadici spruzzi colpirmi il viso e mi sporsi a guardare il cielo: sulla città si erano raccolti nuvoloni che impedivano alla prime luci del giorno di filtrare, e una pioggia battente bagnava le strade.

Il vetturino non ebbe pietà per il cavallo e in men che non si dica mi ritrovai sul marciapiede di Stuyvesant Square, davanti alla casa di Kreizler. Gli consegnai una bella sommerta, senza peraltro chiedere il resto, e l'uomo dichiarò subito che in quel caso mi avrebbe aspettato: immaginava potessi avere bisogno di un'altra corsa, e non voleva rinunciare a un compenso tanto generoso a un'ora morta del mattino. A passo rapido ma circospetto mi avviai al portone. Sara mi aprì immediatamente.

Fui talmente sollevato nel vederla tutta intera, che la abbracciai con slancio. «Deo gratias» esclamai. «Dal tono di Harriet ho temuto che...» Indietreggiai di colpo, scorgendo alle spalle di Sara un distinto signore che non conoscevo, con i capelli bianchi, una redingote e una valigetta. Guardai di nuovo Sara e mi accorsi che aveva l'aria affranta.

«Ti presento il dottor Osborne, John» mi disse a bassa voce. «Un collega del dottor Kreizler. Abita qui vicino.»

«Piacere» mi salutò un po' seccamente Osborne. «Signorina Howard, spero di essere stato chiaro. Il ragazzo non deve essere né mosso né disturbato. Le prossime ventiquattr'ore sono cruciali.»

Sara annuì stancamente. «Sì, dottore, e grazie di essere stato così premuroso. Senza di lei...»

«Mi dispiace solo di non aver potuto fare di più» rispose piano Osborne. Poi si mise il cappello, mi salutò con un cenno del capo e uscì. Sara mi trascinò in casa.

«Cosa diavolo è successo?» chiesi, seguendola su per le scale. «Dov'è Kreizler? E chi è il ragazzo da non muovere? Stevie si è fatto male?»

«Zitto, John» rispose Sara, a bassa voce ma con impeto. «Bisogna fare silenzio.» E riprese a salire verso il salotto. «Il dottor Kreizler... è andato.»

«Andato?» ripetei. «Andato dove?»

Entrando nel salotto buio, Sara fece per accendere una lampada, ma poi

ci ripensò e si lasciò cadere su un divano prendendo una sigaretta da una scatola lì vicino.

«Siediti, John». Qualcosa nell'insieme di emozioni con cui pronunciò quelle parole - rassegnazione, dolore, rabbia - mi spinse a obbedire immediatamente. Le porsi un fiammifero e attesi. «Il dottor Kreizler è andato all'obitorio» disse alla fine, tutto d'un fiato.

Trasalii. «All'obitorio? Sara, cos'è successo? Stevie sta bene?»

Mi fece di sì con la testa. «Si riprenderà presto. È di sopra insieme a Cyrus. Adesso abbiamo due traumi cranici di cui occuparci.»

«Traumi cranici?» ripetei come un idiota. «Come...» Ebbi un'improvvisa stretta al cuore. «Un momento. Cosa ci fai qui? Perché sei venuta ad aprire tu? Dov'è Mary?»

Sara non rispose, si fregò piano gli occhi e aspirò un'altra boccata di fumo. Alla fine, quando parlò, lo fece con voce stranamente fievole. «È venuto Connor. Sabato sera, con due scagnozzi.» Mi sentii mancare. «A quanto pare avevano perso le vostre tracce e, a giudicare da come si comportavano, avevano una gran paura di tornare a mani vuote.» Alzandosi lentamente, Sara andò alla portafinestra e la socchiuse. «Si sono introdotti in casa con la forza e hanno chiuso Mary in cucina. Cyrus era a letto, per cui restava solo Stevie. Gli hanno chiesto dove eravate tu e il dottor Kreizler, ma... Be', sai com'è Stevie. Non gliel'ha voluto dire.»

Annuii e mormorai: «All'inferno! Li avrà mandati tutti all'inferno».

«Infatti» disse Sara. «Così lo hanno preso a botte: oltre alla commozione cerebrale ha anche un paio di costale rotte e una faccia da far spavento. Ma è la testa che... Be', sopravvivere sopravvivrà, anche se non sappiamo ancora come. Domani forse si saprà qualcosa di più preciso. Cyrus ha provato ad alzarsi per aiutarlo, ma è crollato a metà del corridoio e ha picchiato di nuovo la testa.»

Non osavo chiederlo, ma lo feci: «E Mary?».

Sara allargò le braccia. «Deve aver sentito le urla di Stevie, altrimenti non capisco perché si sia comportata in modo così... sconsiderato. È riuscita a liberarsi e ha preso un coltello. Non so cosa avesse intenzione di fare, ma... be' il coltello è finito nel fianco di Connor, e Mary è rotolata in fondo alle scale, con il collo...» Le mancò la voce.

«Rotto» conclusi per lei in un sussurro colmo di orrore. «È morta?»

Sara annuì, poi si schiarì la gola e riprese a parlare. «Stevie è riuscito ad arrivare al telefono e ha chiamato il dottor Osborne. Io sono passata ieri sera, di ritorno da New Paltz, ed era già tutto... tutto sistemato. Stevie ha det-

to che è stato un incidente, che Connor non l'ha fatto apposta, ma che quando Mary lo ha pugnalato si è girato di scatto e...»

Mi si annebbiò la vista, e per parecchi secondi intorno a me tutto parve svanire in una sorta di vago grigiore; poi udii lo stesso suono che quasi mi aveva assordato sul ponte di Williamsburg, la notte in cui era stato ucciso Giorgio Santorelli: il suono del mio stesso sangue che ribolliva nelle vene. Mi girava la testa, e quando me la presi fra le mani nel desiderio di fermarla mi accorsi di avere le guance bagnate. Davanti agli occhi mi passarono i ricordi che spesso accompagnano la notizia di tragedie come quella: fulminei, scoordinati e a tratti assurdi, e quando sentii di nuovo la mia voce, era come se non mi appartenesse.

«Non è possibile» stavo dicendo, «non è possibile. La coincidenza, non ha... Sara, Laszlo mi aveva appena detto...»

«Sì, l'ha detto anche a me.»

Mi alzai vacillando e la raggiunsi alla finestra. Le nuvole nere nel cielo dell'alba continuavano a impedire alla luce di rischiarare la città. «Figli di puttana» sibilai fra i denti, «schifosi figli di... Hanno preso Connor?»

Sara gettò il mozzicone dalla finestra, scuotendo il capo. «Theodore è andato a cercarlo con alcuni uomini; stanno facendo il giro degli ospedali e di tutti i posti che frequenta abitualmente. Non credo che lo troveranno, però. Come abbiano fatto a scoprire che eravate a Boston è ancora poco chiaro, anche se è probabile che abbiano chiesto alla biglietteria della stazione.» Sara mi posò una mano sulla spalla, continuando a guardare dalla finestra. «Sai» mormorò, «da quando ho messo piede in questa casa Mary non ha fatto che temere che qualcosa lo allontanasse da lei. Ho sempre cercato di convincerla che quel qualcosa non sarei stata io, ma lei continuava ad avere paura.» Si girò e tornò a sedersi dall'altra parte della stanza. «Forse vedeva più lontano di tutti noi.»

Mi portai una mano alla fronte. «Non può essere...» Cercai di respirare a fondo; dentro di me sapevo che invece poteva benissimo essere, visti gli individui con cui avevamo a che fare, e sapevo anche che avrei fatto meglio a cominciare ad abituarmi subito a quella nuova e tremenda realtà. «Kreizler» dissi, cercando di mantenere ferma la voce, «hai detto che è all'obitorio?»

«Sì» replicò Sara, prendendo un'altra sigaretta. «Io non ho avuto il coraggio di raccontargli cos'era successo. Glielo ha riferito il dottor Osborne. Lui è più abituato a dare brutte notizie.»

A denti stretti, i pugni chiusi per vincere il dolore, mi diressi alle scale

dicendo: «Vado a vedere».

Sara mi prese per un braccio. «Stai attento, John.»

Annuii. «Non preoccuparti.»

«No, volevo dire attento *con lui.* Temo che questa storia avrà un effetto peggiore di quanto si possa pensare. Cerca di aiutarlo.»

Mi sforzai di sorridere e le presi le mani fra le mie; poi scesi le scale e uscii.

Il vetturino mi stava ancora aspettando e vedendomi arrivare balzò prontamente a cassetta. Gli dissi di portarmi al più presto a Bellevue, e ci mettemmo in viaggio allo stesso passo vivace di prima. La pioggia cadeva più fitta, sospinta da forti raffiche di caldo vento di ponente e in First Avenue mi tolsi il cappello per proteggermi la faccia dagli spruzzi. Non ricordo di aver pensato a nulla di particolare durante quel viaggio, ma continuavano ad affacciarmisi alla mente brevi ricordi di Mary Palmer, la bella ragazza silenziosa dagli occhi azzurri che, soltanto poche ore prima, era passata dal rango di donna di servizio a quello di promessa sposa di un caro amico, quindi tra le fila di coloro che non sono più. Era assurdo, e ancora più assurdo era cercare di trovare un senso in quanto era accaduto, così non mi restava che farmi trasportare dalla carrozza e dai ricordi.

All'obitorio mi imbattei in Laszlo davanti alla porta di ferro da cui eravamo passati per andare a esaminare il cadavere di Ernst Lohmann. Se ne stava appoggiato al muro, gli occhi spalancati e assenti, neri come le orbite vuote che il nostro assassino lasciava nel cranio delle sue vittime. La pioggia scendeva a cascata da una grondaia sopra di lui, bagnandolo fino alle ossa. Cercai di portarlo via, ma era rigido e irremovibile.

«Laszlo» dissi a bassa voce, «vieni, ti prego. Sali in carrozza.» Lo tirai invano per la manica; poi, finalmente, con voce roca e monocorde, disse:

«Non voglio lasciarla.»

«D'accordo. Allora entriamo nel portone. Qui ti inzuppi e basta.»

Muovendo soltanto gli occhi, si guardò i vestiti, poi annuì e mi seguì barcollando sotto il misero riparo offerto dal portone. Restammo per un po' in silenzio, finché, con lo stesso tono piatto di prima, disse:

«Ricordi... mio padre...»

Vederlo tanto sconvolto mi commuoveva nel profondo, poi dissi: «Sì, me lo ricordo» risposi.

Laszlo scosse violentemente la testa. «No. Ricordi cosa mi diceva sempre quando ero giovane?»

«No. Cosa?»

«Che...» Aveva la voce rauca, come se parlare gli costasse una fatica terribile, ma le parole gli uscivano più sciolte. «Che sapevo molto meno di quanto credessi. Che pensavo di sapere sempre come doveva comportarsi la gente, che credevo di essere migliore di lui. Ma che un giorno avrei capito che non era vero, e che fino a quel giorno sarei stato soltanto un impostore...»

Ancora una volta non riuscii a dirgli quanto profondamente lo capissi, e mi limitai ad appoggiargli una mano sulla spalla, mentre lui si rassettava distrattamente i vestiti. «Ho... ho dato le disposizioni necessarie. Gli addetti delle pompe funebri arriveranno fra poco. Poi dovrò andare a casa. Stevie e Cyrus...»

«Di loro si sta già occupando Sara.»

Improvvisamente alzò la voce, quasi con rabbia. «Sono io a dovermi occupare di loro, John!» Agitando il pugno, aggiunse: «Devo andare. Io me li sono presi in casa e io ne sono responsabile. E guarda cosa è successo: due sono mezzi morti, e una... una...». Gli mancò la forza di concludere, e fissò la porta di ferro come se attraverso di essa potesse scorgere il tavolo arrugginito su cui giaceva la donna che aveva incarnato tutte le sue speranze di una nuova vita.

Stringendolo più forte, cominciai a dire: «Theodore è andato a cercare...».

«Non mi interessa più cosa fa il commissario» rispose secco. «Né chiunque altro in quel dipartimento.» Tacque, e con una smorfia di dolore si liberò della mano che gli avevo posato sulla spalla, voltandosi dall'altra parte. «Io ho chiuso, John. Ho chiuso con questa maledetta faccenda, con questa indagine.»

Non sapevo cosa replicare. Sembrava serissimo. Alla fine mi azzardai a suggerire: «Laszlo, aspetta un paio di giorni prima di...».

«Prima di cosa?» ribatté pronto. «Prima che anche uno di voi resti ucciso?»

«Non sei responsabile di...»

«Non dirmi che non sono io il responsabile!» inveì. «Di chi è la colpa, allora? È stata la mia vanità, proprio come ha detto Comstock. Mi sono lasciato accecare dal desiderio di dimostrare le mie preziose teorie, dimenticando tutti i pericoli cui potevamo andare incontro! Cosa volevano loro, Comstock, Connor, Byrnes, quei tizi sul treno? Fermarmi, volevano! Ma io credevo che ciò che stavo facendo fosse troppo importante, credevo di saperla più lunga di tutti! Abbiamo dato la caccia a un assassino, John, ma il

vero pericolo non è lui, sono io! Io!» Strinse i denti, gemendo. «Ne ho abbastanza: se il pericolo sono io, allora mi toglierò di mezzo. Ciò che vogliono è che continui ad ammazzare: l'assassino è parte integrante del loro ordine, del loro impareggiabile ordine sociale. Senza tipi come lui non hanno capri espiatori su cui sfogare la loro brutalità! Chi sono io per interferire?»

«Laszlo» dissi sempre più preoccupato, perché era ormai chiaro che non sapeva quello che diceva. «Che discorsi sono questi? Vai contro ogni...»

«No!» gridò. «Io non vado contro a niente, anzi! Tornerò all'istituto e alla mia casa vuota e desolata e dimenticherò questo caso. Farò in modo che Stevie e Cyrus guariscano e non debbano mai più affrontare aggressori sconosciuti a causa dei miei vani progetti. E che questa società schifosa vada pure in malora!»

Indietreggiai di qualche passo, sapendo in cuor mio che era inutile discutere, ma profondamente colpito da quello sfogo. «Va bene, allora. Se vuoi scegliere la strada dell'autocommiserazione...»

Fece per colpirmi con il braccio sinistro, ma sbagliò mira. «Maledizione a te!» esclamò, ansimando. «Maledizione a te e a loro!» Scrollò la porta e la spalancò, fermandosi poi a riprendere fiato. Con gli occhi sbarrati e pieni di orrore, fissò il corridoio buio e squallido davanti a sé. «E maledizione anche a me» aggiunse con un fil di voce. Lentamente smise di ansimare. «Aspetterò dentro. Ti prego di lasciarmi solo. Manderò qualcuno a prendere le mie cose a Broadway. Mi... Mi dispiace, John.» Entrò nell'obitorio e il portone si richiuse fragorosamente alle sue spalle.

Rimasi lì per qualche secondo, fradicio dalla testa ai piedi, poi levai gli occhi sui palazzoni squadrati e disadorni e sul cielo. Il vento soffiava sempre più forte, portando altre nuvole. Mi chinai di scatto, strappai un ciuffo d'erba da terra e lo scagliai contro la porta nera.

«Maledizione!» gridai, agitando il pugno infangato, ma senza trovare alcun sollievo in quel gesto. Allora lasciai ricadere il braccio, mi asciugai il viso bagnato di pioggia e tornai a passi malfermi verso la carrozza.

37

Quando uscii dall'obitorio non avevo voglia di vedere né di parlare con nessuno e ordinai al vetturino di accompagnarmi all'808 di Broadway. Il palazzo era semideserto, e quando mi trascinai nel quartier generale l'unico suono che udii fu il picchiettare della pioggia contro le finestre. Mi lasciai

cadere su uno dei divani del marchese Carcano e osservai la lavagna coperta di appunti, sentendomi sempre più depresso. Il dolore e lo scoraggiamento furono infine vinti dalla stanchezza. Dormii gran parte di quella giornata cupa e triste. Verso le cinque, però, trasalii nel sentir bussare con forza alla porta d'ingresso. Mi alzai per andare ad aprire e mi trovai di fronte un fattorino della Western Union, zuppo di pioggia e con una busta altrettanto zuppa in mano. La presi, la aprii, e dopo aver letto il telegramma che conteneva rimasi a bocca aperta come un povero stupido:

IL CAPITANO MILLER DI FORT YATES CONFERMA CHE IL CAPORALE JOHN BEECHAM SOFFRIVA DI SPASMI FACCIALI STOP AVEVA UN COLTELLO SIMILE STOP NOTO SCALATORE DURANTE IL TEMPO LIBERO STOP CHIEDIAMO ISTRUZIONI.

Quando finii di rileggere per la terza volta, mi accorsi che il fattorino stava dicendo qualcosa e lo guardai con aria idiota. «Chiedo scusa?»

«La risposta, signore» ripeté questi spazientito. «Desidera inviare una risposta?»

«Oh.» Riflettei un istante su quale fosse la soluzione migliore alla luce degli sviluppi di quella mattina. «Sì.»

«Farebbe meglio a scrivere su qualcosa di asciutto» consigliò il ragazzo. «I moduli che ho io sono fradici.»

Andai alla scrivania, presi un fòglio e scrissi un breve messaggio: TORNATE CON IL PRIMO TRENO. Il ragazzo lo lesse e mi comunicò il prezzo della trasmissione. Infilai una mano in tasca, tirai fuori del denaro e glielo diedi senza nemmeno contarlo. L'atteggiamento del ragazzo nei miei confronti migliorò subito e capii che dovevo avergli lasciato una mancia ragguardevole. Prese l'ascensore e se ne andò.

Non aveva senso che gli Isaacson rimanessero nel North Dakota, visto che le indagini erano improvvisamente giunte a termine. Se Laszlo voleva davvero tirarsi indietro, noi non potevamo che abbandonare la corsa e tornarcene alle nostre rispettive esistenze. Tutto ciò che Sara, gli Isaacson e io sapevamo sul nostro assassino lo dovevamo agli insegnamenti di Kreizler, e guardando Broadway e i pochi passanti sotto la pioggia non riuscivo a immaginare come potessimo farcela senza la sua guida.

Mi ero appena rassegnato a quella conclusione, quando udii una chiave girare nella toppa della porta. Poco dopo Sara entrò di corsa, carica di pac-

chetti e con l'ombrello in mano, un'espressione e un modo di fare ben diversi da quelli della mattina. Parlava e si muoveva rapida, leggera, come se nulla fosse accaduto.

«Diluvia, John» annunciò, scuotendo l'ombrello e infilandolo nel vaso di ceramica. Si tolse il mantello e portò i pacchetti nel cucinino. «A piedi è praticamente impossibile attraversare la Quattordicesima strada, e non si riesce a trovare una carrozza per tutto l'oro del mondo.»

Tornai a lanciare un'occhiata dalla finestra. «Almeno pulisce i marciapiedi» commentai.

«Vuoi mangiare qualcosa?» chiese Sara. «Intanto preparo il caffè. Ho fatto un po' di spesa, ma temo ti dovrai accontentare di un sandwich.»

«Un sandwich?» ripetei poco entusiasta. «Non possiamo andare a cena fuori?»

«Fuori?» Sara uscì dal cucinino e mi venne incontro. «Non possiamo, no. Dobbiamo...» Scorgendo il telegramma degli Isaacson, si bloccò e lo sollevò piano. «Cos'è?»

«È di Marcus e Lucius» risposi. «Hanno trovato conferme a proposito di John Beecham.»

«Ma è fantastico, John!» esclamò. «Allora...»

«Ho già inviato la risposta» la interruppi, infastidito da tanto entusiasmo. «Ho chiesto loro di tornare al più presto.»

«Meglio ancora» insistette. «Dubito che laggiù possano scoprire altro, mentre qui ci serve il loro aiuto.»

«Il loro aiuto?»

«Abbiamo tante cose da fare» replicò semplicemente.

Purtroppo i timori che nutrivo sul suo conto erano fondati, e ciò mi deprimeva. «Sara, questa mattina Kreizler mi ha detto che...»

«Lo so» rispose. «Lo ha detto anche a me. E con questo?»

«Come sarebbe? È tutto finito. Come possiamo proseguire senza di lui?»

Si strinse nelle spalle. «Esattamente come quando c'era. Ascoltami, John.» Mi afferrò per le braccia, mi spinse verso la scrivania e mi fece sedere. «So cosa pensi, ma hai torto. Ormai possiamo cavarcela anche senza di lui. Arriveremo fino in fondo.»

Scossi la testa prima ancora che terminasse. «Sara, sii seria... non abbiamo la preparazione, non siamo abituati...»

«Abbiamo tutto quello che ci serve, John» ribatté in tono fermo. «Ricorda ciò che Kreizler ci ha insegnato: il contesto. Per finire il nostro lavoro non abbiamo alcun bisogno di sapere tutto di psicologia, di menti malate o

dei casi analoghi. Ci basta sapere chi è quest'uomo, avere una visione approfondita del suo caso in particolare... Quando avremo messo insieme tutte le informazioni raccolte la settimana scorsa, lo conosceremo meglio di quanto lui conosca se stesso. Il contributo del dottor Kreizler è stato fondamentale, ma ora siamo in grado di fare a meno di lui. Non puoi arrenderti, non devi.»

Indubbiamente c'era del vero nelle sue parole, ma mi occorse un po' per accettarlo. Dopodiché ripresi a scuotere il capo. «Senti, so che si tratta di un'occasione molto importante per te. So che avresti potuto convincere il dipartimento a...»

Senza alcun preavviso, ebbe uno scatto e mi tirò un pugno sulla spalla. «Maledizione, John, non mi insultare! Credi sinceramente che lo faccia solo per questo? Lo faccio per poter di nuovo dormire sonni tranquilli. I tuoi viaggi a Washington e a Boston te l'hanno forse fatto dimenticare?» Corse a prendere le fotografie sulla scrivania di Marcus. «Te le ricordi, queste, John?» Alzai appena lo sguardo: erano le foto scattate sui luoghi dei vari delitti. «Riuscirai mai a ritrovare la serenità se smetterai proprio adesso? Cosa accadrà, alla morte del prossimo ragazzino? Come ti sentirai allora?»

«Sara» protestai, alzando la voce come aveva fatto lei. «Non sto parlando di quel che preferisco o non preferisco fare. Sto parlando di ciò che è possibile e ciò che è impossibile.»

«È possibile rinunciare?» ribatté con foga. «Kreizler non ne può fare a meno: è ferito, ferito come non possiamo nemmeno immaginare, e questo è l'unico modo che ha trovato per reagire. Ma lui è lui e noi siamo noi, John: noi possiamo e dobbiamo andare avanti.»

Lasciò cadere le braccia, ansimando, poi si rassettò il vestito, attraversò la stanza e indicò la parte destra della lavagna. «Secondo me» riprese con voce priva di emozione, «ci restano solo tre settimane per prepararci. Non possiamo sprecare nemmeno un istante.»

«Tre settimane? Perché?»

Si avvicinò alla scrivania di Kreizler e prese il libriccino con la croce sulla copertina. «Il calendario liturgico» disse, sollevandolo. «Immagino tu abbia ormai capito perché lo segue.»

Mi strinsi nelle spalle. «Forse. Victor Dury era un reverendo, così il... i...» Cercavo l'espressione giusta, e alla fine ne trovai una che suonava come qualcosa che avrebbe detto Kreizler: «I ritmi di casa Dury, il ciclo della vita familiare, coincidevano naturalmente con quelli del calendario religioso».

Sara sorrise. «Vedi, John? In fondo non avevate così torto quando pensavi a un prete.»

«Non solo» aggiunsi, ricordando la domanda che Kreizler aveva rivolto ad Adam Dury prima di partire. «Il reverendo *amava* le festività, e proprio in quelle occasioni pronunciò alcuni dei suoi sermoni migliori. La moglie, invece...» Battei piano un dito sul tavolo, riflettendo. Poi, rendendomi conto dell'importanza della cosa, guardai Sara diritta negli occhi: «Secondo il fratello, fu la madre la vera tormentatrice di Japheth: lei insegnò ai figli che le feste erano un'empietà».

Sara sembrava soddisfatta. «Ricordi quanto dicevamo a proposito dell'odio che l'assassino prova nei confronti di menzogna e ipocrisia? Be', se il padre predicava bene nei suoi sermoni, ma a casa...»

«Già» borbottai, «capisco.»

Sara tornò alla lavagna e fece qualcosa che mi colpì profondamente: prese un gessetto e, senza esitazione, annotò la mia osservazione sul lato sinistro. La sua scrittura non era chiara e sicura come quella di Kreizler, ma non stonava affatto, anzi. «Reagisce a un ciclo di crisi emotive che esiste da sempre nella sua vita» disse in tono risoluto, posando il gesso. «A volte le crisi sono tanto gravi da spingerlo a uccidere, e quella che lo colpirà fra tre settimane potrebbe essere la peggiore di tutte.»

«Non ricordo feste importanti alla fine di giugno» replicai.

«Be', certo non sono importanti per tutti nello stesso modo» disse Sara, aprendo il calendario. «Ma per lui...»

Mi porse il libriccino, indicandomi una pagina in particolare: domenica 21 giugno, Natività di san Giovanni Battista. Sgranai gli occhi.

«La maggior parte delle chiese non la festeggia quasi più» proseguì con voce pacata. «Però...»

«San Giovanni Battista» ripetei piano. «L'acqua!»

Sara annuì. «Proprio così.»

«Beecham» bisbigliai, con un collegamento azzardato ma chiaro: «*John* Beecham...»

«Che vuoi dire?» domandò Sara. «L'unico Beecham di cui ho trovato traccia a New Paltz si chiamava George.»

Adesso toccava a me andare alla lavagna. Battei con la punta del gessetto sulle voci VIOLENZA E/O MOLESTIE, spiegando velocemente: «Quando Japheth Dury aveva undici anni, fu aggredito e violentato da un uomo che lavorava insieme al fratello. Un uomo con cui aveva fatto amicizia, di cui si fidava. Quell'uomo si chiamava George Beecham». Sara emi-

se un'esclamazione e si portò una mano alla bocca. «Ora, se dopo l'omicidio Japheth Dury ha veramente assunto il nome Beecham per iniziare una nuova vita...»

«Ma certo!» disse Sara. «Da vittima si è trasformato in carnefice!»

Assentii vigorosamente. «E perché proprio il nome John?»

«Il Battista» esclamò Sara, «il purificatore.»

Tutto contento annotai quei pensieri nelle apposite sezioni della lavagna. «Sono solo congetture, ma...»

«John, quella lavagna è tutta piena di congetture» mi ammonì benevolmente Sara. «Però funziona.» Posai il gessetto e mi voltai: era assolutamente raggiante. «Vedi?» disse. «Non possiamo rinunciare. Dobbiamo andare avanti.»

E lo facemmo.

Iniziarono così i venti giorni più straordinari e difficili della mia vita. Poiché gli Isaacson non sarebbero stati a New York prima di mercoledì sera, Sara e io ci mettemmo al lavoro confrontando, interpretando e prendendo nota di tutte le informazioni raccolte nella settimana precedente per poterle poi presentare ai due fratelli nel modo più chiaro possibile. Trascorremmo quasi tutto il nostro tempo al quartier generale, ripassando i fatti e creando istintivamente un'atmosfera nuova in cui l'assenza di Kreizler non pesasse in maniera paralizzante. Tutto ciò che ricordava Laszlo fu discretamente messo da parte o eliminato; cercando di vincere la tristezza, arrivammo persino a spostare in un angolo la sua scrivania, formando con le altre quattro un cerchio più piccolo. Come sempre, l'importante era concentrarsi: se non ci fossimo distratti dal duplice obiettivo di evitare ulteriori spargimenti di sangue e catturare il nostro assassino, avremmo superato i momenti più difficili e dolorosi.

Non che avessimo deciso di cancellare Kreizler dai nostri pensieri; anzi, Sara e io parlavamo spesso di lui, sforzandoci di capire cosa doveva aver provato dopo la morte di Mary. Naturalmente in simili conversazioni emerse più volte il suo passato e, ripensando alla sua infanzia sfortunata, mi liberai anche delle ultime tracce della rabbia che mi aveva colto quando Laszlo aveva abbandonato le indagini, tanto che il martedì mattina successivo, senza dirlo a Sara, andai a trovarlo a casa.

In parte lo feci per vedere come stavano Stevie e Cyrus, ma soprattutto per eliminare ogni possibile residuo dissapore fra me e Laszlo. Fortunatamente anche lui era ansioso di riconciliarsi, benché sempre deciso a non riprendere in mano le indagini. Parlò in tono pacato della morte di Mary,

facendomi capire quanto fosse rimasto scosso nello spirito. Ma a impedirgli di tornare erano soprattutto le sue sicurezze andate in frantumi, e, a mia memoria, era solo la seconda volta nella vita che gli capitava di dubitare del proprio giudizio (l'altra era stata prima della visita a Jesse Pomeroy). Pur non approvando un simile accanimento contro se stesso, certamente non potevo nemmeno dargli torto. Di fronte a una perdita così importante, ciascuno reagisce in maniera diversa e il compito degli amici è comprendere e accettare. Perciò alla fine gli strinsi la mano e accolsi la sua decisione, per quanto dolorosa. Mentre ci salutavamo mi domandai ancora una volta come avremmo potuto farcela senza di lui, ma non ero ancora uscito dal giardino, che già pensavo di nuovo al caso.

Nei tre giorni che precedettero il ritorno degli Isaacson, scoprii che la spedizione di Sara a New Paltz aveva confermato molte delle nostre ipotesi circa l'infanzia dell'assassino. Era riuscita a contattare alcuni ex compagni di Japheth Dury, i quali avevano confessato che da piccolo era stato effettivamente oggetto di scherno a causa dei suoi violenti spasmi facciali. A scuola e ogni volta che si recava con i genitori a New Paltz, Japheth veniva preso di mira da bande di ragazzini che facevano a gara a chi imitava meglio i suoi tic. Le persone con cui Sara aveva parlato, ormai adulte, assicuravano che non si trattava di spasmi normali, ma di contrazioni tanto forti che gli occhi e la bocca di Japheth si contorcevano come fosse in preda a un dolore terribile e sul punto di scoppiare in singhiozzi. Stranamente, sembrava non rispondesse mai alle provocazioni. Al contrario, rimaneva impassibile, tanto che dopo qualche anno i ragazzi avevano smesso di tormentarlo per noia. Quegli anni tuttavia erano bastati ad avvelenare lo spirito di Japheth, già vittima di chi non si stancava mai di perseguitarlo: la madre.

Pur avendo saputo predire il suo carattere, Sara non cantò vittoria, anche se avrebbe avuto tutto il diritto di farlo. Le persone con cui aveva parlato a New Paltz le avevano fornito una descrizione abbastanza generica della signora Dury, ma lei aveva letto fra le righe ricavandone numerose conferme. In città la ricordavano bene per lo zelo con cui aiutava il marito nella sua missione, e ancor più per i modi aspri e glaciali; addirittura fra le signore di New Paltz era opinione diffusa che i tic di Japheth Dury fossero il risultato delle continue molestie materne (il che dimostra tra l'altro che il comune buonsenso riesce spesso a emulare la scienza). Per quanto incoraggianti, tali commenti non esaltarono Sara quanto il racconto del colloquio con Adam Dury. Quasi tutte le ipotesi da lei avanzate - dalla rilut-

tanza della madre dell'assassino verso i suoi doveri di sposa e al suo odio per la maternità, al tormento scatologico inflitto al figlio sin dall'infanzia - erano state confermate da ciò che Laszlo e io avevamo appreso nella stalla di Dury. Adam ci aveva addirittura riferito che la madre dava spesso a Japheth dello "sporco pellerossa". La donna aveva dunque avuto un ruolo "sinistro" nella vita del nostro assassino e, se a infliggere punizioni corporali ai figli era stata la mano del reverendo, quelle materne dovevano essere state punizioni diverse, ma altrettanto temute. Sara e io eravamo sicuri che, se la vittima "prescelta" della rabbia omicida di Japheth era uno dei genitori, non poteva trattarsi che della madre.

Sembrava insomma ormai certo che ci trovassimo di fronte a un uomo indotto da un odio fortissimo verso la donna più importante della sua vita a rifuggire le donne in generale. Ci restava solo da scoprire perché avesse scelto di uccidere ragazzi che si travestivano e si comportavano da donna, invece che donne vere e proprie. Cercando una risposta a questo mistero, Sara e io tornammo alla vecchia teoria secondo cui tutte le vittime dovevano avere qualcosa in comune con l'assassino. L'odio che legava Japheth Dury alla madre doveva essere sfociato in odio verso se stesso: chi, disprezzato dalla propria madre, non metterebbe in dubbio il proprio valore? La rabbia di Japheth aveva dunque superato i confini sessuali, diventando qualcosa di ibrido, imbastardendosi, e aveva trovato unico sfogo nell'annientamento di ragazzi che incarnavano un'analoga ambiguità con il loro comportamento.

Una volta messi insieme tutti gli indizi raccolti, Sara e io affrontammo il problema della trasformazione di Japheth Dury in John Beecham. A New Paltz Sara non aveva scoperto granché sul conto di George Beecham: aveva abitato lì solo un anno, e compariva nei registri della città perché aveva votato alle elezioni del 1874. Tuttavia, eravamo abbastanza sicuri del motivo per cui aveva scelto quel nome. Sin dall'inizio delle indagini era stato chiaro che avevamo a che fare con una personalità sadica, le cui azioni tradivano un desiderio ossessivo di cambiare ruolo nella vita, di trasformarsi cioè da vittima in carnefice. Secondo una logica perversa, quindi, l'inizio e il simbolo di tale metamorfosi poteva essere l'assunzione di un nuovo nome: il nome di qualcuno che in passato lo aveva tradito abusando di lui. Era perciò logico che avesse conservato quel nome quando aveva iniziato a uccidere ragazzi che gli dimostravano la stessa fiducia che un tempo lui aveva nutrito in George Beecham. Nonostante facesse di tutto per conquistarsi quella fiducia, era chiaro che contemporaneamente disprezzava le

sue vittime per essere tanto sciocche da accordargliela. Anche in questo caso, sperava di sradicare un elemento intollerabile della propria personalità sradicando il riflesso speculare del bambino che era stato.

Così Japheth Dury era diventato John Beecham, un uomo, stando ai medici del St. Elizabeth's Hospital, estremamente sensibile agli sguardi altrui e vittima di un forte senso (se non addirittura di una mania) di persecuzione. Era improbabile che questi tratti della sua personalità fossero migliorati dopo le dimissioni dall'ospedale, alla fine dell'estate del 1886, dal momento che era uscito solo grazie a un cavillo tecnico e contro il parere dei medici; anzi, se John Beecham era effettivamente il nostro assassino, la sua diffidenza, ostilità e violenza dovevano essere peggiorate negli anni. Sara e io decidemmo che, per conoscere New York come aveva dimostrato di conoscerla, Beecham doveva esservisi stabilito definitivamente subito dopo la dimissione dal St. Elizabeth's. Il che ci dava delle speranze, poiché probabilmente in dieci anni era entrato in contatto con molte persone e in qualche quartiere o circuito sociale poteva persino avere acquistato una certa notorietà. Naturalmente non sapevamo bene che faccia avesse ma, sulla base delle caratteristiche fisiche ipotizzate e dopo aver visto il fratello, potevamo azzardare un ritratto che, insieme al nome John Beecham, ne consentisse l'identificazione. Pur non avendo infatti alcuna garanzia che usasse ancora quel nome, dato il significato che aveva per lui era possibilissimo che l'avrebbe mantenuto finché non fosse stato costretto ad abbandonarlo.

A quel punto, senza gli Isaacson non potevamo procedere oltre. Il mercoledì sera, però, non avendo ancora ricevuto notizie dai due ispettori, Sara e io decidemmo di intraprendere un'altra, alquanto spiacevole missione: convincere Theodore a lasciarci continuare le indagini nonostante l'abbandono di Kreizler. Avevamo entrambi il sospetto che non sarebbe stata un'impresa facile: a fargli venire l'idea era stata infatti la stima che Roosevelt provava per Kreizler (oltre alla propensione per le soluzioni poco ortodosse). Immerso nella ricerca di Connor e nell'incessante battaglia tra forze riformatrici e uomini corrotti, negli ultimi giorni Roosevelt era rimasto all'oscuro degli sviluppi delle nostre indagini. Consapevoli che prima o poi avrebbe saputo la verità o da Kreizler o dagli Isaacson, decidemmo dunque di prendere il toro per le corna e di comunicargliela di persona.

Non volendo però scatenare nuove e pericolose voci fra giornalisti e detective, preferimmo andare a trovarlo direttamente a casa. Si era da poco trasferito insieme alla moglie Edith al 689 di Madison Avenue, in un ap-

partamento della sorella di Theodore, Bamie, che, per quanto comodo e ben arredato, era comunque inadeguato a contenere la vivacità dei cinque piccoli Roosevelt. (Anche la Casa Bianca, del resto, sarebbe risultata inadeguata da questo punto di vista.) Sapendo che in genere rientrava per cena, Sara e io prendemmo una carrozza e verso le sei giungemmo davanti al portone, all'incrocio fra Madison Avenue e la Sessantatreesima strada.

Prima ancora di bussare, udimmo il fracasso prodotto da quelle piccole pesti all'interno. Ci aprì il secondogenito di Theodore, Kermit, un bimbetta di sei anni; indossava una camicia bianca e pantaloni alla zuava, e aveva i capelli lunghi come tutti i bambini della sua età all'epoca. Nella destra brandiva quello che mi parve il corno di un rinoceronte africano montato su una base piuttosto pesante. Aveva un'espressione bellicosa.

«Ciao, Kermit» dissi con un sorriso. «Papà è in casa?»

«Nessuno passerà» gridò il bambino, guardandomi negli occhi.

Il sorriso mi si spense. «Come hai detto?»

«Nessuno passerà» ripeté. «Io, Orazio, farò la guardia al ponte!»

Sara scoppiò a ridere, e io annuii. «Oh, certo, Orazio al ponte. Be', se non ti dispiace, Orazio....»

Feci per entrare, ma Kermit alzò il corno e con inusitata violenza me lo abbatté sulle dita del piede destro. Lanciai un grido, mentre Sara rideva ancora più forte e Kermit ribadiva: «Nessuno passerà».

A quel punto la voce dolce ma ferma di Edith Roosevelt riecheggiò all'interno. «Kermit! Cosa succede?»

Gli occhi del bambino furono attraversati da un lampo di preoccupazione. Si voltò di scatto e corse verso la scala, gridando: «Ritirata! Ritirata!». Mentre il dolore cominciava a scemare, vidi arrivare una bimba sui quattro anni dall'espressione molto seria: era la figlia più piccola di Theodore, Ethel. Reggeva un libro pieno di illustrazioni di animali e camminava con aria determinata ma, vedendo noi sulla porta e Kermit che fuggiva al piano di sopra, si fermò e puntò un dito in direzione del fratello.

«Orazio al ponte» sentenziò, levando gli occhi al cielo e scuotendo la testolina. Quindi nascose la faccia nel libro e continuò per la sua strada.

Improvvisamente si aprì una porta sulla destra, da cui uscì una governante in uniforme, rotondetta ed evidentemente spaventata. (In casa Roosevelt la servitù era poca: il padre di Theodore, straordinario filantropo, aveva ceduto gran parte del patrimonio e Theodore manteneva la famiglia con le sue pubblicazioni e un modesto stipendio.) La governante parve non accorgersi né di Sara né di me, e corse a nascondersi dietro il portone aper-

to.

«No!» gridò a un invisibile interlocutore. «No, signorino Ted, non ne ho la minima intenzione.»

Sulla porta da cui era appena uscita apparve un terzo bambino di circa otto anni, che indossava un completo grigio e occhiali simili a quelli di Theodore. Era Ted, il primo figlio maschio nonché l'erede di famiglia, come ben dimostrava il suo incedere sicuro. Sulla spalla gli stava appollaiato un allocco che incuteva un certo rispetto, e con la mano guantata teneva per la coda un topo morto.

«Patsy, si sta comportando in maniera ridicola» disse. «Se non gli insegniamo quali sono le sue prede naturali, non potremo mai riportarlo nel suo habitat. Basta che gli tenga il topo sopra il becco...» Notandoci, Ted si interruppe. «Oh» esclamò, gli occhi che gli brillavano dietro le lenti. «Buonasera, signor Moore.»

«'Sera, Ted» risposi, tenendomi a distanza di sicurezza.

Il ragazzo si rivolse a Sara. «Lei è la signorina Howard, vero? Ci siamo incontrati nell'ufficio di mio padre.»

«Complimenti» disse Sara. «Hai buona memoria. È importante per uno scienziato.»

Ted sorrise imbarazzato, quindi si ricordò del topo che aveva in mano. «Signor Moore» mi disse con rinnovato entusiasmo, «le dispiacerebbe tenere il topo per la coda e avvicinarlo al becco di Pompey? Così. Non è abituato alla vista della preda e a volte si spaventa. Di solito mangia carne cruda tagliata a striscioline. Io devo avere la mano libera per trattenerlo se cercasse di volar via.»

Una persona meno avvezza allo stile di vita di casa Roosevelt sarebbe stata colta alla sprovvista da una simile richiesta. Io, invece, avendo già assistito a numerose scene di quel genere, mi limitai a sospirare e, preso il topo per la coda, lo posizionai come mi aveva chiesto Ted. L'allocco girò la testa una volta o due in maniera strana, quindi spiegò le ali, battendole confuso. Ted, che gli teneva stretti gli artigli con la mano guantata, si esibì allora in una serie di versi e di grida che parvero calmare l'uccello. Alla fine Pompey piegò il collo all'indietro puntando il becco verso il soffitto, prese il topo per la testa e lo inghiottì senza tanti complimenti.

Ted sorrise soddisfatto. «Bravo Pompey! Non è migliore delle solite bistecche? Ora devi solo imparare a cacciarteli da solo, e potrai andare a vivere insieme ai tuoi amici!» Ted si voltò verso di me. «L'abbiamo trovato nella cavità di un albero a Central Park: avevano sparato alla madre, e gli

altri piccoli erano tutti morti. Lui invece è venuto su bene.»

«Attenti, voialtri!» gridò qualcuno in cima alle scale. Allarmato, Ted si allontanò in fretta con l'allocco. La governante fece per seguirlo, ma alla vista di una massa bianca che si precipitava giù dal primo piano lungo la balaustrata, si bloccò. Incapace di decidere da che parte fuggire, si accucciò a terra strillando e coprendosi la testa con le braccia, scampando per un pelo l'urto con Alice Roosevelt, la primogenita di dodici anni. Saltando dal corrimano sul tappeto con grande agilità e una bella risata, Alice si tirò su e si rassettò l'abito bianco alzando un dito ammonitore verso la governante.

«Gliel'ho detto mille volte, Patsy!» disse in tono divertito. «Non deve mai stare ferma, ma scegliere una direzione e darsela a gambe!» Quindi, guardandoci con il suo bel viso delicato, che nel giro di qualche anno avrebbe fatto perdere la testa ai migliori scapoli di Washington, Alice si rivolse a Sara e me con un sorriso e un lieve inchino. «Buonasera, signor Moore» mi salutò, con la sicurezza di chi a dodici anni sa già di poter contare su un notevole fascino. «E con la signorina Howard? Che bellezza!» esclamò entusiasta. «Una delle pochissime donne entrate nella polizia?»

«Proprio così» replicai. «Sara, ti presento Alice Lee Roosevelt.»

«Piacere» disse Sara, porgendole la mano.

Con fare confidenziale, Alice le strinse la mano e commentò: «So che a molti sembra scandaloso che una donna lavori nella polizia, signorina Howard, ma per me è una gran bella cosa». Ci mostrò una borsetta che teneva legata intorno al polso. «Volete vedere il mio serpente?» chiese e, prima che la povera Sara si riprendesse dallo spavento, ci mise sotto il naso un orbettino di mezzo metro.

«Alice!» Era di nuovo la voce di Edith, e questa volta la vidi avvicinarsi con grazia. «Alice» ripeté, con il tono autoritario ma cauto che usava con l'unica figlia di Roosevelt che non fosse anche sua. «Credo sia meglio far entrare gli ospiti, prendere loro il cappotto e farli accomodare, prima di tirar fuori i rettili. Buonasera, signorina Howard. Buonasera, John.» Edith fece una carezza ad Alice. «Vorrei poter contare almeno su di te per un comportamento civile, capisci?»

Alice le sorrise e si rivolse nuovamente a Sara, riponendo nella borsa il rettile. «Scusi, signorina Howard. Vuole accomodarsi in salotto? Avrei tante cose da chiederle!»

«Sarò ben lieta di rispondere» replicò Sara amabilmente. «Ma prima dovrei parlare con tuo padre...»

«Non capisco perché» tuonò improvvisa la voce di Theodore, che appar-

ve sulla porta dello studio. «In questa casa sono i figli a comandare. Fareste meglio a parlare con loro.»

Nell'udire la voce del padre, le piccole pesti rispuntarono dalle rispettive stanze per correre a raccontargli ciascuna la propria giornata, chiedendo consigli e approvazione. Sara e io osservammo la scena insieme a Edith, che si limitò a scuotere la testa e a sospirare, incredula, come del resto tutti coloro che li frequentavano, di fronte al rapporto straordinario che Roosevelt aveva con i figli.

«Be'» disse infine, «spero che le cose di cui dovete parlargli siano importanti, visto che per farlo dovrete prima sconfiggere questa lobby.» Quindi posò su di noi i begli occhi dal taglio vagamente esotico, piena di comprensione. «Sebbene mi paia di capire che in questo periodo vi occupate *solo* di cose molto importanti.» Al mio cenno di assenso, batté forte le mani. «Avanti, piccola tribù. Ora che avrete sicuramente svegliato Archie, cosa ne direste di lavarvi per la cena?» Archie, che aveva due anni, era il figlio minore; mentre Quentin, la cui morte nel 1918 avrebbe distrutto Theodore sia nel fisico sia nel morale, nel 1896 non era ancora nato. «E non voglio ospiti che non siano umani, questa sera» continuò Edith. «Dico sul serio, Ted. Pompey starà benissimo anche in cucina.»

Ted sorrise. «Patsy non potrà dire altrettanto.»

I bambini si dispersero protestando e Sara e io seguimmo Theodore nel suo grande studio pieno di libri, dove campeggiavano tavoli e scrivanie coperti di fogli, volumi e carte geografiche. Liberò due sedie accanto a una scrivania particolarmente ingombra vicino alla finestra e ci sedemmo. Ora che i suoi figli non c'erano più, Theodore assunse un'aria abbattuta. La cosa, alla luce di quanto era accaduto al dipartimento negli ultimi giorni, mi colpì: il sindaco Strong aveva chiesto le dimissioni di uno degli acerrimi nemici di Theodore nella Commissione di polizia e, sebbene costui si fosse rifiutato di andarsene senza combattere, l'impressione generale era che la situazione volgesse a favore di Roosevelt. Me ne congratulai con lui, ma liquidò il discorso con un gesto e si mise una mano sul fianco.

«Non so come andrà a finire, John» disse invece tristemente. «A volte mi sembra che l'impresa in cui ci siamo imbarcati non possa limitarsi a questa città. La corruzione a New York è come i mostri della mitologia, ma invece di sette teste, per ognuna che se ne taglia ne spuntano altre mille. Non so se questa amministrazione abbia il potere di cambiare effettivamente le cose.» Non era un umore che Roosevelt potesse sopportare a lungo, però. Prese un libro, lo chiuse, quindi ci guardò da dietro il pince-nez.

«Ma non sono argomenti che vi interessano. Raccontatemi piuttosto le ultime novità.»

Non fu facile sputare il rospo, e quando Sara e io gli comunicammo la notizia, Theodore parve letteralmente sprofondare nella poltrona, dello stesso umore melanconico di poco prima.

«Temevo la reazione di Kreizler» disse piano, «ma confesso che non pensavo si sarebbe addirittura arreso.»

A quel punto decisi di svelargli il vero legame che univa Kreizler a Mary Palmer, affinché potesse comprendere l'effetto devastante della sua morte. Ricordando che anche Theodore aveva dovuto affrontare il decesso prematuro e tragico di una persona cara - la prima moglie - mi aspettavo una reazione comprensiva; e fu così, infatti, ma il solco del dubbio sulla fronte rimase.

«State forse dicendo che volete proseguire da soli?» domandò. «Ritenete di potercela fare?»

«Ormai sappiamo abbastanza» replicò pronta Sara. «O meglio, sapremo abbastanza prima che l'assassino torni a colpire.»

Theodore parve sorpreso. «E cioè quando?»

«Fra diciotto giorni» rispose Sara. «Il ventun giugno.»

Intrecciando le mani dietro la nuca, Roosevelt iniziò a dondolare piano sulla sedia, osservandola. Poi si voltò verso di me. «Non è solo il dolore che lo ha spinto a ritirarsi, vero?»

Scossi la testa. «No. Il fatto è che dubita del proprio giudizio e delle proprie capacità. Non avevo mai capito prima quanto fosse tormentato dai dubbi. Di solito non lo dà a vedere, ma penso sia dovuto a...»

«Già» mi interruppe Roosevelt, annuendo. «Suo padre.» Sara e io ci scambiammo un'occhiata, scuotendo reciprocamente la testa a indicare che non eravamo stati noi a riferirgli la storia. Theodore ci sorrise. «Ricordi quando Kreizler e io facemmo a pugni nella palestra di Hemenway, John? In seguito, e in termini amichevoli, te lo assicuro, affrontammo nuovamente la questione della volontà, e lui mi chiese quando avessi imparato la boxe. Gli raccontai che da piccolo mio padre mi aveva costruito una piccola palestra insegnandomi che quello sport rappresentava per me il metodo migliore per superare la mia malattia e l'asma. Kreizler mi chiese se pensavo che, sforzandomi, avrei potuto riuscire a condurre una vita tranquilla. Gli risposi che tutto ciò che avevo imparato e che avevo di più caro mi aveva spinto a essere un uomo d'azione. Lì per lì non me ne resi conto, ma con quella frase avevo dimostrato che aveva ragione lui. Per curiosità, allo-

ra, gli chiesi di suo padre, che avevo sentito nominare di frequente a New York. Oh, non dimenticherò mai il modo in cui Laszlo cambiò di colpo espressione. Distolse lo sguardo come se, per la prima volta, non osasse guardarmi negli occhi, poi si portò la mano al braccio menomato. Lo fece istintivamente, appena nominai suo padre, tanto che cominciai a intuire la verità anche da solo. Non occorre vi dica quanto il pensiero di ciò che aveva passato mi commuovesse, anche se ero affascinato dalla differenza fra la sua vita e la mia. Come può vedere il mondo un giovane che ha nel padre il suo peggior nemico? Questo, mi chiedevo.»

Né Sara né io eravamo in grado di rispondere. Per qualche minuto restammo tutti e tre in silenzio; poi udimmo Alice gridare:

«Non mi importa se è una *Strix varia varia*, Theodore Roosevelt Junior! Non voglio che mangi il mio serpente.»

Scoppiammo a ridere sommessamente e tornammo all'argomento che ci aveva portati lì.

«Dunque» disse Theodore, battendo il pugno su un libro. «Le indagini. Ditemi una cosa: ora che abbiamo un nome e una descrizione, per quanto approssimativa, perché non ci impegniamo in una normale caccia all'uomo e non facciamo setacciare la città da cima a fondo?»

«E se anche lo trovano?» ribatté Sara. «Come fanno ad arrestarlo, senza una prova?»

«È un uomo furbo» concordai. «Non abbiamo testimoni né prove ammissibili in tribunale. Solo ipotesi, impronte digitali, una lettera anonima...»

«A tratti ingannevole, oltretutto» rincarò Sara.

«Dio solo sa di cosa sarebbe capace se venisse arrestato e di nuovo rilasciato» proseguii. «No, gli Isaacson lo hanno detto sin dal principio, che avremmo dovuto coglierlo in flagrante.»

Theodore annuì. «Bene» disse infine, «temo che a questo punto dovremo affrontare una nuova serie di problemi. La defezione di Kreizler non mi facilita le cose, per quanto vi possa sembrare sorprendente. Il sindaco Strong è venuto a sapere dei miei tentativi di rintracciare Connor e dei motivi della mia ricerca, ha subodorato un possibile legame fra il dipartimento e Kreizler e mi ha pregato di non mettere a repentaglio la mia posizione lasciando che l'amicizia che mi lega al dottore mi renda eccessivamente aggressivo. Ha inoltre sentito dire che i fratelli Isaacson stanno conducendo un'indagine indipendente sugli omicidi dei piccoli travestiti e mi ha ordinato non soltanto di fermarli, qualora le voci si rivelassero fondate, ma anche

di procedere con estrema cautela nei confronti del caso in generale. Probabilmente non sapete dei tafferugli di ieri notte.»

«Ieri notte?» gli feci eco.

«Nell'undicesimo distretto si è riunita una folla, presumibilmente per protestare contro il modo in cui sono state condotte le indagini. Gli organizzatori erano dei tedeschi, sostenevano che si trattava di una dimostrazione politica, anche se il whisky scorreva a fiumi.»

«Kelly?» domandò Sara.

«Può darsi» rispose Roosevelt. «Quel che è certo, è che la cosa ha rischiato di sfuggirci di mano. Le implicazioni politiche del caso si aggravano di giorno in giorno, e temo che il sindaco Strong abbia raggiunto quello stadio deplorevole in cui il timore delle conseguenze porta alla paralisi. Non è disposto ad accettare alcuna iniziativa che gli sembri affrettata.» Theodore si interruppe per lanciare a Sara un'occhiata tra il serio e il faceto. «Ha anche sentito dire che lei lavora con gli Isaacson, Sara. Sa, parecchi insorgerebbero se scoprissero che una donna sta svolgendo un ruolo attivo nelle indagini su un omicidio.»

«Raddoppierò i miei sforzi per nascondere il mio coinvolgimento» replicò Sara con un sorrisetto.

«Già, già» borbottò Roosevelt, dubbioso. Ci osservò per qualche secondo, poi dichiarò: «Ecco la mia proposta: vi do diciotto giorni per scoprire tutto quello che potete. Il ventun giugno, però, dovrete dirmi ciò che sapete, e io dislocherò dei poliziotti di mia fiducia ovunque l'assassino potrebbe colpire o scappare». Si batté il pugno su una mano. «Non voglio altre carneficine.»

Mi voltai verso Sara, che dopo una breve riflessione diede il suo assenso.

«Possiamo continuare a lavorare con i due ispettori?» domandai.

«Naturalmente» replicò Roosevelt.

«Affare fatto.» Tesi la mano e Theodore la strinse, togliendosi il pincenez.

«Spero solo che non vi sbagliate» disse, voltandosi per stringere la mano anche a Sara. «L'idea di uscire di carica senza avere risolto il caso mi disturba profondamente.»

«Stai forse pensando di andartene, Theodore?» lo stuzzicai. «Platt ti ha reso la vita troppo difficile?»

«Nulla di tutto ciò» replicò in tono burbero. Poi scoprì i grandi denti con un sorriso. «Ma fra poco inizieranno i congressi politici e ci saranno le ele-

zioni, Moore. McKinley sarà il nostro uomo, se non erro, mentre pare proprio che i democratici siano tanto sciocchi da candidare Bryan. In autunno vinceremo noi.»

Annuii. «Intendi dunque partecipare alla campagna elettorale?»

Theodore si strinse con modestia nelle spalle. «Mi hanno fatto capire che potrei essere di aiuto sia a New York, sia negli stati occidentali.»

«E se McKinley si dimostrerà grato dell'aiuto che gli avrai fornito...»

«Suvvia, John» mi prese in giro Sara. «Sai come il commissario giudica simili speculazioni.»

Roosevelt sgranò gli occhi. «Cara signorina, si è assentata troppo a lungo dall'ufficio: quale impudenza!» Quindi si rilassò e ci accompagnò alla porta. «Avanti, andate, ho ancora mille pratiche da sbrigare stasera, dal momento che qualcuno mi ha sottratto la segretaria.»

Erano quasi le otto quando uscimmo in Madison Avenue, ma, tra la gioia di essere stati autorizzati a continuare le indagini e il tepore della limpida serata primaverile, nessuno dei due aveva voglia di tornare a casa. E non avevamo nemmeno voglia di chiuderci nel quartier generale ad aspettare gli Isaacson, per quanto desiderassimo parlare con loro. Mentre ci incamminavamo, mi venne in mente un ottimo compromesso: cenare a un tavolo all'aperto del St. Denis Hotel, proprio di fronte al numero 808 di Broadway. Da lì non ci sarebbe certamente sfuggito il rientro dei due fratelli. L'idea allettò Sara e strada facendo mi accorsi che era raggiante come non mai. La sua solita tensione si era allentata, anche se si manteneva sempre lucida, acuta e determinata, e mentre cenavamo pensai che il motivo non era difficile da indovinare: nonostante l'allusione di Theodore, Sara era finalmente se stessa, una detective professionista, di fatto se non di nome. Nei giorni seguenti avremmo dovuto affrontare molti ostacoli e molte nuove delusioni, e con il suo incoraggiamento Sara si sarebbe rivelata per me di grande aiuto: fu infatti lei a spingerci più di chiunque altro a tener duro.

Quella sera bevvi una tale quantità di vino, che alla fine della cena le siepi che separavano il nostro tavolo dal marciapiede risultarono insufficienti a contenere il mio ardore nei confronti delle molte signore di bell'aspetto attratte dalle vetrine ancora illuminate di McCreery's. Spazientita dalla mia condotta, Sara stava ormai per abbandonarmi al mio destino quando notò del movimento dall'altra parte della strada. Mi voltai anch'io, e vidi fermarsi davanti al civico 808 una carrozza da cui scesero stancamente Marcus e Lucius Isaacson. Non so se furono il vino, gli eventi di

quegli ultimi giorni o la primavera, ma nel vederli provai una contentezza indicibile e, superate con un balzo le siepi del St. Denis, attraversai la strada di corsa per profondermi in mille saluti. Sara mi seguì a un passo più ragionevole. Marcus e Lucius dovevano avere preso molto sole durante la permanenza all'Ovest, e l'abbronzatura conferiva loro un aspetto decisamente sano. Parevano lieti di essere tornati, anche se forse avrebbero cambiato umore una volta saputo che Kreizler non era più con noi.

«La natura è magnifica» commentò Marcus, scaricando i bagagli. «Dà una prospettiva diversa alla vita in questa città, ve lo assicuro.» Annusò l'aria. «Anche l'aria ha un profumo migliore, in quei posti.»

«Sul treno ci hanno sparato» annunciò Lucius. «Un proiettile mi ha trapassato il cappello.» Ci mostrò il foro infilandoci il dito dentro. «Marcus sostiene che non erano indiani...»

«Non erano indiani» confermò infatti il fratello.

«Lui dice così, ma io non ne sono tanto sicuro, e il capitano Miller di Fort Yates ha detto che...»

«Il capitano Miller non voleva essere maleducato» lo interruppe nuovamente Marcus.

«Può darsi» replicò Lucius. «Comunque ha detto che...»

«Ma cosa ha detto a proposito di Beecham?» domandò Sara.

«... che, nonostante le bande più numerose di pellerossa siano state ormai sbaragliate...»

Sara lo prese per un braccio. «Lucius, che cosa ha detto a proposito di Beecham?»

«Beecham?» ripeté lui. «Be', molte cose, per la verità.»

«Molte cose che alla fine si riducono a una» intervenne Marcus. Poi si interruppe, lo sguardo intenso e pieno di significato. «È il nostro uomo, non può essere altrimenti.»

38

Nonostante il vino che avevo bevuto, le notizie che gli Isaacson ci riferirono mentre si rifocillavano al St. Denis mi restituirono immediata lucidità.

Verso il 1880, quando era ancora un semplice tenente, il capitano Frederick Miller, attualmente quarantenne, era stato destinato al quartier generale delle milizie occidentali a Chicago. Mal sopportando i vincoli e la routine imposti alle forze non combattenti, però, aveva chiesto di essere manda-

to più vicino alla frontiera, dove sperava di poter prestare attivamente servizio. La sua richiesta era stata accolta, e Miller era stato trasferito nel Dakota, dove aveva riportato due ferite e la perdita di un braccio. Era quindi tornato a Chicago, rifiutando però di rientrare fra il personale a riposo e scegliendo un posto di comando nelle forze di riserva addette alle emergenze civili. In tale funzione, nel 1881 si era imbattuto per la prima volta in un giovane soldato di cavalleria di nome John Beecham.

All'ufficiale di reclutamento a New York Beecham aveva dichiarato di avere diciott'anni, ma Miller ne dubitava: al suo arrivo a Chicago, sei mesi dopo, continuava infatti a sembrare più giovane. Accade tuttavia spesso che i ragazzi fingano di essere più grandi per entrare nell'esercito, e Miller non si era impuntato, tanto più che Beecham si era dimostrato un buon soldato, disciplinato, preciso ed efficiente, e nel giro di due anni era stato promosso caporale. L'insistenza con cui chiedeva di essere mandato all'Ovest per combattere contro gli indiani aveva un po' infastidito i suoi superiori di Chicago, che non ci tenevano a veder partire per la frontiera gli elementi migliori, ma nel complesso il tenente Miller non aveva avuto quasi nulla da eccepire sul servizio reso dal giovane caporale fino al 1885.

In quell'anno, però, in occasione di una serie di incidenti nei quartieri più poveri di Chicago, era venuto alla luce un aspetto inquietante della personalità di Beecham. Da sempre incline alla solitudine, nel tempo libero aveva iniziato a frequentare i quartieri degli immigrati, offrendo i propri servigi a organizzazioni beneficile a favore dell'infanzia e in particolare degli orfani. In principio, per un soldato, era parso un modo encomiabile di impiegare il tempo libero, decisamente migliore che andare a bere e ad azzuffarsi; dopo alcuni mesi, tuttavia, Miller aveva notato che Beecham era cambiato e sembrava più tetro. Interrogato in proposito, non aveva saputo fornire spiegazioni convincenti, ma poco tempo dopo il responsabile di uno degli istituti di beneficenza si era presentato al quartier generale chiedendo di parlare con un ufficiale. Quando Miller lo aveva ricevuto, l'uomo lo aveva pregato di proibire al caporale Beecham di avvicinarsi al suo orfanotrofio: stando alle sue parole, il soldato aveva infatti "sconvolto" vari bambini. Miller aveva immediatamente affrontato Beecham, che lì per lì aveva protestato argomentando che il direttore dell'orfanotrofio era geloso perché i bambini nutrivano più simpatia e più fiducia per lui, ma il tenente aveva intuito che c'era dell'altro e lo aveva messo alle strette. Beecham si era allora adirato moltissimo, incolpando dell'accaduto Miller e gli altri superiori, ma cosa fosse successo veramente non era mai stato appurato.

Da quel momento aveva continuato a ripetere che, qualora avessero esaudito la sua richiesta di trasferimento all'Ovest, non sarebbe successo nulla. Il comportamento di Beecham durante quel colloquio aveva talmente allarmato Miller, che alla fine gli aveva concesso una lunga licenza: Beecham l'aveva trascorsa facendo alpinismo nel Tennessee, nel Kentucky e nella Virginia occidentale.

Tornato al suo reparto all'inizio del 1886, Beecham pareva alquanto migliorato: era di nuovo il soldato disciplinato ed efficiente che Miller aveva conosciuto in origine. Ma l'illusione si era definitivamente infranta durante le violenze seguite agli scontri di Haymarket nella prima settimana di maggio di quell'anno. Sara e io sapevamo già che Beecham era stato ricoverato al St. Elizabeth's Hospital dopo che Miller lo aveva sorpreso a "pugnalare" (così avevano detto i medici) il cadavere di uno scioperante caduto nella mischia del 5 maggio alla periferia nord della città; apprendemmo a questo punto dagli Isaacson che le pugnalate in questione assomigliavano in maniera agghiacciante alle ferite inferte ai genitori di Japheth Dury e ai ragazzini uccisi a New York. Disgustato e inorridito alla vista di Beecham che, imbrattato di sangue, contemplava un cadavere straziato cui aveva cavato gli occhi con un enorme coltello, Miller non aveva esitato a sospenderlo dal servizio. Il tenente aveva già assistito a eccessi di ferocia da parte dei soldati, che però erano stati invariabilmente preceduti da anni di tremendi scontri con le tribù pellerossa. Nel caso di Beecham, invece, non vi erano precedenti del genere, né motivazioni di ordine razionale. Il medico militare che lo aveva visitato dopo il fatto lo aveva subito dichiarato inabile e Miller aveva sottoscritto ben volentieri il suo referto, suggerendone l'immediato trasferimento a Washington.

Così si concludeva la storia che gli Isaacson ci riportarono dal Dakota. Avendola raccontata tutta d'un fiato, i due fratelli non avevano potuto mangiare e a quel punto si avventarono su quanto avevano nel piatto mentre Sara e io riferivamo loro tutto ciò che avevamo scoperto durante la loro assenza.

Giunse quindi il momento di comunicare le brutte notizie sul conto di Kreizler e Mary Palmer. Fortunatamente Marcus e Lucius avevano ormai quasi finito di cenare, perché quella storia tolse loro ogni traccia d'appetito. Erano entrambi preoccupatissimi all'idea di proseguire senza Laszlo, ma Sara rivolse loro un predicozzo ancor più sentito di quello che aveva riservato a me e nel giro di venti minuti li convinse che non c'era altro da fare. Le loro stesse scoperte si trasformarono in materiale utile su cui fare le-

va, poiché era ormai quasi certo che conoscessimo l'identità e la storia del nostro assassino; il problema era se fossimo anche in grado di elaborare e mettere in opera un piano per trovarlo.

Quando uscimmo dal piccolo ristorante erano quasi le tre del mattino, ma ormai credevamo sinceramente di potercela fare anche da soli. Tuttavia era impensabile intraprendere un'impresa così ardua senza aver prima dormito un po', ragion per cui ce ne andammo tutti a casa a riposare.

La mattina dopo alle dieci eravamo di nuovo riuniti all'808 di Broadway, pronti ad abbozzare una strategia. Marcus e Lucius rimasero disorientati nel vedere che da cinque le scrivanie erano diventate quattro e che sulla lavagna era comparsa una grafia nuova, ma, da bravi professionisti quali erano, quando fu il momento di concentrarsi sul caso seppero lasciare da parte tutte le considerazioni a esso estranee.

«Se nessun altro ha in mente un punto di partenza, vorrei suggerirne uno io» annunciò Lucius, riprendendo confidenza con il materiale che aveva sulla scrivania. Ci furono unanimi mormoni di assenso, e Lucius, indicando la parte destra della lavagna, in particolare la parola TETTI, proseguì: «Ricorda, John, cosa disse dell'assassino la prima volta che andò al Golden Rule con Marcus?».

Frugai mentalmente tra i ricordi di quella visita. «Controllo» dissi, ripetendo un concetto che mi era parso inequivocabile la notte della perlustrazione sul tetto del locale di Scotch Ann.

«Esatto» confermò Marcus. «Sui tetti ha sempre dato prova di grande sicurezza di sé.»

«Sì» approvò Lucius, alzandosi e andando alla lavagna. «Be', la mia idea è questa: abbiamo cercato a lungo di capire gli incubi di quest'uomo, quello reale vissuto nel passato e quello mentale che lo ossessiona adesso. Ma quando organizza e mette in opera i suoi omicidi non si comporta come uno spirito afflitto o spaventato: è aggressivo e deliberato. Le sue sono azioni, non reazioni, e, come abbiamo visto nella lettera, sa di poter contare sulla propria intelligenza. Da dove gli viene questo?»

«Da dove gli viene cosa?» chiesi, un po' confuso.

«La sicurezza» rispose Lucius. «Oh, certo l'intelligenza possiamo spiegarla, anzi, l'abbiamo già spiegata.»

«È solo subdola astuzia, che spesso sviluppano i bambini maltrattati» intervenne Sara.

«Esatto» disse Lucius. Poi estrasse il fazzoletto per detergersi come sempre la fronte bagnata di sudore: che piacere mi fece rivedere quel gesto

nervoso! «Ma la sicurezza? Da dove nasce la sicurezza, in un ragazzo con simili precedenti?»

«Be', in parte potrebbe averla acquisita nell'esercito» rispose Marcus.

«In parte» approvò Lucius, insistendo con gusto crescente nel suo ruolo maieutico. «Ma secondo me risale a più indietro nel tempo. Adam Dury non le ha forse detto, John, che l'unica occasione in cui gli spasmi facciali del fratello si placavano era quando andava a caccia in montagna?» Confermai. «Durante la caccia e le scalate sembra che riesca a trovare sollievo al dolore e all'angoscia» riepilogò Lucius. «E adesso ha trasferito queste attività sui tetti di New York.»

Marcus fissava il fratello scuotendo la testa. «Si può sapere cosa stai dicendo? Una cosa era quando il dottor Kreizler giocava al gatto e al topo, ma...»

«Se tu mi lasciassi parlare...» lo rimbeccò Lucius, alzando un dito. «Sto dicendo che per scoprire cosa fa adesso nella vita dobbiamo basarci su ciò che lo rende sicuro, invece che sui suoi incubi. Va a caccia e uccide sui tetti, scegliendo vittime giovanissime: da questo si deduce che avere il controllo della situazione per lui è essenziale. Sappiamo da dove nasce l'ossessione per i bambini, sappiamo che è un cacciatore e che sa tendere trappole, ma i tetti? Fino al 1886 non aveva vissuto in nessuna grande città, eppure adesso ci si muove benissimo, tant'è vero che ha messo nel sacco anche noi. Occorre tempo per acquisire una simile familiarità.»

«Un momento» disse Sara. «Comincio a capire dove vuole arrivare, Lucius. Uscendo dal St. Elizabeth's il nostro uomo decide di andare in un posto dove può conservare un certo anonimato e sceglie New York, ma una volta arrivato scopre che non sa assolutamente come funzionano le cose in una metropoli. Le strade, la folla, il rumore, la confusione: è tutto molto strano per lui, e forse minaccioso. Poi scopre i tetti, un mondo completamente diverso, più silenzioso, più lento, meno frequentato, più simile a quello cui è abituato. E scopre che molti lavori richiedono di trascorrere parecchio tempo sui tetti, praticamente senza dover mai scendere in strada.»

«Tranne di notte» aggiunse pronto Lucius, puntando di nuovo il dito, «quando comunque c'è meno gente in giro e può prendere dimestichezza con la città rispettando il proprio ritmo. Ricordate che finora non ha mai colpito di giorno. Conosce alla perfezione i ritmi della vita notturna, ma di giorno... di giorno scommetto che se ne sta quasi sempre lassù.» Sudato, Lucius tornò in fretta alla scrivania a prendere alcuni appunti. «Dopo il ca-

so di Ali ibn-Ghazi avevamo pensato svolgesse un lavoro che lo teneva impegnato sui tetti, ma da quest'idea non abbiamo ricavato nulla. Tuttavia, ci ho riflettuto sopra, e mi sembra che il modo migliore per rintracciarlo sia proprio partire da qui.»

«Dio santo, Lucius, si rende conto di ciò che sta proponendo? Significa setacciare tutti gli istituti di beneficenza, le missioni, le ditte che si servono di commessi viaggiatori, i giornali, gli enti sanitari. Deve pur esistere un modo per restringere il campo» esclamai.

«Infatti» interloquì Marcus in tono leggermente più entusiasta del mio, «ma anche così ci toccherà camminare molto.» Si avvicinò alla grande pianta dell'isola di Manhattan, indicando le bandierine con cui avevamo segnato i luoghi dei rapimenti e degli omicidi. «Nessuno degli episodi ha avuto luogo a nord della Quattordicesima strada, il che significa che il nostro uomo conosce bene soprattutto il Lower East Side e Greenwich Village. Probabilmente vive e lavora lì, cosa che tra l'altro avvalorerebbe la nostra teoria che non disponga di molti soldi. Dovremmo quindi poter limitare le nostre ricerche a chi opera in queste zone.»

«Giusto» esclamò Lucius, tornando a girarsi verso la lavagna. «E non dimentichiamo il lavoro già fatto. Se ci abbiamo visto giusto, se l'assassino ha cominciato davvero come Japheth Dury e a un certo punto è diventato John Beecham, non avrà cercato di sicuro un lavoro qualsiasi. Dati il carattere e i precedenti, certe cose devono attirarlo più di altre. Lei ha parlato di commessi viaggiatori, John, ma pensa veramente che un uomo come lui sarebbe un buon venditore o che si cimenterebbe in un lavoro simile?»

Stavo per ribattere che tutto era possibile, ma qualcosa mi disse che Lucius aveva ragione. Avevamo passato mesi interi a mettere insieme i particolari della personalità e del comportamento del nostro uomo, e ormai sapevo che non "tutto" era possibile. Per un attimo ebbi paura di pensare che ormai lo conoscevo abbastanza bene da poter escludere che cercasse un lavoro in cui doveva ingraziarsi gli immigrati nei quartieri popolari o vendere merci scadenti di commercianti che quasi certamente considerava meno intelligenti di lui. Ma quello stesso pensiero mi procurava anche un brivido di eccitazione.

«D'accordo» dissi a Lucius, «ma resta comunque aperta un'infinità di categorie: gente di chiesa, benefattori, assistenti sociali, giornalisti, operatori sanitari...»

«Riflettendoci bene, si può restringere ancora il campo, John» insistette Lucius. «Prenda i giornalisti che si occupano dei quartieri poveri: li cono-

sce quasi tutti lei stesso. Pensa davvero che Beecham sia uno di loro? Quanto alle professioni mediche, con i precedenti di Beecham... Quando potrebbe aver imparato?»

Riflettei a lungo, poi mi strinsi nelle spalle. «Be', d'accordo. Allora probabilmente svolge un lavoro attinente alle missioni o alla beneficenza.»

«Per lui sarebbe facile» intervenne Sara. «Avrà appreso le basi e la terminologia religiosa dai genitori. Il padre era un grande oratore, no?»

«Bene» dissi. «Ma anche se restringiamo il campo fino a questo punto, sarà difficile eseguire un controllo a tappeto entro il 21 giugno. Marcus e io ci abbiamo messo una settimana solo per fare un giro piccolissimo. È una soluzione impraticabile!»

Sarà anche stata impraticabile, ma non c'era modo di evitarla. Passammo il resto della giornata a compilare un elenco di enti religiosi e di beneficenza che operavano nel Lower East Side e nel Greenwich Village, quindi li suddividemmo in quattro settori geografici assegnandone uno a ciascuno di noi. La mattina dopo partimmo separatamente: se volevamo riuscire a completare il giro, non era pensabile viaggiare in coppia. I primi posti in cui mi recai quel venerdì non mi riservarono certo un'accoglienza calorosa e, sebbene non mi fossi aspettato di meglio, la prospettiva di giornate e forse settimane come quella mi riempì di timore. Anche ripetermi che il lavoro di gambe è inevitabile per un detective non servì a molto: avevo già fatto un'esperienza del genere all'inizio delle nostre indagini (recandomi tra l'altro in molti dei posti che stavo visitando anche adesso, ma per uno scopo diverso) e mescolarmi di nuovo con la folla dei marciapiedi di New York mi restituì la pessimistica sensazione che il tempo stringesse impietoso: alla festa di san Giovanni Battista mancavano solo sedici giorni.

Ma un aspetto almeno di quella ricerca mi sollevava: non mi sembrava di essere pedinato. Né, tornando al quartier generale alla fine della giornata, gli altri dissero di aver notato individui sospetti che li tallonavano. Non potevamo esserne certi, naturalmente, ma forse i nostri nemici non credevano che ce la potessimo fare anche senza Kreizler. Per tutto il fine settimana né Connor e i suoi soci, né altri che potessero sembrare al soldo di Byrnes o di Comstock si fecero vivi in alcun modo. Se dovevamo continuare in quell'impresa noiosa e snervante, era certamente preferibile non doversi costantemente guardare le spalle, benché credo che nessuno di noi osasse smettere di lanciarsi dietro occhiate ansiose.

Speravamo che negli ultimi dieci anni John Beecham avesse lavorato per uno degli enti di beneficenza del nostro elenco, ma non credevamo che a-

vesse necessariamente visitato i postriboli in veste ufficiale. Ci pareva molto più probabile che avesse conosciuto quei locali in qualità di cliente, e così, sebbene fra i miei obiettivi vi fossero le organizzazioni che si occupavano dei poveri e degli sbandati del West Side nell'area compresa tra Houston Street e la Quattordicesima, non feci visita ai bordelli della zona in cui lavoravano ragazzini. Mi fermai però al Golden Rule quanto bastava per passare al mio giovane amico Joseph le nuove informazioni sul conto dell'assassino. Quando arrivai vi fu un attimo di imbarazzo, perché non lo avevo mai visto al lavoro. Appena mi notò, scomparve in una stanza libera e per un attimo temetti che non tornasse più; invece riemerse di lì a poco, dopo essersi ripulito il viso dal trucco. Mi salutò allegramente, poi ascoltò con grande attenzione le notizie che avevo per lui e i suoi amici. Fatto ciò, ansioso di esaurire le numerose visite che ancora mi attendevano per quella giornata, lo salutai e feci per andarmene. Ero già sulla porta, quando Joseph mi raggiunse e mi chiese se un giorno o l'altro potevamo giocare di nuovo insieme a biliardo. Accettai volentieri la proposta, e con aria felice il ragazzo tornò a scomparire all'interno del locale, lasciandomi in preda al consueto rammarico per il lavoro che faceva. Tuttavia me ne andai in fretta, consapevole del poco tempo che avevo da dedicare a inutili elucubrazioni.

Sembrava che a New York esistessero società per la prevenzione di tutti i vizi possibili e immaginabili. Alcune avevano un approccio piuttosto generico, come per esempio la Society for the Prevention of Crime o le varie missioni cattoliche, presbiteriane, battiste o di altre confessioni. Altre, come la All Night Mission, propagandavano con discorsi e volantini la loro disponibilità continua nei ghetti, e altre ancora, come la Bowery Mission, avevano un campo d'azione strettamente territoriale. Certe, poi, come la Horse Aid Society e la Society for the Prevention of Cruelty to Animals, non si occupavano affatto di esseri umani. Leggendo quei nomi non potei fare a meno di pensare alle torture e alle sevizie inflitte da Japheth Dury agli animali, e mi parve che enti che fornivano un contatto così ravvicinato con povere bestie indifese, pur non richiedendo la frequentazione dei tetti, potessero attirare la mente sadica del nostro uomo. I colloqui con i rappresentanti di questi istituti, però, si rivelarono del tutto inutili. Vi era poi un gran numero di orfanotrofi che si servivano di volenterosi collaboratori disposti a battere sistematicamente i quartieri alla ricerca di bambini abbandonati. Questi istituti andavano esaminati con particolare attenzione, dato l'interesse già manifestato da John Beecham a Chicago.

Era uno di quei lavori che facilmente rubano ore e giorni senza mai lasciare soddisfatti, né tantomeno sicuri di aver fatto tutto il possibile per prevenire una nuova uccisione. Quanta gente bacchettona, quanti uomini e quante donne, laici e religiosi, avremmo dovuto intervistare Sara, gli Isaacson e io, e quante ore ci sarebbero volute? Impossibile prevederlo, e sarebbe comunque inutile citare delle cifre, perché i nostri sforzi non servirono a nulla. Per tutta la settimana successiva non facemmo che entrare negli uffici e nelle sedi degli enti di beneficenza, chiedere se un certo John Beecham o un uomo di aspetto e modi simili ai suoi vi avesse mai lavorato, per poi sentirci invariabilmente propinare lunghe e patetiche perorazioni sugli encomiabili dipendenti dell'organizzazione e sui suoi lodevoli scopi. Dopo un rapido controllo negli archivi ci sentivamo infine rispondere con un secco no, ed eravamo liberi di andarcene.

Se la mia presentazione di questa fase delle indagini può sembrare cinica o negativa, forse è perché alla fine della seconda settimana di giugno mi accorsi che l'unica classe di diseredati di cui non si occupava nessuna società sovvenzionata da privati e nobilmente intitolata era proprio quella che correva i rischi peggiori: i minorenni dediti alla prostituzione. Più mi rendevo conto di questa lacuna, più pensavo a Jack Riis, personaggio acclamato negli ambienti filantropici di New York, e al suo cieco rifiuto di riconoscere e rendere di dominio pubblico le circostanze dell'omicidio di Giorgio Santorelli. La stessa, voluta miopia di Riis caratterizzava tutti i funzionari con cui ebbi occasione di parlare, e questo fatto mi irritò sempre di più. Quando nel tardo pomeriggio del lunedì rientrai all'808 di Broadway, ero talmente disgustato dall'ipocrisia e dalla fatuità del mondo della beneficenza newyorkese che vomitai un flusso ininterrotto di violente imprecazioni. Convinto che oltre a me non ci fosse nessuno, sentendo la voce di Sara mi voltai di scatto.

«Modera i termini, John. Anche se devo ammettere che il tuo linguaggio esprime assai bene anche il mio attuale stato d'animo» disse. Fumava una sigaretta osservando ora la pianta di Manhattan, ora la lavagna. «Siamo sulla pista sbagliata» concluse in tono scoraggiato, buttando il mozzicone dalla finestra aperta.

Con un gemito mi lasciai cadere sul sofà. «Sei tu che vuoi fare la detective, no? Dovresti sapere che potremmo andare avanti così anche per mesi.»

«Non abbiamo mesi a disposizione» ribatté lei, «abbiamo tempo solo fino a domenica.» Continuava a fissare la lavagna e la carta, scuotendo la te-

sta. «E non è solo la noia a mettermi di quest'umore.» Inclinò la testa da una parte, cercando di schiarirsi le idee. «Non hai notato, John, che nessuna di queste organizzazioni sembra conoscere veramente coloro che si propone di soccorrere?»

Mi appoggiai su un gomito. «Cosa intendi dire?»

«Non saprei» rispose, «ma mi sembrano poco... poco competenti. Non mi quadra.»

«Non ti quadra con cosa?»

«Con lui, con Beecham. Pensa a ciò che fa. Si insinua nella vita di questi ragazzini e li convince a fidarsi di lui; e bada che si tratta di tipi piuttosto smaliziati e sospettosi.»

Pensai subito a Joseph. «A prima vista sì» dissi, «ma in realtà non cercano altro che un vero amico.»

«D'accordo» ammise Sara. «E Beecham finge quanto basta per stabilire un'amicizia; in questo senso, sa di cosa hanno bisogno. Gli enti di beneficenza, invece, non ne sanno niente. Ti dico che siamo sulla pista sbagliata.»

«Sara, sii realistica» la implorai, alzandomi e avvicinandomi a lei. «Quale altra organizzazione che si occupa di un gran numero di gente si premura di acquisire informazioni personali...»

Mi bloccai, letteralmente paralizzato da un'idea improvvisa. Un'organizzazione che raccoglieva le informazioni personali di cui parlava Sara *c'era,* e nelle ultime settimane vi ero passato davanti tutti i giorni senza mai stabilire un collegamento: si trattava di un'organizzazione con centinaia di dipendenti che notoriamente viaggiavano sui tetti della città.

«Per tutti i diavoli!» esclamai.

«Come? John, che ti prende?»

Corsi con lo sguardo alla parte destra della lavagna e in particolare ai nomi BENJAMIN E SOFIA ZWEIG. «Ma certo...» bisbigliai. «Il 1892 forse è un po' tardi, ma potrebbe averli conosciuti nel '90. Oppure potrebbe esserci tornato durante le revisioni, dopo che era scoppiato quel putiferio...»

«Accidenti, John, di cosa stai parlando?»

Le afferrai il polso. «Che ore sono?»

«Quasi le sei. Perché?»

«Forse troveremo ancora qualcuno. Andiamo!»

La trascinai verso la porta senza altre spiegazioni. In ascensore continuò a tempestarmi di domande e proteste, e poi ancora mentre correvamo da

Broadway all'Ottava strada. Senza mai risponderle, girai a sinistra dirigendomi al civico 135, quindi spinsi la porta che conduceva alle scale e tirai un sospiro di sollievo: era ancora aperta. A quel punto mi voltai verso Sara e vidi che sorrideva. Stava leggendo la targhetta di ottone avvitata alla facciata del palazzo, accanto alla porta:

UNITED STATES BUREAU OF CENSUS
Direttore CHARLES H. MURRAY

39

Entrammo nell'universo delle carte e dei registri per antonomasia.

I due piani occupati dal Census Bureau erano letteralmente tappezzati da scaffalature di legno che dal pavimento si innalzavano sino ai soffitti, coprendo anche le finestre. Ognuno era suddiviso in quattro stanze, alle cui pareti erano fissati binari metallici su cui scorrevano delle scalette mobili. Al centro di ogni sala vi era una scrivania. Dai soffitti pendevano lampadari che gettavano una luce fredda sui pavimenti di legno grezzo. Era un luogo assolutamente impersonale, degna dimora di nude e inumane statistiche.

La prima scrivania che Sara e io trovammo ancora occupata era al secondo piano. Vi sedeva un uomo abbastanza giovane, in visiera e abito di qualità mediocre ma impeccabilmente stirato, la cui giacca era appoggiata sulla spalliera della sedia. Sulle maniche bianche e inamidate della camicia l'uomo esibiva un paio di mezzemaniche nere da impiegato. Con le mani sottili e giallastre sfogliava un raccoglitore pieno di moduli.

«Scusi» dissi, avvicinandomi lentamente alla scrivania.

L'uomo alzò gli occhi seccato. «L'ufficio è chiuso.»

«Lo so» replicai prontamente, riconoscendo in lui il classico incorreggibile burocrate. «Se fosse stata una questione d'ufficio, sarei venuto a un'ora più consona.»

L'uomo mi squadrò da capo a piedi, poi lanciò un'occhiata a Sara. «Allora?»

«Siamo della stampa» gli comunicai. «Del "Times", per la precisione. Io mi chiamo Moore e questa è la signorina Howard. Il signor Murray è già uscito?»

«Il signor Murray non esce mai prima delle diciotto e trenta.»

«Quindi è ancora in ufficio.»

«Non so se vorrà ricevervi» disse il giovane. «L'ultima volta i rappresen-

tanti della stampa non ci hanno certo reso un buon servizio.»

Riflettei su quell'affermazione. «Intende dire nel 1890?»

«Per l'appunto» rispose l'impiegato, come se tutte le organizzazioni del mondo operassero su scala decennale. «Persino il "Times" pubblicò un mucchio di assurdità. In fondo non possiamo essere responsabili di ogni singolo episodio di corruzione e di ogni dato falsificato, non crede?»

«Naturalmente» concordai. «Il signor Murray sarà...»

«Il direttore Porter, allora responsabile a livello nazionale, fu costretto a dimettersi nel '93» proseguì l'uomo, con un'altra occhiataccia risentita e accusatoria. «Lo sapeva?»

«A dir la verità sono un cronista giudiziario» lo informai.

L'uomo si tolse le mezzemaniche. Aveva il viso in ombra, ma gli occhi gli brillavano di sdegno. «Glielo dico perché i veri problemi furono a Washington, non qui. In questo ufficio nessuno fu costretto a dimettersi, signor Moore.»

«Mi perdoni» lo interruppi, sul punto di perdere la pazienza, «ma siccome andiamo di fretta, se volesse essere tanto gentile da indicarmi dove posso trovare il signor Murray...»

«Charles Murray sono io» rispose il giovane in tono piatto.

Sara e io ci scambiammo un'occhiata, quindi mi lasciai sfuggire un sospiro poco diplomatico, rendendomi conto che quell'uomo ci avrebbe dato del filo da torcere. «Capisco. Be', signor Murray, mi chiedevo se non potrebbe controllare nei suoi registri d'assunzione l'eventuale presenza del nome di un certo individuo.»

Murray mi guardò da sotto la visiera. «Documenti?» Gli porsi una tessera, che esaminò a distanza quasi si trattasse di una banconota falsa. «Mmm» bofonchiò. «Mi sembra a posto, anche se non si può essere mai sicuri di nessuno. Chiunque può presentarsi come giornalista.» Mi restituì la tessera, quindi si rivolse a Sara. «Signorina Howard?»

Lo sguardo di Sara si perse nel vuoto all'affannosa ricerca di una risposta. «Temo di non avere credenziali, signor Murray. Sono solo una segretaria.»

Il direttore non parve del tutto soddisfatto, ma con un cenno del capo si voltò nuovamente verso di me. «Allora?»

«L'uomo che stiamo cercando si chiama John Beecham» dissi. Murray rimase impassibile. «Oltre un metro e ottanta di statura, calvizie incipiente e un lieve tic al volto.»

«Lieve?» ribatté Murray senza alcuna emozione. «Se quello è lieve, spe-

ro di non vederne mai uno forte.»

In quel momento riprovai la stessa sensazione ardente, esaltante, che già mi aveva colto nella stalla di Adam Dury, quando avevamo capito di essere finalmente sulla strada giusta, e vicini alla meta. Lanciai un'occhiata a Sara e notai che anche lei faticava a controllare l'euforia.

«Dunque lo conosce?» domandai con voce appena tremante.

Murray annuì. «Lo conoscevo, per meglio dire.»

Quella precisazione fu come una doccia fredda, e per un istante il nostro entusiasmo si spense. «Non lavora per lei?»

«Lavorava» mi corresse Murray. «L'ho licenziato nel dicembre scorso.»

La speranza si riaccese. «Ah. E quanto tempo è rimasto alle sue dipendenze?»

«È nei guai?» domandò Murray.

«No, no» mi affrettai a rispondere, accorgendomi di non essermi preparato una scusa plausibile. «Io... è per via di suo fratello. Potrebbe essere coinvolto in... in uno scandalo relativo a speculazioni fondiarie. Pensavo che il signor Beecham ci sarebbe stato di aiuto per rintracciarlo, o che almeno avrebbe potuto rilasciare una dichiarazione.»

«Fratello?» si incuriosì Murray. «Non me ne aveva mai parlato.» Stavo già per inventare qualcos' altro, quando Murray proseguì: «Non che significhi qualcosa, beninteso. Non era certo un tipo loquace, John Beecham. Non ho mai saputo granché di lui, e soprattutto della sua vita privata. Un uomo educato, rispettabile. Per questo mi sono stupito quando...» Lasciò la frase a metà, tamburellando sulla sedia con un dito ossuto e guardando prima me, poi Sara. Quindi si alzò, si avvicinò a una scala e in un colpo solo la spinse lungo i binari fino in fondo alla stanza. «Fu assunto nella primavera del 1890» ricominciò arrampicandosi. Estrasse un cassetto di legno in cima allo scaffale e vi frugò dentro alla ricerca di un fascicolo. «Beecham aveva fatto domanda come rilevatore.»

«Come ha detto?»

Scendendo dalla scaletta con una busta in mano, Murray spiegò: «Era uno degli addetti alla raccolta dei dati per il censimento. Fra il giugno e il luglio del 1890 ne assunsi novecento per un periodo di due settimane, a venticinque dollari la settimana. Ciascuno doveva riempire un modulo di assunzione». Aprendo la busta, Murray ne estrasse un foglio piegato e me lo porse. «Ecco quello di Beecham» disse.

Cercando di mascherare la mia agitazione, lessi il documento mentre Murray proseguiva: «Era qualificato, proprio il tipo di persona che cerca-

vo. Istruzione a livello universitario, celibe, buone referenze... tutti punti a suo favore».

Lo sarebbero stati realmente, pensai continuando a leggere, se solo fossero stati anche veri. Ciò che avevo sotto gli occhi non era infatti altro che un elenco di menzogne e una serie di falsi impressionante. A meno che, naturalmente, in giro per gli Stati Uniti non ci fossero due John Beecham affetti da spasmi cronici al viso, e per un attimo mi chiesi se il sistema antropometrico di Alphonse Bertillon avesse previsto tale eventualità. Sara lesse la domanda di assunzione da dietro le mie spalle, e quando mi voltai annuì a indicare che anche lei ne aveva tratto la stessa, ovvia conclusione: nel 1890 Beecham era già straordinariamente abile nell'ingannare il prossimo.

«Vede l'indirizzo in cima al modulo?» continuò Murray. «Quando lo licenziai risiedeva ancora lì.»

Nella stessa grafia della lettera inviata alla signora Santorelli, l'intestazione del foglio diceva: "23 Bank Street". La via si trovava nel cuore del Greenwich Village. «Sì» risposi lentamente. «Vedo. Molte grazie.»

Lievemente turbato dall'interesse che Sara e io dimostravamo, Murray mi strappò di mano la domanda di assunzione di Beecham e la rinfilò nella grossa busta. «Le serve altro?»

«Altro?» ripetei. «Oh, no, non credo. Ci è stato di grande aiuto, signor Murray.»

«Buonasera, allora» disse, risedendosi e rimettendosi le mezzemaniche.

Sara e io ci avviammo alla porta. «Oh» esclamai, fingendo di essermi ricordato in extremis di qualcosa. «Scusi ancora, ma ha detto di averlo licenziato. Posso chiedergliene il motivo, dato che il signor Beecham era tanto qualificato?»

«Non è mia abitudine fare pettegolezzi, signor Moore» rispose Murray in tono glaciale. «Inoltre, a lei interessa il fratello, non è così?»

Tentai un'altra strategia. «Non si sarà reso responsabile di qualche scorrettezza nel tredicesimo distretto?»

Murray borbottò: «Se lo avesse fatto, non l'avrei certo promosso né tenuto con me per cinque anni...» Murray si bloccò e alzò la testa. «Un momento. Come fa a sapere che era stato assegnato al tredicesimo distretto?»

Sorrisi. «Non ha importanza. Grazie, signor Murray, e buonasera.»

Afferrai Sara per un polso e mi diressi a passo spedito verso le scale. Sentii la sedia di Murray raschiare sul pavimento, e poco dopo lo vidi sulla porta.

«Signor Moore!» gridò infuriato. «Si fermi. Esigo di sapere dove ha avuto quell'informazione. Signor Moore, mi ha sentito?»

Ma ormai eravamo fuori del portone. Avviandomi verso la zona ovest della città continuai a tenere Sara per mano, anche se non c'era affatto bisogno di trascinarla perché adesso camminava di buon passo. In Fifth Avenue scoppiò a ridere, e quando ci fermammo sul marciapiede in attesa di un varco nel traffico per attraversare, mi gettò le braccia al collo.

«John!» esclamò. «Esiste davvero, è qui... Dio mio, sappiamo persino dove abita!»

Ricambiai l'abbraccio, ma mantenni una certa cautela: «Sappiamo dove *abitava.* Siamo in giugno e Beecham è stato licenziato a dicembre. Sei mesi senza un lavoro potrebbero averlo costretto a cambiare molte cose: magari oggi non può più permettersi di pagare l'affitto in una zona decente».

«Sì, ma potrebbe anche essersi trovato un altro impiego» ribatté lei, mentre la sua gioia si spegneva un po'.

«Speriamo» replicai. Il traffico si era diradato. «Forza, andiamo.»

«Ma come hai fatto a pensarci?» mi chiese mentre attraversavamo la strada. «E cos'è questa faccenda del tredicesimo distretto?»

Andando verso Bank Street, le spiegai qual era stato il mio ragionamento. Mi ero ricordato che i colleghi esperti del settore mi avevano detto che il censimento del 1890 aveva causato un grande scandalo a New York, e in generale in tutto il paese. I capi politici della città, le cui sortì dipendevano in larga parte dai risultati del censimento stesso, avevano infatti cercato di pilotarne gli esiti. Molti dei novecento uomini che nel luglio del '90 si erano presentati da Charles Murray a chiedere lavoro erano in realtà agenti di Tammany Hall e di Boss Platt, inviati lì con il preciso ordine di falsificare i dati per assicurare che i quartieri in mano ai rispettivi partiti politici non potessero essere ridisegnati a loro svantaggio. Talvolta ciò significava gonfiare le cifre e inventare di sana pianta dati statistici e personali di cittadini inesistenti. I rilevatori del Census Bureau, infatti, non si limitavano a consegnare e ritirare i questionari, ma intervistavano approfonditamente le famiglie, allo scopo non solo di stabilire il numero esatto di residenti, ma anche di capire il tipo di vita che conducevano. Le interviste includevano domande molto personali che, come un mio collega del "Times" aveva scritto in un articolo, "in altre circostanze parrebbero impertinenti". Le informazioni false con cui gli agenti democratici e repubblicani avevano sommerso l'ufficio del direttore Murray erano decisamente ben congegnate e impossibili da distinguere da quelle veritiere. Una simile pratica illegale

non era stata adottata solo a New York, anche se, come spesso accade, nella nostra città la tendenza aveva toccato i picchi più estremi. Di conseguenza l'elaborazione del rapporto finale aveva subito notevole ritardo. Il responsabile del progetto, il direttore Porter citato da Murray, era stato sollevato dall'incarico nel 1893 e il censimento era stato portato a termine dal suo successore C.D. Wright. Neanche allora, però, era stato possibile garantire la totale affidabilità dei risultati.

I rilevatori del Census Bureau erano stati assegnati in base alle varie circoscrizioni elettorali, che a New York corrispondevano ai distretti. Spiegai a Sara che avevo tirato a indovinare: sapevo che Benjamin e Sofia Zweig abitavano nel tredicesimo distretto e avevo immaginato che Beecham li avesse incontrati lavorando là, forse addirittura intervistando la loro famiglia per il censimento. Se ci avevo azzeccato era dunque stato per pura fortuna, e ancora non conoscevamo le ragioni per cui Murray aveva licenziato il nostro uomo.

«Non mi sembra probabile che Beecham fosse coinvolto nella falsificazione dei dati» osservò Sara mentre percorrevamo Greenwich Avenue in direzione di Bank Street. «Non è tipo da fare politica, e poi il censimento era già stato completato. Ma allora perché?»

«Potremmo mandare gli Isaacson domani per vedere se scoprono qualcosa» replicai. «Murray mi sembra il genere d'uomo che davanti a un distintivo fa tutto ciò che gli si chiede. Ma, se vuoi il mio parere, scommetterei venti a uno che è qualcosa che ha a che fare con i bambini. Forse qualcuno si è lamentato: magari non per violenze vere e proprie, ma per qualche comportamento losco.»

«Mi pare improbabile» dichiarò Sara. «Ricorda ciò che ha detto Murray a proposito di Beecham, che sembrava "rispettabile" e che per questo si era "stupito"?»

«Infatti» confermai. «Dev'essere successo qualcosa di disdicevole.»

Eravamo giunti in Bank Street e svoltando a sinistra ci trovammo di fronte a uno scorcio tipico del Greenwich Village, con le sue palazzine e i viali alberati che arrivavano fino all'Hudson, dove a prendere il sopravvento erano magazzini e rimesse. Le case avevano verande e cornicioni pittoreschi e dalla strada si intravedevano salotti borghesi. Il civico 23 non distava molto da Greenwich Avenue, ma in quel breve tragitto le nostre speranze salirono alle stelle. Una volta davanti alla palazzina, pertanto, la delusione fu ancora più grande.

In un angolo della finestra del salotto c'era un grazioso cartello: AFFIT-

TASI CAMERA. Sara e io ci scambiammo un'occhiata sconfortata e salimmo i pochi gradini che conducevano al portone. Suonai il piccolo campanello in ottone sulla destra e aspettammo qualche minuto senza parlare. Dopo un po' udimmo dei passi felpati e una voce di donna:

«No, no, adesso no. Via, via.»

Era difficile capire a chi fosse diretto quell'ordine, ma sentendo il rumore di diversi chiavistelli, intuii che non era rivolto a noi. Alla fine la porta si aprì e ci trovammo davanti una vecchietta dai capelli bianchi, che indossava un vestito blu sbiadito e tagliato alla moda di vent'anni prima. Sdentata, aveva numerosi peli irti sul mento e occhi vivaci, benché lo sguardo non esprimesse grande lucidità di pensiero. Aprì la bocca per dire qualcosa, ma un gattino rossiccio le si strusciò fra le caviglie e lei lo rimandò in casa con una leggera pedata.

«Ho detto di no!» lo rimproverò. «I signori non sono venuti per parlare né con te, né con gli altri.» Mi accorsi allora dei miagolii che provenivano da dentro: dovevano esserci almeno cinque o sei gatti in quella casa. La donna alzò gli occhi a guardarmi: «Sì? Siete venuti per la camera?».

La domanda mi colse alla sprovvista, ma Sara fu lesta a intervenire e a presentarsi. Poi presentò anche me, e disse: «Non tanto per la camera, quanto per il suo inquilino precedente. Il signor Beecham si è trasferito, a quanto vedo».

«Oh, sì» rispose la donna. Spuntò un altro gatto dal manto grigio tigrato, che scappò fino al primo gradino. «Vieni subito qui, Peter!» intimò la vecchia. «Oh, signor Moore, me lo prende?» Mi chinai, sollevai il gatto e, prima di restituirlo alla donna, gli diedi una grattatina sotto il mento. «I gatti!» commentò la padrona. «Vorrebbero sempre scappare, chissà perché.»

Sara si schiarì la voce. «Già, signora...?»

«Piedmont» si presentò la donna. «E in casa ne lascio entrare solo otto: gli altri quindici devono restare in cortile, altrimenti mi arrabbio.»

«Certo, signora Piedmont» disse Sara. «Otto mi sembra un numero ragionevole.» La signora annuì soddisfatta. «E il signor Beecham?» insistè Sara.

«Il signor Beecham?» le fece eco la vecchia. «Oh, un uomo molto educato, molto sollecito. Non beveva. Ai gatti non era simpatico, naturalmente, e neanche a lui piacevano gli animali, ma...»

«Per caso le ha lasciato il suo nuovo indirizzo?» la interruppe Sara.

«Non poteva» rispose la signora Piedmont. «Non sapeva ancora dove sa-

rebbe andato. Forse in Messico, o in Sudamerica. Diceva che c'erano molte occasioni laggiù per gente con un po' di iniziativa.» Rendendosi improvvisamente conto che eravamo ancora sulla porta, la donna si scusò: «Oh, chiedo perdono. Prego, accomodatevi».

Alzando gli occhi al cielo seguii Sara all'interno, consapevole che per ogni preziosa informazione avremmo dovuto sorbirci cinque o dieci minuti di chiacchiere insulse della cara vecchietta. Il mio già scarso entusiasmo si spense del tutto quando ci fece accomodare in un salotto arredato con ricercatezza, ma antico e polveroso: tutto, dalle poltroncine ai divani agli infiniti gingilli vittoriani, sembrava sul punto di disintegrarsi in un mucchietto di polvere. Inoltre, la stanza era impregnata dell'inconfondibile odore di pipì di gatto.

«I gatti!» ripeté allegramente la signora Piedmont, sedendosi su una poltrona dai grossi braccioli. «Fanno molta compagnia, quando non scappano. Anzi, quando non scompaiono nel nulla.»

«Signora Piedmont» disse Sara in tono cortese. «Ci preme molto ritrovare il signor Beecham. Siamo... siamo vecchi amici, sa, e...»

«Impossibile» dichiarò la donna con espressione corrucciata. «Il signor Beecham non ha amici. L'ha sempre detto. Lo diceva sempre. "Viaggia più veloce colui che viaggia solo, signora Piedmont" mi diceva ogni mattina, prima di andare a lavorare alla compagnia di navigazione.»

«Compagnia di navigazione?» domandai. «Ma...»

Sara mi sfiorò una mano per interrompermi, quindi sorrise ai gatti che dall'ingresso entravano in salotto. «Certo» disse. «La compagnia di navigazione. È un tipo molto intraprendente.»

«Proprio così» concordò la vecchietta. «Oh, ecco Lysander» esclamò, indicando un micio che miagolava forte. «Era da sabato che non si faceva vedere. Questi gatti! Scompaiono sempre.»

«Signora Piedmont» riprese Sara, dimostrando una pazienza notevole, «quanto tempo ha abitato qui il signor Beecham?»

«Quanto tempo?» La vecchia si mordicchiò un dito pensosa. «Mah, in tutto direi tre anni. Mai un reclamo, e sempre puntuale con l'affitto.» Si accigliò. «Un uomo cupo, però. E poi non mangiava mai. Cioè, io non l'ho mai visto mangiare. Lavorava sempre, giorno e notte. Penso che qualche volta mangiasse anche lui, però, non crede?»

Sara sorrise e annuì. «Sa perché se n'è andato?»

«Be', il fallimento» disse la signora semplicemente.

«Fallimento?» ripetei, sperando si spiegasse meglio.

«La ditta» fu la sua risposta. «La terribile tempesta al largo della costa della Cina. Oh, quei poveri marinai, il signor Beecham diede tutto il suo denaro alle famiglie, sapete.» Fece un gesto con la mano ossuta. «Se vede una gattina multicolore, signorina Howard, me lo dica. Non è scesa a fare colazione, e scompaiono tanto facilmente...»

So che suona crudele, ma avevo una gran voglia di strozzare la signora Piedmont e i suoi maledetti gattini. Invece Sara tenne duro: «Dunque fu lei a chiedere al signor Beecham di andare via?».

«No. Se ne andò di sua spontanea volontà. Mi disse che non aveva più i soldi per l'affitto e che non intendeva restare se non aveva modo di pagare il dovuto. Io gli offrii una o due settimane di proroga, ma lui rifiutò. Ricordo bene quel giorno. Era la settimana prima di Natale, il periodo in cui scomparve il piccolo Jib.»

Emisi un gemito, mentre Sara domandava: «Jib? Un micio?».

«Già» rispose la vecchietta, trasognata. «Scomparve di punto in bianco, nel nulla, senza una parola. Ma i gatti hanno le loro faccende da sbrigare.»

Mentre il mio sguardo vagava per la stanza, notai che senza farsi sentire erano arrivati altri amichetti della signora Piedmont e che uno di essi stava effettivamente sbrigando alcune faccende personali in un angolino. Feci un cenno impaziente a Sara.

«Pensa che potremmo dare un'occhiata alla camera?» domandò lei allora.

La vecchia tornò alla realtà con un sorriso e ci squadrò come fossimo appena entrati. «Quindi vi interessa?»

«Forse.»

Ciò scatenò un'altra ondata di chiacchiere, mentre uscivamo dal salotto e salivamo la scala tappezzata di carta verdina a brandelli. La camera di Beecham si trovava al secondo piano: al passo della vecchietta ci volle un'eternità, ma quando finalmente arrivammo, sulla porta si erano già raccolti miagolando rumorosamente gli otto gatti ammessi in casa. La signora aprì ed entrammo.

Il primo particolare a colpirmi fu che i gatti non ci seguirono. Non appena la porta si spalancò, smisero di miagolare e si immobilizzarono sulla soglia con aria diffidente, per poi precipitarsi giù dalle scale. Dopo aver assistito a quella scena, mi dedicai all'osservazione della stanza e mi accorsi che vi aleggiava una strana puzza di marcio. Non era il tanfo degli escrementi dei gatti, né l'odore stantio che si respirava in salotto. Si trattava di qualcosa di più pungente, e alla fine conclusi che da qualche parte do-

veva esserci un topo morto. Anche Sara arricciò il naso, e capii che doveva a sua volta essersene accorta. Lì per lì, tuttavia, non ci pensai oltre e mi concentrai invece sulla camera.

Non che fosse necessaria molta concentrazione: era un locale assolutamente spoglio, con una finestra che dava su Bank Street. Il mobilio consisteva in un vecchio letto a colonne, un armadio altrettanto stagionato e un semplice cassettone. Su quest'ultimo era appoggiato un grande centrino con sopra una bacinella e una brocca. Per il resto la stanza era completamente vuota.

«Ha lasciato tutto com'era al suo arrivo» commentò la signora Piedmont. «Era fatto così, il signor Beecham.»

Fingendo di riflettere se affittare o meno quello stanzino lungo e stretto, Sara sbirciò nell'armadio e nel cassettone, senza però trovare traccia di passaggio umano. Non vi era un solo particolare a indicare che qualcuno aveva abitato là dentro, tantomeno che si trattava dello spirito tormentato sospettato di aver barbaramente ucciso almeno sei bambini - e certo l'odore di marcio non faceva che rafforzare quell'impressione. Alla fine informammo la signora Piedmont che, per quanto deliziosa, la camera era troppo piccola per noi, e ci apprestammo a scendere.

Sara e la vecchietta erano già sulla scala, quando scorsi qualcosa dietro la porta della stanza: piccole macchie imbrattavano l'anonima tappezzeria a righe. Erano brune, e la loro disposizione indicava che, di qualsiasi cosa si trattasse (sarebbe potuto benissimo essere sangue), era schizzato con forza sulla parete. Seguendo la possibile traiettoria dello schizzo arrivai al letto e, assicuratomi che la signora Piedmont non mi vedesse, sollevai il materasso per dare un'occhiata.

Il puzzo tornò a colpirmi con forza improvvisa: lo stesso odore che avevo fiutato entrando, ma così intenso che fui costretto a chiudere gli occhi e coprirmi la bocca per non vomitare. Prima di lasciar ricadere il materasso riaprii gli occhi il tempo necessario a scorgere un piccolo scheletro. Le ossa erano ancora coperte di pelo, ma in alcuni punti la pelle si era decomposta lasciando intravedere i resti ormai secchi degli organi interni. Le zampe erano legate con uno spago, vecchio e marcio, e poco più in là c'erano piccole ossa simili a vertebre staccate: una coda, pensai, che era stata tagliata in più parti. Il teschio della bestiola, rivestito da miseri brandelli di pelle e di pelo, si trovava a un palmo di distanza dal resto dello scheletro. Sul materasso e sulla rete c'erano grosse macchie dello stesso colore di quelle che avevo notato sul muro.

Finalmente corsi fuori, nascondendomi il viso nel fazzoletto. Mi sforzai per non dare di stomaco, inspirai profondamente e rimasi un attimo fermo in cima alla scala per riprendermi.

Sara mi chiamava. «John? Vieni?»

La prima rampa mi creò qualche difficoltà, ma alla seconda stavo già meglio e, quando raggiunsi la porta dove la signora Piedmont stava stringendo la mano a Sara, circondata dai suoi felini miagolanti, riuscii addirittura a sorridere. Ringraziai velocemente la vecchietta e uscii: era una sera senza nuvole e, dopo il tanfo che avevo respirato poco prima, l'aria mi parve particolarmente limpida e leggera.

Sara mi seguì, sempre conversando con la signora Piedmont; poi lo stesso gatto tigrato di prima corse fuori. «Peter!» urlò la vecchina. «Signorina Howard, per favore...» Sara, che aveva già preso in braccio il micio, glielo porse con un sorriso. «I gatti!» esclamò per la terza volta la signora Piedmont, poi ci salutò e richiuse la porta.

Sara scese i gradini e mi raggiunse, mentre il sorriso le si spegneva. «John?» disse, vedendo la mia faccia. «Sei pallido. Cosa ti è accaduto?» Si fermò e mi prese sottobraccio. «Hai visto qualcosa lassù... Che cosa?»

«Jib» risposi, passandomi di nuovo il fazzoletto sulla fronte.

Sara era perplessa. «Jib? Il gatto? Ma di che stai parlando?»

«Mettiamola così» replicai, prendendola a mia volta sottobraccio e incamminandomi verso Broadway. «Checché ne dica la signora Piedmont, i gatti non scompaiono senza un motivo.»

40

Arrivammo all'808 di Broadway pochi minuti prima degli Isaacson, il cui umore non si discostava molto dal nostro di poche ore prima. In preda all'agitazione, raccontammo loro le nostre ultime avventure e Sara annotò i fatti più salienti sulla lavagna. Lucius e Marcus parvero rincuorati dal fatto che eravamo riusciti a ricostruire alcuni dei movimenti di John Beecham, sebbene le spedizioni al Census Bureau e a casa della signora Piedmont non avessero secondo me modificato nulla rispetto a quella mattina: continuavamo infatti a non avere la più pallida idea di dove abitasse e di cosa facesse adesso Beecham.

«È vero, John» riconobbe Lucius, «ma almeno sappiamo cosa *non fa*. L'ipotesi che in qualche modo avesse seguito le orme del padre era evidentemente errata, e probabilmente un motivo c'è.»

«Forse il rancore è troppo forte» sottolineò Marcus con aria pensosa. «Forse non riesce a sposare la causa paterna nemmeno per finta, neanche per trovare lavoro.»

«Per via dell'ipocrisia che regnava in famiglia?» domandò Sara, prendendo appunti sulla lavagna.

«Sì» replicò Marcus. «L'idea stessa di chiesa e di lavoro missionario potrebbe scatenargli istinti violenti; non può tentare quella strada perché teme di non riuscire a salvare le apparenze.»

«Già» assentì Lucius. «Per questo si è fatto assumere al Census Bureau, dove non correva il pericolo di tradirsi. In fondo molti di coloro che fecero domanda di assunzione per il censimento mentirono senza che nessuno se ne accorgesse.»

«Quel lavoro soddisfaceva inoltre una sua esigenza molto importante» aggiunsi. «Gli permetteva di entrare in casa della gente e di avvicinare i bambini, di apprendere particolari sul loro conto senza sembrare troppo interessato, cosa che alla lunga gli avrebbe creato dei problemi.»

«Perché dopo un po' inizia a provare impulsi che non riesce a controllare. Ma i ragazzi che ha ucciso? Non li ha certo conosciuti a casa, poiché non abitavano in famiglia e lui non lavorava più per il censimento» intervenne Marcus.

«Infatti» confermai. «Questo è un interrogativo ancora aperto. Ma ovunque sia andato dopo il Census Bureau, sicuramente avrà voluto mantenere l'accesso agli affari privati della gente, forse addirittura poter continuare ad andare nelle case per scegliersi altre vittime. Si sarà cercato un lavoro che, anche se quei poveretti vivono nei postriboli, gli consentisse di mostrare loro pietà e comprensione e, in questo modo, gli permettesse di conquistare la loro fiducia.»

«Proprio la qualità che manca agli assistenti delle opere benefiche con cui abbiamo parlato» osservò Sara, allontanandosi dalla lavagna.

«Esatto» approvai, spalancando le finestre per cambiare l'aria.

«Non sono ancora sicuro di come questo possa aiutarci a scoprire dove si trova adesso, però» commentò Marcus. «Non vorrei sembrarvi ansioso, ma mancano soltanto sei giorni alla prossima scadenza.»

A quelle parole ci ammutolimmo tutti, gli occhi incollati alla pila di fotografie sulla scrivania di Marcus: se avessimo fallito di nuovo, sarebbe aumentata ulteriormente. Alla fine fu Lucius a rompere il silenzio, con voce cupa e decisa.

«Dobbiamo accontentarci di ciò che abbiamo, seguire la sua parte ag-

gressiva e sicura di sé. Nei rapporti con il Census Bureau e la signora Piedmont non ha mostrato paura, né cedimento. Ha mentito in maniera elaborata e vissuto a lungo con queste persone senza mai perdere il controllo. Non sappiamo se in quel periodo abbia continuato a uccidere, o se a scatenare in lui una nuova ondata di violenza sia stato proprio il licenziamento, ma sono pronto a scommettere che non ha perso la sicurezza in se stesso, nonostante una parte di lui aneli alla cattura. Supponiamo che sia così e supponiamo anche che sia riuscito a trovare un'altra occupazione che gli permette di fare ciò che desidera, ovvero usare i tetti e frequentare i quartieri popolari senza bisogno di dover aiutare o ingraziarsi nessuno. Avete idee?»

Era triste ammettere che la vena delle congetture più creative si era ormai esaurita, ma in quel momento la nostra fantasia languiva. Forse avevamo bisogno di prendere per qualche ora le distanze dal problema, o forse ci eravamo scoraggiati troppo al pensiero che mancasse meno di una settimana alla scadenza; fatto sta che non riuscimmo più a cavare un ragno dal buco. Ci restava però ancora una carta da giocare al Census Bureau: Marcus e Lucius si sarebbero recati da Charles Murray il giorno seguente per cercare di scoprire come mai Beecham fosse stato licenziato. A parte ciò, era difficile stabilire una linea di azione, e fu nell'incertezza più profonda che, verso le dieci, al termine di quella lunghissima giornata, ci congedammo e tornammo alle nostre case.

La sera del martedì gli Isaacson ci informarono di avere effettivamente scoperto durante il colloquio con Murray, quella mattina, che Beecham era stato allontanato in seguito alle insistenti attenzioni di cui aveva fatto oggetto una bambina, tale Ellie Leshka, domiciliata in una casa popolare di Orchard Street, proprio sopra a Canal Street, nel tredicesimo distretto a poca distanza dall'abitazione dei fratelli Zweig. Ammesso e non concesso che John Beecham avesse contemplato la possibilità di accanirsi su di lei, restava tuttavia il fatto che la scelta di una ragazzina estranea agli ambienti della prostituzione non si era mai più ripetuta dall'omicidio di Sofia Zweig - almeno che noi sapessimo. Marcus e Lucius speravano di svelare altri particolari andando a trovare Ellie e i suoi genitori, ma purtroppo la famiglia si era da poco trasferita a Chicago.

Stando a Murray, quando erano andati a lamentarsi di Beecham, i Leshka non avevano parlato di violenza. Non sembrava infatti l'avesse mai minacciata, anzi: semmai, si era dimostrato oltremodo gentile con lei. La bimba, tuttavia, aveva appena compiuto dodici anni e comprensibilmente i

genitori non vedevano di buon occhio che trascorresse tanto tempo con uno sconosciuto, per giunta solitario. Charles Murray confidò agli Isaacson che non lo avrebbe licenziato se non si fosse introdotto in casa Leshka presentandosi come funzionario del Census Bureau, mentre non era affatto previsto che contattasse quella famiglia. Per esperienza, Murray aveva preferito evitare anche il più piccolo scandalo.

Sara fece notare che nella vicenda di Ellie Leshka c'era un altro aspetto inusuale, oltre al fatto che la ragazzina aveva una buona reputazione: era sopravvissuta. Date le circostanze, ipotizzò che Beecham non avesse in realtà avuto intenzione di ucciderla. Forse il suo era stato un autentico tentativo di instaurare un rapporto con un altro essere umano; in quel caso, sarebbe stato anche il primo nella sua vita adulta di cui fossimo a conoscenza, a parte l'ambigua frequentazione degli orfanotrofi di Chicago. Il fatto che i Leshka gli avessero impedito di rivedere la figlia e se ne fossero addirittura andati da New York probabilmente aveva alimentato la rabbia del nostro uomo: gli omicidi dei piccoli travestiti erano infatti iniziati poco tempo dopo.

E con ciò si conclusero le nostre scoperte presso il Census Bureau. Esaurito l'argomento, alle cinque e mezzo del martedì, Sara e io illustrammo agli Isaacson i risultati del nostro lavoro di quel giorno: un breve elenco di attività che secondo noi Beecham avrebbe potuto intraprendere dopo il licenziamento. Tenuto conto di tutti i fattori certi - il risentimento verso gli immigrati, l'incapacità di stringere rapporti umani, almeno con gli adulti, il bisogno di muoversi sui tetti e l'ostilità nei confronti delle istituzioni religiose in genere - Sara e io avevamo ristretto la rosa di possibilità a due professioni: l'esattore delle tasse e il messo giudiziario. Entrambe gli avrebbero permesso di muoversi sui tetti (visto che i portoni di solito si chiudevano in faccia a personaggi tanto indesiderati) e gli avrebbero inoltre conferito una posizione di potere e controllo. Contemporaneamente, un'occupazione di quel tipo gli avrebbe fornito l'accesso a informazioni riservate su un vasto numero di persone, e una valida scusa per entrare nelle loro case. Nel tardo pomeriggio ci sovvenne un nuovo particolare che confermava la nostra ipotesi: quando Beecham era stato ricoverato al St. Elizabeth's Hospital, aveva detto che la società aveva bisogno di leggi e di uomini che le applicassero. Debitori e individui coinvolti in traffici illeciti, anche se marginalmente, avrebbero certamente suscitato la sua disapprovazione, e la prospettiva di molestarli sarebbe stata dunque ancora più allettante.

Marcus e Lucius condividevano le nostre congetture, ma commentarono che trovarne conferma sarebbe stato un processo lungo e laborioso, come del resto Sara e io già sapevamo. Vi era però un motivo di speranza: l'elenco di enti governativi e agenzie di recupero crediti che avevano alle proprie dipendenze personaggi di quel tipo era di gran lunga più abbordabile rispetto all'infinita lista di organizzazioni beneficile di cui ci eravamo già occupati. Sapendo che segretarie come Sara e reporter come me non avrebbero cavato nulla da ufficiali giudiziari e autorità cittadine in genere, il compito di ricerca fu affidato agli Isaacson. Nel frattempo, noi analizzammo un elenco di agenzie di recupero crediti private, scegliendo quelle che operavano nel Lower East Side, nel Greenwich Village in generale e nel tredicesimo distretto in particolare, e il mercoledì mattina di buon'ora partimmo tutti per le nostre rispettive destinazioni.

Se visitare gli enti benefici della città aveva messo a dura prova il mio morale, lo scontro con i responsabili delle agenzie di recupero crediti fu fisicamente impegnativo. In uffici di regola angusti, sudici e situati ai piani alti, queste agenzie erano dirette da uomini che avevano fallito in campi analoghi o paralleli: ex poliziotti, truffatori e, in un caso, cacciatori di taglie. Non erano tipi da sbottonarsi con facilità e aprivano bocca solo dietro la promessa di una ricompensa. Troppo spesso, però, tali "ricompense" venivano richieste in anticipo e ripagate da informazioni palesemente false o comunque di nessuna utilità.

Quel lavoro monotono e tedioso richiese inoltre un numero infinito di ore, e il giovedì mattina temetti addirittura che ci sarebbero occorsi diversi giorni. Gli Isaacson scoprirono che negli uffici comunali esisteva un registro dei messi giudiziari, ma negli archivi che consultarono in quelle prime ventiquattr'ore non compariva nessun John Beecham. Il primo giorno e mezzo nelle agenzie private fruttò invece a Sara una serie di proposte oscene. Quanto a me, il giovedì pomeriggio, esaurito senza risultato il mio elenco, tornai al quartier generale senza sapere più che fare. Guardando dalla finestra il fiume Hudson, mi lasciai nuovamente cogliere dallo sconforto: non eravamo ancora pronti. La domenica sera sarebbe arrivata e Beecham, sapendo ormai che avremmo tenuto d'occhio i postriboli in cui lavoravano ragazzi travestiti, avrebbe prelevato la propria vittima altrove, l'avrebbe portata in qualche luogo sconosciuto e avrebbe messo nuovamente in atto il suo macabro rituale. Dovevamo assolutamente scoprire qualcosa di più: un indirizzo, un'occupazione, un nuovo indizio che ci aiutasse a scovarlo, che ci consentisse di intervenire al momento giusto e di

porre fine alla carneficina, alla sua sofferenza, a quel tormento che lo rodeva senza posa e lo spingeva a uccidere. Dopo tutto quello che avevo passato e a cui avevo assistito, mi fece uno strano effetto trovarmi a pensare al suo tormento, e ancor più strano fu rendermi conto che provavo una specie di vaga comprensione per quell'uomo. Non potevo fare a meno di sentire pietà, e a portarmi a quel sentimento era stata la comprensione del contesto in cui si era svolta la sua esistenza: dei tanti obiettivi perseguiti da Kreizler all'inizio delle indagini, almeno quello lo avevamo raggiunto...

Lo squillo del telefono mi fece tornare alla realtà. Andai a rispondere e udii la voce di Sara.

«John? Cosa stavi facendo?»

«Nulla. Ho terminato il mio elenco senza risultati.»

«Allora raggiungimi al civico 967 di Broadway, secondo piano. E subito.»

«Hai detto 967? È oltre la Ventesima strada.»

«Bravo: fra la Ventiduesima e la Ventitreesima, per la precisione.»

«Ma è fuori dell'area assegnata.»

«Lo ammetto. E ammetto anche che non sempre dico le preghiere prima di addormentarmi.» Sospirò. «Siamo stati degli sciocchi, avremmo dovuto capirlo prima. Ora sbrigati!»

Senza darmi il tempo di rispondere, riattaccò. Mi infilai in fretta e furia la giacca e lasciai un messaggio agli Isaacson, nel caso fossero tornati prima di noi. Stavo per uscire, quando il telefono squillò di nuovo. Andai a rispondere e riconobbi la voce di Joseph:

«Signor Moore? È lei?»

«Joseph?» esclamai. «È successo qualcosa?»

«No, niente, a parte che...» Sembrava perplesso. «È proprio sicuro di quello che mi ha detto? Sull'uomo che sta cercando, intendo dire.»

«Sicuro come posso esserlo in questa faccenda. Perché?»

«Perché ieri sera ho visto un mio amico, uno che batte il marciapiede, che non lavora in nessun bordello, e mi ha raccontato delle cose che mi hanno fatto venire in mente quello che ha detto lei.»

Nonostante la fretta, mi sedetti e presi carta e penna. «Raccontami tutto, Joseph.»

«Dice che un signore gli ha promesso, be', proprio come aveva detto lei, di portarlo via, in un grande castello o qualcosa del genere... ora non saprei... un castello da cui si vede tutta la città, dove avrebbero riso di chiunque voleva fargli del male. Mi è venuto in mente quello che diceva lei e gli

ho chiesto se quell'uomo aveva qualcosa alla faccia. Ma lui ha detto di no. È sicuro della storia della faccia?»

«Sì» replicai. «A questo punto sono...»

«Scusi» interruppe Joseph. «Scotch Ann mi sta gridando qualcosa, forse ho un cliente. Sarà meglio che vada.»

«Aspetta, Joseph, dimmi solo se...»

«Scusi, ma non posso parlare. Non potremmo vederci, magari più tardi?»

Avrei voluto farmi dire di più ma, conoscendo la situazione, rinunciai. «D'accordo, al solito posto. Alle dieci?»

«Va bene.» Sembrava contento. «A dopo.»

Posai il ricevitore e corsi via.

Saltai sul primo tram che passò e arrivai alla Ventiduesima strada in pochi minuti. Balzai sul lastricato accanto ai binari e guardai il triangolo di edifici dall'altra parte della strada, coperti da enormi insegne che reclamizzavano di tutto: tecniche dentistiche indolore, occhiali, escursioni in vaporetto e quant'altro. Fra quelle insegne, sulle finestre del secondo piano del numero 967, si notava una scritta di buongusto, a caratteri dorati: MITCHELL HARPER, RECUPERO CREDITI. Aspettai che si creasse un varco nel traffico e attraversai la strada.

Trovai Sara immersa in una conversazione con il titolare. Né il signor Harper né l'ufficio erano all'altezza dell'elegante scritta alla finestra. Se ricorreva ai servizi di un'impresa di pulizia, a giudicare dalla fuliggine che copriva lo scarso mobilio del locale spendeva male i suoi soldi. La rozzezza dei suoi abiti e del grosso sigaro che stringeva fra i denti non erano nulla in confronto alla faccia mal rasata e ai capelli che non dovevano aver mai visto un barbiere. Quando Sara fece le presentazioni, non mi porse neppure la mano.

«Ho letto molto di medicina, signor Moore» spiegò l'uomo con voce rauca, infilando i pollici nello scalfo del panciotto bisunto. «I microbi! I microbi passano le malattie e si trasmettono al contatto!»

Istintivamente pensai di suggerirgli che forse per combattere i microbi un buon bagno sarebbe stato più efficace, ma poi annuii e mi voltai verso Sara, chiedendole con lo sguardo perché mai mi avesse fatto precipitare in un posto simile.

«Avremmo dovuto pensarci subito» mi sussurrò lei. Quindi, ad alta voce, disse: «Nel febbraio scorso al signor Harper fu affidato l'incarico di recuperare i crediti scaduti del signor Lanford Stern, in Washington Street».

Accorgendosi che ciò non mi diceva nulla, aggiunse in tono confidenziale: «Il signor Stern, ricorderai, possiede diversi stabili nella zona di Washington Market. Uno dei suoi affittuari è il signor Ghazi».

«Oh, già, naturale» confermai. «Perché non hai detto subito che...?»

Sara mi interruppe con una gomitata, non volendo che Harper capisse il motivo della nostra curiosità. «Questa mattina ho incontrato il signor Stern» proseguì con enfasi, e finalmente capii perché avremmo dovuto recarci da lui sin dall'inizio: il signor Ghazi era in mora con l'affitto, quando era morto il figlio. «Gli ho chiesto notizie dell'uomo che tanto ci preme rintracciare» proseguì Sara, «l'uomo che riscuoteva gli affitti, il cui fratello è deceduto lasciando una grossa eredità.»

Annuii ancora e sorrisi, colmo di ammirazione per l'abilità di Sara nell'inventare storie. «Certamente.»

«Il signor Stern mi ha detto di aver affidato al signor Harper il compito di riscuotere gli arretrati» proseguì. «E...»

«Come ho spiegato alla signorina Moore» intervenne Harper, «se si tratta di proprietà fondiarie, voglio sapere quanto mi tocca, prima di parlare.»

Feci segno di sì e lo guardai negli occhi: sarebbe stato un gioco da ragazzi. «Signor Harper» dissi con fare cerimonioso, «sono certo che, se vorrà aiutarci a rintracciare il signor Beecham, avrà una percentuale, una generosa ricompensa, per così dire. Andrebbe bene il cinque per cento?»

Il sigaro insalivato quasi gli cadde di bocca. «Il cinque... Davvero generosa, signore. Generosissima. Il cinque per cento!»

«Il cinque per cento dell'eredità» precisai. «Ha la mia parola. Ma ora mi dica: sa dove si trova il signor Beecham?»

L'uomo ebbe un attimo di incertezza. «Be', con buona approssimazione, signor Moore. So dove potrebbe trovarlo, almeno quando ha sete.» Lo fulminai con un'occhiata. «La posso accompagnare personalmente, com'è vero Iddio! È una bettola in Mulberry Bend, è lì che l'ho conosciuto. Le direi di aspettarlo qui, ma purtroppo... Ho dovuto lasciarlo a casa due settimane fa.»

«Lasciarlo a casa?» domandai. «E perché?»

«Sono un uomo rispettabile, io» replicò Harper. «E la mia è un'attività rispettabile, ma di tanto in tanto si deve far ricorso alla forza, per convincere la gente. Quanti sono disposti a pagare, altrimenti? In origine avevo assunto Beecham perché era grande e grosso, molto forte e diceva di sapersi battere bene. Invece poi cosa fa? Gli parla. Chiacchiera, ecco cosa fa. Merda... Oh, scusi, signorina. Ma non ci si fanno saldare i debiti a suon di

chiacchiere, soprattutto dagli immigrati. Diavolo, basta dargli corda e quelli ti portano chissà dove, a suon di chiacchiere. Quel Ghazi, per esempio, era fatto così: ci ho mandato Beecham tre volte, e non è mai riuscito a farsi dare un soldo.»

Harper avrebbe avuto tante cose da raccontare, ma a noi non interessava altro. Dopo avergli chiesto di scriverci l'indirizzo della bettola di cui aveva parlato, Sara e io gli assicurammo che avremmo controllato quella sera stessa e, se davvero ci avesse condotto da Beecham, non avremmo mancato di fargli avere il dovuto. Ironia della sorte, in quei due giorni di lavoro quell'uomo avido fu l'unico a darci un'informazione gratis, la sola che servì a qualcosa.

41

Uscendo dall'ufficio di Harper incontrammo gli Isaacson, che avevano trovato il mio biglietto. Ci rifugiammo subito da Brübacher's per aggiornarli su quanto avevamo scoperto. Quindi concepimmo un piano per quella sera. Le alternative erano poche: se avessimo localizzato Beecham non l'avremmo affrontato direttamente, ma avremmo chiamato Theodore perché ci mandasse rinforzi - ispettori di polizia che Beecham non avesse mai visto - a cui avremmo affidato il compito di seguirlo a distanza ravvicinata. Se invece fossimo riusciti a scoprire dove abitava, ma per qualche ragione non l'avessimo trovato in casa, avremmo perquisito l'appartamento alla ricerca di prove, per arrestarlo al più presto. Stabilito ciò, finimmo quel che avevamo nel bicchiere e, alle otto e mezzo circa, salimmo su un tram diretto a Five Points.

È difficile descrivere l'effetto che fa quel quartiere ai non iniziati. Anche in una così bella serata di primavera vi aleggiava un senso di minaccia, che però non sempre prendeva le forme violente e aggressive tipiche di altri bassifondi della città. Nel Tenderloin, per esempio, l'atmosfera era di sfacciata baldoria e imbattersi in un gangster ubriaco in vena di dimostrare il proprio ardimento era assolutamente normale; tuttavia, si trattava di episodi rumorosi ma di scarsa sostanza, e un omicidio nel Tenderloin destava ancora scalpore. A Five Points, invece, si respirava un'aria diversa. Anche qui si udivano urla e gemiti, ma all'interno delle case, e se venivano da fuori erano prontamente soffocati. Credo che la cosa più sconcertante della zona intorno a Mulberry Bend (i palazzi sulla Bend erano stati ormai demoliti a seguito dell'infaticabile impegno di Jake Riis) fosse lo scarsissimo

movimento nelle strade. I residenti trascorrevano gran parte del loro tempo chiusi negli squallidi caseggiati e nei tuguri che costeggiavano le strade o, ancor più spesso, nelle bettole che occupavano il piano terra o il primo piano di molti edifici. In quel quartiere morte e disperazione agivano in silenzio e indisturbate, e un giro a piedi per le strade decrepite e solitarie bastava a far riflettere sul valore della vita umana anche lo spirito più ottimista.

Lessi tali pensieri negli occhi di Lucius mentre ci avvicinavamo all'indirizzo fornitoci da Harper: 119 Baxter Street. Accanto al portone, una scala coperta di rifiuti e di urina conduceva a un'altra porta che, a giudicare dalle risate e dai gemiti che ne fuoruscivano, doveva appartenere proprio alla bettola frequentata da Beecham. Mi voltai verso Lucius e lo trovai che lanciava occhiate sospettose nella buia strada alle nostre spalle.

«Lucius, lei e Sara rimanete qui» suggerii. «Qualcuno deve restare di guardia.»

Annuì, estraendo il fazzoletto per asciugarsi la fronte. «Bene» disse. «D'accordo.»

«Se succede qualcosa, *non* mostri il distintivo, mi raccomando. È un invito a farsi uccidere, da queste parti.» Mentre Marcus e io ci avviavamo verso la scala, ammiccai in direzione di Lucius e sussurrai a Sara: «Abbi cura di lui». Sara sorrise. Sapevo che anche lei era preoccupata, ma che non avrebbe perso la testa, qualsiasi cosa fosse successa. Marcus e io entrammo nella bettola.

Non so come fossero esattamente le grotte in cui vivevano gli uomini primitivi, ma il locale medio di Five Points non doveva rappresentare un grosso passo avanti rispetto a quello stadio evolutivo, e la bettola in questione certamente rientrava nella media. Il soffitto era alto circa due metri e mezzo, poiché il locale era stato in origine progettato come cantina del negozio soprastante. Non vi erano finestre e la luce proveniva da quattro lampade a cherosene sporchissime, appese sopra ad altrettanti tavolacci lunghi e bassi disposti su due file, dove gli avventori sedevano e dormivano. Eventuali differenze di età, sesso e abbigliamento erano azzerate dal comune stato di prostrazione indotto dall'alcolismo. Quella sera c'erano una ventina di persone, ma solo tre davano ancora segni di vita: due uomini e una donna, che mormorava parole incomprensibili e lamentose agli altri due. Quando entrammo ci lanciarono occhiate gelide e cariche d'odio e Marcus chinò il capo nella mia direzione.

«Suppongo che muoversi lentamente sia fondamentale in un posto come

questo» mi bisbigliò.

Annuii e mi diressi al "banco": un'asse di legno appoggiata su due botti in fondo alla sala. Automaticamente ci servirono due bicchieri pieni della bevanda del locale, una mistura repellente di fondi raccolti dai barilotti di birra di bar più rispettabili. Pagai, senza dar segno di volerla assaggiare, mentre Marcus spostava il suo bicchiere di lato.

Il barista era sul metro e settanta, aveva capelli e baffi fulvi e un'espressione colma di risentimento e di vaga follia.

«Non bevete?» ci aggredì.

Scossi il capo. «Cercavamo un'informazione. Su un cliente.»

«'fanculo» grugnì. «Fuori dai piedi.»

Posai sul banco altro denaro. «Una o due domande soltanto.»

L'uomo si guardò intorno preoccupato e, notando che gli unici tre clienti ancora in relativo possesso delle loro facoltà mentali non ci guardavano più, intascò la mancia. «Allora?»

Quando pronunciai il nome di Beecham il barista non ebbe alcuna reazione, ma quando lo descrissi come un individuo alto affetto da un tic alla faccia, il lampo che si accese negli occhi alterati dell'uomo mi disse che Mitchell Harper non aveva fatto il furbo.

«Sta qui vicino» borbottò. «Al 155, ultimo piano, sul retro.»

Marcus mi guardò con aria dubbiosa e il barista se ne accorse. «L'ho visto con i miei occhi» insistette. «Siete parenti della ragazza?»

«Ragazza?» domandai.

Il barista annuì. «Quella che si è portato su. La madre credeva che gliel'avevano rapita. Non le ha fatto niente, però. Ma ha quasi ammazzato uno che ne ha parlato qui nel bar.»

Riflettei sulle sue parole. «Beve molto?»

«Prima no. All'inizio non capivo cosa veniva a fare. Adesso di più.»

Guardai Marcus, che mi rivolse un cenno di assenso. Dopo avergli dato altro denaro ci voltammo per uscire, ma il barista mi afferrò per un braccio. «Io non vi ho detto niente» mormorò in tono preoccupato. «Quello è meglio non farlo arrabbiare.» Sorrise scoprendo i denti gialli e sporchi. «Va in giro con un coltello...»

Lasciammo che il barista si scolasse la nostra birra e ci apprestammo nuovamente a uscire, facendo grande attenzione a scansare gli avventori mezzo morti. Accanto alla porta, un uomo si girò di colpo e urinò semincosciente sul pavimento al nostro passaggio, ma non credo fosse nulla di personale.

Marcus evitò la pozza e mi sussurrò: «Allora Beecham si è messo a bere».

«Già» risposi, aprendo la porta. «Kreizler diceva che forse stava entrando in una fase terminale, autodistruttiva. Se viene a bere in un postaccio così, dev'esserci entrato per forza.»

Fuori trovammo Sara e Lucius preoccupati come li avevamo lasciati. «Forza» dissi velocemente. «Abbiamo un indirizzo.»

Il numero 155 di Baxter Street corrispondeva a un normale caseggiato newyorkese, a parte il fatto che in una serata come quella in qualsiasi altro quartiere le donne e i bambini affacciati alle finestre avrebbero riso, cantato o almeno gridato. Invece lì se ne stavano con la testa fra le mani, i più giovani con la stessa espressione sconsolata e stanca dei più anziani, senza mostrare il minimo interesse per quello che accadeva in strada. Un uomo sulla trentina era seduto su un gradino davanti alla porta e faceva dondolare uno sfollagente che mi parve autentico, della polizia. Non era difficile indovinare come avesse fatto a procurarsi quel trofeo: bastava un'occhiata al suo volto sfregiato e al suo sorriso amaro. Feci per entrare, ma lo sfollagente puntato contro il petto me lo impedì.

«Cosa vuole?» disse il giovane, che aveva l'alito odoroso di liquore adulterato con la canfora.

«Siamo venuti a trovare uno che abita qui» risposi.

Mi rise in faccia. «Non faccia il furbo con me. Cosa vuole?»

Presi tempo. «Chi sarebbe lei?»

La risata si spense. «Sarei quello che sta di guardia al palazzo, per conto del padrone di casa. Perciò non faccia il furbo con me, amico, se non vuole assaggiare questo.» Parlava nel ridicolo gergo dei gangster della Bowery, ma la vista dello sfollagente non mi garbava e di nuovo misi mano al portafoglio.

«Ultimo piano» dissi, porgendogli il denaro. «Sul retro. È in casa?»

L'uomo tornò a sorridere. «Oh» esclamò, prendendo i soldi. «Vuole dire...» Strizzò gli occhi e contorse in maniera comica la guancia e l'occhio destro. Non ancora soddisfatto, rincarò la dose aiutandosi con le mani, poi, finalmente compiaciuto, scoppiò a ridere forte. «No, non c'è» rispose infine. «Non c'è mai, di notte. Di giorno ogni tanto, ma di sera mai. Controlli il tetto, magari è là. Ci sta volentieri sui tetti, quello lì.»

«E l'appartamento?» insistetti. «Non potremmo aspettarlo dentro?»

«Magari ha chiuso a chiave» replicò il giovane con un sorriso. Gli allungai altri soldi. «Magari invece no.» Entrò nel palazzo. «Siete mica sbirri,

voi?»

«Non la pago per fare domande» lo zittii.

L'uomo rifletté su quelle parole, quindi annuì. «Okay. Seguitemi, ma senza fare rumore, capito?»

Lo seguimmo. La lunga e buia scala del palazzo era impregnata del solito tanfo di rifiuti marci e di escrementi. Lasciai andare avanti Sara.

«Un abisso, rispetto alla casa della signora Piedmont» mi bisbigliò passandomi accanto.

Salimmo le sei rampe senza incidenti, poi la nostra guida bussò a una delle quattro porte affacciate su un piccolo pianerottolo. Non ottenendo risposta, alzò un dito. «Aspettate qui un minuto» disse, e a grandi passi salì l'ultima rampa di scale, che conduceva al tetto. Dopo pochi secondi tornò, più rilassato. «Via libera» annunciò, prendendo dalla tasca un grande mazzo di chiavi e aprendo la porta. «Volevo assicurarmi che non c'era. È molto suscettibile, il vecchio...» Invece di pronunciarne il nome, contorse di nuovo la faccia e scoppiò a ridere. Finalmente entrammo nell'appartamento.

Su una mensola accanto alla porta c'era una lampada a cherosene. La accesi, illuminando così uno stretto corridoio, a metà del quale era stato costruito un piccolo divisorio con in cima una finestrella. Due feritoie aperte di recente nei muri laterali costituivano l'unico collegamento con il mondo esterno e offrivano una vista parziale di squallidi cavedi e di analoghe crepe nei muri delle case vicine. Contro il divisorio c'era una piccola cucina economica, ma a parte un secchio arrugginito non sembravano esserci servizi igienici. Dalla porta d'ingresso si scorgevano pochi mobili: un vecchio tavolo con una sedia al di qua del divisorio e, al di là, i piedi di un letto. La pittura si staccava dalle pareti lasciando intravedere gli strati precedenti, producendo lo stesso effetto delle macchie di ruggine in fondo a un lavabo scrostato.

Lì viveva colui che un tempo si chiamava Japheth Dury ed era poi diventato l'assassino John Beecham, e in quello spazio angusto dovevano esservi degli indizi, per quando difficili da riconoscere. In silenzio indicai agli Isaacson il fondo del corridoio; annuendo oltrepassarono il divisorio, mentre Sara e io ci dirigevamo guardinghi verso il vecchio tavolo. La nostra guida rimase sulla porta.

La perquisizione non richiese più di cinque minuti, data la scarsità dell'arredamento e la piccolezza della casa. Il tavolo aveva tre cassetti che Sara controllò a tastoni nella semioscurità per assicurarsi di non aver tralasciato nulla. Appesa alla parete c'era una cartina. Appoggiando le mani sul

tavolo per guardarla meglio, notai degli strani solchi incisi sul piano: una serie di linee ossessivamente uniformi. Riportando l'attenzione alla carta, riconobbi i contorni di Manhattan, ma gli altri segni mi parvero indecifrabili: si trattava di un reticolo cui erano stati apposti numeri e simboli misteriosi. Stavo per avvicinarmi di più, quando Sara esclamò:

«John, guarda.»

Abbassai lo sguardo e la vidi estrarre dal cassetto inferiore una scatoletta di legno. La posò timorosa sul tavolo, quindi si ritrasse.

Sul coperchio della scatola era incollato un vecchio dagherrotipo, molto simile per stile e composizione alle fotografie della Guerra Civile del famoso Matthew Brady. A giudicare dall'età e dalle cattive condizioni dell'illustrazione, pensai risalisse a quel periodo. Mostrava il cadavere di un uomo bianco, scotennato, sventrato ed evirato, con numerose frecce conficcate nelle gambe e nelle braccia. Gli erano stati cavati gli occhi. Doveva essere uno dei capolavori del reverendo Victor Dury.

La scatola su cui era montato il dagherrotipo era ben chiusa, ma emanava un odore che mi ricordò quello della camera di Beecham in casa della signora Piedmont. Prendendola in mano mi sentii mancare ma, prima ancora che potessi aprirla, udii la voce di Marcus:

«Oh, no. Dio mio, come...»

Udii uno scalpiccio, poi Marcus si avvicinò barcollando. Nonostante la fievole luce mi accorsi che era pallidissimo, e ciò mi sorprese, dal momento che gli avevo visto scattare con calma impressionante fotografie di scene che avrebbero fatto rivoltare lo stomaco a chiunque. Pochi secondi dopo arrivò anche Lucius con qualcosa in braccio.

«John!» esclamò in tono sommesso ma emozionato. «John, ci sono le prove! Santo cielo, a questo punto diventa una normale indagine per omicidio!»

«Merda» esclamò l'uomo sulla porta. «Allora siete sbirri?»

Senza rispondergli, accesi un fiammifero e lo sollevai avvicinandomi a Lucius. Poi guardai l'oggetto che teneva in mano. Sara emise un urlo, si portò una mano alla bocca e si girò di scatto dall'altra parte.

Lucius reggeva un enorme vaso di vetro. Dentro, in un liquido che poteva essere formaldeide, vi erano occhi umani, alcuni con i gangli ancora attaccati, altri lisci e rotondi, alcuni recenti, altri più bianchi, evidentemente conservati da più tempo; azzurri, castani, nocciola, grigi e verdi. Ma a impressionare Marcus non fu la scoperta né lo stato degli occhi - questo lo capii in seguito - quanto il numero. Non si trattava infatti dei dieci occhi

dei cinque ragazzi uccisi, o dei quattordici, tenendo conto dei fratelli Zweig: erano decine e decine di occhi, il che significava decine di vittime. Al di là della superficie ricurva del vetro sembravano guardarci accusatori, silenziosi, chiedendoci come mai ci avessimo messo tanto tempo...

Posai di nuovo lo sguardo sulla scatolina trovata da Sara e la aprii adagio. Il tanfo che ne uscì non era forte quanto mi aspettavo, e ciò mi consentì di studiarne con maggiore agio lo strano contenuto. Non riuscivo a capire cosa fosse: sembrava un pezzo di gomma essiccata, di color rosso scuro.

«Lucius?» dissi piano, mostrandogliela.

L'ispettore posò il vaso sul tavolo e si avvicinò con la scatola alla porta d'ingresso, per esaminarla alla luce della lampada a cherosene. L'uomo con lo sfollagente allungò il collo per curiosare da dietro le sue spalle.

«Che sia merda?» suggerì. «L'odore è quello.»

«No» rispose Lucius in tono piatto, lo sguardo fisso sulla scatola. «Credo siano i resti di un cuore umano.»

Era abbastanza per chiudere la bocca anche a un gangster di Five Points. La nostra guida si voltò dall'altra parte con aria di profonda costernazione. «Chi diavolo siete?» domandò con un fil di voce.

Non riuscivo a staccare gli occhi da Lucius. «Un cuore? Quello del piccolo Lohmann?»

Scosse il capo. «È troppo vecchio. È qui da troppo tempo. Sembra quasi sia stato trattato con una specie di vernice.»

Mi voltai verso Sara, che respirava profondamente tenendosi le braccia strette al petto. Le sfiorai una spalla e le chiesi: «Tutto bene?».

Fece segno di sì con la testa. «Tutto bene.»

Guardai Marcus. «E lei?»

«A posto, direi. Ora passa.»

«Lucius...» Gli feci cenno di avvicinarsi. «Bisogna controllare la cucina. Pensa di farcela?»

Lucius annuì: se per strada si era lasciato prendere dall'agitazione, adesso era tornato freddo e professionale. «Può prestarmi un fiammifero?» Gli porsi la scatola.

Lo sentimmo avvicinarsi ai fornelli vicino al divisorio, accanto al quale c'era un bidone con qualche ciocco di legno. Sopra era appoggiata una pentola sporca di unto: evidentemente qualcuno aveva cucinato. Lucius accese un fiammifero, inspirò a fondo e, senza perdere la calma, aprì lo sportello del forno. Chiusi gli occhi mentre ne ispezionava l'interno e, do-

po una quindicina di secondi, udii lo sportello che si richiudeva.

«Niente» dichiarò. «Grasso, una patata bruciata... nient'altro.»

Ripresi a respirare e feci un segno a Marcus. «E questa?» gli domandai, indicando la piantina appesa sopra il tavolo.

Marcus la studiò con attenzione. «È Manhattan» commentò subito. Quindi, dopo qualche secondo, aggiunse: «Sembra una carta topografica di qualche genere». Trafficò con le puntine che la fissavano al muro e ne sollevò un lembo: «L'intonaco non è sbiadito. Direi che è stata appesa da poco».

Si avvicinò anche Lucius. Eravamo fermi in cerchio, lontani dal vaso e dalla scatola sul tavolo.

«Non c'era altro là dietro?» domandai agli Isaacson.

«No» rispose Marcus. «Niente abiti, nulla. Se volete la mia opinione, se n'è andato.»

«Andato?» gli fece eco Sara.

Marcus annuì deluso. «Forse sapeva che la trappola si stava stringendo attorno a lui: non sembrerebbe intenzionato a tornare.»

«Ma perché andarsene senza portarsi via tutte queste... tutte queste prove?» insisté Sara.

Marcus scosse la testa. «Forse non le considera prove. O forse aveva fretta. O forse...»

«Forse» intervenni, dando voce a quello che tutti pensavamo, «voleva che le trovassimo.»

Mentre riflettevamo in silenzio, notai che il giovane con lo sfollagente stava allungando il collo verso il vaso, così mi spostai per impedirgli di guardare. «Potrebbe essere» disse Lucius, «ma dobbiamo comunque tenere d'occhio questo posto, nel caso ritorni. Dovremmo chiedere al commissario di mandare altri uomini perché, come dicevo, a questo punto possiamo considerarla un'indagine come tutte le altre.»

«Secondo lei queste prove sono sufficienti a sostenere l'accusa di omicidio?» chiese sottovoce Sara. «So che sembra cinico, ma non si tratta necessariamente degli occhi delle nostre vittime.»

«No» replicò Lucius. «Ma se non saprà spiegare da dove vengono, qualunque giuria lo condannerà, soprattutto quando avremo raccontato il resto della storia.»

«E va bene» acconsentii. «Sara e io andremo a dire a Roosevelt di mandare degli uomini a sorvegliare questo edificio, giorno e notte. Lucius, lei e Marcus resterete fino all'arrivo dei rinforzi. Siete armati?» Marcus scosse

la testa, mentre Lucius mostrò la stessa pistola d'ordinanza che gli avevo visto a Castle Garden, dopo l'omicidio di Ali ibn-Ghazi. «Bene» dissi. «Durante l'attesa, vedete se riuscite a capire cos'è quella cartina. E ricordate...» Abbassai la voce. «Niente distìntivi finché non arrivano i rinforzi. Fino a poco tempo fa la polizia non osava nemmeno mettere piede in questa zona, tanto erano scarse le probabilità di uscirne vivi.»

Gli Isaacson annuirono e Sara e io uscimmo sul pianerottolo, fermandoci non appena l'uomo con lo sfollagente ci si parò davanti. «Si può sapere di cosa si tratta? Siete sbirri, sì o no?»

«È una faccenda privata» risposi. «I miei amici resteranno ad aspettare che torni il padrone di casa.» Automaticamente estrassi il portafoglio e gli allungai dieci dollari. «Lei dimentichi di averli mai visti.»

«Per dieci dollari?» esclamò. «Per dieci dollari mi dimentico anche che faccia ha mia madre.» Scoppiò in una risata roca. «Non che me la ricordi, comunque.»

Sara e io uscimmo di corsa, incamminandoci verso nord e quindi verso ovest, nella speranza di trovare un tram che ci riportasse a Broadway senza incidenti. Non volevo dirglielo, ma quella era la parte più difficile di tutta la spedizione: eravamo rimasti solo in due, e uno dei due era una donna. Venti o trent'anni prima, una gang di Five Points degna di tal nome avrebbe messo fuori combattimento me e approfittato di Sara senza nemmeno lasciarci il tempo di arrivare in fondo a Baxter Street. Ma visto che ora nel quartiere più che la violenza regnava il vizio, speravo riuscissimo a svignarcela senza farci notare.

E così fu. Alle nove e quarantacinque eravamo a Broadway; pochi minuti dopo il tram attraversò Houston Street e scendemmo. Incuranti ormai di farci vedere insieme negli uffici di Mulberry Street, entrammo di corsa irrompendo nell'ufficio di Theodore, che era vuoto. Un ispettore ci informò che il presidente era andato a casa per cena, ma che sarebbe tornato molto presto. La mezz'ora di attesa fu snervante, e quando Theodore finalmente arrivò, dopo l'allarme iniziale si imbaldanzì e iniziò a gridare ordini per tutto il corridoio. Nel frattempo mi venne un'idea. Mi avvicinai a Sara indicandole la scala.

«La lettera» spiegai, mentre scendevamo verso l'ingresso principale. «La lettera alla signora Santorelli... se la mostrassimo a Beecham, forse crollerebbe.»

Sara apprezzò l'idea e, appena fuori, prendemmo una carrozza e ci recammo al nostro quartier generale. Non eravamo propriamente di buon

umore, ma eravamo consapevoli delle possibilità che quel momento ci offriva e il tragitto ci parve interminabile.

Varcai il portone del numero 808 di Broadway a tale velocità che non notai un grosso sacco di iuta che qualcuno aveva lasciato nel vestibolo, e quasi incespicai. Allora mi inginocchiai e vidi che c'era attaccato un biglietto: n. 808 B'WAY, 6° PIANO. Alzai gli occhi. Anche Sara stava esaminando il sacco e la targhetta.

«Non hai ordinato nulla, vero, John?» domandò.

«Non dire sciocchezze» risposi. «Dev'essere di Marcus e Lucius.»

Esaminai il sacco per qualche istante, quindi con una scrollata di spalle cercai di sciogliere i nodi che lo chiudevano. Non riuscendovi, presi un coltellino e tagliai la spessa tela da cima a fondo.

Fuori dal sacco rotolò Joseph. Il suo corpo non recava segni evidenti, ma dal colore della pelle capii subito che era morto.

42

Il medico legale di Bellevue ci mise più di sei ore per capire che la morte di Joseph era stata causata da una lama sottile, uno stiletto o un grosso ago, che dalla base del cranio gli era penetrata fino al cervello. E la notte trascorsa a fumare e passeggiare avanti e indietro nei corridoi dell'obitorio non mi predispose certo ad afferrare in pieno il significato di quella diagnosi. Per un attimo pensai a Biff Ellison e al modo silenzioso ed efficiente con cui aveva regolato altri conti per mezzo di armi come quella, ma nonostante il dolore e lo shock non riuscivo a credere che potesse essere stato lui. Joseph non era alle sue dipendenze e anche se le nostre indagini gli avevano dato del filo da torcere, una mossa sanguinaria come quella sarebbe stata quasi certamente preceduta da qualche sensazionale avvertimento. A meno che Byrnes e Connor non avessero costretto Ellison a collaborare (cosa alquanto improbabile), riuscivo a immaginare una sola spiegazione e un unico responsabile: Beecham. Doveva aver trovato il modo di avvicinare il ragazzo, nonostante le mie raccomandazioni.

Già, le mie raccomandazioni. Mentre il corpo di Joseph veniva portato via in barella dalla sala autopsie, per l'ennesima volta pensai che doveva ringraziare solo me di una fine tanto infelice. Avevo cercato di metterlo in guardia contro tutti i pericoli possibili, ma come potevo prevedere che il più grave fosse proprio parlare con me? Eccomi dunque all'obitorio a dire al medico che avevo già predisposto ogni cosa per il funerale e che deside-

ravo la massima cura di tutti i dettagli, come se per Joseph facesse differenza essere sepolto in un bel posticino a Brooklyn o buttato nell'East River e trascinato in mare dalla corrente. Vanità, arroganza, irresponsabilità... Per tutta la notte non avevo fatto altro che ripensare alle parole di Kreizler dopo la morte di Mary Palmer: nella foga di sconfiggerlo, avevamo semplicemente offerto al male un terreno più vasto in cui manifestarsi.

Smarrito in quei pensieri, uscii dall'obitorio che ormai albeggiava e non rimasi sorpreso come avrei dovuto nel vedere il mio vecchio amico Laszlo seduto ad aspettarmi nel calesse scoperto. A cassetta c'era Cyrus Montrose, che mi rivolse un lieve cenno del capo solidale. Kreizler scese dalla carrozza e mi venne incontro sorridendo.

«Joseph...» mormorai, reggendomi in piedi a fatica, la voce appannata dalle molte sigarette e dal lungo silenzio della notte.

«So tutto» disse Laszlo. «Sara mi ha telefonato. Ho pensato che avresti avuto bisogno di una buona colazione.»

Annuii stancamente e montai in carrozza. Cyrus incitò il cavallo con uno schiocco e lentamente ci avviammo lungo la Ventiseiesima strada; a quell'ora il traffico era scarso.

Dopo qualche minuto appoggiai la testa al mantice ripiegato del calesse e con un profondo sospiro guardai il cielo nuvoloso che si rischiarava. «Non può essere stato che Beecham» mormorai.

«Sì» rispose piano Laszlo.

Mi voltai verso di lui senza sollevare la testa. «Ma non c'erano mutilazioni. Non si capiva nemmeno come avesse fatto a ucciderlo, c'era pochissimo sangue, solo un foro minuscolo alla base del cranio.»

Laszlo strinse gli occhi a fessura. «Un lavoro rapido e pulito» sentenziò. «Non uno dei suoi riti, ma un gesto pratico: lo ha ucciso per difendersi, e anche per mandare un messaggio.»

«A me?» chiesi.

Kreizler annuì. «È disperato, ma non si arrenderà facilmente.»

Scossi lentamente la testa. «Ma come? Come? Gli avevo detto tutto, tutto quello che avevamo scoperto. Joseph sapeva come riconoscere Beecham. Maledizione, mi aveva chiamato proprio nel pomeriggio, per verificare nuovamente i particolari...»

Kreizler inarcò il sopracciglio destro. «Davvero? Perché?»

«Non so» dissi sconsolato, tirando fuori un'altra sigaretta. «Un suo amico era stato avvicinato da un tizio che voleva portarlo via, in un castello sopra la città, ha detto, o roba del genere. Sembrava proprio Beecham, ma

non aveva nessun tic.»

Laszlo distolse lo sguardo, poi disse piano: «Allora non te ne sei ricordato.»

«Di cosa?»

«Adam Dury ci disse che, quando andavano a caccia, gli spasmi di Japheth sparivano. Forse anche quando tende l'agguato alle sue vittime...» Accorgendosi dell'effetto che quelle parole avevano su di me, tagliò corto. «Mi dispiace, John.»

Buttai la sigaretta senza neppure accenderla, e mi presi la testa fra le mani. Aveva ragione, naturalmente. Cacciare, tendere trappole e agguati, uccidere erano attività in cui Beecham trovava la pace dello spirito, e tale pace si rifletteva nei lineamenti del suo volto. Chiunque fosse il ragazzo da marciapiede, l'amico di cui aveva parlato Joseph doveva essere stato abbordato proprio dal nostro uomo. E Joseph anche. Tutto perché io avevo dimenticato un particolare...

Kreizler mi posò una mano sulla spalla, tornai a sollevare lo sguardo e vidi che il calesse si era fermato davanti a Delmonico's. Sapevo che mancavano almeno un paio d'ore all'apertura ma, se c'era una persona in grado di farsi servire un pasto fuori orario là dentro, era proprio Kreizler. Cyrus smontò e, aiutandomi a scendere dalla carrozza, mi disse piano: «Ecco fatto, signor Moore. Ora cerchi di mangiare qualcosa». Mi ritrovai così a seguire Laszlo come in trance fino alla porta; ad aprirci fu Charlie Delmonico in persona. Qualcosa nei suoi grandi occhi mi disse che anche lui sapeva già tutto.

«Buongiorno, dottore» disse nell'unico tono di voce che sarei mai riuscito a sopportare in quel momento. «Signor Moore» continuò poi, mentre entravamo. «Spero vi possiate mettere del tutto a vostro agio. Se posso fare qualcosa...»

«Grazie, Charles» lo interruppe Kreizler.

Gli sfiorai un braccio e sussurrai a mia volta: «Grazie, Charlie».

Con infallibile intuito, Kreizler aveva scelto l'unico locale di tutta New York in cui potevo sperare di ricompormi e di mangiare qualcosa. Nella sala principale, silenziosa e illuminata solo da una discreta luce naturale che non turbava i miei nervi a pezzi, riuscii a mandar giù qualche boccone di filetti di cetriolo, uova alla creola e piccione alla griglia. Ma, soprattutto, trovai la forza di parlare.

«Sai» mormorai poco dopo che ci eravamo seduti, «proprio ieri pensavo che, nonostante tutto, riuscivo a provare una certa comprensione per que-

st'uomo, in virtù del contesto in cui ha vissuto. Credevo di essere finalmente arrivato a conoscerlo.»

Kreizler scosse la testa. «È impossibile, John, non fino a questo punto. Forse si può arrivare a capirlo abbastanza per riuscire ad anticipare le sue mosse, ma in ultima analisi nessuno, né io né tu né nessun altro, potrà mai vedere ciò che vede lui quando guarda quei ragazzini, o provare quello che lui prova quando sfodera il coltello. L'unico modo per saperlo sarebbe...» Kreizler si voltò verso la finestra, lo sguardo assente. «Sarebbe chiederglielo.»

Annuii stancamente. «Abbiamo scoperto dove abita.»

«Sara me lo ha detto» replicò Laszlo, riscuotendosi. «Avete fatto un ottimo lavoro, John, tutti quanti.»

Non ne ero affatto orgoglioso. «Un ottimo lavoro... Marcus pensava che Beecham non sarebbe più tornato a casa, e devo dire che adesso ne sono convinto anch'io. Quel bastardo sanguinario cammina sempre un passo avanti a noi.»

Kreizler si strinse nelle spalle. «Forse.»

«Sara ti ha detto della cartina?»

«Sì» rispose Laszlo, mentre il cameriere ci serviva due bicchieri di succo di pomodoro. «E Marcus ha capito cos'è: è una mappa della rete di approvvigionamento idrico della città, che a quanto pare è stata ristrutturata negli ultimi dieci anni. Beecham deve averla rubata in qualche archivio pubblico.»

Assaggiai il succo. «La rete idrica? Cosa significa?»

«Sara e Marcus hanno già qualche idea in proposito» disse Kreizler, servendosi da un vassoio di patate sauté con cuori di carciofo e tartufi. «Te ne parleranno senz'altro.»

Lo fissai intensamente negli occhi neri. «Dunque non torni indietro?»

Kreizler eluse il mio sguardo. «Non è possibile, John, non ancora.» Davanti alle uova alla creola, cercò di mostrarsi più allegro. «Avete fissato tutto per domenica, il giorno di san Giovanni Battista.»

«Sì.»

«Sarà una notte importante per lui.»

«Così immagino.»

«Il fatto che abbia abbandonato tutti i suoi trofei indica che sta attraversando una profonda crisi. A proposito, penso che il cuore nella scatola sia quello della madre.» Feci spallucce. «Spero che tu ricordi» continuò Laszlo «che domenica al Metropolitan si terrà la serata in favore di Abbey e

Grau.»

Quella frase mi lasciò a bocca aperta, gli occhi sbarrati per l'incredulità. «Che cosa?»

«La serata in favore del Metropolitan» ripeté Kreizler, quasi allegramente. «Abbey ha rischiato di perdere la salute, in seguito al fallimento. Se non altro per questo, dobbiamo andare.»

«Dobbiamo?» strillai. «Laszlo, quella sera saremo sulle tracce di un assassino, perdio!»

«Sì, sì» ribatté, «ma più tardi. Finora Beecham non ha mai colpito prima di mezzanotte. Non abbiamo motivo di credere che cambierà orario proprio domenica, tanto vale rendere più piacevole l'attesa e nello stesso tempo aiutare Abbey e Grau, no?»

La forchetta mi cadde di mano. «Lo sapevo, sto uscendo di senno. Perché non è possibile che tu stia dicendo sul serio...»

«Maurel nel ruolo di Don Giovanni» insistette Kreizler in tono invitante, masticando un pezzo di piccione con le uova. «Edouard de Reszke nei panni di Leporello, e non oso dirti chi impersona Zerlina...»

A quel punto sbuffai sdegnato, ma subito dopo chiesi: «Frances Saville?»

«Quella tutta gambe» confermò Kreizler. «Dirige Anton Seidl e... ah, dimenticavo! la Nordica ha il ruolo di Donna Anna.»

Non c'erano dubbi: stava allettandomi con la proposta di una serata d'opera memorabile e per un attimo mi lasciai effettivamente distrarre dalla prospettiva. Tuttavia fui subito assalito dal rimorso nei confronti di Joseph, il cui ricordo cancellò dalla mia mente ogni desiderio di svago. «Laszlo» dissi in tono gelido, «mi domando cosa sia successo perché te ne stia qui seduto a parlarmi di opera con tanta indifferenza, come se persone che entrambi conoscevamo non fossero...»

«Non c'è nulla di indifferente nelle mie parole, John.» I suoi caldi occhi neri si indurirono di colpo, e dalla voce trasparì una determinazione immediata e feroce. «Facciamo un patto: tu vieni come me a vedere il *Don Giovanni* e io riprenderò le indagini. E chiudiamo questa faccenda.»

«Tu riprenderai le indagini?» esclamai sorpreso. «Ma quando?»

«Certamente non prima dell'opera» rispose Laszlo. Stavo già per protestare, ma lui mi zittì con un gesto perentorio della mano. «Non posso dirti nulla di più preciso, John, per cui non chiedermelo. Dimmi solo se accetti o no.»

Naturalmente accettai: che altro potevo fare? Nonostante i successi ri-

portati con gli Isaacson e Sara nelle ultime settimane, l'uccisione di Joseph mi aveva nuovamente instillato profondi dubbi sulla nostra capacità di portare a buon fine le indagini. L'idea che Kreizler tornasse rappresentava per me un forte incentivo a continuare e mi permise di consumare un intero piccione prima di uscire da Delmonico's. Laszlo faceva il misterioso, d'accordo, ma non era tipo da farlo per capriccio ed ero quindi sicuro che avesse buoni motivi per tenere nascoste le sue vere intenzioni. Gli promisi che avrei preparato il mio vestito per l'opera e suggellammo il patto con una stretta di mano ma, quando dissi che non vedevo l'ora di raccontarlo agli altri all'808 di Broadway, Kreizler mi raccomandò di evitarlo. E soprattutto mi pregò di non farne parola con Roosevelt.

«Non è per acredine» mi spiegò mentre scendevo dal calesse sul lato nord di Union Square. «Theodore si è dimostrato molto corretto e gentile, negli ultimi giorni, e ha investito grandi energie nella ricerca di Connor.»

«Il quale però non ha lasciato tracce» commentai. Lo avevo sentito dire da Roosevelt.

Laszlo distolse lo sguardo, ostentando uno strano disinteresse. «Salterà fuori, prima o poi. E nel frattempo» concluse, chiudendo la portiera, «ci sono altre cose di cui occuparsi. Andiamo, Cyrus.»

Il calesse si allontanò e io mi avviai a piedi.

Al quartier generale trovai sulla mia scrivania un biglietto di Sara e degli Isaacson: erano andati a casa per riposare un paio d'ore, quindi avrebbero raggiunto la squadra incaricata da Theodore di sorvegliare il palazzo di Beecham. Approfittai della loro assenza per sdraiarmi sul sofà: anch'io avevo un gran bisogno di dormire, ma quello in cui caddi era uno stato che difficilmente si sarebbe potuto definire sonno. A mezzogiorno mi sentii comunque abbastanza in forze per recarmi in Washington Square, fare un bagno e cambiarmi. Poi telefonai a Sara. Mi disse che l'appuntamento al 155 di Baxter Street era fissato per il tramonto e che Roosevelt stesso aveva intenzione di accollarsi alcune ore di guardia. Disse che sarebbe passata a prendermi in carrozza, quindi cercammo entrambi di dormire ancora un po'.

Purtroppo Marcus aveva ragione: alle tre di sabato mattina di Beecham non si era vista neanche l'ombra e fummo costretti ad ammettere che quasi certamente non sarebbe mai più tornato in quella casa. Riferii agli altri ciò che Kreizler mi aveva detto a proposito dei "trofei", e cioè che il fatto di non averli portati con sé indicava quanto il nostro uomo fosse in crisi. Il che ci convinse ulteriormente della necessità di predisporre un piano a

prova di bomba per la domenica notte. Come stabilito dagli accordi di alcune settimane prima, Roosevelt prese parte alla riunione che tenemmo il sabato pomeriggio al quartier generale.

Prima di allora il commissario non ci aveva mai messo piede e, osservandolo prendere nota di tutte le nostre stravaganze ornamentali e intellettuali, rammentai la mattina in cui mi ero svegliato là dentro dopo essere stato drogato da Biff Ellison. Come sempre, alla fine la curiosità prevalse sulla perplessità e Theodore cominciò a rivolgerci mille domande su tutto, dalla lavagna al cucinino, tanto che ci volle quasi un'ora prima che riuscissimo a metterci al lavoro. Fu una riunione simile a molte altre: ognuno esprimeva di getto idee che venivano subito vagliate (e in genere scartate) nel tentativo di isolare qualche ipotesi valida in un mare di speculazioni fantasiose. Questa volta mi ritrovai però a osservare la scena da una prospettiva nuova, dapprima stupito e poi affascinato, e quando Roosevelt cominciò a picchiare i pugni sui braccioli di una delle poltrone del marchese Carcano, prorompendo in entusiastiche esclamazioni ogni volta che una parte del nostro ragionamento filava, ai miei occhi il nostro lavoro parve acquistare nuovo valore.

Eravamo tutti d'accordo su un punto: la mappa della rete idrica di New York non aveva a che fare con gli omicidi precedenti, ma con quello che Beecham stava progettando adesso. La sera in cui avevamo perquisito il suo appartamento, mentre aspettavamo gli uomini di Theodore, Marcus aveva confermato la teoria che la piantina fosse stata appesa al muro solo di recente, e questo attraverso un'analisi comparativa dell'intonaco in varie parti dell'abitazione. Tenendo conto di fattori come la temperatura, l'umidità e la quantità di fuliggine, aveva quindi definitivamente accertato che era stata messa lì solo dopo l'omicidio di Ernst Lohmann.

«Eccellente!» esclamò Theodore. «È proprio per questo che vi ho assunti, ragazzi, per la modernità dei vostri metodi!»

La conclusione di Marcus trovava ulteriore conferma in vari altri elementi. Innanzitutto, era difficile individuare un nesso tra Bedloe's Island, la Statua della Libertà o i luoghi degli altri delitti compiuti fino ad allora e la rete idrica cittadina. Inoltre, lo stesso concetto di rete idrica, il cui scopo principale era promuovere la pulizia della popolazione, nella mente di Beecham poteva essere metaforicamente collegato alla figura di san Giovanni Battista. Si aggiunga a tutto questo il fatto che, lasciandosi dietro la mappa, il nostro uomo sembrava volersi prendere gioco di noi e al contempo implorarci: era dunque ragionevole concludere che in qualche modo la co-

sa fosse concettualmente legata al prossimo omicidio. Tutti questi dati finirono puntualmente annotati sulla lavagna da Lucius.

«Eccezionale!» esclamava Theodore mentre Lucius scriveva. «Eccezionale! Così mi piace! Approccio scientifico!»

Ci mancò il coraggio di rivelargli che quell'aspetto particolare del nostro approccio era molto meno scientifico di quanto sembrasse e, tirati fuori tutti i libri che avevamo su edifici e opere pubbliche di Manhattan, studiammo in dettaglio la rete idrica dell'isola.

Tutti gli omicidi del 1896 erano stati commessi in riva al fiume o al mare, e da questo avevamo già dedotto che la vista di un grande specchio d'acqua dovesse essere una componente emotiva fondamentale di quei riti sanguinosi. Era quindi importante concentrarsi sulle postazioni della rete situate in prossimità della riva, e procedendo per eliminazione ci parve infine che restasse un punto soltanto: l'High Bridge Aqueduct and Tower, che dal 1840 con i suoi poderosi tubi convogliava l'acqua dal nord dello stato di New York oltre l'East River, fino a Manhattan. Era vero che se Beecham avesse scelto l'High Bridge sarebbe stata la prima volta che agiva a nord di Houston Street, ma il fatto che avesse limitato i suoi massacri a quella parte di Manhattan non significava necessariamente che non conoscesse il resto dell'isola. Così come era possibile che scegliesse invece un punto meno rilevante sulla mappa - un raccordo tra condutture principali, magari - sperando che noi optassimo per l'interpretazione più ovvia e teatrale dell'High Bridge.

«Ma la storia dell'amico di Joseph?» chiese Theodore, frustrato di non poter partecipare più attivamente al nostro processo speculativo. «Il "castello che sovrasta la città" eccetera? Non conferma la vostra ipotesi?»

Se da un lato poteva effettivamente confermarla, rispose Sara, perché l'High Bridge Tower, che serviva per equalizzare la pressione nei bacini interni di Manhattan, assomigliava molto al torrione di un castello, non era però sicuro che Beecham fosse realmente intenzionato a portarvi la sua vittima. Dovevamo fare i conti con una mentalità estremamente perversa e subdola, spiegò a Theodore, con un uomo che era al corrente delle nostre attività e che avrebbe goduto a condurci su una pista sbagliata. Ciononostante era improbabile che Beecham sapesse che avevamo indovinato il suo bisogno di restare vicino all'acqua, anche perché forse lui stesso non ne era consapevole, e in questo senso l'High Bridge Tower tornava quindi a essere l'ipotesi più attendibile.

Roosevelt ascoltò con grande interesse, annuendo e sfregandosi la barba,

e alla fine batté le mani entusiasta. «Brava, Sara!» approvò. «Non so cosa direbbero a casa sua sentendole fare questi discorsi, ma, tuoni e fulmini, sono fiero di lei!» L'affetto e l'ammirazione di Theodore erano così sinceri che Sara gli perdonò il tono leggermente paternalistico e abbassò lo sguardo con un sorriso soddisfatto.

Roosevelt prese parte più attiva alla discussione quando venne il momento di programmare concretamente la disposizione delle forze di polizia per la domenica sera. Volle scegliere uno a uno gli uomini da mandare all'High Bridge Tower, perché era un lavoro che richiedeva grandissimo tatto e tutti sapevamo che, se Beecham avesse notato il minimo movimento sospetto, il piano sarebbe saltato. Oltre all'High Bridge, intendeva porre sotto stretta sorveglianza tutti i ponti e gli imbarchi dei traghetti; speciali pattuglie avrebbero inoltre perlustrato a intervalli regolari le zone portuali sulle due rive dell'isola. Infine, avrebbe inviato unità investigative nei postriboli già controllati la notte della morte di Lohmann, sebbene avessimo buoni motivi per ritenere che questa volta Beecham avrebbe prelevato la sua vittima altrove.

Restava da decidere solo che parte avremmo svolto io, Sara e gli Isaacson in tutta la faccenda. La scelta più ovvia era unirsi al gruppo di guardia all'High Bridge Tower, ma proprio a quel punto mi vidi costretto ad annunciare la mia disponibilità a raggiungerli solo in tarda serata, poiché avevo intenzione di andare all'opera con Kreizler. Immediatamente scorsi l'incredulità dipingersi sui volti dei miei colleghi, ma essendomi impegnato con Laszlo a non rivelare i termini esatti del nostro patto, non potei fornire altre spiegazioni. Fortunatamente, prima che Sara e gli Isaacson si arrabbiassero troppo, mi giunse in soccorso Theodore, a propria volta intenzionato ad assistere alla rappresentazione. Spiegò che difficilmente il sindaco Strong avrebbe approvato un simile dispiegamento di forze, ma se Roosevelt in persona si fosse mostrato a un appuntamento tanto pubblicizzato, cui avrebbero partecipato senz'altro anche il sindaco stesso e altri membri della Commissione di polizia, le attività di quella notte sarebbero passate quasi inosservate. Theodore appoggiava la mia presenza all'opera, e disse che ciò avrebbe sviato ulteriormente l'attenzione delle autorità. Inoltre, come Kreizler, ribadì che Beecham non aveva mai colpito prima di mezzanotte e che non c'era motivo di pensare che cominciasse a farlo proprio questa volta. Potevamo quindi benissimo raggiungere insieme gli altri dopo lo spettacolo.

Di fronte a una tale presa di posizione da parte del loro massimo supe-

riore, gli Isaacson non poterono fare altro che acconsentire. Sara invece mi guardò con aria sospettosa e, quando gli altri si misero a discutere i dettagli dell'operazione, mi prese un attimo da parte.

«Sta tramando qualcosa, John?» mi chiese in un tono che non ammetteva storie.

«Chi, Kreizler?» ribattei, sperando di apparire più deciso di quanto in realtà mi sentissi. «No, non credo. Eravamo d'accordo da molto tempo.» Poi tentai con uno stratagemma: «Se proprio ti sembra una cattiva idea, Sara, posso sempre dirgli che...».

«No» mi fermò subito lei, ma aveva l'aria poco convinta. «Quello che ha detto Theodore è logico. E noi saremo comunque alla torre: la tua presenza non è poi così indispensabile.» Quella frase mi lasciò un po' risentito, ma per discrezione pensai bene di non darlo a vedere. «Eppure» continuò Sara, «dopo tre settimane che non si fa vivo, mi sembra strano che abbia scelto proprio domani sera per tornare a mostrarsi.» Il suo sguardo errava per la stanza, ma il suo cervello era visibilmente al lavoro. «Facci solo sapere se ti sembra che abbia un piano.»

«Naturale.» Mi scrutò di nuovo con sospetto. Io sgranai gli occhi. «Ma, Sara, perché mai non dovrei dirtelo?»

Non poté ribattere nulla, né io avrei potuto risponderle: una sola persona sapeva il perché del segreto che ero costretto a mantenere, e non era affatto disposta a rivelarlo.

Per quanto importante fosse che arrivassimo alla domenica il più riposati possibile, mi parve ancor più necessario uscire di nuovo il sabato sera per compiere almeno un tentativo di individuare l'amico di Joseph. Le probabilità di trovarlo senza un nome né una descrizione erano molto ridotte, e si ridussero sempre di più con il passare delle ore. Oltre a rastrellare le zone del Lower East Side, del Greenwich Village e del Tenderloin notoriamente frequentate da giovani prostituti, tornammo in tutti i postriboli specializzati in ragazzi molto giovani. Dappertutto ci scontrammo però con le stesse risposte laconiche e sdegnate. Cercavamo un ragazzo, dicevamo, un ragazzo che batteva il marciapiede, un ragazzo che forse aveva intenzione di uscire dal giro (benché sapessimo che, se Beecham seguiva il suo solito metodo, dovesse avergli detto di non parlare con nessuno della sua imminente partenza), un ragazzo che era stato amico di Joseph del Golden Rule, sì, quello che avevano ammazzato. A quel punto, le nostre già scarse possibilità di ottenere qualche informazione venivano a mancare completamente: pensando che fossimo alla ricerca dell'assassino di Joseph, nessuno volle infat-

ti immischiarsi nelle indagini. A mezzanotte ci arrendemmo così all'idea che, se mai lo avessimo trovato, sarebbe stato già in compagnia di Beecham: contavamo quindi solo nella fortuna di arrivare prima che fosse troppo tardi.

Tornammo alle nostre rispettive case rimuginando lugubri pensieri. Era ormai evidente che questa volta la prospettiva di trovarci faccia a faccia con Beecham era diversa, e non solo perché sapevamo come si chiamava e conoscevamo molte cose di lui. La sensazione tremenda era che quel confronto imminente, in gran parte organizzato da Beecham stesso, magari inconsciamente, potesse rivelarsi assai più pericoloso di quanto credevamo. Era vero che il suo desiderio di essere fermato era stato palese sin dall'inizio, ma adesso ci rendevamo conto che in quella aspirazione c'era un che di catastrofico, di apocalittico, e che per fermarlo poteva rendersi necessario il ricorso a una grande violenza. Naturalmente saremmo stati armati, e con tutti i rinforzi ufficiali avremmo anche vantato una decisa superiorità numerica, ma nella sua vita da incubo quell'uomo aveva affrontato ostacoli ben più grandi superandoli sempre, come dimostrava il fatto che fosse sopravvissuto. Una gara non si vince solo in base ai calcoli statistici, ma anche a fattori imponderabili quali la tempra e l'allenamento; aggiungendo quelle incognite all'equazione, la prospettiva della nostra impresa cambiava dunque drasticamente, anche tenendo conto della nostra superiorità numerica e di armamento - e in realtà non ero affatto sicuro che la bilancia non pendesse proprio dalla parte di Beecham.

43

Mai risulta tanto facile capire cosa passa per la testa di un anarchico bombarolo come quando ci si ritrova in mezzo a una folla di gentildonne e gentiluomini che hanno abbastanza denaro e temerarietà da chiamarsi "società newyorkese". Elegantemente vestiti, ingioiellati e profumati, i leggendari quattrocento più in vista della città, insieme con parenti e tirapiedi, possono sgomitare, malignare, spettegolare ed esagerare con un abbandono che all'osservatore esterno e divertito può sembrare affascinante, ma che il malcapitato bersaglio non potrà che giudicare deplorevole. La sera di domenica 21 giugno uno di quei malcapitati fui io: Kreizler mi aveva dato appuntamento prima dello spettacolo nel palco del Metropolitan invece che a casa - cosa che anche allora mi parve strana. Fui pertanto costretto a prendere una carrozza fino al teatro e ad affrontare da solo la folla che si

accalcava sullo stretto scalone. Nulla riesce a scatenare gli istinti omicidi della crème della società newyorkese più di un'opera di beneficenza, e mentre mi facevo piccolo piccolo per meglio sgusciare nel vestibolo fra grandes dames impedite dagli abiti e dalle imponenti dimensioni, incontrai alcune persone che conoscevo sin da quando ero bambino, amici di famiglia che nello scorgermi distoglievano immediatamente lo sguardo o mi rivolgevano un invisibile inchino implorandomi con gli occhi di risparmiare loro l'imbarazzo di rivolgermi la parola. E per me sarebbe anche andato benissimo, se solo si fossero fatti da parte per lasciarmi passare. Quando giunsi al secondo ordine di palchi avevo i nervi, nonché i vestiti, a pezzi e la testa che rimbombava dell'eco di decine di conversazioni perfettamente insulse. A tutto esiste però un rimedio, e infilandomi a fatica nel bar sotto la scala tracannai una coppa di champagne, quindi, tenendone altre due in mano, mi avviai deciso verso il palco di Kreizler.

Laszlo era già arrivato: lo trovai che leggeva il programma in uno dei sedili in fondo. «Santo Iddio» esclamai, lasciandomi cadere sulla poltrona accanto senza versare nemmeno una goccia di champagne. «Non vedevo nulla di simile dalla morte di Ward McAllister! Non sarà resuscitato, vero?» (A beneficio dei lettori più giovani, ricordo che Ward McAUister era l'eminenza grigia della signora Vanderbilt, colui che aveva dichiarato che l'élite newyorkese contava quattrocento persone, tante quante ne poteva accogliere il salone della signora medesima.)

«Speriamo di no» rispose Laszlo, rivolgendomi un sorriso di benvenuto. «Ma con tipi come McAllister non si è mai sicuri. Be', John!» Posò il programma e si fregò le mani, con un'aria assai più contenta e fresca rispetto alle ultime volte che lo avevo visto, dopodiché lanciò un'occhiata al mio champagne. «Sembri pronto per una serata in mezzo ai lupi.»

«Ci sono tutti, vero?» commentai, scrutando la sala. Feci per spostarmi su una poltrona più avanti, ma lui mi trattenne.

«Se non ti dispiace, preferirei rimanere dietro, stasera.» In risposta alla mia aria interrogativa, spiegò: «Non sono dell'umore giusto per farmi squadrare da capo a piedi».

Mi strinsi nelle spalle, sedetti di nuovo accanto a lui e continuai a studiare il pubblico, arrivando ben presto con lo sguardo al palco n. 35. «Ah, vedo che Morgan ha portato la sua signora. Un bracciale di diamanti in meno per qualche attricetta, immagino.» Abbassai gli occhi verso il mare di teste che ondeggiava sotto di noi. «Dove diavolo si metteranno tutti quelli che sono ancora fuori? La platea è già strapiena.»

«Sarà un miracolo se riusciremo a sentire qualcosa» osservò Kreizler con una risata che mi incuriosì: non era affatto il genere di situazione che normalmente lo divertiva. «Il palco degli Astor è stipato fino all'orlo, i figli di Rutherford sono già ubriachi da non reggersi in piedi, e sono solo le sette e mezzo.»

Avevo tirato fuori il binocolo e stavo scrutando il lato opposto della sala. «Una bella schiera di fanciulle, nel palco dei Clew» osservai. «Non hanno l'aria di essere venute a sentire Maurel, quanto piuttosto a cercare marito.»

«È una bella parata dei custodi dell'ordine sociale» disse Kreizler, tendendo con un sospiro la mano verso la sala. «Non è una vista edificante?»

Gli lanciai un'occhiata interdetta. «Sei di umore piuttosto bizzarro stasera. Non avrai bevuto anche tu, spero.»

«Sono sobrio come un giudice» replicò Laszlo. «Non che i giudici qui presenti lo siano, peraltro. E, poiché sei tanto turbato, lascia che ti dica che sono nel pieno controllo di tutte le mie facoltà. Oh, ecco Roosevelt.» Kreizler agitò il braccio per salutarlo, facendo una smorfia.

«Ti fa ancora molto male?»

«Di quando in quando» rispose. «Non aveva una gran mira. Ma mi rifarò...» Si interruppe, guardandomi, quindi si sforzò di recuperare il sorriso. «... Un giorno o l'altro. Dimmi, John, dove sono i nostri soci, in questo momento?»

«All'High Bridge, insieme agli uomini di Roosevelt» risposi. «Volevano mettersi in posizione con un certo anticipo.»

«L'High Bridge?» ripeté incuriosito. «Allora è lì che prevedono accadrà di nuovo?»

Annuii. «Così pensiamo.»

Gli occhi di Laszlo, già vivaci e irrequieti, si animarono ancora di più. «Già» borbottò. «Già, è naturale. Era l'unica alternativa intelligente.»

«Alternativa?»

Scosse la testa. «Oh, non importa. Sanno del nostro accordo?»

«Ho detto dove andavo» risposi, un po' sulle spine. «Ma senza specificare il perché.»

«Perfetto.» Kreizler si appoggiò alla spalliera con aria soddisfatta. «Quindi Roosevelt non può sapere...»

«Sapere cosa?» Riecco la vecchia e sgradevole sensazione di essere entrato nel teatro sbagliato a metà spettacolo.

«Già» bofonchiò Kreizler, come ignaro della mia presenza. «Oh, te lo spiegherò più tardi.» Mi indicò l'orchestra. «Meraviglioso, ecco Seidl.»

Anton Seidl, dal nobile profilo e dai lunghi capelli, un tempo segretario privato di Richard Wagner e ora il più illustre direttore d'orchestra di New York, avanzava verso il palco. Il pince-nez miracolosamente in equilibrio sul naso aquilino nonostante gli ampi movimenti che caratterizzavano il suo stile, Seidl era molto rispettato dagli orchestrali e, quando rivolse il suo sguardo severo verso la sala, anche gli spettatori più ciarlieri si zittirono intimiditi per qualche minuto. Non appena le luci in sala si abbassarono e Seidl iniziò l'ouverture del Don Giovanni, però, il brusio tornò a levarsi e presto raggiunse un livello ancor più irritante del solito. Kreizler restava inspiegabilmente sereno.

Tollerò per due atti e mezzo la villania di un pubblico del tutto incapace di apprezzare il miracolo musicale cui aveva il privilegio di assistere. La voce e l'interpretazione di Maurel furono come sempre brillanti e il resto del cast era superbo, in particolare Edouard de Reszke nei panni di Leporello. L'unico tributo che gli artisti ottennero, tuttavia, fu qualche sporadico applauso che interruppe il continuo brusio delle chiacchiere in sala. La Zerlina di Frances Saville fu deliziosa, anche se le sue doti vocali non impedirono ai Rutherford ubriachi di applaudirla nello stesso modo in cui erano abituati ad acclamare le attricette che si esibivano nei locali della Bowery. Durante gli intervalli il comportamento del pubblico non fu molto diverso da quello tenuto durante lo spettacolo, né da quello di un branco di animali in abito da sera, e quando Vittorio Arimondi, che interpretava il commendatore defunto, bussò alla porta di Don Giovanni, ero ormai completamente disgustato dell'atmosfera generale e stupito che Kreizler mi avesse chiesto di accompagnarlo a una serata del genere.

Ma la risposta alle mie perplessità non tardò ad arrivare: appena Arimondi entrò in scena puntando l'indice di pietra contro Maurel, e l'orchestra raggiunse un crescendo senza precedenti, Laszlo si alzò, emise un lungo sospiro soddisfatto e mi sfiorò una spalla.

«Bene, John» sussurrò. «Vogliamo andare?»

«Andare?» dissi, alzandomi e seguendolo nell'oscurità del fondo del palco. «Dove? Ho appuntamento con Roosevelt alla fine dello spettacolo.»

Senza rispondermi, Laszlo aprì con calma la porta: davanti a noi c'erano Cyrus Montrose e Stevie Taggert, in abiti del tutto simili ai nostri. Quella vista mi lasciò piacevolmente sorpreso, soprattutto nel caso di Stevie che, nonostante l'evidente disagio provocato dall'ambiente e dall'eleganza della tenuta, sembrava essersi definitivamente ripreso dalle percosse di Connor.

«Niente paura, Stevie» gli dissi con una pacca sulla spalla. «All'opera

non è mai morto nessuno.»

Stevie si passò un dito nel colletto, cercando di allargarlo un po'. «Cosa non darei per una sigaretta» bisbigliò. «Non ne avrebbe una, signor Moore?»

«Suvvia, Stevie» lo rimbrottò Kreizler, prendendo il mantello. «Ne abbiamo già parlato.» Quindi si rivolse a Cyrus. «Hai capito bene cosa dovete fare?»

«Sì» rispose Cyrus senza esitazioni. «Al termine dello spettacolo il signor Roosevelt vorrà sapere dove è andato, e io gli dirò che non ne ho idea. Quindi dobbiamo portare la carrozza dove ci ha indicato.»

«Prendendo...?» lo imbeccò Kreizler.

«Prendendo strade secondarie, nel caso qualcuno ci segua.»

Laszlo annuì. «Bene. Allora noi siamo pronti.»

Mentre lui usciva, lanciai un'ultima occhiata alla sala e mi resi conto che nessuno poteva essersi accorto dello scambio: dunque era per quello che Laszlo aveva preferito rimanere seduto dietro. Guardando adesso nella nostra direzione, chiunque avrebbe pensato che non ci fossimo mai mossi dai nostri posti. Ma perché? Dove stavamo correndo? La mente assorta in tali domande, fra le urla di terrore di Don Giovanni che scendeva agli inferi, seguii Kreizler verso l'uscita del Metropolitan su Broadway.

Quando lo raggiunsi lo trovai di ottimo umore, pieno di determinazione e di entusiasmo. «Andiamo a piedi» comunicò al portiere, che subito fece cenno di allontanarsi a un gruppo di vetturini in attesa di clienti.

«Accidenti, Laszlo» esclamai esasperato. «Potresti almeno dirmi dove stiamo andando?»

«Credevo che a questo punto l'avessi capito» rispose lui, facendomi segno di seguirlo. «Stiamo andando da Beecham.»

A quelle parole restai così disorientato, che per farmi continuare a camminare dovette trascinarmi per il bavero. Poi, mentre aspettavamo che il traffico si diradasse permettendoci di attraversare la strada, Laszlo ridacchiò. «Non preoccuparti, John» disse. «La strada non è lunga, ma avrò tutto il tempo di rispondere alle tue domande.»

«La strada non è lunga?» ripetei, sforzandomi di capire, di non mettere i piedi nello sterco di cavallo e di evitare le carrozze che affollavano Broadway. «Da qui all'High Bridge Tower sono chilometri e chilometri...»

«Temo proprio che Beecham non andrà all'High Bridge Tower, stasera» replicò Laszlo. «È una veglia piuttosto frustrante, quella che aspetta i nostri amici.»

Mentre percorrevamo la Trentanovesima strada diretti in Sixth Avenue, gradatamente il frastuono di Broadway si attenuò alle nostre spalle e le nostre voci cominciarono a riecheggiare fra le case. «Ma allora dove?»

«Lo capirai da solo» rispose Kreizler, accelerando il passo. «Ricorda cosa ha lasciato a casa sua!»

«Laszlo» sbottai furibondo, prendendolo per un braccio. «Non ho voglia di giocare agli indovinelli! Mi hai fatto abbandonare le persone con cui lavoro da mesi, lasciando Roosevelt all'oscuro di tutto: ora fermati un istante e per favore spiegami cosa sta succedendo.»

Finalmente parve mettere da parte l'entusiasmo e mostrare un po' di comprensione. «Mi dispiace per gli altri, John, davvero. Se fossi riuscito a trovare un altro sistema... Ma purtroppo questo era l'unico. Cerca di capirmi: se intervenisse la polizia, Beecham non ne uscirebbe vivo, ne sono sicuro. Non sto dicendo che Roosevelt si presterebbe al gioco, bada, ma solo che durante il tragitto verso il carcere di Tombs, o in cella, gli capiterebbe senz'altro un incidente: un agente, una guardia o un altro prigioniero, magari, probabilmente invocando la legittima difesa, porrebbe sicuramente fine all'enorme quantità di problemi che John Beecham rappresenta per tutti.»

«Ma Sara, gli Isaacson...» protestai. «Meritano anche loro...»

«Non potevo correre un rischio simile!» ribatté Kreizler, proseguendo a passo deciso. «Lavorano per Roosevelt, è a lui che rispondono. Non potevo rischiare che gli raccontassero il mio piano. E non potevo riferirlo per intero neanche a te, perché sapevo che ti eri impegnato a dire tutto ciò che sapevi a Theodore, e non sei certo uomo da venir meno alla parola data.»

Quel suo commento mi addolcì un poco, lo ammetto, ma mentre allungavo il passo per non rimanere indietro continuai a fargli domande. «Ma qual è il tuo piano? E da quanto tempo lo avevi in mente?»

«Dal giorno dopo la morte di Mary» replicò con amarezza. Ci eravamo fermati all'angolo di Sixth Avenue, e Kreizler si voltò a guardarmi con gli occhi neri che gli brillavano. «Inizialmente mi ritirai per ragioni puramente emotive, e probabilmente con il tempo ci avrei ripensato. Ma quel mattino capii una cosa importante, e cioè che, essendo ormai diventato il bersaglio principale dei nostri nemici, facendomi da parte vi avrei facilitato molto le cose.»

Mi fermai a riflettere su quelle parole. «Infatti non abbiamo più incontrato gli uomini di Byrnes» ammisi dopo qualche secondo.

«Io sì, invece» ribatté Kreizler. «Continuo a inciampare nei suoi sca-

gnozzi e devo fare di tutto per seminarli. Per quanto assurda, sono rimasto fermo nella mia decisione sicuro che voi, sommando le vostre capacità al lavoro svolto insieme, sareste riusciti a trovare da soli abbastanza indizi per prevedere con una certa accuratezza la prossima mossa di Beecham.» Mentre attraversavamo la strada Laszlo alzò la mano destra, contando sulle dita: «Anch'io avevo pensato al 21 giugno, san Giovanni Battista. A voi restava solo da stabilire l'identità della vittima e il luogo. Speravo tanto che il tuo giovane amico Joseph vi aiutasse a risolvere il primo mistero...»

«Ci è andato vicino» dissi, nuovamente assalito dal senso di colpa e dal dolore, «fornendoci un'idea riguardo a chi non sarebbe stata la prossima vittima: sapevamo che non lavorava in un postribolo, ma sul marciapiede.»

«Già. Quel ragazzo ci è stato di grande aiuto, e la sua morte è una vera tragedia» mormorò Laszlo con un sospiro di rimorso. «Vi sono momenti in cui l'intero caso, chiunque e qualsiasi cosa vengano a contatto con John Beecham, sembra destinato a una fine tragica...» Di colpo riacquistò la sua determinazione: «A ogni buon conto l'informazione di Joseph a proposito di un "castello" da cui la vittima avrebbe potuto vedere l'intera città ci è stata preziosissima, soprattutto alla luce di quanto avete trovato a casa di Beecham: ottimo lavoro. Il fatto di averla localizzata, intendo».

Annuii con un sorriso, ormai rassegnato a non insistere con nuove domande sui suoi piani. Se una resa tanto rapida può apparire sorprendente, occorre ricordare che da settimane lavoravo senza la guida e l'appoggio di Kreizler e che ne sentivo moltissimo la mancanza. Camminare di nuovo al suo fianco, udirlo analizzare il caso con tanta decisione e sicurezza e, soprattutto, sapere che Sara, gli Isaacson e io eravamo rimasti nei suoi pensieri per tutto il tempo della separazione mi riempiva di sollievo e di gioia. Sapevo che in quel momento agiva per uno scopo lievemente diverso da quello del resto della squadra e che sotto il suo entusiasmo si celava forse qualcosa di imprevedibile e magari di incontrollabile, ma tali considerazioni contavano poco. Eravamo sulla pista giusta, di questo ero certo, e l'entusiasmo che provavo a mia volta bastava a zittire la vocina che dentro di me mi ricordava prudentemente che eravamo solo in due a correre verso un compito originariamente programmato per decine e decine di persone.

Lanciai a Kreizler un'occhiata complice. «Quando Roosevelt si accorgerà che abbiamo lasciato il teatro» dissi, «setaccerà la città da cima a fondo per trovarci.»

Laszlo si strinse nelle spalle. «Farà meglio a usare la testa. Ha tutti gli indizi necessari per localizzarci.»

«Gli indizi? Alludi a ciò che abbiamo trovato in casa di Beecham?» Ero di nuovo perplesso. «Ma se è proprio il motivo per cui abbiamo deciso di appostarci all'High Bridge Tower! Oltre alla faccenda del castello, naturalmente.»

«No, John» mi corresse gesticolando. «A farvi decidere è stata solo una parte di quello che avete trovato in casa di Beecham. Rifletti un attimo. Cos'altro c'era?»

Ci pensai sopra. «Gli occhi, la cartina, la scatola con il dagherrotipo.»

«Esatto. E ora dimmi: quali considerazioni, consapevoli o meno, possono averlo indotto a lasciarsi dietro indizi tanto compromettenti? Gli occhi indicano al di là di ogni dubbio che si tratta dell'uomo giusto, la cartina dà un'idea di dove colpirà la prossima volta e la scatola...»

«La scatola è un'ulteriore conferma» lo interruppi. «Il dagherrotipo è la riprova che abbiamo trovato proprio Japheth Dury.»

«Giusto» disse Kreizler con enfasi, «ma il contenuto?»

Non riuscivo a seguirlo. «Il cuore?» balbettai confuso. «Era un cuore vecchio e ormai secco... hai detto che secondo te è quello della madre.»

«Già. Ora metti insieme la cartina e il contenuto della scatola.»

«La rete idrica della città e il cuore...»

«Ora aggiungi ciò che ha detto Joseph.»

«Un castello o una fortezza» risposi, continuando a non capire. «Un luogo da cui si vede tutta la città.»

«Allora...?» incalzò Kreizler.

Quando svoltammo in Fifth Avenue, la soluzione mi parve di colpo in tutta la sua chiarezza: due isolati a nord e uno a ovest, le mura alte quanto i palazzi che lo circondavano e maestose come quelle della mitica città di Troia, sorgeva il Croton Reservoir. Costruito nello stile di un mausoleo egizio, era effettivamente simile a un forte; sui suoi bastioni i newyorkesi spesso passeggiavano per godere dello splendido panorama della città e della vista del lago artificiale al suo interno. Era il serbatoio principale di New York e, in parole povere, il cuore del sistema di approvvigionamento idrico urbano, il centro al quale tutti gli acquedotti attingevano e che riforniva l'intera rete di distribuzione. Stupefatto, mi voltai verso Kreizler.

«Proprio così, John» disse lui con un sorriso. «È qui.» Sotto le mura dell'immenso serbatoio, deserto a quell'ora, mi si avvicinò abbassando la voce. «Avrete senz'altro discusso se Beecham sapesse o meno che la nostra prima mossa sarebbe stata controllare le rive del fiume ma, in assenza di alternative valide, siete rimasti fermi su questa decisione.» Alzò gli occhi

e, per la prima volta quella sera, si mostrò lievemente preoccupato. «Se ci ho visto giusto, è già lassù.»

«A quest'ora?» ribattei. «Ma avevi detto...»

«Stasera è diverso» mi interruppe. «Stasera ha anticipato per prepararsi a ricevere gli ospiti.» Infilò una mano in tasca e ne estrasse una Colt. «Prendi questa, ma non usarla se non è assolutamente necessario. Ho molte domande da fargli.»

Si avviò verso l'enorme cancello principale e la scalinata d'accesso, che ricordava l'ingresso ai templi dei defunti degli antichi egizi. Dato il motivo per cui ci trovavamo lì, l'analogia mi fece rabbrividire. Accanto al portale, fermai Laszlo.

«Un'ultima cosa» gli sussurrai. «Dici che gli uomini di Byrnes ti seguivano. Come fai a sapere che non li abbiamo alle calcagna anche adesso?»

Nello sguardo vacuo che accompagnò la sua risposta c'era qualcosa di inquietante, come se ormai conoscesse il proprio destino ma non facesse nulla per evitarlo. «Oh, non lo so con certezza. In realtà conto quasi sulla loro presenza.»

Detto questo, Laszlo entrò e affrontò l'ampia gradinata scura che saliva fino alla passeggiata. Disorientato dalle sue dichiarazioni sibilline, mi apprestavo già a seguirlo con un'alzata di spalle, quando con la coda dell'occhio scorsi un bagliore dall'altra parte di Fifth Avenue. Mi fermai subito per cercare di localizzarne la provenienza.

Nella Quarantunesima strada, sotto un albero dai grossi rami che la riparava dalla luce dei lampioni, sostava un'elegante carrozza nera, i fari appena distinguibili. Sia il cavallo sia il vetturino parevano addormentati. Per un attimo il turbamento che già mi aveva colto si acuì drammaticamente, ma presto mi riscossi e mi affrettai a raggiungere Kreizler, ripetendomi che a New York erano in molti ad avere quel tipo di carrozza, oltre a Paul Kelly.

44

Appena fui in cima ai bastioni del serbatoio mi resi conto che avventurarmi fin là da solo con Kreizler poteva essere stato un errore fatale. La passeggiata lungo il perimetro delle mura, larga poco più di due metri e protetta su ambo i lati da una ringhiera di circa un metro, si trovava all'altezza di un sesto piano, e quando guardai giù mi ritornarono alla mente tutte le perlustrazioni compiute sui tetti negli ultimi mesi. Il ricordo era già

abbastanza sinistro di per sé, ma nel vedermi intorno la distesa di superfici catramate e la selva di comignoli degli edifici che ci circondavano ebbi la percezione ancor più netta che, pur non trattandosi di un vero e proprio tetto, eravamo comunque penetrati nell'alto regno di cui John Beecham era signore incontrastato. Con l'unica differenza che questa volta vi eravamo giunti dietro un deliberato quanto perverso invito. Procedendo in silenzio verso il lato delle mura affacciato sulla Quarantesima, lo specchio d'acqua che risplendeva sulla nostra destra alla luce della luna in ascesa nel limpido cielo notturno, ci fu chiaro che la nostra posizione di cacciatori era in serio pericolo: in quel momento rischiavamo semmai di trasformarci in preda.

Immagini familiari ma non per questo meno sgradite cominciarono a scorrermi nella memoria come i filmati che avevo visto al Koster and Bial's insieme a Mary Palmer: i ragazzi uccisi, legati e seviziati; il lungo coltello spietato che aveva compiuto quello scempio; il gatto della signora Piedmont; il sinistro appartamento di Beecham a Five Points con il forno in cui sosteneva di aver cucinato il "tenero" Giorgio Santorelli; il corpo senza vita di Joseph e infine l'assassino in persona - immagine, questa, formata da tutti gli indizi e le supposizioni maturate nel corso delle nostre indagini, e che ciononostante restava poco più di una vaga silhouette. La vastità del cielo buio e le innumerevoli stelle che brillavano sul lago non mi erano di alcun conforto né mi distraevano da quelle visioni terrificanti e la civiltà, quando abbassai di nuovo gli occhi sulla strada, mi parve terribilmente lontana. L'eco dei nostri passi guardinghi sembrava ripeterci che eravamo giunti in un luogo di morte dove non esistevano leggi e dove la pistola che stringevo in pugno, inventata dalla paura dell'uomo, mi avrebbe offerto ben misera protezione; un luogo in cui, finalmente e brutalmente, avremmo trovato risposta a misteri più grandi di quelli che avevamo cercato di svelare negli ultimi tre mesi. Nonostante l'ansia, non presi tuttavia in considerazione nemmeno per un istante la possibilità di tirarmi indietro. Forse la sicurezza di Laszlo che quella notte avremmo scritto la parola fine aveva contagiato anche me, e così rimasi al suo fianco pur sapendo perfettamente che avevamo ottime probabilità di non rivedere mai più le strade di New York.

Udimmo i singhiozzi prima ancora di scorgere il ragazzo. Non avevamo luci a guidarci sulla passeggiata, solo la luna, e quando arrivammo sul tratto che dava sulla Quarantesima strada in lontananza comparve la sagoma spettrale di una struttura in pietra, costruita in cima alle mura per ospitare

gli ingranaggi di controllo del serbatoio. I singhiozzi, acuti, disperati e tuttavia soffocati, sembravano provenire da lì. Giunti a circa quindici metri di distanza, mi parve di intravedere una figura illuminata dalla luna. Ancora qualche passo e riconobbi chiaramente la sagoma di un ragazzo nudo e inginocchiato. Aveva le mani immobilizzate dietro la schiena, la testa a terra e i piedi legati. Uno stretto bavaglio gli costringeva la bocca imbellettata in posizione dolorosamente spalancata. Aveva il viso inondato di lacrime, ma era vivo e, cosa altrettanto sorprendente, era solo.

Istintivamente feci un passo avanti per andare a soccorrerlo, ma Kreizler mi afferrò per un braccio e mi trattenne, sussurrandomi con impeto: «No, John! E proprio quello che vuole».

«Che cosa?» bisbigliai a mia volta. «Ma come fai a sapere che è...»

Con un cenno del capo, mi indicò il tetto della costruzione.

Sopra il cornicione, alla luce della luna, vidi scintillare lo stesso cranio pelato che avevo scorto sul tetto del Black and Tan la notte in cui Cyrus era stato aggredito. Ebbi un tuffo al cuore, ma inspirai profondamente e cercai di non perdere la calma.

«Ci ha visti?» chiesi in un sussurro.

Gli occhi di Laszlo erano ridotti a due fessure, ma a parte quello non tradiva emozioni. «Certo. Ma non possiamo dire se sa che anche noi abbiamo visto lui.»

La risposta a quell'interrogativo fu immediata: la testa scomparve con una rapidità stupefacente, come quella di un animale braccato. A quel punto ci aveva visti anche il ragazzo e i suoi singhiozzi soffocati divennero più forti e più insistenti; sebbene le parole fossero incomprensibili, stava chiaramente lanciando invocazioni di aiuto. Per l'ennesima volta mi tornò in mente Joseph e il desiderio di correre ad aiutare lo sventurato crebbe, ma di nuovo Laszlo mi trattenne con forza.

«Aspetta, John, aspetta» sussurrò indicando la porticina della costruzione. «Sono venuto qui stamattina. La torretta ha solo due vie di uscita: questa e una scala che scende fino alla strada. Se non ricompare...»

Passò un intero minuto senza che dalla porta o dal tetto venissero segni di vita. Kreizler sembrava alquanto stupito. «Possibile che sia scappato?»

«Forse il rischio di essere preso gli è sembrato troppo grande» risposi.

Rifletté un istante, poi osservò il ragazzo che continuava a implorare aiuto. «Va bene» decise, «ci avvicineremo, ma molto lentamente. Tieni la pistola a portata di mano.»

I primi passi ci costarono un'enorme fatica, come se le nostre gambe ir-

rigidite conoscessero già il rischio che la testa aveva deciso di ignorare e non volessero accettarlo. Ma fatti circa tre metri senza che il nemico si facesse vivo, cominciammo a procedere più liberamente e io mi convinsi che Beecham aveva davvero avuto più paura del previsto di essere catturato ed era quindi fuggito in strada. Al pensiero che avevamo sventato un nuovo omicidio provai un forte senso di gioia e mi concessi un sorriso...

Presunzione, ecco come la chiamano. Proprio mentre l'autocompiacimento allentava sia pure di un filo la mia presa sulla pistola, una forma scura volteggiò oltre la ringhiera sul lato esterno e si abbatté tramortendomi con un colpo alla mascella. Udii un rumore che, con il senno di poi, capii essere stato provocato dalle ossa del collo che di colpo si girava; poi, tutt'intorno a me calò il buio.

Non credo di essere rimasto svenuto a lungo, perché quando mi riebbi le ombre proiettate dalla luna non si erano spostate di molto, ma mi sentivo più intontito che se avessi dormito per giorni e giorni di seguito. Mano a mano che riprendevo coscienza mi accorsi di vari dolori, alcuni lancinanti e altri più sordi, ma tutti egualmente intensi, sparsi in tutto il corpo: alla mascella, naturalmente, e al collo; mi bruciavano i polsi e avevo le spalle terribilmente indolenzite, ma il fastidio più netto e più penetrante lo avvertivo sotto la lingua. Gemendo, cercai di rimuovere la causa di quella sofferenza: sputacchiando buttai fuori un canino, insieme a quello che mi parve almeno un litro di sangue e saliva. Mi sentivo la testa pesante come un blocco di ferro e non riuscivo a sollevarla più di qualche centimetro. Alla fine capii che quella difficoltà non era dovuta soltanto alla botta ricevuta: avevo anche i polsi legati dietro la schiena e assicurati alla ringhiera sul lato interno della passeggiata, nonché le caviglie fissate a una sbarra, ragion per cui la testa e il corpo mi restavano crudelmente sospesi. La Colt era appoggiata davanti al mio naso.

Gemetti di nuovo, e con grande sforzo sollevai la testa quanto bastava per scorgere Kreizler. Era a sua volta legato, ma sembrava incolume e assolutamente lucido. Mi sorrise.

«Sei tutto intero, John?»

«Uh» fu tutto quel che riuscii a rispondere. «Dove...»

A fatica, Kreizler mi indicò la torretta.

Il ragazzo imbavagliato si trovava nello stesso punto di prima, ma le sue grida soffocate erano di nuovo gemiti spaventati. Davanti a lui, di spalle rispetto a noi, era ferma una figura imponente vestita di scuro. Si stava lentamente spogliando e con ordine sistemava i vestiti su un lato della pas-

seggiata. In pochi minuti, l'uomo fu completamente nudo: un metro e ottanta abbondante di possenti muscoli. Avanzò verso il ragazzo, a giudicare dai lineamenti semiadulti sui dodici anni, e lo prese per i capelli.

«Piangi?» gli disse, la voce bassa e priva di emozione. «Quelli come te è giusto che piangano...»

Gli lasciò andare la testa, poi si voltò verso Kreizler e me. La muscolatura del petto e dell'addome era sviluppata quanto quella della schiena: dalle spalle in giù, aveva un fisico veramente esemplare. Cercai di allungare il collo per vederlo in faccia, corrugando la fronte nello sforzo. Non so cosa mi aspettassi esattamente, ma certo non ero preparato a lineamenti tanto dozzinali. Nel modo in cui la pelle era tesa sulle ossa del cranio e nella scarsità dei capelli, riconobbi qualcosa di Adam Dury; anche gli occhi, troppo piccoli per la testa grossa e ossuta, ricordavano quelli del fratello. La parte destra del viso sembrava asimmetrica, benché in quel momento non fosse contratta, e la mascella possente era serrata; nel complesso però si trattava di un viso comune, che nulla lasciava trasparire della sua terribile inquietudine interiore. Vedendolo così, si sarebbe detto che tutto sommato per lui quell'orrida messinscena non fosse molto diversa dal contar gente per il censimento.

E, all'improvviso, mi resi conto che proprio quella era la cosa più terrificante di John Beecham. Con fare metodico si chinò e prese dal mucchio dei vestiti il suo coltellaccio, poi venne verso di noi. Il corpo nerboruto era quasi completamente glabro e rifletteva la luce della luna. Si parò davanti a noi a gambe larghe, chinandosi per guardare in faccia prima Kreizler e poi me.

«Solo in due» disse scuotendo la testa. «È stata una sciocchezza, una vera sciocchezza.» Sollevò il coltello, molto simile a quello che Lucius ci aveva mostrato da Delmonico's, e ne premette la lama piatta sulla guancia destra di Laszlo, facendola lentamente scivolare lungo le linee del viso. Seguendo con lo sguardo la mano di Beecham, Kreizler disse cauto: «Japheth...».

L'uomo rispose con un ringhio feroce e lo schiaffeggiò. «Non pronunci quel nome!» intimò con violenza. Gli puntò di nuovo il coltello sotto un occhio, facendogli sgorgare una goccia di sangue. «Non pronunci quel nome...» Quindi si raddrizzò e trasse un profondo respiro, come vergognandosi di quell'esplosione.

«Mi cercavate» disse, e per la prima volta sorrise rivelando denti grossi e giallastri. «Volevate tenermi d'occhio, ma ero io che tenevo d'occhio voi.»

Il sorriso scomparve rapido com'era venuto. «Volevate guardare?» Con il coltello indicò il ragazzo. «E allora guardate. Prima muore lui, in modo pulito. Voi no, invece. Voi siete stupidi e indegni, non siete neanche riusciti a fermarmi. Animali stupidi e indegni, voi vi sistemerò da vivi.»

Mentre tornava dal ragazzo, sussurrai a Kreizler: «Cosa vuole fare?».

Laszlo, che stava ancora cercando di riprendersi dal manrovescio, rispose: «Credo voglia ucciderlo. E farci assistere al suo rito. Dopodiché...».

Vidi il rivoletto di sangue che gli scorreva lungo la guancia. «Come va?».

«Ah» disse Laszlo per tutta risposta, mostrandosi assai poco preoccupato per il nostro destino, «è della stupidità che mi rincresce più di tutto. Diamo la caccia a un esperto alpinista, e ci sorprendiamo che superi un semplice muro di mattoni per colpirci alle spalle...»

Adesso Beecham era chino sul prigioniero. «Perché si è tolto i vestiti?» insistetti.

Laszlo studiò per un attimo il nostro aggressore. «Per il sangue» disse dopo un po'. «Forse non vuole sporcarli.»

Posato per un attimo il coltello, Beecham cominciò a passare le mani sul corpo del ragazzo, che si contorceva disperatamente.

«Ma sarà l'unico motivo?» si domandò Laszlo, leggermente sorpreso.

Dal viso dell'uomo continuava a non trasparire nessun sentimento, né rabbia, né libidine, né altro. Esplorò il torace e gli arti del ragazzo come avrebbe potuto fare un insegnante di anatomia. Si soffermò solo sui genitali: dopo averli accarezzati per qualche minuto, si alzò e si mise in piedi alle spalle del giovane, strofinandogli le natiche con una mano mentre con l'altra si toccava il membro.

Nauseato all'idea di ciò a cui avrei dovuto assistere, mi voltai dall'altra parte. «Pensavo...» mormorai, quasi fossi nella posizione di poter protestare, «pensavo che non li violentasse.»

Laszlo continuava a guardare. «Questo non significa che non ci abbia mai provato» replicò. «È un momento delicato, John. Nella lettera sosteneva di non averli "violati". Ma ci aveva almeno provato?»

Rialzando la testa vidi che Beecham continuava ad accarezzare il ragazzo e a toccarsi, senza però arrivare all'erezione. «Be'» dissi, disgustato, «se lo vuol fare, perché...»

«Perché in realtà non vuole» ribatté Kreizler, annuendo mano a mano che la situazione si chiariva ai suoi occhi. «Sente una forza che lo spinge ossessivamente a uccidere, ma non è desiderio. E mentre riesce a uccidere,

non riesce a violentare.»

Quasi rispondendo all'analisi di Laszlo, Beecham proruppe in un improvviso urlo di frustrazione, levò le braccia al cielo e fremette in tutto il corpo. Poi riabbassò lo sguardo, tornò in fretta davanti al ragazzo e gli cinse la gola con le lunghe dita.

«No!» gridò Laszlo. «No, Japheth, non è questo che vuoi...»

«Non pronunci quel nome!» ripeté Beecham urlando, mentre il ragazzo strillava e si contorceva disperatamente. «Vi ammazzerò, luridi...»

Di colpo alla mia sinistra riecheggiò una voce che mi parve conosciuta.

«Non ucciderai nessuno, schifoso bastardo.»

Nonostante il dolore al collo, mi girai di scatto e riconobbi Connor, un'imponente Webley calibro 445 in pugno. Lo accompagnavano due vecchie conoscenze: gli stessi tizi che mi avevano inseguito insieme a Sara nel palazzo dei Santorelli, che mi avevano pedinato quando ero andato con Laszlo da Adam Dury e che tanto poco cerimoniosamente avevo buttato giù dal treno.

Gli occhi sfuggenti di Connor si fecero sottilissimi mentre si avvicinava a Beecham. «Hai sentito? Molla quel ragazzo!»

Lentamente, Beecham allentò la presa. Sul suo viso rimasto sino ad allora imperturbabile comparve per la prima volta un'emozione, una paura terribile che lo costrinse a sbarrare gli occhi. Quando ormai non poteva aprirli di più, cominciò a strizzarli velocemente e incontrollabilmente.

«Connor!» esclamai vincendo finalmente lo stupore. In cerca di una spiegazione mi voltai verso Kreizler e lo trovai che fissava il nostro salvatore con un misto di odio e di soddisfazione.

«Sì» disse Laszlo in tono piatto. «Connor...»

«Slegate quei due» ordinò a uno dei suoi uomini, chinandosi intanto a raccogliere la Colt. Mentre quello che gli stava alla destra veniva a liberarci un po' a malincuore, Connor tenne la Webley puntata su Beecham. «E tu» disse all'assassino, che cercava di farsi piccolo piccolo, «rimettiti quei vestiti, lurido sodomita.»

Ma Beecham non accennò a ubbidire. Assunse anzi un'espressione ancora più spaventata e si rannicchiò sempre più vicino al muro. Poi cominciarono gli spasmi: dapprima lenti, un semplice battito degli occhi e una smorfia all'angolo destro della bocca, quindi tutto il lato destro della faccia cominciò a contrarsi violentemente e rapidamente, producendo un patetico effetto che, in altre circostanze, sarebbe stato crudelmente comico.

Di fronte a quella trasformazione, sul volto barbuto di Connor si dipinse

un'espressione di profondo disgusto. «Dio mio» disse, «che schifoso, miserabile bastardo...» All'uomo alla sua sinistra ordinò: «Mike, coprilo, per amor del cielo». Lo scagnozzo andò a prendere i vestiti di Beecham e glieli tirò; Beecham se li strinse al petto, senza però accennare a rivestirsi.

Quando fummo di nuovo sulle nostre gambe, Laszlo e io ci sgranchimmo per qualche secondo le braccia indolenzite e doloranti, mentre gli uomini di Connor tornavano a coprire le spalle al loro capo.

«Non slegate il ragazzo?» chiese Laszlo con lo stesso tono duro di prima.

Connor scosse la testa. «Prima mettiamo in chiaro un paio di cose, dottore» rispose come se, nonostante la Webley, avesse paura di lui. «A noi interessa questo» dichiarò indicando Beecham, «e nient'altro. Andatevene di qui e non ne parliamo più. La faccenda si chiude stanotte.»

«Si chiude stanotte» ripeté Kreizler, «ma non come spera lei, temo.»

«Sarebbe a dire?»

«Sarebbe a dire che è escluso che ce ne andiamo» dichiarò con fermezza Kreizler. «Lo ha reso inevitabile lei stesso, quando ha insozzato la mia casa con la sua presenza omicida.»

Connor scosse vivacemente la testa. «No, no, un momento, dottore. Io non volevo! Stavo facendo il mio lavoro, stavo eseguendo ordini precisi e quella bastarda...» Infuriandosi visibilmente, Laszlo fece un mezzo passo in avanti. Connor strinse la Webley. «Fermo, dottore, non mi costringa a farlo. Come ho detto, siamo venuti a uccidere lui, ma sa benissimo che sarei felice di sistemarvi tutti e tre. I miei capi forse non saranno contenti ma, se mi provoca, vi sparerò.»

Per la prima volta, Beecham parve interessarsi a ciò che accadeva intorno a lui. Il viso ancora devastato dagli spasmi, si girò a guardare Connor e i suoi, poi, con mossa imprevedibile, si gettò ai piedi di Laszlo.

«Mi uccideranno» balbettò. «Mi uccideranno.»

«Sì, non uscirai vivo di qui, schifoso di un boia stramaledetto» lo schernì Connor. «Tante storie per te, e che cosa sei? Una sottospecie di uomo, un verme che striscia.» Connor fece un po' lo spaccone con i suoi. «Sembra incredibile, eh? È per questo miserabile che ci siamo dati tanto da fare. Tutto perché, per divertirsi, il signore deve scoparsi i ragazzini e poi tagliarli a pezzi.»

«Bugiardo!» urlò Beecham con tutto il fiato che aveva in corpo, stringendo i pugni ma restando accovacciato per terra. «Sporco bugiardo!»

Connor e i suoi uomini scoppiarono a ridere, esasperandolo ancora di

più. Mentre continuavano a sbeffeggiarlo, spinto da un misterioso impulso mi schierai al fianco di Beecham e lanciai ai tre imbecilli che gli ridevano in faccia un severo sguardo di rimprovero che però non sortì alcun effetto. Allora mi voltai verso Kreizler, nella speranza di ricevere un suggerimento, e lo sorpresi così a fissare con aria speranzosa la passeggiata alle spalle di Connor e dei suoi. In quel momento aprì la bocca e, in maniera assolutamente inspiegabile, gridò:

«Ora!»

Di punto in bianco si scatenò l'inferno. Con una velocità e una precisione che possono venire solo da anni di addestramento professionale, un uomo di stazza poderosa superò con un balzo la ringhiera esterna della passeggiata e con un robusto pezzo di tubo colpì la mano in cui Connor stringeva la pistola. Prima che gli altri due avessero il tempo di reagire, li stese entrambi con una scarica di pugni fulminei. Subito dopo toccò al loro capo. Poi, non ancora contento, lo sconosciuto si abbassò ad assestare con il tubo alcuni pesanti colpi in testa ai tre sfortunati. Fu una lezione di violenza mirabile a vedersi, ma la mia gioia per quell'attacco venne meno quando il suo esecutore si alzò rivelando finalmente la propria identità.

Era Eat-'Em-Up Jack McManus, ex pugile professionista e attuale responsabile dell'ordine all'interno del New Brighton Dance Hall di Paul Kelly. Infilandosi il pezzo di tubo nella cintola, McManus raccolse da terra la Colt e la Webley e fece un passo nella mia direzione. Mi preparai al peggio, immaginando che le prossime vittime della sua arte pugilistica saremmo stati Laszlo e io; invece McManus si aggiustò la giacca malandata, sputò risolutamente nelle acque del lago e mi porse le due pistole. Puntai immediatamente la Colt contro Beecham, mentre Jack si avvicinava a Kreizler, alzava una mano e si sfiorava rispettosamente il cappello.

«Ottimo lavoro, Jack» disse Laszlo, e per un pelo a quella frase non caddi svenuto. «Legali, per favore, e imbavaglia i due più grossi. Voglio parlare con quello in mezzo, quando rinviene.» Laszlo osservò il corpo disteso di Connor ammirando l'opera di McManus. «O forse dovrei dire se rinviene...»

McManus si portò di nuovo la mano al cappello, mi passò davanti, estrasse vari pezzi di corda e due fazzoletti ed eseguì l'ordine di Laszlo con l'obbedienza e la pazienza di un bue. Nel frattempo, Kreizler andò dal ragazzo e cominciò a slegarlo.

«È tutto a posto» lo consolava, mentre quello continuava a piagnucolare e a singhiozzare in maniera incontrollabile. «È tutto a posto, adesso sei al

sicuro.»

Il ragazzo guardò Laszlo con gli occhi pieni di terrore. «Voleva...»

«Ormai non importa cosa voleva» ribatté Laszlo con un leggero sorriso, estraendo un fazzoletto e asciugandogli la faccia. «Ciò che importa è che sei al sicuro. Ecco...» Prese da terra il mantello sgualcito e lo avvolse intorno alle spalle del poveretto che tremava come una foglia.

Ora che la situazione era almeno momentaneamente sotto controllo, potei soddisfare la mia curiosità affacciandomi a guardare dalla parte della strada. Poco al di sotto della ringhiera, fissata al muro con chiodi da alpinismo del tipo ritrovato da Marcus a Castle Garden, c'era una fune robusta. Come Kreizler aveva detto, aggirarci e prenderci alle spalle non era stato difficile per un arrampicatore dell'esperienza di Beecham. Mi voltai di nuovo e guardai il nostro nemico sconfitto, scuotendo la testa per il modo improvviso e sorprendente in cui si era rovesciata la situazione.

Jack McManus finì di legare gli uomini di Connor, quindi fissò Kreizler in attesa di nuove istruzioni. «Bene, Jack» disse Laszlo. «Tutti sistemati? Ottimo lavoro. Non abbiamo più bisogno di te. Grazie ancora.»

McManus si sfiorò il cappello un'ultima volta, poi si girò e si allontanò senza dire una parola.

Kreizler si rivolse di nuovo al ragazzo. «Andiamo dentro, vuoi? John, metto il nostro giovane amico al riparo nella torretta e torno.»

Annuii, continuando a tenere la Colt puntata alla testa di Beecham, mentre Laszlo e il ragazzo sparivano all'interno della costruzione. Sempre rannicchiato e in preda agli spasmi, il nostro uomo aveva iniziato a emettere un verso strano, una specie di gemito affannoso e gutturale. Sembrava inerme, ma non intendevo correre rischi. Lanciandomi un'occhiata intorno vidi il coltello e mi sporsi a raccoglierlo, infilandomelo poi nei pantaloni, dietro la schiena. Notai che Connor, sempre privo di sensi, aveva un paio di manette appese alla cintura. Le recuperai e le lanciai a Beecham.

«Ecco» dissi, «mettiti queste.»

Con gesti lenti e l'aria assente, Beecham si sistemò a fatica le manette intorno ai polsi. Allora frugai nelle tasche di Connor in cerca della chiave per chiuderle, e notai che aveva una piccola macchia di sangue sulla camicia sporca; gliela sbottonai, la pistola sempre puntata in direzione di Beecham: aveva una lunga ferita non del tutto rimarginata nel fianco, evidentemente riapertasi sotto i colpi di Jack McManus. Doveva essere stata Mary Palmer a infliggergliela, prima che Connor la facesse rotolare giù per le scale di casa.

«Bel colpo, Mary» sussurrai, allontanandomi dal gangster assassino.

Kreizler riemerse dalla torretta passandosi una mano fra i capelli e si fermò a contemplare la scena con soddisfazione evidente, sebbene tinta di vago stupore. Poi guardò imbarazzato nella mia direzione, come se sapesse già cosa lo aspettava.

«Adesso» esordii dal canto mio in tono pacato ma deciso, «devi spiegarmi cosa diavolo sta succedendo!»

45

Laszlo aveva appena aperto la bocca per rispondermi quando dalla Quarantesima strada giunse un fischio acutissimo. Corse subito ad affacciarsi, e io lo raggiunsi in tempo per vedere Cyrus e Stevie che arrivavano in calesse.

«Temo che le spiegazioni dovranno aspettare» mi annunciò, voltandosi di nuovo verso Beecham. «Se Cyrus e Stevie sono qui, significa che l'opera è terminata da almeno tre quarti d'ora. Ormai Roosevelt si sarà insospettito e avrà raggiunto gli altri all'High Bridge Tower: quando scopriranno che siamo scomparsi...»

«Ma cosa hai intenzione di fare?» chiesi.

Kreizler si grattò la testa abbozzando un sorriso. «Non ne sono sicuro. I miei piani non arrivavano fino a questo punto. Non ero nemmeno certo di uscirne vivo, neanche con l'aiuto del nostro amico McManus.»

La sua frase mi irritò e non mi curai certo di nasconderlo: «Ah!» sbuffai, «e immagino che a quest'ora anch'io sarei morto!».

«Ti prego, John» disse lui, agitando una mano spazientito. «Non abbiamo tempo.»

«Ma Connor?» insistetti indicando l'ex ispettore riverso a terra.

«Connor lo terremo per Roosevelt» replicò seccamente Kreizler avvicinandosi a Beecham, sempre rannicchiato da una parte. «Anche se meriterebbe di peggio!» Accovacciandosi a sua volta per guardarlo in faccia, Laszlo si calmò con un respiro profondo e passò una mano davanti agli occhi del prigioniero. Beecham non ebbe alcuna reazione.

«È sceso dai monti, o almeno così pare» commentò Kreizler dopo un po'. Capii cosa intendeva: se l'uomo che avevamo incontrato al nostro arrivo quella notte era la versione evoluta del cacciatore freddo e sadico che un tempo vagava per i monti Shawangunks, la creatura atterrita che avevamo davanti in quel momento era invece l'erede di tutto l'orrore e il disprezzo

che Japheth Dury aveva provato per se stesso nel corso della vita. Consapevole che, finché si trovava in quello stato, c'era poco da temere, Laszlo prese la giacca di Beecham e gli coprì le grosse spalle nude. «Ascoltami, Japheth Dury» gli disse poi in un tono minaccioso che finalmente lo indusse a smettere di dondolare e lamentarsi. «Ti sei macchiato di moltissimo sangue, non ultimo quello dei tuoi genitori. Se i tuoi delitti venissero scoperti, tuo fratello Adam, che ha sempre cercato di vivere in modo onesto e dignitoso, ne uscirebbe distrutto personalmente e pubblicamente. Fosse anche solo per questo, la parte di umanità che ancora c'è in te deve ascoltarmi con attenzione.»

Con lo stesso sguardo vitreo, Beecham fece segno di sì con la testa. «Bene» riprese Laszlo. «Fra poco arriverà la polizia. Possono trovarti o non trovarti qui, a seconda di quanto sarai sincero con me. Ti rivolgerò alcune domande per stabilire la tua capacità e volontà di collaborare: rispondi sinceramente, e forse riusciremo ad assicurarti un destino meno duro di quello che la gente invocherà per te. Capisci?» Beecham annuì di nuovo e Kreizler estrasse l'immancabile taccuino con la penna. «D'accordo, allora. I fatti fondamentali...»

Si lanciò in un rapido, conciso, ma ben formulato esame retrospettivo della vita di Beecham, a cominciare dalla sua infanzia come Japheth Dury per poi approfondire l'omicidio dei genitori. Mano a mano che rispondeva alle domande di Laszlo, confermando sempre più le ipotesi avanzate nelle nostre indagini, il tono di Beecham diventava più debole e remissivo, come se in presenza di un uomo che, inspiegabilmente, lo conosceva così bene non gli restasse altra scelta che la sottomissione. Con il procedere dell'interrogatorio, la soddisfazione di Kreizler aumentava: quel sincero tentativo di collaborare dimostrava quanto una parte nascosta ma vitale della mente dell'assassino avesse in realtà agognato il momento della resa.

Suppongo che anch'io avrei dovuto provare una certa gratificazione, ma sentire Beecham rispondere alle domande di Laszlo con voce sempre più arrendevole e infantile, senza più traccia del tono arrogante e minaccioso usato quando eravamo suoi prigionieri, mi irritò grandemente e mi turbò nel più profondo del cuore. Il mio fastidio presto si trasformò in vera e propria indignazione, quasi quell'uomo non avesse diritto ad alcuna compassione, dopo tutto ciò che aveva fatto. Chi era questo grottesco ciclope, pensavo, che se ne stava lì a confessare piagnucolando come uno dei bambini che aveva massacrato? Dov'erano andate a finire tutta la violenza, l'arroganza, l'inarrestabilità delle altre notti? Mentre queste e altre domande

mi affollavano la mente, la mia rabbia crebbe finché di colpo, non riuscendo più a trattenermi, balzai in piedi e gridai:

«Zitto! Ora basta, miserabile codardo!»

Beecham e Laszlo tacquero immediatamente e alzarono gli occhi verso di me, stupefatti. Gli spasmi sul viso di Beecham accelerarono in modo drammatico quando scorse la Colt che avevo in pugno, mentre dalla sorpresa Laszlo passò rapidamente a un atteggiamento di comprensiva riprovazione.

«Va bene, John» disse, senza chiedermi spiegazioni. «Sarà meglio che tu vada ad aspettare dentro insieme al ragazzo.»

«Lasciandoti qui solo con lui?» risposi, la voce che ancora tremava d'ira. «Sei impazzito? Guardalo: è lui, è l'uomo che ha versato tutto il sangue che sai! E tu sei pronto a lasciarti convincere...»

«John!» mi interruppe Kreizler. «Per favore. Vai ad aspettarmi dentro.»

Il mio sguardo si soffermò su Beecham. «Allora? Di cosa stai cercando di convincerlo?» gli chiesi, tenendogli la pistola puntata alla testa. «Pensi di riuscire ancora a cavartela, eh?»

«Maledizione, John!» sbottò Kreizler, afferrandomi il polso senza riuscire a farmi abbassare la pistola. «Smettila!»

Mi avvicinai ancora di più alla faccia in preda agli spasmi. «Il mio amico pensa che, se uno non ha paura di morire, vuol dire che è pazzo» lo provocai. Mentre Laszlo continuava a cercare di disarmarmi, puntai la canna alla gola di Beecham. «Hai paura di morire sì o no? Di morire come i ragazzi che...»

«John!» gridò nuovamente Kreizler.

Ma ormai non lo sentivo più. Cercai di sollevare il cane della pistola con il pollice, lo feci scattare all'indietro e Beecham lanciò un grido disperato, ritraendosi come un animale in trappola. «No» dissi, digrignando i denti, «non sei pazzo, hai paura di morire!»

All'improvviso, nell'aria riecheggiò uno sparo. Un colpo secco rimbombò al di sotto della mia mano e Beecham si rovesciò all'indietro sussultando: nella parte sinistra del petto aveva un buco rosso scuro da cui l'aria usciva sibilando. Fissandomi a fatica con gli occhi piccoli, lasciò ricadere le mani legate e si accasciò a terra, mentre la giacca gli scivolava dalle spalle.

"L'ho ucciso" pensai distintamente. Ma in quella frase non c'erano né gioia né senso di colpa: era la semplice constatazione di un fatto. Poi, dopo che Beecham fu crollato a terra, abbassai lo sguardo sulla Colt: era ancora armata. Il mio cervello confuso non ebbe il tempo di registrare la novità,

che già Laszlo si precipitava a controllare la ferita. Aria e sangue continuavano a fuoruscire dal petto di Beecham; scuotendo la testa, Laszlo strinse il pugno e alzò gli occhi furibondo. Ma il suo sguardo era diretto alle mie spalle, e io lo seguii voltandomi lentamente.

Connor era riuscito a liberarsi e stava in piedi in mezzo al sentiero. Si reggeva a malapena sulle gambe e si premeva il fianco sanguinante con la sinistra, mentre nella destra stringeva una piccola pistola a canna doppia. La bocca si contorse in un sorriso sbilenco; poi, barcollando, avanzò di un passo o due.

«Questa storia si chiude stanotte» disse, alzando l'arma e puntandola contro di noi. «Giù quella pistola, Moore.»

Ubbidii con gesti lenti e cauti, ma nell'attimo in cui la Colt sfiorava terra si udì un altro sparo, questa volta più lontano, e Connor trasalì come se gli avessero dato un pugno nella schiena. Un istante dopo stramazzava al suolo con un rantolo. Da un buco nella giacca cominciò a sgorgare sangue. Il fumo del colpo che aveva sparato a Beecham non si era ancora disperso del tutto quando alla luce della luna si fece avanti qualcuno.

Era Sara, il revolver con il calcio di madreperla in pugno. Guardò brevemente Connor, senza tradire alcuna emozione, quindi sollevò gli occhi verso Kreizler e me.

«Mi sono ricordata di questo posto non appena abbiamo preso posizione all'High Bridge Tower» disse secca. Nel frattempo, dall'oscurità alle sue spalle erano comparsi gli Isaacson. «Quando Theodore ci ha detto che ve ne eravate andati dal teatro, ho capito...»

Tirai un enorme sospiro di sollievo. «Dio sia lodato» mormorai, asciugandomi il sudore sulla fronte e raccogliendo la Colt.

Laszlo era ancora inginocchiato accanto a Beecham, ma guardava Sara. «E il commissario dov'è?»

«In giro a cercarla» rispose lei. «Non gli abbiamo detto niente.»

Kreizler approvò con un cenno del capo. «Grazie. Non le ho dato molti motivi per usarmi questa cortesia, Sara.»

Sara rimase impassibile. «È vero.»

Improvvisamente Beecham tossì, mezzo soffocato dal proprio sangue, e Kreizler gli passò un braccio dietro il collo sollevandogli la testa. «Ispettore?» disse e Lucius si precipitò ad aiutarlo.

Dopo una rapida occhiata al torace di Beecham, tuttavia, scosse la testa. «È tutto inutile, dottore.»

«Sì, sì, lo so» replicò Kreizler nervoso. «Ho solo bisogno... Gli strofini

le mani, le dispiace? John, togli queste dannate manette. Solo per qualche minuto.» Mentre liberavo le mani al moribondo, Laszlo si frugò nelle tasche, estrasse una fialetta di sali ammoniacali e li mise sotto il naso a Beecham. Intanto Lucius gli strofinava e schiaffeggiava i palmi delle mani. Kreizler aveva l'aria preoccupata e si muoveva sempre più agitato, finché, raggiunto uno stato prossimo alla disperazione, cominciò a mormorare sottovoce ma in tono supplichevole: «Japheth, Japheth Dury, mi senti?».

Beecham batté le palpebre un istante, poi le aprì: gli occhi quasi spenti roteavano forsennatamente nelle orbite, ma si fermarono infine sul viso che gli stava chino sopra. Gli spasmi erano cessati e la sua espressione era quella di un bambino terrorizzato che chiede aiuto a chi sa che non potrà dargliene.

«Sto per morire» rantolò, sputando altro sangue.

«Ascoltami, Japheth» disse Laszlo, ripulendogli la bocca e il viso con una mano, mentre con l'altra continuava a sorreggergli la testa. «Devi ascoltarmi. Cosa vedevi, Japheth? Cosa vedevi in quei ragazzini? Cosa ti spingeva a ucciderli?»

Beecham cominciò a scuotere la testa da una parte e dall'altra, poi un brivido lo percorse fino ai piedi. Rivolse al cielo lo sguardo atterrito e spalancò la bocca rivelando i denti coperti di sangue.

«Japheth!» ripeté Laszlo, intuendo che la vita stava ormai per lasciarlo. «Cosa vedevi?»

Continuando a scuotere la testa, Beecham riportò gli occhi sul volto implorante di Laszlo. «Non l'ho mai saputo» disse con un gemito strozzato, in tono di supplica e di scusa. «Non... l'ho mai... saputo! Io non... Loro...»

Per un attimo, il tremito del volto si trasmise a tutto il corpo e Beecham afferrò Laszlo per la camicia. In preda a un panico mortale ebbe un'ultima contrazione al viso, da un angolo della bocca colò sangue misto a vomito e infine si irrigidì. La testa gli ricadde all'indietro, e l'espressione di terrore si spense definitivamente nei suoi occhi.

«Japheth!» chiamò ancora una volta Laszlo, ma sapeva che ormai era troppo tardi. Lucius allungò una mano per abbassargli le palpebre, poi Kreizler gli adagiò piano la testa sulla nuda pietra.

Per un minuto o due nessuno parlò, poi il silenzio fu rotto da un fischio proveniente dal basso. Mi alzai, andai ad affacciarmi e ai piedi del muro vidi Cyrus e Stevie che facevano grandi gesti in direzione di West Side. Mi sbracciai per rispondere e tornai da Kreizler.

«Laszlo» dissi, «a occhio e croce direi che sta arrivando Roosevelt. Sarà

meglio che ti prepari a spiegare...»

«No» rispose Kreizler senza alzare la testa ma con voce ferma. «Non mi troverà.» Quando finalmente si rimise a sedere guardandosi intorno, vidi che aveva gli occhi lucidi e arrossati. Fissò prima me e poi Sara, quindi Marcus e infine Lucius, annuendo. «Mi avete dato tutti aiuto e amicizia, forse più di quanto meritassi, ma ora devo chiedervi un ultimo favore.» Si alzò in piedi e si rivolse agli Isaacson. «Avrò bisogno della vostra assistenza per spostare il cadavere di Beecham. John, hai detto che Roosevelt sta arrivando dalla Quarantesima strada?»

«Sembrerebbe di sì, a giudicare dai gesti di Cyrus e Stevie.»

«Benissimo, allora» riprese Kreizler. «Quando arriverà, Cyrus lo manderà su. Io e gli ispettori ce ne andremo con il cadavere passando dal cancello di Fifth Avenue» si sporse dalla parte della strada e fece un segno, «dove ci sarà Stevie ad aspettarci.» Quindi raggiunse Sara e le posò le mani sulle spalle. «Anche se rifiuterà di essermi complice, Sara, non me la prenderò.»

Per un attimo lo guardò come fosse sul punto di lanciarsi in un'invettiva, poi si strinse semplicemente nelle spalle e mise via la pistola. «Non è stato sincero con noi fino in fondo, dottore» disse. E, più arrendevole, aggiunse: «Ma senza di lei non ci saremmo mai arrivati. Diciamo che siamo pari».

Laszlo la attirò a sé e la abbracciò. «Grazie» mormorò. «Allora, vediamo: nella torretta troverete un ragazzo alquanto spaventato avvolto in un mio mantello. Andate a prenderlo e fate in modo che Roosevelt non gli rivolga domande prima del nostro arrivo downtown.»

«Il vostro arrivo downtown?» domandai, mentre Sara si avviava alla torretta. «Un momento, Kreizler...»

«Non c'è tempo, John» mi zittì Laszlo, raggiungendo Marcus e Lucius. «Ispettori? Il commissario è un vostro superiore, perciò capirò benissimo se...»

«Non è nemmeno il caso di chiedere, dottore» rispose Lucius, senza dargli il tempo di finire. «Credo di intuire ciò che lei ha in mente e sarei proprio curioso di vedere cosa troverà.»

«Lo vedrà con i suoi occhi» rispose Kreizler. «Sarò anzi lieto se vorrà assistermi.» Poi, rivolto al fratello, disse: «Marcus? Se preferisce essere dispensato, la comprendo».

Marcus rifletté un momento. «È l'unico enigma ancora irrisolto, vero, dottore?»

Kreizler annuì. «Forse il più importante.»

Marcus meditò ancora un attimo, quindi annuì a propria volta. «D'accor-

do. Cos'è una piccola insubordinazione sul lavoro, di fronte agli interessi della scienza?»

Laszlo gli diede una pacca sulla spalla. «Bravo.» Poi tornò al cadavere di Beecham e lo afferrò per un braccio. «Bene, allora procediamo, e in fretta.»

Marcus prese Beecham per i piedi, mentre Lucius gli coprì l'addome e il torace con i vestiti prima di afferrare l'altro braccio. Quando lo sollevarono, a Kreizler sfuggì una piccola smorfia di dolore; poi si avviarono sulla passeggiata in direzione di Fifth Avenue.

La prospettiva di restare in cima a quei bastioni con la sola compagnia dei due gangster svenuti e del cadavere di Connor mi diede un'improvvisa sferzata di energia. «Aspettate un momento» esclamai, seguendo i miei colleghi. «Aspettate un momento, accidenti! Laszlo! Ho capito cosa vuoi fare, ma non puoi lasciarmi qui e pretendere che io...»

«Non c'è tempo, John!» mi gridò Laszlo, accelerando il passo insieme agli Isaacson. «Ancora sei o sette ore, e tutto sarà chiaro!»

«Ma io...»

«Conto su di te!»

Mi bloccai, restando a guardare le loro sagome confuse allontanarsi, finché non sparirono inghiottite dal buio della scala. «Conto su di te» borbottai allora fra me e me, pestando i piedi e tornando sui miei passi. «Se si conta su qualcuno, non lo si lascia indietro a spiegare un pasticcio come questo...»

Il mio monologo fu interrotto da alcune voci provenienti dalla torretta: erano Sara e Theodore. Udii uno scambio animato di battute, poi Roosevelt uscì di corsa seguito da Sara e da un codazzo di poliziotti in uniforme.

«Ah, è così?» urlò Theodore appena mi vide, avvicinandosi e puntandomi contro un dito minaccioso. «Questa è la ricompensa per aver fatto un patto con gente che nella mia ingenuità avevo ritenuto d'onore! Tuoni e fulmini, dovrei...»

Ma, davanti ai due gangster legati e al cadavere si fermò di colpo. Guardando a turno me e i corpi, abbassò stupefatto il dito verso terra. «Questo è Connor?»

Annuii e mi avvicinai, lasciando momentaneamente da parte la rabbia che provavo nei confronti di Kreizler e fingendomi anzi molto in ansia. «Sì, sei arrivato appena in tempo, Theodore. Eravamo venuti qui a cercare Beecham...»

Per un attimo fu di nuovo sopraffatto dall'indignazione. «Lo so» tuonò,

«e se due dei miei uomini non avessero pedinato i servitori di Kreizler...»

«Ma Beecham non si è visto» proseguii imperterrito. «Era una trappola tesa da Connor, che voleva... uccidere Stevie, ecco che cosa voleva.»

«Stevie?» ripeté con tono incredulo Roosevelt. «Il protetto di Kreizler?»

Lo fissai con estrema serietà. «Stevie è l'unico che abbia visto Connor uccidere Mary Palmer.»

Dietro le lenti, Theodore spalancò gli occhi mentre il viso gli si illuminava. «Già!» esclamò, puntando il dito in aria. «Logico!» Poi tornò a rabbuiarsi. «Ma cosa è successo?»

«Fortunatamente, commissario» intervenne Sara, accorgendosi che la mia inventiva si stava esaurendo, «io e gli ispettori siamo arrivati in tempo.» Indicò il cadavere con una sicurezza e una decisione che doveva essere lungi dal provare. «La pallottola che troverà nella schiena di Connor è mia.»

«Sua?» chiese incredulo Theodore. «Continuo a non capire.»

«Neanche noi abbiamo capito» replicò Sara, «finché non ci ha raccontato della fuga di John e del dottore. Anche se, prima che intuissimo dove potevano essere, lei se ne era già andato. Ma se fossi in lei, commissario, tornerei all'High Bridge Tower: i suoi investigatori sono ancora di guardia, e l'assassino non ha ancora colpito.»

«Sì» disse Theodore, dopo aver riflettuto. «Sì, immagino abbia ragione...» Di colpo si inalberò, fiutando l'inganno. «Un momento. Ora capisco. Se è tutto vero, allora ditemi chi è il ragazzo là dentro.» E così dicendo indicò la torretta.

«Sul serio, Theodore» insistetti, «faresti meglio a...»

«E dove sono tutti gli altri? Kreizler e gli Isaacson?»

«Commissario» riprese Sara, «le assicuro...»

«Ma certo!» ribatté Roosevelt, quasi scacciandoci con un gesto della mano. «Ora capisco! Un complotto, eh? Perfetto! Sarà un piacere assecondarvi! Sergente!» Uno dei poliziotti scattò sull'attenti e si avvicinò. «Qualcuno si occupi del ragazzo. E arrestate queste due persone! Portateli immediatamente in Mulberry Street!» Senza nemmeno lasciarci il tempo di ribattere, Theodore si girò agitandoci il dito sotto il naso. «Se avete dimenticato chi comanda il dipartimento di polizia di questa città, vi rinfrescherò io la memoria, e come si deve!»

Furono solo parole, naturalmente. Roosevelt ci condusse in Mulberry Street e per qualche ora ci tenne chiusi a chiave nel suo ufficio facendoci un predicozzo sull'onore e sulla fiducia e l'importanza di tener fede alla parola data, così alla fine gli confessai la verità - peraltro solo quando fui certo che Kreizler e gli Isaacson avessero avuto il tempo di arrivare a destinazione. Spiegai a Theodore che in realtà non gli avevo mentito, dal momento che nemmeno io ero stato al corrente del piano prima di presentarmi all'opera; inoltre, non conoscevo ancora il motivo di molti dei fatti che avevano avuto luogo sulle mura del Croton Reservoir, ma sicuramente intendevo scoprirlo. Gli promisi dunque che, non appena fossi riuscito nel mio intento, sarei subito tornato in Mulberry Street per svelargli il mistero. Più parlavo, più Roosevelt riacquistava la calma, e quando Sara gli fece notare che l'importante era che Beecham fosse morto, iniziò persino a rasserenarsi. Come ci aveva detto diverse settimane prima, a livello personale la risoluzione di quel caso significava molto per lui, sebbene, data la complessità della vicenda, non sarebbe mai riuscito a trarne alcun vantaggio sul piano della carriera. Quando verso le quattro Sara e io ci alzammo per lasciare finalmente il suo ufficio, dalle critiche contingenti Theodore era passato alle lodi sperticate per tutto il lavoro svolto nelle ultime settimane.

«Molto poco convenzionale, non c'è dubbio» osservò, accompagnandoci alla porta, «ma nel complesso un'impresa fantastica. Un ottimo lavoro. Rifletteteci: avete identificato e fermato un uomo che non aveva alcun legame con le sue vittime, un uomo che poteva essere chiunque in questa città.» Scosse la testa e sospirò compiaciuto. «Da non credere. E Connor!» A quelle parole vidi Sara trasalire, ma si sforzò di non lasciare trapelare il suo turbamento. «Sono proprio ansioso di farmi spiegare dal nostro amico Kreizler come ha fatto.» Theodore si accarezzò la mascella abbassando gli occhi, quindi tornò a guardarci. «Bene! Allora, cosa farete adesso?»

Per quanto fosse una domanda semplice, aveva implicazioni spiacevolissime. «Cosa...?» ripetei. «Be', ora... cioè, non saprei proprio. Dobbiamo sistemare i dettagli.»

«Naturale» replicò Roosevelt. «Ma quel che volevo dire era che il caso è chiuso: ce l'avete fatta!» Si voltò verso Sara, aspettandosi di trovarla altrettanto soddisfatta.

Sara, invece, si limitò ad annuire, confusa e a disagio come me. «Già» disse infine a Theodore, che la fissava pieno di aspettativa.

Seguì una strana pausa durante la quale la sensazione vaga ma fastidiosa che ci aveva colto all'idea che tutto fosse finito si rafforzò ulteriormente.

Nel tentativo di scacciarla, Theodore cambiò discorso.

«A ogni buon conto» disse, dandosi una manata sul petto, «una conclusione avvincente, fortunata e tempestiva, naturalmente. Domani parto per St. Louis.»

«Già» feci io, lieto di parlare d'altro, «il congresso dei repubblicani. Sarà McKinley, allora?»

«Al primo turno» replicò Theodore allegramente. «È una pura formalità.»

Gli lanciai un'occhiata ironica: «Hai già preso casa a Washington?» Come sempre, alla minima allusione alle sue ambizioni politiche Theodore si rabbuiò, ma poi, ricordando che ero un vecchio amico e che non avrei mai messo in discussione i suoi principi, decise di lasciar correre. «Niente affatto. Tuoni e fulmini, quali possibilità, però! Forse il ministero della Marina vorrà...»

Sara scoppiò in una risata incontrollabile e si coprì la bocca con una mano. «Oh» disse, «scusi, commissario. È solo che in Marina non ce la vedo proprio.»

«È vero» rincarai io, «ora che ci penso, cosa ne sai tu di scienze navali?»

«Ma come ti permetti?» reagì Roosevelt in tono indignato. «Ho persino scritto un libro sulla guerra navale del 1812, un testo molto bene accolto dalla critica.»

«Ah, be'» replicai, «questo cambia tutto.»

Sul viso di Theodore riapparve il sorriso. «Già, la Marina è proprio il posto giusto. Da lì si può pensare a una resa dei conti con quei maledetti spagnoli! Perché...»

«Per favore» lo interruppi fermandolo con un gesto della mano. «Non voglio saperne nulla.»

Sara e io ci avviammo verso la scala, lasciando Theodore sulla porta dell'ufficio con le mani sui fianchi. Come sempre, la lunga notte di lavoro non sembrava averlo affatto stancato e dal fondo del buio corridoio vedevamo ancora il suo sorriso raggiante.

«Non volete saperne nulla» ci gridò dietro mentre iniziavamo a scendere. «Invece potreste venire con me. Dopo quello che siete riusciti a fare, cosa sarà mai per voi l'impero spagnolo? Rifletteteci, è un'idea: la psicologia del re di Spagna. Già, portate la lavagna a Washington e studieremo il modo migliore per sconfiggerlo!»

Uscimmo dal portone che lui stava ancora parlando al piano di sopra.

Ci incamminammo subito verso Lafayette Place, troppo turbati per ap-

profondire la conclusione del caso. Non che non avessimo voglia di chiarire quanto era accaduto al Croton Reservoir, ma sapevamo entrambi di non avere abbastanza elementi per arrivarci da soli. E anche su ciò che sapevamo bisognava riflettere con calma e saggezza, così com'era vero che Sara aveva messo fine alla vita di un uomo.

«Suppongo che uno di noi dovesse farlo» disse stancamente in Lafayette Place, mentre svoltavamo verso nord. Teneva gli occhi bassi. «Ma non avrei mai pensato che sarebbe toccato proprio a me...»

«Se qualcuno meritava di morire, questo era Connor» dissi cercando di rassicurarla senza commettere il peccato (ai suoi occhi) di consolarla.

«Lo so, John» rispose semplicemente. «Lo so. Tuttavia...» Senza terminare la frase, si fermò e trasse un profondo respiro guardandosi intorno nella strada silenziosa. Posò lo sguardo ora su un palazzo buio ora su un altro e alla fine su di me; poi, con un rapido gesto che mi colse di sorpresa, mi gettò le braccia al collo premendomi la testa contro il petto. «Ora è tutto finito, vero, John?»

«Sembri quasi dispiaciuta» le dissi accarezzandole i capelli.

«Un po'» ammise. «Non per quanto è successo... ma perché non avevo mai vissuto un'esperienza simile. E mi domando se mai me ne saranno concesse altre.»

Le sollevai il mento e la fissai negli occhi verdi. «Non dirmi che aspetti che ti si conceda qualcosa. Non l'hai mai fatto, no?»

Sorrise, spostandosi verso il ciglio della strada. «Forse hai ragione.» Un rumore di zoccoli la fece voltare. «Che fortuna: ecco una carrozza.»

Alzò la mano, tese l'indice e il pollice e, con mia grande sorpresa, se li infilò in bocca. Quindi prese fiato e fischiò con tanta forza da farmi dolere i timpani. Mi tappai le orecchie e la guardai stupito, ricevendo per tutta risposta un gran sorriso.

«Ho fatto un po' di pratica» disse, mentre il calesse le si fermava accanto. «Mi ha insegnato Stevie. Sono brava, non credi?» Montò in carrozza sorridendo. «Buonanotte, John. E grazie.» Battendo contro il tetto della vettura, ordinò: «Gramercy Park, per favore!». Poi scomparve.

Rimasto solo per la prima volta quella notte, mi fermai a riflettere sul da farsi. Ero sicuramente esausto, ma andare a letto era fuori discussione; piuttosto, avevo bisogno di passeggiare nelle strade deserte, non tanto per mettere ordine in ciò che era successo, quanto per assimilare il fatto che era successo. John Beecham era morto e, per quanto si trattasse di un individuo macabro, per qualche mese era stato al centro della mia vita e ora

non c'era più. Provando un improvviso sconforto, mi resi conto che il lunedì mattina avrei dovuto decidere se tornare al "Times" o meno. Il pensiero, sebbene fuggevole, mi parve quasi orribile: trascorrere giorni e notti davanti alla sede della polizia nell'attesa che si materializzasse una pista per un nuovo articolo, correre a scavare nei dettagli raccapriccianti di qualche storia di violenza domestica o di un furto in Fifth Avenue...

Senza accorgermene, mi ero fermato all'angolo di Great Jones Street. Poco più avanti scorsi le luci del New Brighton Dance Hall ancora accese. Forse la spiegazione sarebbe arrivata prima del previsto. Anzi, non dovetti nemmeno prendere una decisione, perché i miei piedi si mossero in quella direzione di loro spontanea volontà.

Da una certa distanza sentivo la musica del New Brighton (Paul Kelly aveva un'orchestrina ben più nutrita e rispettabile dei soliti terzetti che suonavano nelle sale da concerto), e ben presto si aggiunsero risate fragorose, grida di ubriachi e infine il tintinnio di bottiglie e bicchieri. Per nulla ansioso di entrare, mi rallegrai nel vedere Kelly che accompagnava alla porta di vetro smerigliato un sergente di polizia in divisa, il quale rideva contando una mazzetta di banconote. Kelly guardò nella mia direzione, mi vide e fece segno al poliziotto di sparire immediatamente. Il sergente obbedì e si avviò di corsa verso Mulberry Street.

«Bene, Moore» esclamò allora Kelly, estraendo dal panciotto di seta una piccola tabacchiera e sfoderando uno dei suoi migliori sorrisi. «Dimentichi ciò che ha visto» disse, inclinando la testa nella direzione presa dal poliziotto.

«Non si preoccupi» replicai, andandogli incontro. «Dopotutto sono in debito con lei.»

«Con me?» fece lui ridacchiando. «Non credo proprio, caro il mio cacciatore di notizie. Vedo che è tutto intero, comunque. Dalle voci che girano, oserei dire che ha avuto molta fortuna.»

«Suvvia, Kelly» insistetti. «Ho visto la sua carrozza, stanotte, ed è stato il suo McManus a salvarci la pelle.»

«Jack?» Kelly aprì la tabacchiera, che conteneva cocaina finissima. «Non me ne ha parlato. Non mi sembra da lui, andare in giro a fare buone azioni.» Si mise un po' di polverina sul dorso della mano e la aspirò con il naso, quindi mi porse la tabacchiera. «Vuole favorire? Non sono un patito, ma le ore piccole...»

«No, grazie» dissi. «Senta, immagino abbia fatto una sorta di patto con Kreizler.»

«Patto?» ripeté Kelly. Quell'affettata ingenuità iniziava a innervosirmi. Prese ancora un po' di cocaina, quindi si fece da parte per lasciar passare un omone elegantemente vestito che usciva barcollando dal New Brighton, accompagnato da due donne brutte e dagli abiti vistosi. Kelly gli augurò affabilmente la buonanotte e tornò a rivolgersi a me. «Perché mai dovrei venire a patti con l'esimio dottore?»

«È proprio questo che non capisco!» sbottai esasperato. «L'unica spiegazione che riesco a immaginare è la stima che una volta ha dichiarato di nutrire per lui. Quel giorno, sulla sua carrozza, lei disse addirittura di aver letto uno dei suoi libri.»

Kelly ridacchiò di nuovo. «Non è nel mio stile andare contro i miei stessi interessi, Moore. Sono un uomo pratico, io. Proprio come il suo amico Morgan.» Lo guardai confuso, e lui sorrise ancora di più. «Certamente, sono a conoscenza del suo colloquio con Nasone.»

Avrei voluto domandargli come diavolo faceva a saperlo, ma sarebbe stato inutile: non aveva alcuna voglia di collaborare, e si divertiva solo a stuzzicarmi. «D'accordo» dissi, accennando ad andarmene. «È stata una serata faticosa e non ho voglia di giocare agli indovinelli con lei, Kelly. Dica a Jack che gli devo un favore.»

Girai le spalle e mi allontanai infuriato; o almeno ci provai, perché non ero ancora arrivato all'angolo, quando udii di nuovo la sua voce:

«Moore.» Mi voltai. Continuava a sorridere. «Si direbbe che se la sia vista brutta.» Riponendo la tabacchiera, chinò il capo con fare scherzoso. «Non che io ne sappia nulla, naturalmente. Ma, appena avrà un attimo di tempo, ci rifletta: di tutti quelli che erano lassù stasera, chi pensa sia più pericoloso per i signori della buona società?»

Rimasi lì impalato a fissare prima Kelly, poi la punta delle mie scarpe, cercando di capire il significato di quella domanda. Dopo circa mezzo minuto, nella mia mente esausta si affacciò una risposta che mi lasciò a bocca aperta. Alzai lo sguardo con un sorriso, pronto a rispondere, ma Kelly non c'era già più. Pensai di entrare nel locale a cercarlo, ma cambiai subito idea: non aveva senso. Adesso sapevo cosa aveva voluto dirmi, e sapevo anche cosa aveva fatto. Paul Kelly, capo della malavita, giocatore inveterato, filosofo dilettante e critico sociale, si era fidato del proprio intuito e, sebbene nessuno di noi sarebbe vissuto abbastanza per scoprire se la storia gli avrebbe dato ragione, sospettavo ci avesse visto giusto.

Stranamente incoraggiato, mi voltai e balzai su una carrozza ferma davanti al locale, gridando al vetturino di portarmi al più presto in East Broa-

dway. Mentre il cocchiere frustava il cavallo verso Lafayette Place e quindi in Worth Street, iniziai a sghignazzare fra me e persino a canticchiare. «L'ultimo enigma» borbottai, ripetendo le parole di Marcus. Volevo a tutti i costi essere presente alla soluzione.

Alle quattro e mezzo la carrozza si fermò davanti al Kreizler Institute, accodandosi al calesse di Laszlo. L'unico suono udibile nella strada era il pianto di un neonato proveniente da una finestra aperta in uno dei palazzi di fronte. Pagai la corsa, smontai e vidi Marcus seduto sui gradini che fumava una sigaretta passandosi le dita fra i capelli. Mi salutò con un gesto nervoso e subito andai a sbirciare nel calesse. Sdraiato sul sedile c'era Stevie, che quando mi vide mi salutò sventolando la sigaretta.

«Signor Moore» disse in tono cordiale. «Non sono male, queste che fuma l'ispettore. Dovrebbe provarle.»

«Grazie» risposi voltandomi. «Lo farò. Dov'è Cyrus?»

«Dentro» mi informò rimettendosi comodo. «Sta preparando il caffè. Lavorano da ore.» Aspirò una lunga boccata, quindi indicò verso l'alto con la punta della sigaretta. «Sa, signor Moore, non si pensa mai che sopra a un buco come questa città ci siano tante stelle. Si direbbe che il tanfo dovrebbe bastare a mandarle via...»

Sorrisi. «Hai ragione, Stevie» dichiarai, allontanandomi e guardando le finestre del pianterreno alle spalle di Marcus. Erano illuminate.

Mi sedetti accanto all'ispettore. «Non è entrato?»

Scosse piano la testa, espirando il fumo dal naso. «Sì, ma sono uscito subito. Credevo di poter resistere, invece...»

«La capisco» dissi, accettando la sigaretta che mi offriva. «Io non ci provo nemmeno.»

In quel momento il portone dell'istituto si aprì di uno spiraglio e quando mi voltai vidi Cyrus che faceva capolino. «Signor Moore? Gradisce una tazza di caffè?»

«Se l'ha fatto lei, Cyrus, certamente» risposi.

Si strinse nelle spalle. «Se è per quello, da quando ho preso la botta in testa non garantisco più nulla» disse.

«Correrò il rischio. Come va là sotto?»

«Credo abbiano quasi finito» replicò Cyrus.

Invece occorsero altri tre quarti d'ora prima che nella sala operatoria di Kreizler fosse tutto concluso. Nel frattempo Marcus e io fumammo, bevemmo caffè e cercammo di abituarci all'idea che la nostra impresa era giunta alla fine e la nostra squadra sarebbe ben presto stata smantellata.

Qualunque fossero le risposte trovate da Kreizler e Lucius in quella sala, non avrebbero cambiato il fatto che Beecham era morto, e mentre ormai iniziava ad albeggiare mi resi conto di quanto questo ci avrebbe condizionato la vita d'ora in poi.

Alle cinque e mezzo la porta si aprì e spuntò Lucius, con l'aria esausta e un grembiule di cuoio macchiato di liquidi dall'odore pungente.

«Be'» disse, asciugandosi le mani in uno strofinaccio sporco di sangue, «è tutto, suppongo.» Crollando a sedere su un gradino, estrasse il fazzoletto e si asciugò la fronte. Poco dopo anche Cyrus uscì dal portone.

«È tutto?» domandò Marcus un po' infastidito. «Cosa significa? Cosa avete scoperto?»

«Niente» dichiarò Lucius, scuotendo la testa e chiudendo gli occhi. «All'apparenza è tutto perfettamente normale. Il dottor Kreizler sta controllando gli ultimi dettagli, ma...»

Mi alzai e gettai il mozzicone in mezzo alla strada. «Dunque aveva ragione» mormorai, colto da un brivido.

Lucius si strinse nelle spalle. «Aveva ragione entro i limiti concessi dalla medicina.»

Marcus continuava a fissare il fratello. «Vuoi rovinare tutto?» gli chiese. «Se aveva ragione, aveva ragione, inutile tirare in ballo la medicina.»

Lucius stava per fargli notare che quell'affermazione era tutto fuorché ragionata, ma alla fine si limitò a sospirare e annuire. «Sì» disse con un filo di voce. «Aveva ragione.» Si alzò, si tolse il grembiule e lo porse a Cyrus. «Io adesso vado a casa» continuò. «L'appuntamento è da Delmonico's questa sera alle undici e trenta. Forse per quell'ora sarò in grado di mangiare di nuovo.»

«Aspetta un momento» lo bloccò Marcus, mentre il fratello si allontanava barcollando. «Non vorrai farmi tornare a casa da solo? Non dimenticare che la pistola l'hai tu. Arrivederci, John. A stasera.»

«A stasera» replicai con un cenno del capo. «Ottimo lavoro, Lucius!»

L'ispettore si voltò, sventolando una mano. «Grazie, John. Complimenti a lei. E a Sara e... Be', ci vediamo.»

I due Isaacson si incamminarono chiacchierando animatamente, fino a scomparire alla vista.

Poco dopo la porta del pianterreno si aprì di nuovo, e Kreizler uscì infilandosi la giacca. Aveva l'aria ancora più disfatta di Lucius, il volto pallido e gli occhi cerchiati. Lì per lì sembrò quasi non riconoscermi.

«Ah, John» disse infine. «Non ti aspettavo. Anche se, naturalmente, so-

no lieto di vederti.» Quindi, rivolto a Cyrus. «Abbiamo terminato, Cyrus. Sai cosa fare?»

«Sì, dottor Kreizler. Il cocchiere sarà qui a minuti.»

«Possiamo fidarci?» domandò Laszlo.

«Assolutamente, dottore» replicò Cyrus. «Avrà cura di non farsi vedere.»

«Bene. Allora andrai con lui fino alla Diciassettesima strada. Io accompagnerò Moore in Washington Square.»

Saliti sul calesse svegliammo Stevie, che subito girò il cavallo invitandolo con dolcezza a partire. Mi astenni dal fare domande: non appena si fosse ripreso, Kreizler mi avrebbe detto tutto da solo.

«Lucius ti ha riferito che non abbiamo trovato nulla?» domandò infine, mentre a passo lento attraversavamo Broadway.

«Sì.»

«Nessuna anomalia congenita, nessuna lesione» proseguì a bassa voce. «Né altre peculiarità fisiche che potessero indicare infermità o disturbi mentali. Un cervello perfettamente normale, sano sotto tutti gli aspetti.» Appoggiò la testa sul mantice ripiegato del calesse.

«Non sei deluso, vero?» chiesi, disorientato dal suo tono. «Dopotutto, questo prova che avevi ragione: non era pazzo.»

«Non lo prova: lo indica soltanto» mi corresse in tono piatto. «Si sa così poco del cervello...» Sospirò. Quindi cercò di riscuotersi. «Comunque, sulla base delle attuali conoscenze di psicologia e medicina, John Beecham non era infermo di mente.»

«Bene» dissi, nonostante sapessi che per Kreizler sarebbe stato difficile accontentarsi di tale conclusione. «Infermo o no, non è più un pericolo. E questo conta più di tutto il resto.»

Laszlo si girò verso di me mentre Stevie voltava a sinistra in Prince Street. «Non hai provato molta compassione per lui alla fine, vero?»

«Be'» risposi con un certo disagio. «A esser sincero, ne ho provata più di quanta ne volessi. Certo, tu sì che sembravi alquanto scosso dalla sua morte.»

«Non tanto dalla sua morte» replicò Kreizler, estraendo il portasigarette d'argento, «quanto dalla sua vita. Dalla malvagia ignoranza che lo ha generato e dal fatto che sia morto prima che potessi visitarlo. Tutto sembra essere stato così maledettamente futile...»

«Se lo volevi vivo» domandai mentre si accendeva una sigaretta, «perché dicesti di sperare che Connor ci avesse seguiti? Dovevi ben sapere che

avrebbe cercato di ucciderlo.»

«Connor» ripeté Laszlo tossicchiando. «Devo confessare che non provo rimorso.»

«Be'» dissi io, «in fondo anche lui è morto. E ci ha salvato la vita.»

«Niente affatto» replicò Kreizler. «McManus sarebbe intervenuto prima che Beecham potesse farci del male: era già lì a osservare la scena.»

«Cosa? Ma allora perché ha aspettato tanto? Ci ho rimesso un dente, perdio!»

«Sì» riconobbe Laszlo a disagio, toccandosi il graffio sul volto, «si è preso troppo tempo. Ma gli avevo raccomandato di non intervenire finché il pericolo non fosse diventato estremo, perché desideravo osservare il più possibile il comportamento di Beecham. Per quanto riguarda Connor, quando è spuntato speravo che l'avremmo catturato. Oppure...»

Dalla sua voce trapelava un terribile senso di solitudine e di ineluttabilità, e mi resi conto che se volevo che continuasse a parlare dovevo cambiare argomento:

«Ho incontrato Kelly, stanotte. Immagino tu sia andato da lui perché non avevi altra scelta». Kreizler annuì, lo sguardo pieno di amarezza. «Mi ha detto perché ha acconsentito ad aiutarti. O, almeno, me l'ha fatto capire. Ti ritiene un pericolo per lo status quo sociale.»

Laszlo sbuffò. «Forse lui e Comstock dovrebbero mettersi d'accordo. Se io sono un pericolo per la società, uomini come loro sono la sua rovina. Soprattutto Comstock.»

Svoltammo in MacDougal Street e ci infilammo fra ristorantini bui e caffè italiani, diretti in Washington Square. «Laszlo» ripresi, rompendo il silenzio, «cosa intendevi quando dicesti a Beecham che forse saresti riuscito ad assicurargli un destino meno severo? Avresti forse sostenuto la tesi della follia, pur di tenerlo in vita e studiarlo?»

«No» rispose. «Intendevo solo allontanarlo dal pericolo immediato, quindi chiedere che venisse condannato all'ergastolo invece che alla forca o alla sedia elettrica. Qualche tempo fa mi era venuto in mente che il fatto che ci osservasse, la lettera e persino l'omicidio del piccolo Joseph indicassero un desiderio di mettersi in contatto con noi. Quando ha iniziato a rispondere alle mie domande, questa sera, ho capito di aver trovato qualcosa che non mi era mai capitato prima: un assassino disposto a parlare dei propri delitti.» Sospirò di nuovo e alzò le braccia in segno di sconfitta. «Abbiamo perso un'occasione irripetibile. Uomini del genere difficilmente vogliono parlare di sé. Una volta catturati sono riluttanti ad ammettere i cri-

mini commessi e, se lo fanno, si rifiutano di discutere dei dettagli più intimi. Sembra quasi che non sappiano spiegarsi. Pensa alle ultime parole di Beecham: non era mai riuscito a capire cosa lo spingesse a uccidere. Ma credo che, con il tempo, avrei potuto aiutarlo a trovare le parole per esprimersi.»

Lo guardai. «Sai bene che non te l'avrebbero mai permesso.» Kreizler si strinse nelle spalle, ostinato. «Con le dimensioni politiche che il caso stava assumendo?» incalzai. «Gli avrebbero fatto uno dei processi più brevi a memoria d'uomo, e sarebbe stato giustiziato nel giro di poche settimane.»

«Forse» riconobbe lui. «Non lo sapremo mai. Ah, John, ci sono tante cose che non sapremo mai...»

«Perché non vuoi almeno concederti la soddisfazione di averlo trovato? È stata un'impresa prodigiosa, accidenti.»

Laszlo alzò le spalle. «Davvero? Non ne sono convinto. Per quanto ancora sarebbe rimasto nascosto?»

«Quanto? A lungo, credo. Diamine, erano anni che riusciva a resistere.»

«Sì» replicò Kreizler, «ma quanto avrebbe resistito ancora? La crisi era inevitabile, non poteva durare molto senza che il mondo venisse a sapere di lui. Lo voleva, lo desiderava disperatamente. Se l'uomo della strada dovesse descrivere John Beecham alla luce dei delitti commessi, direbbe che era un emarginato, ma nulla potrebbe essere più superficiale e meno rispondente a verità. Beecham non avrebbe mai potuto voltare le spalle alla società, né la società a lui. E sai perché? Perché a unirli erano legami perversi, forse, ma profondi. Egli era frutto di questa società, era la sua coscienza sporca, il fantasma vivente di tutti i crimini occulti che ogni giorno commettiamo per vivere insieme agli altri. Aveva bisogno della società, aveva bisogno di mostrare a tutti cosa la società gli aveva fatto. E la cosa strana è che anche la società aveva bisogno di lui.»

«Come sarebbe a dire?» domandai, mentre percorrevamo Washington Square Park immersi nel silenzio. «Cosa intendi? L'avrebbero mandato sulla sedia elettrica, se solo avessero potuto.»

«Sì, ma non prima di averlo esposto al mondo intero» replicò Kreizler. «A noi fa piacere che uomini come Beecham esistano: essi incarnano tutto ciò che vi è di oscuro nel nostro mondo, nella nostra società. Ma le cose che hanno fatto di Beecham un mostro? Be', quelle le tolleriamo, anzi, ne godiamo...»

Mentre il suo sguardo tornava a perdersi, il calesse si fermò davanti alla casa di mia nonna. A est il cielo andava rischiarandosi e ai piani alti del

numero 19 di Washington Square le luci erano già accese. Kreizler si voltò a contemplare la strada, scorse il chiarore e, per la prima volta quel giorno, sorrise.

«Cos'ha detto tua nonna a proposito del tuo coinvolgimento in un caso di omicidio?» mi domandò. «Ha sempre avuto un certo interesse per il macabro.»

«Non gliel'ho rivelato» risposi. «Crede solo che la mia passione per il gioco sia peggiorata. E penso anche che continuerò a lasciarglielo credere.» Smontai goffamente dalla carrozza. «Allora l'appuntamento è da Delmonico's stasera?»

Kreizler fece di sì con la testa. «Ci vuole, non credi?»

«Perfettamente d'accordo» approvai. «Chiamerò Charlie: voglio che raccomandi a Ranhofer di preparare qualcosa di davvero eccezionale. Ce lo meritiamo, direi.»

Kreizler sorrise ancora di più. «Certamente.» Quindi chiuse la portiera del calesse e mi porse la mano. Gliela strinsi. «Va bene, Stevie, andiamo» ordinò allora.

Il ragazzo si girò a salutarmi e la carrozza riprese il suo viaggio verso Fifth Avenue.

47

Quasi ventiquattr'ore dopo, mentre a passi malfermi rincasavo da una cena che avrebbe stroncato un reggimento di cavalleggeri, cavalli compresi, mi fermai al Fifth Avenue Hotel per comprare l'edizione del mattino del "Times" di martedì. Lo sfogliai strada facendo e ancora una volta mi ritrovai sotto lo sguardo indagatore dei giovani netturbini del colonnello Waring, che aspettavano solo di vedermi gettare un pezzetto di carta per terra. Li ignorai e continuai a leggere; alla fine riuscii a trovare ciò che cercavo nell'angolo in fondo a destra della prima pagina.

Quella mattina il direttore dell'obitorio di Bellevue aveva fatto una macabra scoperta: davanti alla porta di servizio dell'edificio, avvolto in una tela cerata, c'era il cadavere di un uomo adulto e robusto, che in vita superava il metro e ottanta di statura. Nudo, non aveva con sé alcun documento. La causa del decesso era probabilmente una ferita da proiettile al torace, ma il corpo aveva subito altri danni: in particolare, la parte superiore del cranio era stata asportata e il cervello sezionato da mani che il personale dell'obitorio aveva definito esperte. Alla cerata era fissato un biglietto,

in cui si affermava che il cadavere apparteneva al responsabile dei recenti omicidi di bambini o, per citare il "Times": "della morte dei poveri ragazzi che lavoravano in case troppo sordide per essere nominate in questa sede". Il commissario Roosevelt, a cui quel pomeriggio avevo parlato per telefono, aveva confermato che l'assassino era stato effettivamente ucciso mentre tentava di compiere un altro orribile misfatto. Per diverse e importanti ragioni, che però non spiegava, il commissario sosteneva di non poter rivelare né il nome dell'uomo né i particolari della sua morte, ma l'opinione pubblica doveva essere informata che la Divisione Investigativa aveva partecipato alle operazioni e che il caso era definitivamente chiuso.

Quando terminai l'articolo mi guardai intorno e lanciai un lungo grido di soddisfazione.

Anche a ventitré anni di distanza, ricordo bene quel senso di sollievo. Kreizler e io siamo vecchi, ormai, e New York è cambiata; come disse J. P. Morgan la sera in cui gli facemmo visita nella sua biblioteca, nel 1896 la città, e il paese in generale, stava per compiere una grande metamorfosi. Grazie a Theodore e a molti suoi alleati politici siamo diventati una grande potenza e New York è, oggi più che mai, al centro del mondo. Crimine e corruzione, che costituiscono tuttora le solide fondamenta della vita della città, hanno assunto dimensioni più affaristiche. Paul Kelly è diventato un leader delle organizzazioni dei lavoratori e, se è vero che bambini dediti al meretricio continuano a morire per mano di adulti depravati e che ogni tanto si trovano ancora in giro cadaveri senza nome, che io sappia in questa città una minaccia come quella costituita da John Beecham non si è più presentata. Mi auguro che esseri siffatti non vengano alla ribalta troppo spesso, ma Kreizler, naturalmente, ritiene vane le mie speranze.

Negli ultimi ventitré anni ho frequentato molto Lucius e Marcus Isaacson, e ancor di più Sara: grazie alla loro passione, hanno fatto tutti carriera come ispettori di polizia. Qualche volta ci siamo trovati di nuovo a collaborare in piccole indagini, e queste esperienze sono state fra le più memorabili della mia vita, ma nulla potrà mai eguagliare il caso Beecham. Forse, ora che Roosevelt è morto, la nostra impresa potrà essere divulgata, se non altro per ricordare che dietro ai suoi modi teatrali e un po' sopra le righe Theodore aveva un cuore e una mente così aperti da rendere possibile un'avventura simile.

A proposito: per chi fosse curioso di sapere cosa ne fu di Cyrus Montrose e Stevie Taggert, dirò che Cyrus si sposò e portò anche la moglie a servizio da Kreizler. Ebbero molti figli, uno dei quali è ora iscritto a medicina

ad Harvard. Il piccolo Stevie, invece, una volta cresciuto si fece prestare del denaro da Kreizler e aprì una tabaccheria di fronte al Fifth Avenue Hotel, nel nuovo Flatiron Building; gli affari vanno ancora a gonfie vele, e non credo di averlo mai più visto senza una sigaretta in bocca.

Tre anni dopo il caso Beecham, il Croton Reservoir, superato dal nuovo impianto voluto da Boss Platt per la sua Greater New York, fu demolito. Al suo posto sorge ora la sede della più grande impresa filantropica in assoluto: la New York Public Library. Quando lessi sul "Times" della demolizione, un giorno andai a vedere i lavori durante la pausa per il pranzo. Iniziarono ad abbattere proprio il muro del lato sud, in cima al quale si era conclusa la nostra impresa e, quando crollò, apparve un enorme cratere artificiale: così sventrato non faceva molta impressione, ed era difficile credere che per tanti anni avesse retto la straordinaria pressione di milioni e milioni di litri di acqua.

Ringraziamenti

Durante le ricerche preliminari alla stesura di questo libro mi ero reso conto che il fenomeno oggi chiamato "omicidio seriale" esisteva dai tempi in cui gli uomini si sono organizzati all'interno delle società. Una simile conclusione, tratta da un profano quale io sono, ha tuttavia trovato successiva conferma nelle opinioni del dottor David Abrahamsen, uno dei maggiori esperti americani di violenza in generale e di omicidi seriali in particolare. Desidero quindi ringraziarlo per il tempo che mi ha dedicato e per le preziose indicazioni di ricerca che mi ha fornito.

Un grazie anche agli Harvard Archives, alla New York Public Library per il loro insostituibile aiuto.

La mia gratitudine a John Coston, per avermi sin dall'inizio affiancato nelle ricerche e per il tempo trascorso con me a discutere del progetto.

Inoltre, molti autori hanno inconsapevolmente contribuito alla realizzazione del romanzo attraverso le loro fedeli descrizioni di omicidi seriali e di serial killer, e fra questi rivolgo un particolare ringraziamento a: Colin Wilson, per i suoi resoconti enciclopedici sulla storia del crimine; Janet Colaizzi, per il suo brillante studio della follia omicida a partire dal 1880; Harold Schechter, per le indagini svolte su Albert Fish (la cui celebre lettera alla madre di Grace Budd ha ispirato l'analogo documento scritto da John Beecham); Joel Norris, per il suo giustamente famoso trattato sui serial killer; Robert K. Ressler, per la biografia della sua vita dedicata alla

caccia di tali individui; e, ancora, al dottor Abrahamsen, per i suoi studi unici su David Berkowitz e Jack lo squartatore.

Tim Haldeman ha regalato al manoscritto la preziosa attenzione del suo occhio esperto: i suoi incisivi commenti mi sono cari quasi quanto la sua amicizia.

Come sempre, Suzanne Gluck e Anne Godoff hanno accompagnato con grazia, abilità e affetto la trasformazione di un'idea in un progetto ultimato. Auguro a tutti gli scrittori di trovare agenti ed editar altrettanto capaci. Un grazie anche a Susan Jensen, che con la sua arte, la sua velocità e il suo senso dell'umorismo mi ha spesso aiutato a sbarcare il lunario.

Mi sento inoltre in debito con Irene Webb, esperta e fascinosa madrina di questo romanzo sull'altra costa.

Per la sua immediata e indivisa professione di fede, desidero ringraziare Scott Rudin.

Un grazie sentito anche a Tom Pivinski, che con la sua conoscenza della psicologia mi ha aiutato a trasformare un incubo in prosa.

James Chace, David Fromkin e Rob Cowley mi hanno sostenuto con la loro amicizia e i loro consigli: sono orgoglioso di poterli chiamare compagni di avventura.

Esprimo ancora la mia gratitudine ai miei consoci del Core Four a la Tourette: Martin Signore, Debbie Deuble e Yong Yoon.

Ringrazio infine la mia famiglia, e in special modo i cugini Maria e William von Hartz.

FINE